NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME OTTANTOTTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXII
(Luglio-Agosto 1900)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1900

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

Imoany

29 Luglio

È stata un'ora di potestà dell'Ombra. Essa si levò su quel campo, tutto fu oscurato, ogni difesa si annientò, la mano in cui era lo Spirito Tenebroso alzossi, fu vista sola, orribile, ferma, sicura. Colpì e tosto il momento suo passò, il suo Potere le fu tolto, lo Spirito uscì da lei e solo apparve nel tornar lento della luce, inutile preda di vendette umane, uno stupido bruto impotente.

Intanto, tratti al galoppo di quattro cavalli, folgoravano sulla via della Reggia la Morte ed il Re. Credete credete ch'ella gli disse dolcemente non paurosamente il proprio nome, il misterioso Divino Volere, la pronta, infinita Divina Bontà, la tenera attesa di anime sante della Sua Casa Regale; e dolcemente alfine, solennemente, sul cuore aperto a Dio, lo baciò.

Ma via nella notte tragica correvano rapidi, sommessi, i mille sussurri dell'Ombra omicida. Stridevano un momento nelle riunioni notturne

196257

delle città, per le vie dei villaggi, all'orecchio dei dormienti la parola di orrore, e dileguavano. Seguiva un alito, un silenzioso mortale alito di gelo che irrigidiva le stupefatte anime, subito poi divampanti in foco di pianto e d'ira onde al sorger del Sole tutto suonò dal mare alle Alpi. Certo più d'ira; perchè all'aria stessa ne parevan commisti abbominevoli sentori di una Ferocia trionfante a cui rispondeva in noi un furor sordo di difesa e di sfida. Per Italia e per Savoia! Per glorificare, con un amore più forte della morte, il sacro vincolo che le stringe insieme, che cento mani assassine renderebbero forse più ferreo ancora, non spezzerebbero mai! Per cingere alla esanime fronte di Umberto una nuova Corona raggiante, nella quale fosse assunto al fianco del Padre suo, a tutela immortale del Suo Popolo e della Sua Casa!

E dal mattino funereo di quel giorno Gliel'andiamo intessendo, la Corona raggiante, con gli splendori di bontà e di fortezza che balenano sul solco diritto del passaggio di Lui per gli anni e gli eventi; con il lampo della sciabola di Custoza, con i sorrisi lagrimosi dei miseri ch'Egli ha consolati, dei morenti che assistette, con le vivide fiamme della Sua fiera devozione ai doveri di Italiano e di Re. Ah la mano più pura vi ha inserto

la gemma più splendida! Non fu al mondo amore, non furon lagrime come l'amore e le lagrime che la sovrana Perla di Savoia diede al Suo Sposo, al Suo Signore, al Suo Re; come l'amore e le lagrime ch'Ella eternò con parole cui nessuna Sposa, prima di Lei, ebbe così alte e sante, così prossime alla Misericordia Divina cui facilmente ascesero.

Regina di dolore, non un solo momento, fin dall'annuncio primo, abbiamo noi disgiunto, nel pianto che si confuse allo sdegno, la più Soave dal più Forte, Voi dal Vostro unico Amato. Prima che parola umana ne lo apprendesse Vi abbiam veduta orante fra i ceri ardenti presso quel maschio viso composto in pace, e solo seppero le nostre labbra ripetere allora il Nome di Dio angosciosamente, come gemito, come appello, come espressione dell'Inesprimibile.

E seguimmo palpitando il Vostro notturno doloroso grido errante sul Ionio e sull'Egeo, d'isola in isola, di porto in porto; chiamante il Figlio, l'Orfano inconsapevole, la picciola nave dove Iddio aveva posato, nel cuor della notte, mentr'egli dormiva, fra il conscio solenne fragore delle onde, una Corona di Re, un chiuso mistero di eventi. Presentimmo confusamente allora, quasi a conforto, la grandezza del destino che annunciavasi

a Vittorio Emanuele di Savoia in un incontro della Morte, del mare e dell'amore. Se prima ci era apparsa la mano posseduta dallo Spirito omicida, ora ci apparve, cinta d'immensità, sopra la picciola nave, la Mano dell'Onnipotente.

Non per un dono di giorni oscuri e brevi Ella potè scender così sul giovine capo del Re, non per una imposizione di uffici appariscenti e vacui, non per segno di mediocri sorti. Ricompaiono intorno a Vittorio Emanuele III albori di quella mistica aurora che cinse il Suo Grande Avo mentre in un'ora nera di sventura, sicuro del Suo popolo e della protezione Divina, con fermo piede saliva il trono. All'Italia risorta per il senno e per la spada di Vittorio Emanuele II, raffermata nella fede unitaria e nell'esercizio della libertà per la virtù di Umberto I, non si rivelò ancora intero il fine provvidenziale del suo risorgere. Stretta ora intorno al suo Re, per opera stessa dell'arma infame, con indicibile amore, si tenga pronta! Alte cose annunciansi a lei.

Prendan lume le nostre leggi e le armi dagli esempi dei due Re, che abbiamo composti all'ultimo sonno nel cuore di Roma eterna, fra vetuste pietre spiranti potenza e gloria latine, orando pace e luce ad Essi la Voce pia che mai per volger di

secoli non oblierà di rammemorarli alla Misericordia Suprema. Prendan lume le Lettere e le Arti dal lume della Stella che impresse di sè, nell'intelletto, la Eletta da Iddio a prima Regina d'Italia e ovunque va L'accompagna; lume di pensiero regalmente nobile e forte nella grazia, regale altresì, della linea e della parola, lume di alti concetti del Divino e dell'Umano, cui si legano alti fini dell'operare e seguono opere alte.

Così avvenga della Patria; e possa nel Suo sepolcro Vittorio Emanuele il Grande consolarsi del Figlio che a noi affidato gli riportammo con rotta la persona di tre colpi mortali. Possa Umberto il Buono consolarsi del tradimento onde fu ripagata la franca Sua fede; e sia dato a noi, mesti, vergognanti pellegrini alle loro tombe, sentirli un giorno placati nella crescente, congiunta grandezza d'Italia e di Savoia!

ANTONIO FOGAZZARO.

(Proprietà letteraria).

IL PRIORATO DI DANTE

E IL PALAZZO DEL POPOLO FIORENTINO

NEL SESTO CENTENARIO (1)

I.

Quando fra Girolamo Savonarola, nell'intensa contemplazione d' una repubblica fiorentina, anima della quale fossero Cristo e la libertà del popolo contro il rinascente paganesimo e l'attica tirannide Medicea, immaginò questa sala del Consiglio Grande, al cui primitivo disegno il Cronaca architetto ebbe ispirazioni da Leonardo e da Michelangiolo; dovè certo, il riformatore magnanimo, pensare con lieta fiducia che alla fondazione di questo Palazzo avevano dato auspicio il Popolo e la Libertà. Nè con altro grido che di Popolo e Libertà furono sulle piazze e per le vie della città nostra sostenuti, ahimè in fraterne battaglie, i diritti delle Arti contro il sopraffare dell'oligarchia guelfa; non con altro grido il Comune artigiano (poichè le Arti erano ben esse Firenze) si argomentò di levarsi da dosso l'insidioso patronato Mediceo; e quella democrazia piagnona, che, scritto il nome di Cristo re sulla porta del Palazzo repubblicano, combattè imperterrita contro l'Imperatore ed il Papa, cadeva gloriosamente scrivendo col sangue quelle parole pur sempre, Popolo e Libertà.

Ma che alle prime memorie dell'esercizio di quel governo artigiano in questa sua sede; « nella casa » - come suonano con modesta fierezza le Provvisioni della Signoria - « nella casa o palazzo del Popolo e Comune di Firenze, dove i signori Priori delle Arti e il Gonfaloniere di Giustizia per esercitare il loro ufficio dimorano »; - che a quelle, fra il 1299 e il 1300, prime memorie del

(1) Discorso pronunziato nel salone dei Cinquecento il 17 giugno, commemorandosi dal Comune di Firenze, congiuntamente alla *Società dantesca italiana* e alla *Società Dante Alighieri*, il Priorato di Dante e la fondazione di Palazzo Vecchio.

nostro oggi Palazzo Vecchio, si congiungano, come d'uno di quegli artefici e reggitori, le memorie del Priorato di Dante Alighieri; questo è a Firenze nostra titolo di nobiltà sovrano, ed una delle caratteristiche per le quali la sua storia è storia di umana civiltà. Perocchè Dante artigiano e magistrato di Popolo, vuol dire altezza d' ingegno suprema posta a servigio del diritto che solo è legittimo nella civile convivenza, perchè fondato non sulla forza ma sul lavoro, legge essenziale dell' umanità; Dante, con altri oggimai ignoti, sedente fra i Priori delle Arti e degli Artefici della città di Firenze, è oggi a noi, di mezzo a quelli ignoti, il pensiero e la parola di questo fra i Comuni d'Italia il più libero e il più popolare, che sono in addivenire il pensiero e la parola d'Italia: pensiero e parola, a cui l'operosità de' nostri commerci, la sapiente libertà dei nostri Statuti, impennano le ali del soave e possente idioma che, nato qui fiorentino, Dante suggellerà idioma della nazione italiana.

II.

Allorchè entravano il 15 giugno del 1300 i Priori che dovevano tener l'ufficio pe' due mesi fino al 15 agosto, il Palagio del Popolo, residenza della Signoria da un anno e mezzo appena, si era venuto e tuttavia si veniva formando, mercè l'opera d'Arnolfo di Cambio, mediante l' aggregazione e congiunzione di case e palagi che sorgevano fra i casolari degli Uberti e la chiesa di San Piero Scheraggio. La « torre de' Priori » si costruiva sopr'una torre de'Foraboschi detta la Torre della Vacca: al cui nome, in certa guisa preistorico al Palazzo, rende fin oggi testimonianza, se la retorica smania de' nomi nuovi alle strade non ce ne privi, la via dirimpetto che fin d'allora era via Vacchereccia. Sorgeva il Palazzo Nuovo, « Palatium novum », fra i « casolari » degli Uberti, cioè mozziconi di case e torri ghibelline, diroccate nel trionfo, ormai duraturo, dei Guelfi; e la chiesa di San Piero Scheraggio, residenza ai Consigli speciali del Popolo, mentre il Palagio del Potestà accoglieva, già da oltre mezzo secolo, i Consigli generali del Comune, dove anche i Grandi col Popolo si adunavano. Quei casolari degli Uberti erano stati spianati, e fattane piazza, perchè mai più nessuno abitasse dove l' odiata famiglia ghibellina aveva avuto le sue case; e la piazza è questa, a cui la libertà d'Italia ha rivendicato dalla illegittima intitolazione « del Granduca » il nome glorioso di « Piazza della Signoria »: ma di San Piero Scheraggio dell' antica basilica popolare, indarno cercheremmo le vestigia per entro agli Ufizi monumentali, che il Principato Mediceo distese su-

perbamente fino alle sponde dell'Arno, e che dovevano finire ad essere sacrario d' arte di sapienza e di storia: dove all'Italia, dopo tramontati Medici e Austrolorenesi; all' Italia, restituita a sè medesima sotto i sovrani auspicî del plebiscito; Firenze custodisce l' invidiato retaggio di quella gloria che mai non tramonta.

I Priori erano stati istituiti l' anno 1282 siccome Magistrato che, nel nome delle Arti e in persona di Artigiani popolarmente eletti in ciascuno de' Sesti ne' quali era divisa allora la città, avesse la signoria; e nel 1293 si era loro aggiunto, sempre dal ceto degli Artefici, il Gonfaloniere di Giustizia, personificazione della forza del popolo armata e disciplinata dai terribili Ordinamenti della Giustizia contro le violente riotte dei Grandi. Così de' Priori come del Gonfaloniere, i modi della elezione si determinavano volta per volta; perchè la vigilante democrazia studiava gelosamente gli umori variabili dei cittadini, e secondo i nuovi aspetti delle cose e i pericoli alla giornata emergenti, assegnava a sè medesima, quali voleva che proprio in quel giorno fossero, il capo e le braccia dell'opera e potenza propria permanente. I Priori uscenti e il Capitano del Popolo convocavano i Savi di ciascun Sesto e le Capitudini delle Arti maggiori: e in questa adunanza si discuteva il modo dello eleggere, che per lo più era una libera designazione di alquanti nomi per ciascun Sesto, dal cui squittinio ripetuto quante volte occorresse, e allargato a tutti i proponenti elettori, ovvero in alcuni di essi ristretto, finivano con l' uscire, sopr'una lista pognamo di venti o più nomi, i sei Priori; e poi con squittinio separato, il Gonfaloniere.

Fan dunque oggi seicento anni, che il nome di uno degli artefici fiorentini, Dante Alighieri o Alaghieri, era pronunziato (per l'Arte, alla quale egli era nominalmente ascritto, dei Medici e Speziali, e pel Sesto di Porta San Piero) fra le mura di questo Palazzo con questi altri nomi: Noffo Guidi, pel Sesto di Oltrarno; Neri del Giudice, pel Sesto di San Piero Scheraggio; Nello Arrighetti, pel Sesto di Borgo; Bindo Bilenchi, pel Sesto di San Pancrazio; Ricco Falconetti, pel Sesto di Porta del Duomo; Fazio da Micciole, Gonfaloniere di Giustizia, pel Sesto di Porta San Piero; e loro notaio, ser Aldobrandino di Uguccione da Campi, pel Sesto di Borgo. Così era formata la Signoria eletta pe' due mesi dal 15 giugno al 15 agosto del 1300: nella quale erano rappresentate le Arti della Seta, di Calimala, del Cambio, de' Medici e Speziali, de' Fabbri.

Toccava Dante pertanto il fastigio del Priorato, non come cittadino che l'animo e l'ingegno sollevavano sopra gli altri; non come l'uomo che, nella retorica laudazione di che il Boccaccio gl'infiorò la biografia, è raffigurato tale senza cui « niuna deliberazione di

peso si pigliasse », e che, destinato ambasciatore al Pontefice, dubita con fatua superbia « Se vado, chi rimane? se rimango, chi va? »; - personaggio, del resto, impossibile in tempi, come quelli, di repubblica autentica; - ma semplicemente come popolare e guelfo: guelfo antico, cioè da Guelfi disceso; popolare recente e volontario, perchè uno dei Grandi che, con lo ascriversi ad una qualsifosse delle Arti, avevano voluto sceverarsi dall'ordine magnatizio e partecipare col Popolo al reggimento del Comune.

E il Comune era quella Firenze che tesoreggiava da tutto il mondo co' suoi mercatanti, per restituire al mondo co' suoi artefici e poeti i sudati fiorini convertiti in tesori d'arte immortali; è la Firenze di Arnolfo, di Giotto, dell'Orcagna, nella quale sorgeranno l'un dietro l'altro, gigantesche figurazioni del pensiero e del cuore di lei, il Palazzo del Popolo, Santa Croce, Santa Maria del Fiore, Orsanmichele; è la Firenze che inaugurerà medievale con Dante, e coronerà di rinascenza col Petrarca e col Boccaccio, la letteratura d'Italia: Atene autentica, nella quale solo e legittimo e fidato Pericle fu a se medesimo il Popolo fiorentino.

Ma tanta grandezza passò traverso a turbinose bufere. Nella storia di Firenze guelfa - e propriamente in quel periodo che dal 1266, anno trionfale ai Guelfi sulla rovina del forte Impero Svevo, procede e si svolge, pel 1282 con l'instaurazione del Priorato artigiano, pel 93 con l' aggiogamento dei Grandi, fino alla seconda vittoria guelfa nel 1313 contro l' Impero tentato di restituire giuridicamente Romano da Arrigo VII - l'anno 1300 segna, e per avvenimenti del tutto interni e speciali a Firenze, quello che propriamente può chiamarsi l'anno fatale. In cotesto anno, ultimo del secolo XIII, e solenne a tutta la Cristianità per la istituzione del giubileo bonifaciano, il corpo della cittadinanza fiorentina, che ha respinto da sè, come non abbastanza popolari, gli elementi ghibellini; - conservatosi, per ormai oltre trent'anni, refrattario a qualsiasi restituzione di quelli elementi nell'organismo del Comune; - temperatosi, mediante la legislazione democratica, alla più dura e feroce repulsione degli elementi stessi suoi interni e guelfi che potessero avere affinità, fosse pur non politica, ma anche solamente sociale, da Grandi a Grandi, coi Ghibellini; - questo corpo, così compatto, così vigoroso, così fiorente, è dall'eccesso di questa stessa sua forza alterato. L' unità guelfa, per passioni e dissensi e brighe personali o gentilizie o cittadine, si rompe: pericolano, sotto le cupidigie della Curia romana e le audaci invadenze patronali di Francia cristianissima e guelfa, le libertà del Comune: paiono affievolite, nel ribollire degli umori magnatizi, le leggi democratiche. In questa triste ora della Patria, è de' Priori Dante.

Ricordate voi, o signori, una delle più fosche scene dell'Inferno dantesco? Nella desolata pianura dove giacciono, flagellati da pioggia sozza, i ghiottoni, Ciacco fiorentino, allegro convitato ai banchetti de' Grandi, ora laggiù nell'inferno bieca e stravolta figura, è interrogato da Dante sulle imminenti sorti della cittadinanza corrotta e discorde. E Ciacco risponde, che dopo la « lunga tenzone » persistente tra Guelfi e Guelfi, « verranno » in quello stesso anno « al sangue »; - e fu nelle feste di calendimaggio, scontrandosi due brigate di giovani delle emule famiglie Cerchi e Donati, che fra breve, mescolandosi per entro alle atroci fazioni di Pistoia, erano per diventare i Guelfi Bianchi e i Guelfi Neri: - poi (prosegue Ciaccio a predire) l'una delle due parti, quella dei Cerchi o Bianca, avversa alle ingerenze pontificia e francese, « caccerà (e fu nel giugno del 1301) l'altra » parte, la Nera, le cui insolenti ambizioni messer Corso Donati, il barone, avea collegate con quelle teocratiche di Bonifazio: - infine la « forza » di papa Bonifazio prevarrà, e parte Guelfa Nera « sormonterà » e schiaccerà parte Guelfa Bianca, disperdendola e accomunandola nell'esilio coi Ghibellini, fra il 1301 e il 1302; in quell'esilio, nel quale anche Dante andrà involto miseramente.

Ciò che, in quella scena infernale, ha di trepidanza e di sgomento, nell'interrogare il dannato, la voce del Poeta, personaggio mistico della visione oltremondana:

> Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
> li cittadin della città partita;

quello stesso sentimento doveva accompagnare l'Alighieri, operante nella realtà della vita, ai « comizi infausti », com'ei li chiamò, « del suo Priorato ». Egli assumeva la signoria, quando a quel « sangue » si era venuti; e mentre altre intestine violenze si preparavano; e dal di fuori, la lupa curiale, la lupa « di tutte le brame », fiutava in quelle discordie la preda, e così « venivale incontro a poco a poco »: ora, in quel mese di giugno, con un Legato pontificio, l'Acquasparta, mandato a Firenze nella solita « veste di pastore » o paciaro; e a breve tratto di tempo, di lì a poc'oltre un anno, con l'invio d'un paciaro armato, Carlo di Valois, armato dal Vicario di Cristo a « giostrare con la lancia di Giuda ». E se, come rilevavo ed è certo, la designazione all'ufficio del Priorato rappresentava, di bimestre in bimestre, il trasceglimento di coloro verso i quali maggiore era la fiducia che volessero e sapessero affrontare le difficoltà sovrastanti, ben si convenne, e gli è alta lode, che tra i chiamati in quella triste ora fosse Dante; quando nella cittadinanza non ancora si erano insinuati lo sconforto e il malanimo

che poi tutto travolsero, e gagliardo era tuttavia il proposito di virtuosa resistenza ai pericoli che si avvisavano per la libertà del Comune. Ben potè egli stesso sentire ed affermare di sè: che dell'alto magistrato egli « per fede » era degno; fede negli alti ideali di quella possente democrazia. Tale testimonianza rendono a Dante gl'« infausti comizi » priorali del giugno 1300: e gliela conferma quell'ambasciata a San Gimignano, ch'egli aveva testè sostenuta, per gl'interessi della Taglia o Lega guelfa toscana, il 7 di maggio, proprio ne' giorni di quel primo « esser venuti al sangue »; mentre più vivamente doveva sentirsi la necessità dell'afforzare parte guelfa, non soltanto nella città e suo territorio, ma per tutta Toscana altresì. Imperocchè cotesta Lega di armi e di volontà, la quale estendendosi anche di là d'Appennino, congiungeva con Firenze da un lato Genova e dall'altro Bologna, era come un monito ed affermamento permanente delle vittorie che in Campaldino e alla Meloria avevano prodotto, frutto appunto della concordia guelfa, la prostrazione della potenza ghibellina.

A noi oggi, pe' quali Dante è il genio luminoso della patria italiana e, ad un tempo, espressione di giustizia civile e sociale; - a noi che del suo nome facciamo non bandiera di parte, ma insegna di nazionale e morale diritto, e quella, inchinandosele a buono o mal grado ogni gente, alziamo e sospingiamo, insegna tutelatrice di quel diritto e simbolo di redenzione, per le regioni tutte dove il *sì* afferma e congiunge; - duole a noi, e quasi ripugna, nel parlare di Dante, sommuovere altresì dalla tomba secolare le scellerate denominazioni di Guelfo e di Ghibellino: far lode a lui dell'aver partecipato alla difesa del guelfo Comune; come più tardi avere, contro questo dai Guelfi Neri assorbito, invocata la potenza ghibellina dell'Impero. Ma le ragioni della storia sono sacre: e del resto, le conchiusioni ultime a cui questa è oggimai pervenuta sollevano ben sopra a quei parteggiamenti funesti l'anima grande del Poeta, l'anima superstite ne' monumenti del suo pensiero. Non « ira di Ghibellin fuggiasco » possiamo oggi più consentire al Cantor de' Sepolcri di chiamare il sentimento che ispirava la trilogia del di là dal sepolcro; perchè l'Impero ideale di Dante, utopia magnanima della mente sua, restò librato sulle contingenze de' fatti, come la corona sovrapposta al vuoto seggio d'Arrigo nella Rosa dei Beati: ed egualmente, la fede nelle libertà del Comune, per la quale Dante fu Guelfo, non lo aggreggia, no, coi Guelfi che sopra quelle libertà accettavano a chius'occhi il patronato chiesastico e francese, esiziali. Idealista dell'Impero, come d'una visibile giustizia di Dio sulla terra; auguratore e profeta di un Pontificato di là da venire, che si alimentasse « di sapienza,

d'amore, di virtù »; quella giustizia Dante esule invocò sopra la Firenze dei Guelfi Neri; come, magistrato nella Firenze dei Guelfi Bianchi, avea difeso il diritto del Comune italico contro il Papato mondano avido « di terra e di peltro ». Fu Ghibellino così; così fu Guelfo: Ghibellino pel diritto, Guelfo per la libertà. E solamente in questo senso, possiamo noi, senza profanazione e senza rammarico, in Dante uomo del tempo suo vedere il Guelfo, vedere il Ghibellino: il Dante del Poema e dei Trattati è poi il poeta, il pensatore, che, « da tutte queste cose sciolto », ha nella Beatrice teologica idealizzato l'amore e la fede sovraneggianti l'umano sentito e conosciuto, e in una Visione di giustizie supreme (che tutta, quanto si stende e « sè in sè rigira » l'arco de' cieli, avvolge in amplesso di luce la terra) ha figurato quanto è di sofferto, di combattuto, di ben o mal voluto fra gli uomini.

III.

Dei registri consiliari, la cui lettera, scolorita di secolo in secolo sino all'odierno sesto centenario, ci ha conservata nel latino semivolgare del fedele notaio la parola dei nostri magistrati repubblicani, quel volume è appunto fra i mancanti che contenne i Consigli del 1300, e dove avremmo veduto, come per altre Signorie vediamo, sommariamente consegnati, quasi di giorno in giorno, gli atti della Signoria nella quale sedè l'Alighieri. Ci mancano pertanto gli atti di quei Consigli, ne' quali la Signoria del giugno, chiamati intorno a sè, secondochè solevano col nome di Savi, altri cittadini quali e quanti ad essa piacessero, provvide, come sepper meglio, alle urgenti necessità della patria. Taluna di quelle Provvisioni, in altra serie di registri, ci è, ma senza il respettivo Consiglio, rimasta; e ne sono caratteristiche le motivazioni, formulative (a così dire) de' criterî di governo: « tutelare » dicono i Signori « il buono pacifico tranquillo e onorifico stato del Comune, ottenere retto e giusto e forte governo, con quella sollecitudine e segretezza che di giorno in giorno i casi richiedono; ai quali casi bisogna sopperire senz'indugio per l'utilità e la sicurezza del Comune e Popolo di Firenze, e delle singole persone, e degli amici del Comune stesso, ed altresì » notate bene! « per la difensione osservanza e conservazione dei ben avventurosi Ordinamenti della Giustizia ».

La difesa degli Ordinamenti voleva dire difesa della democrazia artigiana, contro la quale il Cardinale paciaro aveva dal Pontefice segrete istruzioni: che si adoperasse a far paci tra la cittadinanza quante più potesse; e questa era cosa evangelica e buona; ma più specialmente paci tra famiglie magnatizie: e questo

voleva dire preparare nei Grandi i più acconci instrumenti alle ambizioni, che Bonifazio aveva, ben determinate e nette, di giurisdizione, sia pontificia, sia, vacando allora l'Impero, imperiale giurisdizione, da esercitarsi per l'Imperatore dal Papa sul libero Comune fiorentino; sui Comuni, anzi, della Toscana: perchè insomma, - è parola autentica di contemporaneo, - « papa Bonifazio voleva far sua tutta intera Toscana ». Nella « superba febbre » di tali ambizioni, l'animoso teocrate vagheggiava concentrate in mano sua le due supreme autorità del mondo cristiano, e mirava a cimentarne la prova sulla più espansiva delle democrazie municipali; su quel Comune di Firenze, al quale tutta Toscana faceva ormai capo; su quei Fiorentini, de' quali è leggenda sì, ma leggenda significativa di realtà, che egli, ricevendoli ambasciatori da più e diverse regioni, - quali là in quell'angolo di questa Sala li vedete ritratti, - avesse avuto a chiamarli il quinto elemento dell'universo.

La mancanza degli atti consiliari personali a Dante nel Priorato, molto largamente, se non proprio del tutto, molto largamente è a noi compensata dall'esserci, di quel Priorato, pervenuto un documento (e sol da pochi anni ebbi io l'alto onore di produrlo alla luce), un documento che porta la data del primo giorno del Priorato dantesco, ed ha capitale importanza nella storia delle relazioni tra Bonifazio VIII e Firenze, cioè nella storia che con quella del pensiero politico e della civil poesia di Dante si connette e s'intreccia.

Nella Signoria precedente al Priorato di Dante, il 18 aprile, una condannagione del Potestà aveva gravemente colpito tre Fiorentini, Guelfi Neri e banchieri in Corte di Roma, già prima denunziati da un giurista valente, e di molta autorità nel Comune, messer Lapo Saltarelli, come macchinatori pel Pontefice ai danni della libertà di Firenze e di tutta Toscana. La condanna era in denaro, ovvero nell'atroce pena che ai tre maneggiatori in Curia contro la patria si tagliasse la lingua. E quel Saltarelli è il « Lapo Saltarello » dileggiato dal Cacciaguida dantesco come il « Cincinnato » della Firenze corrotta e degenerata: al quale dileggio Dante lo consacrò, perchè venuto meno alla dignità propria e della parte e della patria nella caduta dei Guelfi Bianchi; ma ora in queste prime scene del dramma fiorentino, era messer Lapo compagno di fede politica e di vita civile a Dante, come ancor altri da' quali poi Dante, nella catastrofe, si straniò. Venuto messer Lapo, in quella Signoria appunto dall'aprile al giugno, agli onori del Priorato, più fieramente e con la maggiore autorità di magistrato del Comune, si era fatto a protestare contro cotesta indebita ingerenza del Pontefice nelle cose fiorentine e toscane; tanto più grave in quei giorni, ne' quali

le discordie cittadine prorompevano, il calendimaggio, a violenze di sangue: « giorni » si scriveva nelle Provvisioni « di pericolose novità, così interne come dal di fuori, da mettere in cimento la pace della città, annullare gli ordinamenti democratici salvaguardia del Popolo fiorentino, distruggere lo stato popolare, convertire in servitù la comune antica consueta e continuata libertà di esso Popolo ». Bonifazio, ferito nel più vivo de'suoi sentimenti e de'suoi concetti, aveva fulminato contro messer Lapo, « lapide d'inciampo e pietra di scandalo », lettere terribili, indirizzate prima al Vescovo di Firenze, poi anche (estendendone le spirituali minaccie su tutta la Signoria fiorentina) all'Inquisitore in Firenze contro l'eretica pravità: e quelle lettere sono addirittura un'anticipazione delle Bolle, con le quali, due anni appresso, nei feroci contrasti con Filippo il Bello di Francia, Bonifazio formulò, massime nella famosa *Unam Sanctam*, sopra tutte le potestà del mondo, la sua politica teocratica. Il Comune tenne fermo. E a questa resistenza appartiene il documento che, degli atti di governo del Priorato di Dante, unico ci rimane col nome di lui; nel quale atto, dinanzi a testimoni e per man di notaio, la novella Signoria riceve la condannagione contro i tre banchieri e partigiani di Bonifazio; « la riceve e la ritiene », e dunque la ratifica; facendo suo proprio quanto e il Potestà del Comune e i Signori uscenti avevano sentenziato sopra i colpevoli e sostenuto contro il Pontefice. La condannagione, che e questo e quelli veniva ad involgere, era ai Signori consegnata dal Notaio della Camera del Comune, dove, col tesoro, le più segrete cose si custodivano gelosamente.

Giovi recitare qui oggi, fra le mura del Palagio dove or fanno sei secoli sonarono, le parole di quel documento, e il nome di Dante che lo rende solenne. Nè del recitarle, da latine che furono scritte, recitarle restituite al caro volgare d'Italia, dorrà alle ombre austere di quei magistrati del Popolo nostro e delle Arti; nè me ne vorrà male il notaio che le latineggiava, fra l'una e l'altra forse delle rime d'amore che egli stesso e Dante si alternavano, dimenticando per l'ideale arridente la realtà dolorosa. Perocchè quel notaio era ser Lapo Gianni, uno de' più leggiadri fra i rimatori del « dolce stil nuovo » iniziato da Dante; e quegli appunto, col quale Dante, in uno de' più bei Sonetti di *Vita Nuova*, avea fantasticato di perdersi, loro due e Guido Cavalcanti, sopr'una navicella incantata, che traportasse loro e le loro donne gentili pel mare infinito, oh lontano lontano da queste ben più infide procelle della marea cittadina!

Leggiamo ora il documento:

Nel giorno decimoquinto di giugno, testimoni presenti ser Bordone di Cambio del Popolo di San Piero Scheraggio e ser Bino di ser Cione

notari. Apparisca a tutti manifesto, quanti la presente carta vedranno, come dinanzi a me notaio e ai testimoni sopra scritti, Sostegno Busatti, notaio della Camera del Comune di Firenze, ha dato e consegnato a Ricco spadaio, a Dante di Alagherio, a Neri del Giudice, a Noffo Guidi, a Nello Arrighetti e a Bindo Bilenchi, Priori delle Arti e degli Artefici della città di Firenze, e a Fazio da Micciole Gonfaloniere di Giustizia, certa condennagione fatta per messere Gherardino da Gambara di Brescia, Potestà di Firenze, sopra Noffo Quintavalle, Simone Gherardi e ser Cambio di Sesto, nel giorno decimottavo del mese d'aprile di suo reggimento. La quale condennagione i detti Priori e Gonfaloniere di Giustizia hanno ricevuta e appo se tenuta: nella quale condennagione, scritta in carte pecorine, i detti Noffo, Simone e ser Cambio condannati furono in lire duemila per ciascuno, ovvero nel tagliamento della lingua. E confessano sè avere la detta condennagione, etc.

IV.

La difesa del Comune, del suo diritto, della sua libertà, contro l'oltrapotenza di colui che « papa imperadore » e « signore del mondo » è chiamato in una poesia popolare del tempo, fu valida e pertinace. E lo avervi efficacemente cooperato Dante nella Signoria del giugno 1300, come nella ultima Signoria di Guelfi Bianchi di ottobre e novembre 1301 un'altra nobile anima di cittadino, e di quella repubblicana tragedia narratore degno, Dino Compagni; siffatte cooperazioni, suggellano il giudizio che su quella crisi di Parte Guelfa ha pronunziato la storia. Al lume del quale giudizio, l'ira del Poeta contro il Pontefice, che ha potuto sembrare ira di Ghibellino senz'altro, apparisce, innanzi tutto, vendetta o piuttosto giustizia di Guelfo, di Guelfo cacciato esule tra i Ghibellini: giustizia, nel nome non pure della libertà di Comune violata, ma della stessa dignità e santità manomesse del Pontificato. Da quell'estate del 1300 a quell'autunno del successivo anno, in cui fu prostrata Parte Bianca e « sormontarono » i Neri mediante la « forza » di Bonifazio, finalmente scopertasi col vituperoso intervento di Carlo di Valois; le Signorie che di bimestre in bimestre si successero, fino a quella che fu di Parte Bianca l'ultima, ebbero a combattere, sì di fuori contro quella enorme macchinazione curiale, e sì dentro contro la corruzione della cittadinanza, e specialmente contro i Grandi. I quali si adoperavano gagliardamente, perchè questo corrompimento di Parte Guelfa, questo scisma della Parte di Chiesa, fomentato dallo stesso Pontefice, producesse tra i suoi effetti il dissolversi degli ordini popolari; cioè quella che il Poeta, nato di Grandi e « gloriante » della sua nobiltà, ma fattosi lealmente di Popolo, chiamò « trista ruina », e fra i Grandi, anzi

nel novero stesso de' suoi consorti, designò come il maggior colpevole (« quei che più n' ha colpa ») nel prepararne lo scellerato tentativo, messer Corso Donati, - sinistra figura di impotente tiranno in repubblica vigorosa, - e ne lumeggiò di fosca luce la morte e lo strazio, come di vittima debita allo sfrenamento da lui operato di quelle malnate passioni fratricide.

E al priorato di Dante appartiene un pittoresco episodio di cotesta rivolta di Grandi contro il diritto legittimo del Popolo.

Era la vigilia di San Giovanni, e si preparava la solennità dell'offerta, o, come dicevano, dell' « offerere », che era un portare all'altare del Santo e Patrono i torchi di cera, dagli ordinarî di peso e di forma agli sfoggiati per mole e ornamento. L'« offerere » si protraeva fra la vigilia e il giorno stesso festivo: occupato questo dall'offerta che recavano i magistrati di Parte Guelfa, la Signoria, il Potestà, il Capitano, e i Comuni e Terre e Signori sottomessi o accomandati a Firenze; ma nella vigilia, prime ad *offerere*, e sole esse, erano le rappresentanze, per così dire, immediate del Popolo artigiano, cioè le Arti, e, sotto i Gonfaloni ne' quali era distinta l'intera cittadinanza, le Compagnie del Popolo. La vigilia era, insomma, la festa popolare delle Arti, e antecedeva alla solennità, nella quale, in persona de' suoi magistrati e de' suoi tributarî, interveniva il Comune. Fino dalla mattina del 23 giugno, a buon'ora (trascrivo da memorie di cronisti, nulla aggiungendo e nemmeno colorendo), « tutte le Arti facevano la mostra fuori alle pareti delle loro botteghe, di tutte le ricche cose ornamenti e gioie. Quanti drappi di oro e di seta si mostrano, ch'adornerebbono dieci reami! quante gioie d'oro e d'ariento, e capoletti, e tavole dipinte e intagli mirabili, e cose che si appartengono a fatti d'arme! » Ecco, durante il mattino la processione infinita del clero regolare e secolare e delle fraternite, con loro reliquie e figurazioni di pie leggende, nelle immagini di Angioli e di Santi, con suoni e strumenti di ogni ragione: e nel pomeriggio, prima le Arti con le insegne proprie di ciascuna, poi sotto i respettivi Gonfaloni delle Compagnie l'intera cittadinanza, vanno « l'uno gonfalone od insegna drieto all'altro, e i cittadini tutti a due a due, andando innanzi i più degni e i più antichi, e così seguendo insino a' garzoni, riccamente vestiti; avendo i detti gonfaloni spesse volte, o la maggior parte di essi, innanzi da sè, uomini con giuochi d'onesti sollazzi e belle rappresentazioni. Le strade, dove passano, sono tutte adorne di capoletti, spalliere e pancali, i quali sono coperti di zendadi; e per tutto è pieno di donne e fanciulle, vestite di seta e ornate di gioie e di pietre preziose e di perle. E questa offerta basta insino al coricare del sole... ». E il sole, raffacciandosi la mattina dipoi all'oriz-

zonte, irraggerà sulla Piazza de' Signori, « cosa trionfale e magnifica e maravigliosa che appena basti l'animo a vedere », la variopinta e gaia selva de' cosiddetti « ceri », sorta di torri di legname carta e cera, con oro e con colori e con figure rilevate, vuoti dentro, e dentrovi uomini a muovere quelle figure; le quali erano d'armeggerie, di balli, di verzieri, d'animali, di caccie. Sventolavano intorno al Palazzo del Popolo, appesi nelle loro aste in anelli di ferro, i cento palii o drappi, coi quali le Città e Terre e Signori tributarî riconoscevano la sovranità del Comune. Avevano fine le feste con la corsa de' barberi al palio, che dall'un capo all'altro, dal Prato alla Croce, traversava, per diritta via, la città; e con l'offerta pure a San Giovanni, di un certo numero di carcerati assoluti dal Comune, con atto tanto più umano, quanto più dura, in quei forti secoli, si faceva sentire l'azione della legge punitiva e del diritto di Stato. La solennità di San Giovanni era l'annuale trionfo della democrazia, e propriamente del lavoro fatto potenza e governo. E Dante sospirerà quella festa di popolo, quando nel Poema ricorderà « il mio bel San Giovanni »!

Or ecco, in mezzo a quell'offerta delle Arti nel dì 23, proprio in mezzo alla festa artigiana del Popolo, fra i geniali splendori di quella mostra delle cose belle immaginate e lavorate da lui, ecco, torvi e minacciosi, prorompere i Grandi ad una delle usate violenze: non fra di loro questa volta, come nella zuffa del calendimaggio; non fra Grandi di parte Cerchiesca e poi Bianca, e Grandi Donateschi poi Neri; ma Grandi d'ambedue le consorterie - Cerchi e Donati, Cavalcanti e Pazzi, Adimari e Tosinghi, - che forti di loro unione, procurata studiosamente, con zelo ben altro che di paciaro imparziale, dal Legato pontificio, assaliscono il popolo artigiano, gridando: « Noi siam quelli che in Campaldino sconfiggemmo i Ghibellini, e voi ci avete rimossi dagli uffici ed onori della nostra città! » Ma anche Dante era stato con essi, e uno di essi, a combattere in Campaldino pe' Guelfi; anche Dante, nella schiera de' feditori a cavallo, avea difesa la libertà del Comune dai pericoli di che sembrava minacciarla il sopraffare di parte ghibellina: se non che Dante aveva poi seguitato a volerla difesa, questa libertà del Comune, anche dal sopraffare dei Guelfi; e poichè i Guelfi sopraffattori erano i suoi Grandi, Dante si era distaccato dai Grandi ed era rimasto col Popolo, ed ora sedeva magistrato di popolo a giudicare di queste magnatizie violenze contro i Consoli delle Arti. Il giudizio e il gastigo furono immediati ed esemplari: i colpevoli dell'attentato contro la maestà delle Arti cittadine furono mandati a confino; e così quelli dell'una, come dell'altra, fazione: dell'una, messer Corso Donati, e Tosinghi, e Pazzi, e Spini, e Manieri, verso l'Umbria; dell'altra,

verso Lunigiana, Cerchi, ed altri Tosinghi, e Adimari, e Gherardini, e Cavalcanti, un de' quali a noi come persona viva caro tuttora perchè poeta, Guido Cavalcanti. Ahimè, anche Guido, l'amico tuo della *Vita Nuova*; quello che in essa, dedicandogliela, « primo » hai chiamato « degli amici tuoi »; Guido, il tuo confidente d'amore e di poesia; colui che tu hai sentito a te pari, o Dante Alighieri, in quell'« altezza d'ingegno », che dalle passioni e civili e mondane dovea sollevarti per virtù d'amore alle visioni dell'ideale divine; anche il tuo Guido Cavalcanti, o Dante, è fra i condannati da te! E quando nei disagi di quel confino lunense, nella sconsolata lontananza da Firenze nostra, egli cadrà infermo; e richiamato, ma non da te, nella patria, non vi tornerà che per abbracciare, presentita, la morte; tu lo ripenserai con affetto fraterno, pallida ombra agitata da dubbi tormentosi e da disdegno infine di tutto e di tutti; lo ripenserai nel traversare in ispirito l'inferno, a distribuire ne' regni eterni quella giustizia che così cara, qui in questo Palazzo, è costata al tuo cuore, quando per essa hai condannato quasi a morire l'amico tuo. Ma negli animi gentili sorviverà eterna la pietà di quella visione infernale, e di quell'esilio, e di quella condanna.

V.

Dall'agosto del 1300, che a metà del mese ebbe compiuto i due del Priorato, al novembre del 1301, quando l'ingresso del Valois - paciaro finalmente secondo il cuore di Bonifazio, cioè pacificatore con forza e con frode, - e il violento rimpatrio di Corso Donati, ebber data la città in balía delle due nemiche potenze, Corte di Roma e Grandi; contro le quali anche le altre Signorie di parte Bianca, che a quella successero, persistettero quanto e come poterono nella difesa della libertà del Comune; Dante a quella difesa rimase fedele nei Consigli ed in pubblici uffici. Nell'aprile del 1301, partecipa a elezione di Signoria nuova, ed è preposto ai lavori d'una strada che dal cuore della città metteva verso levante a Porta Guelfa, strada e porta che erano state costruite, dice l'atto di sua elezione, « con grande fervore d'animo e spendio di denaro, per agevolare alle milizie popolari del contado il venire, quando n'è bisogno, alle invitate de' Signori Priori e del Gonfaloniere della Giustizia, senz'averne briga e impedimento dai Grandi ». Nel giugno si opponeva, nei Consigli del Popolo, alla domanda che Bonifazio faceva, gli si mandasse una masnada di cento uomini a cavallo in servigio d'una di quelle « crociate contro Cristiani » che il cordigliero di Montefeltro, dannato in Malebolge per colpa di quel Pontefice, chiamerà « farisaiche ». Nel settembre consigliava per la

conservazione degli Ordinamenti della Giustizia. Nell'ottobre, con altri due di Popolo, e in compagnia d'altra ambasciata guelfa del Comune di Bologna, andava a Roma ambasciatore al Pontefice, con l'intento di stornare dalla misera città gli estremi effetti della macchinata catastrofe. E là, presso lo stesso Bonifazio, lo colpiva da Firenze, caduta finalmente in mano dei Neri, la prima di quelle condannagioni atroci, che, bollando di « baratteria » la resistenza alle fazioni liberticide e alla intrusione e alle ruberie del paciaro straniero, finirono col perpetuo esilio.

Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, questo già si cerca,
e questo verrà fatto a Chi ciò pensa
là dove Cristo tutto dì si merca.

. . . . . .

Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente, e questo è quello strale
che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e com'è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

E nell'esilio ventenne vide Dante consumarsi lo strazio di parte Bianca, la Gironda della democrazia guelfa: strazio esso pure di patiboli e di proscrizioni, dietro il quale però nulla susseguì di simile al terrore giacobino, ma solamente il trionfo del disonesto patronato curiale e francese. Trionfo del resto effimero; perchè Firenze, anche divenuta cosa dei Neri, rimase ineluttabilmente, per virtù intrinseca delle sue origini e formazione, città popolare indipendente, dove solo assai più tardi, e per lento fato di evoluzione, si spianò la strada al Direttorio Mediceo. Bonifazio VIII, Corso Donati, passarono, distrutti dalla stessa opera loro: vittima, Bonifazio, dell'adulterio di Chiesa col Gigante francese; e Corso, il capomasnada dei Grandi, dalle non appagate ambizioni de' suoi stessi masnadieri atterrato e tolto di mezzo.

Ma, quei vent'anni d'esilio! quei vent'anni, che noi oggi misuriamo alla residua vita d'uno solo di quei proscritti, fermandoci al 1321, come ad uno degli anni sacri d'Italia, e raccogliendone con tenerezza la data dalla cronaca stessa d'un fiorentino contemporaneo, d'un Guelfo Nero, di Giovanni Villani. La segnava il Villani a « perpetua memoria », benchè oramai « le opere lasciateci in iscrittura da questo Dante facciano di lui vero testimonio ed onorabile fama alla nostra città di Firenze »! di Firenze che lo aveva con quelli altri tanti cacciato dal suo seno! Quanto dolore, quanta ira, quante speranze, quanto sconforto, si accumu-

larono, nel corso di quei vent'anni, dentro a quell'anima! E sia pure tristamente vero, che dall'esilio egli ebbe il sentimento compiuto di sè medesimo, e le ispirazioni più alte ed universali: ma a che duro prezzo! Le ansietà degli immediati tentativi di rimpatrio e di rivincita, e i disinganni amari e sanguinosi; - le illusioni magnanime, prima in Benedetto XI, pontefice che sembra un tratto avere a smentire la profezia del molto da aspettare ancora, prima che un virtuoso Veltro addenti la sozza lupa curiale; e poi in Arrigo VII, volenteroso « dirizzatore d'Italia », ahimè! « prima ch'ella sia disposta »; - e con ciò i due luminari del mondo romano, del mondo voluto romano da Dio, ottenebrarsi, e « spengersi l'un l'altro »; - e in questo reo mondo accecato, che vien mancando a sè stesso e ai disegni della Provvidenza, rimanere una greggia disordinata e tumultuosa di settarî, un'Italia nè di Chiesa nè d'Impero romana, nè di sue democrazie legittimamente ordinata, in balía di signori e tirannelli malnati, senza diritto e senza virtù; - e lungo questa via dolorosa, di stazione in stazione dell'ingiusto esilio, Dante doversi mescolare con gli antichi e i nuovi proscritti, con Ghibellini e con Guelfi; e gli uni e gli altri dispettando, doversi rinchiudere in sè solo, ed « essergli bello », bello all'alterezza della mente, ma doloroso al cuore e d'uomo e di cittadino, « l'aversi fatta parte da sè stesso »; - e fortuna dover riputare l'altrui « cortesia », oggi degli Scaligeri, domani dei Malaspina, finchè ti accolga, o Padre, sotto i « vanni dell'Aquila da Polenta », l'ospitale Ravenna

Ravenna, alla quale, in questo giorno solenne, corre da Palazzo Vecchio il nostro pensiero, come alla città consacrata dall'ammenda che ivi ebbe, in terra almeno italica, il peccato dei nostri maggiori! E là arrisero all'esule le ultime tormentose speranze di « vincere » pur un giorno, e fosse pure degli ultimi suoi, la « crudeltà fiorentina »; e là, sotto le ombre della « pineta in sul lito di Chiassi », dinanzi al mare sonante, ebbe le visioni estreme il Poeta. Delle due Società che nel nome di Dante si sono oggi unite col Comune di Firenze a questa centenaria onoranza, qui nel Palagio dov'egli sedè magistrato delle Arti e consigliere di popolo; - delle due Società che dal nome di Dante s'intitolano, e l'una, la *Società dantesca italiana*, rintraccia laboriosamente, autentica, espone, la sacra parola di lui; l'altra, la *Dante Alighieri*, fa di quella parola emblema e vessillo al diritto nazionale « per le parti tutte », com'egli ha pronunziato, « alle quali questa lingua si stende »; dalla riviera di Ponente alla penisola Istriana, dalle Alpi di Trento al mar di Sicilia; - di queste due Società nostre, che, da Firenze la *Dantesca italiana*, da Roma la *Dante Alighieri*, irraggiano in tal modo dai due centri dell'unità idiomatica e civile di nostra gente gl'influssi

perpetui del genio di lui; ha la *Dante Alighieri*, per l'imminente settembre, convocato da tutta Italia i suoi Comitati presso la tua tomba, o di nostra gente Genio massimo e tutelare. Là, su quella marina orientale d'Italia tua, dove nel doloroso estremo della vita, dopo sciolto il voto alla mistica Beatrice, tu sedesti meditabondo, nell'atteggiamento forse d'uno de' tuoi spiriti buoni,

> ficcando gli occhi verso l'oriente,
> come dicessi a Dio: D'altro non calme!;

su quella marina, dove il Po che vedesti « discendervi per aver pace co' seguaci sui », porta oggi, dopo secoli di colpa e d'espiazione, dalle terre che lo straniero non contamina più, tributo di fiumi italiani a mare italiano; noi c'inchineremo, o Divino, dinanzi alla tua tomba, e teco comunicheremo i concordi propositi e le virili speranze per l'avvenire di questa patria che tu primo hai affermata nel canto immortale.

VI.

Ma poichè Colui che dagli squittinî dei Consigli era, con gli altri e alla pari degli altri popolari ed artefici, portato al Priorato, è tale oggi, a noi e al mondo civile, che quel Priorato per Lui solo si celebra con rito centenario, e le memorie di esso si congiungono religiosamente a quelle della fondazione del Palagio stesso che dai Priori ebbe nome; v'ha egli, domandiamoci, dell'opera intellettuale dantesca che precedette e preparò il Poema lavoro monumentale dell'esilio, v'ha egli una parte, e quale e quanta, di cotesta opera, che attenga comecchessia se non proprio al bimestre del Priorato, almeno a quel tempestoso anno secolare 1300, la cui data il Poeta appose all'azione della *Comedia* ne' regni eterni? Dato il decennio, fra il 1290 e l'anno della Visione, alle *Rime* d'amore e alla *Vita Nuova*; - e nel decennio successivo fino al 1310 fermate, quanto si possa men dubbiamente, le respettive date al trattato sul *Volgare* e al *Convivio*, coi quali l'Alighieri, da semplice rimatore del « dolce stil nuovo », venne evolgendo il proprio addottrinamento e la coscienza dei mezzi ch'egli indirizzava al fine divenuto supremo della sua vita, cioè il Poema figurativo dell'umano e del divino nella realtà storica del tempo suo; - può il 1300, oltre ad essere l'anno fantastico della Visione, inscriversi come data storica su nessun documento del pensiero di Dante? Se le congetture fatte intorno al libro *De Monarchia*, - propugnativo della romanità dell'Impero e della sua immediata autorevolezza civile da Dio, alla pari e in armonia con quella spirituale del Pontificato, - se tali congetture po-

tessero indurre la certezza che quel libro fosse pensato e abbozzato negli anni in cui la spavalda teocrazia di Bonifazio sollevava a sè d'intorno tante passioni, ripreso poi durante la discesa benaugurata d'Arrigo, e terminato negli ultimi anni da Dante vissuti, quando uno dei tristi papi avignonesi, Giovanni XXII, riassumeva in Italia la infausta gesta della signoria mondana del Clero; noi subito penseremmo, quanto con la storia bimestrale di quel Priorato, - una pagina del quale vedemmo essere la consegna giurata di resistere alle macchinazioni politiche che la Curia romana moveva nei nomi a forza associati di Chiesa e d'Impero, - quanto strettamente con cotesta storia bonifaciana si connetta la teoria della indipendenza de' due poteri, che Dante nel *De Monarchia* con sì calda dialettica sostiene.

Ma sia ciò o non sia, l'importanza capitale dell'anno 1300, nella storia del pensiero di Dante si congiunge con la Visione; nella storia della sua vita, col Priorato e le conseguenze di questo. E questo e quella, il Priorato e la Visione, hanno fra sè relazioni, forse non meno intime di quelle che l'azione del Poema ha con l'apparizione di Beatrice glorificata nelle estreme linee della *Vita Nuova*. Non già, che del Priorato possa essere imagine la « selva selvaggia », nè che la universale figurazione della *Comedia* possa ristringersi, come un tempo si pretendeva da alcuni, ad un parziale simbolismo politico, quasi tutto fiorentino e personale. Dante, uomo e italiano e fiorentino, pone sè nel Poema come figura ideale e degli uomini e degl'Italiani e de' Fiorentini, in quel momento storico dell'umanità ch'egli fa scoccare nella settimana santa dell'anno santo, trentacinquesimo e medio della vita sua; e i simboli della Visione, tutti quanti sono, hanno un concetto comprensivo di tutti insieme quelli elementi. Ma poichè il Dante simbolico è pur Dante persona, com'è persona Beatrice, com'è persona Virgilio; e il 1300 segna a un tempo e il colmo della sua partecipazione alle cure civili, e la visione dello spirito sovrastante sì a queste e sì a tutte quante le mortali passioni; così è che noi non possiamo al Priorato, che di quella partecipazione fu l'atto più espresso e di maggior portata, negare luogo essenziale negl'intendimenti di quel dramma, tale quale Dante lo concepì e lo disegnò. Per tal modo il Priorato di Dante, che in questo Palazzo ebbe effetto, consacra quivi stesso le vestigia non pur della sua persona, ma del suo pensiero e della sua poesia; non pur della vita attiva e reale, ma della vita contemplativa ed ideale. Qui Dante Alighieri, mentre fu uno de' Priori di Firenze, presentì di addivenire il massimo de' Poeti d'Italia. Ricevendo nel Palazzo dei Signori la consegna della resistenza alla Curia di Bonifazio VIII « adulteratrice delle cose di Dio », gli si schiudeva nella fantasia,

per entro alla penombra delle prime visioni, una almeno delle dieci male bolge, quella de' Simoniaci. Il dramma fiorentino italiano cristiano, scolpito pe' secoli nella più grande opera d'arte scritta del Medio Evo, ha fra queste mura avuto come il suo Prologo: superbo stigma di gloria, pari al quale nessun altro edificio al mondo può vantare impresso sulla sua fronte di pietra.

VII.

« Sarà questo palazzo uno de' grandi d'Italia »; così al Doge di Venezia, nel 1576, scriveva, tornando da Firenze, uno di quei gentiluomini, che la Serenissima inviava in ogni parte di mondo, a vigilare gelosamente e riferire con tanto senno per la sicurtà e la potenza del loro San Marco. Ma quando il nobil uomo Andrea Gussoni segnava coteste parole, la grandezza vera di quello che d'allora i sudditi granducali incominciavano a chiamare Palazzo Vecchio, era passata con la sua gioventù, era passata con Firenze repubblicana: e che ciò non sentisse l'oratore dell'altra gloriosa Repubblica, riserbata, non come la nostra a cadere con le armi in pugno, ma di senile impotenza a consumarsi e finire; era fato d'Italia. Il Palazzo del Popolo, alle mani liberticide di Cosimo duca, era tramutato in palazzo di Sua Eccellenza; nè si era aspettato questo, perchè Alessandro ne facesse calare e distruggere la campana grossa, del cui suono « la Vacca muglia » aveva, sin dai tempi di Dante, proverbiato il popolo, avvezzo a sentirsi da quella chiamare sotto i suoi gonfaloni; e uno di quei sudditi granducali, Bernardo Davanzati, nel suo banco di Porta Rossa, postillando il Tacito suo fiorentino, esclamava: « A noi la campana del Consiglio fu levata, acciò che non potessimo sentire più il dolce suono della libertà ».

Non fu di molti anni la dimora di Cosimo duca e di Eleonora nel Palagio del Popolo, ma bastarono perchè l'austero asilo della libertà si trasformasse, sopravvivendo quasi a se stesso. Nè solamente con l'essergli aggiunta, dove un tempo avean ruggito i leoni del Comune, tutta la parte posteriore, col nome e l'arme del novello padrone sulla porta, ma e con circondarlo di fuori e con lavorarlo dentro; al che pure attendeva, in quel 1576, il granduca Francesco. Nella piazza, la ringhiera de' Signori, dove l'antico Marzocco rimaneva come arnese da scherno, la ringhiera avea fatto al Nettuno posto ed agio a dissacrare il rogo del Savonarola; e già prima, fin dai tempi di Alessandro duca, fra il *David* di Michelangiolo e la *Giuditta* di Donatello, figurativi di liberazione da servitù, si era installato un altro grosso Iddio, Ercole, con in mano

la giustizia brutale della sua clava sul corpo atterrato di chi gli ha rubata la greggia. La Loggia che l'Orcagna architettò ai Priori, mirabile di ellenica toscanità, diventava la Loggia dei Lanzi; e Cosimo, che qua li ha chiamati a soldo, avrà, innanzi finisca il secolo, di fianco al Palazzo, la statua equestre granducale, che baratterà nome alla Piazza. E qui dentro alle mura di Arnolfo, questa Sala per la quale indarno prepararono i loro cartoni il Vinci e il Buonarroti, resa più sfogata con l'alzarne e riquadrarne il soffitto, si cuopre, sotto l'agile pennello del Vasari, profanatore ducale anche della Cupola di Brunellesco, si cuopre degli affreschi raffiguranti l'assoggettamento, repubblicano, di Pisa, e, ducale, di Siena; e nelle stanze adiacenti si coloriscono le azioni e i ritratti dei Medici preparatori del principato, dall'esilio del vecchio Cosimo, Padre della Patria, sino all'Assedio imperiale e papale, ultimo frutto di quella medicea paternità.

Ben altre memorie, ammonitrici e inspiratrici, avrebbero dovuto avvivarsi su queste pareti! ben altre memorie! — Farinata degli Uberti, il Ghibellino magnanimo, che « a viso aperto difende » contro i furori matricidi de' suoi compagni d'esilio e di vittoria la patria, abbia ella ad essere ghibellina od essere guelfa: — Giano della Bella, magnate de' pochi in Firenze di nobiltà baronale, ma che « si rauna col Popolo » a propugnarne i diritti contro l'insolenza de' suoi stessi consorti, e pianta egli primo il Gonfalone della Giustizia, che per oltre i due secoli sarà l'insegna del magistrato repubblicano: — le difese di Parte Bianca contro Carlo di Valois, paciaro derubatore e sovvertitore di Firenze tradita da Bonifazio; per la quale, o Dante Alighieri crede di partire ambasciatore e non sa d'incamminarsi all'esilio; o Dino Compagni, adunati nella cappella de' Priori i Guelfi discordi e scorati, tenta indarno, come già in Santa Trinita e in San Giovanni, indurli a giurare sulle Vangela buoni e vigorosi propositi: e intanto sopra il Palagio de' Priori, fra le brume di quel tristo novembre « a mezzo il quale » è per « non giungere », travolto dal misfatto dei Neri, il Priorato d'ottobre, sopra il Palagio dove la Firenze legittima resiste e combatte, si distende la cometa nel cui sinistro fulgore e Dino e Dante veggon raffigurata l'ira di Dio: — il Duca d'Atene, che dinanzi alla maestà del popolo rivendicatosi, atterra il ceffo di regal venturiero, quale dopo cinque secoli si è raffacciato a noi nella sublime visione di Stefano Ussi: — Michele di Lando, che asceso co' suoi Ciompi il Palagio, e gridato Gonfaloniere, sa la difficile arte d'impedire che il diritto dei molti addivenga la violenza dei pochi: - Pier Capponi, che nel palazzo Mediceo lacera in faccia al re francese i patti iniqui, e alla minaccia di lui *noi soneremo*

le trombe risponde popolanamente *e noi le campane*: — il Savonarola, che vuole Dio ne' Consigli del Popolo, perchè il Popolo nella chiesa senta più forte, non impedita dal sacerdozio di Roderigo Borgia, la immediata presenza di Dio: — e il Ferruccio, infine, che tutte le virtù di repubblica assomma nella gesta sua eroica di cittadino soldato, combattente per la patria le battaglie supreme; e « oltre il fato ed il tempo », come la parola di Giosué Carducci nell'atrio di Palazzo Vecchio ha scolpito, rimane simbolo perenne (Garibaldi medievale) della libertà di Firenze e d'Italia: — istorie tali, non i fratricidi di Pisa e di Siena, si addicevano alle pareti di questa Sala; quelli i nomi che distinguessero, di questo Palazzo, i quartieri; tali istorie e nomi, e non altri, grida a noi, traverso alle sovrapposizioni medicee e mitologiche, la invitta eloquenza di queste pietre, che il diritto nazionale d'Italia ha restituite ad essere il Palazzo del Popolo fiorentino.

Ed oggi, in questa Sala, dove il Savonarola co' nuovi tempi è tornato; e si erge là, tremenda immagine di cristiano martirio, in faccia ai due Papi Medicei, Leone che dette il nome suo al secol d'oro delle italiane sventure, e Clemente che sul capo di Carlo V, con le mani che hanno strangolata Firenze, pone la corona di ben altro Impero che quello sognato da Dante; — in questa Sala, dove l'Italia accampò il suo Parlamento, che dalle Alpi richiuse moveva a Roma « capo nostro » e del mondo; — fra queste pareti dov'echeggia la voce, che qui i legislatori italiani ascoltarono, di Vittorio Emanuele eroico e leale unificatore della patria; e pegno e vincolo di questa unità, le bandiere natalizie del 1865, accresciute, lungo il « fatale andare » dell'italica redenzione, con le bandiere di Venezia e di Roma, paiono agitarsi in ansiosa aspettanza di legittimo integramento; — in questa Sala, o signori, non la parola mia, che in tanta solennità di memorie e di speranze si annienta, ma dai vostri stessi cuori, la parola di Dante, in sul confine del secolo, si leva augurale. Dante, che della « serva Italia di dolore ostello » flagellò col verso onnipotente le sciagure e le colpe, e a « Fiorenza sua » rimproverò con amara ironia le ambizioni irrequiete e le gare ingenerose; Dante sia egli che incuori a Firenze, incuori all'Italia, il sentimento che fa valenti al bene proprio e del genere umano le città e le nazioni: il sentimento, che sopra tutte le opinioni e le parti e i mutamenti, anche razionali e benefici, una cosa sia e permanga - una sempre, e sempre lei -; e sia questa cosa la Patria. Niccolò Machiavelli affermava, il più solenne fatto della storia fiorentina parergli questo: che le divisioni e i parteggiamenti infiniti non abbiano impedito a Firenze la grandezza; e ne trovava il segreto nel sentimento profondo della

patria. « Quelle divisioni » sono parole del massimo statista « ariano avuto forza di annullare ogni grande e potentissima città: nondimeno la nostra pareva che sempre ne diventasse maggiore, tanta era la virtù di quelli cittadini, e la potenza dello ingegno e animo loro, a fare sè e la loro patria grande ». E che direbbe egli oggi? quando lo Stato moderno non può essere qualche cosa nel mondo, se non a questo patto: che Governo e cittadini sentano fortemente, sentano altamente, la patria.

Da quel letto di dolore, sul quale Dante vide il popolo « dar volta » senza mai « trovar posa », l'infermo discese a brev'andare nella quiete ferale del sepolcro, e sul coperchio di questo han poi vigilato per secoli gli oppressori. Quel sepolcro noi abbiamo veduto dischiudersi, e risorgerne, luminosa di speranze e di promesse al mondo civile, la terza Italia. Ma perch'ella smentisca la dolorosa ironia del Poeta; e possa egli dirle con verità « tu con pace, tu con senno », – ed anche, se lavoreremo, « tu ricca »; – perchè ciò sia, l'unità politica della patria, l'unità delle leggi e delle armi, vuol essere altresì concorde unità di menti e di cuori. Di questa morale unità, alla quale susseguano civile potenza e sociale giustizia, sia, per virtù di tutti, immagine benauspicata il santo vessillo che oggi il sole illumina sulla torre sei volte centenaria di Palazzo Vecchio.

ISIDORO DEL LUNGO.

RICORDI D'INFANZIA E DI SCUOLA

IV.

Il bimbo del Consigliere.

Fu in quell'anno stesso che conobbi un altro, allora ancor bambino, predestinato alla fama in tutt'altro campo.

I prefetti regi, e con loro i consiglieri di prefettura, erano in quel periodo mutati spessissimo. Nei pochi anni che trascorsero dalla guerra di Crimea alla liberazione di Napoli ne passarono in quella piccola città non so quanti, che ho dimenticati, tranne il Bellati, governatore, il quale aveva fama di letterato per una bella traduzione del poema del Milton, e un Consigliere lombardo, il cui nome, che allora sapevo senza dubbio, m'uscì poi dalla mente, e non lo riseppi che dopo lunghissimo tempo. La consiglieressa - una giovane signora d'aspetto buono e di modi schietti e gentili - veniva qualche volta a casa nostra a render visita a mia madre, conducendo sempre con sè un figliuoletto di tre o quattr'anni, del quale mi son rimasti impressi nella memoria gli occhietti vivaci e la forma singolare del viso, dal mento fuggente a curva di mela, e, anche più del viso, una miniatura di cappotto color nocciola, che gli stava dipinto, e gli dava l'aria d'un ometto. È probabile ch'io abbia giocato più d'una volta con lui, con la condiscendenza d'un fratello maggiore, per liberarlo dalla noia che son sempre per i ragazzi le visite. Ma non rammento altro che la sua personcina e le feste che gli soleva fare mia madre, complimentandolo per quel cappottino prematuro di zerbinotto, che non dimenticò mai più neppur essa. Chi m'avesse profetato che cosa dovea diventare quel bambino, e quale influsso esercitar con la sua penna sul mio pensiero, e che ansie dolorose farmi provare per lui in un momento terribile della sua vita, gli avrei dato del matto da catena. E fu così. Quel figliuoletto d'un consigliere di prefettura, che poi fu prefetto, divenuto trent'anni dopo un pubblicista originale e potente, d'una

arte dialettica maravigliosa, d'uno stile tutto punte e incavi, dal quale sprizzano le idee fitte e lucide come baleni da un'armatura a scaglie d'acciaio, ed escon mille suoni acuti e minacciosi come da un fascio di spade agitate, mi doveva prima e più d'ogni altro accendere e persuadere dell'Idea, alla quale egli dedicò tutto il suo ingegno e tutta la sua vita, e che lo condusse ammanettato davanti a un tribunale di guerra, e dal tribunale all'ergastolo, condannato a dodici anni di reclusione per un delitto politico, a cui ripugnavano con egual forza la sua ragione e la sua natura. Ma soltanto assai tempo dopo ch'io conoscevo l'uomo, seppi che erano una sola persona il direttore della *Critica sociale* e quel bambino; non lo seppi che il giorno in cui mia madre mi domandò: — Ma questo Turati che hanno condannato è forse figliuolo del Consigliere che abbiamo conosciuto nel 61? — Oh come sentii più forte l'affetto d'amico e di compagno di fede che mi stringeva a lui, quando si legarono nella mia mente quel cappottino color nocciola e la casacca grigia del galeotto!

La resa di Gaeta.

La resa di Gaeta, avvenuta nel febbraio di quell'anno, ridestò i nostri bollori patriottici, dati giù da qualche tempo, senza però farci andare di miglior voglia agli esercizi militari, che erano stati istituiti di fresco per tutte le scolaresche del Regno: esercizi che noi ci ostinavamo a non prender sul serio, benchè studiassimo logica e ci dichiarassimo pronti a combattere per la patria; come se per ammazzare gli Austriaci non fosse necessario prima di tutto di saper caricare il fucile. Ebbi la notizia del grande fatto in un modo e in un momento comico, di cui si rise nella scuola per un pezzo. C'era un professore d'istituto privato, noto a tutti, un vecchio gamberone che pareva un palo del telegrafo, codino fino al punto da lamentare la caduta dei Borboni; ma generalmente ben visto dalla gioventù delle scuole, perchè usava accompagnarsi per la strada con qualunque ragazzo o giovine, che avesse aspetto di scolaro, e di chiacchierare con lui in tono familiare, raccontandogli aneddoti morali e dandogli consigli filosofici. Eravamo quattro o cinque liceisti con lui davanti a un caffè, un dopo pranzo, e si discorreva di Gaeta, di cui durava l'assedio da tre mesi. — Gaeta — ci diceva egli con un sorriso compassionevole — non cadrà. Gaeta non fu mai presa, dovete sapere. Ricorriamo la storia, signorini miei. Noi vediamo che ci si ruppero le corna i barbari, che l'assalirono invano i Longobardi e i Saraceni. Poi se ne impossessarono i Fran-

cesi e gli Spagnuoli, ma non con la forza delle armi. Vi resistette per sei mesi, sul principio del secolo, il principe Hesse-Philippsthal contro tutto l'esercito del Massena. E ci vogliono altri denti che quelli del general Cialdini per romper quell'osso. Per anni l'aspetterete, figliuoli cari; son io che ve lo dico: per anni! — Proprio in quel punto passò di corsa un giovine impiegato della prefettura, che ci gridò senza arrestarsi, col viso radiante: — Gaeta è presa! — Ci voltammo tutti verso il professore, mettendo fuori in coro un *ah!* di trionfo, per godere della sua confusione. Egli fu maraviglioso. Non mutò viso, non scosse neanche un muscolo, come se non avesse inteso nulla. Cavò di tasca il suo pezzolone turchino intabaccato, si soffiò il naso adagio adagio, guardò in giro per aria come per vedere che tempo facesse, poi disse con la bonarietà solita: — A rivederci, ragazzi —, e voltataci la schiena, se n'andò via tranquillamente, con una mano nell'altra sulle reni. Doveva esser quello il suo modo di « far fronte » agli avvenimenti avversi. Noi rimanemmo mal soddisfatti, si capisce. Ma fummo compensati la sera al teatro, dove si rappresentava la *Gemma di Vergy*, con illuminazione « a giorno » per festeggiare la vittoria. Nel primo atto il tenore negro fece al pubblico una lieta sorpresa. Al momento di cantar l'*a solo*

Mi toglieste al sole ardente,
Ai deserti, alle foreste,

si slanciò alla ribalta con l'impeto d'un levriere sguinzagliato, e invece di dire i versi del libretto, cantò una strofa d'occasione, composta da lui, che m'è rimasta in mente tutta intera, e che voglio regalare alla storia della lirica italiana:

Là sui merli di Gaeta
Splende l'italo vessillo,
Delle trombe il fiero squillo
Chiama Italia a libertà;
Sulla rupe del Tarpeo
Sorge unanime una voce:
Vien Vittorio, vien veloce,
E l'Italia è fatta già!

Scoppiò un uragano d'applausi, dovette cantar la strofa tre volte; finì alla terza con una stecca; ma fu attribuita alla commozione e coronò il suo trionfo. Felici giorni, anche per i tenori.

Un pericolo e un lutto.

Dopo la caduta di Gaeta, gli avvenimenti che più ci commossero furono la lettera famosa che scrisse il generale Cialdini a Garibaldi dopo la gran burrasca parlamentare dell'aprile, e la morte del conte di Cavour. Benchè anche la parte rivoluzionaria della scolaresca avesse in grazia il vincitore di Castelfidardo non meno per la prosa poetica dei suoi proclami che per le sue vittorie, pure quella lettera male ispirata, la quale svelava un sentimento acre di gelosia e sonava più che ammonimento d'avversario provocazione di nemico, ci mise il sangue in rimescolo. Credemmo tutti che ne seguisse un duello. Ricordo le dispute tempestose che avemmo nella scuola coi compagni devoti al Governo, e al caffè con gli amici bersaglieri, le botte e le risposte clamorose: — È una infamia. — È una lezione meritata. — Raccoglieremo il guanto! — Vi piglieremo a fucilate! — e le altre minaccie, gravide di guerra civile, che ci lanciammo in faccia per tutta una serata, picchiando i pugni sui tavolini, su cui ballavano i gelati e le chicchere; e ricordo pure il senso di viva soddisfazione che produsse in tutti la risposta pacata e nobile di Garibaldi, la quale troncò la lite e dissipò ogni pericolo. Quanto alla morte del conte di Cavour, son lieto di poter dire che anche la triade garibaldina, che aveva combattuto con tanto furore la sua politica, ne fu addolorata sinceramente. Già fin dal marzo ci eravamo alquanto riconciliati con lui per effetto dei discorsi stupendi ch'egli aveva pronunciati intorno alla questione di Roma: avevamo riconosciuto onestamente che non gli si poteva negare l'ingegno, e che forse, a modo suo, amava anche lui il suo paese. Non s'andava d'accordo; ma, da leali avversari, si ammetteva che avesse reso all'Italia dei servizi non dispregevoli, e che non c'era per il momento un altro uomo di pari levatura che gli potesse succedere: la passione di partito, dicevamo, non ci impedisce d'esser giusti. Ed era di questa opinione anche il professore d' italiano, quantunque per la sua rassomiglianza con Gustavo Modena egli si credesse in dovere di professare le idee della Sinistra estrema; ammirò egli pure - in morte - il grande ministro, e fu felice di provarcelo leggendoci in scuola, invece di far lezione, le più eloquenti necrologie che si pubblicarono in quei giorni dolorosi; non solo per rendere l'onore dovuto al grande morto - diceva - ma per farci imparar lo stile degli elogi funebri, che erano un genere a parte, come chi dicesse la musica sacra rispetto alla musica drammatica; al qual proposito citò lo *Stabat Mater* del Rossini, che lo condusse a discorrere del *Barbiere di Siviglia*...

Primi studi di lingua

In quello stesso mese di giugno seguì nella mia vita di studente un piccolo avvenimento, che ebbe per me una importanza straordinaria, e che noto soltanto per i miei lettori di quindici anni; per i quali appunto mi par necessaria una breve pretazione.

Nelle scuole classiche, allora come ora, non s'insegnava, nel senso proprio della parola, la lingua italiana, come se per il solo fatto d'esser nati in Italia tutti i ragazzi dovessero naturalmente saperla, o come se bastassero a farla imparare quelle poche letture di scrittori italiani, disordinate, frammentarie e superficiali, che si facevano a scuola e in casa; delle quali, come d'ogni semplice lettura, resta tanto meno di lingua nella memoria quanto più è assorbita l'attenzione dal contenuto. I professori ci correggevano nei componimenti gli errori grossi, suggerendoci la frase e la parola da sostituire al modo errato, e consigliandoci ogni tanto di leggere i buoni autori: e questo era quanto facevano per insegnarci quella lingua, che da nessun'altra bocca fuorchè dalla loro noi potevamo imparare. E neppure dalla loro bocca non potevamo imparare gran cosa, perchè, essendo tutti piemontesi (e sarebbe stato lo stesso se fossero stati di qualunque altra regione, fuorchè toscani), essi non possedevano un vocabolario molto più ricco che non fosse il nostro; parlavano corretto, e non altro. Che un ragazzo non nato in Toscana, e più se nato ai piedi delle Alpi, non potesse imparare in altro modo la lingua italiana, non parlata da alcuno intorno a lui, che studiandola come avrebbe fatto d'una lingua straniera, ossia formandosi a poco a poco, per via di ricerche e d'appunti, un corredo di vocaboli, di frasi e di costrutti, da imprimersi nella memoria a uno a uno, a modo di date e di sentenze, non passava per il capo a nessuno. Procedendo dunque di classe in classe, noi imparavamo a scansar gli spropositi; ma quanto a ricchezza di lingua non si faceva quasi nessun acquisto, e si continuava a rimpastare nel liceo, presso a poco, lo stesso materiale linguistico che s'era usato nelle prime scuole, a scrivere, cioè, un italiano misero, scolorito, rachitico, senza forza e senza finezza, e senz'alcun sentore di distinzione fra il linguaggio accademico e il familiare, come lo scriverebbe un francese o uno spagnuolo che avesse studiato la nostra lingua sui libri, quel tanto che è necessario per capire e farsi capire senza far ridere.

Mi trovavo a questi termini quando mio fratello maggiore mi mise sotto gli occhi le *Poesie* del Giusti - un'edizione di Capolago,

che aveva in capo una prefazione del Correnti e in coda un dizionarietto di modi toscani - e mi disse: — Leggi questo, se vuoi imparare la lingua. — Del Giusti non avevo ancora letto che due o tre poesie, sparse per le *Crestomazie* scolastiche. Le lessi per la prima volta dalla prima all'ultima. Fu come una festa. Non saprei paragonare il piacere che n'ebbi se non a quello che si prova da fanciulli quando ci è messa in mano la prima scatola di colori o il primo strumento di musica; un piacere puramente artistico, e questo quasi tutto filologico, nel quale non entrava che in minima parte il pensiero satirico e politico del poeta, che in molti punti mi riusciva oscuro. Quella grande ricchezza di modi nuovi per me, familiari ed efficacissimi, quella varietà di scorci e di rilievi di lingua, di costrutti arditi e di legature eleganti e flessibili fra idea ed idea, quella profusione di gemme e di perle fine, infilate l'una sull'altra, incastonate nel verso con quel garbo, fatte come saltar nelle mani con quella lestezza e con quella grazia; che esprimevano mirabilmente mille cose ch'io non avrei saputo neppure adombrare con la parola, e ch'erano come risposte inaspettate a mille domande curiose accumulate da un pezzo nella mia mente, mi misero il cervello in ebollizione. Quelle parole, quelle frasi mi risplendevano agli occhi come fuochi di mille colori, mi suonavano all'orecchio come le note d'un coro di voci argentine, mi si imprimevano nella memoria, e quasi nell'animo, come sguardi e lineamenti di creature umane; me le volgevo e rivolgevo nel pensiero a una a una, come per cercarne la virtù segreta; godevo a staccarle dalla strofa e ad assaporarle pure, come a spiccare dei fiori da una pianta e a odorarli l'un dopo l'altro a occhi chiusi. Il mio amore per la lingua nacque da quella lettura. E fu un amore non punto eccitato dalla coscienza d'aver delle facoltà di scrittore o dalla speranza d'acquistarle, chè a questo allora non pensavo punto: fu come la passione di chi raccoglie monete preziose o conchiglie rare per il solo piacere di osservarle e di palparle, senza neppure pensare di mostrarle agli amici. Mi comprai un grosso quaderno legato, e vi cominciai a far delle note; feci lo spoglio di tutte le poesie, trascrissi quasi tutto il dizionario; in pochi giorni il quaderno fu pieno. Mi passavano le ore come minuti in quel lavoro piacevolissimo, come a studiare una lingua nuova e maravigliosa, di cui non avessi avuto fino allora che una nozione confusa. Mi pareva d'imparare ad un tempo lingua, musica e pittura, e di diventare da un giorno all'altro, per effetto di quello studio, più intimamente, più patriotticamente italiano. E tanta parte aveva in quella passione questo sentimento, benchè non ne avessi allora una ben chiara coscienza, che sentii la prima volta

in quei giorni il bisogno di correggere la mia pronunzia, giovandomi della conversazione d'un bersagliere, nativo di Siena, poeta improvvisatore e caporale: altra piccola miseria, questa della pronunzia italiana, di cui non si davano alcun pensiero gl'insegnanti di lettere; ai quali si poteva leggere un verso del Petrarca nel seguente modo, per citare un esempio:

Giuvine dona soto un frasco louro,

senza che se ne dessero per intesi. E naturalmente, poichè la passione della lingua era mossa, il mio lavoro non s'arrestò all'ultima poesia del Giusti. Cercai altre miniere, e m'abbattei per mia ventura sul Guerrazzi, del quale avevo già letto bensì vari libri, ma soltanto con l'occhio del patriotta, non inteso ad altro che a pescarvi delle invettive contro i tiranni da innestare nei componimenti d'effetto. Ma dal Guerrazzi, preso all'amo dal suo stile immaginoso e forte, non mi bastò più levar le parole e le frasi; tirando forte, portavo via il pezzo, e oltre al trascrivere, mandavo a memoria pagine intere, che recitavo poi a un mio compagno di scuola, allora guerrazziano nell'anima, ora sindaco della città da quindici anni; il quale in quell'esercizio gareggiava con me, e mi vinceva, perchè sapeva a menadito tutti i più bei passi dell'*Assedio di Firenze*, e li diceva con un garbo squisito. Poi feci nella passione della lingua delle volate come quelle che facevo nell'amore. Passai dal Guerrazzi al Guadagnoli...

Furori ginnastici.

Ma che mosca senza capo è mai un uomo di quindici anni. Figurarsi che quella gran passione filologica fu troncata di colpo, a metà delle vacanze, dall'apparizione dei fratelli Guillaume. Non era mai venuta nella città una grande Compagnia equestre: tutto quell'apparato spettacoloso di cavalli, di attrezzi, di maglie e di vestiti variopinti m'infiammò d'entusiasmo per l'acrobatica, e mi fece ricadere in piena fanciullezza. Il mio buon padre, che mi contentava in ogni cosa, mi fece fare un trampolino, e mi comperò corde, anelli, trapezi e cerchi, come s'io avessi dovuto rizzar baracca di saltimbanco. E questo feci, a un di presso. Chiamai a raccolta tutti i miei compagni che avevano tendenze d'acrobati, e mi diedi con loro allo *sport* circense con una passione sfrenata. Furono esercizi e camiciate da pazzi, con conseguenti capitomboli, ammaccature, torsioni e rotture di testa e scalmane da cavalli. Ma era anche quello « furor di gloria », poichè, facendo le mie prodezze, m'immaginavo sempre di « agire » davanti a una moltitudine

spettatrice, che io vedevo e di cui sentivo gli applausi, come un allucinato. Sul serio, covai per qualche tempo l'ambizione di diventare un direttore di circo equestre. Mio padre mi rimproverava d'andare all'eccesso. Io gli rispondevo: — *Mens sana in corpore sano*; — al che egli ribatteva argutamente che, intanto, era un principio bell'e buono d'insania di mente il rompersi la testa per sanificare il resto del corpo. E il corpo, infatti, salvo le enfiagioni e le sbucciature, era sano: crescevo come un girasole, ero un lupo a tavola, un ghiro a letto, e gareggiavo coi facchini del Banco, per bravata, a portar dei sacchi di sale di dieci miriagrammi, che avrebbero stroncato il mio professore di filosofia. Ma quanto a nutrir la *mente sana* di studi, era un altro discorso: non mi ricordo d'aver mai avuto in tanta avversione la carta stampata quanto in quel periodo: ero sulla via di diventare un fortissimo e agilissimo cretino. Ma è proprio vero che le malattie della vanità guariscono da sè stesse: poichè non era altro, per tre quarti, quella mia smania di ballar per aria. Ed ecco come guarii, con molta soddisfazione di mia madre, che stava sempre col batticuore di vedermi portare in casa a quattro braccia. Il mio esercizio prediletto era quello del salto col trampolino; la mia ambizione suprema, quella di riuscire a saltare una diligenza, come avevo visto fare a un pagliaccio del circo Guillaume (un semidio): ma per arrivare a tanto bisognava imparare a far il salto mortale, come il semidio lo faceva, ed io smaniavo di farlo: smaniavo, ma non mi ci provavo, perchè non c'era da scherzare: era troppo facile di rompersi il nodo del collo. Un giorno, nella compagnia solita dei miei fratelli d'arte, fra i quali m'arrogavo il primato, che m'era concesso, come a proprietario degli attrezzi, s' imbrancò un mio condiscepolo, assai più svelto e più ardito di me, che si provò a fare quel salto. Ci riuscì alla prima, fra l'ammirazione di tutti; io fui ricacciato fra gli artisti di second'ordine, e n'ebbi una gelosia mortale. Cento volte, da me solo, mi decisi a tentare la prova, e stetti ritto per dei quarti d'ora sull'alto del trampolino, coi pugni chiusi e con gli occhi fissi sulla sabbia sottostante, nell'atteggiamento d'una Saffo in calzoni sul punto di fare il gran tonfo, aspettando l'impulso del coraggio, e dandomi delle spronate vocali: — Andiamo! — Animo! — Su! — Ma l'impulso non venne mai. Tutto ben considerato, avevo una sola spina dorsale, e non conveniva arrischiarne l'integrità. E allora mi persi d'animo, e smisi. Smisi le gare con gli amici e le ambizioni di gloria ginnica; ma non perdetti l'amore degli esercizi fisici; i quali accompagnai sempre, non di meno, con l'immaginazione del circo e della folla plaudente, composta specialmente di signore e di signorine. E quell'amore mi

durò per tutta la prima giovinezza, pigliando molte forme diverse, fra le quali quella del gioco del pallone, della palla e delle boccie; del che fui così soddisfatto da benedire anche quelle prime pazzie, perchè son fermamente persuaso di dover in gran parte alla ginnastica la salute vigorosa che ebbi fino all'età matura, e quindi la rara serenità di spirito, la maravigliosa facilità di godere d'ogni più piccola cosa e di pigliare la vita lietamente, e d'esser contento di vivere in qualunque stato: serenità che non mi lasciò mai, se non a rarissimi e brevissimi intervalli, finchè non fui colpito da quelle grandi sventure che sconvolgono anche i temperamenti più sani, come gli uragani atterrano anche gli alberi più forti.

Fisica e storia.

C'è quasi sempre nella nostra giovinezza un anno straordinario, che, quando ripensiamo a quel tempo nell'età matura, ci si presenta alla mente come all'occhio dell'oratore pubblico uno di quei volti singolari, i quali attirano la sua attenzione fra gli altri mille dell'uditorio e lo costringono a riguardarli cento volte, come se s'innalzassero al di sopra di tutti e fossero rischiarati d'una luce più viva. Tale è per me il secondo anno di liceo, che incominciò nel novembre del 1861.

Principiò bene in grazia di due nuovi professori, che m'è sempre grato ricordare, e che nomino per sentimento di gratitudine e per dovere di cittadino, perchè nel campo ristretto del loro ufficio fecero tanto bene a tanta gioventù da meritare che chiunque possa, anche dopo mezzo secolo, li onori pubblicamente. Erano molto giovani tutti e due; l'uno professore di fisica, l'altro di storia.

Il primo, Giovanni Cossavella, un bel biondo sanguigno, forte e sano come una pianta di montagna, d'un viso aperto e simpatico, che diceva a primo aspetto l'animo e l'ingegno, era un insegnante impareggiabile, nato fatto, come direbbe Tito Livio Cianchettini, per travasare idee dalla propria « nell'altrui recipiente testa ». Il far lezione era per lui un vero godimento dell'intelletto e dell'animo, che gli faceva scintillar gli occhi, vibrar la voce e scattare il gesto come a un oratore di tribuna. Aveva nell'esposizione un ordine matematico e una chiarezza cristallina, sentiva la poesia della sua scienza e ne trasfondeva il sentimento nella scolaresca, ci rendeva amena la fisica, quanto la letteratura, con un'eloquenza viva, colorita, ondulata, direi, per esprimere la varietà piacevole delle sue intonazioni; eloquenza, per altro, che anche quando scoppiettava in motti arguti, non usciva mai un momento dal suo soggetto. Ed era modesto senz'affettazione, indulgente senza

debolezza, familiare con noi, senza incoraggiarci alla licenza, buono e fermo, sempre sereno ad un modo, tutti i giorni dell'anno, come se, salendo sulla cattedra, gli fuggisse dalla mente ogni pensiero e dall'animo ogni sentimento che non fosse quello della sua scienza e del suo dovere.

L'altro, una figura smilza e pallida di abatino patrizio, era meno vivace nell'insegnamento; ma anch'egli, in forma diversa, efficacissimo. Faceva lezione come avrebbe celebrato la messa, con una dignità sacerdotale che c'imponeva rispetto e c'ingrandiva mirabilmente il concetto dell'importanza della storia. Quando ci esponeva le condizioni d'un grande trattato di pace o d'alleanza, lo faceva con una tale gravità di viso e d'accento, che stavamo tutti ad ascoltarlo raccolti e silenziosi, come compresi della solennità del momento storico, come se avessimo visto in mezzo alla scuola i principi e gli ambasciatori dei vari Stati, seduti intorno al tappeto verde, a discutere le sorti dell'Europa. Annunziava le dichiarazioni di guerra in maniera che ci faceva battere il cuore come alla lettura della scena dell'*Adelchi*, dove il messo di re Carlo lancia il guanto a Desiderio, e quasi esclamare in cuor nostro: — Che necessità tremenda! Quanto sangue umano si sta per versare! — In fine, trasportava così bene la nostra immaginazione nei luoghi e nei tempi remoti, che, dopo la scuola, discutevamo sui grandi avvenimenti di dieci secoli fa come su fatti di storia contemporanea, accalorandoci per Federico Barbarossa e per Giovanni delle Bande Nere come per Napoleone III e per Garibaldi. Non scherzava mai; teneva lo sguardo raccolto come un prete all'altare, parlava sotto voce come se ci avesse confidati dei gelosissimi segreti politici, e non lodava mai chi sapeva, restringendosi a fare col capo un atto lento d'approvazione, come se avesse voluto dire: — Non spetta a me di lodarla; ella ha aggiustato gli affari d'Europa; i popoli gliene saranno riconoscenti. — E non c'è da riderne, perchè era un'arte che ci teneva attenti e ci faceva studiare. Si chiamava Bartolomeo Fontana. Non ne ho più saputo nulla dopo quell'anno; ma non ho mai aperto un libro di storia senza che mi sorgesse davanti l'immagine di lui, col viso grave e con gli occhi bassi, nell'atto di «celebrar» la lezione. Posso dire in tutta coscienza che se non son diventato uno storico illustre la colpa è d'un altro; non sua.

Avvocato!

A quel professore di storia debbo le mie prime soddisfazioni di vendiparole. Egli ci aveva esortati a far di quando in quando dei «lavori di diligenza» che dovevano essere sunti narrativi di

un periodo storico, chiusi da qualche considerazione generale. L'ambizione d'entrargli in grazia era così viva in tutti che i « lavori di diligenza » piovevano ogni settimana a dozzine sul suo tavolino, e gareggiando fra di noi a chi scrivesse più roba, c'era chi gli rovesciava addosso delle mezze risme di carta, ch'egli mandava a prendere dal bidello; il quale usciva qualche volta carico come un somaro. L'aria del tempo voleva che ogni scritto scolaresco terminasse con una sonata patriottica. Io feci al primo di quei lavori una chiusa di questo genere, che ebbe qualche fortuna. Ciò bastò perchè vari compagni ricorressero a me abitualmente per farsi fare la tirata finale del loro « sunto ». Le richieste mi titillarono l'amor proprio, divenni un fabbricante di *chiuse*: chiuse rimbombanti d'amor di patria, tirate con le mani e coi piedi, code di frasoni cucite ai lavori non con filo bianco, ma con spago da imballatura, veri petardi di rettorica, furfanterie letterarie da non averne un'idea. Con l'esercizio continuo acquistai in questo mestiere indegno una destrezza spaventevole: avrei potuto aprir bottega e guadagnarmi il pane. Ne insuperbii. Ma è strano che da questo buon successo non nacquero punto in me la speranza e il proposito di diventare uno scrittore; ma sorse invece l'idea d'aver la vocazione dell'avvocatura.

Infatti, lo stile di quella prosaccia era più da improvvisatore che da letterato, apparteneva esclusivamente al genere oratorio, e al più basso. L'idea, a poco a poco, mise radici, e vegetò rigogliosa. Sì, ero nato per tuonare alla sbarra, per grandeggiare nel foro; nessun dubbio oramai; mi maravigliavo d'aver sentito così tardi la voce della natura. Era quella, dunque, la mia nona incarnazione: prima bandito, poi soldato, pittore, prete, tenore, matematico, commediante, direttore di circo equestre... avvocato! E abbracciai la nuova illusione con lo stesso ardore con cui avevo abbracciato le altre otto. Ricordandomi il gran colpo che m'aveva fatto il discorso in difesa del generale Ramorino dell'avvocato Brofferio, mi diedi a leggere i *Miei tempi* (che si pubblicavano allora a fascicoli), il cui stile oratorio mi pareva giustamente il meglio atto a formar l'eloquenza d'un aspirante alla toga, e studiai a memoria tutti i frammenti di discorsi parlamentari ch'egli riferisce in quell'opera, e li andai recitando nel giardino e nel cortile, con una gran mimica curialesca, fingendo che fossero arringhe in difesa di accusati, e vedendo, dico vedendo proprio la gabbia, i giudici, l'uditorio, i carabinieri, tutti rintontiti dalla mia parola. Mi diedi a frequentare la Corte d'assise, e marinai una volta la scuola per andar a sentire il vecchio avvocato Sineo, venuto da Torino, che mi avvampò d'entusiasmo. Poi presi a fare delle arringhe per conto mio, in difesa di mascalzoni immaginari e di Ramorini ideali. M'in-

fervorai a tal segno, in fine, che un giorno dichiarai il mio pensiero a mio padre: avevo scelto la mia carriera, non avevo più bisogno che del suo consenso. Egli sorrise, e dopo esser stato un po' sopra pensiero, acconsentì, dicendomi che agli studi universitari, in ogni modo, io ero destinato, che potevo studiar leggi, se tale era il mio desiderio. — Va bene — concluse — sarai avvocato. — Mi parve di esser laureato in quel punto, e che dovesse cominciare il giorno dopo ad affluir la clientela. Diedi l'annunzio ai miei compagni, come d'una cosa fatta, e cominciai, nel discuter con loro, a fare i gesti avvocateschi di sciogliere il braccio dalla toga e di aggiustarmi sul petto le facciuole, e in casa, nei momenti d'ozio, a palpare con amorevole familiarità i codici di mio fratello. Oh, finalmente, avevo trovato la mia strada! E intanto, per esercitarmi sempre più all'improvvisazione, giù «chiuse» a rifascio.

I profughi Polacchi.

«Chiudevo» qualche volta con un'invocazione all'Europa in pro della Polonia, dov'era scoppiata nel gennaio quella disperata insurrezione, che si protrasse fino all'inverno del 1864, e fu poi soffocata, come le tre precedenti, in un mare di sangue eroico. Eccitava la mia eloquenza la vista quotidiana di molti giovani polacchi, allievi d'una Scuola militare di Varsavia, i quali, dopo una rivolta, s'eran rifugiati in Italia e venuti a stabilire nella nostra città, per aspettarvi l'occasione e il modo di ritornare a combattere per il loro popolo. Eran tutti di famiglia signorile, bei biondi robusti, di viso ardito e grave, su cui si leggeva il pensiero assiduo della patria lontana e della morte prossima: pochi mesi dopo, infatti, caddero la più parte sotto il piombo russo, in un combattimento memorabile. La cittadinanza, a cui ciascuno di essi richiamava al pensiero i molti Polacchi morti generosamente per l'Italia, e che sapeva come quasi tutti avessero nella loro famiglia o fra i loro amici una vittima di quella caccia feroce data ai colpiti dalla nuova leva, onde l'insurrezione era stata provocata, li circondava di rispetto e li colmava di cortesie. E alle cortesie essi rispondevano con viva gratitudine; della quale diedero una prova gentile, in occasione della morte del sindaco, portando con le proprie braccia il feretro al Camposanto. Di molti di quei giovani votati alla morte ho ancora nella mente l'immagine, che mi si presenta sempre accompagnata dal suono armonioso della loro lingua, di cui raccoglievo curiosamente qualche parola passando accanto ai loro crocchi, mentre commentavano le notizie giornaliere della guerra santa che li aspet-

tava. Di uno in special modo mi ricordo, che nessuna mia concittadina di quel tempo può aver dimenticato: la figura più bella e più poetica che abbia mai sognato una fanciulla amorosa: un viso che pareva uscito da un quadro di frate Angelico, coronato d'una maravigliosa capigliatura bionda, d'un'espressione triste e dolcissima, non mai rischiarata da un sorriso; al quale corrispondeva la grazia del corpo alto e snello, un po' curvo, come per effetto d'una cresciuta troppo rapida: perchè aveva appena diciassett'anni, dicevano: un fiore di bellezza e d'eleganza femminea, austera non di meno, che pareva anche più delicato appetto alle altre forti piante della Vistola, in mezzo alle quali finiva allora di crescere in terra d'esiglio. Lo vidi una sera al teatro, in sedia chiusa, solo, tutto intento alla commedia, di cui forse non capiva una parola: alcune giovani signore, che gli stavan sedute intorno, facevan di tutto per attirar la sua attenzione, e altre lo guardavano col cannocchiale dai palchi: egli non diede segno d'avvedersene, nè durante la recita, nè fra un atto e l'altro; stette sempre seduto con gli occhi fissi sugli attori o sul telone, come assorto in un pensiero doloroso. Qualche cosa di tragico, certo, doveva esser seguito nella sua famiglia lontana. Egli pensava forse a suo padre che si trascinava in catene per le vie della Siberia, o a un fratello, soldato forzato, che si struggeva dall'ira tra le rupi del Caucaso, o a sua madre impazzita dal dolore in quella notte tremenda, in cui le soldatesche del governatore Wielopolski, sguinzagliate come branchi di briganti, avevano strappato alla Polonia il fiore dei suoi figli. E forse egli vedeva nell'oscurità delle selve che la guerra insanguinava il suo bel corpo giovanile disteso immobile sull'erba, lacerato dalla mitraglia dall'Imperatore.

Giorni d'ebbrezza.

Ma e « chiuse » e toga e Polonia, tutto andò per aria ad un tratto, e la fisica e la storia con loro. Furono giorni affannosi e beati, in cui il sole sfolgorava come se si fosse avvicinato alla terra, e la luna mi guardava e mi parlava, e le Alpi eran così bianche e la campagna così verde come non erano state mai nè mai più saranno; giorni in cui i fiori del mio giardino, mandandomi un'ondata di profumo, mi dicevano: — A te, bel ragazzo! — e ogni musica che suonava nell'aria pareva che suonasse in onor mio, per accompagnare il canto di trionfo del mio cuore; giorni in cui la gente affollata al passeggio, che io fendevo guizzando come un pesce nell'onda e cercando intorno con gli occhi, mi pareva una moltitudine d'infelici che non avessero ragione d'esistere, e tutte le cure della vita

e gli aspetti umani e le cose vicine e lontane m'apparivano come a traverso i vapori rossi d' un incendio che avvampasse l' universo. E v'era nella città una povera strada dove tutte le case mi parevano templi e palazzi d'un'architettura di sogno, e in quella strada una casa, che aveva per me la vita e l' espressione d' un enorme viso umano, il quale mi faceva arrossire e impallidire fissandomi con l'occhio d'una finestra che mi pareva accesa, e in quella casa una scala dove vedevo oscurarsi l'aria e danzare i muri e sentivo tremare le pietre sotto i miei piedi come per una scossa di terremoto. E v'era un'immagine che m'accompagnava da per tutto, e mi pareva a un tempo gentile come un fiore e immensa come un mondo, dolce insieme e terribile, familiare all'occhio e al pensîero, e pure ravvolta d'un mistero enorme e impenetrabile, in cui si smarriva la fantasia, come lo sguardo in un abisso di tenebre. E in quei giorni sdegnavo ogni volgarità, rifuggivo dai giuochi fanciulleschi, cercavo le braccia di mia madre; mi risaliva la preghiera dal cuore alle labbra, mossa dal sentimento che non altro che un Dio infinitamente buono potesse aver fatto il cuore umano capace della dolcezza infinita che m'inebbriava; e mentre adoravo la vita, vedevo bella anche l'immagine della morte, perchè mi pareva che neppur essa avrebbe potuto spegnere la fiamma onnipotente che m'ardeva, e che la vita futura non potesse esser altro che l'appagamento assoluto e il trionfo immortale della passione che mi sollevava da terra. E questo basta, perchè, fra molte altre cose, non ho mai capito come un uomo possa raccontare al pubblico il suo primo amore.

Un grande dolore.

Mi svegliò da quel sogno un colpo di fulmine.

Una sera, mio padre, sedutosi appena a tavola con noi, si lasciò cascar dalle mani la forchetta; si sforzò due volte di riprenderla, non potè; disse: — Non mi sento bene — e alzatosi a fatica, si mise a sedere sul sofà, dove rimase qualche tempo immobile, con gli occhi fissi, senza parlare. Poi volle andare a letto, e v'andò a stento, trascinandosi, sorretto da mia madre e da uno dei miei fratelli. Si mandò a chiamare il medico, che accorse subito.

Dalla camera vicina intesi la sentenza terribile.

Era perduto.

Un colpo d'apoplessia gli aveva preso tutta la parte destra del corpo, e offeso il cervello.

Così si spegneva a un tratto, come una fiamma soffocata, quella mente acuta e lucida, dotata d'una ragione potente e di squisite

facoltà artistiche, aperta a ogni idea bella e atta a ogni maniera di studio e di disciplina; così finivano cinquant'anni di lavoro utile, di vita onesta e feconda, di cure e di sacrifici affettuosi e continui per la famiglia, prima ch'egli potesse avere alcuna ricompensa dalla buona riuscita dei suoi figliuoli; finivano con lo sgomento e con l'angoscia di lasciarci quando avevamo ancor bisogno di lui, e di rigettarci, lasciandoci, da una condizione agiata nelle angustie e nell'incertezza dell'avvenire, come se egli non avesse faticato, lottato per tanto tempo che per renderci più funesta la sua fine!

Da quel giorno la nostra casa non fu più che una tomba, nella quale, ancor vivo, egli era già come sepolto, già separato da noi più terribilmente che dalla morte, poichè non avevamo più padre, e ci rimaneva ancora davanti, come l'immagine stessa della nostra sventura, la sua larva dolorosa. Parlava ancora, ma con parole sconnesse e insensate, che ci laceravano il cuore più che il silenzio della morte; ricordava ancora i nostri nomi, ma dava all'uno quello dell'altro, come se non vedesse più in noi che delle ombre, e ci ascoltava con lo sguardo fisso e con la fronte corrugata, facendo uno sforzo intenso e lungo per raccogliere e riconnettere i congegni spezzati dell'intelligenza; ma non ci comprendeva più, come se gli avessimo parlato una lingua sconosciuta o dimenticata, la quale non gli toccasse più altro che l'udito. E se qualche volta, per pochi momenti, gli ritornava un barlume d'intelligenza, eran quelli i momenti di maggiore angoscia per noi, poichè, avendo come a lampi coscienza della sua sventura, sí batteva la mano sulla fronte con un atto disperato, ed esprimeva il desiderio di morire, il rammarico di esser ridotto per noi un « fastidio » e un « ingombro », il tormento che lo straziava di non poter più parlarci ed intenderci; e questo esprimeva con esclamazioni rotte e violente e con scoppi di pianto sconsolato, che ci facevano fuggir singhiozzando.

Povero padre mio! Allora soltanto, nelle mie lunghe ore pensierose, riandando il passato, io compresi tutta la sua bontà, tutte le sue virtù d'uomo e di padre. Il suo amore per noi avea qualche cosa d'austero: egli ci amava, ma non ci adorava, e in questo pure era saggio, e per questo la sua carezza, benché frequente, ci faceva l'effetto benefico d'una ricompensa ambita. Egli era stato per tutti noi il primo maestro. Quand'eravamo ancora bambini, ci conduceva a far delle lunghe passeggiate in campagna, che per noi erano una festa, e, strada facendo, ci diceva sempre in forma dilettevole qualche cosa di utile, accennandoci le bellezze del paesaggio, insegnandoci i nomi delle piante, stimolando e appagando in mille modi arguti la nostra curiosità infantile. Egli ci tracciava delle tavole sinottiche per facilitarci lo studio del latino, c' inse-

gnava il francese, che sapeva benissimo, e la calligrafia, in cui era maestro, ci faceva dei quadretti coloriti per farci imparare la nomenclatura italiana degli oggetti domestici, e ci disegnava delle carte geografiche con un metodo suo proprio, che gli costavano settimane di fatica. Dotato di molte e finissime facoltà meccaniche, le esercitava continuamente a nostro vantaggio; ci legava i libri, ci faceva dei giocattoli, ci fabbricava dei piccoli mobili, ci scolpiva le teste delle marionette, ci dipingeva gli scenari per il teatrino. E pure essendo padre così operoso e pieno di pensieri estranei al suo ufficio, era un impiegato, più che diligente, ardente di zelo; tanto da mandare ogni anno al Ministero dei grandi progetti di riforme computistiche, intorno a cui lavorava per mesi e mesi. E non restringeva la sua vita intellettuale nel cerchio dell'ufficio e della casa: leggeva libri nuovi d'ogni genere, sapeva a memoria un gran numero di poesie, che recitava mirabilmente, aveva un'ammirazione appassionata per i grandi scienziati e i grandi artisti, visitava studi di pittori e stabilimenti industriali, andava a cercare ogni uomo illustre per qualsiasi merito, il quale passasse per la nostra città, presentandoglisi senz'altro titolo che quello d'ammiratore, come un giovinetto entusiastico. Non ho di lui altra immagine che quella d' un uomo bianco di capelli e di barba; così mi sembra d'averlo sempre veduto; eppure non mi pareva vecchio, e non mi passava mai per la mente ch'egli potesse morire prima ch'io fossi un uomo fatto, tanto era sano, vigoroso, vivace, anche nei suoi discorsi in famiglia, pieni di ricordi e di idee, di citazioni e d'arguzie. E mi ricordo che provavo un gran piacere, come a un segno ch'egli mi desse di dover vivere lungamente, quando, mettendo io nella sua larga mano tutt'e due le mie, egli, per scherzo, me le serrava come in una morsa, fino a farmi cacciare uno strillo, che esageravo, per dargli un'idea più grande della sua forza. Visse lungamente, sì, ma morì troppo presto per noi, e per il premio a cui gli dava diritto la sua nobilissima vita. Povero padre mio, mio maestro e mio amico, che m'hai dato l'esempio di tutte le virtù e colmato di tutti i benefizi, e ch'io non ho potuto ripagare con una sola prova di riconoscenza pubblica, io che, certamente, essendo l'ultimo dei tuoi figliuoli, fui il più doloroso, il più disperato dei tuoi ultimi pensieri!

E mentre dicevo tra me queste cose, di notte, sentivo nella camera accanto il suo vaneggiamento compassionevole, delle esclamazioni affannose e senza senso, che m' entravan nel cuore come colpi di pugnale, e le parole dolci e tristi di mia madre che lo vegliava; le quali mi facevano soffrire anche più delle sue. Che terribili notti, e che terribili giorni!

Cambiamento di rotta.

Ma tale è la forza della vita a quindici anni che l'animo non rimane prostrato a lungo neppur dai più grandi dolori; dai quali si divincola, per rialzarsi impetuosamente, come il getto d'acqua vigoroso che respinge la mano da cui è compresso. Così avvenne a me dopo pochi giorni. Della condizione mutata della famiglia, in ciò che riguardava i mezzi economici, non ebbi alcun dolore, anzi non mi diedi nemmeno pensiero: eppure era mutata per modo ch'io non avrei più potuto far gli studi universitari senza sacrifizi gravi di mia madre e dei miei fratelli. Erano disposti a farli, e li avrebbero fatti lietamente; lo compresi, e me lo dissero; ma compresi pure che era mio dovere di prendere spontaneamente una deliberazione che li liberasse da quell'obbligo; di scegliere, cioè, una carriera che mi mettesse in grado al più presto di guadagnarmi la vita. Addio, dunque, sognati trionfi del foro! Ma rinunziai al foro senz'alcun rammarico, come avevo rinunziato al palcoscenico e al circo equestre. Gli entusiasmi patriottici erano ancora caldi, il periodo delle guerre nazionali ancora aperto, la mia passione per l'esercito non del tutto spenta; scelsi la carriera militare. Fu deciso senz'altro che avrei finito ancora il secondo corso del Liceo, e che ai primi dell'anno prossimo sarei entrato in un collegio a Torino, per prepararmi agli esami d'ammissione alla scuola di Modena. E il buon volere, anzi l'allegrezza con cui presi quella decisione non fu punto turbata dal fatto, che acquistassi proprio in quei giorni, lucida e ferma, e destinata a non più cadere, la coscienza di poter riuscire, comunque fosse, uno scrittore.

Fu per un caso, come quasi sempre avviene, che mi s'accese quella nuova girandola, a fuoco perpetuo.

Una mattina il professore di lettere italiane ci fece fare in scuola un componimento sul tema: *I Promessi Sposi.* Due giorni dopo, avendo letto tutti i lavori, ebbe la bontà di sentenziare che il meno peggio era il mio, ma con una frase assai più cortese di questa, seguita da vari commenti, che terminavano con una falsa profezia. E fu proprio quella falsa profezia che decise del mio destino. Avrei forse presa, più tardi, la medesima strada, anche se non mi ci avesse spinto allora quel piccolo avvenimento; ma è un fatto che soltanto dopo quel giorno cominciai a studiare e a scrivere col proposito determinato e con la speranza viva di riuscire a qualche cosa con la penna, e che da quel momento in poi la mia passione per la letteratura non ebbe più intermittenze. Le prime

cose che scrissi furono dissertazioni in forma di lettere, dirette ora all'uno ora all'altro dei miei amici; ma lettere che mi sarebbero costate un occhio se le avessi mandate per la posta, e che nessuno avrebbe lette fino a metà, se avessi avuto il coraggio di regalarle a chi mi era servito di bersaglio per scriverle. Eran quaderni, e trattavano di tutto, senza dir propriamente nulla, girigogoli di frasi, fughe interminabili di parole, cascate fluviali di periodi, non altro che esercizi d'immaginazioue e di stile, nei quali cacciavo a forza tutte le mie reminiscenze di letture, e facevo dei larghi giri di falco per venire a una data immagine o a una data locuzione, quasi sempre non mia, che mi pareva un fiore o una perla, e anche votavo addirittura della sacca di roba altrui, tinta soltanto dei colori della mia tintoria, e sparpagliata con cert'arte perchè si confondesse meglio con la merce dei miei magazzini. Ma c'era pure in quella prosa di cicalone e di ladro qualche cosa di personale, ed era la musica, che s'è mutata poco d'allora in poi. Con quegli esercizi mi sfranchivo la mano a scrivere, imparavo a tradurre in parole il sentimento quale mi sonava nell'animo, a esprimere in modi diversi il mio pensiero, a snodare e a annodar fra loro i periodi, a maneggiare con destrezza il materiale di lingua che avevo già accumulato nella memoria. E di pari passo con la prosa sfrenavo i versi, perchè credevo fermamente d'avere tutti i bernoccoli letterari. Avevo letto la prima volta nella primavera di quell'anno le liriche e le ballate del Prati, e quell'onda sonora di rime, quel barbaglio di lampi e di colori m'aveva prodotto l'effetto che suol fare in un giovane la prima vista d'una grande sala da ballo sfarzosa, in cui turbini una folla di belle signore infiorate e ingemmate. E le mie poesie erano tutte un'imitazione quasi plagiaria del « superbo signore dei colori e dei suoni » tirate via con una facilità di versaiolo estemporaneo, sonore come arie di ballo e luminose come fuochi di Bengala; inni e ballate d'un Prati rimbambito. Ma non posso dire il piacere che godevo in quelle lunghe ore di scribacchiamento diurno e notturno, in cui mi giungeva importuna l'ora del desinare e della cena, e mi coglieva come improvvisa la sera, e non avevo più quasi alcun senso della vita esteriore. E fu una provvidenza per me quella specie di febbrone letterario perchè, tenendomi così assorto continuamente, mi faceva vivere fuori della grande tristezza che pesava sulla mia famiglia, e quasi dimenticar la sventura. Solo di quando in quando mi s'alzava davanti tutt'a un tratto l'immagine del povero vecchio che giaceva immobile in un letto all'estremità opposta della casa, e il pensiero ch'egli non sapeva nulla di quella mia nuova felicità, che non avrebbe mai letto nulla nè di quello che scrivevo allora,

nè di quanto avrei scritto nell'avvenire, mi faceva posare la-penna e restare un pezzo meditabondo, con gli occhi pieni di la crime. Ah, come avrei voluto ch'egli venisse ancora, come faceva nel passato, a portarmi a copiare qualche tavola dei suoi progetti di riforma amministrativa, e come mi pentivo amaramente di non avergli qualche volta nascosta la mala voglia con cui interrompevo le mie letture per obbedirlo, come mi pareva odiosa in quei momenti la mia ingratitudine, e con che parole dolorose e supplichevoli ne domandavo perdono alla sua memoria!

Aspromonte.

Da quella furia di scribacchino mi fece uscire per qualche giorno, nel mese d'agosto, Garibaldi. Il grido di *Roma o Morte* ridestò improvvisamente la fiamma delle mie passioni politiche e mi ricacciò in mezzo ai miei compagni rivoluzionari a fremere e a vociare contro « l'uomo di Novara » e « la sfinge di Parigi ». Noi volevamo, si sottintende, andare a Roma a qua-lun-que co-sto, e non dubitavamo neppur per sogno che Garibaldi, il quale moveva allora verso Catania coi suoi volontari, ci sarebbe arrivato, a dispetto di tutti i diavoli e di tutti i santi. E non volevamo intender ragioni. A chi diceva: — E se ci assale la Francia? — rispondevamo: — E noi faremo la guerra alla Francia. — E se ci salta addosso l'Austria? — E ne daremo anche all'Austria. — Pilade, Oreste, Elettra, a morte tutti. Il giorno che venne la notizia d'Aspromonte ci accozzammo una quindicina in una trattoria, presieduti da un reduce garibaldino del Sessanta, uno sbarbatello indemoniato, che per l'occasione s'era messo in capo il suo vecchio berretto rosso sdrucito, e, scovata in casa dell'oste una bandiera stinta e sbrindellata, che non aveva mai visto che il fuoco della marmitta e pareva un avanzo di venti battaglie, percorremmo la città cantando l'inno del Mercantini e urlando *Roma o Morte*, fra lo stupore, i sorrisi e gli sguardi di riprovazione dei cittadini pacifici, a cui facevamo l'effetto d'un branco di evasi dal manicomio. Eravamo sopra tutto furibondi contro il colonnello Pallavicini, che era partito pochi giorni avanti dalla nostra città per andare ad assumere il comando dei bersaglieri, condotti poi da lui stesso all'assalto d'Aspromonte; di quei suoi bersaglieri dai quali era partita la palla fatale che aveva spezzato il piede a Garibaldi; sì, l'avevamo a morte con quel colonnello Pallavicini, che ci eravamo « scaldato in seno » per tanti anni, e che ci aveva ripagato della nostra « ospitalità cittadina » a quel modo, mordendo a sangue il nostro Dio. Qual-

cuno parlò di fargli la festa, se avesse avuto la fronte di ritornar fra noi. La sua promozione a generale inasprì anche di più le nostre ire, come una provocazione aggiunta all'offesa. Si ventilò l'idea di comprare una sua grande fotografia, che era esposta nella vetrina d'un libraio, per farne un *auto da fé* davanti alla Prefettura; ma ne volevano cinque lire, e preferimmo di spenderle in birra. Salì poi al colmo la nostra indignazione (e, fuor di scherzo, fu una grande tristezza) quando vedemmo passare per le vie della città una colonna di garibaldini prigionieri, che eran condotti a un forte delle Alpi. Come m'è rimasto impresso quello spettacolo! Saranno stati un centinaio, fiancheggiati da due file di bersaglieri: i primi in camicia rossa, uomini maturi la più parte, alcuni coi capelli grigi, e col petto scintillante di medaglie, figure belle e superbe che camminavano a fronte alta e a passo risoluto; gli ultimi una frotta di poveri ragazzi laceri, semiscalzi, dall'aspetto stanco e triste, che diceva una storia miseranda di digiuni e di stenti; figure di mendicanti, più che di soldati, che alle nostre grida di: « Viva Garibaldi! » si voltavano a guardarci con aria attonita, girando gli occhi intorno come se cercassero del pane. Ah, che furiose discussioni quella sera, al caffè, coi nostri amici bersaglieri, che ci chiamavano i *Romaomorti* e si burlavano dei liberatori di Roma senza scarpe e inneggiavano al « vincitore di Aspromonte! » S'affollò gente nella sala, accorse il padrone, s'andò a un pelo dal fare a pugni. E il nostro nemico, il vincitore, ritornò finalmente. Lo incontrai una sera a buio, sotto i portici, vestito da borghese, che andava a passo spedito, guardando verso la strada, come per raggiungere qualcuno. Gli cedetti il passo, fremendo, e gli lanciai un'occhiata omicida. Non se n'accorse: aveva ben altro per il capo. Voltandomi indietro, lo vidi poco dopo uscir di sotto le arcate e salire in una carrozza patrizia, dove lo aspettava una bella signora. Le due teste si avvicinarono, la carrozza partì, io rimasi come un grullo, e Aspromonte restò invendicato.

Un fiume d'inchiostro.

Rientrai allora nella mia fucina letteraria e non ne uscii più per il rimanente di quell'anno. Ebbi solo qualche giorno di malinconia, all'aprirsi dell'anno scolastico, pensando ai miei antichi compagni che entravano nel terzo corso del Liceo, al quale io avevo rinunciato: un sentimento come di nostalgia della scuola, ch'io lasciavo prima d'aver compiuti gli studi, e più che altro di rimpianto degli studi classici abbandonati, come d'uno scadimento della

mia dignità intellettuale. Ma fu una malinconia presto soverchiata dall'ardor del lavoro, se può darsi questo nome a quella mia eruzione di parole, che riprese dopo i giorni d'Aspromonte più copiosa e più violenta che mai. Rimasi veramente stupefatto quando, molti anni dopo, ritrovai in fondo a un cassone i miei manoscritti di quel tempo, d'aver potuto rovesciar sulla carta in pochi mesi un tal diluvio d'inchiostro: racconti, dialoghi, satire, paralleli di scrittori, pappolate filosofiche: una specie di *Decamerone*, fra le altre cose, che Dio e il Boccaccio me lo perdonino. La mia passione prese davvero in quell'ultimo periodo il carattere d'una malattia mentale, degenerando di letteraria in libraria, in un bisogno pedantesco e puerile di vedere i miei parti in forma di volumi stampati e legati, con gran lusso calligrafico d'intestazioni, di indici e di fregi, e ciò che è più strano, immuni di correzioni quanto più fosse possibile; tanto che ci lasciavo spesso intatti dei grossi spropositi per non deturpare la pagina con un frego. E come non mi spiego da che mi nascesse quella fisima, poichè non davo a leggere le mie « opere » neppure agli amici più stretti, non capisco neppure il perchè di quella smodata produzione, non pensando io neppur per ombra a dare alle stampe quelle bracciate di prosa. Avevo bisogno di scrivere, credo, come avevo avuto l'anno avanti il bisogno di saltare e di arrampicare; erano umori del cervello che dovevan dar fuori; bisognava che m'affaticassi le facoltà eccitate per castigarle e renderle alte più tardi a un lavoro pensato e tranquillo. Nondimeno, mi vergogno ancora un poco, quando ci ripenso, di quella lunga orgia di letteratura, la quale mi dimostra quanto stessi ancora male a buon senso in quell'anno, quantunque mi cominciassero a spuntare i baffi. Mi conforta solo il ricordare che non mi facevo grandi illusioni intorno al valore intrinseco dei miei finti libri; dei quali, per mia fortuna, ero io l'unico lettore. Il che non toglieva, peraltro, che io avessi la certezza, ma proprio la certezza assoluta di riuscire un giorno a qualche cosa, la previsione netta e sicura che la carriera militare non sarebbe stata che un episodio della mia vita, che la mia vera ed unica vocazione fosse quella di metter del nero sul bianco a beneficio del genere umano. Non era una certezza fondata sui saggi che davo di me a me medesimo in quel periodo di esercitazione letteraria meccanica; ma sul presentimento di facoltà che sarebbero poi sorte nella mia mente, su promesse confuse della coscienza, su non so quale armonia che mi suonava dentro, non ancor formulata in idee, vaga, profonda, dolce, continua, su non so che cosa che mi sentivo correre per le vene e per le fibre e brillare sotto la fronte e nel cuore, e ch'io pensavo sarebbe sgorgato fuori come uno zampillo di fuoco per

effetto d'un avvenimento inaspettato, dello spettacolo d'una città nuova, della compagnia di nuovi amici, della vita libera, dal dischiudersi delle porte dorate della gioventù, di cui stavo per varcare la soglia.

La partenza

Venne finalmente il giorno della partenza per Torino. Parrebbe ch'io avessi dovuto lasciar con dolore quella casa dov'ero entrato bambino e donde partivo giovinetto, e quella piccola città, che era per me come la città nativa, dov'ero vissuto quattordici anni, dov'ero cresciuto così sano e forte e lasciavo tante memorie. Eppure questo non fu. La prima età ha di questi momenti di duro egoismo, in cui la furia d'uscir del guscio, l'ebbrezza di mutare orizzonti e di slanciarsi nella vita preme con tanta forza su tutti gli altri affetti, da cacciarli quasi dal cuore. Quella città, che doveva diventarmi poi così cara, mi si era fatta in ultimo intollerabile. Vi conoscevo tutti i visi, avevo impresse nella mente le facciate di tutte le case, potevo rammentare per ordine tutte le botteghe di tutte le strade, e questa conoscenza di tutto mi dava un senso di sazietà d'ogni cosa: perfino dall'aspetto dei dintorni bellissimi, che m'erano stampati nel cervello sentiero per sentiero e albero per albero, mi veniva un tedio infinito: mi dibattevo fra quelle mura come un falchetto in una stia da uccellino; sentivo una tale smania d'andarmene che il solo odore del fumo della strada ferrata, alle volte, mi faceva fremere come fa l'amante al profumo d'un fiore regalatogli dalla sua bella. E ciò non ostante non m'è rimasta nella memoria alcuna traccia dei particolari della partenza: non mi ricordo neppure degli addii dati in casa, nè di chi m'abbia accompagnato alla stazione, nè dello stato d'animo, triste o lieto, in cui mi ritrovavo all'ultimo momento. Mi ricordo soltanto che il giorno prima della partenza chiamai a raccolta nel cortile quelli che rimanevano dei miei antichi compagni scamiciati di gioco e di milizia, e che distribuii fra tutti, perchè ne facessero un regalo ai loro fratelli piccoli, quanto mi era restato in casa dei miei trastulli della fanciullezza: stampe colorite, che rappresentavano soldati francesi e italiani, casette e figurine di presepio, e trombe e daghe di legno dei miei tempi bellicosi. Solo allora, quando vidi portar via quella roba che m'era stata un tempo così preziosa, provai un senso di tenerezza e di mestizia, come se in quel punto si fosse spezzato il legame che teneva ancora unito in me il giovinetto al fanciullo, e quei giocattoli fossero stati una parte viva di me, che morisse in quel punto, e la portassero a seppellire. V'è

da quel momento un buio nella mia memoria fino a quello in cui mi trovai solo in un vagone, sul treno che andava a Torino, con una grande sacca coricata sul sedile, dentro la quale c'era tutta la compagnia dei grossi burattini dalle teste di legno, scolpite dal mio buon padre, che avevan deliziato non solo la mia, ma anche la fanciullezza dei miei fratelli, e che mia madre m'aveva affidati con molte raccomandazioni perchè li portassi a un mio nipotino di Torino. Vedo ancora quella vecchia sacca da viaggio ricamata a colori vistosi, e quasi risento sotto le mani le teste dure di quegli antichi amici, che facevan gobba da tutte le parti. E a questo ricordo mi vien sulle labbra un sorriso d'ironia. malinconica Sì, proprio, in quella sacca era chiusa l'immagine del mio avvenire. Ahimè! Che cosa ho fatto altro nella vita che far ballare dei burattini? E non ho nemmeno la coscienza d'essere stato un grande burattinaio. Eccomi qui, coi capelli bianchi, già preparato a un'altra partenza, e mi pare d'aver di nuovo accanto quella sacca. Allora c'era chiuso il mio avvenire, ora c'è chiuso il mio passato. *Vanitas vanitatum*: ecco il fondo delle cose, e la conclusione di tutto. Quando queste parole, che sogliono rattristar l'animo e offender l'orgoglio dell'uomo, gli son diventate un conforto, vuol dire che il suo cammino è finito.

Un mistero.

Quella città, non più riveduta che due volte in trentaquattro anni, e non ricordata che raramente, e di sfuggita, e senz'affetto nel tempo della gioventù, ha preso poi nel mio spirito, nell'età matura, una vita intensa e quasi risplendente, mi è diventata oggetto fino a questi giorni di sempre più frequenti e più vive riflessioni. E in questo non è nulla di singolare, perchè, meditando l'uomo sul mistero di sè medesimo, via via che invecchia, sempre più assiduamente, è naturale che risalga sempre più spesso col pensiero ai propri principî, e quindi ai luoghi dove passò l'infanzia. Ma singolare è che a quella città io ritorni sempre più sovente nei sogni, e strano, inesplicabile per me che questi sogni siano tutti lo svolgimento d'uno stesso fatto doloroso, e impossibile ad un tempo. Mi ritrovo nella strada maestra, fiancheggiata da un capo all'altro da un doppio ordine di portici bassi, in un'ora che non è nè di giorno nè di notte, poichè i portici e la strada sono qui oscuri, là rischiarati da una luce di crepuscolo, altrove come ingombri d'una nebbia fitta, che ora si squarcia, ora si riaddensa; ma è l'ora della passeggiata domenicale, poichè va e viene gente da tutte le parti, e le botteghe son chiuse. In ogni sogno sono arrivato allora allora, con un vivo

desiderio di ritrovare gli antichi amici, molti dei quali vivono ancora; mi caccio tra la folla, e vo innanzi cercandoli con lo sguardo curioso e impaziente. Ma cammino e cammino, e non ne incontro nessuno, e non rivedo neppure, fra tutta quella gente, uno solo dei tanti visi noti, che mi si presenterebbero nella realtà, e che dovrei incontrare per questo anche in sogno. Invano ricorro da un capo all'altro i portici di destra e di sinistra, osservando i crocchi davanti ai caffè, le brigate che passano e i gruppi che stan fermi alle cantonate, dove sempre ne vedevo qualcuno, quando vi passavo da ragazzo: non riconosco anima viva. È tutta una popolazione sconosciuta, come mi sarebbe quella d'una città dove non fossi mai stato. Vedo spesso venir verso di me, in quella luce incerta di foresta, una persona che mi par di quelle ch'io cerco, e dico tra me, rallegrandomi: — È il tal dei tali! — ma, andandogli incontro, m'accorgo d'aver sbagliato: è un altro, un ignoto. A poco a poco la folla si dirada, percorro dei lunghi tratti deserti, fiancheggiati da edifizi non mai veduti, da alti muri di fortezza o di carcere, da case e da muri di cinta in rovina; mi trovo in mezzo alla campagna, solo; rientro un'altra volta sotto i portici, dove non suona più il passo che di pochi solitari: corro dietro all'uno, corro incontro all'altro: nessun amico, nessun conoscente; nessuno mi riconosce, nessuno mi guarda; chi svolta a destra, chi svolta a sinistra, tutti scompaiono. Corro a casa degli amici più stretti, agli uffici dove sono impiegati, a quella tal farmacia, in quel dato caffè che so che frequentano: non c'è nessuno, non c'è che sconosciuti: suono, picchio, chiamo, domando a alta voce: — Il tale? Il tal altro? — Nessuno sa nulla. Affannato, addolorato, mi rimetto a correre per la via maestra, infilo i vicoli laterali, giro e rigiro in mezzo a case che riconosco, non so come, benchè non sian più quelle d'una volta, per crocicchi e per piazzette che si allargano e si restringono come se gli edifizi d'intorno danzassero, per vicoli che s'allungano e si perdon nelle tenebre, intorno a vecchie chiese che si trasformano al mio avvicinarsi in cattedrali enormi, e da per tutto incontro, fiancheggio, raggiungo delle ombre umane; ma da nessuna parte rivedo un amico, un conoscente, un viso del passato. E questa corsa angosciosa dura fin che mi risveglio, col cuore pieno di tristezza. Da anni e anni faccio semp e, con poche variazioni, questo medesimo sogno. È impossibile che non ci sia una ragione. L'ho cercata molte volte, meditando a lungo; ho anche letto dei libri di onirologia scientifica, con la speranza di cavarne qualche lume a scoprire il mistero: non ci ho trovato nulla che mi giovasse. Eppure, dico, una ragione ci ha da essere, nella mia vita, nella mia coscienza, che so io? una ragione che dispero di ritrovare, ma che son persuaso non possa es-

sere che triste, e legata strettamente con altri misteri dell'anima, tristi del pari, che non mi saranno svelati mai. Per questo non la cerco più da qualche tempo. Ora se una voce soprannaturale mi dicesse: — La so — e mi domandasse: — La vuoi sapere? — risponderei: — Voglio ignorarla. — Sarà una superstizione indegna d'un uomo; ma è così. *Ho paura non so di che*, come l'Osvaldo dell'Ibsen. E non di meno desidero sempre di rifare quel sogno, tanto è cara al mio cuore, tanto mi par bella anche non popolata che di spettri, tanto mi attira e mi affascina quella piccola città alpina, dove l'età più felice della mia vita si chiuse con la morte del più saggio e dolce amico ch'io abbia avuto sopra la terra. Cuneo è la città, e pronuncio con sentimento di riverenza e di gratitudine questo nome, il quale mi desta la visione d'una città immensamente lontana, posta quasi ai confini del mondo, che si disegna in contorni azzurri sulla bianchezza d'un'alba luminosa.

(*Fine*) EDMONDO DE AMICIS.

LA SITUAZIONE FINANZIARIA ED ECONOMICA

DEL REGNO D'ITALIA

NELL' ANNO 1900

PARTE I. — FINANZA

L'ultimo anno del secolo XIX segna il 40° dalla proclamazione del Regno d'Italia. Mentre intanto ogni buon Italiano sente il dovere di usare delle proprie forze per consolidare l'opera gloriosa di una generazione oramai quasi scomparsa, noi vediamo ogni giorno, col pretesto di promuovere riforme tributarie, finanziarie, economiche e sociali, abbandonati e respinti i principî e le tradizioni che informarono il nostro risorgimento; e, quel che è peggio, vediamo minoranze faziose ed audaci approfittare di un malcontento il quale agita le nostre popolazioni, ed è dovuto a un innegabile turbamento delle condizioni economiche generali, per tentare non solo di sovvertire le istituzioni fondamentali del nuovo Stato, ma anche di capovolgere gli ordinamenti della società civile.

Evidente apparisce adunque la utilità di uno studio accurato e imparziale sia della natura e della entità del male, sia delle cause che lo producono, affinchè riesca possibile un giudizio della efficacia dei rimedi che si propongono. Senonchè il campo ne sarebbe troppo vasto di fronte ai limiti del presente lavoro, e noi ci vediamo costretti a contentarci di trattare sommariamente le questioni finanziarie ed economiche, senza rinunziare ad accennare dove e come esse si rilegano colla parte politica e morale dell'argomento.

Una prima base al nostro esame noi riscontriamo nei molti ed importanti dati, che l'on. ministro del Tesoro del precedente Gabinetto ha raccolti nella esposizione finanziaria fatta alla Camera dei deputati il 28 novembre 1899.

In quella occasione egli non solo rapidamente espose i risultati finanziari dei tre documenti, che la legge di contabilità gl'imponeva

di presentare al Parlamento al riaprirsi della Sessione, cioè del consuntivo dell'ultimo esercizio chiuso, del bilancio rettificato dell'esercizio in corso e del preventivo dell'esercizio successivo; ma fece anche un quadro delle condizioni generali economiche del paese, della produzione industriale ed agraria, e del movimento degli stabilimenti di credito, e di circolazione, lasciandoci l'impressione di poter contare, nell'insieme, sopra un progressivo miglioramento.

Noi prima di tutto ci fermeremo a discorrere dei conti della amministrazione dello Stato.

I.

Conti 1896-97-98-99.

L'on. ministro svolse con molta chiarezza i risultati dei tre conti finanziari di sopra enunciati; ma non fece, nè poteva fare, in una orazione parlamentare, un confronto con quelli degli esercizi anteriori, confronto essenziale per giudicare dei progressi ottenuti e per costatarne le cause.

Questo ci studieremo di fare colla maggiore possibile brevità.

Il primo documento presentato è il consuntivo dell' esercizio incominciato col 1° luglio 1898 e terminato col 30 giugno 1899. Ma il Parlamento italiano non ha ancora approvato quello dell'esercizio anteriore 1897-98 e il solo che è invariabilmente chiuso è per ora il consuntivo del 1896-97.

Questo ultimo consuntivo offerse i risultati i quali si riassumono nel seguente prospetto:

		Entrate	Spese	Differenze
Categoria I. - Entrate e spese effettive	Mil.	1,614.83	1,624.03	— 9.20
Id. II. - Costruzione di ferrovie . .		0.81	27.92	— 27.11
Id. III. - Movimento di capitali . . .		64.10	27.66	+ 36.44
Id. IV. - Partite di giro		65.76	65.76	»
Totale generale . .	Mil.	1,745.50	1,745.37	+ 0.13

In sostanza in questo esercizio il disavanzo delle entrate e spese effettive fu di mil. 9.20, e cumulato colla eccedenza passiva delle costruzioni ferroviarie, che ascese a mil. 27.11, fu coperto dalla eccedenza attiva ottenuta dalle liquidazioni patrimoniali e dai nuovi debiti, sugli ammortamenti scaduti, e ne rimase un reliquato di mil. 0.13, ovvero più esattamente di L. 126,931.75, andato a favore del Tesoro.

Prima di istituire il confronto di questi risultati generali con quelli dei due esercizi successivi, importa risolvere una questione di metodo, nell'interesse di quella chiarezza che è necessaria allo scopo del presente lavoro.

L'on. ministro intendeva di stabilire la massima che la spesa delle costruzioni ferroviarie debba essere considerata come una spesa effettiva, alla pari di tutte quelle che appartengono alla I categoria del bilancio, ed essere così sodisfatta colle risorse provenienti dalle entrate ordinarie. Ora è indubitato che l'ideale di una finanza normale, l'ideale di un bilancio perfettamente regolare si verifica soltanto quando le entrate effettive ordinarie, cioè quelle provenienti dalle rendite patrimoniali, dalle imposte, tasse, tributi e prodotti di servizi pubblici e dalle privative dello Stato, bastano a cuoprire non solo le spese ordinarie e straordinarie e le costruzioni di nuove ferrovie, ma anche l'ammortamento di debiti, sieno consolidati, redimibili o fluttuanti. Ma quando per effetto di pubbliche necessità un disavanzo più o meno largo fra le spese e le entrate ordinarie impedisce di raggiungere coteste condizioni normali, quando nemmeno le vendite e le liquidazioni patrimoniali bastano a cuoprire le spese effettive o quelle dei rinvestimenti ritenuti indispensabili, allora s'impone la necessità di ricorrere al debito.

In siffatte condizioni si trovò il Regno d'Italia nel momento della sua inaugurazione, e più tardi, quando, dopo avere raggiunto il pareggio nella prima categoria del bilancio, un tentativo di riforme tributarie ci riportò al disavanzo. Così mentre si era costretti a provvedere col debito a colossali eccedenze delle spese, inutile e ozioso sarebbe stato l'aggiungere quella delle nuove ferrovie alla I categoria. Però affrettiamoci a costatare che fino al 1875 le vendite e le liquidazioni patrimoniali e l'operazione dell'Asse ecclesiastico superarono la spesa medesima.

Cominciando poi dal 1875 corsero alcuni esercizi durante i quali l'avanzo della I categoria, cumulato coi prodotti delle vendite e liquidazioni patrimoniali, oltrepassò la spesa delle nuove ferrovie tanto da bastare agli ammortamenti e ad una progressiva diminuzione del debito del Tesoro.

Non era ancora l'ideale di sopra accennato, perchè l'avanzo solo non giungeva a cuoprire le spese di ferrovie e gli ammortamenti tutti, ma si era arrivati a dare al bilancio una stabilità e una elasticità che aveva permesso di ridurre la eccedenza passiva del Tesoro a soli 100 milioni.

Sarebbe stato possibile allora adottare il metodo che il ministro vagheggia e sopprimere la categoria delle costruzioni ferroviarie, senza ricadere nel disavanzo, sia continuando il sistema delle concessioni alle Compagnie di capitalisti, sia mantenendone la spesa dentro i limiti degli avanzi della I categoria. Invece però fu deliberata la esecuzione della rete complementare da farsi a spese dello Stato, e furono deliberati i riscatti, mentre l'abolizione del

macinato ci riportava al disavanzo, e mentre assai minore diveniva la risorsa delle vendite patrimoniali. Fu dunque misura di prudenza tenere le costruzioni ferroviarie in una categoria separata, per mantenere in evidenza le proporzioni dell'aggravio che s'imponeva alla finanza; aggravio il quale, compresi i riscatti, ha finito per figurare nei conti patrimoniali per una cifra che oltrepassa la egregia somma di quattro miliardi.

Nel periodo che successe fino all'esercizio 1896-97 se ne sono vedute le conseguenze. Ma questo è oramai un doloroso passato dal quale cominciamo a riaverci, e sul quale più avanti ritorneremo.

Intanto, tornando al riassunto dell'esercizio 1896-97, osserveremo che l'entrata dei capitali si compone di nuovi debiti per mil. 39.50 e di vendite e liquidazioni per mil. 24.60. Aggiungendo a questi ultimi lire 810,000 di concorsi alle spese ferroviarie, si fanno Mil. 25.41

che non arrivano a cuoprire i	»	27.92
spesi in costruzioni ferroviarie, e mancano	Mil.	2.51
ai quali aggiungendo il disavanzo	»	9.20
gli ammortamenti che sono	»	27.66
e il piccolo residuo andato al Tesoro	»	0.13
si fa la somma di	Mil.	39.50

per la quale è stato indispensabile di ricorrere a creare debiti nuovi.

Ora ecco il riassunto dei risultati dell'esercizio 1897-98:

		Entrate	Spese	Differenze
Categoria I. - Effettive	Mil.	1,629.49	1,620.03	+ 9.46
Id. II. - Costruzione di ferrovie. . .		0.44	20.86	— 20.42
Id. III. - Movimento di capitali . . .		38.37	28.51	+ 9.86
Id. IV. - Partite di giro		63.43	63.43	»
Totali . .	Mil.	1,731.73	1,732.83	— 1.10

Qui abbiamo avuto avanzi alla I e alla III categoria, che insieme ascendono a . . . . . Mil. 19.32

i quali non sono arrivati a cuoprire i	»	20.42
delle costruzioni ferroviarie ed è occorso ricorrere al Tesoro per	Mil.	1.10

Ma se si considera che l'avanzo dei capitali si è formato con

vendite patrimoniali e ritiro di crediti per	Mil.	23.81
e con nuovi debiti per	»	14.56
che fanno insieme	»	38.37
da cui detraendo gli ammortamenti	»	28.51
sono rimasti	Mil.	9.86

vediamo che in questo esercizio le vendite e le liquidazioni di crediti . . . . . Mil. 23.81
coi concorsi alle spese di ferrovie . . . . . » 0.44

danno una somma di . . . . . Mil. 24.25
la quale cuopre la spesa delle costruzioni di ferrovie . . » 20.86

e resta un reliquato di . . . . . Mil. 3.39
cui aggiungendo l'avanzo effettivo . . . . . » 9.46

Si fanno . . . . . Mil. 12.85
oltre ai quali è dunque occorso creare nuovi debiti per . » 14.56
e chiedere un concorso al Tesoro di . . . . . » 1.10

per cuoprire gli ammortamenti in . . . . . Mil. 28.51

E finalmente esaminato il consuntivo 1898-99 se ne ricava il seguente riassunto:

		Entrate	Spese	Differenze
Categoria I. - Effettive	Mil.	1,658.82	1,626.16	+ 32.66
Id. II. - Costruzione di ferrovie . .		0.56	18.64	— 18.08
Id. III. - Movimento di capitali . . .		24.88	24.36	+ 0.52
Id. IV. - Partite di giro		63.37	63.37	»
Totali . .	Mil.	1,747.63	1,732.53	+ 15.10

In questo esercizio nell'entrata del movimento dei capitali abbiamo avuto le vendite e liquidazioni per . . . . . Mil. 19.16
e i nuovi debiti per . . . . . » 5.72

insieme . . Mil. 24.88
coi quali si cuoprirono gli ammortamenti . . . . . » 24.36

E restarono . . . . . Mil. 0.52

Questo esercizio si chiuse dunque con un avanzo effettivo di . . . . . Mil. 32.66
con un prodotto di vendite e liquidazioni patrimoniali di » 19.16
cui aggiungendo i concorsi alle ferrovie per . . . . » 0.56
e i nuovi debiti per . . . . . » 5.72

Si fanno . . . . . Mil. 58.10

i quali sono stati erogati in costruzioni ferroviarie per Mil. 18.64
in ammortamenti di debiti . . . . . , . » 24.36
in miglioramento del Tesoro . . . . . » 15.10

Totale . . . . . Mil. 58.10

Considerando anzi che i nuovi debiti di mil. 5.72 hanno un correspettivo di pari somma fra gli ammortamenti e sono vere e proprie partite di giro, si può affermare che in questo esercizio è

raggiunto l'ideale, che, cioè, l'avanzo della prima categoria cuopre le costruzioni ferroviarie e gli ammortamenti del debito.

Se dunque questa situazione del bilancio dello Stato potrà mantenersi nei successivi esercizi, essa potrà considerarsi come normale. Una doppia indagine pertanto s'impone, e consiste in primo luogo nella ricerca delle cause e delle combinazioni le quali hanno condotto a raggiungere questi incoraggianti risultati. E nell'esaminare, in secondo luogo, come promettano di svolgersi i bilanci dei successivi esercizi, cioè quello del 1899-1900, il quale è tuttavia in corso, e del quale è approvato il preventivo dai due rami del Parlamento, e quello del 1900-1901, il cui preventivo è presentato ed è allo studio della Commissione generale del bilancio della Camera elettiva.

II.

ENTRATE. — Aumenti e diminuzioni.

Abbiamo veduto che nell'esercizio 1896-97 le entrate effettive furono milioni 1614.83, che nel 1898-99 crebbero di milioni 43.99 (quasi 44) mentre le spese effettive crebbero di soli mil. 2.13. Questo a buon conto spiega come da un DISAVANZO di mil. 9.20 siamo passati a un AVANZO di mil. 32.66 con un miglioramento di mil. 41.86.

Gli elementi dei quali è formato codesto miglioramento sono abbastanza incoraggianti.

Per mil. 5.86 lo troviamo nelle rendite patrimoniali, dovuto quasi integralmente ai prodotti delle reti ferroviarie, e per mil. 3.79 lo troviamo nei prodotti delle tasse sugli affari, le quali da molto tempo erano stazionarie. Fin qui non si vede ragione che questi aumenti non abbiano a sostenersi per l'avvenire.

Un aumento di mil. 11.88 si trova nelle tasse di consumo, le quali comprendono le dogane, i diritti marittimi, le tasse di fabbricazione e i dazi interni di consumo. E questo aumento è dovuto per mil. 3.83 alle tasse di fabbricazione, mentre per mil. 7.31 è dovuto alle dogane.

È naturale l'aumento delle tasse di fabbricazione prodotto principalmente dallo sviluppo della fabbricazione dello zucchero indigeno, rianimata mercè un dazio protettore di 3.50 per 100 sul valore della merce. Degli effetti di questa protezione parleremo più avanti. Non così delle dogane. Fa meraviglia infatti vedere i dazi industriali d'importazione, dopo dieci interi esercizi duranti i quali è loro mancato ogni aumento, crescere in due anni di quasi 12 milioni, i quali però nel capitolo dogane si riducono a mil. 7.31 perchè di quasi 5 milioni è stato minore il prodotto del dazio sul grano.

Questo aumento dei dazi industriali è stato uno dei benefici effetti dei recenti trattati stipulati colla Svizzera, colla Germania e coll'Austria e del tanto combattuto accordo doganale colla Francia. A misura che sono diminuiti gli ostacoli allo sviluppo degli scambi internazionali, i prodotti doganali sono subito aumentati e in proporzioni superiori ad ogni aspettativa. È indubitato che il ramo dogane assai più e assai meglio risponderebbe se si avesse il coraggio di riformare la tariffa del 1887. Comunque però questi sviluppi si sieno ottenuti è evidente che non sono accidentali e che dipende dal legislatore italiano di renderli permanenti, e anche progressivi.

Non meno meritevoli di attenzione sono gli incrementi delle privative. È noto che l'Amministrazione delle privative abbraccia tre cespiti che sono i Tabacchi, i Sali ed il Lotto. Del Lotto è inutile discorrere, quantunque abbia avuto nell'ultimo esercizio un aumento di 5 milioni, in primo luogo perchè di altrettanto sono cresciute le vincite, le quali così hanno assorbito l'aumento delle giuocate, e poi perchè è questo un prodotto talmente aleatorio che non offre materia a nessuna discussione. I Sali non danno che un aumento di mezzo milione, ma i Tabacchi invece, i quali per il corso di dieci anni, dopo l'ultimo aumento di tariffe, non dettero più gli incrementi annuali che si ottenevano dal 1869 in poi, ebbero nell'esercizio 1898-99 un aumento di circa 8 milioni. Questo aumento dei Tabacchi non ha altra spiegazione che un vero ed effettivo sviluppo del consumo. Infatti esaminando l'ultimo bilancio industriale (1898-99) di quell'Amministrazione si trova che il contributo individuale annuo aumentò di lire 0.21 per abitante, cioè colla popolazione di 32 milioni crebbe di . . . . . Mil. 6.72
cui bisogna aggiungere l'aumento della vendita all'estero » 0.56
e nell'insieme di altri proventi . . . . . » 0.88

in tutto . . . . . Mil. 8.16

E si trova poi nell'insieme un aumento del consumo di circa chilogr. 695 000 e un concorso del consumo medesimo verso le qualità più costose che fa crescere di circa lire 0.10 il prezzo unitario di vendita per chilogramma e così produce mil. 6.95. Questi dati però fanno ritenere che per poco che si mantenga accurata la scelta delle materie prime, intelligente la fabbricazione, e insomma sempre migliore la qualità dei prodotti esposti alla vendita, potrà ritrovarsi l'annuo incremento del prodotto malgrado le elevate tariffe che sono in vigore.

Anche i servizi pubblici danno un aumento notevole che in tutto ascende a mil. 8.09. Questo proviene per mil. 5.69 dall'Am-

ministrazione delle poste e telegrafi, che potrebbe davvero in breve tempo acquistare un assai maggiore sviluppo, se le nostre tariffe unitarie si diminuissero e meglio si equilibrassero alle tariffe degli altri Stati. Tutti insieme gli altri servizi pubblici danno incremento per altri mil. 2.40.

Delle altre due rubriche, Rimborsi e Concorsi, ed Entrate diverse, non può farsi un confronto esatto perchè nella distribuzione dei capitoli fra l'una e l'altra furono nel triennio fatte notevoli variazioni; ma questo non reca danno nè incertezza nei risultati che andiamo esaminando, perchè le due rubriche, insieme, danno nei tre anni un aumento che appena tocca il milione.

Possiamo adunque affermare che i caratteri, e la natura della maggior parte dei cespiti i quali concorrono a produrre le entrate, che siamo venuti esaminando, ne affidano che nel loro insieme non sieno per incontrare diminuzione, e che anzi si possa assolutamente ritenere che ove le nuove disposizioni legislative, come pur troppo hanno fatto in passato, non oppongano maggiori ostacoli al loro sviluppo, o meglio, procurino di toglierne, questo sviluppo progressivo non dovrebbe mancare.

III.

SPESE. — Aumenti e diminuzioni.

Ma parliamo delle spese.

Le spese effettive ordinarie e straordinarie, ossia quelle della categoria I, nel loro totale, non hanno, in questo triennio, incontrato differenze sensibili, perchè nell'esercizio 1896-97 furono milioni 1624.03, nel secondo esercizio mil. 1620.03, e nell'ultimo 1626.16. Ebbero in sostanza un aumento di soli mil. 2.13. Ma classificandole, come sempre abbiamo fatto nelle nostre relazioni al Senato, si trovano variazioni di natura diversa, che mutano e spostano questo risultato. Le spese effettive sogliono essere da noi classificate in sette gruppi come appresso:

I. - Oneri dello Stato
II. - Spese generali
III. - Spese di riscossione
IV. - Servizi patrimoniali
V. - Servizi pubblici
VI. - Servizi militari
VII. - Affrica.

Fra il primo e il terzo esercizio le spese hanno diminuzione nel I e nel VII gruppo, ed aumento in tutti gli altri. Diminuiscono gli oneri dello Stato di mil. 7.17, per effetto delle conversioni, e di

alcune cessazioni di oneri temporanei, e diminuiscono le spese di Affrica, perchè sull'esercizio 1896-97 pesarono in parte le spese della guerra coll'Abissinia. Così da mil. 48.97 nel 1896-97 esse si ridussero nel 1898-99 alle spese ordinarie di mil. 9.80, colla diminuzione di mil. 39.17.

Negli altri gruppi si trovano i seguenti aumenti:

Nelle spese generali quello di L. 460 000. Aumento incerto, che può crescere in avvenire come convertirsi in diminuzione, ma in tutti i casi è dominabile in una finanza severamente amministrata.

Le spese di riscossione delle imposte e tasse dirette e indirette, e dei prodotti delle privative aumentarono nell'insieme di mil. 10.58. Questo gruppo si divide in due parti, cioè 1ª le spese di riscossione delle imposte e tasse dirette e indirette, e 2ª quelle delle privative. Nella prima parte mentre le entrate crescono di 15 milioni, la spesa di riscossione cresce di mil. 2.95, cioè di quasi 3. Ma il ragguaglio varia notevolmente da una rubrica all'altra. Le imposte dirette hanno una spesa di riscossione di 3.50 per 100 la quale non varia. Le tasse sugli affari danno un ragguaglio di circa il 10 per 100 fra la spesa e l'entrata, e anche questo non varia notevolmente. Il ragguaglio invece per le tasse di consumo cresce da 6.70 a 6.82 per 100. Rispetto alle privative le proporzioni crescono notevolmente perchè i Tabacchi e i Sali sono due imprese industriali nelle quali gli acquisti di materie prime e le mercedi si confondono nella spesa totale, come nel Lotto vi si confonde la spesa delle vincite.

Le sole spese delle materie prime e delle vincite sono aumentate nel triennio di circa 9 milioni, e sono la vera causa dell'aumento di questo gruppo. Escluse queste, il ragguaglio delle spese colle entrate delle privative diminuisce dall'8.80 al 7.88 per 100.

Anche nel quarto gruppo dei servizi, così detti patrimoniali, le spese crescono di mil. 8.90. Sono le spese delle Amministrazioni demaniale, Asse ecclesiastico, Ferrovie, Canali irrigatorî, Miniere. Le spese dell'insieme di questi servizi sono di poco inferiori alle entrate, ma più che altro l'aumento dipende dalle ferrovie, fra le spese delle quali si comprendono partite che dovrebbero figurare fra gli oneri dello Stato.

E finalmente nei servizi pubblici - in alcuni dei quali, come le poste e i telegrafi, le entrate cuoprono la spesa, ed in alcuni concorrono vari Corpi morali e privati, mentre altri sono ad intero carico del Governo - la spesa è certo cresciuta, ma in proporzioni assai limitate, e presso a poco l'aumento si giustifica in ragione degli aumenti della popolazione.

E fin qui in sostanza si avrebbero aumenti, ma notevolmente

minori degli aumenti ottenuti nelle entrate. Se non che merita attenzione l'aumento di mil. 24.34 verificatosi nelle spese militari. Queste, senza contare l'Affrica, figurano fra le spese dell' esercizio 1896-97 per un totale di prima categoria di mil. 331.68, salgono nel 1897-98 a mil. 360.42 e scendono nel 1898-99 a mil. 356.02. Siamo dunque con questa spesa a circa il 20 per 100 della spesa effettiva totale del bilancio, e compresa l'Affrica, anche in tempo di pace assoluta, siamo saliti oltre i 365 milioni.

La spesa è grave sopra tutto per noi Italiani non ancora giunti ad un notevole sviluppo di prosperità economica. Ma per quanto lo scrivente appartenga alla scuola economica liberale, non esita ad affermare che senza un potente esercito e un naviglio anche più potente, l'unità e la indipendenza d'Italia sarebbero presto finite e con esse lo sviluppo della prosperità economica stessa. L'idea di adottare una politica estera di assoluto raccoglimento, con una larga economia nelle spese militari, tale da procurare un equilibrio stabile nel bilancio, è una utopia. Indipendenti sempre, isolati mai, fu detto da un uomo che sedette nei primi Ministeri italiani: ma per essere desiderati come amici bisogna esser forti; non avendo amici ed essendo isolati, sarebbe mestieri esser più forti che mai.

La spesa dell'esercito e della marina inscritta nell'ultimo consuntivo si riepiloga come segue, non comprese le pensioni vitalizie nè l'Affrica.

Esercito	Mil. 245.34
Marina	111.16
Totale . .	Mil. 356.50

Se si considerano gli armamenti delle Nazioni vicine, è facile persuadersi che l'Italia nulla ha fatto finora nè di eccessivo, nè di inutile. Una tabella che riferiamo in nota (1) dimostra che in ragione di popolazione nell'insieme della spesa per l'esercito e per la marina solo l'Austria spende meno di noi, e la Francia, che tanto ci rimprovera i nostri armamenti, spende più del doppio; e nella spesa pel solo esercito l'Italia spende meno di tutti, come minore

(1) STATI	Popolazione	Spesa ordinaria del bil. gen.	Bilancio della guerra	Bilancio della marina	Bilancio Insieme	Ragguaglio per cento del bil. gen.	Ragguaglio per abitanti
	Milioni	M. di L.	M. di L.	M. di L.	M. di L.		
Italia	32	1,674 (*)	245	111	356	21.26	11.13
Gran Brettagna	40	3,375	500	600	1,100	32.27	27.50
Francia . . .	38	3,473	700	303	1,003	32.66	29.07
Germania . .	52	1,950	706	168	874	—	11.45
Austria . . .	44	418	360	42	402	—	9.59
Russia	129	5,976	1,296	340	1,636	27.66	13.63

(*) Comprese le partite di giro.

di tutte la sua spesa si trova in proporzione delle spese totali del bilancio.

In conclusione io credo che nessun uomo di Stato italiano per poco che abbia intelligenza e patriottismo oserebbe ridurre maggiormente la nostra spesa pei servizi militari. Contentiamoci adunque intanto dei risultati ottenuti col consuntivo del 1898-99 e vediamo se sia sperabile che si riesca a mantenerli. Perciò è necessario trattenerci sui due bilanci di previsione, uno dei quali, come sopra è detto, già approvato dai due rami del Parlamento e l'altro soltanto presentato alla Camera.

IV.

Previsioni 1899-900-901.

Ecco, prima di tutto, il riassunto del bilancio di previsione del corrente esercizio, dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900, come è stato approvato dai due rami del Parlamento.

		Entrate	Spese	Differenze
Categoria I. - Effettive	Mil.	1,636.94	1,602.92	+ 34.02
Id. II. - Costruzione di ferrovie . .		0.37	17.17	— 16.80
Id. III. - Movimento di capitali . . .		12.94	26.54	— 13.60
Id. IV. - Partite di giro		64.52	64.52	»
Totali . .	Mil.	1,714.77	1,711.15	+ 3.62

Ma questo bilancio non comprende le spese nuove annunziate dal ministro nella esposizione finanziaria. In esso l'avanzo della categoria I^a basterebbe a cuoprire la spesa delle ferrovie, e ne rimarrebbe abbastanza per pareggiare il conto dei capitali e diminuire di mil. 3.62 il debito del Tesoro. Se non che il ministro annunzia un aumento di spese per 18 milioni ripartiti come appresso.

Alle spese militari per portare le spese effettive del Ministero della guerra, al netto delle pensioni, alla somma convenuta di milioni 239.	Mil.	14.56
A spese di servizi diversi.	»	3.44
Sarebbero questi gli annunziati nuovi	Mil.	18 —

Il ministro però richiede per le costruzioni navali altri 40 milioni da spendersi in 4 anni, e da compensarsi poi con economie sui bilanci posteriori, cosicchè, per questo esercizio, sarebbero soli 10 milioni da aggiungere ancora.

In sostanza la spesa effettiva crescerebbe di 28 milioni e raggiungerebbe i mil. 1630.92. Per il Tesoro ci sarebbe un compenso in un

ricupero di antiche anticipazioni che aumenterebbe l'entrata al movimento dei capitali di mil. 2.30. Meritano però maggiore attenzione le entrate effettive di questo esercizio, previste nel bilancio approvato in mil. 1636.94. Il ministro, fondandosi sui risultati dei primi 4 mesi, contava sopra un aumento di 16 milioni.

Ma in confronto del decorso esercizio, del quale abbiamo il consuntivo, cumulando insieme le imposte dirette, le tasse sugli affari, le tasse di consumo, e le privative, si avrebbe già, colle entrate riscosse a tutto maggio, un aumento assicurato di mil. 21.32, il quale in proporzione della somma totale accertata al 30 giugno 1899, ne fa sperare a tutto giugno un aumento di 24 milioni. Per l'avvenire si potrebbe opporre il dubbio che abbiano una diminuzione i dazi sul grano e sugli zuccheri, e meritano attenzione questi due punti interessanti. Quanto al dazio sul grano, tutto dipende, come sopra abbiamo osservato, dai raccolti interni; ma nel decorso anno il raccolto fu scarso e il prodotto fu di soli 27 milioni.

Ma uno schiarimento più esteso occorre dare sulla questione degli zuccheri. Il dazio doganale sugli zuccheri nel 1894 fu elevato da L. 94 a L. 99 il quintale per lo zucchero raffinato, e da L. 76.75 il quintale a L. 88 per lo zucchero greggio; e la tassa di fabbricazione dello zucchero indigeno fu elevata nel 1895 a L. 70.15 per il raffinato e a 67.20 per il greggio. Ne emergeva una protezione alla produzione interna di L. 28.85 per il raffinato e di L. 20.80 per il greggio. Se non che per questo ultimo la protezione aumentava notevolmente per il modo di accertamento adottato, e saliva a circa L. 36 il quintale.

Naturalmente ne nacque uno sviluppo della produzione interna, che è rappresentato dalla seguente statistica:

Esercizi	Importazione Quint.	Fabbricazione Quint.	Insieme Quint.
1895-96	735,035	26,475	761,510
1896-97	741,494	22,996	764,490
1897-98	742,073	38,770	780,843
1898-99	753,374	59,724	813,098

Come si vede però l'aumento della produzione interna non impedì un discreto sviluppo della importazione. Anzi merita attenzione il fatto che mentre il prodotto doganale dello zucchero dal 1887 in poi non aveva fatto che discendere, malgrado gli aumenti di tariffa, e la produzione interna ne era insignificante, collo sviluppo della produzione interna è cresciuto il consumo nell'insieme ed è aumentato il prodotto totale, il quale è rappresentato dalle seguenti cifre:

1895-96	Mil. 66.50
1896-97	66.80
1897-98	67.96
1898-99	70.38

e così, nell'ultimo esercizio soltanto, l'aumento è stato di mil. 2.42.

Sembrano adunque esagerati i timori espressi da alcuni finanzieri, che cioè il consumo degli zuccheri si volga esclusivamente alla merce indigena e ne risulti una perdita nelle entrate annue del Tesoro che potrebbe arrivare a 30 milioni. Questo timore ha indotto a modificare il metodo di accertamento affine di assicurarsi che la protezione non oltrepassi le L. 20.80 il quintale.

Non è questa l'occasione di rientrare nella polemica fra protezionisti agrari e finanzieri protezionisti cui abbiamo assistito a proposito della legge oramai votata, ma non è possibile abbandonare questo argomento del regime degli zuccheri senza richiamare l'attenzione dei lettori sulla tabella che riferiamo in nota, e che troviamo nella relazione del direttore generale delle gabelle sulla gestione del 1898-99 (1). Si legge in questa tabella che l'Italia colle sue eccessive tariffe ha ridotto il consumo annuo individuale per abitante dello zucchero a chil. 2.85, mentre l'Inghilterra, dove lo zucchero è esente dal dazio, ha un consumo individuale di chil. 41! Del resto dalle nostre statistiche risulta che quando il dazio era L. 78.64 il quintale e insignificante la produzione interna, si consumava in Italia circa un milione di quintali di zucchero e cioè chil. 3.72 per abitante, mentre coll'ultima tariffa il consumo discese a quintali 744 000, cioè a chil. 2.40 per abitante.

Nelle discussioni e nelle polemiche cui ha dato luogo la re-

(1) Ecco la valutazione del consumo medio individuale dello zucchero nei vari paesi di Europa per la campagna 1897-98, fatta dal prof. Licht (V. *Relazione sull'amministrazione delle gabelle per l'esercizio 1898-99*, pag. 26):

	Chilogrammi		Chilogrammi
Germania	13.71	Rumenia	3.27
Austria.	8.09	Spagna	8.67
Francia	14.07	Portogallo e Madera. . .	6.56
Russia	5.72	Gran Brettagna	41.42
Olanda	15.61	Bulgaria	2.51
Belgio	10.47	Grecia	2.83
Danimarca	22.15	Serbia	2.14
Svezia e Norvegia . . .	18.48	Turchia	3.21
Italia	2.85	Svizzera	23.64

Media per l' Europa	Chil. 11.53
Id. l'America Settentrionale . . .	26.90
Media generale	13.89

cente legge sugli zuccheri duole veramente che nessuna delle parti abbia tenuto conto dell'aumento, probabilmente notevolissimo, che si otterrebbe nel consumo con un ribasso del dazio e della tassa interna, il quale potrebbe compensare col maggior consumo qualunque perdita o spostamento che si verificasse nei prodotti della imposta.

Comunque sia non è possibile che nel duodecimo mese di questo esercizio si perdano o diminuiscano questi diversi aumenti già ottenuti, ed è perciò più che probabile che di fronte alla previsione si incontri nell'insieme un aumento non minore di 24 milioni.

Tanto più poi questa cifra può ammettersi con sicurezza in quanto che la previsione delle entrate effettive approvate in mil. 1636.94 è inferiore di quella realizzata nel precedente esercizio in mil. 1658.82, come di sopra abbiamo veduto, e non può esservi ragione di una tale diminuzione mentre il grano dette un prodotto piccolissimo, e i timori sugli zuccheri non si verificarono. Il riassunto pertanto dell'esercizio in corso dovrebbe essere il seguente:

	Entrate	Spese	Differenze
Categoria I. - Effettive . . . . . Mil.	1,660.94	1,630.92	+ 30.02
Id. II. - Costruzione di ferrovie . .	0.37	17.17	— 16.80
Id. III. - Movimento di capitali . . .	15.24	26.54	— 11.30
Id. IV. - Partite di giro	64.32	64.32	»
Totali . . Mil.	1,740.87	1.738.95	+ 1.92

Dal quale riassunto apparisce che l'avanzo coprirebbe anche in questo esercizio la spesa delle nuove ferrovie e lo sbilancio dei capitali, e resterebbero mil. 1.92 a diminuzione del debito fluttuante. Anzi osservando che le entrate dei capitali si formano:

Con vendite e liquidazioni per . .	Mil.	11.23
e partite che hanno esatto riscontro nella spesa per		4.01
Totale . .	Mil.	15.24

E le spese:

Con ammortamento del debito per	Mil.	22.53
e per le partite suddette per		4.01
Totale . .	Mil.	26.54

si può concludere che i veri risultati di questo bilancio saranno i seguenti:

Che dall'avanzo di . . . . . Mil.		30.02
tolti gli ammortamenti . Mil.	22.53	
e la somma della quale si diminuisce il fluttuante	1.92	
Insieme		24.45
Restano . . Mil.		5.57
che uniti al prodotto delle vendite e liquidazioni		11.23
e ai concorsi alle costruzioni ferroviarie.		0.37
coprono appunto la spesa delle costruzioni medesime . . . . . Mil.		17.17

Si può dunque con piena tranquillità ritenere che nel corrente esercizio si manterrà la situazione cui vedemmo esser giunto il bilancio dello Stato nell'esercizio precedente.

Vediamo adesso ciò che promette l'esercizio successivo il quale incomincia dal 1° luglio 1900 e finisce col 30 giugno 1901.

Ecco il riassunto della previsione presentata al Parlamento dall'on. ministro del Tesoro il 28 novembre 1899:

	Entrate	Spese	Differenze
Categoria I. - Effettive . . . . . Mil.	1,640.81	1,606.52	+ 34.39
Id. II. - Costruzione di ferrovie. . .	0.15	15.21	— 15.06
Id. III. - Movimento di capitali . . .	11.04	24.89	— 13.85
Id. IV. - Partite di giro.	74.84	74.84	»
Totali . . Mil.	1,726.84	1,721.46	+ 5.38

In questo bilancio l'avanzo della prima categoria basterebbe a cuoprire, come nel precedente, la spesa delle ferrovie e lo sbilancio dei capitali, e ne resterebbe abbastanza per diminuire il fluttuante di mil. 5.38. E anzi il movimento dei capitali non avendo nell'entrata nuovi debiti, ma soltanto mil. 6.18 di vendite e liquidazioni, e mil. 4.86 di partite che hanno le corrispondenti nella spesa, e i vari ammortamenti di debiti consistendo in mil. 20.03, ne consegue

che coll'avanzo di . . . . . Mil.	34.29
colle vendite e liquidazioni	6.18
e coi concorsi alle costruzioni ferroviarie	0.15
si fanno attività disponibili per . . Mil.	40.62

che dovrebbero erogarsi come appresso:

in costruzioni di ferrovie . . . . Mil.	15.31
in ammortamenti e debiti	20.03
e nella diminuzione del fluttuante . . .	5.28
Mil.	40.62

Mentre le partite in mil. 4.86 che sono in entrata come in uscita dei capitali si eliminerebbero.

Ma anche per questo esercizio la esposizione finanziaria annunzia nuove spese per mil. 19. Così la spesa effettiva salirebbe a mil. 1625.52. L'avanzo appena cuoprirebbe le costruzioni ferroviarie e per pagare gli ammortamenti tornerebbero a mancare circa 13 milioni e mezzo che bisognerebbe richiedere al fluttuante. E non basta, perchè il ministro è preoccupato della diminuzione di entrate che minacciano gli zuccheri e degli aumenti di spesa che richiedono i premi alla marina mercantile, senza contare i 10 milioni per la marina militare dei quali abbiamo di sopra parlato. Se non che paragonando fra loro le spese e le entrate effettive dei cinque esercizi che stiamo esaminando parrebbe di dovere accogliere per l'avvenire speranze più incoraggianti.

E in primo luogo abbiamo veduto che le entrate effettive furono nell'esercizio 1898-99 mil. 1658.82; abbiamo lungamente discusso gli aumenti che si vanno verificando nelle entrate stesse dell'esercizio in corso, del quale abbiamo dati certi per undici mesi, che lasciano sperare di raggiungere la cifra di mil. 1660, e davvero a prima vista apparisce chiaro che la previsione di mil. 1640 per l'esercizio 1900-1901 è inferiore ad ogni probabilità.

Diminuzione nelle entrate non potrebbe venire in fatti che dal grano e dagli zuccheri, ma il primo nei decorsi esercizi ha dato poco, e non è suscettibile di dare prodotti sensibilmente minori, e dello zucchero abbiamo veduto che a tutto il corrente esercizio le diminuzioni del dazio doganale sono presso a poco compensate dai prodotti della tassa di fabbricazione e dagli aumenti nel consumo: abbiamo veduto che gl'Italiani consumano poco più di 2 chilogrammi per abitante all'anno, mentre l'Inghilterra ne consuma per abitante 41! e che naturalmente, per poco che la gravezza si attenui, il consumo crescerà. Il timore che turba la mente ai protezionisti è dunque certamente vano, e dipende da noi convertire in aumento la temuta diminuzione, come dipende da noi porre un freno al privilegio accordato, su tutte le industrie italiane, a quella della marina mercantile, di avere cioè sul bilancio, fra premi e incoraggiamenti, un sussidio, a carico dei contribuenti, di 24 milioni.

Noi dunque non dubitiamo che gli aumenti, che abbiamo costatati per 24 milioni, nel corrente esercizio, non debbano verificarsi di fronte alla previsione anche nelle entrate effettive dell'esercizio successivo, lo che ne porterebbe l'ammontare a 1670.81. Il riassunto pertanto di questo nuovo esercizio sarebbe il seguente:

		Entrate	Spese	Differenze
Categoria I. - Effettive	Mil.	1,664.81	1,635.52	+ 29.29
Id. II. - Costruzione di ferrovie . .		0.15	15.21	— 15.06
Id. III. - Movimento di capitali . . .		11.04	24.89	— 13.85
Id. IV. - Partite di giro		74.84	74.84	»
Totali . .	Mil.	1,750.84	1,750.46	+ 0.38

Senza una impreveduta catastrofe che tornasse a sbilanciare improvvisamente la finanza italiana, noi possiamo adunque contare anche nel futuro esercizio di avere un avanzo nella prima categoria, che basterà a cuoprire la spesa delle costruzioni di ferrovie, lo sbilancio dei capitali, e una qualche diminuzione del debito fluttuante del Tesoro.

Ma volendo meglio approfondire questa analisi, come abbiamo fatto pei bilanci precedenti, si vedrà che i capitali hanno entrate:

Per vendite e liquidazioni	Mil.	6.53
Per partite che si ritrovano in uscita . .		4.51
Totale . . .	Mil.	11.04

E spese per ammortamenti	Mil.	20.38
Per partite che hanno corrispettivo in entrata .		4.51
Totale . . .	Mil.	24.89

Così avverrebbe che coll'avanzo fra le entrate e le spese effettive di . . . . . Mil. 29.29
colle vendite e liquidazioni 6.53
e col concorso alle ferrovie 0.15
In tutto . . . Mil. 35.97

si cuoprirebbero le costruzioni delle nuove ferrovie . . Mil. 15.21
gli ammortamenti 20.38
e la diminuzione del fluttuante 0.38
Totale . . . Mil. 35.97

E si compenserebbero naturalmente al solito le partite di mil. 4.51 che si trovano in entrata e in uscita dei capitali.

V.

Sguardo retrospettivo.

Abbiamo di sopra osservato come fra le fasi attraversate dalla finanza italiana, una ve ne fu durante la quale, verificatosi un avanzo crescente d'anno in anno, si sarebbe potuto adottare il si-

stema vagheggiato dall'on. ministro, di comprendere cioè la costruzione di ferrovie tra le spese effettive ordinarie ed abbiamo affermato che appunto in quella fase ci avvicinammo alle condizioni ideali di una finanza normale.

Per farsi le idee chiare intorno a questo punto ed alla vera situazione della nostra finanza, tanto discussa all'interno e all'estero, parve a noi necessario in una relazione presentata al Senato di rivolgere una buona volta uno sguardo retrospettivo alle vicende che il nuovo Regno d'Italia ha attraversato dalla sua fondazione in poi, ed alle fasi percorse dalla sua finanza e dalle condizioni economiche del paese.

Questo sguardo retrospettivo crediamo opportuno di qui riprodurre, per meglio raggiunger lo scopo che ci proponiamo.

È noto che i conti consuntivi incominciano col 1862 perchè il 1861 fu occupato dalla costituzione interna dell' amministrazione del nuovo Regno e dalla sua unificazione.

Dal 1° gennaio 1862 sino al 30 giugno 1897 abbiamo 36 consuntivi, i quali divideremo in quattro periodi, cioè: dal 1862 al 1867, dal 1868 al 1875, dal 1876 al 1885-86, dal 1886-87 al 1896-97.

Per renderci conto delle differenze e delle variazioni incontrate in questi diversi periodi, importa intendersi bene su certi punti fondamentali.

E prima di tutto bisogna essere chiari sul significato delle parole *avanzo* e *disavanzo*.

Ognuno sa che l'avanzo è l'eccedenza dello ammontare delle entrate su quello delle spese, e che il disavanzo è la eccedenza dell'ammontare delle spese su quello delle entrate.

Ma i dubbi poi nascono dal fatto che, sebbene in sede separata, nei nostri bilanci si inscrivono fra le entrate il ricavo di nuovi debiti, delle vendite di stabili, o di mobili, e il ricupero di crediti, e si inscrivono fra le spese i rimborsi di debiti, la creazione di nuovi crediti, e ogni rinvestimento di capitali; tutte operazioni le quali possono accrescere o scemare il fondo di cassa, occasionare anche qualche perdita o lucro, ma non sono mai entrate e spese perchè dànno luogo a simultanei aumenti o diminuzioni di patrimonio che si compensano.

Oltre a tutto questo la questione delle costruzioni ferroviarie, della quale abbiamo di sopra parlato, influisce sul risultato del bilancio secondo la soluzione che gli è data.

Molte poi sono le variazioni che alla consistenza delle attività e delle passività si introducono per leggi o in conseguenza di leggi, nel corso di un esercizio, le quali costituiscono veri scapiti o avanzi, e non sono, nè possono essere registrate in bilancio.

Avviene dunque naturalmente che il consuntivo, mentre offre un rendiconto esatto della esecuzione data ad ogni capitolo del bilancio di previsione, e dimostra gli effetti della gestione del medesimo sul conto del Tesoro, ha potuto e può lasciare argomento di disputa e di dubbio la esistenza e la entità degli *avanzi* e *disavanzi*.

Ora noi riteniamo che si debbano considerare come *entrate* o *rendite* soltanto i prodotti delle imposte e quelli delle rendite patrimoniali, degli interessi attivi e dei servizi pubblici, e come *spese* gl'interessi passivi di ogni sorta, e le somme che occorrono agli stipendi, alle pensioni, o alle mercedi del personale di ogni specie e grado, alle annualità obbligatorie, ai mantenimenti, o ai rinnovamenti del materiale di ogni genere, e a quelle che occorrono a provvedere al buon andamento di ogni ramo dei pubblici servizi, sia regolarmente in ogni esercizio, sia saltuariamente e in via eccezionale.

L'*avanzo* è la eccedenza delle entrate sulle spese così definite, come il *disavanzo* è la eccedenza delle spese sulle entrate.

I prodotti delle vendite di immobili o mobili, della riscossione di crediti, della accensione di debiti, e di qualunque operazione che, mentre ha per effetto un incasso o un aumento qualunque di attività, dà luogo simultaneamente ad una perdita, e le somme, che mentre figurano come spese perchè consistono in sborsi di danaro o diminuzioni di attività, servono a pagare debiti o a creare nuove attività, non sono entrate, nè spese, se non in quanto producono utili o perdite che in generale non figurano in bilancio.

E inoltre noi riteniamo che la finanza di uno Stato non possa dirsi solidamente costituita e in condizioni normali se non quando si verifica costantemente un avanzo sufficiente per cuoprire un regolare ammortamento del debito pubblico, e provvedere a nuovi lavori o ad aumenti di materiali improduttivi e di rapido deprezzamento, e quando le pubbliche entrate, segnatamente quelle provenienti da imposte sui consumi, sugli affari o sulle rendite mobiliari, hanno un naturale aumento annuale corrispondente allo sviluppo della popolazione, che assicuri la elasticità del bilancio.

Ciò premesso, veniamo a quello sguardo retrospettivo del quale abbiamo di sopra parlato. Le vicende essenziali della finanza italiana dalla fondazione del Regno in poi, per ciò che spetta all'esercizio del bilancio, e al conto del Tesoro, sono riassunte nella seguente tabella nella quale i 36 esercizi, che incominciano dal 1862 e finiscono col 1896-97, sono divisi nei quattro periodi di sopra indicati.

Esercizi	a Entrate	b Spese	c (a–b) Avanzi e disavanzi	d Vendite e ritiro di crediti	Ferrovie
1862 . . . . . Mil.	480.25	926.71	— 446.46	45.40	13.9
1863	524.18	906.52	— 382.34	11.01	23.9
1864	576.45	944.01	— 367.56	19.04	29.4
1865	645.68	916.39	— 270.71	115.60	7.9
1866	617.13	1,338.58	— 721.45	238.42	28.5
1867	714.45	928.60	— 214.15	87.02	35.0
Totali	3,558.14	5,960.81	—2,402.67	516.49	138.8
1868	748.56	1,014.36	— 265.80	131.07	20.8
1869	870.69	1,019.57	— 148.88	123.80	56.0
1870	865.98	1,080.75	— 214.77	70.86	37.2
1871	966.18	1,013.28	— 47.10	78.81	45.7
1872	1,010.18	1,093.76	— 83.58	70.36	40.6
1873	1,047.24	1,136.25	— 89.01	64.21	54.0
1874	1,077.12	1,090.50	— 13.38	59.76	50.9
1875	1,096.32	1,082.45	+ 13.87	57.52	48.8
Totali	7,682.27	8,530.92	— 848.65	656.38	354.4
1876	1,123.33	1,102.63	+ 20.70	59.67	48.9
1877	1,242.56	1,207.96	+ 34.60	46.92	57.6
1878	1,191.63	1,175.08	+ 16.55	42.28	59.1
1879	1,223.02	1,179.96	+ 43.06	40.46	52.2
1880	1,221.40	1,194.40	+ 27 »	57.71	67.9
1881	1,278.02	1,224.76	+ 53.26	70.11	98.5
Totali dei sei esercizi .	7,279.96	7,084.79	+ 195.17	317.15	384.5
1882	1,299.33	1,293.43	+ 5.90	87.49	99.5
1883	1,332.90	1,329.95	+ 2.95	41.24	86.9
Semestre 1884	658.02	666.79	— 8.77	13.85	46.8
1884–85	1,413.28	1,408.69	+ 4.59	29.83	72.7
1885–86	1,409.10	1,432.61	— 23.51	177.53	170.0
Totali del periodo intero	13,392.59	13,216.26	+ 176.33	667.09	860.6
1886–87	1,453.48	1,461.49	— 8.01	84.50	196.2
1887–88	1,499.93	1,572.86	— 72.93	58.69	297.8
1888–89	1,500.84	1,736.21	— 235.37	50.31	235.7
1889–90	1,562.59	1,637 »	— 74.41	121.84	139.0
1890–91	1,540 »	1,617.24	— 77.24	147.45	118.6
1891–92	1,528.09	1,571.16	— 43.07	19.78	83.3
1892–93	1,550.61	1,569.39	— 18.78	18.50	30.0
1893–94	1,517.12	1,616.55	— 99.43	35.06	75.0
1894–95	1,569.91	1,600.35	— 30.44	56.60	65.4
1895–96	1,633.60	1,699.07	— 65.47	25.04	32.5
1896–97	1,614.83	1,624.03	— 9.20	25.41	27.9
Totali . . . . Mil.	16,971 »	17,705.35	— 734.35	643.18	1,301.7

Ferrovie	f (d—e)	g Estinzione di debiti e nuovi crediti	h Nuovi debiti	i (h—g)	k Tesoro (e+f+h—g) (e+f+i)
13.96	+ 31.44	9.72	24.63	+ 14.91	— 400.11
23.96	— 12.95	10.21	507.78	+ 497.57	+ 102.28
29.42	— 10.38	26.52	439.34	+ 412.82	+ 34.88
7.97	+ 107.63	69.80	495.14	+ 425.34	+ 262.26
28.51	+ 209.91	32.97	608.60	+ 575.63	+ 64.09
35.06	+ 51.96	27.16	105.41	+ 78.25	— 83.94
138.88	+ 377.61	176.38	2,180.90	+2,004.52	— 20.54
20.81	+ 110.26	115.75	355 »	+ 239.25	+ 83.71
56.05	+ 67.75	84.63	112.18	+ 27.55	— 53.58
37.29	+ 33.56	114.54	203.64	+ 89.10	— 92.11
45.79	+ 33.02	116.81	173.91	+ 57.10	+ 43.02
40.68	+ 29.68	89.17	121.31	+ 32.14	— 21.76
54.08	+ 10.13	96.33	92.80	— 3.53	— 82.41
50.91	+ 8.85	83.75	52.88	— 30.87	— 35.40
48.87	+ 8.65	127.93	126.67	— 1.26	+ 21.26
354.48	+ 301.90	828.91	1,238.39	+ 409.48	— 137.27
48.96	+ 10.71	169.65	130.83	— 38.82	— 7.41
57.65	— 10.73	103.12	90.28	— 12.84	+ 11.03
59.18	— 16.90	84.67	97.23	+ 12.56	+ 12.21
52.25	— 11.79	84.93	96.17	+ 11.24	+ 42.51
67.99	— 10.28	66.95	69.37	+ 2.42	+ 19.14
98.53	— 28.42	78.01	104.05	+ 26.04	+ 50.88
384.56	— 67 41	587.33	587.93	+ 0.60	+ 128.36
99.50	— 12.01	723.05	738.61	+ 15.57	+ 9.46
86.93	— 45.69	52.07	94.92	+ 42.85	+ 0.11
46.88	— 33.03	11.72	48.02	+ 36.30	— 5.50
72.77	— 42.94	99.54	173.22	+ 73.68	+ 35.33
170.05	+ 7.48	34.42	65.37	+ 30.95	+ 14.92
860.69	— 193.60	1,508.13	1,708.08	+ 199.95	+ 182.68
196.24	— 111.74	38.43	169.95	+ 131.52	+ 11.77
297.88	— 239.19	33.43	288.40	+ 254.97	— 57.15
235.78	— 185.47	32.67	223.05	+ 190.38	— 230.46
139.04	— 17.20	38.52	153.67	+ 115.15	+ 23.54
118.60	+ 28.85	39.15	133.27	+ 94.12	+ 45.73
83.33	— 63.55	41.32	99.80	+ 58.48	— 48.14
30.03	— 11.53	83.06	122.71	+ 39.65	+ 9.34
75.01	— 39.95	126.86	207.38	+ 80.52	— 58.86
65.40	— 8.80	54.85	94.50	+ 39.65	+ 0.41
32.52	— 7.48	28.47	99.79	+ 71.32	— 1.63
27.92	— 2.51	27.66	39.50	+ 11.84	+ 0.13
1,301.75	— 658.57	544.42	1,632.02	+1,087.60	— 305.32

Il primo periodo comprende sei esercizi, cioè dal 1862 al 1867 inclusivamente. Fu questo il periodo delle grandi iniziative, delle grandi evoluzioni che resero famose le eroiche figure di Vittorio Emanuele e di Camillo di Cavour; il periodo che chiamerei caotico, nel quale l'amministrazione italiana e la finanza del Regno ebbero a ordinarsi, e a costituirsi mentre si usciva da una grossa guerra e le diverse parti d'Italia si schieravano intorno al trono di Casa Savoia, una dopo l'altra, per ricostituire la nazione, e si formava un esercito, due volte una marina, si compiva e si ordinava una grande rete ferroviaria, si mutava una prima volta la sede del Governo centrale e si intraprendeva una seconda grossa guerra per redimere Venezia.

E a traverso tutti questi eventi e in conseguenza di essi la finanza del nuovo Regno si costituiva e si ordinava raccogliendo i resti delle gestioni dei singoli Stati, compiendo gli ordinamenti, ravvicinando e coordinando i cespiti di entrata, fondendo gli organici dei servizi pubblici, e attraversando una crisi economica e finanziaria che ci portò al corso forzoso della carta.

Per fortuna gli effetti della unificazione del mercato non tardarono a vedersi, e basta per persuadersene esaminare le cifre di questo primo periodo. Nella tabella delle pagg. 68-69 abbiamo veduto che il bilancio del Regno d'Italia s'inaugurò con un disavanzo di 446 milioni, che in tutto il primo periodo, sebbene i disavanzi rapidamente decrescessero, fino a 214 milioni, se ne ebbero nell'insieme per 2,402 milioni. Colle vendite, che dettero 516 milioni, si fece fronte alle costruzioni ferroviarie per 138 e alla estinzione di debiti per 176 milioni: ma da tutto questo movimento, alla fine del periodo, si trovò il debito pubblico aumentato di più di due miliardi e la situazione del Tesoro con una maggiore eccedenza passiva di 20 milioni.

Questi sono gli effetti della gestione del bilancio nei sei anni sopra indicati. Il Tesoro fino dal 1861 aveva uno sbilancio di 13 milioni, il quale crebbe di 20 milioni, come abbiamo visto, per la gestione del bilancio; ma migliorò per effetto di alcune operazioni fuori del bilancio e si chiuse con 39 milioni di eccedenza attiva. Insomma a buon conto il Tesoro potè reggere, e lo potè in grazia dei vistosi imprestiti che si contrassero.

Infatti in primo luogo risulta dai conti patrimoniali che il 1862 si iniziava col debito venuto dai diversi Stati, il quale ascendeva a milioni 3,084.05, mentre alla fine del 1867 si calcola che raggiungesse la cifra di 7 miliardi, perchè - oltre i due miliardi provenienti dalla gestione del bilancio - le guerre, i nuovi debiti accettati coi trattati, le indennità e le spese pel primo trasporto della capitale, e le perdite nell'emissione di prestiti e nelle conversioni ecclesiastiche, crebbero il debito di non meno di altri due miliardi.

L'Italia pertanto esce dalla prima fase del suo rinnuovamento politico con un debito di sette miliardi e con un disavanzo fra le spese e le entrate del bilancio che si è venuto riducendo da 450 a 200 milioni

E questo accade perchè le spese si sono mantenute, malgrado l'aumento del debito, a circa 900 milioni, mentre le entrate da 480 sono salite a 714.

Di queste entrate parleremo più avanti. Qui basti notare che, nonostante le vicende politiche le quali empiono questo primo periodo, lo sviluppo economico comincia ad esser notevole.

Così entriamo nel secondo periodo nel quale i nuovi ordini amministrativi sono oramai assestati e funzionano regolarmente.

Come termine di questo secondo periodo noi prendiamo l'esercizio 1875, perchè fu il primo nel quale si raggiunse il pareggio delle entrate colle spese effettive del bilancio, e fu l'ultimo della lunga permanenza al potere della parte liberale moderata, che si designò col nome di Destra; di quella parte insomma che dopo essersi costituita colle ispirazioni del conte di Cavour ebbe il vanto di continuarne le tradizioni politiche, economiche e finanziarie.

È stato affermato, anche da voci autorevoli, che il pareggio fra le entrate e le spese non si è raggiunto mai. Ma questo è un errore manifesto, e basta per persuadersene gettare gli occhi sui risultati del primo e dell'ultimo esercizio di questo periodo, cioè del 1875. Le entrate e spese effettive, che nel primo esercizio dettero un disavanzo di mil. 265, nel 1875 offrono un avanzo di quasi 14 milioni. È da notare che questo risultato si ottenne malgrado gli aggravi lasciati dalla guerra del 1866, malgrado il secondo trasferimento della capitale del Regno e gli incessanti ampliamenti nei diversi servizi. E non basta.

Le vendite e le liquidazioni patrimoniali in questo ultimo esercizio producono 57 milioni i quali cuoprono i 49 erogati in costruzioni ferroviarie e lasciano un *reliquato* di 8.65.

Con questo e coll'avanzo si ottiene nell'insieme una diminuzione di debito di 22 milioni.

È poi da osservare che negli otto esercizi che formano questo secondo periodo le spese, è vero, crescono di 152 milioni; ma le entrate crescono di 382, lo che spiega la scomparsa del disavanzo. Inoltre l'aumento della spesa per circa 40 milioni è prodotto dall'aumento degli interessi del debito, e per poco più di 110 si verifica nella spese dei servizi pubblici, mentre l'aumento delle entrate (come in appresso vedremo), se per circa 120 milioni è dovuto a nuove imposte, fra le quali il macinato, per il resto è l'effetto di uno sviluppo maraviglioso dei prodotti delle imposte antiche, senza aggravi di tariffe.

Malgrado adunque gli aumenti di spesa resi indispensabili dai bisogni di questo nuovo organismo, e dalla posizione assunta dal nuovo Regno in mezzo alle Nazioni civili, è evidente che da un lato le condizioni economiche splendidamente sviluppate consentivano e rendevano possibile un aumento delle pubbliche entrate, e dall'altro che una oculata e severa amministrazione aveva frenato efficacemente gli aumenti delle spese. Che, in sostanza, se non poteva dirsi di avere ancora raggiunto l'ideale d'una finanza normale, nessuno poteva, nè potrebbe impugnare che la parte liberale moderata lasciasse ai suoi successori una splendida eredità.

Anche in questo secondo periodo, sebbene in proporzioni minori, si ebbero operazioni fuori di bilancio che aggravarono il debito, e già abbiamo accennato che la liquidazione della guerra, le indennità all'Austria, i nuovi aumenti del debito per il Veneto e per gli Stati ex-pontifici, insomma le operazioni estranee alla gestione del bilancio, portarono il debito totale dello Stato a milioni 10.893.

Malgrado ciò, che la finanza italiana potesse considerarsi come prossima a giungere a condizioni normali lo dimostrano i risultati dei primi sei esercizi del successivo terzo periodo, il quale incomincia col 1876 per terminare, dopo mutata la scadenza dell'anno finanziario, coll'esercizio 1885-86.

In questi primi sei esercizi la eccedenza delle entrate sulle spese andò crescendo fino a raggiungere nel 1881 i 53 milioni; ma, come vedremo, ricadde nell'82 a soli 6 milioni e nel 1885-86 si tornò al disavanzo. In questi sei esercizi le entrate superarono le spese di 195 milioni coi quali fu coperta un'eccedenza di 67 milioni della spesa delle costruzioni ferroviarie sulle vendite patrimoniali. 588 milioni di nuovi debiti bastarono appunto a pagare i debiti ammortizzabili e i rimanenti 128 milioni andarono a diminuzione del debito fluttuante.

A conferma di questi apprezzamenti viene lo sbilancio del Tesoro il quale coll'esercizio del 1881 si era ridotto a 100 milioni, e subito dopo riprese i progressivi e colossali aumenti che vedremo più avanti. Infatti negli altri cinque esercizi invece si ebbero 19 milioni di disavanzi, 126 milioni di eccedenza delle costruzioni ferroviarie sulle vendite, il debito crebbe di 200 milioni compensati in parte da 50 milioni di diminuzione del fluttuante, e i risultati dell'intero periodo furono meno favorevoli.

Questo ritorno al disavanzo fu il naturale effetto del nuovo indirizzo finanziario, caratterizzato dall'abolizione del macinato e di altre entrate minori, dalle operazioni dei riscatti, dalla costruzione ed esercizio a carico dello Stato di grandi reti ferroviarie, e dal simultaneo sviluppo delle spese militari.

Così avvenne che nei primi sei esercizi le entrate crebbero di 40 milioni più delle spese, mentre negli ultimi cinque esercizi l'aumento delle spese superò di 77 milioni quello delle entrate. E se le entrate ebbero un aumento di mil. 131 fu in grazia di eccessivi aggravi di tutti i consumi. I riscatti e le costruzioni ferroviarie accrebbero il debito di altri 2 miliardi.

Ma il quarto periodo di undici esercizi, il quale incomincia col 1886-87 e finisce col 1896-97, è quello nel quale, ripudiando le sapienti tradizioni economiche del conte di Cavour, denunziando i trattati di commercio, e inaugurando una riforma doganale con tariffe esageratamente elevate, ed insomma adottando apertamente il protezionismo, fu dato il colpo di grazia alla finanza italiana e alle condizioni economiche nazionali. Noi vedemmo infatti in questo periodo, fatta astrazione dalle fluttuazioni del dazio sul grano, le entrate doganali cessare da ogni aumento e così i prodotti dei tabacchi, delle tasse sugli affari e tutti i cespiti di imposte indirette. Solo un certo risveglio si è notato dopo i nuovi trattati coll'Austria, colla Germania e colla Svizzera, cioè dopo che si è tornati a sistemi economici meno restrittivi e a maggiore energia nel contenere le spese.

In questo quarto periodo si ritorna al disavanzo permanente, che negli undici anni ammonta a un totale di 734 milioni. Le vendite e le liquidazioni patrimoniali non bastano più a cuoprire le costruzioni ferroviarie, nè può supplirvi l'avanzo, che è scomparso. Si ricorre dunque al debito. Al netto dell'estinzione del debito ammortizzabile, il debito dello Stato cresce di un altro miliardo, oltre i 300 milioni di cui aumenta il fluttuante.

Lo sbilancio del Tesoro raggiunge i 412 milioni.

Riassumendo adesso gli effetti che sulla sostanza dello Stato ebbe la gestione dei trentasei esercizi, abbracciati da questo sguardo retrospettivo, noi vediamo il seguente movimento nel debito dello Stato.

Il conto patrimoniale si apre nel 1862 con un debito proveniente dalle finanze dei diversi Stati italiani di mil. 3084.5.

Questo debito, colla fine del 1876, aveva raggiunto la cospicua somma di mil. 11 289.5, e poi col 30 giugno 1897 era salito alla maggiore cifra di 14 865.

Se non che queste due ultime somme meritano di essere rettificate, in primo luogo perchè rappresentano valori nominali, i quali ridotti al 100 per 5 degli interessi che sopportano, sarebbero:

al 31 dicembre 1876	Mil. 10 893
e al 30 giugno 1897	» 13 859

In secondo luogo, anche queste somme debbono essere corrette, perchè bisogna detrarne le attività finanziarie del conto del Tesoro, le quali sono tutte liquide e realizzabili, o formate da titoli non ancora emessi.

Queste ammontavano al 31 dicembre 1876 a . . Mil. 512
e al 30 giugno 1897 a . . . . . » 964

Così il vero debito dello Stato si riduceva:

nel dicembre del 1876 a . . . . . Mil. 10 332
e nel 1897 a . . . . . » 12 935

In cifre rotonde si può dunque affermare che il nuovo Regno si è inaugurato con un debito di 3 miliardi, i quali dopo i due primi periodi salirono a 10 miliardi e 300 milioni, e dopo i due successivi raggiunsero quasi i 13 miliardi.

In altri termini, nei primi due periodi fu creato un nuovo debito di 7 miliardi, che quasi interamente si formò nel primo periodo, e nel quarto periodo se ne crearono per altri 3 miliardi.

In sostanza questi 13 miliardi di debiti si formarono come appresso:

Debito degli antichi Stati italiani	Miliardi	3.1
Disavanzi	»	3.8
Costruzioni ferroviarie eseguite sul debito.	»	1.2
Riscatti di ferrovie e canali	»	1.8
Indennità alle capitali, all'Austria, ecc.. .	»	0.4
Conversioni	»	0.7
Perdita nelle emissioni	»	2.0
	Miliardi	13.0

(1) Esercizi		a Entrate	b Spese	c (a—b) Avanzi e disavanzi	d Vendite e ritiro di crediti	e Costruzione di ferrovie
Consuntivi						
1896-97	Mil.	1,614.83	1,624.03	— 9.20	25.41	27.92
1897-98		1,629.49	1,620.03	+ 9.46	24.25	20.86
1898-99		1,658.82	1,626.16	+ 32.66	19.72	18.64
Previsioni rettificate						
1899-900		1,666.94	1,630.92	+ 36.02	11.60	17.17
1900-901		1,670.81	1,635.52	+ 35.29	6.68	15.21
Totali . .	Mil.	8,240.89	8,136.66	+ 104.23	87.66	99.80

A questa somma bisogna aggiungere 1800 milioni delle vendite del vecchio demanio, ed altre realizzazioni, colle quali si raggiungono i 4800 milioni erogati nel nuovo demanio industriale venuto in proprietà dello Stato.

In sostanza, senza i riscatti di ferrovie e di canali, e senza i rinvestimenti in nuove costruzioni ferroviarie, eseguite per conto diretto dello Stato, il debito contratto in questi 36 esercizi si ridurrebbe a poco più di sei miliardi.

Pigliando adesso le mosse di un nuovo periodo dal 1896-97 si vede che il quinquennio in corso offrirebbe i risultati qui riportati in nota (1), da mettersi in paragone con quelli della precedente tabella.

Cominciando con un disavanzo di milioni 9.20, si troverebbe alla fine un avanzo di mil. 35.29 e in tutto il quinquennio un avanzo netto totale di mil. 104.23 coi quali, uniti ai prodotti delle vendite e delle liquidazioni patrimoniali, si costruirebbero ferrovie per mil. 99.80. Si pagherebbero mil. 131.96 di ammortamenti e creando soltanto 68.30 milioni di nuovi debiti, comprese le partite che si trovano in entrata e in uscita, si potrebbe affermare di avere ritrovata una situazione presso a poco identica a quella dei primi sei esercizi del terzo periodo 1876-1881.

È pertanto innegabile una ripresa negli ultimi esercizi, ripresa che sembra avvicinarci a gran passi a una condizione normale della finanza e del bilancio.

(*Continua*)

L. G. DE CAMBRAY DIGNY.

e	*f*	*g*	*h*	*i*	*k*
Costruzione di ferrovie	(*d*—*e*)	Estinzione di debiti e nuovi crediti	Nuovi debiti	(*h*—*g*)	Al Tesoro (*e*+*f*+*h*—*g*) (*e*+*f*+*i*)
27.92	— 2.51	27.66	39.50	+ 11.84	+ 0.13
20.86	+ 3.39	28.51	14.56	— 13.95	— 1.10
18.64	+ 1.08	24.36	5.72	— 18.64	+ 15.10
17.17	— 5.57	26.54	4.01	— 22.53	+ 7.92
15.21	— 8.53	24.89	4.51	— 20.38	+ 6.38
99.80	— 12.14	131.96	68.30	— 63.66	+ 28.43

IL RISCATTO

MEMORIE D'UN REDIVIVO

PARTE QUARTA.

I.

Nei due mesi di febbrajo e di marzo di quell'anno 1894 non fu più un viaggiare il mio, fu un correre precipitoso e senza requie, come di chi abbia il nemico alla schiena. Finchè correvo, mi pareva di sentirmi libero e sgombro; ma, come appena sostavo un par di giorni, súbito una smania indicibile, un'angoscia che m'affogava. M'avvenne di dover ripartire la sera da una città dov'ero giunto il mattino, e dove avevo pensato di prendere qualche riposo. M'avvenne di fare e di rifare, in due o tre giorni, due o tre volte la medesima strada. In ispazio di due mesi vagabondai così per mezza Europa, persuaso oramai che il male precipitava, che i rimedii a nulla giovavano, che la catastrofe non poteva essere lontana. Rividi Napoli, Roma, Parigi, Londra, Berlino; tornai a Triberg; girai intorno a Rippoldsau: fui sul punto d'imbarcarmi a Brema per l'America.

Ai primi d'aprile mi trovai a Vienna, in procinto di partir per la Russia. Oramai, pur di correre, ogni paese era per me lo stesso. Giunto a Vienna un sabato, avevo stabilito di partirne il lunedì, quando, a frastonarmi il disegno, mi colse improvvisamente una violentissima febbre. Il male parve minaccioso da prima, con sintomi perplessi, con sospetto di alcuna grave infezione; ma si risolvè per rapidissima crisi sopravvenuta; e passati cinque giorni, fui in piedi. D'onde allora il repentino mutamento dell'animo mio? Mi sentii come il nuovo convertito, che quanto già gli piacque rifiuta, e quello chiede che un tempo aborrì. Mi prese vergogna di quella mia condizione di fuggiasco perpetuo, ridotto a vivere d'espedienti e d'inganno. « A che pro », dissi a me stesso, « lottare contro l'ineluttabile? Chi fuggi tu, se il tuo nemico è in te? E

quale stoltezza di volere con tanto affanno e spasimo difendere questa poca fiamma di vita, che in mille altre guise può essere spenta, e che a ogni modo, l'un dì o l'altro, s'ha a spegnere? Cedi al destino più forte di te. L'uomo s'onora quando, conosciuta la necessità, non tenta di fuggirle chimerizzando, non s'infatua della vana lusinga di contrastarle, ma con sereno animo le va incontro e le acconsente. Accetta la morte dacchè non ti si concede la vita, e non ti accrescere doglia col repugnar senza frutto ».

Com'ebbi raccolto l'animo in questo pensiero, mi sentii tutto penetrare di una gran pace, quale non avevo da molto tempo gustata. Mi tornarono alla memoria le impetuose parole con cui lo Schopenhauer impreca alla scellerata volontà di vivere, e mi parve che la volontà di vivere fosse spenta in me, e sorrisi alla morte liberatrice. Cominciai a ragionar con me stesso del tempo e del luogo del mio morire. Non volevo che la morte mi cogliesse di sorpresa, con subitanea violenza. Nè volevo che mi cogliesse in una camera d'albergo, mettendo in subuglio gli sfaccendati e i curiosi. Pensai un momento d'andarle incontro a Rippoldsau, dove quella tomba già sembrava aspettarmi; ma non ressi all'idea dello scompiglio che avrei dovuto gettare nella casa del buon Silvestro; all'idea del ricordo infelice che avrei lasciato a' suoi figliuoli. Da ultimo risolsi d'andarla ad aspettare nella mia villa sul lago, in mezzo a quella gran pace e giocondità di natura. Ogni dì più mi persuadevo di dover morire senza nuovo contrasto e senza angoscia, tranquillamente, serenamente, com'uno di quegli stoici antichi, a cui fu buon morire il morir volentieri. Mi ricordai del costume degli abitatori di Ceo, di cui si racconta che pervenuti a certa età rinunziavano di proprio arbitrio alla vita, e con pacato animo bevevano la cicuta. Meditai quelle parole di Seneca: *Gravosa è la morte a colui che, noto a molti, muore ignoto a se stesso.* Io, noto a pochi, a me non ero ignoto di certo. Insieme con questi pensieri si raccese nell'animo mio l'amor del sapere, il quale s'era andato sempre più affievolendo e si poteva dir quasi spento. Non è l'ignoranza la madre di tutti i terrori? Non è la scienza il lume che tutti li dissipa? E il mio maggior desiderio fu di poter rimanere conscio di me sino all'ultima ora; osservando la natura e i progressi del male; simile a quel medico famoso che notava in se stesso i segni della morte sopravveniente. Calcolai il tempo che mi poteva avanzare. Tutti quegli avi miei, ch'erano soggiaciuti al destino, erano soggiaciuti nella stagione autunnale. Cominciava allora appena la primavera. Avevo dunque innanzi a me parecchi mesi; più di quanti me ne potessero bisognare per dar ordine alle cose mie e prepararmi alla morte.

Partii da Vienna il dodici d'aprile; viaggiai senza fretta; giunsi a Baveno il diciasette. Rividi quei luoghi con nuovo senso di tenerezza. Ci fu una sequela di gaje giornate, sotto purissimo cielo. Una gran dolcezza era nell'aria e si spandeva su tutte le cose. Delle piante di fogliame caduco, quali cominciavano a verzicare, quali già si frondivano; ed era su tutti i rami uno scoppiar di gemme intumidite, uno sbocciare e un pullular senza fine. I meli, i mandorli, i peschi, candidi, rosei, sembravano come imbambagiati di fiori, e un odor fresco e vivo di verde impregnava l'aria. Le rondini, affaccendate, schizzavano come saette per ogni verso, tutte brune e lucenti nel barbaglio del sole.

Ogni cosa intorno a me sembrava rinascere, allietarsi di nuova vita e di nuova speranza. E io sentivo dileguarmisi dall'animo quel senso di diffidenza, e quasi di rancore, avverso la natura, che a poco a poco, negli ultimi tempi, l'era venuto ingombrando; e raccendersi invece l'antico amore, fatto d'ammirazione e d'abbandono. Perchè dovremmo noi detestare e maledire la madre nostra? Essa è la fonte inesauribile della vita, e la vita è immortale se son mortali i viventi. Essa non fa cosa se non necessaria; e in cospetto dell'opera sua sempiterna e infinita, che è questo fiatar nostro d'un dì, che sono le gioje e i dolori nostri, e i pensier vani onde facciamo inganno a noi stessi? Meglio confidarsi in lei, e aspettare fra le sue braccia che l'ultimo sonno ci colga, blanditi dal murmure vasto della incompresa sua voce.

Quasi con senso di devozione andavo contemplando le sue moltiformi sembianze, dalla maestosa scena d'acque e di monti che mi si apriva dinanzi, al novo fiorellino che sbocciava tra 'l verde; e di tutte accoglievo l'immagine nella mente, così come dell'immagine della patria, che sa di non dover rivedere più mai, fa l'esule in sull'ora del suo dipartirsi. E ricordo che per più mattine di séguito amoreggiai con un filare di pioppi, che a mezzo declivio, tra la casa e il cancello, fiancheggiavano un breve sentiero. Erano alti molto e rubesti, con certi tronchi impiagati dal tempo; ma il rude e il fosco dei rami s'andava velando di una letizia di foglie nascenti, così gracili e delicate in loro prima verdezza, ch' io quasi mi sentivo affannare, quando le vedevo rabbrividir tutte e scomporsi a un alito di vento.

Diedi mano ad assestare le cose mie; al che non si chiedeva molta fatica, nè che io mi movessi dal mio ritiro. E prima di tutto mi raffermai in un proposito antico, e cioè che il mio segreto dovesse con me seppellirsi. I soli a cui l'avrei potuto rivelare eran coloro che mi chiamavan fratello, e ad essi nulla poteva giovare il conoscerlo, come nulla noceva l'ignorarlo. Deliberai dunque di

bruciare, appena mi paresse giunto il momento, le carte tutte che a quello si riferivano; tanto le lettere di mio padre e alcune del conte Alberto, quanto il sommario della storia della mia famiglia, da me compilato. Poi scrissi il mio testamento. Di tutto il mio avere instituii eredi in parti eguali Giulio e la Bice e la Eleonora, toltine alcuni legati per Silvestro e la sua famiglia e per l'altre persone ch'erano al mio servizio. Dichiarai di voler essere seppellito nel cimitero di Baveno. Fatto ciò, tentai di condurre a termine un lavoro intorno alla psicologia delle passioni, da lungo tempo incominciato; ma di questo non potei venire a capo.

Lo stato d'animo nel quale io allora per molti giorni durai, sembrami adesso, dopo alcuni anni passati, singolarissimo e quasi incomprensibile. Ero più che mai certo della mia prossima e inevitabile fine; ma tale certezza non m'arrecava nè dolore, nè turbamento. Conducevo su per giù la vita a cui ero assuefatto durante le mie dimore sul lago; salvo che mi movevo meno, e contemplavo e meditavo di più. Spesso riandavo col pensiero la trascorsa mia vita; e ragionandone come avrei potuto far dell'altrui, dicevo ch'era stata felice nel tutto insieme, e che l'uomo è da stimar venturato cui la sorte risparmii il danno e la mortificazione della vecchiezza. Ancora talvolta m'esaltavo in me stesso, sentendomi così tranquillo e sicuro in cospetto di quella suprema necessità onde tutti gli uomini impauriscono e tremano; e, sciolto quasi dai lacci del finito e del contingente, mi sembrava d'esser levato a grande altezza, e di contemplare da quella, senza sgomento e senza invidia, il vario intreccio delle fortune e dei casi, e la caducità di tutte le cose umane, e l'interminabile corso della natura.

Allora, finalmente, divenni in tutto consapevole di cosa ch'era già nel mio spirito, ma della quale, per l'addietro, non avevo avuto più che un barlume, fuggevole e incerto. Della credenza religiosa della mia fanciullezza non era in me più vestigio; nè in luogo di quella erane sorta altra definita e coerente; ma allora m'accorsi d'avere come un senso e un istinto d'immortalità, da cui si generava una fede, quanto vaga e perplessa nelle forme e nei modi, altrettanto stabile e risoluta nel suo sostanziale principio. La morte m'apparve, non più come una catastrofe, ma come una peripezia. L'idea d'alcunchè di perpetuo e d'indistruttibile che fosse in me diventò così vigorosa, che l'idea contraria di un totale annullamento m'apparve assurda e impensabile; nè avrebbero potuto gli argomenti della più sottile filosofia toglier forza a quell'istinto, confondere quella fede. Cominciare a essere e finir di essere mi parve egualmente impossibile. Rapito da una fantasia turbinosa, più d'una volta mi sentii partecipe dell'eternità, e immaginai una vita senza

principio e senza fine, pervadente il tempo e lo spazio, sempre trasformata e trasformante, quando confusa con la vita universa, quando sceverata da quella, con ispegnimenti alterni e alterne accensioni della coscienza e della memoria, assoggettata a leggi imperscrutabili, incalzata e travolta da fati reconditi e tenebrosi, ma invulnerata sempre nella sua essenza, e divina nella sua eterna passione. E sollevato dall'entusiasmo, aspirai all'ora della morte, come a quella in cui mi sarebbe conceduto di deporre una carne contaminata ed inferma, e di rituffarmi nell'arcana sorgente dell'essere, per indi prorompere a nuova vita, più gagliarda e felice.

Ma pure m'accadde di spaurirmi io medesimo delle immaginazioni che venivo formando. Ah, com'è formidabile alla piccolezza e infermità nostra quel pensiero dell'infinito e dell'eterno! Che gelo c'invade, che sgomento ci assale, dopo che esso è dimorato alcun tempo in noi! Allora, come fanciulli che riparano nel grembo materno, vorremmo poterci ridur novamente nel finito e nel consueto; e l'anima nostra si rammarica, e si strugge di tenerezza pensando alla casa ove siam nati e vissuti, al focolare che ci scaldò, alla piccola compagnia de' nostri cari; e piangiamo di non poterci segregare dalla immensità dello spazio, e di non poter chiudere in faccia al tempo le porte. Una grande melanconia m'oppresse in certi giorni in cui rispuntava dentro di me l'antico desiderio d'una compagna, d'una famiglia; e mi dolevo di un sapere il quale non m'aveva ad altro servito che a rendermi più conscio di mia sventura, e quasi ad anticiparla facendomela prevedere.

Ho memoria di un giorno in cui, inopinatamente, mi sentii mordere il cuore d'invidia, sentimento che mal conoscevo; e fu cagione di ciò cosa ch'io non avrei mai creduto potesse produrre in me quell'effetto. Era da poco passato il meriggio, e io me ne stavo seduto sul terrazzo che di là dalla strada fa sponda al lago, quando venne a passare una barca con entro quattro o cinque di quei sonatori e cantori napoletani che girano il mondo, sollazzando i forestieri, e campando dell'arte loro. Vedutomi, si appressarono, e mi chiesero licenza di farmi udir qualche cosa. L'accordai di buon grado, e l'attenzion mia si raccolse sopra quello di loro che sembrava essere il capo, e che a cenni si faceva intender dagli altri. Era colui un bellissimo uomo, d'alta e gagliarda corporatura, in sul fior degli anni, bruno di carnagione, con una capigliatura folta, ricciuta e nerissima, che pareva tumultuargli sul capo. Il suo volto, alquanto pieno, e accuratamente sbarbato, mostrava non so che placida e venturosa sodezza, avvivata da un par d'occhi che lampeggiavano e da un sorriso trionfale. Ciascun suo movimento rivelava pienitudine di vita in organismo perfetto. Aveva un suo cotal

modo di girar gli occhi che a ciascuna occhiata sembrava prender possesso del mondo. Quando sciolse dall'ampio torace una poderosa voce di baritono, modulata e fluente, parve un sovrano che facesse una grazia; e dall'inchino con cui gradì la mia offerta trasparve il sentimento dell'uomo pago di sè e d'ogni cosa, il quale in me non altro vedeva che un natural tributario di quella sua felicità vagabonda. La barca s'allontanò vogando verso le Isole Borromee, ed era già molto dilungata, che la voce sonora e le risa di lui, correndo sull'acqua, mi giungevano ancora all'orecchio.

O volto, su cui non era ombra d'inquietezza o di rammarico; volto che sembravi non esserti mai composto a una espression di tristezza e di dolore; volto che non rivelavi nessun interno dissidio, ed eri specchio di un'anima semplice e forte, ignara e secura, la quale per certo non aveva mai dubitato di sè e del proprio destino; come t'imprimesti nella mia mente! Ah, poter vivere così, spontaneamente, inconsapevolmente, l'un dì dopo l'altro, a guisa d'un bell'animale vigoroso e contento, senz'altro chiedere alla vita che il piacere di vivere; e poi, dopo essere in cotal modo vissuto, morire, morire senza averci mai pensato, senza quasi sapere!...

Così passavo talvolta da uno a un altro stato contrario, e ondeggiavano i miei pensieri; ma il più di quel tempo fruii di una quiete, che, per essere priva di speranza, non però era priva d'ogni dolcezza. E com'ebbi protratta la mia vita sino alla fine di maggio, dissi che il termine non poteva oramai essere lontano più di cinque o sei mesi, e che altre primavere non vedrei di sicuro.

II.

La sera del primo giugno, dopo aver preso commiato da alcuni luoghi di quel contorno che m'eran più famigliari, io sedevo, verso le nove, in giardino, sopra una panca, in cospetto del lago. La notte era serena e tranquilla. Alcune stelle più appariscenti riscintillavano sullo specchio dell'acqua. Un piroscafo, tutto sfavillante di lampadine elettriche, passò con un rombo cupo, verberando e serpeggiando di luce le onde sgominate dal girar delle ruote. A due o tre riprese, dalla vetta di un pioppo, un usignuolo sgranellò nell'ombra le note vibranti della sua canzone amorosa, poi tacque. Io sedevo sotto un tiglio fiorito, che insaporava l'aria d'acuta fragranza, e guardavo la distesa del lago, schiarata d'un fievol bagliore che pioveva dal cielo, e di là dal lago i lumi di Pallanza e di Suna, simili a uno striscio di stelle. Dietro la punta di Lavello, davanti al sipario oscuro dei monti, si levavano tratto tratto, in segno di festa, alcuni razzi, senza che, per la troppa distanza,

se ne potesse udire il fragore. Salivano repentini a grande altezza, come sgomitolandosi, e listando il bujo di luce, poi si sparpagliavano in un nembo di piccoli astri molticolori, i quali ripiovevano lentamente per l'aria, e si spegnevano l'uno dopo l'altro, prima di aver tocco terra. Io mi lasciavo trasportare a non so che sogni pieni di trasfigurazioni e di simboli, quando mi ferì l'orecchio un suon di preludii, che veniva da un pianoforte poco discosto. Di lì ad alcuni istanti una magnifica voce di soprano intonò la *Serenata* dello Schubert.

Stupii, quasi rabbrividendo. Molte volte già avevo ascoltato quella soave e tenera melodia, modulata da voci e da strumenti, e sempre m'era entrata nell'animo con una forza irresistibile; ma in quel punto mi parve cosa non più udita, così fu nuova, a paragone dell'altre volte, la impression che provai. Quella voce, meravigliosamente piena e sonora, si spandeva negli avvolgimenti del tema, saliva, scendeva, con tale una fluidità, una sicurezza, una copia, da parere assai più miracolo di natura che d'arte. E modulato da quella voce, il canto acquistava nuovo spirito e nuova significazione, esprimeva un desiderio inestinguibile, una speranza immortale, una tenerezza infinita; come se un'anima innamorata ed eletta si fosse convertita in suono per esprimere tutta se stessa. Finito il canto, la voce tacque brev'ora, poi sonò di nuovo, e prese a ripeterlo, ma in tono più alto, con un soffio di passione anche più ardente. Quando tacque la seconda volta, il silenzio parve un abbandono, una estinzione, una nuova oscurità aggiunta all'oscurità della notte. Mi recai le mani al volto; le mie guance stillavan di lacrime.

Rimasi un pezzo su quella panca, senza muovermi, traendo appena il respiro, colla speranza che il canto ricominciasse; e intanto raccoglievo pensieri e ricordi. Miss Viviana Sinclair era mia vicina di villa. Io non l'avevo ancora mai veduta; ma sapevo di lei e della vita sua molte cose, dettemi in varie occasioni, e senza che io ne chiedessi, da quei villeggianti, parecchi dei quali la conoscevano. Figliuola unica di un grande armatore di Boston, miss Viviana doveva allora avere venticinqu'anni, e passava per una bellezza rara. Il padre di lei, perito alcuni anni prima in un disastro di mare, era stato uomo di tempra indomabile, di singolare ardimento, di alacrità impareggiata. Giovanissimo ancora, egli aveva esulato dall'Inghilterra, sua patria, e s'era stabilito, con un piccolo capitale, prima a Filadelfia, indi a Nuova York, finalmente a Boston. In quest' ultima città era divenuto uno dei più possenti armatori dell'Unione; poi, trasportato da quella sua passion di lavoro, che nel lavoro stesso cercava assai più uno sfogo che un lucro, egli

s'era via via lanciato in molteplici imprese, le une più ardite che le altre, costruendo strade ferrate, dissodando terre, scavando miniere, conducendo acque, fondando città, e accumulando in tal modo, senza esserselo proposto, una immensa ricchezza, che egli stesso non sapeva a quanto montasse. Ma poichè, da altra banda, profondeva continuamente, e senza misura, in opere di più che regale munificenza, soccorrendo a una infinità di sventure, provvedendo a una infinità di bisogni, sia pubblici, sia privati, così, quand'egli venne a morire, si trovò che quella ricchezza non era poi tanto grande; che entrata da una parte, essa era uscita per la massima parte da un'altra; e che il patrimonio di miss Viviana era, secondo i ragguagli d'America, un patrimonio men che mediocre. Nata a Boston, miss Viviana aveva ricevuto la sua prima educazione dalla madre, donna di spirito vivo e di eletta cultura; poi, mórtale la madre, s'era perfezionata con l'ajuto di ottimi maestri, che il padre le era venuto procurando, ma più da se stessa. Durante un viaggio in Italia, ella s'era invaghita del Lago Maggiore, e il padre aveva comperato per lei quella villa, facendo disegno di stabilirvisi di lì a qualch'anno, quando si fosse ritirato dagli affari. Mancatole anche il padre, e rimasta sola nel mondo, miss Viviana aveva lasciato Boston e l'America, ed era venuta in Italia, attrattavi non meno dall'amore dell'arti nostre che da quello del nostro cielo; ed ora, parte dell'anno dimorava a Firenze, parte in quella sua villa, parte viaggiava in compagnia di una vecchia signora, sua lontana parente. Dicevano che avesse ereditata dal padre la forza della volontà, e certo quasi istinto soccorrevole, che la faceva naturale alleata di tutti i bisognosi e di tutti gl'infelici; che odiasse ogni ostentazione e ogni strepito; che trattasse cortesemente con tutti, ma di stringere amicizie fosse poco sollecita. Dicevano ancora che le si erano offerti già parecchi partiti, e che li aveva tutti rifiutati, senza che se ne sapesse la ragione. Da qualcuno si bucinava che un amore sfortunato l'avesse fatta rinunziare per sempre al matrimonio.

La mattina seguente mi sentii inquieto, affannato. Non sapevo come impiegare il tempo; non potevo durare in nessun luogo, nè a camminare, nè a star seduto. Avevo sempre quella voce e quella melodia negli orecchi, e tutto m'annojava. Girai di qua e di là pel giardino, rientrai in casa, presi un libro, mi misi a scrivere, tornai ad uscire, corsi fino a Belgirate: niente serviva. Salii sopra un poggetto, dov'era un piccolo bosco d'allori, e d'onde si scopriva in parte il giardino della vicina; e andatovi con un desiderio confuso di veder non so che, ne tornai stizzito, senza aver veduto nulla, dandomi del ragazzo e del matto. Dopo colazione v'andai di nuovo. L'ombra era densa e fresca sotto quelle piante sempre verdi, mentre

dinanzi e all'intorno ogni cosa rideva nella gran luce del sole meridiano. Di colà si scopriva, come ho detto, parte del giardino di miss Viviana: un piccolo prato in mezzo al quale si levava un gruppo d'alberi folti; alcune ajuole piene di fiori; un piazzaletto inghiajato, con due sedili di pietra. La palazzina era ivi presso; ma, nascosta da alcuni grandi ippocastani, non si vedeva.

A un tratto udii una voce... oh, come soave e melodiosa! la voce di miss Viviana. Trasalii in udirla e stetti in ascolto. Ella parlava con qualcuno che doveva trovarsi in quel momento un po' lontano da lei; con la sua vecchia parente di sicuro. Mi mossi, come per andarmene: che cosa stavo lì a fare? Ma non me ne andai. Miss Viviana doveva essere sul piccolo prato, dietro a quel gruppo di alberi folti. A due riprese la udii ridere di un riso così schietto e fresco che il cuore mi s'allegrò; poi repentinamente ella apparì tra il verde, fece alcuni passi, e si fermò in mezzo al piazzaletto inghiajato.

Era tutta vestita di una veste color giunchiglia, che a mo' di un peplo antico lenteggiava sul petto e intorno ai fianchi: le maniche non passavano il gomito, lasciando ignuda parte delle braccia. Quel colore faceva spiccare mirabilmente la sua alta e nobil persona, la carnagione freschissima, la capigliatura opulenta, di un castagno lionato, un po' crespa. Vidi il suo volto, acceso alquanto dall'aria e dal sole, e sebbene, per la distanza, non potessi troppo discernere i lineamenti, mi parve bellissimo. Senza avvedersi di me, miss Viviana tolse da un cartoccio una manata di semente, canapuccia o panico, e cominciò a spargerlo in terra, facendo con le labbra un certo suono carezzevole, come di richiamo. Súbito dall'albero più vicino due uccelletti le volarono ai piedi; poi ne vennero di più lontano altri tre, e poi altri e altri da ogni banda; e in un momento il suolo intorno a lei fu tutto un pigio e un brulicame di beccucci che bezzicavano, di alucce che starnazzavano, di testoline che si rabbaruffavano. Miss Viviana parlava ridendo a quel piccolo popolo d'affamati, esortava i più timidi, garriva i più petulanti; poi, quando il becchime fu finito, agitò un fazzoletto, e li fece tutti insieme levare a volo e rimpiattarsi tra' rami. In quel punto medesimo, alzando il capo, ella mi scorse che la guardavo. Parve confusa e certo le spiacque d'essere stata osservata. Io fui più confuso di lei. Fece lentamente alcuni passi e disparve.

Rimasi dov'ero, pensando che se fosse tornata, avrebbe dovuto credere che io m'ero sin da principio trattenuto in quel posto, non per osservar lei, ma per ozio e per caso. Questo pensiero poteva bastare a farmi fermar lì un'altr'ora o due; ma bene intesi che dietro a questo ce n'era un altro: la speranza di riveder miss Vi-

viana. Il dubbio d'aver fatto cosa che le fosse rincresciuta mi turbò. Le era sembrata indiscretezza la mia? Ella non mi conosceva; ma com'io sapevo di lei, così ella doveva sapere di me. E che cosa sapeva? che cosa le avevano detto? Feci un rapido esame di coscienza, se mai ciò che sapeva potesse farle prendere di me cattivo concetto. Cattivo mi parve che no: buono, allora? Mi rallegrai all'idea che potesse esser buono. Ma se per colpa della mia improntitudine l'avesse mutato? Che cosa dovevo fare? cercar di vederla? farmele conoscere meglio? dissipar la impressione sfavorevole che forse le era rimasta nell'animo?

Il sole già calava dietro i colli di Baveno, e miss Viviana non s'era più lasciata vedere, nè s'era udita più la sua voce. Scesi in riva al lago, e mi misi a camminare avanti e indietro, lungo un tratto di banchina, guardando i monti e l'acqua che s'andavano scolorando. E allora, preso da súbita vergogna, e insieme da sdegno, cominciai a contendere con me stesso, e a incalorirmi in un nuovo diverbio. « Tu, tu! » dicevo a mezza voce. « E che t'importa ch'ell'abbia di te concetto buono o cattivo? E che ti fa il vederla o non vederla? Dimentichi tu chi sei? Dimentichi a qual meta sei da lungo tempo avviato? A che ti soffermi? Pensi tu di potere andare incontro al tuo destino con questa sensitività esacerbata che d'ogni impressione si conturba, e t'empie di sogni la mente? Non è più tempo di sognare, sebbene sia tempo oramai di dormire. Sta per giungere la notte. O pellegrino, studia il passo e non ti volgere indietro ».

Così rampognavo ed esortavo me stesso; ma come fu bujo, io sedetti di bel nuovo sotto i rami del tiglio fiorito, che insaporava l'aria d'acuta fragranza, e stetti lungamente in ascolto: e come furono passate invano molt'ore, e gli oriuoli delle chiese sparse lungo le rive e su pei colli ebbero sonata la mezza notte, io ebbi orror del silenzio, io ebbi terror della solitudine, e piangendo mi gettai per terra, col viso fra l'erbe.

Così, ancora una volta, l'istinto della vita suscitavasi in me, sconvolgendo di nuovo il mio spirito, sovvertendo i miei propositi, sospingendomi a nuova battaglia quando già credevo vicina la pace suprema.

III.

Passarono tre giorni. Miss Viviana non aveva più dato segno di sua presenza. Mi venne il dubbio che fosse partita; ma potei sincerarmene facilmente, e seppi che non era partita, nè intendeva partire. Mi venne anche il dubbio che potesse essere indisposta, e

n'ebbi un gran cruccio. Avrei voluto chiarirmi anche di questo; ma non sapevo come fare, talmente m'intimoriva il pensiero di poterle riuscire una seconda volta sgradito. Sentii crescere in me una inquietudine sconosciuta, affatto diversa da quella onde avevo già troppa esperienza, e i pensieri mi tumultuavan nell'animo. Finalmente, la mattina del quarto giorno, la rividi. Io m'ero internato alcuni passi in un bosco di noci che sale su per l'erta, di fianco alla strada, quando udii lo scalpitar d'un cavallo. Mi volsi, e vidi passare a mezzo galoppo, sopra un barbero tutto bianco, miss Viviana, elegantissima nell'*amazzone* di drappo turchino che le si attillava al busto e le ondeggiava da piede, e col cappello di feltro all'italiana, fasciato di garza. Veniva di verso Baveno e in un lampo disparve. Il mattino seguente, mentre io uscivo, la vidi che rincasava, accompagnata da un grosso cane di Terranuova.

Non posso dire l'impressione ch'ebbi in rivederla. Fu un misto di gioja e di terrore ch'io non avrei creduto potesse aver luogo tra i sentimenti umani; e nella condizione di spirito in cui mi trovavo, non potevo intendere donde mi venisse la gioja, donde il terrore. Ancora non l'avevo potuta veder bene in viso; ma da tutta la sua persona, mirabilmente proporzionata, e di un contegno maestoso e aggraziato al tempo stesso, veniva un fascino irresistibile. Nei due giorni che seguirono non la vidi; ma io pensai a lei continuamente. Quante cose avrei voluto sapere che non sapevo, e della sua vita passata, e de' suoi disegni per la vita avvenire! Avrei voluto sapere, tra l'altro, perchè non si fosse ancora maritata, così bella com'era e signora di sè. Mi persuasi che non doveva avere incontrato un uomo degno dell'amor suo, e che sapesse amarla com'ella si meritava d'essere amata. E m'allegrai che fosse ancora fanciulla, e mi corrucciai all'idea che potesse prender marito.

La sera del 9 giugno (come potrei dimenticar quella data?) circa le sei, io me ne tornavo verso casa da una passeggiata che avevo fatta sino a Feriolo, quando, poco più qua di Baveno, raggiunsi una comitiva di villeggianti che facevano lentamente la medesima strada. Erano persone di mia conoscenza, e con le quali avevo anzi una certa dimestichezza, sebbene non molto le frequentassi; e miss Viviana era con loro. Io non so dire che cosa avrei più desiderato in quel momento, se di far quell'incontro, o di non farlo. Appena fui loro dappresso, due o tre signore m'apostrofarono con motti e con risa, chiedendomi dove stessi rintanato i giorni interi e le intere settimane, e se, data la buona ventura dell'incontro, volevo degnarle d'accompagnarmi con esse un piccol tratto di via; e senz'altro, con la scioltezza che la villeggiatura comporta, mi presentarono a miss Viviana, la quale rispose al mio inchino

con un leggiero piegar del capo. Mentre si ripigliavano i discorsi un istante interrotti, io ebbi agio, tra una frase e l'altra, di guardar colei a cui solo era intento il mio pensiero. Veramente era miss Viviana così bella come dicevano. Il suo volto spirava salute, e quella spontanea e tranquilla letizia ch'è come il lume della salute e il segno più certo di essa. Gli occhi suoi neri e vivissimi sfavillavano ogni volta che li girava, e avrebbero conferito al volto una espressione d'imperiosa severità, se non fossero stati in qualche modo contrariati dalla bocca porporina, carnosa, ridente, di una morbidezza di linee incomparabile, di una ineffabile espressione di tenerezza. Nel mento, dove la sodezza della struttura si armonizzava con la purità del contorno in una modellazione marmorea, due virtù maestre, fortezza e bontà, sembravan fondersi insieme. Ella rendeva immagine di un frutto giocondo e salutifero, maturo di quella prima e rigogliosa maturità che serba tuttavia alcun poco di verde acerbezza. Tutto il suo portamento e il passo e il gesto, improntati di sobria e dignitosa eleganza, rivelavano l'interna euritmia, e un'anima conscia e sicura di sè. Oh, quanto ell'era diversa da queste gracili donne febbricitanti, anime chimeriche in corpi senza forme, cui più ora accarezza la stolta ammirazione dei romanzieri e dei drammaturgi! La sua voce, appena la udii, m'entrò novamente nel cuore; una voce piena e modulata e viva, in cui pareva d'udire come un suono d'acqua corrente o un'eco di musiche lontane; e non so dire che nuova grazia acquistasse la lingua nostra, modulata da quella voce, con un lieve accento straniero. Come l'occasione portava, scambiai con miss Viviana alcune parole, e avrei voluto che ogni parola mia avesse virtù di cancellare dall'animo di lei quella qualunque impressione sfavorevole ch'io potessi avervi lasciata. A un certo punto della strada ella s'accommiatò da noi, dicendo che doveva andare a trovare una povera vecchia ammalata, la quale languiva in un tugurio poco di là discosto; e messasi per un sentiero che saliva serpeggiando tra' noci, dopo alcuni istanti disparve.

Tornai a casa, pieni di lei gli occhi e la mente; e se alcuno in quell'ora avesse preso a rinarrarmi la propria mia storia, e ad ammonirmi del mio destino, davvero non so se l'avrei udito o compreso. Di quante donne avevo già conosciute, nessuna mi sembrava le si potesse paragonare. Scorgevo in lei quella *signorile mansuetudine e quel soave austero della virtù* che Giambattista Vico loda nella donna perfetta. Conoscevo in lei la donna sopra tutte le altre adorabile, in cui soavità e fortezza si conciliano insieme, e la ragione, non solo non detrae al sentimento, ma anzi lo fa più ingegnoso ed attivo. Cercai di persuadermi ch'ella già si fosse scor-

data della piccola cagion di dispetto che poteva avere contro di me; e quando, quella sera medesima, udii sonar nella quiete il divino suo canto, credetti d'avere la prova che se n'era veramente scordata.

La mattina seguente mi svegliai prestissimo, e allorchè dalla loggia mi fui affacciato a quel placido e vasto riso di natura, ed ebbi veduto il sole spuntare di dietro ai monti cerulei, e piovere sulla terra e sull'acque la sua purissima luce, mi sentii così riconfortato come più non m'era accaduto da lunghissimo tempo. E l'immagine di miss Viviana m'appariva in quella luce e in quel riso. La sera precedente, durante il breve tratto di via che s'era fatto insieme, avevo colta a volo una sua parola, detta a proposito di non so che, la quale lasciava presumere ch'ella intendesse di fare quella mattina una gita sul lago. Non sapevo nulla, nè dell'ora da lei fissata, nè della direzione che avrebbe presa; ma l'idea di poterla forse incontrare non mi lasciava pace, e senz'altro riflettere, deliberai di tentar la ventura.

Alle sette e mezzo un piroscafo toccava Baveno, diretto a Locarno. Corsi all'imbarcatojo, e súbito, fra la poca gente che aspettava, riconobbi da lontano miss Viviana, sola, vestita di grigio chiaro, semplicissima, elegantissima. Fui l'ultimo a salire a bordo, e rimasi a prua finchè il piroscafo non si mosse. Allora m'avviai ai primi posti, e a mezzo il ponte, fra i tamburi delle ruote, vidi miss Viviana appoggiata alla ringhiera che chiude in giro la boccaporta della macchina, e tutta intesa a guardare quel moto congegnato di organi metallici, poderosi e lucenti. La salutai, volgendole quelle parole di complimento che l'avvenuta presentazione sembrava richiedere, e altre lì per lì suggerite dalla occasione del viaggio. A un mio accenno scherzoso ella si mise a ridere e disse: « Non si stupisca della mia curiosità. Non posso vedere una macchina in moto senza fermarmi a guardarla. È una passione che ho ereditata da mio padre ». Salimmo sopra coperta insieme e seguitammo a discorrere. Di primo tratto si conosceva in lei un'anima schietta e sicura. Nessuna ostentazione, nessuna spavalderia; ma, così pure, nessuna di quelle ritrosaggini sciocche e leziose, che quando non sono civetteria, sono pusillanimità. Ella usava con perfetta moderazione della libertà che le usanze consentono alle fanciulle del suo paese, le quali sanno difendersi da sè e comandare il rispetto senza che altri si tolga la briga d'ajutarle.

Lo spettacolo del lago e delle sue rive era quanto più si possa dire ameno e festoso nello splendor mattinale, e miss Viviana non si saziava di ammirarlo. « Io vidi molti bei luoghi », diss'ella a certo punto, « e, in ispecie, molti laghi d'Europa e d'America; ma

una così intera armonia di linee e di colori, una così intima fusione del grazioso e del grande, non lo vidi se non qua: e credo che nessun'altra bellezza di natura mi potrebbe piacer più di questa ». Sapeva che avevo viaggiato ancor io; ma quando le ebbi detto alcun che de' miei viaggi, si meravigliò, dicendo che non era consuetudine degli Italiani il viaggiar molto, e che di rado ella ne aveva incontrato qualcuno più in là di Lucerna. Poi parlammo ancora di mill'altre cose. Ella alternava le osservazioni più bonarie con le più argute, secondo che parlava in lei il sentimento, sempre schietto e spontaneo, o la ragione, sempre giudiziosa e sagace. A varie riprese mi domandò notizie e spiegazioni, ed io ebbi la fortuna di poterla contentare. Mostrava una curiosità in cui nulla era di ozioso e di frivolo, dacchè nasceva da certo bisogno di vivere la vita di tutte le cose. Quand'ella ascoltava, il suo volto diventava immobile, d'una compostezza un po'grave; quando parlava, io vedevo passar su quel volto le onde mutabili della commozione interiore. Quanto mi sembrava bella e cara! ad ogni istante più bella e più cara! E l'eleganza della sua persona e d'ogni suo atto, come faceva squisita la sua bellezza! Cercavo il secreto di quella eleganza, e non riuscivo a scoprirlo, perchè non si può immaginare maggior semplicità della sua, nel vestire e nel tratto. Si capiva ch'ella voleva valer per se stessa, per quello ch'ell'era, senza tanti sussidii d'arte e di lusso; e che non voleva parer più che non fosse. Compresi che l'eleganza sua altro non era che una forma di genuinità e di schiettezza, l'abituale disposizione di una creatura perfetta, ch'è quale dev'essere.

Passava il tempo senza ch'io me ne avvedessi, e senza ch'ella mostrasse di avvedersene. Parlammo d'arte, ed io ebbi un compiacimento assai vivo nel vedere come i miei gusti sì conformavan co' suoi. C'impegnammo talmente nel discorso che lo spettacolo delle cose per poco non isparve dagli occhi nostri. Allorchè, dopo due ore di viaggio, fummo davanti a Luino, ella si levò dalla panca su cui eravamo seduti, e s'apprestò a discendere. Mi disse, ridendo, che aveva a Luino grandi faccende da sbrigare e che non tornerebbe a casa prima di notte. Le chiesi se non potevo servirla in qualche cosa: mi ringraziò, declinando l'offerta. Scendemmo insieme all'imbarcatojo. Ella mi porse la mano, dicendo che se non lasciavo quelle rive al sopravvenire del caldo, sarebbe stata lieta di rivedermi, e s'allontanò. Pochi minuti più tardi io presi il piroscafo che doveva ricondurmi a Baveno.

Nella notte il tempo mutò. Un vento impetuoso mise il lago sottosopra, poi cominciò a piovere a dirotto e piovve due giorni interi senza intermissione, così che non fu quasi possibile mettere

il piede fuori dell'uscio. L'improvvisa clausura, il ciel senza luce, la tristezza diffusa all'intorno, mi fecero rientrare in me stesso. M'avvidi ch'ero vissuto alcuni giorni in una specie di sogno e di rapimento, e volli darmi conto del mio stato. Non ebbi a durarci molta fatica: ero innamorato di miss Viviana. Come fui ben conscio di questo, mi sentii atterrito. Il pensiero del mio destino m'attraversò a guisa d'un lampo la mente, empiendomi di confusione e di stupore; poi una doglia ineffabile vinse ogni altro sentimento. Ah, l'amor vero e grande, l'amore che purifica e che sublima, l'amore invano desiderato, giungeva alfine; ma troppo tardi giungeva, e senza speranza, nell'ora stessa della morte! giungeva a far più angosciosa la mia lunga agonia! Maledissi la stolta curiosità che m'aveva sospinto a indagare il mistero dell'esser mio. Maledissi l'orgoglio che m'aveva fatto presumere di poterne sostenere l'orrore. Avessi potuto ritornare addietro! Avessi potuto ignorare ciò che sapevo! Che cosa importava per se stesso il morire? Chi non vede il precipizio che lo deve inghiottire, muove lieto e fiducioso i suoi passi, e se scorge un fiore sul suo cammino, si ferma a raccorlo. Così avrei potuto far io: cogliere il fiore di quel dolcissimo affetto, innebbriarmi del suo profumo e poi morire.

Ma poichè sapevo, e il destino incalzava?... Come osar di dire a miss Viviana: Io vi amo? Chi ero io? e che potevo essere per lei? Non altro che un amator frodolente, il quale sciorrebbe il dolce nodo egli stesso, súbito dopo averlo formato. Una larva insidiosa e funerea che all'alba del nuovo giorno dileguerebbe per sempre. Potev'io commettere un tal tradimento? Potev'io trascinare nella mia sventura, assoggettare alla maledizione che mi pesava addosso quella eletta creatura, così bella, e così generosa, e farla tanto più infelice quanto più meritava d'esser felice? e in compenso dell'amore che m'avesse dato lasciarla a piangere senza fine e a detestare la vita? Ah, no, no! il pensiero di così gran delitto, di così gran tradimento, m'empieva di sdegno e d'orrore.

Che fare adunque?

A poco a poco riuscii a sedare il tumulto degli affetti, a collegare i miei pensieri, a considerare con pacatezza la mia condizione e i doveri ch'essa m'imponeva. M'avvisai in sul primo che il partito migliore sarebbe stato quello di fuggirmene lontano, d'andare in qualche remoto paese incontro alla sorte che m'aspettava, di sollecitarla anzi quella sorte. Ma non mi resse il cuore di fermarmi in quel pensiero. Sentii che per nessun modo mi potevo togliere di là finchè miss Viviana ci stava. E una gran pietà, e una gran tenerezza mi prese di lei e di me. Io non avevo più nulla al mondo, e la vita stessa fuggiva da me a quel modo che fugge

l'acqua di un fonte già prossimo ad esaurirsi. Come privarmi della vista di lei in quegli ultimi giorni del viver mio? Come rinunziare a quell'estremo conforto? Non sopiva in me la sua voce ogni dolore, non acquetava ogni tumulto? E una soave e quasi religiosa credenza mi fioriva repentinamente nell'animo, che quella voce potesse con virtù sovrumana, con misteriose e redentrici parole, suscitare anco una volta dentro di me le soggiogate energie, sciogliere il nodo d'un incantesimo antico, rompere il suggello di un oscuro destino, riscattarmi dalla colpa del sangue e ridonarmi alla vita. Ma tosto che questo sogno cominciava a prender forma e colore, io me ne spaurivo come d'un'insidia malvagia, come d'un inganno funesto, e con lacerazione indicibile di tutta l'anima mia lo ributtavo da me.

Finalmente, al chiudersi della seconda giornata, venni in questa risoluzione: rimanere in villa e seguitare a veder miss Viviana, senza per altro annodare con lei più stretta amicizia; occultarle il mio amore non solo, ma combattere il suo, se mai io potessi inspirargliene alcuno; aspettare ch'ella partisse, e qualora non partisse, partire io al sopravvenir dell'autunno.

Così stabilii in bonissima fede, presumendo di poter governare me stesso e gli eventi: e allora un po' di calma rientrò nel mio spirito: e il terzo giorno, cessata la pioggia, rasserenatasi l'aria, ogni cosa all'intorno brillò novamente di luce e di letizia.

IV.

S'era a mezzo il giugno. I villeggianti e i forestieri che sogliono passare sulle rive del lago la primavera, di rado si fermano oltre i primi giorni di quel mese, e se ne vanno appena comincia a far caldo. L'estate gli alberghi son chiusi o deserti, e similmente le ville, salvo pòche eccezioni. Quell'anno la stagione si serbava più fresca del consueto; ma già le persone di mia conoscenza erano tutte partite: solo miss Viviana non accennava di voler fare altrettanto.

E allora avvenne che cominciai a incontrarla quasi ogni giorno, per caso, quando sulla strada maestra, quando su pei colli ombreggiati, oppure in alcuno dei borghi che si specchian nel lago. Era sempre sola, perchè la sua vecchia parente, non ben riavuta ancora da una malattia sofferta sul finire dell'inverno, poco poteva affaticarsi e pochissimo usciva. Quando c'incontravamo, io mi fermavo, ed ella si fermava, e dopo scambiate alcune parole, ella, seguitando a discorrere, si rimetteva in cammino, e così, senza farmene invito, senza aspettare ch'io gliene chiedessi licenza, mi dava

occasione di accompagnarla. A poco a poco, crescendo fra noi certa famigliarità riguardosa, stringemmo tacitamente una specie di lega per una quantità di piccole imprese terrestri ed acquatiche, proposte da lei o da me: passeggiate a cavallo sullo stradone; gite in piroscafo o in barca; visite a rarità naturali di quei dintorni; brevi ascensioni alla scoperta di quei casali sospesi alle rocce, o smarriti tral verde. Più d'una volta, sapendo di dovere star fuori più ore, ci portammo in un panierino un po' di merenda, alla quale fu poi fatto buon viso sull'erba, sotto un albero, presso una siepe. Queste scappatelle innocenti rendevano lei anche più gaja del consueto; ed io, quand'ero stato in sua compagnia mezz'ora, mi sentivo tutto penetrare da quella gajezza comunicativa e mi scordavo di me medesimo.

I nostri discorsi diventarono sempre più lunghi, sempre più varii, perdettero quel tanto di sostenuto e di compassato che potevano ancora serbare; presero un tono di confidenza sincera e amichevole, come di due buoni camerati, che stieno insieme volentieri. Da principio, ogni volta che m'intrattenevo con lei, mi veniva spontanea alla mente questa domanda: « Perchè non ha voluto mai maritarsi? » Dubitai sulle prime che potesse celare un secreto in fondo all'anima, e desideravo e temevo di vederlo un tratto apparire, simile a una cosa sommersa che salga improvvisamente a fior d'acqua; ma ella stessa aperse l'un dopo l'altro tanti spiragli nell'anima sua, che io da ogni parte vi potei gettar l'occhio, e presto quel dubbio si dileguò. Fui certo ch'ella non aveva amato ancora, e non aveva amato perchè non s'era imbattuta in uomo che potesse far degno dell'amor suo. M'allegrai di questo come d'insperata ventura; poi, riflettendo, volli persuadermi che nemmeno di me sarebbesi innamorata, e che però il pericolo al quale intendevo di contrastare non sopravverrebbe; e di ciò, mentre dicevo d'avermi a rallegrare, in realtà, e a mio malgrado, m'attristavo.

Quanto più la conoscevo, tanto più l'ammiravo. Le paterne energie erano in lei rifiorite in un rigoglio magnifico di pensiero e di sentimento. Ella sembrava conciliare dentro di sè, in un'armonia superiore, tutti i contrarii. La sodezza de' suoi giudizii, la rettitudine de' suoi sentimenti, s'accompagnavano d'una giocondità così semplice e schietta, che talvolta sarebbesi detto vivere in lei l'anima d'un fanciullo. E sotto a quella giocondità s'indovinava una grande capacità di dolore, e, sotto a tutto, una virtù eroica di risoluzione, atta non meno a sopportare che a vincere. Ella possedeva un senso pronto e sicuro del reale, ed era appassionata nel tempo stesso di musica e di poesia e di tutte quanti l'arti; e volentieri si ricreava in certe fantasie luminose che spontaneamente

le si accendevano e coloravano nell'animo. Possedeva un mirabile senso del grande e del sublime, e nutriva insieme con quello un sentimento d'infinita carità per tutte le creature piccole, deboli, sofferenti, alle quali era prodiga di carezze e di soccorsi. Non vedeva un bambino che non gli sorridesse. E mi ricordo d'averla incontrata una mattina, mentre se ne tornava a casa frettolosa, recando in un fazzoletto un povero mucino rossiccio che aveva trovato in un fosso.

Parlava con effusione e calore, ma anche con parole proprie e ordinate, senza divagare, senza perdere mai il filo del discorso; ed io non mi potevo saziare d'ascoltarla. Talvolta, dopo, essersi un po' abbandonata alla foga del dire, in argomento che le stesse a cuore, s'interrompeva da sè all'improvviso, e con cert'aria fra l'esitante e lo scherzoso domandava: « Parlo troppo? Gli è vero che parlo volentieri ».

Così si giunse alla fine di giugno, senza che nè da lei, nè da me si facesse parola circa il rimanere o il partire. Era intorno a noi una gran solitudine; ma ella non sembrava avvedersene, ed io non potevo pensare a dolermene. Ai primi di luglio sopravvennero repentinamente grandi calori e bisognò smettere molta parte dei nostri passatempi. Io aspettavo con trepidazione ch'ella mi annunziasse da un'ora ad un'altra la sua partenza, ritardata quell'anno assai più del consueto. Una sera, tornando con lei da Belgirate, io allusi, senza troppo pensarvi, a una Cantata del Mendelssohn, la quale m'aveva fatta grande impressione anni innanzi, e dissi che mi rincresceva di non averla più potuta udire. Ella aveva già posto il piede sul limitare del cancello. Mi stese la mano, com'era solita di fare, e disse con tutta semplicità: « Se ha piacere di riudirla venga stasera da noi verso le nove. Credo di ricordarmela ancora ».

Fu quella la prima volta che mi recai in sua casa. La vecchia parente, mistress Glanvil, vedova di un colonnello morto in India, mi fece assai buona accoglienza, e mi pregò di scusarla se gli anni, e più la malattia, ultimamente sofferta, la costringevano a tenersi un po' in disparte, e a discorrere poco. Ci trattenemmo in una sala a terreno, dove dai balconi aperti entrava la frescura della notte. Miss Viviana sonò e cantò con tanta vivezza e squisitezza di sentimento, ch'io rimasi come ammaliato, e quasi non seppi trovare parole per dirle la mia ammirazione. Dopo un'ora, non volendo essere indiscreto, m'accommiatai ringraziando; ma presso all'uscio miss Viviana mi disse amichevolmente: « Se non s'è troppo annojata, si lasci rivedere. Oramai non è più possibile uscire se non la mattina presto, oppure la sera, e il resto del tempo bisogna rimanersene in casa o in giardino. Venga senza cerimonie, quando le aggrada: ci farà piacere ».

Non mi feci ripetere l'invito, e ne approfittai il mattino seguente; e passata appena una settimana, erano quasi più le ore che passavo in casa di miss Viviana che non quelle che passavo in casa mia. Ci andavo la mattina, ci tornavo il dopopranzo, ci tornavo spesso la sera. Come deliziose m'erano quelle visite! Avrei voluto perpetuarle, fermando il corso del tempo; avrei voluto vivere indefinitamente così, senza mai chiedere nè sperare altro. Miss Viviana mi accoglieva con un sorriso ed una buona stretta di mano, e aveva sempre mille cose da dire, mille domande da fare. Di lì a qualche giorno fui invitato a colazione, poi a pranzo. Oramai stavamo insieme non come due amici, ma come fratello e sorella. Miss Viviana si compiaceva di palesarmi ogni suo pensiero, e di chiamarmi a parte delle sue occupazioni e de' suoi spassi. Mi faceva vedere i suoi libri prediletti, ed era contenta quando mostravo di conoscerli e d'essermene formato un giudizio conforme al suo. Volle che le leggessi i *Sepolcri* del Foscolo e alcune poesie del Leopardi. Mi faceva ammirare i suoi fiori dei quali era molta vaga, e molti ne aveva di bellissimi. Quand'io la pregavo di cantare, súbito acconsentiva e nella scelta dei pezzi cercava d'indovinare il mio gusto. Seduti in giardino, discorrevamo l'ore intere, senza stancarci, senza avvederci del tempo che passava; ma la nostra intrinsechezza era tanto cresciuta, che potevamo anche rimanercene l'uno al fianco dell'altra senza aprir bocca, guardando i monti e il lago, ascoltando il cinguettio degli uccelli che popolavano le piante. E le anime nostre armonizzavano tra loro, simili a due strumenti musicali, che la mano del maestro riduca a concordia d'intonatura e di suoni.

Oh giorni dolcissimi e crudeli e in eterno indimenticabili! Io bevevo quell'onda di vita come il viator sitibondo beve l'acqua di un fonte che d'improvviso gli si offra in mezzo al deserto; la bevevo col pensiero di non doverla indi a poco gustare mai più. Essa mi dava una cotale ebbrezza generosa e soave, che non mi toglieva la visione del mio destino, ma non so in qual modo ne dissipava l'orrore. E fermo nella mia risoluzione, io vigilavo me stesso, affinchè non una parola, non un gesto potesse far palese a lei ciò che doveva rimanere celato in perpetuo. Di questa interna violenza apparve segno mai nel mio aspetto? Non so; ma più d'una volta m'avvidi che i suoi occhi cercavan di leggere ne' miei, e più d'una volta ella mi chiese con famigliarità premurosa: « Che cos' ha? mi sembra un po' turbata ».

In lei non apparve nei primi giorni di quella più stretta amicizia mutamento alcuno. Sempre era nel suo sguardo e nel suo sorriso la stessa serenità viva e gioconda; sempre nelle sue parole la stessa effusione confidente e spontanea. Cominciai a pensare se

dentro a quel sentimento d'amicizia ch'ella manifestamente nutriva per me non ne fosse germogliato un altro, e se ella il sapesse. Mi sentivo tentato di scrutare questo secreto; ma respingevo la tentazione, che conoscevo per entrambi pericolosissima. Io non dovevo tormi una licenza, la quale, facendo accorto me, poteva a un tempo fare accorta lei di cosa ch'ella forse ignorava. Supposto ch'ella accogliesse nell'anima un affetto del quale fosse inconsapevole ancora, ogni più lieve imprudenza da parte mia poteva bastare a farnela consapevole e a stimolar quell'affetto. E quando io fossi stato certo del suo, come avrei più potuto nascondere il mio? dove avrei presa la forza necessaria a così disumana violenza? e quando finalmente io sapessi il suo secreto, ella il mio? A questo pensiero, che in altro tempo m'avrebbe colmato di giubilo, rimanevo atterrito. Oh, no! non era possibile ch'io fossi a lei cagione di tanto male. E il mio amore si raccoglieva tutto in un desiderio appassionato di risparmiarle qualsiasi anche più leggero dolore; e quel desiderio, anzi dirò pure quell'entusiasmo, bastava a sorreggermi e a farmi perseverare nel mio difficile proponimento. Come è vana e fallace questa presunzione delle nostre forze! Come facilmente, quando più ci stimiamo prudenti ed accorti, inganniamo noi stessi! A stornare il pericolo, unico espediente valevole sarebbe stata fin da principio la fuga. Le tergiversazioni non ad altro servivano che a dargli agio di crescere e a farlo prorompere poi subitaneo e irresistibile. Passarono i primi giorni d'agosto, sopravvennero calori eccessivi, e di partire non si parlava. Ma allora io cominciai ad avvedermi di qualche mutazione che si veniva producendo in miss Viviana. La consueta sua giocondità sembrò velarsi; nel suo volto apparve l'ombra d'un dubbioso pensiero. Talvolta ammutoliva a un tratto, e, rimanendo come sospesa, pareva guardasse dentro di sè; poi, con un rapido girar d'occhi, mi guardava in viso un istante. Spesso, dopo essersi mostrata irrequieta in modo insolito, sembrava presa da un leggero abbattimento, ed era ne' suoi discorsi quando una circospezione timorosa, quando una volubilità esagerata. La vidi impallidire all'improvviso, senza ragione apparente, o imporporarsi per un'onda di sangue che salivale al capo; e avendole io chiesto, due o tre volte, se stesse male, rispose con un poco di esitazione e quasi forzandosi, che la gran caldura la incomodava. Una sera non si lasciò vedere: presa da vertigini, s'era dovuta coricare. La mattina seguente la trovai in giardino, molto pallida, seduta sotto una magnolia. Mi porse la mano, come al solito, e alla prima domanda che le feci rispose con un sorriso un po' svanito e con una intonazione di tristezza che non avevo ancora sentito nella sua voce: « Sono una vecchia fanciulla; ma non voglio andarmene ancora ».

E nello sguardo con cui accompagnò queste parole vidi un'espressione d'angoscia che mi strinse il cuore.

M'ostinai nella voluta mia cecità finchè mi fu possibile, fingendo di non vedere, di non intendere. Tremavo all'idea di dover riconoscere giunta l'ora del sacrifizio supremo. Ma la finzione non fu più possibile, a fronte della certezza: miss Viviana mi amava com'io l'amavo: ciò che non doveva avvenire era avvenuto.

Come potrei descrivere il tumulto dell'animo mio quando finalmente quella certezza se ne fu impadronita? Il gaudio di un tale amore corrisposto pugnava col terrore di quella catastrofe che io sentivo pur sempre inevitabile; il desiderio pugnava con la disperanza. Feci a me stesso i più acerbi rimproveri e m'accusai d'aver travolta nella mia sciagura colei che sopra tutte le donne meritava d'essere felicissima; e fu ora in cui, s'io fossi stato lontano da lei, in luogo d'onde non le fosse potuta così presto giunger notizia di me, io avrei sicuramente anticipata la mia fine, e troncato un nodo che oramai non si poteva più sciogliere. Quando un poco di calma fu rientrata nel mio spirito, m'appigliai al solo partito che ancora mi rimanesse, e disposi il tutto per la partenza; ma prima di partire volli vedere miss Viviana un'ultima volta.

V.

La mattina appresso la trovai di nuovo in giardino. Aveva un'aria stanca, come persona che uscisse allora di qualche travaglio, e il suo volto era composto a una gravità dolce e gentile. Mi disse che mistress Glanvil era indisposta, e dopo un breve silenzio, guardando un fiore che aveva tra mani, soggiunse: « Ho bisogno di parlarle ». Il suono della sua voce era leggermente alterato, e quelle semplici parole mi fecero correre un brivido per le carni. Chinai il capo senza dir nulla, aspettando.

Ci avviammo verso un angolo del giardino, dove, sotto una pergola di glicini sfioriti, era un sedile di marmo. Sedemmo in cospetto del lago, dei monti, del cielo. Miss Viviana teneva congiunte sulle ginocchia le belle sue mani, candide e sottili, e guardava lontano, immobilmente. Passarono alcuni istanti senza che nè ella nè io pronunziassimo una sola parola; ma a un tratto io mi avvidi che copiose lagrime sgorgavano da' suoi occhi, scendevano per le guance impallidite e le piovevano in grembo. A quella vista sentii trapassarmi il cuore, e ghermendole ambe le mani, dissi con voce soffocata dalla passione: « Miss Viviana, che ha? » Non seppi, non potei dir altro. Ella non ritrasse le mani, non volse gli occhi; ma divenne in viso come una bragia; e seguitando a guardar

lontano, con voce quasi spenta rispose: « Ella è crudele ». Poi, senza darmi tempo d'interromperla, con voce che a mano a mano si faceva sicura, soggiunse: « Perchè costringermi a ciò? non è possibile ch'ella non si sia avveduta, che non abbia compreso... Il sentimento che io nutro per lei ella lo deve conoscere, com'io conosco quello ch'ella nutre per me. Perchè non ha voluto parlare? Perchè costringere una donna?... Oh, capisco ch'ella volesse prima esser sicura di sè e di me: anch'io volevo lo stesso: ma ora questa sicurezza ella la deve avere come l'ho io; ora, dopo esser vissuti per tanti giorni in questa famigliarità, in questa quasi fratellanza, possiamo dir di conoscerci, e il sentimento nostro non può essere un passeggero capriccio, e non dobbiamo temer che c'inganni. Ella m'ama e io l'amo. Io non ho impegni e so che nemmeno ella ne ha... ».

Tacque a tanto, e io, senza quasi sapere quello che mi facessi, mi recai le sue mani alle labbra e le copersi di baci e di lacrime; poi, chinando tra le palme il viso, esclamai: « Ah miss Viviana, miss Viviana, che cosa avete fatto! »

« Che cosa ho fatto? » diss'ella posandomi una mano sulla spalla. « Che sgomento è il vostro? In nome di Dio, parlate! »

« Miss Viviana », io ripresi, « udite le mie parole e perdonatemi. V'amai sino dal primo giorno che i miei occhi s'incontraron co' vostri, e voi siete la sola donna che io abbia veramente amata in mia vita: ah, di quale amore, come fervido e alto, la mia lingua non può dire! E non fu giorno che questo amore non andasse crescendo; e non fu ora che io non dovessi far violenza a me stesso per tenerlo celato. Tale violenza fu a volte sì angosciosa e crudele ch'io non credetti di poterla più sostenere; ma bastava la vostra vista, bastava il suono della vostra voce a darmi animo, a ristorarmi, e a farmi nella mia stessa infelicità felice: perchè, o Viviana, questi che io avrò vissuti nella vostra compagnia saranno stati i migliori giorni della mia vita. Oh, se questo breve tempo avesse potuto durar sempre! se io avessi potuto conseguire quella felicità che solo m'era lecito di sognare! se avessi potuto dirvi: Siate mia com'io son vostro! credete voi che avrei taciuto? credete voi che amando avrei voluto non essere amato? Voi non sapete... Tacqui per troppo amore, Viviana. Tacqui perchè un destino terribile pesa su me, del quale voi non dovete esser partecipe. Speravo d'essere in tempo ancora... Ero venuto per vedervi un'ultima volta... Viviana, io parto; io debbo partire ».

Mentre parlavo, miss Viviana non mi toglieva gli occhi dal volto, ed io vedevo sotto la veste leggera ondeggiare il suo petto anelante.

— E m'avreste così lasciata? « esclamò ella con passione ».

« E che sarebbe poi stato di me e di voi? Ma perchè tutto questo? Voi alludete a un secreto che vi pesa sul cuore: perchè l'avete taciuto? Non siete forse più libero? - (La sua voce tremò nell'esprimere tal dubbio; ma io negai con un gesto). - Ebbene, allora? Quale destino oramai può essere vostro e non mio? V'ho io inspirata così poca fiducia che non mi stimiate degna d'esservi compagna in quella qualunque prova che vi possa serbar l'avvenire? E credete che il timor di un male qualsiasi possa farmi allontanare da voi? E credete di potermi escludere dalla vostra vita e da voi stesso? Aurelio, voi dite che questa è la prima volta che voi amate davvero, e io vi credo. Ma anche per me è questa la prima volta, e voi non ne dubitate. Vedete che poco più avanza della mia giovinezza. Certamente in mia vita io non darò il mio cuore due volte. Ora, o non più mai... Aurelio, voi non potete partire; voi non partirete ».

Miss Viviana pronunziò tali parole con l'accento della più viva passione. Ella era come trasfigurata in volto. I suoi occhi sembravano accendersi d'una fiamma interiore; le sue labbra fremevano. Con ambe le mani mi prese le mani, tenendole strette, fissandomi in viso, aspettando la mia risposta.

« Amica adorata », dissi io, « poichè la necessità così vuole, udite il mio tristo secreto. E se vi sarà penoso l'udirlo, perdonatemi ancora una volta, dacchè tale è la mia disgrazia che io vi debba pur nuocere, e non possa risparmiarvi dolore senza arrecarvi dolore. Spero che dopo avermi udito voi giudicherete oneste le mie intenzioni, anche se gli atti vi parranno poco prudenti. Spero pure (vedete che cosa sono costretto a sperare!) che quando saprete di me ciò che ancor non sapete, l'amore di cui mi stimaste meritevole possa mutarsi in una dolce e tenera pietà, la quale sia l'ultima gioja e l'ultima consolazione della mia vita ».

Allora presi a narrare a miss Viviana la mia storia; omettendo le particolarità superflue, ma ricordando veracissimamente tutto ciò che ne formava, a dir così, la sostanza, per modo ch'ella avesse di me e della condizione mia una notizia quanto più era possibile intera ed esatta. Lunga e penosa fu la mia narrazione; e pensando che con essa io prendevo congedo da miss Viviana, e rompevo per sempre quel dolce nodo del nostro amore, quasi mi mancò più d'una volta la lena di proseguire. Per tutto il tempo che durai a parlare, miss Viviana nè m'interruppe mai, nè mi levò un solo istante gli occhi dal volto; ed io sentivo che ogni mia parola le s'incideva nell'animo. Quand'ebbi finito, ella fece atto di voler parlare; ma, io levatomi in piedi davanti a lei, dissi: « No, Viviana: per pietà di me e di voi non pronunziate una sola pa-

rola. Non ora. Io non so che cosa l'animo vi suggerisca; ma qualunque cosa voi siate per dire, non la dite in questo momento. Sono allo stremo delle mie forze, e voi pure siete affranta dalla commozione. Pensate a quello che avete udito: mettete in calma il vostro spirito e il vostro cuore. Ora vi lascio, Viviana. Vado ad aspettare il vostro perdono. Se prima di sera ve ne sentirete la forza, scrivetemi due righe per dirmi che mi perdonate. Addio, Viviana; ma prima ch' io mi parta da voi, lasciate che per voi colga un fiore, il quale sia come un simbolo di tutte le gioje onde avrei voluto infiorarvi la vita ».

Così dicendo, spiccai da un cespuglio una rosa, il cui grembo sembrava imporporarsi di sangue vivo, e la posi tra i capelli di miss Viviana, che piegò il capo come sotto una carezza: poi, insieme, senza più profferir parola, movemmo verso il cancello. Miss Viviana camminava anche più leggiera del solito, con un dolce ondulamento della persona, come se un soffio ne l'avesse portata: ed io fui stupito vedendo diffusa sul suo bellissimo volto una calma luminosa, che pareva raggiasse all'intorno. Nel passare accanto a un'ajuola, ella colse una grande viola del pensiero e me la porse con un gesto di divina grazia. Quando fummo giunti all'uscita, mi diede la mano e disse: « Prima di sera, com' è vostro desiderio, avrete una mia lettera ».

Passai alcune ore in uno stato ch' io non saprei dire se fosse di sogno o di veglia. Le passai quasi tutte sdrajato sopra un canapè, sotto il ritratto di mia madre. Mi sentivo molto spossato, e non potevo reggere all'aria aperta: la vista del lago e dei monti mi dava il capogiro. Verso il tramonto mi fu recata la lettera di miss Viviana. L'apersi tremando, la lessi piangendo. Diceva così:

Mio buono amico,

Non avevo punto bisogno di pensarci su. Avrei potuto dirvi súbito, a voce, le cose che, per conformarmi al vostro desiderio, vi scrivo. Nulla è mutato nell'animo mio, nè può più mutare. Per sempre, checchè avvenga: intendete? Se c'è una fatalità, questa è dessa: ogni altra è vana a paragon di questa. La mia volontà è ferma, la mia speranza è viva, il mio amore è immenso: perciò esso non può conoscere la paura. Amatemi come io vi amo, e nessuno potrà essere più forte di noi; nemmeno quel cieco destino la cui potenza forse non in altro risiede che nel concetto degli uomini. E poi, perchè voler tanto prevedere e provvedere? O vivere, o morire..... vivere insieme, morire insieme..... Ma no! vivere! vivere! Venite domattina. Non vi ho detto ancora quanto vi amo.

Vostra per sempre
VIVIANA.

Mi parve per un istante di smarrir la ragione. Sentivo il sangue flagellarmi con veemenza le tempie, e voci rotte e affannose mi scoppiavan dal petto. Dieci e dieci volte mi recai alle labbra quel benedetto foglio; poi, volendo leggerlo ancora, ed essendosi già fatto bujo, mi levai per accendere un lume. Ma dato appena il primo passo verso il fondo della stanza, mi fermai di botto, con gli occhi spalancati, sentendomi troncare il respiro. Di nuovo era dinanzi a me, seduta sopra una poltroncina bassa, l'immagine di mio padre, tale quale la prima volta mi s' era offerta alla vista, là, nella villa di Rippoldsau. Mi guardava senza batter palpebra, con una espressione di tenerezza angosciata, con un sorriso doloroso e sfiorito, tenendo le mani congiunte sulle ginocchia. Ricaddi a sedere, senza levar gli occhi da quella parvenza, senza nulla tentare per dissipar l' inganno della fantasia concitata e sconvolta. A poco a poco l' immagine si stemperò e si smarrì nelle tenebre che mi crescevano d' intorno. Una quiete spaventosa si distese sull' anima mia, ridivenuta chiaroveggente in un attimo. Che importava che quel fantasma non fosse dove i miei occhi s' illudevano di vederlo? Esso era dentro di me; sorgeva da quelle occulte profondità della psiche, dove, libero dalle fallacie del pensiero cosciente, opera il senso oscuro della vita; esso era un monito supremo. Mi si levò dinanzi, come un muro di tenebre, quell'imminente futuro di cui un inatteso commovimento d'affetti, e un tardo abbaglio d' immagini ridenti, m' avevan troppo dissimulata la vista. Non ero io il predestinato già venuto al termine del suo destino? E mi si dischiuse agli occhi un futuro remoto, nel quale io vidi perpetuata per colpa mia una stirpe infelice, e rinnovate, senza fine, inenarrabili angosce e luttuose catastrofi. E mi prese orrore di me; e mi prese orror del delitto che avrei potuto commettere, associando alla mia sciagura la più nobile delle donne, e facendola servir di strumento a nuove e maggiori sciagure!

L' idea di potere, di dover salvare Viviana, m' infuse un ardore indicibile, una forza straordinaria. Senza più titubare, fermai di partirmene avanti il nuovo giorno, e di tor commiato da lei con una lettera, per sempre. Pensai a lungo prima di poter raccogliere il mio pensiero, prima di poterlo recar sulla carta: finalmente scrissi in questi termini:

Amica adorata,

Troppo tardi giungeste. Il mio destino m' incalza, e manca tempo al riscatto. *Egli* è riapparso per ammonirmi: l' ho riveduto con gli occhi dello spirito, se non con quelli del corpo. Dacchè voi non potete salvar me, bisogna ch' io salvi voi. Misurate l' amor mio da quello che sto per

fare. Io vi lascio, Viviana; io mi allontano da voi per sempre. Il cuore mi si spezza nello scrivere queste parole; ma la pietà che ho di voi non mi lascia avere pietà di me. Addio, Viviana! addio, unica e perfetta! Perdonatemi, dimenticatemi. Trovate nel grande animo vostro la forza di vincere il dolor che vi arreco. Vivete e siate felice. Io vi benedico per tutta la dolcezza che avete versata nel mio cuore, per tutta la luce che avete irraggiata in questa sera della mia vita; e vi bacio in ginocchio le mani. AURELIO.

Suggellai la lettera e diedi ordine che fosse recapitata la mattina seguente. Tutto era pronto. Verso mezzanotte uscii in giardino. Sotto il cielo scintillante di stelle una grande calma regnava, e tuttavia l'aria sentiva della caldura afosa del giorno. Volli rivedere, almeno da lungi, almeno nell'ombra, il giardino dove tante ore avevo passate in compagnia di Viviana, e la finestra della camera dov'ella dormiva. Scesi in riva al lago, staccai una barchetta dalla catena, e dato dei remi nell'acqua, mi discostai alquanto. Vidi il gruppo degli alberi folti, di dietro al quale ella m'era apparsa la prima volta: vidi il sedile di marmo sotto la pergola di glicini sfioriti. Una finestra era illuminata ed aperta: Viviana non dormiva. Ah, certo in quell'ora ella pensava a me, e non sospettava di ciò ch'io stavo per fare. Una tristezza più amara della morte mi colmò l'anima pensando al domani. Improvvisamente Viviana apparve alla finestra, spiccando come un'ombra oscura davanti alla luce. A quella vista fui sul punto di mancare alla mia risoluzione, e d'invocare, ad alta voce, nel silenzio, il suo nome. Pure mi feci forza. Ella rimase a lungo affacciata, seguendo forse nel bujo il volo luminoso dei proprii pensieri; poi, quando un tardo menisco di luna calante si fu levato dietro il fianco discosceso dei Pizzoni di Laveno, ella si ritrasse, e di lì a poco anche la luce della sua finestra si spense. In quel punto mi parve che intorno a me e dentro di me non ci fosse più nulla.

Due ore dopo salii nella vettura che doveva condurmi sino ad Arona. Il cielo cominciava a schiararsi in oriente, ed io, volgendomi indietro, un'ultima volta, esclamai: « Addio, Viviana! addio, vita! »

VI.

Non conducevo con me se non quel Piero che più anni innanzi avevo preso al mio servizio in Venezia, e che m'era molto affezionato. Da Arona andai difilato a Milano; ma non per fermarmivi. Conoscevo Viviana, e sapevo ch'ella non si sarebbe acchetata alla mia risoluzione. Perciò bisognava prima di tutto ch'io le facessi perdere le mie tracce, che non le lasciassi modo di venirmi a rag-

giungere, d'avere mie nuove, di scrivermi. Era questa una gran crudeltà, ma una crudeltà necessaria. Mi venne l'idea di esular dall'Italia, di recarmi in qualche paese remoto; ma l'uomo è fatto di contraddizioni, e non ebbi cuore d'appigliarmi a questo partito. La separazione mi sembrava meno assoluta, men disperata la solitudine, finchè Viviana ed io rimanevamo, in qualche modo, sotto il medesimo cielo. Risolsi d'andarmi a nascondere a Venezia. Nessun' altra città poteva meglio di quella convenirsi al mio disegno e al mio stato. Mi trattenni a Milano poche ore, e senza lasciare il mio recapito a nessuno, partii quella medesima sera.

In Venezia cercai un alloggio appartato, perchè all'albergo non volevo rimanere. Il quartierino che avevo abitato nel tempo della mia prima dimora colà, sulle Fondamenta delle Zattere, era affittato. Trovai in quelle vicinanze un palazzotto antico, che appigionavasi intero con la sua mobilia, e fermatolo, v'andai a stare quel giorno medesimo. Stanza più appropriata di quella non avrei potuto desiderare. Ogni cosa lì dentro sentiva di rifinito: in un cortiletto interno l'erba cresceva come in un camposanto. Parvemi buono asilo ad aspettarvi la morte.

Ma alla morte poco pensavo. Viviana m'era sempre dinanzi agli occhi; Viviana occupava tutto il mio spirito. M'andavo figurando nella fantasia ciò che doveva essere succeduto dopo la mia partenza. Mi pareva di veder Viviana turbarsi nel ricevere la mia lettera; mi pareva di vederla impallidire e venir meno alla lettura delle prime parole. Tale era in certi momenti la forza di quella immaginazione, ch'io tendevo le braccia per sorreggere la cadente, movevo la voce per farle animo. Che cosa aveva poi fatto Viviana? Certamente era súbito corsa a casa mia, aveva chiesto di me, cercato d'aver qualche indizio. Nessuno stolto rispetto umano, nessuna ritrosia pusillanime la poteva trattenere. E dopo? In villa non era rimasta di sicuro. N'era partita quel giorno stesso; n'era partita sola, per essere più spedita e più libera. Oh, cara anima, così afflitta e così sola! E dov'era andata? a Milano? a Genova? a Soprammare? forse a Rippoldsau?

Mi struggevo di pietà nell'immaginarmela così abbandonata ed errante, torturata dall'incertezza, angosciata dal timore di non riuscire, o di giungere troppo tardi. Come l'adoravo! Come, in quel cimento supremo, ella s'irradiava ai miei occhi d'un lume divino, tutta sfavillante di bellezza e di bontà, tutta pura e piena di grazia, e così animosa, e così alta! la donna eletta e perfetta, che arreca gioja e salute, e fa dell'amore una redenzione! Sentivo lacerarmi il cuore dal rimorso, pensando a tutto il male che le facevo, alla infelicità che le davo in cambio della felicità che avrebbe

voluto darmi. Accusavo me stesso di non essere stato cauto abbastanza; di non aver saputo assicurare in tempo col sacrificio mio la sua pace, e davo in ismanie; e solo aveva virtù di tranquillarmi un poco, e quasi di farmi riconciliar con me stesso, il sentire, nel più profondo dell' anima, che per risparmiare dolore a lei sarei stato pronto a sopportare qualsiasi tormento.

Passò una settimana, e non mi giungeva da nessuna parte nè una voce, nè un segno. Credevo talora di sprofondare in un mar di tenebre e di silenzio. Sebbene l'avessi io stesso voluta, quella morte anticipata mi sembrava cosa troppo fuori del naturale, troppo crudele, troppo orrenda. Come mai ero così subitamente passato da quella dolcissima compagnia a quell'amarissima solitudine? Come poteva essere, che dopo avere udita ogni giorno la cara sua voce, d'improvviso più non la udissi, e non dovessi in avvenire udirla più mai? Era stata un sogno la mia vita di prima, o era un sogno la mia vita d'allora? Mi sembrava che l'anima mia si fosse infranta, e che gli sparsi frammenti più non si potessero commettere. Il pensiero della morte vicina, rispuntando alcuna volta in mezzo a quel tumulto d' immaginazioni e d'affetti, m'era cagione di nuova perplessità e di nuovo tormento. Ora mi sembrava di dover desiderare la morte come quella che avrebbe sciolto finalmente ogni nodo e liberata Viviana per sempre; ora mi sembrava di non poter morire se prima non sapevo che Viviana s'era acquetata, e che vincendo il proprio amore s'era scordata del mio. E debbo dirlo? Fra tanta confusione e instabilità di pensieri, anche sorgeva dal fondo dell'animo mio un desiderio timido e vacillante ch'ella potesse ritrovare le mie tracce, venirmi innanzi d' improvviso; e gli si accompagnava non so qual vaga speranza d'una sua virtù redentrice, per cui ella potesse strapparmi al mio destino, e facendomi dono di sè, ridonarmi alla vita. Più d'una volta, cedendo ad un subitaneo impulso, presi la penna e fui per iscrivere a Baveno, donde la mia lettera le sarebbe stata di certo recapitata, dovunque ella fosse; ma come appena avevo tracciato le prime righe, l'immagine di mio padre mi si rizzava nella mente, e la penna mi cadeva di mano, e laceravo il foglio spasimando e fremendo.

Così vissi alcuni altri giorni, e mi meravigliavo io stesso di poter durare a quello strazio. Non trovavo requie nè in casa nè fuori di casa; nè in luoghi frequentati nè in solitarii; nè il dì nè la notte. I miei pensieri non sentivan più freno, e anche una volta io credetti di dover perdere la ragione prima di perdere la vita.

Il 22 d'agosto, sul far della sera, io me ne stavo seduto presso a una finestra, col viso tra le palme, immerso in una specie di stupefazione, quando a un tratto udii schiudersi l'uscio, e la voce

di Piero che diceva: « Una signora domanda di lei ». Mi si rimescolò tutto il sangue, balzai in piedi... « Viviana, Viviana! »

Come ci trovammo nelle braccia l'uno dell'altra? Le nostre labbra si congiunsero, le nostre lacrime si confusero insieme. Era pur dessa, Viviana, l'adorata, la salvatrice!

Stemmo così alcun tempo, senza poterci sciogliere, senza poter altro dire ch'ella il mio nome, io il suo. Poi d'improvviso vidi che si faceva tutta bianca in viso e sentii che le si piegavano le ginocchia. La sollevai di peso, l'adagiai sopra un canapè, le posi un cuscino sotto il capo, e me le inginocchiai vicino. Il suo volto mostrava i segni del dolore sofferto; ma mentre io lo guardavo con inquietudine, quel volto s'illuminò d'un divino sorriso e d'una indicibile espressione di letizia. L'amore e la gratitudine mi sommergevano il cuore. Presi una di quelle candide mani e la copersi di baci. Viviana mi posò l'altra sul capo, in atto di possessione e di tutela.

« Oh cara anima » diss'io con voce stemperata dalla passione « chi ha guidato i tuoi passi? Come sei tu giunta sino a me? Seppe l'anima tua che la mia l'invocava? »

Ella sospirò e sorrise. « Quella tua lettera, Aurelio... se tu sapessi il mal che mi fece! Ma non mi smarrii... Che forza, che forza è l'amore! Nulla è nel mondo più forte che l'amore! Súbito mi posi in traccia di te, così tutta sola. Corsi a Milano, corsi a Genova, corsi a Soprammare, tornai a Milano; nessuno mi sapeva dir niente. Dovettero credermi pazza. Ero sul punto di partire per Rippoldsau, quando, a Milano, m'imbattei in un'amica di Stresa, la quale credeva d'averti riconosciuto alcuni giorni prima a quella stazione, nell'ora che parte il treno di Venezia. Fu per me un lampo di luce. Ripensai al tuo primo soggiorno qua, a ciò che allora t'accadde, a certe tue parole, e lì per lì si formò in me la convinzione che qua t'avrei ritrovato. Venni di volo, a all'albergo Danieli ebbi l'indizio del tuo passaggio. Ah buon per me che mi scorre nelle vene il sangue di mio padre! Corsi di qua e di là, mettendo in moto una quantità di persone, e dopo tre giorni di ricerche affannose, ecco che t'ho trovato. E se non t'avessi trovato, seguitavo a cercarti, finchè mi rimaneva un soffio di vita.

Io bevevo le sue parole, senza trovar altro da dire se non: « Anima mia! Anima mia! » E baciavo senza fine quella cara mano, che s'abbandonava tra le mie, come una cosa donata per sempre.

Allora ella compose il volto a un'espressione di tenera gravità, e mi fissò negli occhi, e con voce che pareva venire dall'alto, tanto era pura ed augusta: « Aurelio », disse, « tu intendi che questo dev'essere. Nulla ci può più separare. Nulla può vincere il nostro amore. Tu sei mio, com'io son tua: per la vita e per la morte ».

Di nuovo le nostre labbra si cercarono e si congiunsero. Un sacro entusiasmo sollevava tutta l'anima mia. Mi tolsi un piccolo anello che da molti anni portavo, e ponendolo in dito a Viviana: « Che tu sia benedetta », esclamai: « per la vita e per la morte! » . . . . . .

VII.

. . . . . .

Da quattro anni Viviana è mia moglie, e l'amor che ci strinse non muta, dacchè le nostre anime si son come fuse l'una nell'altra. Abbiam fatto nostra divisa di quelle parole dell'*Imitazione*: *Amem te plus quam me, nec me nisi propter te.* Ci son nati due bambini, un maschio e una femmina, i quali somiglian tutto alla madre loro. Per certo ad essi più non sovrasta l'antico destino della mia razza; anzi sento ed ho fede ch'io medesimo sono a quello sottratto. L'anima mia è ridivenuta così sgombra e serena come fu già nel tempo della sua giovinezza; ed io, senza timor nè sospetto, ripenso talora la sostenuta battaglia. Così un viandante, dalla cima soleggiata d'un colle, si volge a rimirar la procella che lo colse a mezzo il viaggio e che ancora nereggia all'orizzonte.

L'amor di Viviana m'ha rinnovellato. Mi sono rimesso con nuovo ardore a' miei studi, e Viviana m'incoraggia, m'ajuta, m'applaude. Delle nostre due ville di Baveno ne abbiamo formata una sola e vi passiam parecchi mesi dell'anno. Accanto alla pergola dei glicini sorge ora un tempietto di candido marmo, e sopra un'ara che dentro v'è posta leggonsi incise queste parole: NULLA È NEL MONDO PIÙ FORTE CHE L'AMORE.

(*Fine*) ARTURO GRAF.

LA CHINA ODIERNA

La pubblicazione fatta in questa Rivista di alcune lettere (1) che nello scorso anno inviai dall'Estremo Oriente ad un caro amico, mi offre l'opportunità di intrattenere i cortesi lettori su di un argomento che oggi è ritornato di attualità, ed interessa vivamente tutto il mondo civile - *sulla China odierna e sopra il suo avvenire.* - I tristissimi eventi di questi ultimi giorni hanno richiamato su quella remota regione gli sguardi ansiosi delle principali nazioni; e il nostro Paese, che, or è poco più di un anno, aveva anch'esso iniziata qualche intrapresa nel Celeste Impero, sebbene con esito negativo, dovrà astenersi dall'intervenire? È una questione di altissima importanza politica, più internazionale che interna, la quale merita profonda ponderazione, e sarà, speriamolo pel decoro dela patria, risoluta con sagacia ed accortezza. Ma perchè il popolo nostro, poco informato di ciò che concerne quelle lontane regioni - che pure furono in tempi antichissimi visitate dalle nostre genti - si possa fare un adeguato concetto della condizione delle cose, e non si mostri alieno dal discutere, con qualche cognizione, di questi interessi internazionali di prim'ordine, mi permetto far seguire alle mie lettere alcuni cenni politici-storici intorno a quello che può considerarsi il più antico e vasto Impero del mondo, compilati in parte su informazioni da me personalmente attinte lo scorso anno sul luogo, durante la mia escursione, per circa tremila chilometri, nell'interno di quelle remotissime contrade.

La China misura un'estensione di territorio trentotto volte maggiore di quella dell'Italia, ed è popolata da circa 360 milioni (alcuni dicono 400 milioni) di abitanti. Il suo clima è molto vario poichè estendendosi essa dalla Siberia asiatica fin oltre il Tropico, offre tutte le temperature, dalle glaciali alle torride, e di

(1) V. *Nuova Antologia,* 16 maggio, 1°-16 giugno 1900.

conseguenza le relative vegetazioni. Ha immense pianure e vaste regioni montuose; è solcata da grandissimi e magnifici fiumi e da numerosi canali. Il suolo è per la maggior parte fertile e ben coltivato.

Contiene molte miniere di ogni sorta di minerali, ed immensi depositi carboniferi, di gran lunga più estesi e più ricchi di quelli dell'Inghilterra e dell'America del Nord presi insieme. La popolazione è sobria, e in generale di carattere mite. Vive principalmente dei prodotti del suolo, che è ovunque intensamente coltivato; esercita l'agricoltura ed alcune industrie, in parte rudimentali, e quasi esclusivamente pel consumo interno del paese. Sono suoi prodotti agricoli principali: the, seta, cotone, canna da zucchero, riso, cereali, legumi, ortaggi, cera vegetale, vernice, frutta, oppio, tabacco, bambù; prodotti industriali: tessuti grossolani di cotone, stoffe di seta - semplici, o ricamate - utensili di ferro e d'acciaio, oggetti di bronzo, porcellane e terrecotte, lavori di legname, pelliccierie, carta, sego, inchiostro secco, oggetti di lacca. Allevano gran copia di pollame - per carne e per ova - e di suini; al nord anche numerose greggie di pecore e capre, e mandre di cammelli, specialmente usati come animali da soma. Vi hanno pure piccoli cavalli, ed ottimi e grandi muli, di cui si giovano nei trasporti o nei lavori agricoli assieme agli animali bovini, che sono allevati in numero relativamente scarso, perchè i Chinesi non se ne giovano nè per carne, nè per latte od alimento, essendo, secondo i precetti di Confucio, considerati come animali sacri, perchè aiutanto l'uomo nei lavori campestri.

Quest'immensa estensione di territorio, con l'innumerevole sua popolazione di razze diverse, è sotto il dominio di un Imperatore (od Imperatrice) che risiede a Pechino, e la governa per mezzo di vicerè preposti alle singole provincie in cui è diviso l'Impero, e di numerosi pubblici ufficiali, dal prefetto al Mandarino di infimo grado, i quali più si curano del bene proprio che di quello de' loro soggetti. La giustizia è affidata a magistrati; la difesa del paese alla milizia, che ha numerosi ufficiali d'ogni grado ma relativamente pochi, e, tranne rarissime eccezioni, non istruiti, soldati, per la maggior parte senz'armi, e male in arnese. Soventi vengono, con diverso evento, riuniti grandi eserciti di oltre 100 mila combattenti, per domare le ribellioni che di continuo scoppiano or nell'una or nell'altra provincia di quell'immenso paese, o per difenderlo dalle invasioni dei popoli vicini. Pace e tranquillità non regnano mai in tutto l'Impero; onde, sia per questo, sia per la mancanza di buoni mezzi di comunicazione, essendo ormai in cattivo stato la maggior parte dei canali, e quasi impraticabili le antiche

strade, sia per le tasse daziarie o di transito che vengono imposte ad ogni passo, le industrie sono in uno stato embrionale, ed i commerci non hanno preso grande sviluppo. La popolazione è dedita per la maggior parte ai lavori agricoli, e campa di quel poco che ritrae dal suolo, suddiviso in minute parcelle. Essa vive in abitazioni molto modeste, in gran parte capanne ad un sol piano con muri di fango, o di steli di piante intonacati di mota, con tetti di paglia o similmente rivestiti di fango; in alcune regioni hanno muri di mattoni crudi, talvolta cotti, e raramente di pietrame con calce; soventi il tetto, coperto da embrici di terracotta, è di struttura elegante per la graziosa curva dei comignoli e delle gronde, e per le figurine e i draghi di terracotta o di metallo che ne adornano i displuvi. Gli edifici a due piani sono rare eccezioni, e constano per lo più di fabbriche miste di muratura e legname. I templi, assai numerosi, sono costruzioni più accurate e qualche volta assai ricche. Hanno d'ordinario la forma di capannoni, sostenuti in parte da colonne di legno, preceduti da atrii, talvolta adorni di sculture di pietra, fiancheggiati all'ingresso quasi sempre da due mostri o leoni simbolici, di pietra o di ferro fuso, seduti sulle zampe posteriori, e prementi con una delle zampe anteriori un altro leoncino od una sfera, quale emblema della supremazia chinese. La religione più diffusa è quella di Budda, e le massime più seguite sono quelle di Confucio; ma i Chinesi non sono molto religiosi; frequentano i templi di rado, e quasi soltanto in ricorrenze speciali; si limitano a brevi preghiere, od atti d'adorazione. Hanno invece un culto profondo per i defunti; ne conservano religiosamente le tombe, sebbene queste consistano per lo più in piccoli tumuli di terra sparsi ovunque nella campagna. Onorano gli antenati di cui serbano buona memoria, e per renderseli propizi bruciano carta e incenso sui tumuli stessi o sulle are dei templi.

Vivono, come ho detto, molto parcamente; il popolo si ciba per lo più di vegetali, riso, grano, meliga, miglio, ortaggi diversi; e fa anche largo uso di carne suina, certo di qualità scadente quale si può ottenere allevando, o meglio lasciando razzolare per le strade in piena libertà, con i cani, numerosi maiali dall'aspetto scarno. Si nutrono anche di pollame, ma specialmente di uova, che costano pochissimo da cent. 1 a 1.5 l'uno. Dove il territorio è solcato da fiumi e canali, o presso i laghi, si cibano dei pesci che ivi abbondano; e ciò che eccede il loro consumo, seccano od affumicano e inviano in altre regioni. Loro bevanda abituale è il the, di cui fanno larghissimo uso in infusione leggera senza zucchero. Non hanno bevande fermentate, ad eccezione di una specie di acquavite tratta dalla fermentazione del miglio; bevanda pessima che usano di rado.

Fumano tabacco in lunghe piccolissime pipe, o in pipe ad acqua, consumando in tale operazione gran parte del loro tempo, dovendo attendere continuamente a caricare, accendere, e vuotare la pipa. Molti sono anche dediti all' uso dell' oppio, che fumano ritirati in casa propria o in appositi locali dove si addormentano d' un sonno quasi letargico. Questa detestabile abitudine li istupidisce a poco a poco, li demoralizza e toglie loro ogni energia fisica e morale.

La famiglia è costituita dal padre, dalla madre e dai figli; non è ammessa la poligamia, ma è tollerato il concubinato. Le concubine sono più o meno numerose a seconda della ricchezza del capo della famiglia; esse vivono in armonia con la moglie legittima, ed i loro figli godono gli stessi diritti di quelli della moglie. I poveri non hanno concubine. Le loro mogli li aiutano ne' lavori campestri ed industriali, e sono buone lavoratrici. Amano i figli e specialmente i maschi; ma i deboli e malaticci, e le femmine, quando sono troppo numerose, abbandonano talvolta alla ventura, onde ne muore gran numero. La popolazione è di aspetto sano e robusto; tuttavia si vedono non di rado, specialmente nelle città, ammalati di morbi ributtanti. Non vi sono ospedali, nè ospizi, onde s' incontrano soventi mendicanti e infermi per le vie.

Il clima presenta in generale grandi differenze; l' inverno è molto freddo, tranne che nelle regioni dell' estremo sud, e l'estate ovunque molto caldo ed umido. Al nord gelano d' inverno fiumi e canali, ed anche il mare, onde per tre mesi il ghiaccio ingombra il golfo del Pechili, ed è interrotta ogni comunicazione per via d' acqua; d' estate invece il calore e l' umidità sono così grandi che ogni cosa si copre di muffa con grande rapidità. Tuttavia la salute pubblica non si può dire cattiva, sebbene in vaste regioni domini la malaria, e il tifo, il vaiuolo e la dissenteria facciano numerose vittime. Hanno medici empirici: i medicamenti, tratti quasi tutti da' vegetali, sono dispensati da farmacisti, che molti dei loro farmachi compongono con formole e sostanze strane e come alcune nostre medicine medioevali o preparate da stregoni.

Un vero sistema monetario non esiste; gli scambi commerciali si fanno a base di *sapeke*, dette dagl' Inglesi *cash*. È questa una moneta di bronzo, grande quanto un nostro soldo, con un foro quadrato nel mezzo per poterla infilare in cordicelle. Per lo più ne riuniscono mille in due file di 5 gruppi di 100 monete ciascuno, che portano sulle spalle, stante il loro peso. Ogni moneta normale pesa circa 5 grammi; ma alcune pesano meno di 1 grammo. Le prime sono coniate dal Governo, le seconde abusivamente dai privati che trovano così una grande sorgente di guadagno fondendo le monete normali e trasformandole in altre assai più piccole, che

tuttavia sono accettate dal commercio mescolate con le buone; cosicchè ogni gruppo di 100 monete infilate, come dissi, con cordicella, assume un aspetto fusiforme, venendo le più grosse disposte nel mezzo e le più piccole agli estremi. Il valore di tale moneta è di circa tre decimi di centesimo (L. 0.003, supponendo che ne diano 900 per un dollaro messicano che vale col cambio circa L. 2.70). Ma esso varia molto da luogo a luogo, ed anche da un mese all'altro; può salire a L. 0.004 e scendere a L. 0.0025. Una moneta di valore così piccolo è di grave imbarazzo pel commercio; perciò usano nel traffico più importante una moneta nominale, il *tael* d'argento, che non esiste come vera moneta, ma come peso: un tael è un'oncia chinese, detta *liang*, di gr. 37.8. Un tael d'argento, secondo la sua purezza, il luogo e il tempo, può valere ora da 1350 a 1100 sapeche, ossia in nostra moneta da L. 4 a L. 3.30; nel commercio internazionale vale circa L. 3.50 oro (cioè L. 3.75 al cambio del 7 %). Il tael d'argento non è coniato; si fanno pani o lingotti, della forma d'una barchetta o d'una doppia scarpa chinese, detti dagli Inglesi *shoes*, del peso di 25 o 50 taels ciascuno, i quali vengono poi spezzati in porzioni minori, onde ottenere il peso corrispondente al prezzo che si deve pagare. Tale sistema, che è generalmente in uso, è così imperfetto, che credo non si possa idearne uno peggiore. Dà luogo a continue contestazioni, ed a lauti guadagni da parte di coloro che agendo come banchieri o cambiavalute, tramutano i taels in sapeche, e viceversa, onde il commercio è gravemente ostacolato. In alcuni luoghi fu peraltro introdotta la moneta cartacea, un biglietto di banca di 1000 cash, ed è già un grande passo; ma il popolo non vi è ancora molto abituato, sebbene dalle relazioni di Marco Polo risulti che fin dal 1260 fosse generalmente usata la moneta cartacea. Quando si tratta di grossi pagamenti, si ricorre ad una specie di fede di credito, o di tratta sopra ricchi negozianti; ma allora si paga un premio del 7 o dell'8 %. L'oro non è mai usato come moneta, ed è molto scarso, almeno apparentemente. Si estrae per la maggior parte in piccole pagliuzze o squamette dalle sabbie dei fiumi; è proibito, sotto pena di morte, l'esercizio di qualsiasi miniera di oro o di argento, essendo tutte considerate come di assoluta ed esclusiva proprietà dell'Imperatore. Dal Governo imperiale, come ho detto, vengono coniate le sapeche; ma poichè 200 sapeche pesano 1 kg. e valgono circa L. 0.60, mentre un chilogramma del bronzo di cui sono composte costa circa una lira, la coniazione costituisce per l'erario non un beneficio, ma una perdita che si valuta dal 30 al 40 %. È questa credo la più strana anomalia monetaria esistente nel mondo; finora non si è trovato modo di eliminarla. Tentò il Go-

verno di coniare nuove monete a cui volle assegnare il valore di 20 sapeche, ma il popolo le accettò solamente per 2 sapeche, e come tali sono ora in circolazione. Si aggiunga che il valore dell'argento varia continuamente e per lo più va decrescendo in confronto del valore degli altri oggetti; e si comprenderà tosto quale grave imbarazzo sia pel commercio e per le industrie la mancanza di un sistema monetario razionale.

Il piccolo risparmio è assai difficile; e più difficile ancora è l'impiego dei capitali. L'interesse del denaro dato a mutuo è molto elevato, varia dal 10 al 30 e 40 %; ma per contro non è sicuro; onde coloro che in qualche modo si sono arricchiti, invece di dedicare il loro denaro alle industrie ed ai commerci, lo adoperano soventi per comperare ad altissimo prezzo oggetti di grande antichità, o lo sciupano in festini. Abitazioni veramente suntuose non esistono o sono rarissime.

La mancanza di buone vie di comunicazione fa si che le ricchezze accumulate in una regione difficilmente si espandono per larga estensione; e la carestia di una provincia reca danni gravissimi prima che giungano a mitigarla gli aiuti che possono esserle inviate dalle limitrofe provincie, o dal lontano Governo.

I pubblici uffici formano quasi il monopolio di una classe della popolazione; e poichè sono malamente rimunerati, mentre per essere conferiti richiedono dall'aspirante notevolissime somme di denaro, così ogni pubblico funzionario o Mandarino non ha altro scopo che quello di arricchirsi in qualunque modo a carico di Mandarini minori e della popolazione. La giustizia è quindi soventi guidata dall'interesse personale, e non di rado si dà il caso dell'imprigionamento di persone facoltose per ottenerne denaro o confiscarne i beni.

Il popolo non ama perciò il Governo, da cui non riceve alcun beneficio; servizi pubblici quasi non esistono, o sono da lungo tempo abbandonati o trascurati; così le strade, i canali, le arginature si lasciano per lo più in pessime condizioni; ma il carattere mite della popolazione, e l'apatia congenita, non l'induce a reagire contro questo stato di cose. Di tempo in tempo scoppiano, è vero, rivoluzioni in luoghi diversi, ma essendo di solito male organizzate e dirette malamente, e sprovviste di armi, vengono facilmente domate dai soldati dell'Imperatore, i quali rappresentano un'accozzaglia di gente d'ogni fatta, senza ordine e disciplina. Qualche volta però le rivoluzioni sono formidabili e estesissime, e richiedono, per essere vinte, grande sviluppo di forze; onde il paese ne riesce stremato di forze e distrutto.

Queste per sommi capi sono le condizioni attuali dell'interno del Celeste Impero, dove gli Europei non hanno ancora diritto di dimora, e tali erano ovunque fino a pochi lustri addietro, essendo la China riuscita a mantenersi chiusa entro i propri confini ad ogni ingerenza straniera. Ma da qualche tempo le barriere furono spezzate, e la China dopo un isolamento di ben cinquanta secoli sta per sfasciarsi o trasformarsi. Gioverà quindi riassumere per brevi capi la storia di quello che si può dire il più antico Impero del mondo.

Le più lontane notizie della China sono forse quelle date dal profeta Isaia che l'accennò col nome di Sinim; pare che non fosse ignota ai Persiani, trovandosene tracce nelle loro leggende che la descrivono quale un ricco paese, apprezzato fin d'allora per i suoi splendidi tessuti di seta; poi ne fu fatta menzione nel periplo di Ariano sotto il nome di Θίν o *Thin* (1), dipoi trasformato in *Sin*, *Sina*, *China*; e in tempo più vicino e preciso, nell'anno 150 a. C., dal geografo Tolomeo che la chiamò *Serice*. Plinio parla pure dei *Seres*, conosciuti dai Romani come popolo civile, di carattere mite, giusto, e di abitudini frugali, schivo da querele, od anche da troppo intimi rapporti con i vicini, ma non alieno dall'offrire i suoi prodotti, quali seta greggia, stoffe seriche, pelliccie e ferro di ottima qualità.

Una prima ambasciata fu inviata in China l'anno 166 d. C. da Marco Aurelio, ma pare senza pratici risultati, per gelosia dei mercanti Parti, che trafficavano di sete fra Chinesi e Romani. Altre notizie si hanno, dal monaco greco Cosma, di commercio colla China all'epoca dell'Impero bizantino (anni 530-550). Il baco da seta introdotto in Grecia verso il 550 ridusse di poi il commercio di questo prodotto con la China. È da notarsi che nei libri chinesi di storia delle dinastie Han, Tsin e Tang dall'anno 200 a. C. al 900 d. C. si trovano più numerose notizie circa la Siria, la Persia, la Grecia e i Parti, e circa Costantinopoli, ecc. di quelle che gli altri paesi abbiano raccolto sull'Impero Celeste.

Viaggiatori arabi fra l'850 e l'877 raccontano di porti della China, degli usi e costumi della popolazione, del loro commercio, ecc.

(1) Questo nome deriva da quello della dinastia dei Tsin che brillò per opera specialmente di Chi-Hwangti (Primo Imperatore), il Napoleone chinese, il quale regnò due secoli a. C. e fece costruire in dieci anni la gran muraglia della China, che è certo l'opera più gigantesca edificata dal genere umano, misurando essa complessivamente più di 3000 chilometri.

Fra il 1000 e il 1100 si ha notizia di numerose ambasciate scambiate fra i popoli stranieri e la China. Ma le nozioni più estese e precise che si abbiano su quel lontano paese, nei tempi antichi, sono quelle fornite dal veneziano Marco Polo (1) che recatosi, a 16 anni, in China nel 1274, non ritornò a Venezia che nel 1295; nel qual lungo periodo di 21 anni ebbe campo di conoscere ampiamente il paese, essendo favorito dall' Imperatore che lo nominò per tre anni prefetto a Yangchau sul gran canale. Dopo d'allora parecchi altri viaggiatori, armeni, mori, frati, gesuiti, lo visitarono, essendochè in quell'epoca, 1300-1550 circa, la China era aperta a tutti, purchè provvisti di passaporti, ed il commercio vi si poteva esercitare liberamente.

Furono dapprima viaggiatori portoghesi quelli che più specialmente trafficarono in China, seguiti poi da Olandesi, Francesi ed Inglesi, onde ne sorse presto invidia e concorrenza tra loro: tutti insieme si comportarono poi così malamente verso i Chinesi che questi cominciarono a trattarli con diffidenza e ad escluderli da molte regioni, ricorrendo anche a insurrezioni e stragi, fra cui memorabile quella di Ningpo nel 1545, dove furono uccisi 13 000 cristiani, compresi 800 Portoghesi, e bruciate 36 navi. Parecchie ambasciate furono in epoche diverse inviate a Pechino dalle principali nazioni europee, ma quasi tutte senza utili risultati, e tale fu pure nel 1723-27 quella portoghese di Magellano. Gli Spagnuoli non ebbero miglior fortuna; meglio trattati furono i Russi.

Diversi tentativi furono successivamente fatti per riaprire al commercio quell'immenso paese; prima dai Portoghesi, poi dagli Olandesi, dai Francesi, dagli Inglesi, dagli Americani, in diversi luoghi; ed a Canton trafficarono anche Svedesi, Danesi, Prussiani, Italiani, Austriaci, Peruviani, Messicani. Il commercio era peraltro soventi ostacolato da sommosse e ribellioni, o da editti del governatore e dell'Imperatore che coglievano ogni pretesto per opprimere gli stranieri, i quali erano allora, come ora, generalmente chiamati *fan-kwei* (diavoli stranieri). Nel 1838 fu sospeso ogni commercio, e cominciarono gravi ostilità contro gli Inglesi, specialmente pel commercio dell'oppio, le quali scoppiarono, nel 1840, in aperta guerra (denominata *dell'oppio*), che riuscì favorevole agli Inglesi. Ne derivò il trattato di Nanking del 1841, pel quale furono dichiarati aperti alla residenza ed al commercio degli Inglesi i cinque porti di Canton, Amoy, Funchau, Ningpo e Shanghai, e l'isola di Hong-Kong fu ceduta agli Inglesi. Allora altre nazioni europee e gli Americani del Nord si adoprarono per stringere trattati com-

(1) Marco Polo chiama la China « Cathay ».

merciali con la China; e la Francia e gli Stati Uniti stabilirono pei primi i loro ministri a Pechino; nel 1844 fu segnato a Wampoa un trattato fra la Francia e la China col quale si disse che la China venne di fatto aperta agli stranieri.

Poco dopo, nel 1850, cominciò la celebre insurrezione detta dei Tai-ping (1), capitanata da Hung-Siu-tsuen, che adottando i principî del cristianesimo si credette incaricato di una missione divina, ed ebbe in breve gran numero di seguaci: questi, nel loro zelo per la nuova dottrina, avendo distrutti parecchi templi idolatri, diedero origine a gravi tumulti, che le truppe imperiali furono impotenti a sedare. Crebbe quindi rapidamente col numero dei proseliti la forza della nuova associazione, che avanzatasi rapidamente fino a Nanking, l' occupò in breve con altre cospicue città, sconfiggendo le truppe imperiali; quindi fattasi forte di ben 80 000 uomini, procedette verso il Nord, penetrando nella provincia di Honan, invase il Shans, e si spinse nel Chili, impossessandosi di Sinchau a sole duecento miglia da Pechino, mèta della spedizione. Si avanzò poi tosto fin presso Tientsin, dove non potè entrare, pare, a cagione di vastissima inondazione. Ivi raggiunta dalle truppe imperiali, richiese rinforzi che le furono mandati da Nanking in due corpi che procedettero rapidamente; ma sia per la difficoltà d' intendere il diverso linguaggio degli abitanti del Nord, sia per le molestie dell' esercito regolare, i Tai-ping dovettero, nel marzo 1855, ritornare verso il Sud, combattendo con esito sovente contrario, tanto che nel 1860, ridotti a Nanking, erano prossimi allo sfacelo. Intanto numerose altre insurrezioni eransi manifestate in diverse località, a Canton, a Formosa, a Shanghai, sempre accompagnate da crudeli carneficine; cosicchè cominciò l' intervento delle truppe inglesi e francesi, che unitesi alle imperiali organizzarono più efficace azione contro tutti i ribelli; ne seguirono sanguinosi combattimenti con stragi inenarrabili, e da ultimo, nel 1864, la presa di Nanking, rimasta famosa per l' esecuzione capitale di 7000 ribelli. Così finì dopo quindici anni quest' insurrezione dei Tai-ping, che sorta col vessillo della cristianità e della pace, cagionò inestimabili distruzioni di proprietà e la morte di circa 20 milioni di persone!

(1) I Chinesi la chiamarono dei *Chang-mao-tseh* (ribelli dai lunghi capelli) perchè i ribelli in segno di riconoscimento si tagliarono la treccia e lasciarono crescere liberamente i capelli. Il nome di Tai-ping derivò dal fatto che i ribelli assunsero il motto *Ping Chao* (Dinastia della Pace) per distinguerlo da quello di *Tsing Chao* (Dinastia Pura, quella regnante dei Manchu); ciascuno dei due motti era preceduto dall' addiettivo *Ta* o *Tai* (Grande) e così per brevità gli Europei chiamarono Tai-ping gl' insorti.

Mentre ancora infieriva quel flagello, nacquero dissidi fra il Governo imperiale e quelli esteri per le dogane di Shanghai, le quali dovevano essere affidate nelle mani degli stranieri onde salvarle dalle rapine; ripetuti eccidi seguirono a Canton e nei dintorni per parte di altri ribelli; rincrudì la piaga dei pirati; furono conculcati i trattati, insultate le bandiere estere; per il che, prima gli Americani distrussero il forte di Whampoa, e poi gl' Inglesi e i Francesi alleati, nel dicembre 1857, bombardarono Canton. L' anno seguente, di comune accordo anche con i Russi, gli alleati decisero di chiedere alla China nuovi trattati, e non potendo ottenerli in via pacifica, organizzarono una spedizione navale che in breve distrusse i forti di Taku, alle foci del Peiho, per porre termine alle tergiversazioni dei ministri chinesi, colà inviati dall' Imperatore con istruzioni ed autorità insufficienti.

I quattro plenipotenziari esteri imbarcatisi quindi su piccole cannoniere si recarono pel canale Pei-ho a Tientsin, dove nel luglio 1858 riuscirono alfine ad imporre nuovi trattati, con i quali veniva concesso alle Potenze estere il diritto di far risiedere i propri ministri a Pechino, riconosciuta la tolleranza della religione cristiana, accordata agli stranieri la facoltà di esercitare il commercio nell' interno, e la direzione delle dogane restava affidata agli Inglesi. Pare non fosse inteso dove e quando dovessero ratificarsi i trattati; gli alleati pretendevano a Pechino, i Chinesi a Shanghai, temendo essi che la ratifica dei trattati a Pechino fornisse pretesto ad una nuova occupazione di Tientsin. Onde si diedero alacremente a ricostruire all' uso moderno i forti di Taku, armandoli con potenti artiglierie, ed a sbarrare l' ingresso del Pei-ho; cosicchè quando le navi che scortavano gl' inviati stranieri si presentarono l' anno dopo a Taku, dovettero impegnare un combattimento (25 giugno 1859) nel quale tutte le cannoniere che tentavano risalire il fiume vennero affondate. Tuttavia il ministro americano, che erasi mantenuto estraneo all' azione, potè proseguire per Pechino, dove giunse il 27 luglio; ma non avendo voluto sottostare alla cerimonia impostagli (invece del *Kotow*) di piegare un ginocchio alla presenza dell' Imperatore in atto di sottomissione, dovette accontentarsi che il trattato riguardante il suo paese fosse ratificato a Pehtang. Invece l' Inghilterra e la Francia per vendicare la sconfitta di Taku ed ottenere la ratifica del trattato di Tientsin fecero nel 1860 una spedizione composta di oltre duecento navi, con 10 000 soldati inglesi e 7000 francesi, e il 25 agosto i forti di Taku, sebbene difesi da buoni armamenti e da numerosa truppa, vennero presi e distrutti dagli alleati, i quali procedettero tosto per Tientsin, e di là mossero verso Pechino, dopo che una missione inviata in prece-

denza fu proditoriamente assalita e fatta prigioniera dai soldati imperiali. Ne seguirono lungo la via accaniti combattimenti, ma il 1° ottobre l'esercito degli alleati accampava presso la porta nord-ovest di Pechino, saccheggiando il magnifico palazzo d'estate degli Imperatori, il quale venne, pochi giorni dopo, raso al suolo per vendicare l'infame trattamento fatto dai Chinesi ad alcuni superstiti della missione imprigionata. E finalmente il 25 ottobre i Chinesi capitolarono, impegnandosi a pagare un'indennità di guerra, ratificando i trattati di Tientsin e consegnando agli alleati un palazzo principesco che diede origine ad un quartiere speciale per la residenza ufficiale delle Ambasciate straniere nella capitale dell'Impero. Indi le truppe alleate si ritirarono.

Morto nel 1861 l'imperatore Hien-fung, gli successe un figlio di sei anni, sotto la tutela di due Imperatrici, la madre ed altra moglie del defunto, e di Kung, fratello di questo, nominato principe reggente, per cura del quale s'iniziarono riforme all'europea, riorganizzando gli arsenali di Fuhchau, Nanking e Shanghai, e fu inviata nel 1868 una missione chinese all'estero con credenziali per dodici nazioni; prova questa del desiderio dell'Impero Celeste di entrare in relazione col resto del mondo civile. Non ostante tali buone disposizioni del Governo imperiale, sopravvenne, il 21 giugno 1870, in Tientsin, per insurrezione del popolo, il crudelissimo massacro di 20 Francesi e Russi, la distruzione del Consolato, della cattedrale e dell'orfanotrofio francese. Il Governo chinese diede soddisfazione con il bando e la morte di parecchie persone (che si dissero vittime vendute) e con indennità in denaro, e dipoi, nel 1871, furono dal Governo stesso emanate disposizioni per regolare il diritto e le modalità di residenza dei missionari nell'interno dell'Impero. Nel 1872, l'Imperatore, che ancora non aveva 17 anni, prese moglie; e per la prima volta fu di tale avvenimento data ufficiale partecipazione ai ministri stranieri, facendo così un ulteriore passo in avanti nelle relazioni con l'estero. Ciò diede argomento ai ministri stranieri di chiedere di essere invitati al ricevimento dell'Imperatore, allora entrato in maggiore età; e quindi risorse la questione del Kotow o di altro equivalente atto di umiliazione, preteso dal partito conservatore chinese per ammettere gli stranieri alla presenza dell'Imperatore; atto al quale dovette alfine rinunciare per la ferma e concorde determinazione dei ministri esteri, che in tal modo, d'allora in poi, riuscirono a stabilire relazioni di assoluta eguaglianza fra le Potenze straniere e la China. Nel 1873-74 il Giappone occupò, per dissidi insorti, l'isola di Formosa, che poco dopo lasciò, per intervento dell'ambasciatore inglese, accontentandosi d'un'indennità; e similmente con indennità fu risoluto nel 1876 il

conflitto che minacciò di scoppiare fra l' Inghilterra e la China per il massacro della spedizione Margary intenta ad aprire al commercio il Yünan e l' estesa regione fra Burma e Han-kaw, già in parte occupata dai Maomettani; e in quell' occasione fu concessa, con la convenzione di Che-fu (13 settembre 1876) l' apertura di quattro nuovi porti marittimi a residenza di consoli, e di sei fluviali sul Yang-tze (Fiume Azzurro) a scopi commerciali. Intanto essendo nel 1875 morto l' imperatore Hien-fung, fu designato dalle Imperatrici vedove a succedergli un collaterale, Tsai-tien, nato nell'agosto del 1871, cui fu dato il nome di Kuang-sü, sotto il regno del quale fu domata nel 1877 la rivolta del Turkestan.

Nel 1878-79 la China, mercè il trattato di Livadia, riconobbe il diritto alla Russia di tenere occupata una porzione del distretto di Kuldia, e le concesse una strada da Hankaw per Suchau alla Kuldia e Siberia, l'apertura al commercio di trentasei stazioni di confine, ecc.; trattato che fu dipoi nel 1881 modificato con restituzione alla China di parecchi luoghi occupati dalla Russia che in compenso ebbe accresciuta da 5 a 9 milioni di rubli l' indennità pattuita. Poco prima, per siccità eccezionale, si era sviluppata, nel 1877-78, una terribile carestia nelle provincie di Shansi e Shensi ed in altre limitrofe, la quale assunse proporzioni così gravi, che non ostante l' efficacissimo aiuto degli stranieri che si adoprarono ovunque con rara abnegazione, avvennero casi di cannibalismo, e la mortalità raggiunse l' enorme cifra di 10 a 13 milioni di persone.

In questo frattempo altri conflitti erano sorti con la Francia a proposito dei suoi possessi del Tonchino. La Francia, che fin dal secolo XVIII era stata chiamata nell'Annam, s' invogliò nel secolo seguente di un Impero coloniale asiatico, e avendo occupata la Cocincina, cercò una via per giungere facilmente al mare chinese e la trovò nel Fiume Rosso, principale corso d' acqua del Tonchino. Fece quindi nel 1873 una spedizione che sortì un effetto disastroso per l' intervento delle *bandiere nere* (residuo dei Tai-ping) e dei Chinesi riuniti, cosicchè dovette ritirarsi, acquistando però col trattato del 1874 un diritto di virtuale protettorato sul Tonchino, protettorato che andò in fatto decrescendo, come lo dimostra l'appello fatto dal Re di Annam alla China, per reprimere un' insurrezione scoppiata nel 1879 nel Tonchino. Ma nel 1882, cambiata la politica estera della Francia, fu inviata una nuova spedizione nel mare della China, che, come quella del 1873, ebbe parimente esito infelice; cosicchè la Francia per vendicarlo inviò nuova, potente spedizione, che occupò la capitale dell'Annam, e costrinse il suo Sovrano a riconoscere il protettorato francese. Ma la China non volle riconoscere quel trattato del 1883; l' Imperatrice destitui il

principe Kung, prese le redini del governo, ed ordinò la difesa dei diritti dell' Impero; ne seguì il trattato di Tientsin (1884) che destò ira ed odio così a Parigi come a Pechino per i patti con esso conclusi, e per la diversa interpretazione delle relative clausole. La Francia mandò allora una potente flotta (75 vascelli) ed un numeroso corpo d'esercito (43 000 uomini) e potè così occupare le coste dell' isola di Formosa e delle Pescadores, ed ottenere qualche effimero successo nel Tonchino, ma a prezzo di numerose vittime per l' inclemenza del clima; onde alla fine, il 9 giugno 1885, fu concluso a Tientsin, sulle stesse basi di quello dell'anno antecedente, un nuovo trattato, ratificato a Parigi nel luglio 1886, col quale la Francia ottenne beneficî commerciali, ma non indennità di guerra. Il Celeste Impero si dimostrò in quei tempi desideroso di seguire i progressi degli stranieri e come già aveva, anni addietro, inviato parecchi giovanetti perchè fossero istruiti negli Stati Uniti di America, così si rivolse agl' Inglesi per la riorganizzazione della flotta del Nord; ma l' uno e l' altro tentativo fallirono negli effetti per l' opposizione sistematica del partito conservatore capitanato dai grandi Mandarini e dalla classe dei letterati. Tuttavia continuarono i buoni rapporti con l' estero, come ne fa fede, fra l'altro, il componimento stipulato nel 1886 a Pechino con l' Inghilterra circa la questione di Burma, il ritiro, nel febbraio 1887, della bandiera inglese da Port Hamilton (Corea), poco prima occupato.

Intanto Kuang-sü nel 1887 diventato maggiore di età, assunse le redini del regno, e due anni di poi, nel marzo 1889, l' Imperatrice vedova, sua prozia, si ritirò definitivamente dal governo, pur conservando un ignoto o segreto potere. Cominciarono quindi ad essere attuati provvedimenti che dimostravano l' intendimento di migliori e più intime relazioni con i Governi stranieri: dopo qualche tergiversazione ed artificio, s' iniziarono anche ricevimenti ufficiali dei ministri esteri, per parte dell' Imperatore stesso, distruggendo così le ultime vestigia della pretesa superiorità del Celeste Impero sulle altre nazioni. Furono inviati all' estero dodici Mandarini perchè s' istruissero nella civiltà occidentale, e fu meglio regolata la scuola già istituita a Pechino per l'insegnamento delle istituzioni scientifiche e letterarie straniere. E a poco a poco si fece strada il convincimento dell' utilità delle ferrovie, sebbene parecchie volte contrastato; cosicchè, per iniziativa specialmente del vicerè Li-Hung-chang, fu cominciata nel 1883 una prima linea da Tientsin a Kai-ping; e parecchie altre ne furono in seguito progettate da Tientsin a Pechino ed a Nanking, da Nanking ad Hanchow e Shanghai, ecc., alcune delle quali vennero compiute, come la linea Tientsin-Pechino, di 80 miglia, Tientsin, Taku, Kaiping, Shan-hai-kuan

di circa 300 miglia, e Shanghai-Woosung, di circa 15 miglia; fu concesso alla Russia di collegare la ferrovia transiberiana a Niuchwang e Port Arthur ed a Vladivostok, e quindi furono date numerose altre concessioni, come la Hankow-Pechino, ecc.

Nei primi anni del regno effettivo di Kuang-sü, 1887-88, avvenne la terribile inondazione del Fiume Giallo, che devastò immense regioni, cagionando la distruzione di fertilissimi territori e la morte di oltre un milione di persone. Ma tale immane disastro non valse, per la resistenza dei Mandarini, ad indurre il Governo a studiare profondamente il problema della sistemazione del fiume, con l'aiuto degli studi e dell' esperienza degli stranieri, perchè contro essi la classe più istruita, quella dei letterati, nutriva odio profondo, vedendosi a poco a poco scemare, pei progressi dell' influenza straniera, le sorgenti de' suoi guadagni. In ciò sta sostanzialmente la ragione dell' antipatia contro i forestieri, antipatia che si manifestò ripetutamente con le frequenti sommosse e le stragi, specialmente dei missionari, fomentate dal pretesto della diffusione della religione cristiana. Così si ripeterono, non ostante le punizioni, nefande uccisioni di gesuiti, di monache e di missionari protestanti, e così venivano senza posa distrutte chiese ed orfanotrofi, e anche gli edifici dei Consolati e delle dogane nei porti aperti, come, per esempio, in quello di Wuhu ed in parecchi altri, specialmente lungo il Fiume Azzurro. Simili barbarie si produssero anche al nord in Manchuria, nella Mongolia: eccidi e distruzioni cui sovente prendevano parte gli stessi soldati imperiali, quasi obbedissero a segreti, precisi ordini. Queste insurrezioni erano promosse sovente da società segrete, quali, ad esempio, quella dei *Tsai-kwui* (o dei Vegetariani) ed altre, le quali commettevano eccidi e stragi che per lo più rimanevano impuniti.

È ora tempo di vedere come e perchè i Chinesi in questi ultimi anni siansi dimostrati più che mai avversi agli stranieri. Anzitutto predomina l' inimicizia permanente dei letterati, che credono minacciata la loro antica preponderanza, non riuscendo a rendersi esatto conto dei beneficî che possono derivare dalla civiltà d' Occidente; poi vengono i Mandarini e la classe dirigente che temono di vedersi tolto il privilegio delle decime, delle tasse che estorcono al popolo; seguono i negozianti che ritengono disastrosa la concorrenza dei commercianti europei; e da ultimo il popolo, i lavoratori, i barcaiuoli, ecc., che temono di rimanere senza lavoro per l' introduzione delle macchine, delle ferrovie, della navigazione a vapore. Tutti poi concordano nel sentimento ostile per le nuove dottrine

religiose che distruggerebbero l'antica loro religione di Budda e Confucio, e che credono contrarie al culto degli antenati, il quale si può dire il fondamento della religione e della famiglia in China. Perciò, nonostante i manifesti beneficî loro recati dalle recenti relazioni con gli stranieri, nonostante il notevole impulso dato al commercio ed alle industrie, non ostante i provvedimenti e le istituzioni filantropiche introdotte dagli Europei, e l'opera umanitaria e disinteressata dei missionari, il latente odio contro gli stranieri di tempo in tempo si manifesta con atrocissimi eventi. S'aggiunga la malafede che predomina nel mondo politico, che può qualche volta trovare scusa nell'impotenza del Governo centrale, e si troverà la spiegazione del rinnovarsi dei conflitti, i quali non cesseranno se non quando il mondo civile si sarà convinto della necessità di procedere con energia ed accordo fra le diverse Potenze ad una razionale sistemazione del Celeste Impero, adoprando più la persuasione che la forza, ma trovandosi sempre pronto ad agire con rapidità e severità quando ciò sia necessario.

Tali ostilità contro gli stranieri si acuirono nel 1894-95 per l'invasione giapponese, che rappresentava per i Chinesi una nuova intrusione.

Fin dal sedicesimo secolo erano sorti dissidi fra la China e il Giappone circa l'alta sovranità sulla Corea; dissidi che se tacquero per qualche tempo, non mancarono di rinnovarsi in parecchie occasioni, perchè nè l'una nè l'altro presero mai provvedimenti decisivi per esercitare il loro preteso diritto, e perchè la Corea oscillava soventi fra l'una e l'altra protezione. Intanto sorgevano nella penisola fieri dissidi, sia fra società segrete, sia fra partiti politici, con eccidio di Chinesi e di Giapponesi, e conseguenti punizioni dei Coreani. Finchè nel 1885, col trattato di Tientsin, la China ed il Giappone aderirono a ritirare le loro truppe dalla Corea, con che questa ricorresse ad una terza Potenza per riordinare il suo esercito e mantenere l'ordine nel paese, impegnandosi l'una e l'altro a notificarsi reciprocamente l'invio di forza armata quando ciò fosse necessario. Una setta religiosa detta dei *Tong-Hack* (la Dottrina orientale), i quali professavano principî misti delle religioni chinesi e della cristiana, minacciava nel 1895 la capitale Seoul; la Corea chiese aiuto alla China, che mandò un piccolo corpo d'esercito, ritenuto insufficiente a proteggere i propri connazionali dal Giappone, il quale perciò inviò numerose truppe. Di qui il risorgere di ostilità fra il Celeste Impero e il Giappone, le quali dopo varî eventi cominciarono a risolversi con la disfatta dei Chinesi per terra a Ping-yang e per mare nella baia di Corea. Quindi rapidamente i Giapponesi s'impadronirono con tutta facilità da terra di Port-

Arthur quantunque fosse protetto da ben ventidue forti e fosse munito di ottime artiglierie ed opere di difesa costruite sotto la direzione di Inglesi e Francesi. Ne seguì una orrenda e barbara carneficina. Sospese le operazioni per l'inclemenza della stagione, furono tosto riprese al principio del 1896, con grande energia ed abilità, dal Giappone, che in breve s'impadronì dell'altro fortissimo porto di Wei-hai-wei coronato da quindici forti armati di potenti batterie moderne, di circa 60 cannoni a tiro rapido e protetto da una ventina di navi da guerra.

Distrutta così completamente la forza navale chinese, l'ammiraglio che la comandava, non volendo arrendersi, si suicidò con parecchi de' suoi ufficiali; mancando quindi alla China ogni mezzo di resistenza, furono iniziate trattative di pace che si concretarono nel trattato del 17 aprile 1896 stipulato da Li-Hung-chang a Shinonoscki, pel quale la China riconobbe l'indipendenza della Corea, cedette al Giappone l'isola Formosa e le Pescadores, obbligandosi a pagare altresì una indennità di guerra, ed a dichiarare aperti al commercio parecchi porti interni, tra cui quello di Shasi sul Yangtze nell'Hupeh, ecc., e concedendo inoltre il diritto di navigazione del Woosung e del Yangtze superiore.

Gli Stati stranieri, che avevano assistito alla lotta senza prendervi parte, intervennero alla fine per impedire che il Giappone imponesse patti troppo onerosi, ed ottennero ch'esso rinunciasse alla già avvenuta cessione del promontorio di Sian-tung, incluso il forte di Port-Arthur, il quale venne di poi dalla China concesso alla Russia, che ivi stabilì il suo principale porto dell'estremo Oriente. Per il necessario equilibrio nelle preponderanze straniere, vennero occupati dall'Inghilterra il porto di Wei-hai-wei, dove essa sta iniziando l'organizzazione di truppe indigene sotto la direzione di ufficiali inglesi; e dalla Germania il porto di Kiao-chow nel Shan-tung, a sud ovest di Wei-hai-wei.

❦

Questi diversi eventi eccitarono lo sdegno dell'Imperatrice vedova, la quale sotto l'influenza del capo degli eunuchi di palazzo, nel settembre 1898, spodestò l'Imperatore, fece decapitare gran numero di alti personaggi, ed iniziò contro gli stranieri un sistema reazionario che ha oggi il suo terribile epilogo.

L'attuale condizione dell'Impero chinese è dunque questa: molti porti aperti agli Europei così sul littorale marittimo come lungo i due principali fiumi, cioè il Yü-kiang al sud, ed il Yangtze-kiang al centro. Nessuno sul Fiume Giallo. Tre stazioni navali estere, Port-Arthur, Wei-hai-wei, e Kiao-chow. Diritto di viag-

giare all'interno con passaporti, ma non di risiedervi, nè di possedervi, tranne che per i missionari. Concessioni di miniere di ferro e di carbone e di numerose ferrovie, alcune già in costruzione, che attraverseranno in ogni senso gran parte di quel vasto Impero, cui sono oggi rivolti gli occhi ansiosi dell'umanità e gli sguardi avidi delle grandi Potenze, per l'incendio ivi testè divampato.

L'attuale insurrezione, che si è manifestata quasi improvvisamente sebbene covasse da lungo tempo e se ne avessero fin dallo scorso anno sintomi non dubbi (1), sarà, forse più d'ogni altra, tristamente memorabile nella storia per l'efferato eccidio degli stranieri, che l'attuale Governo chinese non ha saputo o voluto impedire, che anzi, contro il diritto delle genti, ha forse stimolato e favorito. Tutte le nazioni civili si sono commosse e stanno provvedendo; dovrà l'Italia nostra, che pure pretende al grado di grande Potenza, rimanersene spettatrice quasi indifferente, mentre parecchi dei suoi figli sono colà massacrati? Non la cupidigia di partecipare al bottino che sarà l'epilogo della tremenda tragedia, ma il dovere di concorrere a punire i colpevoli dell'eccidio e di proteggere la vita e le sostanze degli Italiani, e il diritto della civiltà, di rendere attive e proficue pel bene della umanità le latenti ricchezze della natura, lasciate inoperose dall'ignavia ed indolenza di un popolo addormentato, la devono indurre a meditare profondamente la parte che le spetta fra le nazioni civili, la devono spingere con passo prudente ma fermo nella via dell'umano progresso, che non si consegue con le mani inoperose, o con frasi altisonanti, ma con sacrificio di uomini e di denaro; sacrificio che sarà tanto minore e renderà frutti tanto migliori, quanto maggiore sarà e l'avvedutezza e l'attività di chi è chiamato a provvedere.

ATTILIO PRATESI.

(1) Mentre nel maggio dello scorso anno 1899 mi trovavo a Pechino, furono a me stesso più volte riferite, da persone degne di fede, le esplicite irose e bellicose dichiarazioni fatte dalla Imperatrice vedova ai gradi dignitari chinesi che in occasione dell'infelice nostra azione per la baia di San-mun consigliavano prudenza e moderazione.

LE SOCIETÀ SEGRETE E LA DINASTIA CINESE

Gli avvenimenti che hanno luogo nella provincia del Ci-lì, sono il naturale e inevitabile svolgimento delle condizioni interne fatte dalla dominazione mancese e aggravate dalle domande degli stranieri e mettono in chiaro la impotenza della dinastia a sostenersi da sola sul trono e la necessità del protettorato europeo per resituire all'Impero la pace e aprire la porta alla civiltà dell'Occidente.

I Mancesi si valsero della ribellione, che aveva portato il disordine fino nella capitale dell'Impero, per conquistare verso la metà del 16° secolo la Cina e furono causa che il giovine Imperatore della cadente dinastia nazionale dei Ming cercasse nella morte di salvarsi dal disonore. Nonostante che il Governo dei primi Imperatori fosse saggio e che i vincitori accettassero la civiltà dei vinti, pure il popolo non sentì mai simpatia per gli usurpatori che gli avevano imposta una nuova foggia di vestiario e di acconciatura del capo. I ribelli, dispersi ma non distrutti, ebbero forse non piccola parte a tener vivo l'odio contro chi aveva abbattuti i legittimi reggitori dell'Impero. La immoralità e le corruzioni si accrebbero sotto i nuovi dominatori e divennero arma contro di loro. Perciò mentre le precedenti dinastie erano state principalmente occupate a proteggere il trono contro nemici esterni, l'attuale si è sentita continuamente minacciata dalle ribellioni provocate dalle società segrete le quali, passando in seconda linea lo scopo fondamentale che è il miglioramento umano, quando l'avita saggezza dei primi Sovrani venne meno, dispiegarono le loro forze al patriottico intendimento di restituire l'Impero forse a qualche rampollo dell' ultima famiglia regnante, certamente a una dinastia nazionale.

Le difficoltà nelle quali si dibatte la Corte imperiale per ciò che concerne l'azione delle società segrete, meglio si comprendono esaminando la loro importanza ed estensione. La facilità colla quale le associazioni di ogni genere si fondano, la solidarietà nella quale

vivono, il bisogno che tutti, ricchi e poveri, sentono di appartenervi, attestano un'antichità di cosiffatte istituzioni tale da giustificare il fatto che esse costituiscono il carattere preeminente della nazione (1).

Allorchè le tribù che nell'evo preistorico costituivano le unità dello Stato furono per il progredire degli ordinamenti sociali disciolte in famiglie, queste conservarono, come in generale conservano tuttavia, il nome della tribù alla quale erano appartenute; e quindi, restando negli individui il ricordo degli antichi legami, si stabilì fra loro una comunanza di interessi e crebbe spontaneamente il bisogno della reciproca assistenza. Da ciò con giusto ragionamento vuolsi fare risalire l'origine dello spirito di associazione che anima così gagliardamente il popolo cinese; ma naturalmente, trattandosi di tempi tanto lontani e avvolti nella nebbia della mitologia, non tutto è confortato dalla storia. Tuttavia nei libri che dall'alta antichità sono venuti sino a noi e che, pur volendo essere eccessivamente rigorosi, appartengono almeno almeno al tempo di Confucio che visse dalla seconda metà del sesto alla prima del quinto secolo avanti l'êra nostra, si trovano già parole o nomi di cose materiali usate a indicare la retta condotta e che servono tuttora come simbolo delle società segrete a rappresentare nella stessa guisa le norme che l'uomo deve seguire.

Quello, però, che ci hanno conservato gli antichi scritti, se attesta l'esistenza di un fraseggiar figurato forse impenetrabile ai profani ma certamente molto diffuso tra la gente colta, non dimostra con uguale chiarezza che quelli i quali lo comprendevano e se ne servivano, tendessero ad altri fini oltre il guidare gli uomini sulla via della virtù. Il deviare a politici intendimenti sembra sia stata nei tempi passati cosa accidentale e consigliata forse da mere circostanze del momento; mentre ha preso forma duratura e quasi esclusiva sotto la dinastia regnante.

La società *Hung* dalla quale come rami da tronco sembrano prendere origine tutte le sètte segrete oggi esistenti nell'Impero e nelle colonie, attribuisce a sè la più alta antichità; ma non si palesò come corpo politico e rivoluzionario prima del dominio mancese. Nelle provincie del Fu-kien e di Canton dove aveva e forse ha tuttora più profonde radici, maggiore resistenza fu opposta alla invasione mancese. Nella medesima provincia il popolo, non potendo sottrarsi all'ordine di portare la coda nè volendo a quello interamente sottomettersi, ha adottato l'uso di avvolgerla dentro

(1) Vedi L. Nocentini, *Lo spirito di associazione fra i Cinesi* in *Nuova Antologia,* 1895.

una specie di cuffia per nascondere il segno della servitù. Gli abitanti delle due province marittime limitrofe armarono grosse navi e fecero scorrerie lungo le coste. Uno dei capitani, avendo bisogno di riparo e di rifornimento, approdò all'isola Formosa non ancora conosciuta dai Cinesi, vinse gli Olandesi che da poco tempo vi avevano presa stanza e fondò uno Stato indipendente.

Da quel tempo la società fu meglio conosciuta e non solo provocò i rigori della legge nel Codice penale fatto sotto la presente dinastia, ma quasi ogni giorno è stata oggetto di provvedimenti repressivi che sono pubblicati sulla Gazzetta di Pechino. Essa ha tuttavia dimostrato di essere indistruttibile; temporaneamente scomparsa, risorge dopo breve tempo con nuova vigoria. La sua grande vitalità è dimostrata dal facile modo di organizzarsi, di cambiar nome e indirizzo, mostrarsi ora in un luogo ora in un altro secondo che le circostanze consigliano o impongono; mentre la forza di coesione attesta l'autorità indiscutibile e assoluta che è dagli affiliati riconosciuta nel loro capo.

Lo scopo politico chiaramente si palesa in alcuni motti che sono stati trovati; come ad esempio: « in alto i Ming, abbasso i Mancesi. Obbedisci il cielo, batti il retto sentiero e rimetti sul trono la dinastia dei Ming ». Siccome il segno grafico che rappresenta i Ming, significa anche luce ed è composto di due parti, il sole e la luna, è usato spesso in modo da permettere che il motto abbia due interpretazioni diverse.

Negli editti imperiali emanati dall'Imperatore degli anni Kang-hsi, spiegati dal figlio e successore, e volgarizzati in vari dialetti per essere compresi dal popolo, è fatta menzione di essa sotto nomi diversi di « Bruciatori di incenso », « Giglio bianco delle acque ». È chiamata altrove anche la società del cielo e della terra e la società della triade, o trinità, rappresentata dalle tre forze supreme della natura, cielo, terra e uomo. Le altre denominazioni che si trovano, sono soltanto parole d'ordine. Gli Statuti dello Scian-tung, la provincia caduta ora sotto la influenza tedesca, dànno la chiave delle altre denominazioni. I primi capi della Loggia dello Scian-tung erano sei persone che abitavano nel distretto di Lung-ceu. Ciascuno di loro assunse una parola d'ordine propria (1). Fra queste parole d'ordine havvi pure Ta-tao, cioè, grande coltello o spada, alla quale società appartengono i ribelli che infestano ora le provincie del Ci-lì. La ragione delle parole d'ordine deve probabilmente rintracciarsi nel fatto che i veri nomi erano oramai troppo

(1) Vedi H. A. Giles, *Freemasonry in China*, in *History of China and other sketches*, Londra 1882,

conosciuti dal Governo mancese per essere conservati senza pericolo. Durante le molte persecuzioni ed eccidi ai quali la società fu soggetta, furono scoperti in essa alcuni caratteri che secondo l'Imperatore degli anni Yung-ceng avevano grande affinità con quelli che costituivano i principî fondamentali dei missionari cattolici, e confuse entrambi in uno stesso spirito di distruzione. Negli editti imperiali sopra menzionati, dopo aver combattuto le società segrete, avverte il popolo che sebbene la Corte si sia valsa delle cognizioni di matematica dei Gesuiti, purtuttavia anche la loro dottrina o religione deve essere aborrita. Le persecuzioni valsero a cacciare dall'Impero i Gesuiti, ma non distrussero lo spirito di ribellione della società.

L'affinità di alcune pratiche cristiane, prima di tutte l'adorazione di un solo Essere supremo, era stata notata anche dagli affiliati; tanto che un tale Hung Hsiu-cinen, il cui casato Hung rivela indubitatamente la sua partecipazione alla società, prese da un neofita indigeno più minute notizie e qualche anno più tardi da un missionario protestante in Canton. Dopo queste nuove informazioni egli cambiò il nome della società in Sciang-ti-hui, cioè, associazione del supremo sovrano. L'adorazione dello Sciang-ti, parola che secondo alcuni significherebbe Dio, è riserbata esclusivamente all'Imperatore ed è delitto di alto tradimento se altri viola il diritto imperiale. Da ciò la ricerca del fondatore della nuova setta il quale aveva preso per sè il titolo di Sovrano del celeste reame della grande pace. La ribellione si sollevò e fu quella che mise a ferro e a fuoco tutta la Cina meridionale e non fu domata che coll'aiuto delle armi straniere capitanate dal Gordon.

Gli orrori che a questi ribelli sono generalmente attribuiti non tutti sono stati con molta probabilità commessi da loro. Le società segrete incutono spavento nel popolo che ne conosce la forza e perciò del nome si valgono spesso uomini di mala vita per avere mano più libera nelle loro estorsioni. A tal genere di banditi devesi a quanto pare attribuire la ribellione in Amoy che fu domata senza difficoltà. La qual cosa non sarebbe stata possibile, se si fosse trattato unicamente di veri affiliati.

L'aiuto prestato dalle armi straniere contro i ribelli Tai-ping ruppe ogni legame o simpatia che questi avessero potuto avere cogli stranieri che furono tenuti d'allora in poi per sostenitori della dinastia e quindi loro nemici. Molto probabilmente fu preferito distruggere Missioni e massacrare missionari, forse non sempre per opera di settari, ma in ogni modo in conformità degli intendimenti loro perchè i parziali attacchi erano di facile attuazione, vivendo costoro isolati nelle varie provincie dell'Impero, e mettevano in imbarazzi il Governo con le Potenze occidentali.

Le sétte che fino all'ultimo decennio erano più note nella Cina, sebbene debbano ritenersi denominazioni diverse della stessa società Hung, erano quattro: la Triade, i Ko-lao, i Gigli bianchi e i Vegetariani. Che sieno le stesse società è provato dai segni che hanno comuni e da qualche motto, come per esempio: Ciung-hua Ciang-scian, usato dai Tai-ping, come dai Ko-lao e dagli altri. Il motto che significa letteralmente « fiumi, terra della Cina », corrisponde a « la Cina dei Cinesi ».

La società che nello Scia-tung aveva preso nome di *Ta-tao*, che significa « grande coltello », e che noi potremmo tradurre colla parola « accoltellatori » o « spadaccini », aveva provocato coll'uccisione di due tedeschi delle Missioni italiane della provincia l'occupazione di Kiao-ceu. Disillusi nelle loro mire, i *Ta-tao* sentirono il bisogno di accrescere le loro forze e accolsero nel loro seno molti affiliati della società Ko-lao stabilita principalmente nel bacino del fiume Yang-tsé. E così cresciuti di numero e d'importanza assunsero il nome di Ciung-ho ciüan, ossia, pugno della fedele armonia, oppure pugno o riunione della fedeltà al principe e della buon'armonia o pace fra tutti. Gli Inglesi li hanno più brevemente chiamati *Boxers*.

Dato ora il principio unico di organizzazione colla società Hung, che diremo la società-madre, e l'esistenza di società secrete in ogni provincia dell'Impero, e ammessa, come sembra indubitabile, l'adesione di ufficiali e soldati cinesi nella lega anti-dinastica e anti-straniera insieme, e la simpatia presso tutti quelli, in alto e in basso, governatori e popolo, che sperano trarre qualche profitto dal cambiamento della dinastia e dalla cacciata degli Occidentali, si comprende come il Governo centrale sia impotente a domarla, e come il movimento difficilmente possa rimanere localizzato nella provincia della capitale.

Sin dal luglio del 1896 il Mesny che vive da moltissimi anni in Cina e vi occupa un alto grado nell'esercito, nel suo *Chinese Miscellany* scriveva: « Il presente stato di cose è tutt'altro che tranquillo. Lo scopo manifesto della formidabile società della Triade è di espellere i C'ing, cioè i Mancesi, e di rimettere sul trono i Ming. Le altre società segrete sono quasi completamente guidate dagli atti della Triade la quale dispone di milioni di denaro, di soci e di aderenti che sottoscrivono per il patriottico fine della società. La ribellione è oggi all'ordine del giorno in tutta la Cina ».

Riconosciuto un tale stato di cose, si comprende come l'Imperatrice che per tanti anni aveva rette le sorti dinastiche, studiandosi sempre di non provocare con qualche atto troppo decisivo sommosse popolari, abbia trattenuto il giovine Imperatore dal met-

tersi apertamente sulla via delle riforme che non sarebbe stato possibile in alcun modo attuare senza l'aiuto delle armi straniere; e del pari si comprende come, sollevatasi la ribellione, non abbia creduto opportuno di esercitare contro di essa in principio tutte le forze che riteneva fedeli col pensiero di non provocare lo estendersi di essa nelle altre provincie, e che, quando le sue soldatesche sono passate nel campo dei ribelli, nessun potere le sia più rimasto e l'anarchia siasi stabilita nella capitale.

Un'altra difficoltà ha contrastato il regno dei Mancesi.

Questi, quando conquistarono l'Impero, trovarono già sulle coste a sud del fiume Yang-tsé gli Occidentali, e per lungo tempo cercarono di non occuparsi direttamente di loro, lasciando ai Governi locali, come era antico costume, di regolare le relazioni commerciali. E il sistema avrebbe continuato a far buona prova, se i Portoghesi colla loro condotta non avessero suscitati odii nel popolo e conseguentemente non avessero rotta la buona armonia al tranquillo scambio dei prodotti. Il mal animo da una parte e dall'altra condusse alla guerra vittoriosa per gl'Inglesi che imposero alla Cina condizioni alle quali essa non poteva soddisfare e che tuttavia erano necessarie allo sviluppo dei traffici. Il Governo centrale s'impegnò con trattati a permettere il libero esercizio del commercio in determinati porti marittimi e fluviali agli stranieri, e conseguentemente assumevasi gravi obblighi, come la sicurezza con la forza, e la facilità con le buone comunicazioni.

Alla prima non era in caso di provvedere sufficientemente per varie ragioni: l'autonomia dei Governi provinciali resa assoluta dalle grandi distanze dalla capitale; la mancanza di un esercito nazionale, non potendosi oramai far conto dei soldati mancesi distribuiti nelle principali città dell'Impero i quali hanno quasi perduto l'uso delle armi; la rivolta latente e d'ora in ora palese delle società segrete favorite spesso o almeno tollerate dai governatori, le quali noveravano tra i fratelli uomini di lettere e d'armi. Per la seconda le vie fluviali erano insufficienti, e anche queste non potevano essere pienamente concesse alla navigazione straniera, per non provocare disordini che sarebbe stato difficile sedare. Alla richiesta fatta dal Governo centrale ai provinciali di raccogliere denari per la costruzione di strade ferrate, fu risposto sempre colla stessa formula: « È impossibile gravare maggiormente il popolo con nuove esazioni straordinarie ». Perciò fu continua cura della Corte condurre sempre le cose in guisa da non dispiacere agli uni nè agli altri, precisamente come abbiamo visto che è accaduto sino a oggi. Gli stranieri, però, lesi nei loro interessi, poco si sono curati delle difficoltà del Governo centrale, e ora con nuove guerre, ora

per opera dei rappresentanti diplomatici appoggiata dalla forza, hanno strappate continue concessioni e hanno fatto perdere il poco prestigio che ancora era rimasto alla dinastia.

Venne la guerra sino-giapponese cui nessuno sa ancora dire se sia stata consigliata anche da qualche Potenza europea per affrettare un cambiamento nella politica cinese, ed essa fu talmente disastrosa che aprì agli Occidentali la via ad appagare tutte le loro aspirazioni.

Quello che doveva accadere è avvenuto. La Russia ha occupato militarmente tutta la Manciuria e si è stabilita sulla riva settentrionale del golfo del Ci-lì, mentre sulla riva opposta ne sta a guardia l'Inghilterra; tutta la costa è sotto l'influenza o la bandiera straniera, tranne il Ce-kiang che da tempo avrebbe dovuto essere affidato all'Italia per lo sviluppo delle sue ricchezze e commerci (1); il bacino del fiume Yang-tsé che si estende per sei fertilissime provincie, è sotto l'influenza inglese, mentre nelle tre provincie interne a nord del bacino stesso, Scian-si, Scen-si e Ho-nan, ha acquistato privilegi il sindacato anglo-italiano. Nel Fu-kien a sud del Ce-kiang il Giappone ha già ottenuto diritti e ha chiesto di rimaner solo in tutta la provincia. La Francia e l'Inghilterra, già padrone rispettivamente del Tonchino e della Birmania, gareggiano per estendersi, o estendere almeno la loro influenza oltre i confini l'una a danno dell'altra affine di accaparrare alle proprie strade commerciali i traffici delle provincie occidentali e meridionali.

Queste sono le difficoltà contro le quali si dibatte la dinastia, e queste le condizioni nelle quali quelle l'hanno tratta. Quale è la migliore via d'uscita?

Le truppe europee, se si eccettua l'occupazione di Ta-ku contro la quale poterono essere usati i cannoni delle navi ancorate nel golfo di Ci-lì, hanno mostrato sinora di essere insufficienti a sedare la ribellione sollevata dai *Boxers*, tenuta viva dalle soldatesche locali e inferocita dalla plebaglia avida di bottino. La capitale, chiusa fuori da ogni comunicazione, le Legazioni e gli stranieri tutti in balía dei rivoltosi; il Governo nell'impotenza di adottare qualsiasi provvedimento. I quartieri stranieri del porto di Tien-tsin che è sulla strada di Pechino, distrutti. Nessuna notizia dei marinai accorsi in aiuto degli Europei. A tutto ciò aggiungasi la difficoltà di approntare forze e farle sollecitamente sbarcare. Quando queste giungeranno, che sarà avvenuto degli Occidentali e dei Giapponesi che si trovano, o forse si trovavano, nella provincia del Ci-lì

(1) Mentre scriviamo giunge la notizia che il Giappone ha inalberato la bandiera in San-men!!!

e nella capitale? Come i paesi civili non debbono sin d'ora sentire il dovere non solo di ristabilire l'ordine, ma di prendere provvedimenti tali da scongiurare nuovi pericoli avvenire?

Ammesso che la ribellione resti circoscritta nella provincia del Cî-lì e anzi, come è presentemente, tra Tien-tsin e Pechino e venga in breve tempo domata, non saranno per questo diminuite le difficoltà del Governo centrale e perdurerà la minaccia di nuovi disordini contro i quali dovranno di nuovo inviarsi truppe con sacrifizio di sangue e di denaro. V' è anche da considerare che i ribelli hanno saputo cogliere bene il momento degli impegni militari che l'Inghilterra ha ora nel Sud-Affrica e degli attriti risollevati di recente tra la Russia e il Giappone per la cessione allo Tsar di un porto sulla costa coreana. Tuttavia, sembra che le Potenze impressionate dalla gravità dei fatti vogliano ora procedere d'accordo. Si è ugualmente certi che esse sarebbero animate dallo stesso sentimento anche al ripetersi dei disordini?

Se si aggiunge, infine, la impossibilità da parte della Corte di attuare riforme che garantiscano gli interessi europei e pongano l'Impero sulla via del progresso e di valersi di tutte le applicazioni scientifiche che sono vanto della civiltà occidentale, si è spinti a ritenere che a risolvere in modo definitivo e sicuro la questione cinese occorre assolutamente il protettorato temporaneo europeo.

Il paese ricchissimo pagherà in larga misura le spese che le Nazioni dovranno sostenere; e la grande massa del popolo che conosce già i vantaggi del contatto cogli Europei e da secoli aspira a una pace duratura, sarà certamente grata a chi le avrà assicurati gli uni e l'altra.

L. Nocentini.

LA INSUFFICENZA DIPLOMATICA E LA GUERRA

IN CHINA

È gran tempo che io sostengo essere molto mal posta la fiducia di tutti noi Europei nella grande finezza e sapienza dei diplomatici. Questa è nata forse dall'epoca in cui, grazie alle forti distanze e alle difficili comunicazioni, le Ambasciate erano delle necessità indeclinabili senza cui ogni movimento internazionale diveniva impossibile, cosicchè i rappresentanti di un paese lo rappresentavano sul serio, dovendo interpretarne poi giustamente i desiderî e i bisogni, a rischio di cagionare gravissimi danni. Ma più ancora io credo che la leggenda è nata perchè i diplomatici, scelti per lo più nella sfera dei più nobili uomini e dei più ricchi, con lauti stipendi, si sogliono dare un grande sussiego facendo un gran lusso di silenzi e di gesti suggestivi; ma poi in fatto occupandosi della loro bisogna in ragione inversa dell'importanza, come quando i poveri Machiavelli e Guicciardini, ridotti all'inazione dal Governo Mediceo, facevano correre staffette rumorose da un punto all'altro delle loro dimore per darsi l'aria di trattare grosse faccende di Stato, le quali poi consistevano in fondo nella scelta di un buon frate predicatore per la capitale. Oggidì invece di frati si occupano di *sport*, di feste, magari di corpi di ballo, e dei rapporti e convegni reciproci e relativi puntigli; ma nulla o assai poco, salvo le grandi eccezioni, dello studio delle condizioni commerciali, sociali, politiche del paese in cui sono accreditati. Che diavolo! La prima cosa che importa per la loro scelta è che siano conti o baroni di vecchio stampo; e poi che siano ricchi e che possano far getto della loro ricchezza in inutile rappresentanza. E quando non sono nobili sono generali, i quali abbiamo veduto di recente che valore abbiano quando devono operare fuori della loro già difficile partita.

Ed è così che mi spiego i gravi danni per sollevazioni e guerre spaventevoli e sproporzionate alle forze del paese avversario a cui si esposero or non è molto i popoli anche più illuminati per difetto di giuste informazioni diplomatiche, non essendo stati avvertiti a tempo e a modo dei pericoli cui andavano incontro. Io non parlo

del nostro che si è trovato ad avere alle spalle 100 000 nemici agguerriti in Africa senza quasi averlo sospettato; e che fu a due dita di sollevare una guerra generale e di farsi rovinare quel poco di flotta e quel pochissimo tesoro finanziario che aveva, per la conquista di un paese in cui non avremmo avuto il più lontano guadagno e avevamo sicurissima la perdita. Fortunatamente o sfortunatamente pare che quel privilegio non sia solamente nostro; anche la Germania, anche l'Inghilterra - che finora s' era creduta la più bene informata delle condizioni dei paesi lontani - mostrano, ora, nella recente sollevazione chinese, una immensa ignoranza delle condizioni di un paese che, come io qui (1) e parecchi altri, avevamo ripetuto per tutti i versi, offrendo un numeroso agglomeramento di popolazione ed una civiltà antica e grande per quanto diversa dalla nostra, essendo tenace nell'amore della famiglia e della patria, non avendo anzi nessun altro ideale che questo: avendo potuto mettere da parte i gravi danni che derivano nei nostri paesi dall'industrialismo, dal militarismo, dal feudalismo e dalle superstizioni sacerdotali, costituisce per noi, popoli ancora guasti e divisi da queste piaghe, un pericolo immenso non solo per la reazione che poteva diventare invincibile grazie al numero e al fanatismo politico, ma anche dopo realizzate le conquiste, per le continuate insurrezioni che la incoercibile disaffinità delle razze doveva far nascere; anche perchè offrendo un lavoro manuale eccellente nei prodotti e di un prezzo inferiore a quello delle razze nostre, costituiva un pericolo di concorrenza enorme il giorno in cui avesse approfittato dei rapporti di soggezione per venire a fare un' invasione ben più temibile di quelle delle guerre; quella della concorrenza operaia.

Colle solite idee accademiche, per non dire peggio, i diplomatici europei si fidavano sulla debolezza strategica e delle armate di terra e di mare, mentre quello che occorre per diventare un buon soldato è così presto imparato, da essere ben facile che un popolo che odiava la guerra e gli strumenti di questa, appunto perchè era giunto da questo lato a un passo di civiltà maggiore, si risolva presto a fare un passo indietro e diventare di nuovo guerriero, tanto più che quando una grande passione anima un paese, essa supplisce a molte delle lacune dell'arte strategica e sopratutto produce la cosa più difficile in guerra, facendo sì che il soldato si batta davvero senza badare alla morte, e diventi allora il soldato più pericoloso davanti alle nostre truppe che quando sono in regioni lontane dal loro nido sentono troppo che non si battono per un' idea e presto

(1) V. *L' Italia in China. Il pericolo Giallo*, in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1899.

s'accasciano, tanto più che giungono al campo già affrante da mesi di navigazione, e si trovano in un terreno quasi sempre malsano, e sanno che, se prese dal nemico, si espongono ai trattamenti più crudeli.

Ma tutto ciò per lo più non importa ai diplomatici; parecchi di essi, segnatamente delle altre Potenze, erano da anni là sul terreno, ma vi avevano eretta una buona pista di *turf*. Oh! non si è diplomatici per nulla! Lo *sport* è la prima cosa da curare; ma intanto non s'erano accorti del vulcano che bruciava loro sotto i piedi; non s'erano accorti dell'accordo tra il popolo, il Governo, l'armata e le sétte, accordo che doveva pure manifestarsi con dei trasporti d'armi e di soldati, e che infatti furono segnalati una volta tanto da qualche giornale anglo-orientale che parlava dei sospetti di stragi d'Europei, ecc. Che più? Essi non si accorsero nemmeno dei perfezionamenti degli strumenti di guerra e nelle arti tattiche, che evidentemente i Chinesi dopo l'ultima guerra col Giappone hanno saputo introdurre, e furono non meno di 600 000 i fucili che essi comperarono col danaro avuto con prestiti dagli Europei - dietro il savio consiglio dei diplomatici che se ne contesero il primato, e lo calcolarono come un trionfo di una delle Potenze - la Russia - sulle altre - l'inglese in ispecie!

Siamo noi poveri scrittorelli, senza titoli di nobiltà, nè grossi peculii, che denunciammo il pericolo Giallo e l'inutilità delle conquiste di questo popolo così agglomerato e superiore in tante cose ai nostri. Ma chi dall'alto delle carrozze stemmate può badare alle parole di un povero pedone spedato, che invece di coprirsi il petto di croci si immerge nei libri e nelle carte? Oh! non vediamo ancora oggidì difesa la spedizione di San-mun, mentre, se quella conquista non fosse stata impedita dalla Opposizione, noi saremmo adesso allo sbaraglio di una guerra che ci costerebbe ingenti somme, senza la possibilità del più piccolo frutto. Questa ignoranza pare che sia stata divisa anche da quelli che siamo avvezzi a credere i più abili diplomatici e statisti, i Tedeschi, che per bocca del loro Imperatore esprimono il dolore di non avere una grande flotta per scegliersi una nuova fetta della China, come se l'energia, il numero e la volontà dei Chinesi, alla distanza a cui sono dalla Germania, fossero una quantità così *négligeable* da bastare a domarla alcuni bastimenti di più che si avessero sotto mano; senza dire che essi non potrebbero addentrarsi nei grandi fiumi e canali che sono le migliori vie di comunicazione di quel grande paese.

Altrettanto si può dire del Nord America, imbarcatosi, contro i suoi principî fondamentali e con forze insufficenti, in una guerra antipatica e dannosissima per la finanza, contro i Filippini, colpevoli di voler essere liberi e contro i quali da un anno non hanno progredito di un passo.

Ed altrettanta e peggio insufficenza mostrarono gli statisti inglesi nella guerra contro i Boeri che credevano di finire in pochi mesi, ignorando le immense difficoltà tattiche, topografiche e sopratutto etniche, e deridendo noi che le prevedevamo.

Ed ora si dice che gl' Inglesi non avevano una carta topografica sicura di Tsien-sin - e dintorni -; e certo Seymour addentrossi in un terreno quasi impraticabile, irto di mais, scarso d'acqua, con uno slancio che sarà eroico, ma pare assai imprudente, pure augurando a lui ogni migliore successo per la salvezza delle colonie e del corpo diplomatico europeo.

Quando io sento certi uomini di parte gridare: « Vedete, l'antimilitarismo ha fatto bancarotta, perchè tutto mostra che dobbiamo centuplicare gli armamenti attuali, perchè le armate non bastano al bisogno », io dico che è il contrario; che deve dirsi che è la diplomazia piuttosto che ha fatto bancarotta e che invece di frenare gl' impeti pericolosamente rapaci dei propri paesi li spinge ad occhi bendati in direzioni dove essi sono destinati alla sconfitta per l'indole dei climi e dei popoli che vorrebbero superare e debellare; mentre se noi sapessimo frenare delle inutili bramosie, potremmo goderci la sicurezza e la felicità che darebbe un'intesa reciproca fra i popoli d'Europa, non esponendo le armate all'azione che dove questa sia giustificata e sorretta da grandi ideali i quali sono i migliori e più forti alleati nella guerra.

Non è tanto dunque il rinforzare gli uomini armati e i loro strumenti sanguinosi quello che occorre, ma il risparmiare la vita e le sostanze colla scelta di buoni diplomatici. E sien pur ricchi e nobili, se l'uso lo vuole, ma che sieno addottrinati completamente: e da essi si esiga un corpo di coltura, sopratutto nella lingua dei paesi ove vanno a rappresentare la loro patria e sulla loro etnografia e storia, come si richiede pei professori universitari, ed anche di più perchè essi hanno nelle mani i destini di un intero paese. E si rinnovi l'uso delle Repubbliche del medio evo, specialmente di Venezia e Firenze, che si era mostrato così utile, delle relazioni minute e periodiche sulle tendenze delle nazioni in cui sono accreditati. Si potrebbe anzi approfittare di questa riforma utilissima per renderla vantaggiosa anche al progresso commerciale e industriale di ogni singolo paese. Le ambasciate, ove si facciano centro di veri laboratorî d' informazioni, di analisi e di ricerche industriali, come si fa incompletamente dai Consolati, si avvicinerebbero molto più al paese di dimora e insieme a quello che rappresentano e che spende per esse delle somme sproporzionate ai risultati, come ora ci mostrano il Transvaal, le Filippine e Pechino.

C. Lombroso.

LA LINGUA ITALIANA IN FRANCIA

Cinquant' anni fa era difficile trovare una signorina francese di buona famiglia che non avesse imparato l' italiano, almeno quel po' che era necessario per il viaggio di nozze e per capire il libretto dell' opera. Era uno studio che sembrava il coronamento di ogni educazione gentile. Ma venne il 1870: e tutti i Francesi si misero al tedesco, come a un dovere patriottico; la guerra di rivincita era creduta imminente e la lingua del nemico poteva esser necessaria ai futuri ufficiali. Il Governo della Repubblica fu, così, condotto a spendere somme notevoli per propagarne lo studio che accoppiò all' inglese in ogni liceo. Sotto il secondo Impero, i professori ufficiali di lingue erano, per la più parte, dei rifugiati politici, dei « Polacchi » che non appartenevano quasi mai al paese della lingua che insegnavano; avevano fatto le barricate, portavano capelli lunghi e cappelli larghi e gli scolari ridevano di loro. Le lingue non venivano imparate sia perchè, in quell'epoca serena, le famiglie fidavano nel prossimo avvento del francese come lingua universale e sia perchè, incominciando il loro insegnamento in prima liceale, trovavano menti ormai ribelli a un arido studio di grammatica.

Dopo il '70, invece, le lingue moderne si imparano in Francia dalla prima ginnasiale. I professori son tutti francesi - grazie al protezionismo che domina anche la merce intellettuale - ma preparati a grandi spese di borse di viaggio che li han resi padroni della lingua. La scelta dei giovani andava sempre esclusivamente verso il tedesco: poco a poco, gli ultimi professori governativi di italiano e di spagnuolo andarono dispersi, la facoltà di presentarsi al *baccalauréat* (licenza liceale) con l' italiano cadde in disuso, e insieme cessò, per anemia, l'osservanza del decreto del Duruy - il grande ministro dell' istruzione sotto Napoleone III - che aveva immaginato la Francia divisa in quattro parti secondo l' influenza delle lingue limitrofe.

Per quanto un concetto geometricamente assoluto come questo del Duruy non possa corrispondere che imperfettamente alla realtà

delle cose, è certo che gli studi spagnuoli saran sempre più in fiore nella Gironda e nel Rossiglione, mentre l'influenza italiana si farà specialmente sentire a Aix, a Grenoble e a Chambéry. Ma, forse in nessun paese, come in questo, è più potente l'influenza dello Stato in materia di insegnamento, e minore l'iniziativa privata; di guisa che se non si trova sempre nel fatto ciò che sta nei programmi, si può almeno esser certi che quel che non si trova sui programmi non esiste neppure nell'insegnamento, anche quando questo si chiama « libero ».

È perciò che lo sviluppo dello studio della nostra lingua in Francia merita di essere studiato ora che lo Stato ha di nuovo ammesso che l'italiano possa presentarsi invece del tedesco e dell'inglese agli esami di *baccalauréat* (1) ed ha per la prima volta aperto un concorso di *agrégation* d'italiano, che si giudicherà nel luglio 1900. L'*agrégation* è una forma di esame di Stato che manca all'insegnamento nostro e che presenta maggiori difficoltà di una laurea perchè è un concorso a un esiguo numero di posti bandito un anno avanti da un decreto governativo fissante un certo numero di classici sul cui commento verterà il concorso stesso. Il titolo di dottore in lettere è quindi meno ambito in Francia di quello di *agrégé* che dà diritto a un posto di *titulaire* in un liceo, e cioè a un onorario dai cinque ai novemila franchi (2).

La prospettiva di un avvenire che conduce ai migliori stipendi dell'insegnamento basterà a far sorgere degli *italianisants* da ogni parte; tanto più che una Commissione istituita il 18 febbraio 1896 per istudiare un progetto di riorganizzazione della *agrégation des langues vivantes* decise testè che « il y aurait lieu d'autoriser les candidats à choisir comme seconde langue étrangère l'italien ou l'espagnol ».

Inoltre, da due anni, l'italiano è stato ammesso come lingua per i concorsi di ammissione nelle due massime scuole militari di Francia: la Polytechnique e Saint-Cyr. L'entrata di un figliuolo in una delle due è il sogno di migliaia di famiglie, e se un buono esame di italiano potrà aumentare il numero dei punti, la lingua nostra, divenuta un possibile strumento per la conquista del più

(1) L'esame di baccellierato vien passato in Francia all'Università, alla quale esso schiude la porta, e non, come da noi, al liceo stesso dove il candidato studiò. La facoltà di presentarsi con l'italiano è quindi per ora limitata, nel fatto, ai licei che fanno parte delle circoscrizioni accademiche delle cinque Università che possiedono una cattedra di letteratura italiana.

(2) Il titolo di aggregato che si dà nelle Università dell'antico Regno Sardo è puramente onorifico, o solo ristretto all'insegnamento superiore.

ambito degli impieghi, non verrà più dimenticata in Corsica, per esempio, o nelle innumerevoli famiglie côrse immigrate in Francia.

In pari tempo l'italiano è stato ammesso a parità del tedesco e dell'inglese per l'esame di concorso della scuola normale maschile di Saint-Cloud e di quella femminile di Fontenay-aux-Roses, da dove escono la più parte degl' « instituteurs » per le scuole elementari di Francia (1). I maestri appartenenti ai dipartimenti dove s'insegna l'italiano ricevono dallo Stato borse di viaggio per la Penisola: quest'anno uno era per varî mesi a Pisa e uno a Milano, mentre un terzo ha ricevuto una borsa di soggiorno per un anno intero.

Nel Mezzodì della Francia, oltre le scuole elementari, già sono numerose quelle secondarie dove c'è cattedra d'italiano: a Grenoble in un liceo e in due scuole normali, a La Mure in un collegio comunale (i collegi comunali equivalgono ai nostri licei pareggiati), a Gap in un liceo e in due scuole normali, a Briançon, a Montélimar, a Bourgoin e a Embrun nei collegi, a Chambéry n due licei e in uno a Annecy, nei collegi di Bonneville e di Thonon-les-Bains, a Aix in un liceo, in due a Marsiglia, nei collegi comunali di Barcellonetta e di Arles, a Nizza in un liceo e nella scuola normale, nei collegi di Antibo e di Mentone, nei licei di Digne e di Tolone, a Draguignan nella scuola normale e in un collegio (con due corsi e due professori), nei collegi di Cette, Clermont-l'-Héraut e Castelnaudary e nel liceo di Alais. In ogni città della Corsica, meno Calvi, v'è una cattedra governativa d'italiano. In Tunisi lo si insegna nel liceo Carnot e nella scuola secondaria femminile, mentre non viene insegnato in nessuna scuola secondaria dell'Algeria (2).

La tendenza di sostituire l'italiano nella Francia meridionale e lo spagnuolo in quella occidentale al tedesco e all'inglese per quanto concerne le scuole secondarie va sempre crescendo, e ogni anno aumenteranno i licei dove si insegnerà la nostra lingua. Si spera, con tale sostituzione, di riuscire a dare un indirizzo pratico e commerciale all'insegnamento secondario e salvare il paese dalla pletora dei baccellieri, che, cresciuti senza studi utili ad essi spe-

(1) L'*École des hautes études commerciales* in Parigi ha iscritto da quest'anno l'italiano fra le lingue viventi che figurano sul programma del suo concorso di ammissione.

(2) Qualunque cosa esista alla periferia dovendo in Francia venir tosto rappresentata alla capitale, è certo che fra breve l'italiano sarà insegnato nei licei di Parigi, dove ora, oltre il tedesco e l'inglese, non si impara che il russo.

cialmente per la loro regione, finiscono per immigrare miseramente a Parigi, dove costituiscono ormai una escrescenza sociale delle più pericolose. L'inglese e il tedesco furon imposti da per tutto per quell'amore dell'uniformità e della simmetria che è forse la tendenza più spiccata del cervello francese: ma l'interesse economico finisce per vincere anche il dottrinarismo pedagogico; ora, la Francia esporta nei paesi germanici per circa 380 milioni di franchi, mentre per gli Stati di lingua spagnuola ascende a una cifra di 644 milioni.

I giovani della Provenza e del Delfinato sapranno dunque quasi tutti, fra poco, sgrammaticare più o meno in italiano: ma non sarà questo il maggior guadagno morale che noi trarremo dal nuovo stato di cose: l'insegnamento che potrà lasciare una traccia sensibile negli spiriti, risvegliando un senso di simpatica curiosità verso un paese di cui si è studiato il genio, l'arte e la lingua, è quello che si è cominciato a impartire dalle cattedre universitarie. Fino a quattro o cinque anni fa la letteratura italiana era insegnata nella sola Sorbona; mentre adesso, oltre Parigi, essa è professata in altre cinque Università, e cioè in quasi tutte le Facoltà di lettere.

Il primo corso pubblico fu cominciato un secolo fa in Parigi dal Ginguené, cui successero il Fauriel, l'Ozanam, Edgar Quinet, che, chiamato alla capitale dalla fama levata con le sue lezioni a Lione, aprì il suo corso su Dante al Collegio di Francia nel 1842, il Mézières, e ora Emilio Gebhart, il quale da Nancy passò alla Sorbona nel 1879. Da vent'anni l'eminente autore dell'*Italie mystique* e delle *Origines de la Renaissance* spiega nelle sue lezioni la vita e il pensiero italiano dal secolo XIII al XVI. Il soggetto del suo corso di quest'anno è il Decamerone, o, meglio, la vita sociale del Trecento spiegata con le Cento novelle. Ad ogni lezione del Gebhart, un pubblico appassionato, composto non solo di studenti, ma di artisti e di persone che si preparano a un viaggio in Italia, gremisce fino alla banchetta più elevata una delle più vaste aule della nuova Sorbona.

Nel gennaio 1895 la città di Grenoble imitò Tolosa che da poco aveva creato una cattedra di spagnuolo e, concorrendo nelle spese, riuscì a far sorgere una cattedra di italiano nella propria Università.

Finora nel Delfinato, che pure inviava nel secolo XVII tutti i suoi giovani a studiar a Padova, la conoscenza dell'italiano era poco diffusa, se si eccettuino le valli vicine al confine, come quelle dell'alta Durance e dell'Ubaye, i cui abitanti sono in continui rapporti d'affari col Piemonte: ma il rettore dell'Università di Grenoble - che è, secondo l'organizzazione francese, il capo della

istruzione in tutti i dipartimenti del Delfinato e della Savoia - ha espresso testè in un pubblico rapporto l'opinione che l'italiano vada insegnato in tutte le scuole normali, commerciali e primarie.

La nuova cattedra di Grenoble venne affidata a Enrico Hauvette, autore di pregevoli studi critici sulla nostra letteratura, il quale nel primo anno trattò del Petrarca, nel secondo della cultura toscana ai tempi di Lorenzo il Magnifico, nel 1897-98 studiò il poema eroicomico dal Pulci all'Ariosto e, nell'anno ora finito, la poesia cavalleresca dall'Ariosto al Tasso. L' Hauvette apre poi ogni tanto delle parentesi a questi suoi corsi facendo conoscere ai suoi cento uditori i libri italiani moderni, e creando così un fertile campo di digressioni sull' Italia contemporanea. La Facoltà di Grenoble ha inoltre - istituzione che non esiste nelle nostre Università - un numero abbastanza elevato di *correspondants* d'italiano. Sono studenti che non possono venire a Grenoble e che ogni mese si fan correggere i loro temi e versioni: l'Hauvette ha di questi *correspondants* in quasi tutte le regioni della Francia e fino in Algeria. Che questi corsi risveglino nei giovani quel desiderio di veder l'Italia, che in Germania è il sogno supremo di ogni studente, lo prova il fatto che dieci studenti di Grenoble han passato l'anno scorso tutta l' estate a visitare passo a passo la Toscana.

Anche a Aix la cattedra d'italiano fu fondata nel 1895 in seguito a un voto del Consiglio generale delle Bocche del Rodano che si è impegnato a contribuirvi finanziariamente per trent'anni. Ne è titolare Raimondo Bonafous che, nel primo semestre di ogni anno, tiene contemporaneamente un corso a Aix e l'altro a Marsiglia. Nei primi tre anni il Bonafous ha trattato della scuola del *dolce stil novo* e, in generale, della nostra letteratura anteriore a Dante, che era quasi sconosciuta in Francia. L'anno scorso parlò della vita dell' Alighieri e delle sue opere minori e quest' anno ha cominciato la spiegazione della Divina Commedia.

A Tolosa siamo piuttosto in un campo d'influenza spagnuola: ma il Jeanroy, che insegna lingue romanze in quell'Università, creò di sua iniziativa un corso settimanale d'italiano, e lo continua con amore da sei anni, con un sistema esclusivamente pratico. Gli scolari vengono alla lezione col manuale del Casini e il professore legge e spiega frammenti di classici che gli dànno occasione di illustrare la nostra storia letteraria.

Il Bouvy, autore di notevoli saggi su Dante e sul Vico, e, più recentemente, di un libro su *Voltaire et l'Italie*, che è una ricostituzione vivace e interessantissima delle passioni letterarie del Settecento, fa presso a poco lo stesso all' Università di Bordeaux, dove peraltro la cattedra d' italiano è stata ufficialmente creata nel febbraio 1899.

Alla Scuola di studi superiori di Algeri, il titolare della cattedra di letteratura straniera, A. Mesplé, autore di una bell' opera sul Manzoni, tratta da quattordici anni della letteratura italiana, spiegando Dante, l' Ariosto e il Tasso ai numerosi forestieri che van laggiù a svernare e che frequentano assidui le sue lezioni.

Vincolo e ritrovo comune di molti degli *italianisants* sparsi per la Francia è la « Société d'études italiennes », che tiene alla Sorbona le sue pubbliche conferenze mensili. Fondata nel 1894 sotto la presidenza di Jules Simon, il vecchio filosofo disse alla prima riunione: « Intento nostro è di favorire gli studi intorno alla letteratura e alle arti italiane, senza lasciar da parte la storia generale d'Italia, perchè quanto interessa a questa, interessa anche a noi ». E lasciandosi andare, con la dolce abitudine dei vecchi, ai ricordi di studente, quando andava a scuola a quella stessa Sorbona dove in quel momento parlava, il Simon continuò: « Noi amavamo e studiavamo l'Italia! L' Ozanam faceva un corso su Dante, il grande Michelet aveva tradotto Vico. L' Italia era per noi la visione felice, e non vedevamo il momento di toccare quel suolo su cui tutti ci sentiamo un po' della patria nostra. Poi venne il distacco e l'oblio. Certo, noi non vogliamo far qui della politica, nè pensiamo di poter assicurar qui la pace dell' Europa; ma saremo contenti se, fatta meglio conoscere l'Italia, la riavvicineremo a noi ».

Il professor Carlo Dejob, autore di studi molto pregevoli sulla nostra storia letteraria e che è l' anima della Società e il promotore più nobilmente appassionato degli studi italiani in Francia, iniziò la serie delle conferenze con una lettura su *Un homme d'État spirituel et chevaleresque*, Massimo D'Azeglio, e da allora si ebbe una conferenza ogni mese formanti un ciclo che ha mantenuto largamente il programma tracciato dal Simon: Gaston Boissier, segretario perpetuo dell' Accademia di Francia, parlò dell'opera dei Romani in Africa, il De Nolhac esaminò la poesia italiana contemporanea, Eugenio Müntz tenne una conferenza su Leonardo da Vinci pensatore e poeta, Anatole Leroy-Beaulieu descrisse il parlamentarismo e i partiti in Italia, lo Haguenin parlò di Cesare Pascarella, e così via.

Il Dejob ha già pubblicato il programma delle conferenze per il 1900. In una delle prime Edoardo Rod parlerà delle tendenze del romanzo contemporaneo in Italia; altri letterati e critici d' arte svolgeranno gli argomenti i più svariati, come Michelangelo a Roma, i paesaggisti fiamminghi in Italia, Matilde Serao, i comici italiani in Francia sotto la Reggenza, l' arte italiana in Francia nel medioevo... Questo gruppo di pensatori e di eruditi che vuol produrre degli *italianisants* proprio nel momento in cui una parte della

Francia sembra immergersi nella corrente cieca del *nationalisme*, fa opera più patriottica e più conforme al genio del paese di chi ha sempre « France, France » sulla bocca.

Il popolo, che da mille anni porta il nome di francese, è un amalgama di elementi spesso opposti, fusi sotto l'influenza della vita e del lavoro comuni; e se le sue origini etnografiche furono varie, ancor più lo sono state le fonti primitive della sua vita intellettuale. « Quando la Francia non attinge più a delle sorgenti straniere per arricchire e rinnovare la propria poesia », dice Gaston Paris nella sua *Poésie du moyen âge*, « essa produce la povera e anemica letteratura del XIV e XV secolo, nè esercita più alcuna azione sui paesi vicini ». E i padri intellettuali della mente francese moderna, Montesquieu, Diderot, Rousseau e Voltaire – che asseriva di conoscere il genio della lingua italiana come un Italiano, benchè il burbero Baretti sentenziasse che non ne sapeva « un' acca » – furono grandi perchè impregnati d' influenza e di gusti venuti dal di fuori, e che essi poi plasmarono e perfezionarono con arte squisita. Quando, sulla fine del secolo scorso, la Francia si allontana dallo studio della letteratura straniera per creare una letteratura nazionale, non crea nulla, a meno che non si voglia contare il gelido Delille. E ci vuole un gruppo di stranieri e di Francesi nutriti dallo straniero, come Giuseppe de Maistre, il Sismondi e il Fauriel che studia Dante e conversa col giovanetto Manzoni, per ridarle la nuova vitalità che assurse poi allo splendore letterario del secolo ora finito.

Per tornare a quel che ci concerne, è con l'opera costante di alcuni spiriti entusiasti che riescono a forzare l' attenzione della folla, è con il lavoro che si compie intorno alle cattedre universitarie che si spiega il gusto risorto in Francia per la nostra letteratura, le traduzioni del d'Annunzio, della Serao, del Fogazzaro, i successi dei nostri attori.

Insufficiente guadagno d' influenza è quello della lingua diffusa in una plebe: noi, creando scuole e asili in Oriente per insegnar l' italiano a mille ragazzi arabi e siriani guadagniamo meno della Francia, che sa di laggiù attirare ad Aix e a Montpellier le poche diecine di giovani che desiderano studiar legge, e che han dimenticato la via di Pisa, di Bologna e di Napoli, che sola era nota ai loro bisavoli.

L'influenza politica delle due Regine medicee era passata da un pezzo, quando si cantava per le vie di Parigi:

Si vous n'êtes italien
Adieu l'espoir de la fortune;
Si vous n'êtes italien,
Vous n'attraperez jamais rien:

era il tempo in cui Lafontaine amava e traduceva il Boccaccio e l'Ariosto, in cui Antonio Oudin e fors' anche Maria Mancini insegnavano l' italiano al giovane Luigi XIV, e la Sévigné e Ménage e tanti altri avevan la mania di leggere e conversare in italiano.

Noi ora ci contenteremo se questi nuovi impulsi agli studi italiani produrranno dei Francesi colti che sentano la voglia di venir fra noi a penetrare e comprendere anche meglio l' arte e la letteratura che cominciarono a gustare in casa loro. Come Voltaire il quale aveva studiato con tal passione i nostri scrittori che voleva fare incidere sulla sua tomba la frase di Maometto II: « Ebbe un gran desiderio: veder l'Italia ».

CARLO SFORZA.

LA GUERRA NEL TRANSVAAL

Il Quartier Generale inglese si trasferiva il 5 maggio a Brandfort, una piccola città situata a sessanta chilometri, sulla ferrovia, a nord di Bloemfontein, dove il comandante in capo era rimasto cinquanta giorni (1).

Il periodo di sosta era parso al pubblico, insofferente d'indugi, soverchiamente lungo. Ma lord Roberts non solo aveva dovuto accumulare viveri, riorganizzare i trasporti, rimontare le armi a cavallo ed equipaggiare le truppe; era stato costretto, prima di procedere avanti, di sgombrare dai nemici quella plaga di territorio compresa fra il fiume Orange, la ferrovia e il Basutoland, che pur essendo già conquistata ed occupata, era stata improvvisamente di nuovo invasa da bande di scorridori. Furono queste bande che iniziate le scorrerie coi colpi di mano di Korn Spruit e di Reddersburg, e presi cannoni e convogli e condotto prigionieri poco meno di un migliaio di soldati regolari inglesi, risollevarono la ribellione e fecero rinascere speranze che parevano assopite. Per avere ragione di queste scorribande, i cui successi sembrò per qualche giorno segnassero il ritorno della fortuna alle armi delle Repubbliche confederate, e che ebbero un'eco dolorosa in tutto l'Impero, il Maresciallo, a cui premeva altresì di togliere dalle strette i difensori di Wepener, mise in moto tutte le forze che aveva sottomano, distendendone i riparti nel settore sud-orientale in modo da eseguire quasi una grande conversione verso nord, col perno alle Prese d'acqua di Bloemfontein e coll'ala marciante alla frontiera del Basutoland.

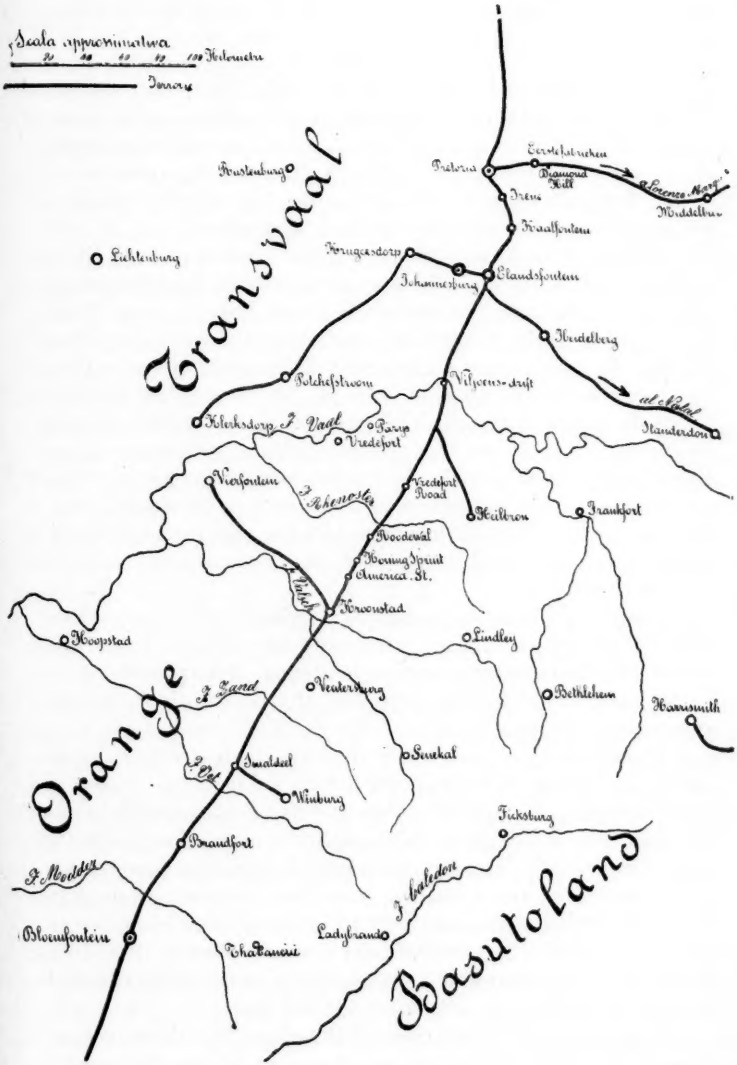
Così, nella terza decade d'aprile, si videro avanzare, su di un fronte di quasi ottanta chilometri, la fanteria montata del Generale Hamilton all'estrema sinistra verso le Prese d'acqua, il luogo del disastro del 31 marzo; quindi la cavalleria di French verso Thabanciu; il Generale Rundle colla 8ª Divisione fanteria più a sud, verso Reddersburg, dove era accaduto l'altro rovescio il 4 aprile; più a sud-est l'11ª Divisione di Pole Carew; e finalmente all'estrema

(1) V. *Nuova Antologia*, 16 gennaio, 16 marzo e 1° maggio 1900.

ala destra, Brabant col grosso della Divisione coloniale, venuto da Aliwal North e diretto a liberare il suo dipendente, colonnello Dalgety, bloccato a Wepener. Poche truppe erano rimaste a Bloemfontein; e la Divisione Tucker non si era mossa da Karee Siding, quella stazione della ferrovia, ch'era stata occupata dopo il fatto d'armi del 30 marzo.

Il movimento eseguito ad un tempo con tante forze, doveva riuscire e riuscì a spazzare dal nemico il territorio novellamente invaso ed a costringerlo a togliere il blocco al distaccamento coloniale chiuso in Wepener. Vi furono qua e là combattimenti, ma di poco rilievo. I *Waterworks* (Prese d'acqua) furono rioccupati il 21 aprile, dopo esser stati in mano ai Boeri quattro settimane, quantunque si trovassero a neppur trenta miglia dal Quartier Generale di Bloemfontein; e nello stesso giorno si riprendeva Dewetsdorp senza combattere. Si trovò invece resistenza a Thabanciu, intorno alla quale località, in paese montuoso, dovettero combattere, a spizzico, tre giorni, il 27, il 28, il 29, riparti di fanteria montata, squadroni e batterie. E il 30 si combattè ancora, più a nord, a Houtnek. Mentre gli Inglesi rioccupavano le Prese d'acqua e Dewetsdorp, i Boeri avevano abbandonato gli approcci di Wepener, e ripassato il Caledon, s'erano incamminati su Ladybrand, alla cui volta si dirigevano anche i reparti cacciati dalla mossa generale degli Inglesi.

Cionondimeno la resistenza dei Boeri intorno a Thabanciu, quantunque nè ostinata nè concentrata in un punto, ma fatta a modo di guerriglia, aveva ottenuto il risultato che hanno sempre ottenuto e Orangisti e Transvaliani in otto mesi di guerra, ad eccezione di una volta sola, al *laager* di Cronje; e cioè quello di ripiegare in tempo e quindi in ordine senza essere sconfitti neppure parzialmente; senza lasciare in potere del nemico nè artiglierie nè bagaglio, e perdendo soltanto pochi uomini. E così le poche centinaia di scorridori che avevano invaso il settore sud-orientale dell'Orange, riuscivano a trattenere il preponderante avversario, insino a tanto che i cinque o seimila Boeri che aveano bloccato Wepener sfilassero per il guado di Jammersberg su Ladybrand, e riuscissero poi a mettersi in salvo, tutti, essi pure; non senza stupire i Basuto, i quali, dalle loro posizioni di frontiera, vedevano ancora una volta i *commandi* boeri portarsi in salvo coi loro carri trainati da buoi, pur essendo premuti dappresso e dovunque minacciati dalle colonne inglesi a piedi ed a cavallo. Si disse che questi scorridori fossero soltanto duemila, senza convogli di nessuna sorta, ma portassero i viveri per una settimana sulle loro cavalcature. Erano scelti fra i meglio montati; e quando i viveri erano


Scala approssimativa
Ferrovie
Transvaal
Orange
Basutoland
Pretoria
Krugersdorp
Johannesburg
Klerksdorp
Vredefort
Vereeniging
Heidelberg
Standerton
Frankfort
Kroonstad
Lindley
Bethlehem
Harrismith
Winburg
Bloemfontein
Ladybrand
Ficksburg
Thaba Nchu
Middelburg
Krugersdorp
Lichtenburg
Potchefstroom
Parys
Viljoens-drift
Vrede
Heilbron
Wolmaransstad
Ventersburg
Smaldeel
Brandfort
Senekal
Hoopstad
Vryheid
Ermelo
Pietersburg
Zeerust
Mafeking
Kimberley
Vryburg
Upington
Prieska
Kuruman
Ceres
Worcester
Cape Town
Port Elizabeth
East London
Bloemfontein
Durban
Pietermaritzburg
Newcastle
Dundee
Vryheid
Utrecht
Wakkerstroom
Volksrust
Ermelo
Middelburg
Lydenburg
Barberton
Komatipoort
Delagoa Bay
Lourenço Marques
Pretoria
Johannesburg
Klerksdorp
Potchefstroom
Vereeniging
Vrede
Heidelberg
Standerton
Frankfort
Kroonstad
Lindley
Bethlehem
Harrismith
Winburg
Bloemfontein
Ladybrand
Ficksburg
Thaba Nchu
Brandfort
Smaldeel
Senekal
Hoopstad
Ventersburg
Vryheid
Ermelo
Pietersburg
Zeerust
Mafeking
Kimberley
Vryburg
Upington
Prieska
Kuruman
Ceres
Worcester
Cape Town
Port Elizabeth
East London
Durban
Pietermaritzburg
Newcastle
Dundee
Utrecht
Wakkerstroom
Volksrust
Lydenburg
Barberton
Komatipoort
Delagoa Bay
Lourenço Marques
Middelburg
Vereeniging
Vrede
Heilbron
Wolmaransstad
Vryheid
Ermelo
Pietersburg
Zeerust
Mafeking
Kimberley
Vryburg
Upington
Prieska
Kuruman
Ceres
Worcester
Cape Town
Port Elizabeth
East London
Durban
Pietermaritzburg
Newcastle
Dundee
Utrecht
Wakkerstroom
Volksrust
Lydenburg
Barberton
Komatipoort
Delagoa Bay
Lourenço Marques
Middelburg
Vereeniging
Vrede
Heilbron
Wolmaransstad
Vryheid
Ermelo
Pietersburg
Zeerust
Mafeking
Kimberley
Vryburg
Upington
Prieska
Kuruman
Ceres
Worcester
Cape Town
Port Elizabeth
East London
Durban
Pietermaritzburg
Newcastle
Dundee
Utrecht
Wakkerstroom
Volksrust
Lydenburg
Barberton
Komatipoort
Delagoa Bay
Lourenço Marques
Middelburg

consumati ed i cavalli sfiniti, venivano sostituiti da altrettanti, ugualmente scelti e provveduti. Questo speciale riparto aveva nome *parade commando.*

Omai il territorio era libero da nemici. Nelle sette settimane di sosta a Bloemfontein l'amministrazione militare aveva avuto il tempo di accumulare i viveri per la marcia avanti, ed era giunto il momento d'intraprenderla. Difatti, il 3 maggio, muovevano le prime avanguardie, e a mezzogiorno del 5 le truppe dell'11ª Divisione entravano senza colpo ferire a Brandfort.

Iniziato il movimento, il corpo d'operazione non sostò più sino a Kroonstad; e quasi si direbbe che la marcia sia proceduta poi con moto uniformemente accelerato. Lord Roberts aveva dovuto, per le diverse ragioni accennate, sostare tanto lungamente a Bloemfontein, che non appena fu in grado di muovere, spinse le truppe con una celerità che gli altri Generali non avevano mai potuto ottenere in questa campagna, e di cui egli solo aveva dato un primo saggio nella marcia che condusse alla cattura di Cronje e di tutti i suoi. Dallo stesso metodo che non lasciava tempo per apprestare una valida difesa, lo sperimentato condottiero si riprometteva o di sconfiggere i Boeri in una battaglia campale o di obbligarli a cedere il terreno senza contrasto. E questo secondo risultato egli ha proprio ottenuto.

Il paese che si doveva percorrere marciando verso nord-nord-est, colla ferrovia per direttrice, è traversato da parecchie linee fluviali che prendendo le acque a levante, le portano verso ponente al gran fiume Vaal. Potevano dunque essere altrettante linee di difesa, quantunque non presentassero, salvo che sulla destra dove il terreno è piuttosto montuoso, posizioni atte a vigorosa difesa. Epperò, adattando l'ordine di marcia alla natura del paese, il Maresciallo aveva disposto che mentre la colonna principale, costituita da due Divisioni fanteria col grosso dell'artiglieria, marciasse al centro sul piano stradale della ferrovia, il maggior nucleo della fanteria montata, condotta da Ian Hamilton, procedesse attraverso il territorio accidentato sulla destra con obiettivo Winburg, parallelamente alla colonna centrale, e la cavalleria del Generale French rischiarasse la marcia, avanti e sul fianco sinistro, nelle aperte lande che si distendono a nord-ovest, nella direzione del Vaal.

L'indomani dell'occupazione di Brandfort, la colonna centrale passa il Vet senza incontrare resistenza ed occupa Smaldeel, la stazione d'incrocio del tronco ferroviario conducente a Winburg. Nello stesso giorno vi giungeva Hamilton colla fanteria a cavallo

che veniva da Houtnek, riuscendo così in diretta comunicazione trasversale col corpo principale; tutto ciò che si può desiderare di meglio in una marcia di diverse colonne parallele in paese nemico. Il 9 lord Roberts, continuando ad andare avanti, occupa Welgelegen, e il 10 s'impegna da tutti la battaglia sullo Zand, quel corso d'acqua che si assicurava i Boeri avrebbero difeso ad oltranza. Pareva difatti che si disponessero a difendere quella linea fluviale, scaglionati come erano, alla loro moda abituale, su di un fronte che fu affermato si estendesse per quasi venti miglia, munito anche, nei punti salienti, di artiglierie; ma la difesa fu tutt'altro che ostinata. Le tre colonne passavano lo Zand in tre guadi diversi, incontrando dovunque il nemico, ciò che dimostra quanto sarebbe sembrato impossibile, cioè la esagerata estensione della linea di difesa, la quale naturalmente risultò debole dappertutto. La cavalleria del Generale French giunse con largo giro nello stesso giorno 10 alla stazione di Ventersburg Road, mentre la Divisione di Hamilton sulla destra arrivava quasi alla città dello stesso nome. Quivi la resistenza fu maggiore che non sulla sinistra; pochissima quella trovata dalla colonna centrale. Le perdite degli Inglesi furono minime, 25 a 30 fra morti e feriti; ma non di più debbono aver perduto i Boeri. Questi per la prima volta combatterono di mala voglia. Il critico militare della *Westminster Gazette* valuta le forze inglesi alla battaglia dello Zand a 35 000, e quelle dei Boeri a 10 000.

L'indomani di questo successo, facilmente ottenuto con forze così preponderanti e contro un nemico che non trovava più il terreno adatto al suo sistema di difesa, lord Roberts non lasciò nè tregua al nemico nè riposo alle truppe. La Divisione Pole Carew giungeva l'11 a Geneva Siding, a una ventina di chilometri dalla stazione di Ventersburg. La sera dello stesso giorno la cavalleria di French passava a guado il Wasch, precedendo di una tappa il grosso. E l'indomani, 12, cioè 48 ore dopo aver passato lo Zand, il maresciallo entrava in Kroonstad a mezzogiorno, alla testa della sua Guardia coloniale, seguita dalla *Yeomanry* e dalla 7ª Divisione fanteria.

Kroonstad dista da Bloemfontein 193 chilometri. Era il primo sbalzo della grande marcia su Pretoria, dopo la lunghissima sosta nella capitale dell'Orange. Ma quello sbalzo, fatto da due Divisioni fanteria, dalla Divisione cavalleria e da quella di fanteria montata, aveva lasciato indietro l'8ª Divisione del Generale Rundle e quella coloniale di Brabant, rimaste nelle plaghe orientali dell'Orange,

perchè trattenute dallo stato malsicuro della regione, abitata da campagnuoli ostili che non avevano smesso le scorrerie. Il Generale Rundle, ancora il 10 maggio, aveva notizie di riparti nemici che si aggiravano a nord, ad est, perfino a sud-est di Thabanciu. E il giorno 11, dovendosi conformare al movimento del comandante in capo, Rundle e Brabant si contentarono di avanzare, il primo verso Clocolan, l'altro su Ladybrand.

La marcia del corpo d'operazione su Kroonstad deve aver fatto decidere la marcia nel Natal; perchè il 10 maggio il Generale Buller pose in moto le sue truppe verso il Biggarsberg, il contrafforte montagnoso dei Drakensberg che sbarra la valle del Waschbank (1) e si distende poi verso sud-est, spianandosi fra il Buffalo e il Sundays River. Su questo contrafforte i Boeri, rimasti in discrete forze dopo la liberazione di Ladysmith, avevano preso forti posizioni che li mantenevano padroni di Dundee, di Glencoe e di tutto l'angolo del Natal settentrionale dove c' è Newcastle, e per cui si va attraverso il passo di Langs Nek direttamente nel Transvaal.

Pareva, verso il 10 aprile, che si avesse intenzione di venire alle mani; ma furono semplici incontri di pattuglie, e si può dire che quando sir R. Buller levò il campo l'11 maggio, mentre il Generalissimo era ad una tappa da Kroonstad, le sue truppe erano rimaste inoperose per poco meno di due mesi e mezzo. E queste sue truppe costituivano ancora un rispettabile corpo d'esercito, di quasi 30 000 uomini, certamente più di 25 000, anche dopo esser stato diminuito della brigata Hart mandata a rinforzare la Divisione coloniale, e di quegli altri reggimenti che andarono a costituire, in fine d'aprile, la nuova 10ª Divisione agli ordini del Generale Hunter.

Non si saprebbe spiegare come il comandante in capo abbia lasciato inutilizzato un corpo d'esercito per tanto tempo, là dove era esuberante una Divisione per impedire una novella discesa dei Boeri a sud, se un telegramma dello stesso Generale Buller in data del 15 maggio non facesse conoscere lo scopo a cui tendeva, nel concetto del Maresciallo, la presenza dell'intero corpo d'esercito ad Elandslaagte. « Tenete occupato il nemico sul Biggarsberg » aveva ordinato lord Roberts, il quale non voleva che quei quattro o cinquemila Boeri che guernivano il contrafforte del Biggarsberg,

(1) Il Waschbank è un corso d'acqua che si getta nel Sundays River, affluente di sinistra del noto Tugela. Il Buffalo, il cui alto corso segna il confine fra il Natal e il distretto di Utrecht nel Transvaal sud-orientale, è il maggiore affluente dello stesso Tugela.

avessero a mandar soccorsi a quelli che egli aveva da combattere nell'Orange. Or dunque, per quanto si può giudicare dall'Europa, parrebbe che la miglior maniera d'eseguire l'ordine, razionale, del comandante in capo, sarebbe stata quella di muoversi, anzichè di star fermi, e di fare in marzo o nell'aprile ciò che si fece soltanto nella seconda metà di maggio; ottenendo sin d'allora, oltrechè un effetto morale di grande importanza, il risultato non dispregevole del ritorno agli Inglesi delle città di Glencoe, di Dundee, di Newcastle, delle miniere di carbone, di tutto insomma l'alto Natal.

L'operazione si svolse verso levante, dalle estreme falde del contrafforte, a Pomeroy ed a Helpmakaar, dove la 2ª e la 5ª Divisione fanteria colla brigata cavalleria di lord Dundonald si presentarono all'attacco il 13 maggio, due giorni dopo l'inizio del movimento. Ma i Boeri, che si seppe poi erano soltanto 2000, immediatamente ripiegarono, dando fuoco alle erbe per trattenere gli assalitori, che difatti non poterono inseguirli e dovettero sostare a mezzo cammino fra Helpmakaar e Dundee. Il 14 il nemico sgombrava la città e sir R. Buller vi entrava. Da Dundee, sempre senza incontrare resistenza, gli Inglesi andarono a Glencoe, donde a Newcastle che occuparono il 17. E così finalmente cessò l'occupazione nemica che era durata sette mesi, cioè dall'ottobre, quando incominciarono le ostilità.

Lo scrittore militare del *Morning Post,* Spenser Wilkinson, dopo aver ricordato che all'inizio della campagna il Generale Symons cadde a Dundee combattendo contro un grosso riparto dell'esercito boero allora intatto con appena quattro battaglioni, molto a proposito osserva che « oggi è divenuto argomento di congratulazione che 5000 Boeri si ritirino davanti ad un numero cinque volte maggiore di truppe britanniche ». Ed aggiunge: « Sembra quasi che la guerra abbia avuto l'effetto d'insegnare al pubblico che deve aspettarsi dai suoi Generali e dai suoi soldati meno di quello di cui sono capaci. Perciò le montagne sono divenute un ostacolo insuperabile, mentre i grandi maestri della guerra non pensarono mai così. Fu sempre ritenuto glorioso, da Annibale a Napoleone, di portare gli eserciti attraverso ostacoli di quella natura anche quando si credeva impossibile il superarli ».

❦

Dallo scacchiere occidentale dovevano arrivare, indubbiamente, in maggio, notizie definitive sulla sorte dei difensori di Mafeking. L'ansia nella metropoli inglese aumentava ogni giorno; e quando giunsero a Londra, il 15 e il 16, notizie monche, contradditorie, dapprima della presa e dell'incendio del quartiere indigeno per

parte degli assedianti, poi della cattura del colonnello Baden-Powell e de' suoi 900 soldati, gli impassibili Inglesi furono al colmo della costernazione. Il che vale almeno a spiegare come, smentite le false novelle e saputosi poi che il prode comandante aveva sconfitto i Boeri e che la colonna di soccorso da sud s'era congiunta a quella di Plumer da nord e che insieme avevano liberato la piazza, dalla costernazione si passò all'esultanza, all'entusiasmo. Ma non fu solo entusiasmo. Fu il delirio che invase Londra, il Regno Unito, le Colonie, l'Impero tutto nei due mondi. Le dimostrazioni e le feste per la cattura di Cronje e per la liberazione di Ladysmith sono state offuscate. Mai gli Inglesi si erano lasciati andare in preda ad uno stato di esaltazione che un giornale della metropoli definì *the mad delight*, che in italiano si traduce, testualmente, benissimo « la pazza gioia ».

Era dunque accaduto che dopo il lungo scaramucciare al ponte del Vaal, fra Warrenton e Fourteen Streams, per mezzo marzo e tutto aprile, senza che mai riuscisse ai soldati di lord Methuen di stabilirsi sull'opposta sponda, il Generale Hunter, al quale era stato dato il comando della nuova 10ª Divisione per agire all'estremo Occidente, aveva alla fine potuto far cadere la posizione nemica aggirandola al largo, dopo aver passato il fiume a Winsorton. Il quale Winsorton è una borgata sulla destra del Vaal, 40 chilometri circa, verso sud, a valle del ponte di Warrenton tanto lungamente contrastato.

Questo fu l'inizio dell'operazione che ebbe poi un esito così fortunato. Costituita una colonna volante, tutta di uomini a cavallo, in gran parte della *Imperial Yeomanry* e con riparti di corpi coloniali ed una batteria a cavallo dell'esercito regolare, il Generale Hunter ne aveva affidato il comando al colonnello degli ussari Mahon, il quale partiva per la sua avventurosa missione il 4 maggio da Barkly West, con venti carri carichi di viveri, munizioni e bagaglio. Barkly West è pure un ragguardevole borgo sul Vaal, ancor più a valle ed a non meno di 30 chilometri da Winsorton, e di altrettanti distante da Kimberley. Il luogo destinato alla formazione della colonna di soccorso, deve essere stato scelto fuori di mano, perchè non ne giungesse notizia al nemico. E non giunse difatti nè al nemico, nè al pubblico, nè in Africa, nè in Europa, sino al giorno del successo finale, quando ancora nessuno sapeva, neppure al *War Office* a Londra, chi fosse il comandante della colonna di soccorso.

Undici giorni dopo la partenza da Barkly West di quella colonna, ed otto dopo l'occupazione di Fourteen Streams, cioè il 15 maggio, s'incamminava il Generale Hunter colla sua Divisione, ri-

montando la destra del Vaal, su Cristiania, per cooperare all'impresa del colonnello Mahon nel territorio nemico, o semplicemente a scopo di diversione, non è ancora ben conosciuto. Nello stesso tempo lord Methuen, delle cui operazioni non s'era riusciti a formarsi un concetto, dopo il 5 aprile, quando sconfisse il colonnello francese Villebois, iniziò pure la marcia verso Hoopstad, una città dell'Orange, capoluogo di distretto, sulla destra del Vet, in prossimità della frontiera.

Partita la colonna volante da Barkly West il 4, il 7 occupava Taungs, stazione di ferrovia a 140 miglia da Mafeking. Il cammino da fare era ancora lungo, e fu ancora allungato dalla necessità di girare al largo verso ponente per evitare il nemico. Ripresa la linea ferroviaria, la colonna giungeva a Vryburg il 10. Tre giorni dopo, presso Kraipan, a 35 miglia da Mafeking, la colonna fu attaccata in una boscaglia. Ma i cavalieri di Mahon respinsero gli attaccanti, perdendo 30 uomini, e continuarono la marcia. Nello stesso giorno 13 una mano di Boeri, si vuole poco più di 200, irruppero nella piazza, ma furono sconfitti e perdettero 130 dei loro, fra morti, feriti e prigionieri. Il 15 la colonna di Mahon operava la congiunzione con quella di Plumer, l'intraprendente colonnello che da mesi si logorava, egli ed i suoi pochi cavalieri della Rhodesia, per portare soccorso, sempre invano, all'assediata città. Dopo che era stato respinto, il 31 marzo, a Ramathlabama, non aveva più potuto far nulla; ed ora soltanto, trascorso un mese e mezzo, vedeva il coronamento di una azione che fu anche sua, ma a cui il pubblico e la stampa non diedero, nella esaltazione del tripudio, la parte che a lui meritamente spettava.

Due giorni dopo la congiunzione dei due colonnelli, il 17, i Boeri levavano l'assedio, e il 18 i liberatori entravano in Mafeking. Baden Powell aveva resistito sette mesi, dando esempio mirabile di fermezza, di serenità, di disciplina, e corrispondendo come meglio non si poteva alla fiducia del Maresciallo che lo aveva richiesto di tener fermo fino al 18 maggio. E precisamente il 18 maggio la colonna mandata a liberarlo entrava nella città.

Nel lungo assedio rimasero uccisi, dei combattenti bianchi, 6 ufficiali e 61 di truppa, feriti 15 ufficiali e 103 di truppa; 26 caddero prigioni e 16 morirono di malattia. A questi fa d'uopo aggiungere 25 morti e 58 feriti fra i combattenti « di colore ». Il totale delle perdite, comprese quelle della popolazione europea ed indigena, raggiunge la cifra di 924.

I festeggiamenti fatti e gli onori tributati al colonnello Baden Powell, promosso subito Maggior Generale per merito di guerra, non debbono averlo inorgoglito; perchè il valoroso soldato, che è

anche poeta ed artista, ad uno dei tanti indirizzi di felicitazione rispose che è facile far la parte del personaggio che sporge dalla prua di una nave da cui prende il nome; ma che se la nave ben si comporta in una tempestosa crociera, il merito deve esser dato ai suoi fianchi, alle sue vele, all'attrezzatura. Il busto a prua era lui, il comandante; i fianchi, le vele, l'attrezzatura erano il presidio: a questo dunque son dovute le lodi.

La liberazione era stata opera diretta della colonna volante di Mahon, col concorso del piccolo corpo della Rhodesia di Plumer, oltre che dello stesso presidio che nella giornata del 13 batteva e faceva in gran parte prigioni quei 200 ardimentosi Boeri che s'eran gettati dentro la città. Non vi cooperarono, sembra, neppure indirettamente, le mosse dei generali Hunter e Methuen. perchè giungevano, il primo a Cristiania sul Vaal la vigilia, e il secondo a Hoopstad, ancora nell'Orange, il giorno stesso della liberazione della piazza. Su per giù, in linea retta, i due Generali si trovavano in quel giorno a 220 chilometri da Mafeking.

La preparazione era stata lunga, più lunga assai di quanto si sarebbe aspettato in Europa dopo la liberazione di Kimberley, il 15 febbraio, vale a dire che era durata due mesi e mezzo. La storia dirà perchè si sia aspettato così lungamente, pur avendo a disposizione tante forze e trattandosi di scacciare, alla fin fine, tre migliaia di Boeri, che mai più di tanti furono quelli che mantennero l'assedio e gli altri che difesero ostinatamente gli approcci del ponte a Fourteen Streams per tutto l'aprile. La storia dirà anche quello che era facile prevedere e fu preveduto; cioè che la spedizione del generale Carrington in Rhodesia, ancor molto arretrata ai primi di giugno, non poteva essere destinata alla liberazione di Mafeking. E ciò quantunque si sia detto, e sarà anche vero, che un distaccamento di Australiani, dei primi sbarcati a Beira in aprile, sia giunto in tempo a rinforzare l'esiguo corpo del colonnello Plumer. Sin d'ora però si può affermare che una volta decisa l'intrapresa da sud, venne preparata con concetti che rivelano nel comandante in capo una lunga esperienza di guerra, e venne poi compiuta rapidamente e nel silenzio, grazie alla capacità del comandante e alla mobilità della colonna, tutta di uomini a cavallo, e alla nessuna comunicazione degli ordini, salvo a quelli che li dovevano eseguire e che li hanno strettamente eseguiti.

❦

Tolta questa spina dal cuore, la tensione degli animi fu tutta di nuovo nell'Orange, là dove si stavano per dare gli ultimi colpi che dovevano preludere alla fine della campagna. Si diceva, si ri-

peteva, è vero, che il nemico avrebbe difeso strenuamente la linea del Vaal, e l'affermazione aveva un fondamento nel fatto che il fiume segna la frontiera del Transvaal, e che i Transvaliani si trovavano per la prima volta a contrastare all'invasore il suolo della patria. Ma s'erano anche dette grandi cose sulle apprestate difese della linea fluviale dello Zand, che fu invece fiaccamente contrastato, e d'altra parte lord Roberts aveva saputo far marciare le sue fanterie, alle quali il solerte capo di stato maggiore aveva di lunga mano assicurato i viveri per l'avanzata. La rapida marcia da Bloemfontein a Kroonstad affidava per quelle che rimanevano a farsi, da Kroonstad a Pretoria. Soltanto conturbava la situazione, così promettente, il pensiero delle comunicazioni, non peranco interamente sicure dai colpi di mano dei *commandi* orangisti, che i Generali Rundle e Brabant dopo tanto manovrare erano appena riusciti a cacciare più a nord. Ma poichè lord Roberts contava che le due Divisioni, l'8ª e la coloniale, fossero sufficienti a tener testa ai nemici rimasti nell'Orange e ad assicurare così la comunicazione ferroviaria, direttamente sorvegliata dalle truppe di Kelly Kenny, a Bloemfontein, procedette avanti senza indugio colle stesse forze con cui era giunto a Kroonstad; le quali d'altronde non sarebbe stato savio consiglio, e forse non sarebbe stato nemmeno possibile, aumentare, perchè si sarebbero grandemente accresciute le difficoltà del vettovagliamento e le esigenze dei trasporti. I provvedimenti del Commissariato erano intesi ad assicurare i viveri per quelle truppe che il Maresciallo conduceva a Pretoria, cioè due Divisioni fanteria, una di cavalleria e l'altra di fanteria montata, per un dato numero di giorni, quello necessario, calcolato largamente, per arrivarvi. È chiaro quindi che per condurre a termine l'intrapresa, occorreva operare con quel determinato numero d'uomini e di cavalli e non di più; ed era poi di somma importanza l'impiegare il minor tempo per giungere alla meta. Il che, oltre a rispondere alle esigenze logistiche, avrebbe raggiunto un grande risultato: quello di non dar tempo al nemico di preparare la difesa. Sir Federico Roberts s'era acquistato il titolo di lord di Kandahar con una marcia che rimarrà celebre negli annali delle guerre afgane. Non volle venir meno alla sua fama; e non appena riparati i guasti prodotti alla ferrovia e rimesso in movimento il servizio dei trasporti, per il che ci vollero dieci giorni, il corpo d'operazione riprese a marciare.

La colonna principale avanza, il 23 maggio, verso il fiume Rhenoster, preceduta sulla destra dalla fanteria montata di Ian Hamilton che il giorno innanzi aveva occupato Heilbron senza trovare resistenza. Il 24 le pattuglie di avanscoperta di French pas-

savano, non molestate, il Vaal verso nord-ovest, presso Parys, e tre giorni dopo lo passavano, senza veder nemici, al guado di Viljoen, le due Divisioni di fanteria condotte dal Maresciallo, che accampava, la sera, a Vereeniging. E questa volta, finalmente, dopo sette mesi e mezzo di guerra, l'esercito britannico era nel Transvaal.

Continua la marcia lungo la ferrovia. Il 29 lord Roberts occupa Elandsfontein, la stazione d'incrocio delle linee che congiungono Klersdorp e Johannesburg col Natal, Pietersburg, Lorenzo Marques e Pretoria con Bloemfontein, un punto quindi della massima importanza strategica. E poco dopo arriva a Germiston, che è quasi un sobborgo di Johannesburg, senza combattere. Ma deve invece combattere il generale Hamilton, che, avviato ad agire ad occidente della città in sostegno della cavalleria, trovò nello stesso giorno 29 sbarrata la via dal nemico postato sulle alture, a quattro chilometri a sud del Rand, il campo delle miniere. La posizione era guernita da un cannone di grosso calibro, da tre pezzi da campagna e da mitragliere. Il telegramma del comandante in capo dice che l'attacco fu specialmente sostenuto dai Gordon e che il nemico combattè con molta ostinazione fino a sera, quando fu costretto a sloggiare. Il 30 si parlamentò col rappresentante il Governo della Repubblica. Il Presidente era partito il mattino per Waterval Boven, una stazione della ferrovia a portata di Lydenburg, e il 31 il Maresciallo entrava trionfalmente nella più grande città dei Confederati, la città dell'oro, Johannesburg. E l'oro era salvo, perchè le miniere erano intatte.

Vi era giunto da Brandfort, distante 314 chilometri, in ventisei giorni, dei quali ne aveva trascorsi dieci in Kroonstad; e così facendo percorrere in media giornalmente alle sue truppe, nei sedici giorni di marcia, 19 chilometri. È una media al disotto della tappa ordinaria in Europa; ma tenendo conto che le tappe più lunghe e seguitate furono all'ultimo, e per di più che si trattava di un intero Corpo d'esercito, si può ritenere una marcia che ha diritto di essere ricordata nella storia. Il plauso della stampa e del pubblico fu meritato; però più dal comandante, che aveva saputo organizzare un servizio di vettovagliamento senza di cui era impossibile la lunga continuata marcia, che non dai soldati che l'hanno eseguita; i quali hanno in ogni modo dimostrato di saper marciare quando sono comandati da chi esige tutto ciò di cui è capace la fanteria; ed è quanto si aveva ragione di dubitare, perchè non si era veduto mai nel disgraziato primo periodo della campagna.

Vero è che a tale brillante risultato grandemente concorsero, in modo assai diverso, dall'una parte il nemico, dall'altra chi aveva

la direzione delle ferrovie. Il nemico, è superfluo il ripeterlo, che, salvo una dimostrazione di difesa allo Zand, non contrastò mai l'avanzata sino alle porte di Johannesburg; il direttor militare delle ferrovie, al quale essenzialmente si deve se ai guasti alle linee venne prestamente portato riparo. Il tenente colonnello Girouard, canadese, era tenente del Genio ancora nel 1894, allorchè si trovava incaricato del servizio ferroviario nell'arsenale di Woolwich. Mandato nel Sudan quando si trattò di iniziare la ferrovia attraverso il deserto, fu lui che diresse la affrettata costruzione della linea e del suo prolungamento lungo il Nilo, senza di cui sarebbe stato impossibile portare un esercito a Kartum. La sua specialità era diventata quella di costruire rapidissimamente, col materiale sottomano, senza economia di operai e senza darsi pensiero della durata dell'opera. E quando lord Kitchener fu assnnto all'alto ufficio di capo di stato maggiore dell'esercito nell'Africa del Sud, volle il Girouard che sapeva sarebbe riuscito prezioso. Ed ebbe ragione di volerlo, perchè il servizio di riattamento delle linee devastate, della costruzione di travate provvisorie sui ponti rotti, non avrebbe potuto esser fatto con maggiore celerità, rendendo così possibile ciò che era della più grande importanza, continuare la marcia.

Mentre il Maresciallo portava rapidamente il grosso delle forze nel cuore del paese nemico, i suoi luogotenenti duravano fatica a procedere avanti nei ristretti loro teatri d'azione.

Sir Leslie Rundle col sussidio della Divisione coloniale di Brabant, omai da tempo nella plaga orientale dell'Orange, non era peranco riuscito a scacciare i *burghers*, sempre armati e costituiti in riparti che dovevano essere abbastanza forti e certamente mobili e molto arditi per rimanere nel loro antico « Stato Libero » a malgrado del nome perduto e dell'altro assunto di « Colonia del fiume Orange », e pure avendo a lottare con una intera Divisione regolare e con quello stesso corpo di Coloniali a cavallo che a Wepener avevano sperimentato, e lo dissero, come il più tenace avversario con cui avessero avuto che fare in tutta la campagna.

Da Senekal, che giace a 80 chilometri a sud-sud-est di Kroonstad, il Generale Rundle era riuscito a sloggiare il nemico soltanto il 24 maggio, quando le avanscoperte di French passavano il Vaal, e ancora il 28 dovette combattere, come aveva combattuto già la *Yeomanry* due giorni prima, sempre nei pressi di Senekal, contro i Boeri che non se ne volevano andare, quasi un branco di pernici che cacciate e ricacciate dal loro vallone natio e decimate e ri-

dotte a poche, sempre e continuamente l'amore del luogo ve le riconduce. In questi scontri gli Inglesi ebbero non pochi uccisi e feriti, e di più perdettero due ufficiali coloniali, comandanti di due grosse pattuglie che, tagliate fuori, vennero catturate.

Nel Natal era accaduto un nuovo guaio. Il giorno 20, uno squadrone della fanteria montata del colonnello Bethunie, delle prime truppe che invasero il Transvaal meridionale, cadde in un'imboscata presso Vryheid; e gli uomini furono pressochè tutti o uccisi o feriti o prigionieri, in numero di 66.

Del resto, sir R. Buller, dopo l'occupazione di Newcastle, avvenuta il 17, aveva proceduto a nord; non celeremente, ma insomma era andato avanti, evitando il passo di Langs Nek e cercando di aggirare le posizioni nemiche da levante, nel territorio transvaliano, come gli era riuscito di fare quando si trovò di fronte al Biggarsberg. A tale effetto fece occupare Utrecht dal generale Hildyard il 27; e ciò avveniva senza contrasto, mentre ai passi montani aveva luogo un semplice duello d'artiglieria a grandi distanze.

All'occidente, dopo la liberazione di Mafeking nulla accadde di notevole, salvo la marcia del generale Hunter al doppio fine di ristabilire le comunicazioni e di formare una colonna che da Mafeking potesse, marciando verso levante, concorrere all'operazione risolutiva contro il nucleo del nemico ripiegato sulla capitale.

Pertanto, il giorno in cui lord Roberts entrava in Johannesburg, i Generali Rundle e Brabant erano ancora intorno a Senekal alle prese coi riparti orangisti; Buller, padrone di Utrecht, fronteggiava il passo di Langs Nek; Hunter era arrivato a Mafeking e Methuen era sempre intorno a Hoopstad, nell'Orange. Cosicchè, volendosi delineare la situazione del 31 maggio in pochissime parole, si potrebbe dire che il vecchio Maresciallo aveva lasciato indietro, molto indietro, tutti i suoi luogotenenti, ad eccezione del solo Hunter, il quale, non trovando più nemici, non aveva avuto difficoltà a giungere a Mafeking nello stesso tempo in cui il Generalissimo entrava col Corpo principale a Johannesburg.

✠

Ma il vecchio Maresciallo non aveva finita la sua corsa. E poichè fu il rapido avanzare che aveva disorientato il nemico e non gli aveva lasciato il tempo di organizzare la difesa, non si lasciò sfuggire l'occasione propizia, non sostò e proseguì alla volta della capitale. I suoi soldati erano omai allenati; avevano imparato a fare di meno dei *comforts* una volta indispensabili. Il vettovagliamento funzionava bene lungo la linea ferroviaria, riattata,

e che si aveva ragione di ritenere sicura, perchè sorvegliata da numerose forze esclusivamente assegnate alla difesa delle linee di comunicazione.

Tre giorni dopo l'entrata in Johannesburg, il Corpo d'operazione prendeva la via del nord, e il 4 giugno all'alba cominciava la avanzata generale da Orange Grove. Precedevano la fanteria montata e la *Yeomanry* che sloggiarono il nemico dalle rive dello *Spruit* detto *Six miles Spruit* dalla distanza di sei miglia, a sud della città, e che scorre da est ad ovest per gettarsi nel Crocodile River. Le artiglierie navali prendono posizione sostenute da due brigate di fanteria. Pochi colpi bastano per far sgombrare una successiva posizione dei difensori. Sulla sinistra avanza il Generale Ian Hamilton col grosso della fanteria montata. Era quasi buio quando le truppe si trovavano addossate alla città, minacciata di fronte e stretta ai fianchi, ed ancora chiusa alle spalle dalla cavalleria di French. Perciò, compiuto l'attorniamento, lord Roberts decise di attendere l'indomani.

Nella notte Luigi Botha fece sapere che non avrebbe difesa la città, e alle due dopo mezzogiorno del 5 giugno lord Roberts entrava in Pretoria, la capitale del Transvaal, che da quel momento cessava di essere la capitale della Repubblica Sud-Africana. Quei Boeri che avevano difeso strenuamente, per quattro mesi, contro forze doppie, il territorio fra il Tugela e Ladysmith, abbandonarono ora senza combattere quei forti che ingegneri tedeschi avevano costruito con grandi spese intorno alla loro capitale. Quei Boeri che in sette mesi di guerra avevano preso al potente nemico in tanti scontri 4000 prigionieri, fra cui 160 ufficiali (1), li rilasciavano prima che gli Inglesi entrassero nella città. Erano riusciti a portarne via soltanto 900 in un treno che prese rapidamente la via di Middelburg, e si vuole che vi fossero fra quelli i soldati coloniali, che i Boeri considerano quasi ribelli e che perciò non hanno

(1) Nella tabella delle perdite pubblicata dal *War Office* sino dal 9 giugno, prima che si fosse potuto tener conto del ritorno dei prigionieri, sono indicati 200 ufficiali e 4458 sottufficiali e soldati *missing and prisoners* (scomparsi e prigionieri). Nella susseguente tabella, al 16 giugno, nella quale fu fatta la deduzione dei liberati (148 ufficiali e 3039 uomini di truppa), figurano come scomparsi o rimasti in cattività 41 ufficiali e 1469 sottufficiali e soldati; ma non vi sono compresi i prigionieri del 13° battaglione *Imperial Yeomanry*, del 31 maggio, nè quelli del 4° battaglione di Milizia, del 7 giugno, di cui non si avevano ancora le cifre. Ma poichè quelli di cui oggi non si hanno notizie, non debbono esser molti, si può dire fin da ora che i Boeri hanno, in tutto il corso della campagna, fatto agli Inglesi all'incirca 5000 prigionieri, di cui forse 200 ufficiali.

trattato cogli stessi riguardi usati sempre verso i soldati regolari, checchè siasi detto in contrario, non dai prigionieri, ma dalla stampa in Inghilterra ed al Capo. È vero che riuscirono a salvare immense quantità di robe e munizioni ed anche tutta l'artiglieria, la quale stava a cuore, sembra, ai *burghers* più dei prigionieri, considerati come un fastidio, non pensando che il valore di questi, e sopratutto dei 160 ufficiali, era infinitamente maggiore di tutto il materiale che si erano affrettati di mettere in salvo, per servire alla fin fine assai probabilmente a nulla. Pare che fosse pronto un secondo treno contenente un altro migliaio di prigionieri, ma non si fu in tempo a farlo partire. La confusione doveva esser grande in Pretoria, dacchè lord Roberts colle sue Divisioni fu in vista della città; e poichè il Governo si era dileguato, e i capi dei *burghers* facevano quello che volevano, e i *burghers* erano stanchi di tanto combattere senza aver più la speranza del successo finale, tutto era andato in isfacelo. Si vuole però che la difesa di Pretoria non fosse possibile, perchè non vi era stato il tempo per collocare nei forti le grosse artiglierie che erano da poco arrivate da Mafeking e dal Natal, e forse queste artiglierie non erano sufficienti, e probabilmente mancavano le munizioni, dopo lo sperpero fattone nei lunghi assedi delle piazze. Tutto insomma era deficiente, come del resto era naturale che avvenisse in uno Stato che, pur provvisto di strenui difensori, non aveva e non poteva avere nessuna specie di organizzazione militare, preparata di lunga mano, e colla quale soltanto si sarebbe potuto apprestare una efficace, vigorosa difesa.

⚜

Il Maresciallo aveva compiuto il terzo ed ultimo sbalzo nella sua avanzata da Bloemfontein, iniziata il 3 maggio, ed in poco più di un mese era giunto alla capitale. I suoi luogotenenti, lasciati nell'Orange, erano sempre nell'Orange; Rundle e Brabant più o meno sempre nella stessa plaga, intorno a Senekal, dov'erano da un pezzo e dove lord Methuen era stato avviato per veder modo, tutti insieme, di farla finita coi *commandi* che correvano il paese e spadroneggiavano. Ma si era ancora ben lontani dal porre un termine alle scorrerie di De Wet, che parve invece allora soltanto incominciassero.

Sgombrato Heilbron dalla fanteria montata di Hamilton nella marcia del Corpo d'operazione verso nord, fu mandata a rioccupare quella città la brigata scozzese, la quale, sempre molestata durante tutta la marcia, da Ventersburg a Heilbron, vi giungeva il 29 maggio. Nello stesso tempo il 13° battaglione della *Imperial Yeomanry* veniva attaccato nel muovere, il 27, da Kroonstad

verso Lindley, ed ebbe qualche perdita. Quattro giorni dopo, proprio mentre il Maresciallo entrava in Johannesburg, i Boeri piombavano addosso a quel battaglione nei pressi di Lindley, e stretto da forze superiori, lasciava sul terreno 140 fra uccisi e feriti; tutto il resto era condotto prigione. Il battaglione, comandato dal colonnello Spragge, aveva all'incirca 580 uomini, tutti montati su cavalli proprî. Una delle compagnie, reclutata a Dublino e contee vicine, aveva ne' suoi ranghi i rappresentanti delle più distinte famiglie. Un'altra compagnia contava tanti ricchi gentiluomini che la chiamavano la compagnia dei milionari. Nello stato maggiore del battaglione vi era il figlio dell'arcivescovo di Canterbury.

Il luttuoso fatto, non comunicato al pubblico se non dopo la presa di Pretoria, giunse in mal punto, proprio mentre gl'Inglesi nei due mondi si lasciavano andare a tali dimostrazioni di gioia che si disse abbiano superato le frenesie per la liberazione di Mafeking. Intanto il comandante in capo, a cui fu subito noto il disastro, aveva mandato ordine a lord Methuen, in marcia dal lontano Hoopstad verso Heilbron, di piegare a sud e correre alla riscossa del battaglione prigioniero. L'ordine fu eseguito, ma i Boeri avevano già fatta molta strada quando Methuen li raggiunse dopo una marcia forzata di settanta chilometri; e quantunque il suo telegramma dicesse che li aveva sconfitti (*routed*), non per questo rilasciarono nessuno dei prigionieri, e con questi continuarono per la loro via alla volta di Frankfort. Anche il Generale Rundle mosse allo stesso intento da Hibernia, dove era arrivato il 1° giugno da Senekal. Il nemico era scomparso; e neppure i Coloniali di Brabant ne poterono trovare le tracce.

Era ancor viva l'impressione del rovescio subíto dalla *Yeomanry*, quando giunse un'altra ancor più dolorosa novella dallo stesso teatro d'azione. Il nemico aveva sorpreso il battaglione di *Militia* a guardia del ponte sul Rhenoster a Roodeval, l'aveva catturato, ed aveva così impunemente potuto rompere in vari punti la ferrovia su di una lunga tratta di venti miglia. Decisamente era questo il colpo di mano più ardito che fra tanti abbiano tentato i Boeri durante la campagna. Alle spalle del Quartier Generale, alla distanza di 230 chilometri, sulla sua unica linea di comunicazione, portar via la truppa posta a guardia della linea stessa, è un'impresa più che ardita, temeraria, compiuta come fu frammezzo a tanti riparti di truppe inglesi delle Divisioni Kelly Kenny, Colvile, Rundle, Chermside e Brabant, in continuo movimento nella plaga orientale dell'Orange. Il battaglione disgraziato, che era il 4° Derbyshire, pare sia stato improvvisamente assalito mentre stava sbarcando da un treno nella stazione di Roodeval. La sua resistenza deve aver durato poco, se

si giudica dalle perdite, riferite nelle cifre seguenti: uccisi, 2 ufficiali e 15 uomini di truppa; feriti, 5 ufficiali e 77 soldati.

Nel giorno in cui alla serie degli « incidenti dolorosi », che non è mai stata interrotta anche nei periodi più fortunati della campagna, si è aggiunto questo del 7 giugno al ponte di Roodeval, il più disastroso di tutti per l'importanza strategica del punto dove l'ardito comandante boero lanciò i suoi all'assalto, Colvile era a Heilbron, Methuen a dieci miglia a sud, venuto a Lindley dove aveva lasciato una brigata dopo l'inutile inseguimento dei Boeri che avevano catturato gli *Yeomen*, e Kelly Kenny a Kroonstad con riparti a guardia della ferrovia. Da questi partì il telegramma d'allarme a lord Roberts che da Pretoria ordinò un movimento generale sul tratto della ferrovia interrotta, e ad un tempo vi mandò lord Kitchener con un nucleo di forze tolte alla capitale. E fu un altro telegramma dello stesso Generale Kelly Kenny che rassicurò gli animi colla notizia che « truppe da nord » erano giunte a Honing Spruit, che avevano disfatto il nemico, e che il Generale Knox era in cammino per intercettargli la ritirata. Honing Spruit era il punto estremo meridionale del tratto di ferrovia interrotto. Non se ne seppe di più, perchè anche il telegrafo era rotto. Di lord Methuen non si avevano notizie da quattro giorni, e si volle indovinare che le « truppe da nord » fossero quelle di Hunter che stava marciando nel Transvaal verso Potchefstroom. Era invece accaduto che Methuen si congiungeva con Kitchener il 10 sera alla stazione di Vredeford Road, e insieme si gettavano sui Boeri, i quali, è superfluo dirlo, si ripiegarono in tempo, così da non perdere neppure un prigioniero. Gl' Inglesi ottennero solo di ridiventar padroni della ferrovia, ciò che sopratutto in quel momento importava, e si diedero subito d'attorno per riparare i guasti e ristabilire le comunicazioni.

Si disse che De Wet avesse con sè 2000 *burghers* in tutto, e che altrettanti e non più fossero rimasti fra Senekal e il Basutoland; ma la grande loro attività e la somma mobilità compensarono il numero. Quando si ricordi che Colvile fu attaccato cammin facendo da sud a nord verso Heilbron, e attaccati pure furono il colonnello Spragge mentre andava a Lindley, e lord Methuen nel marciare alla liberazione del battaglione di Spragge, e che ad un tempo Rundle e Brabant e Chermside erano trattenuti intorno a Senekal, si dura fatica a credere che due soli *commandi* boeri di 2000 uomini sieno riusciti a tenere in iscacco tante forze, aumentate ancora, dopo il 7 giugno, da quelle di Kelly Kenny gettate da Kroonstad a nord, e dall'altre spedite nella massima fretta dal Maresciallo al comando personale del capo di stato maggiore. Questi per poco non

veniva fatto prigioniero, mentre dormiva in una vettura alla stazione di Kopje Siding, poche miglia a nord del Rhenoster, da una mano di scorridori Boeri, piombati nella notte del 14 all'assalto del treno che portava soldati del Genio ed operai per la ricostruzione della ferrovia. Erano i *burghers* di De Wet che dal 3 giugno, da quando catturarono un convoglio di sessanta carri colla scorta di 180 Scozzesi in marcia verso Heilbron, non avevano lasciato più in pace gli Inglesi. Il 5 distrussero il ponte di Roodeval e l'indomani andarono sino alla stazione di Vredefort Road, guastando nella rapida corsa tutta la linea. Nella notte dal 7 all'8 catturarono il battaglione della Milizia. Invano corse loro addosso lord Methuen. I diversi scontri finirono tutti colla semplice dispersione dei Boeri, i quali, difatti, ritornarono il 14, come se mai fossero stati assaliti, al ponte sul Rhenoster. Dieci giorni dopo, i *burghers* rimasti in armi fra Senekal e Ficksburg, riuscivano a forzare le linee dei Generali Rundle e Brabant, e ricomparivano intorno a Thabanciu.

⚜

A levante ed a breve distanza da questo teatro d'operazione, dove si combatteva un'aspra guerriglia col vantaggio indubbiamente dei Boeri, le sorti della guerra correvano invece favorevoli agli Inglesi. Sir R. Buller che non aveva potuto ottenere l'effetto sperato col largo aggiramento verso levante, per Vryheid e Utrecht, volle, prima di tentare altre vie, intimare la resa ai Boeri che difendevano il passo di Langs Nek. Le trattative ebbero luogo il 2 giugno nella medesima masseria dove si erano discussi i termini della pace nel 1881. Alle proposte di resa delle artiglierie e delle armi col ritorno pacifico degli uomini alle loro cascine, Cristiano Botha prese tempo a rispondere, e dopo tre giorni di sospensione d'armi, le rifiutò. Le artiglierie erano state, naturalmente, ritirate al sicuro; ma sir Redvers Buller aveva intanto vôlto lo sguardo a ponente.

Il 6 e 7 giugno occupò, senz'incontrare grande resistenza, Van Vyk Hill, a sud della strada che da Newcastle sale serpeggiando per il vallone dell'Ingogo al passo di Botha. Collocò i cannoni di grosso calibro su quella posizione e sullo sprone sud-occidentale dell'Inkvelo e, protetto dal loro fuoco, Hildyard assalì, il giorno 8, tutte le posizioni di montagna. L'attacco, che minacciava il fianco del nemico, lo costrinse a ritirarsi. L'indomani vi fu sosta per lasciar transitare i carriaggi, e il 10 sfilarono le colonne, che la sera presero posizione presso il confluente del Gans Vlei col Klip, nel versante occidentale dei Drakensberg. Buller aveva dunque superata

la maggior catena montagnosa dell'Africa Australe, e superata senza gravi difficoltà. L'indomani dovette però combattere a Almond's Nek, contrastato dal nemico che gl'inflisse non lievi perdite: 140 fra morti e feriti. Ma poi anche quella posizione, a dodici miglia da Volksrust, e le altre che costituivano l'obbiettivo di tutte le operazioni, Langs Nek e Magiuba Hill, vennero sgombrate, con grande tripudio dei soldati britannici che vendicavano, dopo quasi un ventennio, la sconfitta del 1881.

Per la verità storica non è però a tacersi che nel 1881 gli Inglesi erano a Magiuba, il 27 febbraio, appena 540, contro presso a poco altrettanti Boeri; mentre nel giugno 1900 erano 30 000 i soldati di Buller contro 4000 Boeri, divisi fra il passo di Botha e l'altro di Langs Nek. Bisogna poi anche dire che allo sgombro dei forti passi montani concorse grandemente, come già alla levata dell'assedio di Ladysmith, la marcia del comandante in capo; ed egli stesso lo afferma nel suo telegramma del 13 giugno da Pretoria.

Da occidente il colonnello Mahon era arrivato, il 9, a Ventersdorp, e il Generale Hunter a Potcherstroom; a nord il Corpo di sir F. Carrington era sempre, nella Rhodesia, a Marandellas. Da Lorenço Marques si era stati per più giorni in attesa dello sbarco di truppe inglesi che avrebbero dovuto procedere dalla frontiera portoghese alla volta di Lydenburg a dar la mano ai soldati di Roberts, o forse soltanto appostarsi a Komati Poort per impedire ai soccorsi di entrare o ai fuggenti di uscire. Ma alla spedizione si rinunciò, e il *Doris*, che doveva sbarcare a Kosi Bay gli Inglesi, è ritornato senza sbarcare nessuno a Port Elisabeth.

Avute le buone novelle dell'Alto Natal, il Maresciallo attaccò, l'11 giugno, il nemico trincerato in forte posizione a dodici miglia a levante di Pretoria, sulle colline di Pienaarspoort, che fanno corona alla stazione ferroviaria di Eerstefabrieken. Un doppio movimento aggirante eseguito con due brigate di cavalleria e colla fanteria montata dal Generale French all'ala sinistra ed altrettanta forza da Ian Hamilton alla destra, mentre la divisione Pole Carew avanzava al centro, non riuscì a distaccare i Boeri dalle loro posizioni, che mantenevano ancora al cader del sole. Si era combattuto accanitamente con gravi perdite da ambe le parti, e parve che i *burghers* avessero ritrovato l'antico valore. Ma avvenne poi quel che omai si vide sempre nel secondo periodo della campagna; i Boeri nella notte sgombrarono le posizioni e con tutte le artiglierie andarono verso levante. Non andarono però molto lungi; perchè lord Roberts l'indomani li mandò nuovamente ad attaccare in una successiva posizione a cavallo della ferrovia di Middelburg, a Diamond Hill. Anche questa volta, come già tante altre, il luo-

gotenente incaricato della rapida azione fu il generale Ian Hamilton che portò al fuoco due battaglioni di fanteria e i volontari della *City*, sostenuti dalla brigata Guardie. Diamond Hill fu presa, i Boeri ripiegarono; ma fu necessaria una nuova azione dello stesso instancabile Generale, che tre giorni dopo riattaccò la retroguardia del nemico, in marcia verso Middelburg.

Intanto sir R. Buller, riparato il tunnel di Langs Nek, aveva finalmente potuto procedere avanti, e il 21 da Sand Spruit si portava a Paarde Kop, stazione della linea che dal Natal per Standerton conduce a Heidelberg e a Pretoria. La linea era quasi intatta. Molti *burghers* cedevano le armi. Il 22 lord Dundonald occupava Standerton senza contrasto; il 23 Hamilton entrava in Heidelberg, e l'indomani la congiunzione dei due Corpi d'esercito era un fatto compiuto.

La guerra volge al suo fine. Le forze dei Boeri, stretti da ogni parte, diminuiscono ogni giorno, e forse non sono oggi in campo più di 15 o 16 000 armati. Gli Inglesi invece, pur deducendo le enormi perdite riferite al 16 giugno in 24 456 (1), senza computare i degenti negli spedali d'Africa ed i prigionieri della *Yeomanry* e della *Militia*, sono tanto preponderanti, forse dieci contro uno, che non può andare a lungo ed avranno schiacciato quello che fu il formidabile loro nemico. E allora sarà stato indovino il grande esploratore Enrico Stanley, che interpellato mesi sono sulla durata della guerra, rispose sarebbe finita a mezzo luglio.

Come sia avvenuto che la potente Inghilterra, usa a fare le spedizioni coloniali con forze sempre minori di quelle del nemico indigeno, abbia dovuto questa volta mettere in campo un esercito di 200 000 uomini, quale non avrebbe pensato mai di portare in una guerra sul continente d'Europa, un esercito superiore in numero a tutta quanta la popolazione boera, non è questo il momento di indagare; è troppo presto. Fa d'uopo aspettare, a guerra finita, di conoscere i rapporti ufficiali e tutto ciò che diranno i reduci dal teatro della guerra, e sopratutto gli addetti militari esteri dalle due parti, competenti e disinteressati.

Intanto, la bramata supremazia inglese su tutta l'Africa Australe sta per imporsi, e le miniere del Rand sono oramai in territorio britannico.

(1) Gli uccisi sul campo di battaglia furono in tutta la guerra soltanto 2596, di cui una grande proporzione di ufficiali, 243.

All'Esposizione di Parigi, presso il grazioso bianco padiglione della Repubblica Sud-Africana, che oggi non si sa più a chi appartenga, e proprio addossato ad una casipola boera in pietra rossastra col tetto di paglia, sorge un obelisco che vorrebbe esser d'oro, e il cui volume rappresenta l'oro prodotto dalle miniere di Johannesburg dal 1884 al 1899. Sull'obelisco stanno scritte, a differenti altezze, delle cifre che indicano il valore del prezioso metallo estratto anno per anno. Da L. 4 277 375 che rappresentano il prodotto del 1887, si va sempre aumentando sino al 1898, nel quale anno la produzione fu di L. 410 075 907.

Nella cifra totale della produzione in L. 2 141 709 418, e più ancora in quelle cifre sempre crescenti con proporzione quasi geometrica negli ultimi tre anni sino alla vigilia della guerra, non si potrebbe forse ritrovare la ragione determinante della guerra stessa?

LUCHINO DAL VERME.

POLITICA PARLAMENTARE E POLITICA NAZIONALE

È da augurarsi che il nuovo Ministero trovi la via di rimettere in moto la macchina parlamentare. Ma sarebbe pericoloso errore il credere che, tolto, o piuttosto sospeso, l'ostruzionismo, sarà migliorata nella sostanza la condizione politica d'Italia.

Il malcontento generale e giustificato ha cresciuto la forza dei partiti sovversivi in misura oltremodo superiore alla diffusione delle loro dottrine nel paese. Queste sono poco capite e meno curate dalla massa della nazione, ma incontra invece consenso e simpatia ognor crescente l'avversione loro irosa contro l'andamento della cosa pubblica. Onde, i partiti radicali, anche se di tendenze temperate, sono costretti ad accodarsi ad essi, volentieri o no. Ed è così che ogni vittoria elettorale di coloro che aspirano a giuste riforme diventa vittoria dei partiti sovversivi.

In codesto stato di cose sta la forza attuale di questi ultimi, ma anche la loro debolezza. La quale si manifesterebbe in un momento, qualora dal Governo d'Italia e dai partiti conservatori fosse dato alle tendenze riformatrici quanto è loro giustamente dovuto. Si vuol vedere nell'ostruzionismo solamente un problema di procedura parlamentare. Invece il problema è sopratutto questo: trovare un indirizzo di governo che riconcilii la massa della nazione.

Il reprimere l'ostruzionismo sarebbe un giuoco se il Governo e la maggioranza sentissero il paese dietro di sè. Anche i mezzi violenti sarebbero legittimati dalla natura violenta dell'aggressione e dal consenso universale. La sanzione e la sanatoria starebbero nelle elezioni generali.

⚜

Niun regime politico può vivere senza punti d'appoggio nella nazione; soprattutto se, come il nostro, è di origine rivoluzionaria. Il nostro non ha aristocrazia militare o collegata col gran possesso fondiario; non burocrazia tradizionale, non esercito stan-

ziale isolato in mezzo alla nazione dalla lunga ferma e dallo spirito professionale che ne deriva. Bisogna per forza che ricorra al consenso generale. Invece, i metodi di governo che ci hanno condotti dai sogni dorati del risorgimento alle insurrezioni del 1893 e del 1898, vanno scavando un abisso sempre più profondo fra la massa del paese ed il Governo. Questo è costretto per tirare innanzi a patteggiare l'appoggio temporaneo e non gratuito di gruppi d'interessi più o meno potentemente organizzati, i quali cedono a breve termine l'uso dei loro favori a prezzo del sacrifizio di interessi generali nel campo amministrativo, giuridico, economico. Onde la forza dei cosiddetti gruppi in Parlamento, e il loro discredito fuori. E il rancore dei più, che si vedono sacrificati, allarga l'abisso fra lo Stato e la Nazione, vieppiù diffonde nel paese a favore degli elementi sovversivi il sentimento di simpatia, di neutralità non malevola.

Solo fra tutti, un Ministero ha tentato di arrampicarsi fuori da cotesta maledetta fossa, di resistere con le leggi alle prepotenze degli interessi illegittimi, e, nella pratica quotidiana del governo, di amministrare onestamente. Gli stessi suoi più accaniti avversari, nei momenti di espansione, lo riconoscevano; a voce bassa, però. E questo è stato il Ministero Pelloux, orora caduto. Ma, in ultimo, è stato risospinto in basso dalla necessità della difesa. Primo effetto della lotta, in seguito alla quale ha dovuto cedere il posto, è stato un successo di quel feudalismo finanziario che i suoi avversari, ora vittoriosi, dichiarano di combattere. Vedasi il decreto del 17 giugno scorso, n. 220, sulla marina mercantile. Onde è lecito sperare che gli avversari stessi, per primo frutto della vittoria, ne chiederanno l'abrogazione, e l'otterranno.

Egli è che non si distruggono in un momento gli effetti di un indirizzo vizioso di molti anni. Gli organismi parassiti ch'esso ha creati, impongono, al momento della battaglia, la propria alleanza agli stessi avversari loro, e fra cotesti avversari possono scegliere, perchè non v'ha alcuno di essi che non sia pronto a subire cotesta alleanza con riconoscenza.

Perciò il tentativo onesto del Ministero Pelloux non ha mutato nulla allo stato di cose ora descritto.

Il quale non richiede dimostrazioni. Parlano chiaro le elezioni ed i voti, sempre più numerosi, dati ai partiti socialisti in un paese come il nostro, dove pure pochi conoscono le teorie di ricostituzione sociale di quei partiti; pochissimi le curano. Il paese è, per istinto, monarchico. Gran parte di quei voti proviene da uomini che per temperamento e per interessi sono conservatori, ma esprimono, nel solo modo che sia loro concesso, la loro volontà

di avere un'amministrazione che amministri, una magistratura che faccia giustizia, una finanza che spenda i denari pubblici a scopi di utile esclusivamente pubblico, e lasci ai contribuenti quanto dagli interessi pubblici non è imperiosamente richiesto. Tutte esigenze conservatrici quanto altre mai.

Per un Ministero cui tocca mandare innanzi giorno per giorno il governo, prevale nei voti il significato aritmetico. Si duole dei voti contrari, benedisce le elezioni favorevoli, senza aver tempo di curarsi di ciò che cuoprono. Coloro cui un maggior agio concede maggiore serenità, scorgono pericoli uguali e maggiori nelle votazioni conservatrici di una categoria di collegi che tutti i successivi Ministeri considerano a torto come fortezze dei principî conservatori; si esamini con quali mezzi, sempre uniformi, sono, in quella categoria di collegi, comprati i trionfi dei candidati ministeriali. Si consegnano, piedi e mani legati, comuni, collegi elettorali, provincie intere agli illegittimi interessi di minoranze infime e si accumulano così a danno dello Stato odii e rancori, che Dio voglia tardino a scoppiare. Chi trova questo quadro esageratamente oscuro, si dedichi allo studio tedioso, ma dolorosamente istruttivo de' procedimenti della Giunta parlamentare per la verifica dei poteri dei deputati. Le provincie dove la macchina elettorale appare più docile, sono quelle che nascondono i pericoli più gravi per le istituzioni.

Tale è la condizione politica d'Italia. Le insurrezioni l'hanno ancora complicata ed aggravata, imponendo la necessità pregiudiziale del mantenimento dell'ordine materiale ed aggiungendo alle tante altre una nuova cagione di turbamento nei criteri e nell'indirizzo del Governo.

Chi scrive queste righe ha assistito, nel 1871, all'ultimo periodo della guerra civile fra il Governo francese e la Comune di Parigi. Ha visto la capitale della Francia presa d'assalto dalle truppe francesi, ed ha riportato da cotesto spettacolo la convinzione incancellabile che è opera pietosa per la patria, e per coloro stessi che vogliono insorgere, il prevenire l'insurrezione, o, se scoppia, il farla cessare subito, a qualunque costo, prima che prenda radici. Ogni esitazione, ogni debolezza è parricida, e porta uno sperpero di sangue cittadino, una devastazione morale ed economica, inespiabili.

Ma altro è reprimere una insurrezione quando non si sia potuto o saputo prevenirla, altro è governare dopo averla repressa. Se lo Stato vuol porsi in grado di capire, per rimediarvi, le cagioni che l'hanno provocata, bisogna per forza che si mantenga all'infuori, al di sopra di quei sentimenti, misti di timore e di ven-

detta, che rimangono, strascico inevitabile di ogni insurrezione, negli animi così delle classi aggredite, come degli aggressori. Ad esso incombe imporre i rimedi così agli uni come agli altri non solo, ma trarre ancora così dagli uni come dagli altri quei suggerimenti e quella forza morale senza i quali i rimedi sono impossibili. Altrimenti, egli cessa di rappresentare l'intero organismo nazionale, diventa capo parte in una contesa civile, e l'ordine ristabilito non è altro che una tregua.

Dal malcontento, ormai troppo diffuso in Italia, uno Stato che rappresenti l'interesse dell'intera nazione può trarre suggerimenti per rimediare a quei molti fra i suoi motivi che sono fondati; e può trovare in esso un punto d'appoggio per attuare i rimedi anche a dispetto di coloro cui giova il mantenimento degli abusi. In quanto al malcontento fondato sopra motivi irragionevoli, il rimedio è uno solo: che lo Stato riacquisti la dignità perduta, esca dalla sua presente condizione bassa e servile per la quale si crede in obbligo di dire di sì alle esigenze anche più assurde e più ingiuste quando le sappia o le creda appoggiate da un'organizzazione elettorale. Onde ha da sè spinto l'opinione pubblica a tenerlo responsabile anche dell'opera delle forze naturali o dei vizi individuali; onde il discredito (non voglio dire il disprezzo) nel quale è caduto presso l'universale fa credere tutto lecito contro di esso; le truffe colossali agli uni, l'insurrezione agli altri. Abbia lo Stato il coraggio di trarre dalle condizioni del paese e dell'opinione pubblica una opinione, un indirizzo suo proprio, e di considerarsi quale mandatario dell'intera nazione; anche di quella gran maggioranza di essa che non sa o non può costituirsi in organizzazione elettorale. La cosa è assai più facile che non sembri alla timidità dei governanti. Il Paese – che non ama il Parlamento, non per le accuse, in gran parte ingiuste, che corrono su di esso, ma perchè giustamente sente che il Parlamento rappresenta il tornaconto di una minoranza, – il Paese ha sete di essere diretto, giova ripeterlo, è monarchico nel suo complesso per indole e per tradizioni, ma si difende come può. E finora non ha trovato altra difesa che votare per candidati sovversivi.

Ma i Ministeri nei quali successivamente s'incarna lo Stato battono una via ben diversa, e vanno impegnandosi vieppiù nei vecchi errori mano a mano che i moti popolari manifestano le conseguenze di quegli errori stessi.

Fino dai moti del 1893 i vari Governi che si sono succeduti proclamarono l'ottima teoria che la pace pubblica doveva assicurarsi con i metodi più pronti e più efficaci, ma che questo era solamente un mezzo onde aver libertà di mente e di azione per le riforme

che tutti, almeno in astratto, riconoscono necessarie. All' atto pratico, hanno seguito un indirizzo affatto opposto. La preoccupazione del momentaneo mantenimento della quiete materiale va gradatamente prendendo il posto di tutte le altre. È tale che offusca nel Governo la visione di tutte le infinitamente varie manifestazioni di vita della nazione; e tende a dare ad esso l' illusione che la caratteristica dominante, quasi esclusiva della vita pubblica italiana sia l' insurrezione; come se nella nazione fossero solamente due elementi attivi: I sovversivi sobillatori da un lato; la polizia e la forza armata dall' altro; e in mezzo, un gregge di popolo inerte, senza altra difesa contro i sobillatori all' infuori della polizia, pronto a diventare rivoluzionario se abbandonato ad essi; e pronto ugualmente ad entusiasmarsi per l' ordine e per le istituzioni se i sobillatori sieno dalla polizia tenuti lontani.

Il fenomeno non è nuovo nella storia: è quello che suole condurre al sistema di governo a base di polizia politica. Ora, la polizia è istrumento benemerito, utilissimo, indispensabile, purchè rimanga istrumento. Se il suo spirito arriva a dominare, a dirigere il Governo, porta a reggimenti sul tipo di quello dell' Austria nel Lombardo-Veneto, del Borbone a Napoli; e ciò non per malvagità o crudeltà dei reggitori, ma per un giudizio sbagliato che conduce a commettere ingiustizie ed abusi a fin di bene. Con quale risultato ce lo dice la sorte del regime borbonico e soprattutto quella del dominio austriaco, il quale pur disponeva di organi di governo assai più perfetti dei nostri, ed aveva una energia ed una continuità d' indirizzo che un Governo italiano non può neanche concepire. È curioso leggere nelle *Memorie* di Bismarck il giudizio intorno alla triste influenza del governo di polizia in genere, e specialmente nell' Austria di allora, scritto nel 1854 in una lettera del ministro prussiano von Gerlach, non sospetto certo di simpatie liberali.

Ora, in tutto ciò, vi ha un errore di apprezzamento fondamentale. Dante vide si anime simili a quelle che si sognano di reggere i governi d'Italia, ma in Purgatorio:

> Io vidi quello esercito gentile
> Tacito poscia riguardare in sue,
> Quasi aspettando, pavido ed umíle.
> E vidi uscir dall' alto e scender giue
> Due angeli con due spade affocate . . .

V' ha chi lamenta e v' ha chi desidera di vedere, nella nazione italiana, una folla « pavida ed umile », unicamente intenta « a riguardare in sue, quasi aspettando »; ma a niuno verrà mai in mente

che lo Stato italiano sia atto, come gli « angeli dalle spade affocate », a montar la guardia intorno alle anime minacciate dal serpente.

> Fuggio il serpente, e gli angeli diêr volta
> Suso alle poste rivolando uguali.

Il vero è che va manifestandosi ora nel nostro paese quell'attività, quella reazione della coscienza pubblica, fondamento indispensabile di qualsiasi regime onestamente libero. Il partito conservatore liberale che la desiderava, la invocava in teoria, ora ne rifugge all'atto pratico perchè si palesa, come ogni movimento d'animo popolare, in forma incomposta e talvolta eccessiva, non secondo la formula dottrinaria. Il Governo se ne spaventa perchè non sente nei propri organi il vigore necessario per incanalarla e dirigerla. Negli Stati fortemente ordinati, in Germania, per esempio, il fenomeno socialista, pur assai più formidabile che non sia in Italia, è ormai considerato come normale. Lo Stato, che ivi è robusto, ha organi normali che ne frenano gli eccessi, senza che siano turbate le altre sue funzioni, e trae da esso i suggerimenti di riforme, adattandole al proprio organismo. In Italia, lo Stato, sentendosi fiacco, si crede minacciato nell'esistenza da forze assai meno poderose, rivolge all'opera di resistenza tutto il proprio scarso vigore, che pur dovrebbe servire inoltre alle infinite altre sue funzioni di vita e di svolgimento nazionale, reagisce ciecamente, e non vede altro che insidie e nemici là dove è invece un fenomeno di svolgimento normale con fenomeni violenti accessorî. Ma i fenomeni accessorî assorbono tutte le deboli sue forze.

Per lo Stato non vi devono essere eletti e reprobi, all'infuori dei delinquenti volgari; vi sono forze da considerarsi serenamente; da reprimersi se realmente pericolose, da adoperarsi a vantaggio dell'universale quando sia possibile. Per una polizia, invece, ogni movimento nuovo ed insolito di opinione, ogni agitazione collettiva anche non violenta, è e deve esser sospetta, invita la repressione. Ma spetta allo Stato limitare e disciplinare l'azione della polizia e discernere nella inquietudine che adesso tormenta l'Italia, quell'abbondante tesoro di forze e di impulsi sani nei quali può trovare ausiliari preziosi per rialzare moralmente, economicamente, politicamente il paese. Il Governo (non importa da chi rappresentato; è questo un indirizzo tradizionale e costante anche dei Ministeri che si sono intitolati di Sinistra) mostra di volerle respingere tutte fra i reprobi; aumenta per forza le file dei sovversivi con elementi essenzialmente conservatori, ed imponendo a se stesso di trattarli da nemici, si condanna a perder la libertà di scelta degli alleati e costringe se stesso ad accettare per

socio chiunque, camuffato più o meno disinteressatamente da conservatore, imponga la propria alleanza, facendosela pagar cara. Così il Governo aggrava sempre il proprio antico errore mettendosi al servizio di alcuni interessi. Ma mantenere l' ordine pubblico, non vuol dire mettersi al servizio dei padroni negli scioperi ed arrestare scioperanti senza motivo legale; sopprimere le associazioni dirette a sovvertire gli ordini dello Stato, non vuol dire soffocare le iniziative economiche benefiche anche se la loro bandiera non è politicamente ortodossa. Mantenere l' ordine pubblico, non vuol dire limitarsi a reprimere con la forza i troppo frequenti moti popolari provocati da tirannie locali inette, disoneste e spogliatrici. Chi mai pensa, dopo restaurata la quiete materiale, a punire i tiranni? Cotesta gravezza di mano non dotata di sufficiente discernimento è propria dei Governi retti da criteri di polizia. Tornino questi criteri al loro posto subordinato, e la polizia potrà fornire elementi preziosi per distinguere quelle iniziative che sono realmente pericolose da quelle che si annunziano feconde anche sotto forma sgradita. Ma deve proprio avere il Governo per ideale nella nazione quella deficienza di vitalità politica, quella coscienza pubblica torpida e troppo spesso traviata che ha finora lasciato lo Stato senza appoggio e senza difesa contro i ricatti politici ed altri? Dovrà dunque l' innegabile movimento economico ed intellettuale che va animando il paese essere tenuto o come se non esistesse, o come un pericolo, e dovranno tutti i molteplici problemi della nostra vita interna ridursi ad un solo problema di polizia?

❦

I vizi dei nostri ordinamenti di Stato e del loro funzionamento sono ormai noti. Sono stati acutamente analizzati da una letteratura politica di gran valore, la quale, in seguito ai moti del 1893, si è fatta voluminosa. Ma l' unanimità delle critiche non ha finora trovato riscontro se non in una pari unanimità di tutti i Ministeri nel non tenerne alcun conto, almeno a fatti; chè le parole non contano. E coteste critiche si possono riassumere in poche parole: lo Stato sacrifica gli interessi generali a quelli di poche clientele; onde fiacca i propri organi i quali non rispondono più ai propri fini. Quindi la serie di insuccessi economici, diplomatici, militari, che costituiscono la storia dell' Italia risorta; ed il malessere economico e morale che va distruggendo la solidarietà fra Stato e popolo. Fra i molti motivi di malessere, di malcontento, di debolezza che tormentano il nostro paese, difficilmente potrà trovarsene uno che non debba ricondursi a coteste cagioni.

Fra i molti rimedi escogitati, niuno può efficacemente attuarsi senza una riforma preliminare dello Stato e del suo funzionamento. Il paese fa la parte sua; lavora e produce; e, quando è stato chiamato a combattere, ha combattuto; ma le sue forze sono siffattamente ordinate dallo Stato, che il lavoro si volge in miseria, e l'eroismo in disfatta.

I metodi sterilizzanti e dissolventi dello Stato italiano sono soprattutto manifesti e più risentiti dall'universale nel campo economico. Il paese produce ricchezza, e mano a mano che la produce, la assorbe lo Stato per volgerla a fini in gran parte improduttivi per l'universale: lavori pubblici eccessivi in confronto del risparmio di cui dispone il paese, e costosi assai più che non valgano; speculazioni bancarie ed edilizie favorite, promosse dal Governo. Onde la caratteristica dominante del nostro malessere economico è l'eccesso delle immobilizzazioni di capitale, e la deficienza del capitale circolante, generata per opera dello Stato.

Alcuni mesi addietro, in questa stessa Rivista, uno scrittore anonimo esponeva appunto le conseguenze del metodo di governo del nostro paese; e proponeva rimedi che si possono singolarmente discutere, ma nel cui obiettivo niuno può non consentire (1). Ma tutti cotesti rimedi sono applicabili ad un patto: che lo Stato adempia alle proprie funzioni. Basti un esempio solo. Lo scrittore anonimo propone la municipalizzazione di taluni servizi pubblici. Ottimamente. Ma come affidare servizi pubblici a quei molti municipi italiani la cui disastrosa amministrazione è così ben descritta dal proponente? E di questa mala amministrazione non è in grande, in massima parte responsabile lo Stato, non solo per la inefficacia degli organi suoi specialmente destinati a scuoprirla e reprimerla, ma anche per la tolleranza, per l'incoraggiamento che troppo spesso le presta a scopi elettorali? S'informi l'autore dell'articolo, se già non lo sa, quale ludibrio sia la revisione dei conti comunali per parte dei Consigli di prefettura. E non v'ha riforma, non v'ha *self government*, non v'ha *referendum* che, almeno nelle presenti condizioni d'Italia, possa esimere lo Stato dalla funzione della revisione dei conti delle Amministrazioni locali.

Lo Stato non adempie alle proprie funzioni; occorre dunque prima di tutto riformarlo. Non mica per dargli nuove attribuzioni, mai no. Non si può parlare del superfluo o del meno necessario

(1) *Le recenti elezioni amministrative*, di AUSONIUS, in *Nuova Antologia*, 1° settembre 1899.

là dove manca l'indispensabile; ed è prematura in Italia la contesa fra liberisti e partigiani del maggior intervento dello Stato. Si tratta di porre lo Stato in condizione di adempiere i propri uffici elementari essenziali alla vita di un popolo civile. Ma chi prenderà l'iniziativa di una impresa così difficile, e dov'è il punto d'appoggio per proseguirla? Nello Stato stesso? Nei partiti che s'intitolano liberali e radicali?

Coloro che maggiormente confidano nelle iniziative popolari osservano che lo Stato per riformarsi non può trovare il punto d'appoggio in se stesso. La radice dei suoi vizi sta in ciò ch'esso rappresenta una classe, e la serve, nè da questa classe può ricevere l'impulso a mutarsi. Gli autoritari dal canto loro osservano che l'impulso popolare è fallace. Sono caratteristica anche dei partiti che s'intitolano popolari le clientele; lo hanno dimostrato durante il loro breve dominio nelle amministrazioni locali romagnole; anche loro hanno da contentare gli amici. Come può il partito socialista promuovere o favorire apertamente nello Stato e nelle amministrazioni locali il consolidamento del bilancio della spesa che è pure condizione preliminare di una politica interna seriamente democratica? L'aumento degli stanziamenti in bilancio si traduce quasi sempre in un aumento immediato del fondo per gli stipendi e salari destinati alla clientela speciale dei partiti sovversivi, cioè la borghesia minuta e gli operai. La coltura economica di quelle categorie di cittadini è troppo scarsa perchè possano rendersi conto che una medesima somma di ricchezza, lasciata in mano alla nazione, si riproduce, e aumenta il fondo per i salari in modo continuativo, mentre se sottratta dallo Stato, aumenta quello stesso fondo per una sola volta e poi, consumata improduttivamente, si distrugge; e quando anche lo intendessero, le teorie di economia pubblica cedono innanzi al sentimento dell'interesse personale. Difatti i partiti estremi alla Camera protestano generalmente contro le maggiori tasse; non contro le maggiori spese che le generano, quando non siano spese militari. Così ogni qualvolta sia in questione un privilegio, sia pure ingiusto, a favore di una categoria speciale di operai elettoralmente organizzata, i partiti sovversivi devono sostenerlo anche contro la giustizia, anche contro l'interesse generale delle classi diseredate. Parimente, i contadini se non sono pur troppo compresi fra le clientele dello Stato italiano, non fanno, almeno per regola, neanche parte di quella dei partiti sovversivi. I quali più volontieri si rivolgono alle classi operaie industriali, più facilmente disciplinabili. Così, il sistema di ingiustizie e di spogliazioni che forma la caratteristica dominante di troppe amministrazioni e tirannie locali in Italia, lascia per lo più indifferenti, non solo il

Governo, ma anche i partiti sovversivi, finchè non provochi moti popolari. Allora la cosa muta, perchè le sommosse forniscono materiale utile alla polemica politica. Solo può erigersi sopra tutte le clientele lo Stato. E la maggior forza dei partiti sovversivi in Italia sta appunto in questo, che lo Stato italiano si lascia asservire da clientele. Lo scopo da raggiungersi è liberarlo da queste. La democrazia nella politica e nell'amministrazione pubblica presuppone una base economica che sia democratica; presuppone cioè che la gran massa della popolazione goda di tale agiatezza da poter capire l'indirizzo pubblico che le conviene, e da poterlo reclamare. Altrimenti, si potrà sostituire una oligarchia ad un' altra, ma il governo della cosa pubblica sarà sempre in sostanza oligarchico. A meno che ne sia investito un ente che possa porsi al disopra dei vari interessi e tener conto di tutti. In Italia, dove pur troppo quasi dappertutto la base economica non è democratica, il solo ente capace di ciò è lo Stato; il che non significa che lo faccia sempre, anzi. Ma l'azione dei partiti popolari può raggiungere un fine utile all' universale, solo per l'intermediario di esso, ispirandolo, costringendolo coi mezzi legali, appoggiandolo di fronte agli interessi oligarchici. Senza cotesto intermediario, l'azione diretta dei partiti popolari sulla cosa pubblica si chiama rivoluzione; azione negativa, distruttrice, e che non diventa positiva se non dopo che la rivoluzione sia di nuovo sostituita da un organismo di Stato magari sotto un nome diverso dal precedente.

Gli uni e gli altri hanno pur troppo un fondamento di ragione. E converrebbe conchiudere che siamo in un circolo vizioso, senz'altro che l'alternativa di continuare nei vizi attuali, o di aspettare i frutti incerti e caramente pagati di una serie di guerre civili e di rivoluzioni, se non ci mostrasse la via un elemento nuovamente sopravvenuto: il risveglio, cioè, dal più volte secolare torpore della coscienza pubblica il quale si manifesta con le forme più disparate: nei conservatori, con la letteratura politica cui è stato or ora accennato; nelle masse, col malcontento e con le elezioni protesta; fra i radicali, con la evoluzione, interrotta purtroppo dall'ultimo periodo di guerra guerreggiata in Parlamento, che tende ad abbandonare una opposizione puramente negativa, per contribuire, in base alle istituzioni, a determinare l'indirizzo politico del paese.

Indirizzo politico del paese. È espressione molto, troppo generica. Ma nelle condizioni presenti d'Italia, si concreta e si determina in assai pochi obiettivi.

Occorre consolidare il bilancio della spesa per condurre ad una riforma tributaria, primo desiderio chiaramente sentito dal

paese; occorre assicurare nel governo degli enti locali l'applicazione delle leggi amministrative per permetterne poi la riforma ove si dimostri necessaria; occorre assicurare la retta amministrazione della giustizia. È difficile escogitare una riforma essenziale ed urgente la quale non si riferisca a codeste riforme nelle funzioni dello Stato; giacchè, all'infuori dello Stato, il paese è sano e vivace; lo dimostra il suo risorgimento economico sorprendente nelle presenti condizioni. Sono riforme le quali dipendono, più che da nuove leggi, da una azione di governo vigorosa abbastanza per resistere alle pressioni di chi è interessato al mantenimento degli abusi esistenti. I singoli partiti parlamentari, quali sono adesso costituiti in Italia, non sono capaci di un tale vigore.

Il partito conservatore, o, meglio, quel complesso d'interessi, di sentimenti, di tradizioni, di riguardi, di simpatie ed antipatie personali che ha nome di partito conservatore non ha in sè vigore bastante a promuovere da solo il movimento di riforma, ch'esso stesso pur ritiene necessaria. È insufficiente in esso l'impulso che pure occorre per ferire quegli interessi che devono venir subordinati all'utile pubblico; il suo rispetto istintivo per tutto ciò che è spalmato di vernice ufficiale, che si cuopre dell'ombra delle convenzioni sociali, o riceve il riflesso del largo censo e dei grossi capitali, lo rende male atto a reagire contro uno dei vizi caratteristici del presente periodo di vita italiana. Quando s'è trattato di scoperchiare la cloaca bancaria, il partito conservatore onesto, ma timido, ha voluto far la luce, ma, non osando farla da sè, è andato a raccomandarsi al partito socialista. Finalmente, manca nel suo complesso di quella simpatia istintiva per gli umili che è pure una forza politica così legittima, così potente. D'altra parte però ha taluni elementi di successo, che mancano ad altri partiti: tradizioni ed esperienza di governo, considerevole corredo di studi e di pratica economica e finanziaria, e soprattutto quell'istinto dell'ordine che è condizione indispensabile per le riforme evolutive.

Occorre chiedere il vigore indispensabile ad una unione di forze conservatrici e di forze radicali sul terreno delle istituzioni. Alle aspirazioni del paese, alla condizione politica reale di oggi può rispondere solamente un partito di governo che tragga i propri elementi così dai partiti conservatori, come dai radicali. La coscienza chiara di tutto ciò cresce da vario tempo nella Camera, e principiava a prevalere durante la tregua troppo breve del dicembre decorso. Già prima del riaprirsi dei lavori parlamentari, il partito radicale legalitario aveva con discorsi pubblici fatto manifestazioni in questo senso. A Camera riaperta, gli onesti disegni di legge del

Ministero Pelloux con i quali si iniziava la liberazione economica del nostro paese, univano non solo il consenso ma anche la cooperazione zelante di uomini dei partiti i più disparati, e che nella battaglia riaccesasi poi, si separarono di nuovo aspramente. Il partito nuovo richiesto dalla necessità delle cose, reclamato dal paese, andava costituendosi spontaneamente, non a base di dichiarazioni astratte e generiche, ma in base ad un'opera di governo comune. Vennero a troncare il lavoro fecondo la sentenza della Corte di cassazione e i puntigli parlamentari intorno ai provvedimenti politici, i quali, insignificanti quali erano stati ridotti all'ultimo, non giustificavano invero tanto accanimento nè degli avversari, nè dei difensori.

L'opera da compiersi è, per un Governo civile, più tediosa che difficile, col presente risveglio economico del paese. Il consolidamento per qualche anno del bilancio della spesa, *oggi*, con qualche sforzo e con molta rigidezza e buona volontà, è possibile. Le diminuzioni graduali delle spese ferroviarie negli anni prossimi venturi lascieranno un margine per gli aumenti inevitabili, fra i quali primeggia purtroppo l'aumento di spesa temporaneo, necessario non per l'aumento, ma per la creazione della nostra flotta. Il consolidamento della spesa è indispensabile per qualsiasi riforma tributaria, la quale è impossibile se non si appoggia sopra un avanzo. E la ripresa nell'aumento delle entrate dà fondato motivo di sperarlo, qualora le future maggiori entrate non si mangino in erba.

Con le enormi aliquote attuali delle imposte, chi parla di aumentarle ed istituirne talune per sopprimerne altre, chi promette imposte progressive, illude sè e gli altri. Si potranno bensì impiegare avanzi consolidati di bilancio ad alleggerire o togliere talune tasse più gravose per le classi meno agiate ed a stabilire una data regressione nell'imposta sull'entrata con lo sgravio delle quote minori. Ma il promettere contemporaneamente i milioni delle maggiori entrate a chi sperpera la ricchezza pubblica, e gli sgravi d'imposte a chi la produce, può tutt'al più essere un'astuzia parlamentare poco lusinghiera per il Parlamento che si lascia così facilmente illudere.

Ad ogni modo, il consolidamento delle spese pubbliche è il fondamento di qualsiasi politica seria, onesta, atta a riconciliare con lo Stato la nazione attenuando la cagione fondamentale del malcontento: la cagione economica. Ma per ottenerla, occorre una rivoluzione nei nostri costumi politici. Sarebbe un ludibrio scriverlo in un programma prima di disporre delle forze capaci di iniziare una tale rivoluzione. Un consolidamento siffatto, il retto governo delle amministrazioni locali e la retta amministrazione della giu-

stizia, non si traducono nelle formalità parlamentari di presentazione e discussione di disegni di legge. Potranno dar luogo eventualmente anche a presentar nuove leggi, ma la loro sostanza sta nell' azione quotidiana del Governo, nello spirito e nell'energia di chi deve applicarle, nell'appoggio, nel consenso di quella parte della nazione che ne comprende la necessità. Suppone una corrispondenza diretta di pensiero e di sentimento fra il Governo e la nazione la quale al bisogno trascini quegli elementi parlamentari che sono venduti a camarille e a chiesuole. È programma di politica nazionale, più che parlamentare. È questo suo carattere, per il quale l'opinione pubblica sembra ormai matura in Italia, che si dimostra atto a dare norma e figura agli accordi fra uomini che finora hanno dissentito sui metodi di governo.

Veramente, l'esito degli accordi conchiusi nell' ultimo periodo politico d'Italia fra gruppi parlamentari opposti, non incoraggerebbe a sperarne e neanche a desiderarne simili per l'avvenire. Ma il motivo del loro insuccesso è manifesto e stava nel loro carattere speciale. Erano accordi segreti; non avevano per base l'accettazione assoluta, incondizionata delle istituzioni; avevano per oggetto esclusivo quistioni, non di indirizzo di governo, ma di persone, nè in siffatte condizioni potevano avere oggetto diverso. Erano accordi elettorali, non accordi politici.

Ma se volgiamo gli occhi più indietro, a quel periodo di vita dell' Italia nuova in cui erano veri e propri partiti politici, partiti cioè che dissentivano realmente sull'indirizzo da darsi alla cosa pubblica per raggiungere l'unità, quale spettacolo diverso! E quanti connubi fecondi, perchè avevano per oggetto i fatti, e non le persone, dal primo fra Cavour e Rattazzi, a quello che ha condotto alla breccia di porta Pia e, pur dopo compiuta l'unità, all'altro che ha portato la grande riforma militare del 1873.

Un connubio pubblico, palese fra uomini, che pur dissentendo sopra taluni punti, accettano tutti il fondamento comune delle istituzioni che ci reggono e, riguardo ai metodi di governo, consentono nella persuasione che i punti di dissenso possano essere rinviati, mentre è urgente provvedere a quelli nei quali consentono; un connubio limitato a taluni punti chiari e ben determinati, ma che, oggi, nelle condizioni presenti d'Italia, implicano l'intero indirizzo morale e politico del paese, darebbe forza ed autorità agli alleati di resistere anche contro gli amici che volessero farli deviare, per riguardi personali, locali od altri, dalla via prestabilita; darebbe ad essi tale larghezza di base nel paese, da poter sostituire o in Parlamento, o fra gli elettori, fautori nuovi a coloro che, offesi nei loro interessi, defezionassero. Parrà forse

utopia questa ai savi e agli anziani del parlamentarismo dell'ultimo trentennio. Il risveglio manifesto della coscienza pubblica persuade invece che un simile indirizzo è imposto dalla più meticolosa prudenza. Non bisogna dimenticare che questa forza delle clientele che spaventa tanti, ha molto del fantasma. Esse traggono vita e vigore dai favori e dalle tolleranze del Governo; la loro ragion d'essere è appunto di ottenerle. Cessi il Governo dai favori e dalle tolleranze e le clientele sfumeranno. Ai più timorosi giova rammentare che l'Italia è avvezza a trovare la salute e la rigenerazione in connubii ben altrimenti audaci fra elementi conservatori e rivoluzionari.

Il movimento che adesso, sotto forme diverse, agita tutta l'Italia, non è diretto contro le istituzioni. È nella sua sostanza l'evoluzione normale delle condizioni nuove create dall'unità e dalla indipendenza. I fenomeni disordinati e violenti che ribollono alla superficie sono gli stessi che si manifestano alla superficie di tutti gli altri movimenti simili, soprattutto quando gli ordinamenti pubblici persistono nella vecchia rigidità, e non si sono ancora adattati alla evoluzione del paese. Questo è appunto il caso nostro. Nel governo dello Stato come nelle amministrazioni locali persistono le tradizioni dei regimi caduti, talvolta peggiorate, perchè all'autorità quasi esclusiva di una burocrazia poliziesca diretta dallo Stato, si è assai sovente sostituita l'autorità di oligarchie, servite però con i mezzi polizieschi e burocratici di prima. Sono sempre, insomma, gl'interessi di pochi, imposti ai molti con la forza, camuffata da autorità legittima, da giustizia, da tutela dell'ordine.

Per rimediare a tutto ciò, giova ripeterlo e ripeterlo ancora, non bastano articoli di leggi e di regolamenti. Si è dimostrata vana la vecchia e comoda teoria dottrinaria che a tutto si può provvedere con leggi, e che poi le leggi si applicano automaticamente per mezzo delle garanzie e dei riscontri del sistema rappresentativo. Non basta a governare un po' di pacato lavoro di tavolino ed una serie di discorsi più o meno ben periodati in Parlamento. Per applicare le leggi, bisogna che chi governa paghi di persona, stia sempre sveglio e provveda ogni qualvolta le leggi si violano o si falsano. Non è lecito ai governanti dimenticare un momento solo che sono i servitori della nazione: della nazione, non del Parlamento che dovrebbe servirla insieme con loro.

Se in questa seconda fase della nostra rivoluzione lo Stato italiano saprà, come nella prima, veder chiaro il proprio obiettivo, egli avrà, come nella prima, tale appoggio dalla massa della nazione, da poter liberamente scegliere i propri ausiliarii in tutti i partiti, e, qualora i partiti non rispondano, potrà imporsi ad essi e dirigerli con l'appoggio del consenso nazionale. Pur troppo ad entrare

in questa via si oppone il sentimento di sfiducia in sè stessi, di pusillanimità al quale sono stati condotti i Governi d'Italia per gli insuccessi, scaturiti dai loro stessi errori. La questione del nostro risorgimento morale ed economico e militare, sta tutta in questa domanda: Avrà in sè la generazione che adesso governa l'Italia il vigore necessario per vincere cotesta sfiducia, cotesta pusillanimità, cotesta accidia?

L'Italia è ammalata, ma non di malattia infettiva e dissolvente. È affetta da un male proprio degli adolescenti: la febbre di crescenza. Il medico è lo Stato. Può rovinare l'ammalato così se tenta d'impedire lo svolgimento dell'organismo come se cerca di affrettarlo, e senza aspettare la trasformazione graduale e normale, ricorre all'amputazione degli organi vecchi e alla loro sostituzione con membri artificiali. La malattia non solo non è mortale, ma è un incidente dello svolgimento normale della nazione. Il pericolo sta nei medici. Se per uscire dalle presenti condizioni la nazione potrà scegliere fra l'appoggio dello Stato e quello dei partiti sovversivi, sceglierà immancabilmente il primo; ma, finora, i soli partiti sovversivi gli hanno offerto i loro servigi.

❦

Certo, il momento attuale si presenta poco opportuno per la serenità di accordi a scopo di riforme. La lunga ed aspra battaglia combattuta fino a ieri è ancora negli animi ed ha lasciato i partiti costituzionali divisi, i partiti sovversivi non solo uniti, ma padroni, in Paese ed in Parlamento, della alleanza di numerosi elementi intelligenti, bene intenzionati ed influenti che di sovversivo non hanno nulla e sarebbero ausiliari preziosi per quel partito costituzionale che seriamente e sinceramente mettesse mano alle riforme radicali richieste dal Paese. I partiti costituzionali sono senza obiettivo chiaro, imperocchè quelli stessi che fra i costituzionali bandiscono le riforme devono subire l'alleanza di chi rappresenta proprio l'indirizzo contrario ed il trionfo del feudalismo finanziario. I sovversivi invece hanno ed impongono ai propri ausiliari un obiettivo unico e chiaro. Conquistare definitivamente il diritto all'ostruzionismo, cioè all'autorità assoluta sulle deliberazioni del Parlamento, per potere poi, quando si presenti l'occasione favorevole, adoperarlo a raggiungere i fini sovversivi ch'essi ufficialmente si propongono.

Il parlare, all'indomani di una battaglia, di accordi a fine di bene generale, può sembrare anche un poco ingenuo. Dopo la battaglia, si dividono le spoglie. Ognuno deve pensare a contentare i

compagni, i soldati, il partito; non il Paese. Le lotte parlamentari acute portano per tutti i partiti, compresi i sovversivi, la recrudescenza dello spirito di clientela, della cagione cioè dei nostri mali, del nemico contro il quale dovrebbero tutti i partiti unirsi per amore del Paese. La politica di partito significa favori agli amici. La politica imperiosamente richiesta dal Paese significa invece giustizia per e contro tutti; anche per gli avversari, anche contro gli amici.

Ciononostante, la progredita coscienza politica del Paese e della Camera lascia aperto l'adito alla speranza. Alla speranza che attenuandosi negli animi le tracce della battaglia, la Camera torni a quello stato felice ma troppo fugace in cui si trovava nel decembre scorso quando fu studiata e votata la riforma del regime fiscale degli zuccheri. Fu studiata, fu votata colla cooperazione, col consenso cordiale di elementi provenienti dalle parti più diverse della Camera, disparati in apparenza, ma, in realtà, divisi solamente da parvenze sopravvissute ad un periodo politico esaurito da anni. Erano e sono elementi nella sostanza strettamente uniti da comunanza di aspirazioni politiche viventi, e gravide di benefizi pronti e pratici per l'universale; informate a spirito di vera libertà, di liberazione cioè dalla servitù economica.

Ma, pur troppo, in Italia da un pezzo si sta combattendo al buio, e come in guerra nelle sorprese notturne, si tira contro gli amici, e si crede di vincere. Faccia la fortuna d'Italia che la febbre del combattere per l'amore di combattere non offuschi la coscienza dello scopo per cui si lotta, e che appaia finalmente la parola d'ordine, il segno di riconoscimento capace di unire i soldati di una stessa bandiera, prima che sia troppo tardi.

LEOPOLDO FRANCHETTI.

NOTE E COMMENTI

Il nuovo Ministero - L'on. Zanardelli a Nocera Inferiore.

Il nuovo Ministero.

L'Italia politica ha presentato in questo mese avvenimenti importanti, per quanto prevedibili.

Il 16 giugno S. M. il Re aprì nell'aula del Senato del Regno la nuova Legislatura, con un elevato discorso che ottenne generali approvazioni. Esso costituiva sopratutto un nobile appello agli uomini di buona volontà affinchè si restituisse il corretto funzionamento dell'istituto parlamentare e non si oltrepassassero i limiti delle pacifiche e ordinate discussioni. La parola dell'augusto Sovrano di voler difendere le istituzioni nazionali « da ogni pericolo che possa minacciarle » fu accolta con calorosi applausi.

Pareva tuttavia evidente ad ognuno che le sorti del Ministero Pelloux erano decise. Due anni di lavoro perduto: il continuo disdire di qualsiasi atto e provvedimento: l'errore gravissimo delle elezioni generali: il verdetto del paese che rinforzando l'Estrema Sinistra suonava aperta condanna dell'indirizzo dello Stato in Italia, tutte queste circostanze rendevano impossibile al Ministero Pelloux di continuare al potere.

I più savi avvertimenti non erano mancati. Già in queste *Note e commenti* del 1° marzo noi scrivevamo: « Le elezioni sarebbero un errore politico fatale... non è per tenere in piedi un Ministero due mesi di più che si scioglie una Camera... lo scioglimento della Camera può essere suggerito da passioni politiche o personali: ma non può essere consigliato da alcun amico disinteressato del Paese e della Monarchia ». Prevedevamo pure che lo scioglimento della Camera sarebbe andato « a vantaggio dell'Estrema Sinistra ».

Non meno esplicite furono le nostre dichiarazioni del 16 maggio: « Le elezioni generali non sono una soluzione, non sono un'uscita, ma un rinvio dannoso e pericoloso a tempi più difficili;... di tutte le proposte una sola non risolve, ma aggrava le difficoltà, ed è lo scioglimento della Camera... Questo è il pensiero unanime di tutti gli spiriti eletti che esistono ancora nel nostro paese, e che per disinteresse e patriottismo guardano i problemi dall'alto... Noi che siamo amici devoti e fedeli delle istituzioni nazionali sentiremmo di mancare al nostro dovere e ad ogni principio di lealtà costituzionale non avvertendo i pericoli a cui siffatto sistema va incontro ».

Così abbiamo ripetutamente scritto: ma i consigli, che l'opinione pubblica d'ogni parte d'Italia manifestava, rimasero inascoltati: indarno il Paese fu assai più savio dei suoi governanti. Le elezioni generali del 3 e del 10 giugno accrebbero da 68 a 95 i seggi dell' Estrema Sinistra, le perdite venendo soprattutto sopportate dai costituzionali, sia ministeriali sia d'opposizione. È quindi evidente che il Ministero aveva compiuto un atto assolutamente dannoso « al Paese ed alla Monarchia » ed avrebbe dovuto rassegnare le proprie dimissioni prima dell'inaugurazione della nuova Legislatura.

Noi non diciamo ciò per spirito alcuno di recriminazione verso un Governo caduto, che conteneva non pochi elementi buoni i quali in altre circostanze avrebbero potuto dare risultati utili. Ma quando le cose del Paese vanno male è dovere di pubblicisti e di cittadini esaminarne con animo sereno ed imparziale le cause, nella speranza che dagli errori del passato si tragga norma per l'avvenire. Al 16 maggio non vi era che una soluzione: ritirare il regolamento e all'uopo cambiare il Ministero. Si ricorse invece alle elezioni generali che hanno agitato e perturbato l' intero paese con questo risultato: il regolamento ed il Ministero sono insieme caduti: cosicchè un mese di più di permanenza dell'antico Gabinetto costa alle istituzioni la presenza alla Camera di circa 27 deputati di più di Estrema Sinistra!

Convocata la nuova Camera, fu quasi impossibile al Ministero Pelloux di trovare un candidato alla Presidenza che raccogliesse largo numero di voti. Il 16 giugno l'on. Gallo fu eletto a presidente della Camera con 242 voti sopra 465 votanti, mentre 214 voti furono dati all'on. Biancheri. La maggioranza esigua e l'insuccesso di pazienti e remissive trattative iniziate coll'Estrema Sinistra indussero il Ministero Pelloux a rassegnare le dimissioni.

Il nuovo Gabinetto venne composto dall'on. Saracco, presidente del Senato, antico rappresentante del partito liberale nel Parlamento Subalpino. Il suo nome fu accolto con simpatia e con fiducia nel Paese e nelle due Camere, alle quali il nuovo Ministero si è presentato il 27 giugno. Dell'antico Gabinetto rimasero l'on. Visconti-Venosta agli esteri e l'on. Ponza di S. Martino alla guerra, essendo desiderio generale una maggiore continuità nella politica estera e negli ordinamenti militari. Entrarono invece a far parte del nuovo Ministero l'on. Rubini al tesoro, l'on. Chimirri alle finanze, l'on. Gianturco alla giustizia, l'on. Gallo all' istruzione, l'on. Carcano all'agricoltura, l'on. Morin alla marina e l'on. Pascolato alle poste. Anche la scelta dei sottosegretari è oramai fatta.

L'accoglienza favorevole che le dichiarazioni del presidente del Consiglio ebbero nei due rami del Parlamento fanno sperare che il presente breve periodo di lavori parlamentari non abbia a presentare difficoltà. L'on. Saracco augurò che il lavoro della Camera riprenda a svolgersi « con pacifiche ed ordinate discussioni »: fece appello alla « fede nelle libere istituzioni che in mezzo secolo appena ci hanno condotto dagli eroismi del piccolo paese ai piedi

delle Alpi alla creazione della grande patria italiana »: affermò di voler « restituire gli ordinamenti parlamentari alla loro normale funzione », invocando per tutti i partiti uguale e reciproco rispetto, temperanza di forme e di parole.

Particolarmente importanti furono le dichiarazioni dell'onorevole Saracco sulle presenti condizioni sociali del nostro paese. Pure ricordando che v'ha chi cerca nel campo dell'indeterminato e del fantastico quei rimedi alle fatali sofferenze umane che solo possono essere raggiunti ed applicati con un'azione assidua, onesta e meditata - il presidente del Consiglio affermò che il malcontento delle popolazioni è dovuto principalmente al malessere economico che le travaglia: che Governo e Parlamento devono essere uniti in un solo pensiero, quello di riparare alle delusioni del passato: che sarà primo dovere del Ministero di studiare con amore e di presentare con ogni maggior sollecitudine al Parlamento quei provvedimenti che valgano a lenirne almeno in parte, i dolori, « fino a che, a ragion veduta, ed appresso a più ampi studi, il Governo si trovi in grado di esporre il suo pensiero sulle riforme legislative di maggior momento che richiedono una più lunga preparazione ».

E sono queste soprattutto che il paese attende da lungo tempo e che sole potranno dare ad esso duraturo sollievo.

L'on. Saracco, fra le approvazioni della Camera, così concluse:

« Al Governo il governare: e noi daremo ogni cura a mantenere intatto il credito pubblico, a consolidare il pareggio del bilancio, a svolgere le forze economiche del paese, a tutelarne, in casa e fuori, l'onore e gl'interessi, ed a preservarlo da ogni disordine con una diligente ed energica amministrazione.

« Il più alto dovere dello Stato è che la tranquillità pubblica ed il libero svolgimento d'ogni onesta energia non abbiano mai ad essere turbati; e, sorretti dalla vostra fiducia, fermi nel proposito di non deviare, neppure d'una linea, dall'osservanza delle buone e sane regole costituzionali e parlamentari (*Benissimo! Bravo!*), noi assumiamo, intera ed assoluta, questa responsabilità.

« Signori deputati, (*Segni di attenzione*) sul declinare d'una vita ormai lunga e modesta me non muovono ambizioni od appassionato sentimento di parte. Vecchio liberale, e devoto al mio Re, vengo a voi invocando la concordia fra quanti vogliono cooperare ad elevare sempre più in onore le nostre libere istituzioni (*Benissimo! Bravo!*); a consolidare l'ordinamento dello Stato, quale fu costituito dai plebisciti; ad accrescere lustro e forza alla gloriosa Dinastia che presiede ai nostri destini. (*Benissimo! Bravo!*).

« E se insieme potremo e sapremo compiere quest'opera patriottica, mi parrà di riviveve i giorni della mia giovinezza, quando le anime di tutti noi, che sognavamo una patria, erano riscaldati da un solo ed indissolubile sentimento di devozione verso l'Italia e verso il nostro Re ». (*Vivissime approvazioni — Applausi*).

Ed è questo l'augurio migliore che ogni Italiano possa in questo momento fare al proprio Paese.

I lavori della Camera hanno finora proceduto colla maggiore concordia: l'on. Villa è stato eletto presidente con 304 voti sopra 392 votanti ed a grandissima maggioranza fu pure accordato un mese di esercizio provvisorio. La nomina dell'on. Villa ha nettamente il significato di abrogazione del regolamento del 3 aprile e di pacificazione fra le varie parti della Camera. Infatti si decise di sospendere ogni regolamento in vigore e dallo stesso onorevole Villa fu nominata una Commissione composta degli onorevoli Biancheri, Chinaglia, Coppino, Ferri, Fortis, Gianolio, Giolitti, Grippo, Pantano, Di Rudinì, Sacchi e Zanardelli, coll'incarico di preparare il nuovo regolamento. Giova sperare che con esso la Camera riprenda in modo normale le sue discussioni e che esse si inspirino alla libertà ed alla dignità dell'Assemblea! *x*

L'on. Zanardelli a Nocera Inferiore.

Nei nostri costumi parlamentari merita di essere segnalata l'elezione dell'on. Zanardelli a Nocera Inferiore, nonchè la splendida accoglienza ch'egli vi ebbe domenica 24. Da qualche tempo le elezioni politiche in Italia si fanno quasi esclusivamente a base locale, il che talvolta diminuisce l'alto significato che esse dovrebbero avere. È quindi tanto più degno di nota e di lode il fatto che un collegio dell'Italia meridionale abbia con piena spontaneità raccolti i propri suffragi sopra un uomo illustre del Nord, e che l'alto onore sia stato conferito all'on. Zanardelli.

Il discorso elevatissimo che l'eminente uomo di Stato ha pronunciato in tale circostanza gioverà di non poco ad affermare il progresso di quei principî liberali ch'egli ha sempre professati nella vita ed a mantenere i pubblici poteri entro i limiti delle istituzioni nazionali, da cui pur troppo ci eravamo dipartiti. Coloro che hanno vista la figura dell'on. Zanardelli grandeggiare nelle recenti lotte per le pubbliche libertà, devono desiderare che intorno a questi problemi si formino le grandi correnti della pubblica opinione e che le elezioni italiane, per opera dei varî partiti politici, si svolgano come quella di Nocera, non sulla base di piccoli interessi e di simpatie locali, ma come affermazione di idee e di correnti nazionali. *a b*

NOTIZIE E LIBRI

Abbiamo ricevuto un volumetto, edito da Bernardoni e Rabeschini di Milano, contenente i discorsi commemorativi di Lodovico Corio e Gerolamo Weiss con parole inaugurali di Tito Vignoli, in memoria di Carlo Baravalle, morto tre mesi or sono, dopo lunga e laboriosa vita, spesa nel culto delle lettere, della patria e specialmente della sua Milano.

— Il 24 giugno la Società musicale lucchese « Guido Monaco », nella ricorrenza del 25° anniversario della sua fondazione, ha posto un ricordo marmoreo alla casa dove nacque l'illustre maestro Alfredo Catalani. In tale circostanza fu anche decisa la compilazione di un *numero unico* in omaggio al compianto musicista.

— L'on. Napoleone Colajanni ha tenuto a Catania, a beneficio della Società Dante Alighieri, una conferenza illustrando l'opera nefasta della mafia in Sicilia.

— La signora Sofia Bisi Albini di passaggio per Zurigo ha tenuto in quella città, al *Kaufmännischen Verein*, una conferenza su Antonio Fogazzaro.

*

— Nella notte dal 16 al 17 giugno moriva a Parigi nel suo palazzo all'Avenue d'Antin il principe di Joinville, terzogenito di Luigi Filippo, oramai più che ottantenne.

— A Waterloo ebbe luogo nell'anniversario della battaglia una manifestazione bonapartista. La Società per lo studio dei tempi napoleonici, di Parigi, per iniziativa del suo presidente Henry Houssaye, avendo deliberato l'erezione d'un monumento in memoria dell'eroica resistenza della Vecchia Guardia, scelse la data del 21 giugno per la posa della prima pietra. Convennero a Waterloo le personalità più spiccate del mondo bonapartista, politico e letterario. Il barone Blanc rappresentava il principe Vittorio. Henry Houssaye pronunziò un discorso, vivamente applaudito. Ebbe quindi luogo una visita alle storiche fattorie.

— A Rouen è stato inaugurato, il 27 maggio, un monumento a Guy de Maupassant; la scultura è opera degli artisti Verlet e Marron.

— Il Sienkiewicz, i cui romanzi prima sconosciuti in Italia sono oggi così popolari, come in America e in Inghilterra, è totalmente ignorato dalla Francia, la quale è spesso l'intermediaria per cui ci giungono tanti autori nordici. Ora finalmente si prepara una traduzione di *Quo vadis?* e di *Bartek il vincitore.*

— *Mais quelqu'un trouble la fête* è un lavoro in versi, la cui proibizione da parte della censura teatrale francese ha sollevato molti commenti: è pubblicato dalla libreria Stock.

— Maurizio Jokay, il grande novelliere e patriotta ungherese, è stato l'oggetto di molte onoranze a Parigi in occasione della sua visita all'Esposizione.

— Al Museo del Lussemburgo si è aperta un' esposizione di opere del pittore Alfonso Legros, il quale, avendo conquistato un bel nome verso il 1868, ma non sufficienti mezzi materiali, era andato a Londra, ov'era stato nominato professore all'University College per designazione del predecessore Poynter.

Sono circa un centinaio di disegni, litografie, acqueforti: notevoli i ritratti di Carlyle, Tennyson, Watts, Berlioz, Rodin, ecc.

— Il teatro *Antoine* ha diritto ogni giorno più alla gratitudine degli artisti francesi. È il solo teatro ove gl'Italiani, assuefatti all'arte vivace e spontanea dello Zacconi e della Duse, non siano urtati dall'artifizio, ove la spontaneità non sia sopraffatta dalla pompa scenica. Sopratutto l'*Antoine*, mentre i teatri ufficiali rimangono fossilizzati nelle tradizioni, ebbe il merito di ammettere le forze nuove, di far conoscere al pubblico una pleiade di autori che oggi sono l'onore del teatro francese, Donnay, Porto-Riche, Brieux, Ancey, Descaves, De Curel.

— De Curel, di cui il *Nuovo Idolo* recitato dallo Zacconi ha appassionato tutti i pubblici d'Italia, è stato finalmente ammesso alla *Comédie Française*, però con uno dei suoi primi lavori, forte e ardito, com'è nel carattere dell'autore, ma pieno di difetti: *Les Fossiles*. E il pubblico non ne fu soddisfatto. Perchè non fu scelto *Les repas du lion* o *La nouvelle idole*?

— *I mariti di Leontina* è una delle solite commedie, per chiamarle così, piene di spirito e niente altro, che si ripetono centinaia di volte sui *boulevards*. Il che è una ragione per cui le Compagnie italiane le afferrino e le ammaniscano al popolo italiano. Questa infatti è già comparsa a Torino. Quando avremo finito di raccogliere il peggio del teatro francese? E come mai il nostro pubblico, tanto esigente quando si tratta di autori italiani, dimostra una sì completa indulgenza per tutti i minestroni d'oltr'Alpi? Gli è che sono pieni di pepe, anzi di... cantaridi!

— Il museo Carnavalet di Parigi s'è arricchito di 250 monete di bronzo scelte fra 5400 pezzi contenuti in un gran vaso di terra che fu dissepolto a Liancourt (Oise). Il tesoro conteneva monete di Imperatori romani da Galba (69 d. C.) fino a Postumo che regnò sulla Gallia dal 258 al 267.

— Incontra molto favore un volume, *Chez nos petits fils*, uscito da Charpentier (Fasquelle) dovuto, alla penna di Eugenio Fournière. Il deputato socialista francese è già noto per un altro libro: *L'idéalisme social*.

— I premiati all'Esposizione Universale di Parigi sono, per la pittura: *Francia*, Hennes, Cazin, Dagnan-Bouveret, Harpignies, Hébert, Roll, Vollon. — *Inghilterra*, Orchardson, Alma-Tadema. — *Germania*, Lembach, Klimt. — *Belgio*, Struys. — *Stati Uniti*, Wistler, Sargent. — *Spagna*, Sorolla-y-Bastida. — *Danimarca*, Kroyer. — *Olanda*, Israels. — *Norvegia*, Thaulow. — *Russia*, Serof. — *Svezia*, Zorn.

*

— Incomincia già in Inghilterra la serie delle pubblicazioni sulla Cina. Notiamo fra i primi libri i due di Archibald Colquhoun, *The "Overland" to China* e *Russia against China*, ambedue editi da Harper; *European Settlements in te Far East* di D. Warres Smith (Sampson Low), e la ristampa di *The People and Politics of the Far East* di Henry Norman (Fisher Unwin).

— L'editore Heinemann pubblica la traduzione in inglese della *Città morta*, di Gabriele d'Annunzio, per opera di Arthur Symons.

— Presso Fisher Unwin vedrà tra breve la luce un volume di Edward Lummis, *The Speaker's Chair*.

— *Modern Italy* del prof. Orsi, insegnante nel Liceo Foscarini di Venezia, pubblicato da Fisher Unwin, sarà ora edito in America da Putnam e quindi tradotto in italiano.

— Uno dei libri più notevoli sulla guerra anglo-boera è quello di H. H. S. Pearse, corrispondente speciale del *Daily News*: *Four Months besieged. The Story of Ladysmith*.

— Grant Richards ha pubblicato una biografia del generale Sir George White, scritta da Thomas F. G. Coates.

— Un volume su Cecil Rhodes, sulla sua vita politica e i suoi discorsi (1881-1900), scritto da Vindex, è in vendita presso Chapman and Hall.

— Fra i recenti romanzi, quelli che hanno avuto una vendita maggiore sono *The Cardinal's Snuff Box*, di Henry Harland, *The Trials of the Bantocks*, di G. S. Street e *The West End*, di Percy White.

— L'editore inglese Lane annunzia un libro dell'avvocato R. B. Sheridan, *The Filipino Martyrs*, in cui l'autore, che ha recentemente visitato Manilla, espone le condizioni di quell'arcipelago.

— Il dramma di Gherardo Hauptmann, *Das Friedensfest*, tradotto da Mrs. Charrington, è stato pubblicato da Duckworth.

— Uno studio molto notevole è quello di John Rhys e David Brynmore-Jones, *The Welsh People, Chapters on their Origin, History, Laws, Language, Literature and Characteristics*. Editore ne è Fisher Unwin.

— Due importanti libri sulle Alpi hanno raggiunto in questi giorni la seconda edizione, uno di James D. Forbes, *Travels through the Alps*, edito da Black, e l'altro di sir Martin Conway, *The Alps from End to End*, edito da Archibald Constable.

*

— L'editore Teubner di Lipsia ha pubblicato un volume di Carlo Brandi, *Die Renaissance in Florenz und Rom*.

— Il numero del 26 maggio della rivista *Die Nation* contiene un articolo di Gagliardi sul *Fuoco* di d'Annunzio e uno studio su *Arezzo* di L. M. Hartmann.

— *Lust und Leid* è il titolo dell'ultimo volume di novelle di Georg Freiherrn von Ompteda, edito da Fontane di Berlino.

- La signora Louise M. Richter, moglie del celebre critico d'arte Giampietro Richter, ha scritto un volume sulla storia di Siena e della sua arte medioevale: volume che sarà tra breve pubblicato dal Seemann di Lipsia nella sua serie *Berühmte Kunststätte*.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Antonio Fogazzaro: la sua vita e le sue opere, di **POMPEO MOLMENTI**. Milano, Hoepli, 1900. — Lo studio che intorno al Fogazzaro pubblicò Pompeo Molmenti nella *Nuova Antologia*, rivede ora la luce, notevolmente ampliato, in una splendida edizione dell'Hoepli di Milano, illustrata da acqueforti del Laurenti e del Miti-Zanetti, accresciuta da una accurata bibliografia del prof. Sebastiano Rumor. Dalle pagine di questo volume balza fuori intera la figura dello scrittore vicentino. E l' unione di questi due nomi - Antonio Fogazzaro e Pompeo Molmenti - così cari per diversi titoli e, sotto certi aspetti, per concordi titoli, alla intellettualità italiana, aggiunge attrattive al volume elegantissimo.

Skobeleff, di **SEVERINO ZANELLI**. Roma, 1900. Voghera, pagg. 226, L. 3. — Questo saggio storico è uno dei quadri di quella splendida galleria in cui l'illustre autore collocava gli *Uomini di guerra de' tempi nostri*. Lo precedono il Moltke, la Chanzy e il principe Federico Carlo di Prussia. Del valoroso generale russo Skobeleff troviamo narrata la vita agitata da un'attività esuberante, una vera febbre che lo spinse continuamente sui campi di battaglia d' Europa ed Asia. Lo Zanelli, come profondo scrittore di cose militari, rende il libro tanto più pregevole, specialmente nella parte che riguarda la guerra turco-russa e l'assedio di Plewna, cui si sono rivolte tutte le menti in occasione della recente morte dell' eroico suo difensore Osman Pascià.

Decadenza delle nazioni latine, di **G. SERGI**. Torino, 1900, Bocca, pagg. 342, L. 4. — Sulla copertina vi è un fascio di littore che si sta dissolvendo: le verghe cadono e la scure ha il taglio intaccato: è il sim-

bolo della decadenza che il Sergi discute nella prima parte del volume, intitolata *Verso l'abisso*: in essa, oltre ad alcuni problemi di indole molto più generale, troviamo discussi, specialmente per l' Italia, quello del militarismo, del pregiudizio del patriottismo e dell' insegnamento. La seconda parte, intitolata *Risurrezione*, contiene le vedute del Sergi riguardo alle vie che si possono aprire all'attività dei popoli latini. Egli dice che vuol fare come l'accorto e intelligente agricoltore che taglia i rami secchi alle piante secolari per farle ravvivare. «Sia pure un' utopia», egli conclude «ma io sono convinto che essa traccia la via per la quale l'umanità fatalmente si dovrà incamminare verso il meglio».

Leggendo e meditando. Pagine critiche di **ALESSANDRO CHIAPPELLI**. Roma, 1900, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 400, L. 3.50. — In questo volume, che fa seguito all'altro di *Saggi e note critiche* (Bologna, Zanichelli), sono raccolti scritti di vario argomento, alcuni dei quali sparsamente pubblicati durante gli ultimi anni nei più autorevoli periodici italiani o in Atti accademici. Essi sono divisi in tre gruppi: Scritti letterari su poeti stranieri in Italia, sui poeti paesisti, sul Leopardi e sui *Papiri di Oxyrhyncus*. Il secondo gruppo, di scritti d'arte, si occupa di pittori e scultori fiorentini del Rinascimento. La terza parte contiene cinque studi politico-sociali. Siamo lieti di vedere che non rimangono dispersi i pregevoli studi dell' illustre professore nostro egregio collaboratore.

Ben Hur, di **LEWIS WALLACE**. Milano, 1900, Baldini-Castoldi, pagg. 511, L. 3. — Il romanzo storico, abbandonato completamente dopo l' indirizzo della novellistica contemporanea, è tornato improvvisamente in onore dopo il colossale successo del *Quo vadis?* Noi crediamo perciò che il pubblico italiano sarà molto lieto di poter leggere un altro celebre romanzo, una storia di Cristo, il *Ben Hur* di Lewis Wallace. Questo libro, che ha già avuto quattrocento edizioni nelle principali lingue d'Europa, è scritto da un Americano ben noto come romanziere di meraviglioso ingegno. Il suo volume è tanto più interessante, perchè la scena è a Gerusalemme, ad Antiochia e in altri luoghi d'Oriente, a differenza degli altri libri che porgono la scena principale a Roma. Traduttori del *Ben Hur* sono H. Mildmay e Gastone Cavalieri.

Cesellature, di **TITO MARRONE**. Trapani, 1899, Messina & Co., pagg. 142, L. 1.50. — Tito Marrone è un giovine trapanese di diciassett' anni. Leggendo un titolo così audace, viene il pensiero: si tratta d'una promessa reale o abbiamo davanti uno dei tanti illusi che attraversano la vita sotto la cappa del cielo? Non tardiamo però, anche soltanto scorrendo il libro, a vedere subito che questo giovinotto conosce metricamente il fatto suo e seppe bevere con gusto da artista alla nostra buona poesia antica e moderna. Il Carducci e il Marradi appaiono i suoi prediletti; ed egli tratta dignitosamente, senza far torto ai maestri, il distico e la ballata, la nona rima e l'ottava. Non manca qualche affettazione dannunziana, nè v'è, nè ci potrebbe ancora essere, il tesoro dei sentimenti civili, i quali vengono sempre, maturandosi il senno, dopo la nota erotica, insieme con l'osservazione più vasta e più sicura della psiche, dell'uomo e delle cose. I nostri cordiali auguri d'un più perfetto avvenire.

Le Croniche Bolognesi del secolo XIV, di **ALBANO SORBELLI**. Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 347, L. 10. — Poche città hanno un numero di cronache abbondante come quelle che possiede Bologna, e poche hanno avuto fino ad oggi un tal materiale confuso e disordinato. Tutti gli studi compiuti finora sono stati troppo particolari, in modo che la trattazione delle cronache è riuscita monca e ristretta a periodi troppo brevi. Il Sorbelli dopo un lungo ed accurato lavoro ha dato organismo ad un materiale tanto importante, stabilendo molti confronti che riescono di utilità non piccola per lo studioso. Egli ha inoltre corredato il volume di numerosi documenti e di una tavola alfabetica dei nomi contenuti nel libro, in modo da agevolare ogni ricerca.

Mala vita napoletana, di **GIULIO CAGGIANO**. Milano, 1900, La Poligrafica, pagg. 200, L. 1.50. — Si è tanto parlato in questi ultimi tempi di quelle associazioni segrete e criminose che infestano l'Italia meridionale, tanto si è stuzzicata la curiosità del pubblico sulle gesta della Mafia e della Camorra, che questo volume del Caggiano troverà senza dubbio largo favore. Il Caggiano può ben parlare, come suol dirsi, con cognizione di causa, nella sua qualità di giudice istruttore, e infatti prima delle macchiette che compongono il libro, egli ha posto un'introduzione che dà per sommi capi il concetto della camorra nella sua gerarchia, nei suoi fini, e nei mezzi impiegati per conseguirli. I racconti si leggono con piacere e tanto più quelli nei quali domina la nota sentimentale, come *Soldato ribelle* e *Ragazzi poveri*. Noi consigliamo l'autore a usare minor profusione di puntini di reticenza, ma lo consigliamo anche a perseverare in questi studi d'ambiente che in Italia e fuori sono altamente apprezzati.

Poeti prosatori e filosofi nel secolo che muore, di **GIUSEPPE CHECCHIA**. Caserta, Marino, 1900, pagg. 469, L. 4. — Da questa serie di articoli pubblicati dal Checchia su varie Riviste e ora riuniti in questo volume, risulta una raccolta che può riescire utilissima agli studiosi di letteratura contemporanea. In essa troviamo un grandissimo numero di profili letterari che, se non saranno di giovamento ai dotti, potranno dare ai lettori meno colti un concetto generale della letteratura contemporanea. La lista degli autori compresi nel volume appare veramente enorme, e certo moltissimi avranno ricevuto un' importanza maggiore di quella che si meritassero; basti il dire che dopo una lunghissima fila di nomi, il Checchia dice «ed altri 300». Ad ogni modo crediamo che il libro possa essere di giovamento, e potrà essere da molti apprezzato, tanto più perchè oltre ai profili letterarî ha moltissime incisioni riproducenti il ritratto di un grande numero di scrittori contemporanei.

Bozzetti storici dell' avvocato **ORAZIO PALUMBO.** Trani, 1899, Vecchi, pagg. 258. - L'avvocato Orazio Palumbo, defunto da più di un anno, attese sempre con grande amore allo studio della storia di Trani sua città natia. Egli lasciò alla sua morte molti lavori inediti che il figlio Alfonso si propone di pubblicare come notevole contributo alla storia della nobile cittadina. Un primo volume di tali studi è questa raccolta di otto bozzetti storici che videro la luce circa vent'anni or sono nel *Costituzionale*, giornale di Trani. L'uno narra le vicende dello storico convento della penisola di Colonna, il Posillipo di Trani; un altro si occupa del Duomo tranese; il terzo studia le lotte tra guelfi e ghibellini che ebbero un eco anche in Trani; i due seguenti intessono la storia di Elena Comneno sposa di re Manfredi, delle guerre fra Svevi ed Angioini e le nozze di Filippo d'Angiò. Infine, dopo un quadro delle condizioni di Trani ai tempi di Giovanna prima, troviamo narrati gli avvenimenti funesti che un secolo fa gettarono nel lutto e nel terrore le Puglie intere e Trani con esse; le uccisioni, cioè, i saccheggi e gli incendi del 1° aprile 1799 in seguito alla lotta fra liberali e borbonici.

Le finanze degli Stati composti, di **FEDERICO FLORA**. Torino, 1900, f.lli Bocca, pagg. 110, L. 2. — Gli scrittori di finanza antichi e moderni si occuparono finora dei sistemi tributari degli Stati semplici, ma ben di rado degli Stati composti, quali le Confederazioni, gli Stati federali e le Unioni reali, dei quali tutti, nell'età contemporanea, ci offrono esempio gli Stati Uniti d'America, la Svizzera, l'Impero Germanico, successivamente Confederazioni e Stati federali e l'Austria-Ungheria, il cui bilancio unionale è oggi tema di intricate controversie costituzionali ed economiche. appunto il sistema fiscale di simili architetture politiche, per tanta parte ignorata, che imprese a studiare il prof. Federico Flora, illustrando accuratamente dapprima dall'aspetto teorico e sintetico e dipoi dal lato descrittivo e analitico le finanze federali e comuni degli Stati Uniti, della Svizzera, della Germania, dell'Austria-Ungheria, la conoscenza

delle quali è assolutamente necessaria per comprenderne i dissidi interiori e le tendenze politiche e sociali. Epperò raccomandiamo caldamente il libro non solo ai cultori della finanza e dell'economia, ma a quanti seguono le vicende della politica estera, non essendo facile spiegare il diverso atteggiamento degli Stati unitari e composti nell'odierne questioni nazionali e coloniali, od i vantaggi che la democrazia idealista ed i nuovi imperialisti si ripromettono dalla sognata federazione internazionale, senza conoscere la struttura finanziaria possibile di ogni forma federativa, dalla quale - più che dalla organizzazione del comune potere esecutivo finora tanto discussa - dipende l'adempimento della volontà federale.

*

Le Corrège, di **MARGHERITA ALBANA**. Parigi, 1900, PERRIN, pagg. 358. — L'importanza del libro fa sì che noi vogliamo segnalarne ai nostri lettori questa nuova edizione. Il volume si compone di due parti di uguale interesse. La prima, scritta da Edouard Schuré, è la narrazione della vita avventurosa e romantica della greca Margherita Albana. La seconda parte è scritta dall'Albana stessa, e comprende, prima dello studio speciale sul Correggio, una diecina di capitoli sullo sviluppo della cultura italiana e sul genio del Rinascimento. In essa si parla di Dante, del Machiavelli, del Savonarola, dell'Ariosto e del Tasso, di Michelangelo, di Leonardo da Vinci, di Raffaello e degli artisti veneziani. Gli ultimi sei capitoli si occupano soltanto della vita e dell'opera del Correggio seguìta fedelmente nel suo sviluppo, e sono accompagnati da una tavola cronologica della vita e delle opere del grande maestro.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97, di FRANCESCO S. NITTI. — Napoli. 1900, Società anonima cooperativa tipografica, pagg. 454, L. 25.

Scritti di pubblica economia degli Accademici Georgofili. Due voll. di più di 300 pagg. ciascuno. — Arezzo, 1899, Stab. Bellotti.

La città forte, di DORA MELEGARI. — Firenze, 1900, G. Barbèra, pagg. 500, L. 4.

Il secolo galante, di NEERA. — Firenze, 1900, G. Barbèra, pagg. 262, L. 3.

Santa Caterina da Siena, di CATERINA PIGORINI-BERI. — Firenze, 1900, pagg. 216, L. 2.

Il diritto dell'amore ed altre novelle, di ROBERTO BRACCO. — Napoli, 1900, L. Pierro, pagg. 242, L. 2.

Dolori altrui. Romanzo di ALCESTE DELLA SETA. — Milano, 1900, Baldini, Castoldi e C., pagg. 383, L. 3.

La topografia del romanzo « I Promessi Sposi ». Parte II, *L'Esilio*, di GIUSEPPE BINDONI. — Milano, 1900, L. F. Cogliati, pagg. 281, L. 3.

Il cervello della donna, di GEMMA FERRUGGIA. — Milano, 1900, C. Aliprandi, pagg. 274, L. 2.

La Chiesa, di Mons. GEREMIA BONOMELLI. — Milano, 1900, L. F. Cogliati, pagg, 384, L. 3,50.

Nord e Sud, di F. S. NITTI. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 210, L. 3.

Oro e potere e loro evoluzione sociale-umana, di FRANCESCO LAPENNA. Parte II. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 542, L. 7.

Ben Hur. Una storia di CRISTO DI LEWIS WALLACE. Trad ital. di H. MILDMAY e G. CAVALIERI. — Milano, 1900, Baldini, Castoldi e C., pagg. 511. L. 3.

Vistilia. Scene liriche di G. TARGIONI-TOZZETTI e G. MENASCI. — Livorno, 1900, S. Belforte e C. pagg. 112, L. 2.

La Divina Commedia. Scene e figure di EMMA BOGHEN CONIGLIANI. — Firenze, 1900, Barbèra, pagg. 259, L. 2.

Battaglie de l'anima, di COSTANTINO FOSSATARO. — S. Maria C. V., 1900, Casa Editr. della Rivista *La Gioventù,* pagg. 218, L. 2.

L'estetica di Ruskin, di G. M. SCALINGER. — Napoli, 1900, Detken e Rocholl, pagg 169, L. 2.

Casa Raymondi. Romanzo di BERNARDO CHIARA. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 240, L. 2.

Skobeleff. Saggio storico di SEVERINO ZANELLI. — Roma, 1900, Voghera, pagg. 226, L. 3.

Considerazioni militari sulla guerra Anglo-Boera, di E. B. (Sulle operazioni fino a tutto aprile) — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 119, L .1.

In riva al mare. Novella di E. SIENKIEWICZ. — Milano, 1900, L. F. Cogliati, pagg. 104, L. 1,50.

Studi sulla condotta della guerra 1866 in Boemia, di ENRICO BARONE. — Due volumi: parte I, *Narrazione*; parte II, *Considerazioni.* — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 250, L. 3.

Tipi e figure nei libri di Antonio Fogazzaro, di VITTORIO FONTANA. — Feltre, 1900, Tip. Castaldi, pagg. 40.

Il giudizio di Zeus, di E. SIENKIEWICZ. — Roma, 1900, Voghera, pagg. 139, L. 1.

Roma sentimentale, di DIEGO ANGELI. — Roma, 1900, E. Voghera, pagg. 200, L. 1.

Guida pratica di Parigi e dintorni, di B. CIMINO. — Firenze, 1900, R. Bemporad e Figlio, pagg. 376.

Guida pratica dell' Esposizione universale del 1900 di B. CIMINO, — Firenze, 1900, R. Bemporad e Figlio, pagg. 328.

Monete romane, di FRANCESCO GNECCHI. — Milano, 1900, Ulrico Hoepli, pagg. 400, L. 3.

Cooperazione, di FILIPPO VIRGILII. — Milano, 1900, Ulrico Hoepli, pagg. 230, L. 1,50.

Il canto XIX dell'Inferno letto da Alfonso Bertoldi. — Firenze, 1900, G. C. Sansoni, pagg. 50, L. 1.

I ritmi della vita. Versi di ARNALDO CORREGGIARI. — Genova, 1900, R. Istituto Sordo-Muti, pagg. 104, L. 1.50.

Dolce Casa. Poemetto lirico di GIUSEPPE LESCA. — Roma, 1900, Ermanno Loescher e C., pagg. 58.

Iridescenze. Versi di DIANA TOLEDO. — Rocca S. Casciano, 1900, Tipografia Cappelli, pagg. 80, L. 1.

Il trionfo di Giacomo Leopardi. Poema lirico di F. ITALO GIUFFRÈ. — Messina, 1900, Edit. l'Iride Mamertina, pagg. 128, L. 1.

Le odi di Giuseppe Parini, illustrate e commentate da ALFONSO BERTOLDI. — Firenze, 1899, G. C. Sansoni, pagg. 150, L. 1.

Paesaggi Calabri. Rapsodia di GIUSEPPE CHECCHIA. — Bari, 1899, Biblioteca Aspasia, pagg. 22, L. 0.75.

Versi in dialetto acquese, di PERO LIMON. — Luino, 1899, Tip. Bolognini, pagg. 137.

Il Colpevole. Romanzo di SFINGE. — Bologna, 1900, Ditta Zanichelli, pagg. 157, L. 2.

La lettura del pensiero, di CARLO CASELLI. — Milano-Palermo, 1900, Remo Sandron, pagg. 90, L. 1.

Il generale Giuseppe Rosaroll nella rivoluzione del 1820-21 in Sicilia, di FRANCESCO GUARDIONE. — Palermo, 1900, A. Reber, pagg. 150, L. 2.50.

La rivoluzione e la guerra messinese del 1674-78. Appunti e documenti di SOCRATE CHIARAMONTE. — Palermo, 1899, Tip. *Lo Statuto*, pagine 248, L. 8.

I miei trent' anni di professione. Ricordi di un vecchio medico G. G. — Livorno, 1900, Tip. *Corriere Toscano*, pagg. 230.

Un'escursione nel gruppo del Monte Bianco, di NEMESIO FATICHI. — Firenze, 1900, S. Landi, pagg. 62.

Il castello di Ariano, di GABRIELE GRASSO. — Ariano, 1900, Stab. Tipografico Appulo-Irpino, pagg. 50, L. 1.

Su "Gli Helvetii" corso di lezioni di FRANCESCO P. GAROFALO. — Catania, 1900, presso la Direzione della *Rivista bimestrale di antichità greche e romane*, pagg. 80.

Le preziosissime reliquie di Galileo Galilei. Reintegrazione storica di PIETRO GORI. — Firenze, 1900, Tip. Galletti, pagg. 56.

La lingua italiana nella politica, nella burocrazia, nell'esercito, del Tenente PIER EMILIO BOSI. — Roma, 1900, Voghera, pagg. 78.

Notizie degli scavi di antichità, comunicate alla R. Accademia dei Lincei. Novembre 1899 - Dicembre 1899. — Roma, 1899, Tip. della Reale Accademia dei Lincei.

Della calamita e dell'inventore della bussola nautica. Studio di PIETRO PROTA. — Napoli, 1899, Tip. F. Sorrentino, pagg. 55.

Cenni storici sull'Università di Siena, di D. BARDUZZI. — Siena, 1900, Tip. Sordo-Muti, pagg. 60.

Museo Civico di Bologna - Catalogo dei vasi antichi dipinti, descritti da GIUSEPPE PELLEGRINI. — Bologna, 1900, presso il Museo Civico, pagine 133, L. 20.

Breve istruzione sulla Fillossera ad uso dei viticultori pugliesi, di G. DEL NOCE. — Bari, 1900, Laterza e Figli, pagg. 35, L. 0.60.

L'arte internazionale a Venezia, di RUFO PARALUPI. — Bologna, 1900, Fratelli Treves, pagg. 204, L. 1,50.

Osservazioni letterarie, di SOLMA DOMENICO. — Roma, 1900, Tipografia Agostiniana, pagg. 115, L. 1,25.

Malocchio. Dramma in 4 atti di GEROLAMO ENRICO NANI. — Roma, 1900, Voghera, pagg. 95, L. 1.

Canti e proverbi della Piana di Calabria, raccolti ed annotati da G. MEGALI DEL GIUDICE. — Catania, 1899. Tip. Musumeci, pagg. 54.

Calendario dell' Ufficio Centrale di Meteorologia e di Geodinamica al Collegio Romano. Anno XXI - 1900. — Roma, 1900, Tip. Nazionale di G. Bertero, pagg. 70.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Duchesse de Berry, di H. THIRRIA. — Paris, 1900, Th. J. Plange, pagg. 467, L. 7,50.

Les théatres de la foire (1660-1789), par MAURICE ALBERT. — Paris, 1900, Hachette e C., pagg. 312, Fr. 3,50.

Isaac. Novela original de JAVIER LASSO DE LA VEGA. — Madrid, 1900, F. Fé, pagg. 468, pts. 4,50.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

Sophia, by STANLEY J. WEYMAN. 2 vols.
Three Men on the Bummel, by JEROME K. JEROME. 1 vol.
From Sea to Sea, by RUDYARD KIPLING. 2 vols.
Elizabeth and her German Garden. 1 vol.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

GIACOMO

NOVELLA

I.

Lo chiamavano Giacomo; il suo cognome forse non se lo ricordava neppur lui. Il giorno in cui, a otto anni, esile, malaticcio, sciancato, egli raccolse la successione della vecchia venditrice di fiammiferi sotto il portico di San ...., quel tranquillo angolo di Venezia fu tutto in subbuglio. Poichè altri tre candidati, che avevano saputo la vecchia esser morta per apoplessia la sera innanzi, gli contesero il posto: un cieco che ci vedeva a intervalli, un monco che si diceva un avanzo delle patrie battaglie, e una *decaduta* che vantava una lontana parentela con gli Orseolo... Ma nessuno di questi concorrenti aveva l'inestimabile vantaggio di possedere un padre; Giacomo invece ne possedeva uno, conscio de' suoi doveri, pronto a menar le mani in difesa del suo unico rampollo. Più volte nel corso di poche ore questo padre esemplare, aiutato dalla sua degna consorte, respinse gli assalti dei violenti che pretendevano snidare il ragazzo; più volte il portico risonò di ceffate, di contumelie e di strida, senza che nessuna delle parti volesse cedere il campo. Alla fine la *Rossa*, la fruttaiola, raccolti a consesso i due bottegai vicini e il facchino *Naso*, uomo autorevole nella parrocchia, quando non era ubbriaco, tenne loro un discorso giudizioso:

— Qui i padroni dobbiamo esser noi. Tocca a noi a cacciar fuori dai piedi quelli che ci seccano.

— Cacciamoli tutti — gridò il signor Noè Spargilli, direttore del negozio *di vini meridionali ed altri per sola esportazione.*

— Sì, sì — soggiunse il signor Massimo Soffiati, il rigattiere. — Cacciamoli fuori, magari con l'aiuto della questura.

Ma il facchino *Naso* e la fruttaiola si opposero. — Non ci riuscirete nemmeno facendo intervenire Sua Maestà in persona. Da *anni annorum*, a dispetto di tutti i *fanti* municipali e di tutti

i questurini del mondo, in quel posto c'è sempre stato o un cieco, o un gobbo o uno zoppo, e bisogna rassegnarsi che ce ne sia uno anche in avvenire. Basta scegliere quello che ci darà meno fastidi.

E *Naso* e la *Rossa* conchiusero che il più innocuo era certamente quel povero ragazzo sciancato, e che stava nell'interesse comune di tener lui a preferenza degli altri.

Così avvenne in fatti. Ogni mattina Giacomo si trascinava fin lì colla sua cassetta a tracolla, e vi rimaneva l'intera giornata, parte reggendosi sulle grucce col dorso appoggiato al muro, parte accocolandosi in terra, piegando sotto il corpo le povere gambe rattratte. Lo spettacolo triste impietosiva i passanti. Senza ch'egli sforzasse la voce o tendesse la mano molti comperavano le sue scatole; alcuni gli gettavano nella cassetta un soldo per carità. Sempre affettuosi e solleciti, i parenti venivano ogni momento ad alleggerirlo del denaro che aveva raccolto, e un po' per volta fu lui, il piccolo storpio, che mantenne la famigliuola per averne in cambio un giaciglio immondo e fetente e un pane condito di busse. Cosicchè, quando, nello spazio di forse sei mesi, gli morirono il padre e la madre, egli pensò alle battiture che avrebbe risparmiate, alle male parole che non avrebbe udite, ai quattrini che avrebbe potuto spendere a modo suo e accettò con filosofica indifferenza la sua condizione di orfano.

Nè troppo gli dolse che il proprietario del canile ove i suoi genitori erano morti lo cacciasse sulla strada lasciandogli per misericordia la branda sulla quale egli dormiva e sequestrando il resto in pagamento parziale dell'affitto non mai riscosso. Un falegname dalle apparenze di filantropo, il quale possedeva lì presso due o tre magazzini a terreno, gli offerse un bugigattolo dianzi occupato da un ciabattino che metteva su bottega da calzolaio in una strada più frequentata. — Il ciabattino mi pagava 80 lire all'anno — diceva il filantropo mentendo sfacciatamente; — tu mi darai ogni mese quello che potrai... Un po' di carità cristiana ci vuole, e bisogna aiutarsi a vicenda.

Per cominciare ad aiutar sè medesimo, il valentuomo, spillò tre lire pel primo mese, e altrettante nei mesi successivi, oltre a qualche scatola di fiammiferi e a qualche numero del *Gazzettino*, perchè Giacomo aveva esteso il suo commercio e vendeva anche un paio di giornali.

II.

Era solo, dimenticato perfin dalla legge che avrebbe pur dovuto provvedere alla tutela dell'orfano minorenne. Ma le sue *carte*, confuse con molte altre, non cadevano mai sotto gli occhi del si-

gnor pretore. Il parroco, uomo grasso e sonnolento, non cattivo, aveva detto un paio di volte: — Se ci sarà un posto libero al *Buon Pastore*, vedremo di collocarvi quel povero ragazzo. — Ma tra perchè il posto libero non c'era mai, tra perchè don Luca Mironi non aveva il fervore di un san Vincenzo di Paola, il povero ragazzo continuò ad essere in balía di sè stesso... Del resto, chi voleva spaventarlo non aveva che da fargli balenare la possibilità di esser rinchiuso in un ospizio qualunque. Un pallore cadaverico gli si diffondeva sulla fisonomia, i suoi occhi per solito languidi e smorti assumevano un'espressione mista d'angoscia e di collera, le sue mani affilate stringevano le gruccie in atto di difesa e di minaccia.

E don Luca, o pel suo carattere apatico, o per una giusta intuizione di ciò che conveniva allo sciancato, rinunziò presto alla sua idea.

— L'essenziale — egli concluse un giorno — è che venga alla dottrina e assista alle funzioni di chiesa.

— Per questo rispondo io — dichiarò la *Rossa* che aveva preso Giacomo sotto la sua protezione.

Dal canto suo il pupillo si mostrò docilissimo. Quello ch'egli capisse di religione non si sa; forse le funzioni di chiesa gli servivano di svago; forse l'osservanza delle pratiche non era per lui altro che il modo di non esser disturbato sotto il suo portico.

Misurava, quel portico, un cinquanta passi in lunghezza e un dieci o dodici in larghezza; sboccava da uno dei capi ad un ponte, dall'altro a una strada. Sulla destra di chi vi entrava scendendo dal ponte s'aprivano, oltre a quella della fruttaiola, le due botteghe del rigattiere e del negoziante di vino; sulla sinistra cinque pilastri equidistanti reggevano la volta; tra questi correva una balaustra di ferro, meno che nell'arcata di mezzo, ove c'era la *riva* che per pochi scalini scendeva in un canale. Dai vani delle arcate (le case di fronte non erano molto alte e il canale era largo) il portico riceveva luce a ogni ora del giorno; anzi dal maggio all'agosto il sole v'irrompeva molesto nel pomeriggio, e il venditore di fiammiferi doveva, per stare all'ombra, rannicchiarsi ai piedi del ponte. Anche accadeva talvolta, nei temporali d'estate e nelle burrasche d'inverno, che il vento vi portasse la pioggia e la neve, e che il selciato vi si riducesse un'immonda poltiglia. Tuttavia nè il caldo, nè il freddo, nè l'umido scemavano l'attaccamento di Giacomo per quei pochi palmi di terra.

Era quello il suo mondo; appena a lunghi intervalli egli cedeva alla tentazione di dare una capatina in piazza San Marco, nella basilica d'oro, in riva al maraviglioso bacino della laguna ove la città incantata si specchia come in un disco di liquida ma-

dreperla e d'argento. E quando con le membra rotte e dolenti egli tornava da uno di questi faticosi pellegrinaggi, acquistavano un nuovo pregio per lui il suo portico, il suo canale. E in verità che bisogno aveva di andar lontano se ciò ch'egli vedeva stando immobile al suo posto bastava a tener desta la sua curiosità, ad alimentare la scarsa vita del suo pensiero? Tanta gente passava, specie in certe ore del giorno, su quel ponte, sotto quel portico! C'era un tal viavai di gondole, di battelli, di barche, di *peate* in quel *rio*! Gondole scoperte piene di forestieri porgenti un orecchio distratto al cicerone che li accompagnava, mentre i loro occhi esprimevano un muto stupore; gondole chiuse che celavano il loro segreto sotto il panno nero del *felze*; agili battelli vogati da ragazzi allegri che marinavano la scuola; grosse barche che venivano da Burano e Torcello col loro carico di frutta e d'erbaggi segnando nell'aria una nota gaia di colore e spandendo intorno a sè la fragranza balsamica della campagna; *peate* goffe, enormi, ingombranti, che dovevano spesso attendere la bassa marea per transitare sotto l'arco del ponte.

Ma per Giacomo e per tutti i monelli della contrada il merito sommo di quel canale era d'esser una delle vie più comode e più dirette pel cimitero di San Michele, onde vi si godeva sovente lo spettacolo di qualche bel trasporto funebre, con le torcie accese intorno al catafalco galleggiante, con gl'inservienti in livrea e gli emblemi dorati e le splendide corone di fiori, di perle, di bronzo, e l'interminabile corteo delle gondole signorili.

Ognuno di questi ricchi mortori dava al nostro sciancato l'occasione di discorrere per una settimana, perch'egli riusciva a raccogliere un'infinità di notizie, tra vere e false, sull'illustre defunto e ne intratteneva la fruttaiola e la piccola e malaticcia figlia di lei.

III.

L'intelligenza di Giacomo era scarsa; pur non era uno stupido; aveva quella facoltà d'osservazione che nei solitari, negl'infermi s'affina pegli ozi e pei silenzi forzati; aveva, a scatti, anche una certa energia; onde, per esempio, fittosi in capo d'imparare a leggere da solo, era giunto a capire, così all'ingrosso, i giornali ch'egli vendeva. Maltrattato dalla natura e dagli uomini, avrebbe avuto il diritto di non esser buono, e non era. Tuttavia non erano spenti nella sua anima ogni virtù di simpatia, ogni lampo di gentilezza, ogni senso di gratitudine; a suo modo amava i bambini, e se uno di loro gli portava un soldo avuto dalla mamma, le linee rigide della sua fisonomia si addolcivano, il suo *grazie* prendeva un'inflessione più

umile, più calda, quasi affettuosa. Egli conosceva tutti quelli, maschi e femmine, grandi e piccini, che passavano abitualmente sotto il suo portico e li aggruppava in diverse categorie: i distratti, gli affabili, gli sprezzanti, i superbi. Ah, questi egli li odiava davvero, anche se di tratto in tratto gli facevano l'elemosina. Li odiava e non gli pareva vero di malignare sul loro conto, aiutato dalla sua fantasia pervertita a indovinar, lui fanciullo, i vizi e le debolezze degli adulti. Notava certe coincidenze, certi incontri; capiva il significato di certi sguardi, il perchè di certe andature ora precipitose, ora lente. E cercava anche d'indovinare i segreti delle case vicine. Una di queste specialmente gli aveva dato molto da fare, nel tempo in cui v'abitava la maestra Consolini, piissima donna che non perdeva nè una messa, nè una predica, nè una benedizione, e che cionullostante era antipatica a Giacomo per una serie di sgarbi ch'egli diceva d'averne ricevuti in chiesa. E come con la maestra così egli l'aveva con la scuola, la cui insegna si leggeva a caratteri cubitali sulla facciata di là del *rio*: *Scuola femminile Consolini per le prime classi elementari, con insegnamento religioso, ballo e ginnastica.*

Che fosse una scuola, almeno fino alle 2 pomeridiane, lo provava, oltre all'insegna, il cinguettio delle allieve, il vociar delle maestre, e più di tutto la lezione sommaria di geografia che s'impartiva ogni mattina nella classe inferiore a forma di dialogo tra l'insegnante e le bimbe.

— Dove siete? — chiedeva la prima.

— Nel mondo — rispondevano in coro le seconde con un'ineffabile cantilena.

— In che parte del mondo?

— In Europa.

— In che parte d'Europa?

— In Italia.

— In che parte d'Italia?

— In Venezia.

— In che parte di Venezia?

La risposta finale partiva come un razzo: — In parrocchia di San....., in Calle del Forno, dalla maestra Consolini, a impararvi le sue sante virtù.

E sta bene. Ma dopo le due c'era un mutamento di scena. Un silenzio profondo succedeva allo schiamazzo di prima e una donna di mezza età, col vestito nero, con la cuffia nera, chiudeva diligentemente tutte le imposte. Era la maestra Consolini in persona. Di lì a poco però, un paio di volte per settimana, si riaprivano a mezzo le imposte della finestra d'angolo, una vecchia finestra

gotica, forse l'ultimo avanzo d'un antico palazzo su cui s'era innestata l' umile casa borghese. E una mano lunga ed ossuta insinuava con molta cautela tra i due battenti una specie di drappo verde i cui lembi venivano a penzolare dal davanzale. Ora il venditore di fiammiferi non aveva tardato ad accorgersi che quando il drappo verde era esposto un giovinotto elegante e una signora velata apparivano sul ponte a breve intervallo l'uno dall'altra, sbirciavano la finestra, scendevano gli scalini, svoltavano nella Calle del Forno e senza bisogno di sonar il campanello, essendo la porta semplicemente rabbattuta, entravano nella casta dimora ove la maestra Consolini insegnava all' infanzia le sue sante virtù.

Giacomo si affrettò a rivelare le sue scoperte alla fruttaiola e al facchino *Naso*; costoro ne parlarono a conoscenti ed amici, e non andò molto che queste chiacchiere produssero il loro effetto. Non si vide più il drappo verde, non si videro più il giovinotto elegante e la signora velata, e, cosa di grande significato, cessò la lezione di geografia e fu rimossa l'insegna della scuola Consolini. Prima però che quest'ultimo fatto accadesse, il povero Giacomo fu vittima di una brutale aggressione, una sera, all'uscir dalla chiesa, dopo la predica. Una mano lunga ed ossuta gli somministrò un potentissimo scappellotto, una voce femminile stridula e iraconda gli gridò: *spia p.....*, un piede, che non era di silfide, gli misurò un calcio nelle parti posteriori, e fu un vero miracolo se, con un salto di cavalletta sulle due gruccie, egli mantenne il proprio equilibrio.

— Spia! — seguitava a urlare la voce femminile in cui Giacomo aveva riconosciuto la voce della maestra Consolini, come nella mano e nel piede che s'erano posati troppo confidenzialmente sulla sua persona aveva riconosciuto la mano e il piede di lei.

E poich' egli s' era rimesso dallo stupore e aveva preso una buona posizione strategica cominciò a vomitare su quella onorevole rappresentante dell'istruzione privata ogni sorta d'improperi tolti ai tre regni della natura.

— Sentitelo che bocca d'inferno! Che cloaca!... Ecco quello che ci si guadagna a lasciar per la strada una simil genía — strillava la maestra Consolini, cedendo inconsapevolmente ai suoi istinti di educatrice. — Una casa di disciplina ci vuole... Una casa di disciplina.

A troncar la disputa, che s'inacerbiva tra le risate dell' uditorio, giunse opportuno *Naso*, il facchino, a quell'ora sempre ubbriaco, ma d'un'ubbriachezza mansueta ed innocua, che risvegliava in lui certe vaghe tendenze mistiche.

— Alto là! — egli disse agitando le lunghe braccia. — Alto là, che siamo tutti fratelli... E a chi vi percuote una guancia, porgetegli anche l' altra.

Nel pronunciar le quali parole evangeliche egli fece atto d'avvicinarsi alla maestra Consolini; senonchè, mal fermo sulle gambe com'era, fu sul punto di cascar addosso a quella degna signora che fuggì spaventata invocando aiuto e misericordia.

IV.

Checchè ne sia, la maestra Consolini trasferì altrove l'esercizio delle sue sante virtù, e ne prese il posto della gente meno istruita, ma più tranquilla. Erano in tre, marito, moglie e una figliuola. Il marito, impiegato in un'azienda commerciale, quand'era a casa passava parecchie ore a rimondare e annaffiare i vasi di fiori che teneva disposti in bell'ordine sui davanzali delle varie finestre e specialmente della finestra gotica d'angolo; la moglie, che doveva essere una buona massaia, catechizzava la serva nelle ore antimeridiane circa ai prezzi dei sedani e delle carote e nelle ore pomeridiane circa al consumo eccessivo del carbone nel fornello e del burro nelle vivande; la figliuola, alta, magra, sbiancata, con un tipo di angelo andato a male, occupava il suo tempo a pestare una vecchia spinetta sonando alternativamente la marcia reale e l'inno di Garibaldi. Con queste rispettabili persone il nostro Giacomo non annodò alcun rapporto perch'esse fingevano d'ignorare la sua esistenza, nè c'era pericolo che gli comperassero mai una scatola di fiammiferi. Ma nella casa vicina, una casa alta, di quattro piani, con numerosi inquilini, il ragazzo aveva una quantità di conoscenze, sopra tutto di donne e fanciulli; alla *siora Cate*, moglie dell'usciere municipale Fighetti, egli forniva il *Gazzettino*, ogni volta che c'era qualche articolo contro la Giunta; gridava ogni sabato attraverso il *rio* i numeri del lotto a due vedove pensionate, le sorelle Merluzzi; e, pure attraverso il *rio*, impartiva lezioni sul miglior modo di prendere i granchi e le *masanette* ai tre maschi Olivari, figliuoli d'un negoziante di *Merceria*, i quali, appena tornati da scuola, si dedicavano con fervore a questo nobile ufficio dagli scalini della loro *riva*, ch'era quasi dirimpetto a quella del ponte.

L'amicizia di Giacomo con gli Olivari andava però soggetta a frequenti eclissi, perchè quei monellacci si servivano di tanto in tanto dei granchi acchiappati come di proiettili contro il loro istruttore slanciando grida di esultanza se coglievano nel segno. Egli si sfogava con un mondo d'improperi a cui gli altri rispondevano di trionfo, e così fra le due *rive* volavano i granchi del *rio* e le gemme del dialetto paesano. Il peggio si era se un granchio veniva a finir sulle gambe di qualche passante, che, non sapendo

con chi pigliarsela se la pigliava con lo storpio e gli minacciava uno scapaccione... quando pure alla minaccia non faceva seguire l'effetto.

Meno male che nei momenti critici il disgraziato aveva un sicuro rifugio nella bottega della fruttaiola, la quale continuava a mostrarglisi benevola, sia proteggendolo contro i prepotenti, sia regalandolo di qualche scodella di fagiuoli o di qualche frutto. La *Rossa*, chiamata così piuttosto pel colore acceso della sua carnagione che per quello de' suoi capelli, era una buona diavola che diceva esser stata piantata dal marito recatosi a cercar fortuna in America e che doveva provveder col proprio lavoro a sè e ad una bimba. In verità, le sue intime amiche, con molte reticenze, lasciavano intendere che il matrimonio non c'era mai stato nè al municipio nè in chiesa; c' erano state delle promesse solenni, di quelle che i signori uomini non esitano a fare per tirare in trappola le povere ragazze, salvo a dimenticarsene appena hanno conseguito i loro fini. Birbanti!... Del resto, continuavano le amiche, forse anch' ella, la *Rossa*, qualche torto l'aveva avuto, perchè in altri tempi, quando abitava in fondo a Castello le piaceva troppo di scherzare con gli uomini... Adesso proprio non la si conosceva più; adesso non aveva occhi che per la bottega e per la figliuola... una creaturina rachitica, che non si capiva come potesse campare.

V.

La creaturina rachitica, alla quale le amiche della madre pronosticavano vita breve, aveva due anni meno di Giacomo, ed era veramente esile e malaticcia, con una quantità di umori che le si posavano ora su questa ora su quella parte del corpo. A volte il suo bel visino era bruttato da un'eruzione alla pelle, a volte, scomparso l'eczema, le si manifestavano gonfiezze e dolori a una gamba, a una spalla, a un ginocchio, e il più piccolo movimento l'era penoso. Ma la fruttaiola non dubitava della perfetta guarigione della sua Lisa, o pur mandandola agli Ospizi marini, e somministrandole le pillole Blancard e l'olio di fegato di merluzzo secondo le prescrizioni del medico, ripeteva sempre che anch' ella da piccola era stata gracile e linfatica, e poi, senza bisogno di tanto ferro, di tanto olio e di tanti bagni, verso l' età dello sviluppo, aveva estirpato dal sangue gli umori cattivi ed era cresciuta grande e grossa e sana come un pesce.

In attesa di ciò, per la simpatia che ravvicina i deboli, Giacomo e la Lisa vivevano in buona intelligenza fra loro, ed egli dal suo angolo, ella dal suo panchettino davanti alla bottega della madre,

facevano lunghe conversazioni. E nei caldi pomeriggi estivi, quando i ragazzi della parrocchia, belli, vigorosi, robusti, scendevano a bagnarsi nel *rio*, i due valetudinari, appoggiati alla balaustra di ferro, guardavano, invidiando, quel trionfo della gioventù e della salute. I piccoli demonî agitavano rumorosamente le gambe e le braccia nude, sollevavano intorno a sè spruzzi di schiuma, si cacciavano sott'acqua a vicenda con strilli e risate, s' arrampicavano come scoiattoli su per la *riva*, traversavano il portico, montavano sulla spalletta del ponte per gettarsi da un punto più alto nel canale, tra i fischi e gli applausi degli spettatori e degli emuli. Di tutta questa ragazzaglia il più agile, il più ardito era Beppi Soffiati, il figlio del rigattiere; non bello di viso ma alto e tarchiato per la sua età e forte come un piccolo Alcide. Pronto sempre a mettersi a ogni sbaraglio, gli era accaduto più volte, appunto per causa di queste accademie di nuoto, ch' erano contrarie ai regolamenti municipali, di passar qualche ora in questura. Poichè all' apparizione di un vigile intimante la ritirata i suoi compagni scappavano chi di qua chi di là, ma egli prendeva tutti i suoi comodi e seguitava a nuotar in aria di sfida, tirando a cimento quel pubblico funzionario, che, se pur non poteva procedere all'arresto immediato del colpevole, sapeva benissimo dove trovarlo più tardi.

Giacomo e la Lisa avevano un timore riverenziale di cotesto Beppi che faceva ogni tanto qualche biricchinata: o portava via (salvo a ridargliele di lì a poco) le gruccie allo storpio, o afferrava d'improvviso la bimba e la sollevava per di sotto le ascelle come se fosse un fuscellino di paglia, divertendosi a sentir le sue grida di gallina spaurita. È vero che il tormentatore si mutava sovente in valido campione. O, a dir meglio, egli amava esser solo a molestare quei due disgraziati; non permetteva che li molestassero gli altri. E come sapeva far rispettare il suo *no*! E che busse toccavano a chi osasse tentar d' infrangere il divieto!

— Non è mica cattivo Beppi — diceva una sera la Lisa a Giacomo. — È un po' matto.

Era in principio di luglio, quando i lunghi crepuscoli accompagnano dolcemente, insensibilmente il giorno verso la notte. L'orgia dei nuotatori era appena cessata; sul selciato del portico, sugli scalini del ponte si vedevano ancora le traccie dei piedi umidi.

Giacomo e la Lisa erano rimasti appoggiati alla balaustrata, chiacchierando.

— Però voleva buttarci in acqua tutti e due — osservò lo storpio.

— Hai visto bene ch'era uno scherzo... Quando s'è accorto che gli altri ci pigliavano gusto, ha smesso subito.

— Tu te la saresti cavata con un bagno — soggiunse il ragazzo — perchè tu hai imparato a nuotare al Lido... Io sarei calato a fondo.

— T' avrebbero ripescato — riprese la Lisa. — Ma non capisco perchè tu non abbia voluto andare per un mese all'Ospizio marino... Credi forse che non t'avrebbero accettato?

Egli tentennò la testa. — Credo di no... E poi con che sugo?... Non posso mica diventar dritto, io... Per te è un'altra cosa.

La Lisa lo sapeva che per lei era un' altra cosa. Il suo corpicino era esile ma ben proporzionato; le sue gambe erano deboli ma non deformi; la sua carnagione era pallida, non terrea e gialla come quella del suo disgraziato amico.

Pure un istinto gentile le suggerì di rispondere: — Va là, che non guarisco neanch'io.

Tutta la tenerezza di cui egli era capace si dipinse nel volto scarno di Giacomo. E nello stesso tempo una gioia grande, quale nella sua misera vita egli non aveva ancora provata, gl'inondò il cuore. Era una gioia egoistica, e nondimeno egli non s'era mai sentito così buono come nel momento in cui provava questa gioia cattiva.

— Ella non guarirà — egli pensava; — ella resterà sempre qui... Resterà nella sua bottega ad aiutar la sua mamma... Le sue amiche si mariteranno; ella no; ella resterà qui... Ce la conteremo insieme come ce la contiamo adesso.

Ecco, se vogliamo esser sinceri, *adesso* essi tacevano. Erano lì appoggiati alla balaustra, gomito a gomito, fissi gli occhi nell'ombra che andava via via addensandosi intorno. Una brezza leggera rapiva le fragranze al balcone fiorito della casa di fronte, il famoso balcone gotico dal cui davanzale pendeva *in illo tempore* il panno verde della maestra Consolini; transitavano pel cielo, cantando, gli ultimi stormi di rondini; i vani di qualche finestra si illuminavano; sotto l'arco del ponte, in una barca di pescatori, un cane abbaiava; il lampionaio, passando rapidamente, accendeva i fanali a gaz.

— Ehi, Lisa — gridò la *Rossa* di mezzo ai suoi canestri di frutta. — Che fai lì incantata?... E tu, bel mobile, non ti decidi a rincasare stasera?

I due ragazzi si scossero.

— Eccomi — rispose la docile Lisa avviandosi alla bottega materna.

Giacomo le veniva dietro sulle sue gruccie.

— Lì si respirava bene — egli disse. — E non è mica tardi.

— Come? non è tardi? — protestò la *Rossa*. — Son quasi le nove.

— Ebbene?... Di questa stagione?

La fruttaiola si rivolse allo sciancato: — Su, su... prendi due ciliegie: di quelle *more,* in quel cesto laggiù... e vattene per i fatti tuoi.

— Aspetta... Te le do io — soggiunse la Lisa.

— Brava! — gridò Giacomo a cui il dono offerto così riesciva mille volte più gradito.

Ella prese una ciocca di quelle ciliegie e gliela agitò ridendo davanti alla bocca come si agita un campanello.

— Apri la bocca, via...

— Fa lo stesso anche tu allora... Io ne addento una e tu un'altra... Amm!...

Con un movimento ritmico le loro labbra ora si avvicinavano fino quasi à toccarsi, ora si allontanavano stringendo il frutto nero e carnoso il cui succo sanguigno gocciolava loro pel mento... E a Giacomo nessun frutto era parso così saporito.

La *Rossa* s'impazientì!... — Finitela insomma!

E vedendo che la Lisa s'era insudiciata il corpetto del vestito, andò in escandescenze... come poteva andarci una donna del suo temperamento linfatico.

— Vergognosa!... Guarda in che stato ti sei ridotta!... O che non lo sai quanto si stenta a levar le macchie delle ciliegie?... Va subito!... Dentro in bottega c'è una tinozza d'acqua.

— Posso aiutarla io a lavarsi — propose Giacomo ch'era tutto ingalluzzito.

— Ci mancherebbe anche questa! — esclamò la fruttaiola. — *Marsch,* brutto scimmiotto!... Non mi far saltar la mosca al naso, chè son capace di romperti sulla gobba il manico della granata.

Giacomo pareva non curarsi della minaccia, ma la Lisa, sorridendo, gli fece segno di battere il tacco, ed egli, pieno l'anima di quel sorriso, ubbidì.

VI.

In ogni esistenza, sia lieta o triste, superba od umile, c'è un giorno, c'è un'ora che segna il massimo della felicità o il minimo della miseria. Ciò che la vita poteva dare al disgraziatissimo Giacomo essa glielo diede in quella sera; in quella sera tutto si cinse per lui d'una luce nuova; per un istante egli si sentì unito da un filo men tenue agli altri uomini, ebbe qualche cosa di più della semplice visione esteriore d'un mondo dove si ama, dove l'amore attutisce le pene e affina le gioie.

Ma fin dalla mattina appresso cominciò la parabola discen-

dente. Giacomo s'accorse subito che la Lisa non era quella della sera innanzi; aveva l'aria d'una bimba a cui si sia fatta la predica e che cerchi di evitare una seconda risciacquata di capo. Onde anche a lui morirono le parole sul labbro. Non disse alla piccola amica ciò che voleva dirle, per celia, s'intende: « Sai, Lisa, il mio bel sogno di questa notte? Ho sognato che si guariva tutti e due, che si cresceva forti e vigorosi, e che un giorno... non ridere... un giorno ci si sposava ...» Non le disse nulla; le fissò in viso uno sguardo triste ed inquieto; scambiò un saluto con la *Rossa* che da un gran cesto di pesche stava scegliendo le più grosse e mature, e si rincantucciò nel suo angolo con la sua cassetta di fiammiferi e i suoi quattro giornali. Ogni tanto si sentiva la sua voce querula e chioccia ripeter: *Fulminanti e candelette... la Gazzetta, l'Adriatico, il Gazzettino...* Ogni tanto qualcheduno si chinava a prender dalle mani scarne dello sciancato una scatola, un foglio; ogni tanto un soldo tintinnava nella cassetta... Eppure Giacomo non aveva provato mai un'impressione così dolorosa di solitudine e d'abbandouo.

Nel pomeriggio, prima che spuntasse sull'orizzonte lo stuolo dei nuotatori, gli comparve davanti la Lisa, trasfigurata nell'aspetto. Indossava un vestito di cambrì candidissimo con una cintura color di rosa; i lunghi capelli biondi le ricadevano giù per la schiena divisi in due trecce che un nastrino, pur rosa, teneva unite insieme ai due capi; un lieve incarnato le tingeva le gote pallide; gli occhi le brillavano come nell'attesa di qualche cosa di lieto.

Giacomo impallidì. — O Lisa, di dove vieni? Sei cascata dalle nuvole!

— Vengo di casa — ella rispose.

— E ti sei messa in gala per restar qui?

Col dito la Lisa fece segno di no.

— Aspetto l'Angela Mozzi, la moglie del parrucchiere, che deve condurmi al Lido in compagnia delle sue figliuole.

— Così tu non ci sarai quando i ragazzi verranno a nuotare? — soggiunse Giacomo mortificato.

— È naturale che non ci sarò... Torneremo dopo le nove.

— Peccato! — sospirò lo storpio. — Ci si era divertiti tanto iersera!

— Che *bella bellezza*! — replicò la fanciulla con una smorfia sprezzante. — È ben meglio al Lido.

Il Lido era per Giacomo una grande incognita; mai egli si era arrischiato ad andare fin là.

La Lisa glielo descrisse con vivi colori. — Là, vedi, c'è tanta acqua... assai più che in Canalazzo, assai più che davanti al Molo

e alla Riva degli Schiavoni... perchè quello è il mare, e non ci son mica case da una parte e dall'altra... da una parte c'è lo Stabilimento dei bagni e dall'altra non c'è niente, niente fuori che acqua per quanto lontano si guardi... Ed è un'acqua limpida, azzurra, non già come questa ch'è sempre carica d'immondizie... solo che quando soffia il vento si levano le onde tutte orlate di schiuma... e corrono e corrono verso la spiaggia e vengono a distendersi e a morire sulla sabbia.

— E non c'è pericolo — chiese Giacomo — che le onde portino via quelli che nuotano?...

— Se ce ne son troppe e troppo forti — rispose la Lisa — i meno pratici rinunciano al bagno... A ogni modo, per un bel tratto l'acqua non arriva neanche al ginocchio, e si va avanti camminando sulla sabbia ch'è morbida come un tappeto... Dopo si trovano delle funi tese a cui ci si appoggia... Ma chi sa nuotar bene non ne ha bisogno, neppur quando ci sono le onde... Quel demonio di Beppi, per esempio, scommetterei...

All' udir questo nome, Giacomo si turbò maggiormente, e interruppe: — Viene anche lui al Lido, adesso?

— No; perchè?

— Perchè, perchè... — borbottò Giacomo con accento iracondo. E, sia che non avesse altre ragioni, sia che non volesse manifestarle, non disse più di così e si contentò di stringere i pugni.

— Del resto — ripigliò la Lisa — al Lido ci può andare chi vuole... pur che paghi i quattro soldi del vaporino...

— Ma tu non ti stancherai?... — principiava Giacomo.

Ella però non gli diede retta e sguisciò via con un saluto frettoloso.

— Addio; ecco l'Angela con le bambine.

Pareva che le seccasse di farsi vedere in compagnia di quel mostricciattolo.

Ritta dinanzi alla bottega della sua mamma che le ravviava il vestito e le riallacciava una scarpina, in mezzo alle tre bimbe del parrucchiere, tutt'e tre minori di lei, che cinguettavano come uno stormo di passeri, la Lisa riceveva i complimenti dell'Angela Mozzi sulla sua buona cera, sulla sua salute che rifioriva.

— Sì, grazie a Dio — disse la fruttaiola. — Va migliorando... Io ho sempre sperato... anche contro i medici.

— Oh, i medici! — esclamò l'Angela in tuono derisorio.

— Gli è ch'io avevo la mia esperienza personale — ribattè la *Rossa*. — All'età della Lisa stavo peggio di lei...

— E adesso fa invidia alle giovani — si affrettò a soggiungere la sua interlocutrice.

— Ma!... Se non avessi avute altre tribolazioni...

— Tutti devono portare la loro croce — sentenziò gravemente la Mozzi. — Basta, non perdiamoci in chiacchiere.

E s'avviò con la sua piccola schiera.

La Lisa non degnò nemmeno d' uno sguardo il povero Giacomo che la seguiva con gli occhi.

Poco dopo, capitanati dal solito Beppi e cresciuti di numero, arrivarono i nuotatori. O piuttosto irruppero come un'onda di selvaggi, scapigliati, seminudi, quali appena usciti d' infanzia, quali già fuori d'adolescenza; quali gracili, bianchi, levigati dalla carezza materna, quali con le carni abbronzite dal sole, coi muscoli tesi e salienti, col largo petto velloso. In un attimo scesero nel canale, gli uni calandosi dalla *riva*, gli altri gettandosi addirittura dal ponte o dalla balaustrata. E apparve nell'acqua un viluppo di teste, di braccia, di gambe, e si alzò per l'aria un clamore fatto di voci diverse, acute e gravi, esili e forti. Poi cominciò la gara dei salti. Uno dei più agili s'arrampicò fino al sommo d'un palo; un secondo, aggrappandosi ai bastoni d' un' inferriata, riuscì a issarsi su una cornice a livello d' un mezzanino; un terzo, approfittando d' una *riva* aperta, salì per una scala e montò sul davanzale d' una finestra del pianerottolo. Altri quattro in fila, gomito a gomito, sulla spalletta del ponte, aspettavano il segnale. E il segnale venne dal basso: — *Uno, due, tre.* — Al tonfo di sette colpi l'acqua rimbalzò, si coperse di schiuma, mentre uno scroscio d'applausi si levava tutto all'intorno. Ma in mezzo agli applausi sonavano fiere proteste: delle donne affacciate ai balconi e più o meno sinceramente scandalizzate dallo spettacolo di tante nudità, dei borghesi pacifici che lo schiamazzo disturbava nella quiete delle loro stanze, dei viandanti costretti loro malgrado a far la doccia e i piediluvi.

— Pare impossibile — urlava qualcuno — che non ci deva essere una guardia... In che razza di paese siamo?

Chiamate forse da un cittadino zelante, le guardie non tardarono a giungere, accolte da una salva di fischi a cui seguì un fuggi fuggi generale. Appena toccato terra, gli sbarazzini, sgusciando fuori dalle mani tese per afferrarli, sgambettavano gli uni a destra, gli altri a sinistra, gli uni pel ponte, gli altri pel portico. Parecchi fra questi ultimi, con la cattiveria di fanciulli bizzosi che hanno bisogno di prendersela con qualcheduno e se la prendono coi deboli, davano, passando, uno spintone o dicevano un' insolenza al disgraziato Giacomo, e uno dei più indiavolati, liberatosi con uno strappo dai calzoncini che gl' impacciavano i movimenti, glieli gettò, così fradici, nella cassetta dei fiammiferi, e, rimasto in costume adami-

tico, si slanciò a corsa più rapida. Indi dalla bocca dello storpio uscì ogni sorta di contumelie, con grave offesa delle orecchie pudiche d' un questurino, il quale, in mancanza di miglior preda, intimò l'arresto a lui e se lo condusse all'Ispettorato del Circondario.

VII.

Passò la stagione del nuoto, l'estate morì nell'autunno, l'autunno precipitò nell'inverno, e il raggio fuggitivo di sole che aveva brillato agli occhi di Giacomo non venne più a rallegrare la sua vita grigia e triste. Nell'autunno appunto, la Lisa andò per qualche settimana da una sorella della sua mamma ch'era maritata presso Treviso, e ne tornò così cresciuta di statura, così fiorente d'aspetto da confonder quelli che avevano dubitato della sua guarigione. Aveva ormai dodici anni e se pochi mesi addietro ne mostrava meno, adesso accennava a voler riguadagnare il tempo perduto. Come Giacomo la sentiva lontana da sè! Come sentiva la bugia pietosa delle parole che una sera ell'aveva pronunciate per consolarlo: — *Va là, che non guarisco neanch'io!* — Del resto, quella frase, che sarebbe stata una canzonatura, ella non la diceva più. Gentile d'animo, aveva compassione del povero storpio, lo trattava con confidenza, gli dava e permetteva ch'egli le desse del *tu*, ma era finito il tempo in cui ella si teneva in disparte dalla schiera chiassosa de' suoi coetanei e preferiva la compagnia dell'infermo, dello sciancato. Già ella non istava nella bottega di sua madre che qualche ora della mattina e della sera; il rimanente della giornata lo passava da una sarta ov'era entrata come apprendista e ove aveva stretto amicizia con varie compagne che la domenica venivano a prenderla per andar insieme alla musica, in piazza San Marco.

Giacomo tentennava la testa; manifestava alla *Rossa* i suoi scrupoli.

— Le conosce lei quelle ragazze che vanno con la Lisa?

— La maestra me ne ha detto un gran bene — rispondeva la fruttaiola. — E come si fa? Io non mi movo volentieri, prima di tutto perchè non amo lasciar la bottega e poi perchè mi stanco presto... E allora?... La gioventù ha bisogno di svago, e dal momento che per grazia della Madonna mia figlia ha ricuperato la salute, non posso mica inchiodarla sopra una sedia.

Povero Giacomo! A lui la Madonna non faceva la grazia, e il frequentar le funzioni di chiesa non gli serviva nè per raddrizzargli le gambe, nè per fargli vincere un terno al lotto, sebbene egli non mancasse di giocare ogni settimana e prendesse lezioni di cabala dal facchino *Naso*, uomo esperto nella materia. Onde il suo fervore

religioso diminuiva gradatamente e gli si manifestava invece un difetto nuovo, l'avarizia. Aveva principiato col metter da parte una *palanca* al giorno; dopo ne aveva messe due, tre e perfin quattro; perchè quanto più accumulava tanto più gli cresceva la smania d'accumulare. E, come gli avari del teatro classico, quelle *palanche* egli le nascondeva in un sacco del suo paglericcio e ci dormiva su, contento di sentir sotto le carni quel corpo duro e resistente. Di tratto in tratto, nel cuor della notte, scendeva dal letto, accendeva il suo mozzicone di sego, tirava fuori il sacco e ne versava il contenuto sul pavimento, godendosi a far scorrere fra le dita le umili monete di bronzo che per lui rappresentavano un tesoro. Malsicuro nel contare, si limitava a divider le *palanche* intere dalle mezze, formava con le une e con le altre varie pile di altezze uguali e aveva così un'idea approssimativa dell'aumento del suo patrimonio.

Egli si guardava bene dal far parola con chicchessia di questo gruzzolo che possedeva; ma il sospetto n'era balenato a più d'uno, e la *Rossa* gli aveva detto parecchie volte: — Con la vita che fai non è possibile che tu li spenda tutti gli spiccioli che vengono a cascare nella tua cassetta. Dove metti quelli che avanzi?

— Non avanzo niente — protestava lo sciancato, rosso come un gambero — e mi maraviglio che una donna di proposito com'è lei si ostini a creder di queste cose.

— Sarà, sarà — replicava la pacifica fruttaiola. — Per me tu faresti benissimo a economizzar qualche soldo, ma dovresti depositarli alla Posta o alla Cassa di risparmio.

Giacomo usciva dai gangheri. — E torna da capo?... Ma non lo vede che appena uno su cento di quelli che passano mi regala un centesimo? E se vendo un paio di gazzette o poche scatole di fiammiferi, o che le ho forse avute *gratis*?... Sì, son proprio quello che ha danari da depositare alle Casse, io!

Il fatto si è ch'egli aveva tre ottime ragioni per non seguire il consiglio della *Rossa*: la prima, che non si fidava di nessuno; la seconda, che, come gli avari del vecchio stampo, egli non pregiava il suo tesoretto che in quanto potesse covarselo con gli occhi; la terza, che portare i quattrini in qualunque luogo era confessare di averli.

Dunque egli negava tutto, negava sempre... e poi egli stesso contraddiceva coi propri atti alle proprie parole... Non per generosità d'animo, ah no! (la sorte e gli uomini erano stati troppo crudeli con lui perchè fosse lecito imporgli la generosità), ma per un sentimento molto diverso, la paura... Era debole, era brutto, era deforme, esposto agli scherni villani della ragazzaglia, esposto alle

insidie, alle minaccie degli altri accattoni che consideravano il portico come una buona posizione strategica e avrebbero voluto snidarlo di là; aveva bisogno di chi lo difendesse, e gli occorreva una difesa più valida di quella della fruttaiola, la sua unica protettrice disinteressata. Perciò egli subiva piccoli ma continui ricatti da Beppi, il figlio del rigattiere, e da *Naso*, il facchino. Beppi gli domandava ogni tanto dei prestiti da mezza o da una lira... che poi non gli restituiva; *Naso* ricorreva allo sciancato quando non aveva più un centesimo in tasca per *uccidere il verme*, suo grande e pertinace nemico. E Giacomo, benchè protestasse ch'era un miserabile, ch'era un pezzente e che a voler spillargli danari era lo stesso che voler cavar sangue dal muro, finiva col cedere per aver dalla sua quei due viziosi, il cui patrocinio, in mancanza di meglio, gli assicurava la quiete.

VIII.

Oimè, piuttosto che quiete era mortorio, e da quando la Lisa aveva mutato abitudini, il portico era per Giacomo come una vôlta sepolcrale. Si era spenta o attenuata anche la curiosità con cui egli studiava le fisonomie dei passanti, o cercava indovinare i segreti delle case dirimpetto. Succedevano in quelle case le solite commedie, i soliti drammi della vita: nascite, matrimoni, funerali; la zitella matura che sonava sulla spinetta la marcia reale e l'inno di Garibaldi s'era sposata sul tardi, restando in famiglia, e veniva spesso a palleggiare un marmocchio sul balcone gotico; le sorelle Merluzzi erano morte; *Siora Cate*, la moglie dell'usciere municipale, s'era data alla santità e leggeva la *Difesa* invece del *Gazzettino*; il quartiere già occupato dalla famiglia Olivari subiva radicali ristauri, dopo che gl'inquilini avevano dovuto sgomberare, pel cattivo sistema, si diceva, di non pagar la pigione. Ma tutte queste cose che avrebbero interessato Giacomo nel tempo in cui poteva parlarne con la sua amica, non lo interessavano più. Stava lunghe ore nel suo angolo, immobile, silenzioso, raggomitolato su sè stesso, simigliante a uno di quei mostri che i capricciosi artisti del medio evo scolpivano sul frontone delle cattedrali. Aveva rinunciato perfino a offrire ad alta voce i suoi fiammiferi e le sue gazzette, trovando forse più efficace la muta preghiera degli occhi ov'era scritta una storia lacrimevole di pietà e di dolore. E quando, per forza d'abitudine, andava in bottega della *Rossa* e sedeva sul panchettino di legno e aiutava la fruttaiola a sgusciare i fagiuoli o a cerner le frutta, era molto se gli si cavava una parola di bocca.

Appena si scoteva dal suo torpore alle fuggevoli apparizioni della Lisa. Nel vederne la personcina slanciata, nell'udirne la voce, sentiva un tremito in tutte le membra, sentiva una fiamma salirgli al viso. Ma anzichè cercar di avvicinarsele se ne allontanava, e s'era lei che gli veniva accanto e che gli parlava, egli, con gli occhi ostinatamente bassi, le rispondeva per monosillabi.

— Diventa ogni giorno più scontroso quel Giacomo — diceva la Lisa alla madre.

— È un disgraziato — rispondeva la *Rossa*. — È uno di quelli che non si sa che cosa sian venuti a fare a questo mondo.

Sempre in punto e virgola, bellina, civettuola, discorsiva, la Lisa aveva una quantità di storie da raccontare circa alle clienti della sua sartoria, e ai vestiti che si ordinavano, e agl'ingegnosi espedienti con cui bisognava riparare alle loro deficienze e alle loro esuberanze. — Fidarsi di quei fianchi! — ella esclamava. — Fidarsi di quel petto!... — E ripeteva imperterrita le malignità messe in giro dalle compagne più grandi. — La tale si faceva fare gli abiti di nascosto del marito e li pagava Dio sa con quali rendite... La tal'altra non li pagava neppure, ma non si poteva fare a meno di servirla, perch'era una contessa molto in voga e il suo nome era una *réclame*.... Una terza lasciava detto addirittura che si mandasse il conto a un signore che non l'era nemmeno parente... Pasticci!

— Eh — rimbeccava la madre. — Guai a raccogliere tutti i pettegolezzi che corrono per la strada!

E talvolta le venivano degli scrupoli di coscienza. Non aveva commesso uno sproposito a mandar la Lisa dalla sarta? Non sarebbe stato meglio tenersela in bottega, chè almeno l'avrebbe sempre avuta sotto gli occhi e avrebbe visto con chi bazzicava?... Ma se la fanciulla in bottega non voleva rimanervi? Se non era nata per vender frutta e legumi tutta la vita? Se, invece, a lavorar dalla sarta, poteva presto guadagnar qualche liretta al mese, e chi sa, col tempo, imparando bene il mestiere, finir col piantarsi da sè e aver una buona clientela?... Dei pericoli, s'intende, ce ne sono da per tutto, ma per una ragazza piacente e simpatica, in certe professioni, vi possono anche esser dei colpi di fortuna... un uomo di garbo che vi sposi... un gran signore che prenda a volervi bene... Ah le amiche della *Rossa* non avevano torto di dire che la sua era una morale di manica larga...

(*Continua*) ENRICO CASTELNUOVO.

IL MONUMENTO DI GALILEO A PARIGI

I.

Mentre scadeva, e poi scompariva per sempre, quella cultura che in Italia parve una risurrezione della cultura classica e specialmente della latinità, nasceva la scienza.

Dalla notte medievale veniva alla luce la lingua con la letteratura italiana come una nuova creazione; Dante con Boccaccio e Petrarca nobilitava il volgare parlato destinandolo a lingua nazionale, e dava alla nuova forma un contenuto anche nuovo, componendo un poema cristiano. Malgrado che nella Divina Commedia vi fosse la tradizione virgiliana e vi fossero innestati i miti pagani, il poema dantesco sta al nuovo tempo come l'Eneide a quello d'Augusto. Non era possibile interrompere la continuità, perchè la tradizione è come una serie di generazioni nelle famiglie, la quale se s'interrompe, le famiglie periscono.

Venne ad interrompere lo sviluppo della nuova letteratura e della nuova forma di cultura italiana il ricorso della cultura latina insieme con lo studio del greco. Questo rinascimento, come fu detto, parve meraviglioso non solo in Italia, ma anche in Europa; nè ciò fa meraviglia, se si pensi che il concetto ed il sentimento della cultura classica erano fusi con quelli della grandezza imperiale latina, il cui ricordo col desiderio di rinnovarla è stato perpetuo nel popolo italiano.

Fuori d'Italia la nuova letteratura con la nuova lingua non poteva avere eco o, almeno, la stessa eco che ebbe la latina rinata perchè s'intendeva poco e non aveva il carattere d'universalità che aveva acquistato la latinità già dominante in qualunque forma in Europa, e come potente trasformatrice delle lingue parlate di altri popoli, e come lingua della cristianità: esser latino in Europa valeva esser civile. La rinascenza portava, quindi, una nuova ondata di latinità rifatta in Italia, la quale parve rinnovasse la civiltà latina che era spenta da molti secoli.

Se per l'Europa questo fenomeno della rinascenza fu utile, per l'Italia, a giudizio mio, fu danno, e prima di tutto per quell'interruzione della nuova e nascente letteratura così gloriosamente inaugurata da Dante. Se ciò non fosse avvenuto, le lettere italiane avrebbero toccato la somma perfezione nel più grande sviluppo; e così tutte le arti affini.

Ma il danno maggiore derivò per altro motivo e per una situazione particolare creata alle menti italiane. Ciò che costituiva il contenuto scientifico o il sapere, s'impernava sullo studio dei testi antichi, dei quali quello di Aristotele era il più celebre, il più seguìto, quello che faceva tutta la filosofia e la scienza indiscutibile e intangibile. La scienza del tempo, come la letteratura, era solamente un commentario dei testi, un'erudizione greca e latina, l'espressione del principio di autorità senza nessun ricorso all'osservazione personale; cotesto sapere cristallizzava l'intelletto, rendendolo inabile all'osservazione diretta, all'esperienza ed al ragionamento sui dati effetti dell'una e dell'altra. Fu creata una barriera, come la gran muraglia chinese, che pareva insormontabile, se non con gravi sagrifizi e con lotte cruente e terribili. Non è metafora il dirlo, è storia vera.

Per quei martiri del libero pensiero, come è Giordano Bruno ed altri, che furono bruciati vivi, la Chiesa aveva un pretesto, chè essi non solamente contraddicevano a quel sapere aristotelico, che formava la base del sapere chiesastico, ma anche ad alcuni dommi che erano stabiliti come capisaldi della teologia cristiana. A ciò dobbiamo aggiungere il fatto che la gran mente di Bruno e di altri pensatori, in quanto a scienza, era soltanto divinatrice, ma non si era ancora diretta all'osservazione ed all'esperienza: da loro non poteva nascere la scienza, poteva solo essere preparata o anticipata, e così anche poteva essere disposta a cose nuove l'opinione pubblica di tutti i pensanti. E questo, mentre in altri paesi europei meno colti nasceva Copernico e poi Keplero; il primo timido ed a ragione, perchè temeva dell'autorità chiesastica, alla quale, del resto, era ligio ed ossequente; il secondo libero, perchè nato in paese riformato e disposto ad accettare le nuove vedute del pensiero.

In queste condizioni nasce un miracolo d'uomo, ed è Galileo Galilei.

Disposto per natura all'osservazione ed allo sperimento, Galileo non poteva acquetarsi all'autorità di Aristotele nell'interpretazione dei fenomeni naturali; egli vedeva innanzi a sè un libro che nessun uomo aveva scritto, con caratteri immutabili ed eterni, i quali possono essere interpretati direttamente senza alcun intermedio di

opinioni e di libri autorevoli; perchè non rivolgersi direttamente a quello? Noi abbiamo sensi e intelletto che possono rivelarci ed esplicarci i fenomeni della natura; abbiamo un mondo ideale in caratteri geometrici, il quale ci mette in relazione diretta con le fasi e le evoluzioni di cotesti fenomeni e ci aiuta all'interpretazione ed alla dimostrazione; non dobbiamo, quindi, fermarci alla filosofia peripatetica per studiarli, nè chiudere gli occhi dei sensi e dell'intelletto per contentarci soltanto della dichiarazione dei testi. Quale concetto più naturale di questo? Sembra anzi infantile, primitivo, e pure è grandioso, profondo, degno di mente geniale e innovatrice; perchè nessuno era disposto a lasciare i libri per contemplare la natura; le menti, accecate dall'autorità e fermate dall'inerzia, avevano ormai preso falsa strada.

Fin dai suoi primi passi Galileo s'avvide della grande barriera che aveva a sormontare, e pareva così facile! s'avvide allo Studio di Pisa, quando incominciò le sue esperienze dalla famosa torre, e pensò di emigrare e ricercare un luogo più libero, o meno avverso alle sue tendenze mentali; e venne allo Studio di Padova, che divenne il campo maggiore delle sue produzioni e delle sue scoperte.

Copernicano convinto, ricercava argomenti e prove per consolidare la dottrina; e sapeva che, per questo, dovesse rivolgersi al cielo, e interrogare i corpi celesti, il loro movimento e le loro fasi, ad avere una risposta adeguata e definita. E quanto non dev'essere stato straordinario il suo giubilo e quanto soddisfatto il suo orgoglio, quando primo di tutti al mondo rivolse il suo occhiale verso il cielo e risolveva la nebulosa della Via lattea e scopriva i satelliti di Giove, le fasi di Venere e le macchie solari!

Ma un timore frenava le sue conclusioni finali e le sue manifestazioni sul sistema copernicano, la sorte toccata allo stesso Copernico e il ridicolo di cui era fatto segno il moto della terra; e lo manifestava a Keplero, già suo amico ed ammiratore. A che questi gli rispondeva, incitandolo ad aver coraggio ed a pubblicare in Germania le conclusioni e le ricerche: « Si tibi Italia minus est idonea ad publicationem, et si aliqua habiturus es impedimenta, forsan Germania nobis hanc libertatem concedet ».

Da uomo considerato Galileo teneva le sue convinzioni per sè e per i suoi amici e non ne faceva mostra pubblica. Se d'improvviso si fosse esposto alle persecuzioni, non avrebbe potuto continuare i suoi studi e le sue esperienze; pensava che forse avrebbe dovuto abbandonare la scienza che era destinato a fondare, andare errante per il mondo come Bruno, e forse anche perdere sul rogo o in carcere la vita; quindi egli fu prudente e fin quando potè e dovè esserlo.

Frattanto andava gettando le fondamenta sicure e incrollabili della scienza; nulla asseriva che non avesse direttamente osservato, nulla affermava che prima non avesse sperimentato. E fondò la meccanica con le leggi del moto; le leggi famose di Keplero e di Newton sui gravi sono sostanzialmente inchiuse nei principî stabiliti da Galileo; se non fu il primo a costruire il telescopio, fu il costruttore più perfetto del suo tempo ed il primo a mostrarne il valore pratico. A che servono gli strumenti se non se ne fa l'uso conveniente? Egli capiva che con uno strumento che aiuta l'occhio a vedere gli oggetti a grandi distanze con ingrandimento di quaranta e più diametri, i corpi celesti e i fenomeni dovessero essere meglio rivelati; e lo rivolse al cielo e scoprì subito i pianeti Medicei con le loro fasi.

Ma non nelle scoperte, non nelle invenzioni, non nelle sperienze è a trovarsi la grandezza geniale di Galileo, bensì nell'aver dato una nuova direzione al pensiero umano, nell'aver rotto la gran muraglia che impediva il libero corso della mente, nell'avere mostrato chiaramente che a conoscere la natura, bisogna rivolgersi a lei direttamente, non ai vecchi libri di Aristotele ed a quelli dei commentatori peripatetici. Così nasceva la scienza, la quale malgrado ostacoli in sul nascere, crebbe e oggi è grandiosa regina del sapere.

I nemici crebbero ed acuirono la lotta contro Galileo, perchè sotto le sue sperienze ed osservazioni le vanità peripatetiche cadevano a brandelli, tutti i professori che le bandivano dalle cattedre e nei libri, si trovavano a disagio davanti all'autorità indiscutibile dei fatti che tutti potevano osservare. « Venite a vedere », diceva Galileo a' suoi avversari, « osservate con me »; no, non volevano vedere, ma consultavano Aristotele se mai in esso trovassero conferme dei fatti rivelati da Galileo! Meraviglia e ira erano i sentimenti destati dalle scoperte e dalle sperienze galileiane; le menti dei dotti erano chiuse al nuovo ordine d'idee, e tutta Italia si ribellò, e contro il sistema copernicano e le scoperte di Galileo seguirono polemiche fondate soltanto sulla filosofia peripatetica, nessuna sopra osservazioni.

Ai nemici aristotelici si aggiunse naturalmente un nemico più temibile, la Chiesa coi suoi canoni. Galileo presentì i pericoli, che oramai diventavano più gravi per il trionfo della scienza, la quale non era più un'opinione, o una speculazione fondata sopra vedute subbiettive, ma dimostrazione sopra fatti e sperienze. Sarebbe stato strano, neppur naturale, che una nuova direzione intellettuale così vigorosa fosse stata tollerata dai nemici del progresso e dell'evoluzione del pensiero. Galileo presentì la tempesta che si an-

dava preparando ai suoi danni personali ed alla scienza ed alla verità, e tentò di evitarla con grande dignità e con molta prudenza.

È memorabile, per noi, la lettera scritta verso il 1615 a Madama Cristina di Lorena (1); in essa egli si studia di definire, come buon cattolico, i luoghi della Bibbia dove questa ha le apparenze di contraddire il sistema copernicano, e la scienza con i suoi caratteri che non hanno con la fede nessuna relazione. È degno dell'opera riferirne qualche luogo.

« Stante adunque ciò, mi pare che nelle dispute dei problemi naturali non si dovrebbe cominciare dall'autorità dei luoghi delle Scritture, ma dalle sensate esperienze e dalle dimostrazioni necessarie: perchè procedendo di pari dal Verbo divino la Scrittura sacra e la Natura, quella come dettatura dello Spirito Santo, e questa come osservantissima esecutrice degli ordini di Dio, ed essendo di più convenuto nelle Scritture (per accomodarsi all' intendimento dell'universale) dir molte cose diverse, in aspetto e quanto al nudo significato delle parole, dal vero assoluto; ma all'incontro, essendo la Natura inesorabile ed immutabile, e mai non trascendente i termini delle leggi impostegli, come quella che nulla cura che le sue recondite ragioni e modi d'operare sieno esposti alla capacità degli uomini, pare, che quello, che gli effetti naturali o la sensata esperienza ci pone innanzi agli occhi, o le necessarie dimostrazioni ci conducono, non debba in conto alcuno esser recato in dubbio, non che condannato, per luoghi della Scrittura, che avessero colle parole diverso sembiante; poichè non ogni detto della Scrittura è legato ad obblighi coi sensi, come ogni effetto di natura... ».

E confortata questa tesi con l'autorità dei Padri della Chiesa, e mostrando che i fenomeni celesti da lui osservati e le scoperte di pianeti non sono contemplate nei libri sacri, continua dicendo: « Quindi resta manifesto, che tali autori per non aver penetrato i veri sensi della Scrittura, l'avrebbono (quando la loro autorità fusse di gran momento) posta in obbligo di dover costringere altrui a tener per esse conclusioni repugnanti alle ragioni manifeste ed al senso. Abuso, che *Deus avertat* che andasse pigliando piede o autorità; poichè bisognerebbe in breve tempo vietar tutte le scienze specolative ». A coloro poi che affermavano esser la teologia regina di tutte le scienze, e perciò ad essa dovere le altre essere ligie, risponde: « E prima dubiterei, che potesse cader qualche poco di equivocazione, mentre non si distinguessero le prominenze, per le quali la sacra Teologia è degna del titolo di Regina. Però pare che la regia sopreminenza se gli debba per l'altezza del sug-

(1) GALILEI, *Opere*, Firenze, vol. II, 1843.

getto, e per l'ammirabile insegnamento delle divine rivelazioni, in quelle conclusioni, che per altri mezzi non potevano dagli uomini esser comprese, e che sommamente concernono all'acquisto dell'eterna beatitudine. Ora se la Teologia non discende alle più basse ed umili specolazioni delle inferiori scienze, anzi quelle non cura, come non concernenti alla beatitudine, non dovrebbono i professori di quella arrogarsi l'autorità di decretare colle professioni non esercitate e studiate da loro. Perchè questo sarebbe, come se un principe assoluto, conoscendo di poter liberamente comandare e farsi ubbidire, volesse (non essendo egli nè medico, nè architetto) che si medicasse e fabbricasse a modo suo, con grave pericolo della vita de' miseri infermi, e manifesta rovina degli edifizi.

« Il comandar poi agli stessi professori di astronomia, che procurino per loro medesimi di cautelarsi contro alle proprie osservazioni e dimostrazioni, come quelle che non possino essere altro che fallacie e sofismi, è un comandargli cosa più che mai impossibile a farsi; perchè non solamente se gli comanda che e' non vegghino quello che e' veggono, e che e' non intendino quello che e' intendono, ma che cercando trovino il contrario di quel che gli vien per le mani ».

Cotesta lettera che mi sembra un trattato (è di pagine 39) in cui Galileo discute da cattolico sincero e da uomo di scienza con piena coscienza ed erudizione, avrebbe potuto aprire gli occhi a tutti coloro che desideravano di non veder menomata l'autorità della Scrittura, perchè io non saprei se sia possibile trovare una difesa maggiore di essa negli stessi apologisti canonici; e avrebbe dovuto far cauti tutti coloro che ne avevano interesse, a non confondere la scienza con la fede, dopo che con somma sottigliezza Galileo ne aveva dato i mezzi e gli argomenti. Ma la cecità umana è tale spesso che non fa vedere la luce più abbagliante della verità.

Processato due volte Galileo, costretto la prima volta a non professare la dottrina copernicana, costretto la seconda volta a negarla, quando era vecchio e malato, condannato al domicilio coatto di Arcetri, mostrò che sarebbe stato inutile, nella sua condizione, di agire come Bruno o altro ribelle; sarebbe stato, anzi, danno per la scienza per la quale viveva, e tanto maggiormente in quanto egli stesso aveva piena coscienza di non aver toccato in nulla e minimamente ciò che riguarda la fede: era innocentissimo, e malgrado le persecuzioni e le strettezze in cui fu tenuto dal Santo Uffizio, fu sempre ossequioso alla Chiesa cattolica. Fece opera prudente e considerata a cedere alla prepotenza; mentre la lampada della vita, benchè debole, ardeva in lui, gli rimase fiato e vigore a sostenere le verità di cui era convinto e ad aumentare la scienza

con nuovi fatti e nuove scoperte. Forse per lui fu maggior tormento il negare la verità che il sopportare il fuoco o la carcere!

Noi abbiamo prove evidenti dell'attività scientifica di Galileo dal 1633 a tutto l'anno 1641 quasi fino all'ultimo giorno di sua vita, nelle traduzioni delle opere sue, nelle nuove che andava componendo, nelle risposte contro tutti coloro che combattevano il sistema copernicano e le sue scoperte scientifiche, nella soluzione di vari problemi fisici, meccanici ed astronomici: ed abbiamo un documento che l'animo suo, benchè afflitto dalle ristrettezze in cui egli era tenuto in Arcetri, non si abbatteva nè sospendeva dal lavoro scientifico. In una lettera a Berneggero, che gli tradusse il famoso *Dialogo dei Massimi Sistemi* e altre opere, scriveva nell'agosto del 1634: «... sed adhuc catenam traho, in mei praedii suburbani circumscriptas angustias relegatus. Non tamen his angustiis eliditur aut contrahitur animus, quo liberas eiusque dignas cogitationes semper agito » (1).

II.

A cotesto fondatore della scienza, all'uomo che die' una nuova direzione del pensiero scientifico, all'eroe e martire della libertà scientifica, ora, la città di Parigi ha decretato un monumento (23 marzo 1900).

In ogni parte del mondo civile Galileo ha un monumento, perchè dove vi è un culto per la scienza, dove questa ha dato applicazioni d'utilità pubblica, dove lo studioso sa di non avere ostacoli al suo pensiero, e conosce che le basi della scienza della natura sono nell'osservazione e nell'esperimento; ivi si rivela il relegato di Arcetri, il professore dello Studio padovano, il creatore della meccanica, colui che diresse al cielo il primo strumento ottico. Ogni investigatore dei fenomeni naturali ora conosce che si deve a Galileo il metodo per le conquiste scientifiche, come sa parimenti che cotesto metodo lo fece vincere e lo rese immortale, perchè egli stesso scriveva che agli astronomi non si può comandare « che e' non vegghino quello che e' veggono, e che e' non intendino quello che e' intendono », nè « che cercando trovino il contrario di quel che gli vien per le mani ».

I monumenti di Galileo si trovano in marmo, in bronzo, nelle piazze delle città, nelle Accademie e nelle Università; ma si trovano anche nella storia della scienza e nei trattati di fisica, di astronomia, di meccanica, d'idraulica; e infine il suo monumento è nella

(1) GALILEO, *Opere*, ediz. cit., vol. VII.

filosofia naturale, la vera e profonda filosofia, la quale non si perde nelle vacuità delle speculazioni imaginarie.

Che cosa, dunque, significa un nuovo monumento a Galileo? Con quale intendimento la città di Parigi ha deliberato cotesto monumento? Io non avrò che a ricercare nella relazione del Consiglio municipale fatta dal consigliere signor Vorbe, per dare una idea del concetto e del significato di cotesta deliberazione.

Il concetto di rendere un omaggio al grande di cui ho parlato, si allarga in un concetto più universale e più ideale; l'uomo diventa come un segno o un simbolo che si debba interpretare nella sua vita, nei suoi lavori, nei suoi sforzi a vincere gli ostacoli, nelle sue creazioni che si sono riversate nel mondo come altrettanti benefizi; l'uomo diventa un' idealità geniale cui l' umanità è riconoscente per i grandi benefizi ricevuti da lui. Parigi si vuol fare un Pantheon di tutti cotesti geni umani senza distinzione di nazionalità e di tempo; Parigi vuol dimostrare che il sentimento nazionale nell'onorare i grandi eroi della scienza e dell'arte, è troppo ristretto, perchè essi sono universali e di ogni epoca.

« È necessario di estendere questo omaggio (a Galileo), di invitare le nazioni alla glorificazione di tutto ciò s'è fatto di bene e di grande, di bello e di sublime nell'umanità, affinchè nell'avvenire la piccola schiera eletta intellettuale del passato possa diventare una grande maggioranza. Troppo lungamente i popoli, non ancora liberati dall'influenza dell'inevitabile animalità feroce che dominò i nostri antenati dei tempi primitivi, hanno esaltato, acclamato, anche adorato cotesti tristi falciatori d'uomini (i guerrieri) che commisero tante crudeltà, fecero tanti incendi, inondarono e coprirono la terra di sangue e di rovine.

« Le statue erette ai grandi uomini, i monumenti destinati a immortalare il ricordo di avvenimenti memorabili, essendo un mezzo eccellente d'educazione e d'istruzione popolare, l'ora sembra favorevole di restringere il posto dato ai rappresentanti della forza, per aumentare quello che appartiene legittimamente ai liberatori del pensiero, agli spiriti luminosi, agl' investigatori perseveranti, ai geni fortunati che, sintetizzando in loro le qualità eminenti delle loro nazioni, si son fatti interpreti delle aspirazioni imperiture delle generazioni.

« È mille volte preferibile per il nostro perfezionamento intellettuale e morale, di glorificare uno straniero veramente illustre piuttosto che un compatriota mediocre ».

Questo concetto del signor Vorbe, assai giusto e sensato, si allarga nell'altro, così formulato: « Noi possiamo affermare che il nostro concetto è l'alta ed esatta espressione del vero patriottismo,

perchè è quello che ha ispirato ad Henri Regnault quell'ammirabile formula del dovere a cui egli ha saputo conformare la sua condotta. Noi tutti dobbiamo il tributo del nostro corpo e della nostra anima alla patria, e al disopra della patria all'umanità libera ».

Questo sentimento così largo e simpatico si fa strada in molti uomini eminenti, e noi vediamo che l'illustre Berthelot, membro dell'Istituto, avrebbe preferito la glorificazione di ogni secolo grande a quella di individui isolati, perchè la prima a lui sembra meglio sintetizzare l'evoluzione umana. Si potrebbe, per esempio, associare in un gruppo Descartes, Leibniz e Newton, grandi e potenti geni che hanno immortalato la loro patria e proiettato un'immensa luce sul secolo XVII.

Gréard e Tisserand pensano un poco diversamente, benchè l'idea del Berthelot sia molto seducente; essi pensano che la glorificazione speciale dei grandi tipi dell'umanità, glorificazione che non ha un carattere meno sociale di quella d'imponenti collettività simultanee e successive, sia più conforme al concetto. Tisserand diceva: « Il ne faut présenter aux hommages du peuple que des génies et des talents d'une valeur indiscutible, que des gloires éternelles. Cette fréquentation spirituelle, communion idéale de la masse des hommes avec les souverains de la pensée, les puissances impulsives de la civilisation, sera un double facteur de stabilité sociale et de progrès. Le contact permanent de la foule avec ceux par qui les siècles sont illustrés et les patries immortelles, ne peut que faire monter le niveau intellectuel et moral de la nation. Vous avez pensé à Newton, c'est bien! Mais il ne faut pas oublier le grand Italien. Il y a harmonie, identité, entre le génie de Galilée et le génie de Paris, et, lorsque la généreuse cité quatorze fois séculaire se fera l'interprète de la reconnaissance des nations contemporaines, le jour où elle donnera à ces deux découvreurs de vérité la lumière, la justice, la renommée de la place publique, j'irai prononcer leur éloge ».

Ma a coteste feste della scienza e dell'arte si vorrebbe dare un carattere più popolare e più educativo. Dicono: i grandi che hanno inventato strumenti, avrebbero potuto venire a capo delle loro invenzioni senza la collaborazione anonima di coloro che sono esercitati in arti e mestieri? « Noi sappiamo », scrive il relatore Vorbe, « che in grazia dei progressi dell'ottica Galileo fece la sua grande scoperta, noi pensiamo dunque che sarebbe giusto e logico far venire ad assistere all'inaugurazione della statua del pensatore immortale, delegazioni d'operai in ottica e in vetreria da tutte le parti del mondo. L'interesse di questa festa sarebbe ancora aumentato se gli umili lavoratori dei paesi dove l'ottica e la vetreria

sono tuttavia arretrati potessero farsi rappresentare alla glorificazione del grande liberatore intellettuale ».

Una festa simile per altro illustre uomo si farebbe invitando altri artisti e lavoratori; «... Io credo che tali glorificazioni annuali della continuità e della solidarietà umane dalle manifestazioni più umili fino alle più fulgide, fino alla più alta espressione, dal lavoratore più oscuro al genio più sublime, aprirebbero nuovi e immensi orizzonti ai concepimenti estetici dei nostri artisti: musicisti, pittori, poeti e specialmente scultori ».

Io non vorrò indugiarmi a riferire i differenti metodi che si presentano a tali fasti di glorificazione del genio della scienza e dell'arte; quel poco che ho riferito credo possa bastare a dare una idea qual sia l'intendimento della città di Parigi nel deliberare un monumento a Galileo; e meglio anche si comprenderà dalla conclusione del relatore che testualmente riporto:

« Puisse, Messieurs, grâce à vous, Paris qui a vu et acclamé la fédération de la France en un jour sacrê d'envahissant altruisme, d'expansive fraternité nationale, d'une éblouissante lumière morale dont nos pères nous ont transmis l'inoubliable souvenir, l'impérissable émotion, puisse Paris devenir le lieu saint de la fédération des peuples, le panthéon de l'humanité ».

Il concetto è grandioso, Parigi pantheon di tutti gli uomini geniali del mondo, inneggiante alla pace universale ed alla federazione dei popoli! È utopistico questo concetto, io l'ammetto, ma è la traccia, o il disegno del cammino dell'umanità futura.

Parigi al 23 marzo 1900 votò il monumento a Galileo, da erigersi in una delle piazze della gran città, e votò anche 30 000 franchi come fondo per l'esecuzione. Il monumento dovrà sorgere per mezzo d'una sottoscrizione internazionale; vi sarà un Comitato composto di rappresentanti delle Società scientifiche francesi e straniere, e di delegati degli stabilimenti e delle istituzioni d'insegnamento teorico e tecnico, libere e laiche, per condurre a fine l'opera di glorificazione della scienza, di concordia e di pace, che è la base e il principio del progetto proposto dalla Commissione. Questo Comitato sarà posto sotto la presidenza d'onore d'uno scienziato italiano e d'un francese e sotto la presidenza effettiva del presidente del Consiglio municipale di Parigi.

Ora tocca agl'Italiani di fare il loro dovere (1). G. Sergi.

(1) Intanto in una adunanza di maggio la Facoltà di scienze dell'Università romana ha votato un ringraziamento al Consiglio municipale di Parigi per la simpatica deliberazione e l'ha trasmesso al Ministro di pubblica istruzione, perchè lo faccia pervenire al Presidente di quel Consiglio.

IL NÈO

NOVELLA

Non avevo notizie di Egidio Gabbri da più di vent'anni. Lo credevo morto da un pezzo.

Dopo il tragico duello di cui avevano tanto parlato i giornali di allora e al quale io avevo preso parte come secondo di lui, egli era subitamente sparito senza lasciar traccia alcuna.

Bello, ricco, con facile ingegno e discreta coltura che gli facevano perdonare da tutti la vanità e l'alterigia quasi ostentate coi modi e con la parola, a trentacinque anni, egli aveva visto crollare ad un tratto la sua felice esistenza.

Ricordo, quasi accaduti ieri, i più minuti particolari di quel fatale duello.

Gabbri era entrato in camera mia una mattina di ottobre, alle sei, costringendo a svegliarmi la persona di servizio che non osava perchè ero tornato a casa tardissimo.

— Che è stato? — gli domandai mezzo sbalordito dal sonno, mettendomi a sedere sul letto.

Gabbri, pallido, agitatissimo, parlava a stento:

— Ho bisogno di te; mi batto.

— Con chi?

— Con De Salvis.

— Oh, Dio!... Perchè mai?

— Per nulla; mi batto.

Il mio stupore era grande.

Lo guardai in viso, credendo di avere inteso male.

— Con De Salvis! — replicò, lasciandosi cascare su la poltrona a pie' del letto, e coprendosi la faccia con le mani. — Sapendo che tu devi partire oggi per Milano, sono venuto a quest'ora — soggiunse subito. — Partirai domani o domani l'altro. Non mi negherai questo favore.

— Figurati! Ma dimmi...

— È inutile. Il duello non può evitarsi. Nè c'è da opporre condizioni Tu e Giacomo Conti vi metterete d'accordo coi padrini di lui soltanto intorno al luogo e l'ora dello scontro. Pel resto, accettate tutto.

— È dunque cosa grave!

— Gravissima.

Non osai di insistere per ottenere qualche schiarimento.

— Se permetti, mi vesto subito.

— Ti attendo di là, nel tuo studio.

E uscì quasi barcollando.

Pensai che certamente doveva esservi di mezzo una donna.

La signora De Salvis?

Mi sembrava impossibile. Gabbri e De Salvis erano legati da amicizia quasi fraterna. Per quanto sapessi Gabbri audace e fortunato seduttore, non arrivavo a supporre che egli avesse potuto giungere fino all'enormità di tradire la fiducia del suo più intimo amico. E poi la signora De Salvis mi era sempre parsa incapace della minima leggerezza di condotta... Bellissima, giovanissima, spiritosa, colta, elegante, sembrava, dopo sei anni di matrimonio, innamorata del marito come quand'era fidanzata. De Salvis, dall'altro lato, non si mostrava meno innamorato di lei. Nessuno di noi aveva mai potuto scoprire una sua anche lieve infrazione dei doveri coniugali. E De Salvis non era stato, da scapolo, uno stinco di santo; aveva fatto anzi d'ogni erba fascio; l'eredità d'un zio paterno era giunta in tempo per cavarlo dagli imbarazzi delle sue pazzie di giuoco e di donne.

Dopo il matrimonio, egli era diventato un altro; aveva cambiato, di punto in bianco, tenore di vita. Che non badasse più alle donne si capiva facilmente; possedeva un tesoro di grazia e di bellezza che doveva far sbiadire ai suoi occhi qualunque figura femminile. Destava meraviglia però ch'egli fosse guarito completamente anche della passione del giuoco. Confermava così l'opinione di parecchi, cioè: che i giovani più scapati riescono ordinariamente i migliori mariti.

Gabbri era assiduo in casa De Salvis. Ma il suo contegno non aveva mai dato occasione a far nascere il più leggero sospetto che quell'assiduità potesse nascondere qualche cattivo disegno contro la felicità domestica del suo amico. Egli trattava la signora De Salvis con gran rispetto anche nella libera intimità delle conversazioni dopo tavola.

Gabbri, amenissimo raccontatore di aneddoti, tra amici, al caffè, al club, in certe case dove le stesse signore facevano capire che le indiscrezioni abilmente dette sarebbero state permesse o tolle-

rate, si abbandonava volentieri ad arditezze incredibili. Le circonlocuzioni, le metafore, le reticenze opportune condivano talmente il pepato manicaretto, da non provocare neppur la protesta di un fintamente sdegnoso colpo di ventaglio per offeso pudore.

In casa De Salvis, invece, egli si mostrava sempre uomo di spirito, giovialmente fantasioso, ma squisito gentiluomo. Confessava che la padrona di casa lo intimidiva, imponendogli rispetto con la gentile ingenuità dei suoi sorrisi di giovane signora che passava, inconsapevole, a traverso le bassezze e le brutture della sua classe sociale.

Per ciò, vestendomi in fretta, escludevo la possibilità che si trattasse della signora De Salvis.

Di chi mai?

Anche se egli non mi avesse risposto la parola: — Gravissima! — il pallore e l'agitazione di Gabbri erano tali da far capire che, pur troppo, quel duello non poteva essere uno dei soliti scontri quasi da burla.

Gabbri era coraggioso fino all'imprudenza. Come supporre che egli fosse così agitato per la paura d'una ferita più o men grave da potersi forse buscare da De Salvis, che sapevo buon tiratore, sì, ma non della forza di lui? Il pallore e l'agitazione provenivano dunque dalla ragione del duello; e questa doveva essere di natura straordinariamente delicata, se Gabbri non aveva voluto neppure accennarla a me che egli veniva a invitare per padrino.

— Il duello è inevitabile! Nè c'è da opporre condizioni!

Due amici, legati - fin dai primi anni della giovinezza - da costantissimo reciproco affetto, erano diventati dunque, tutt'a un colpo, così fieri nemici da attentare l'uno alla vita dell'altro, senza che nessuno potesse interporsi per scongiurare un disastro?

Mi sembrava di sognare!

— Eccomi! — dissi, entrando nello studio, e stendendo una mano ad Egidio, che me la strinse con tutte e due le sue.

— Ti chiedo scusa del disturbo — rispose. — Non ho persona a cui rivolgermi più discreta di te.

— Via! Non vorrai farmi credere che sia assolutamente impossibile evitare questa mostruosità.

— Assolutamente impossibile!

— Sei tu che sfidi?

— No.

— Oh, caro Gabbri! — esclamai con accento di rimprovero.

— Niente di quel che forse tu immagini.

— Qualche equivoco?

— Neppure.

— Capisci però che nessuno di noi vorrà condurre due amici al macello senza prima conoscere almeno...

— È superfluo. Non c'è via d'accomodamento. Rifiuti?

— Oh, Dio! Non rifiuto; veggo anzi che se v'è caso da non poter rispondere con un rifiuto è appunto questo tuo. Ma tu non dovresti imporre a Conti e a me la parte di automi. La responsabilità che dobbiamo assumere davanti al pubblico è grandissima; e la nostra coscienza...

— Metti in pace la coscienza. È inevitabile!

E non ci fu verso di cavargli altro di bocca.

Mi era trovato parecchie volte nella circostanza di assistere un amico in una partita di onore. Ma le condizioni di quei duelli facevano prevedere che l'esito non poteva essere funesto. Infatti una lieve graffiatura, qualche goccia di sangue, una ferita di poco conto nei casi più gravi, erano sufficienti per far cessare lo scontro, e gli avversari, all'ultimo, si stringevano la mano, e restavano più amici di prima.

Quel giorno avevo l'animo sconvolto da tristissimi presentimenti.

Mentre la carrozza ci trasportava verso la villa dove il duello doveva accadere, nessuno di noi quattro (veniva un medico con noi) aveva pronunziato una sola parola. Lo stesso Conti, che soleva prendere i duelli in burletta, era grave e concentrato.

L'avevo messo a parte delle mie esitanze e dei miei timori, per vedere se mai gli fosse sembrato opportuno un qualche tentativo, anche all'insaputa di Gabbri, d'accordo coi padrini di De Salvis che erano pure nostri amici; ma egli si era stretto nelle spalle ed aveva risposto:

— In questo caso, non bisognava accettare. Sarà quel che sarà! Anche i padrini di De Salvis sono nella stessa nostra condizione. Non sanno niente neppur loro!

— Ma tu che credi? Che sospetti?

— *Cherchez la femme!* Si sa.

— La signora De Salvis!

— Chi altra? Ah, la donna! *Bien fol est qui s'y fie!* In ogni modo, è stupido mettersi al repentaglio di farsi ammazzare per colpa della moglie. Sarebbe stato più spiccio ammazzar lei. *Tue-la!* Ecco il mio *credo* intorno a questo punto... O: *Tue-le!* che è pure

comodo... se non si può essere filosofi, come la maggior parte dei mariti.

E aveva riso.

Ma la commozione gli faceva tremare la voce e le mani durante i preparativi del duello.

Pochi minuti; due spade s'incrociarono... Oh! l'assalto fu così rapido, così violento da una parte e dall'altra, che io non ho saputo mai rendermi conto del colpo che trapassò il cuore al povero De Salvis. Conti non ebbe tempo di gridare: *Alt!* che già De Salvis si era rovesciato indietro, stralunando gli occhi, senza profferire un lamento. Rantolò pochi istanti e giacque quant'era lungo con le braccia aperte e con una lieve contrazione delle labbra che sembrava ironico sorriso!

L'ho ancora davanti agli occhi, dopo tant'anni! E mi sento abbrividire ricordando.

Gabbri era rimasto impietrito, con la spada tinta di sangue alla punta, ancora stretta dalla mano convulsa, con gli occhi enormemente sbarrati, quasi attendesse di riprendere l'assalto. Si lasciò condur via da me, che singhiozzavo come un bambino - volevo tanto bene anch'io al povero De Salvis! - e soltanto dopo un quarto d'ora che la carrozza fuggiva al galoppo, come avevo ordinato, Gabbri sembrò rinvenire dallo stordimento, e mi domandò, con ansia:

— L'ho ferito gravemente?

— Temo di sì! — risposi, fingendo d'ignorare.

— Ah! Che infamia!

Si mordeva le mani, si strappava i capelli; dovetti fargli violenza per calmarlo. Conti aveva avuto ragione susurrandomi:

— Conducilo a casa, e non lasciarlo solo fino a che io non sia venuto colà.

Per due lunghe ore, mi era parso che Gabbri fosse sul punto di ammattire. Ripeteva disperatamente: — Ah, che infamia! Ah, che infamia! — andando su e giù pel salotto, dandosi pugni alla testa, rovesciando seggiole sul passaggio, inciampando nei tappeti. A stento riuscii a strappargli di mano il revolver che era corso a prendere in camera; poi si era abbattuto, come corpo morto, sul canapè, sussultando, soffrendo terribilmente pel groppo di pianto che gli stringeva la gola e non poteva scoppiare.

Conti lo trovò in questo stato.

Passò un'altr'ora prima che Gabbri si calmasse. Quando si riebbe dalla crisi nervosa, ci guardò un istante, quasi cominciasse a ricordarsi, e con un fil di voce domandò a Conti:

— È finita?

Conti fece un lento gesto di desolazione, che affermava.

— Bisogna espiare! — esclamò Gabbri rizzandosi in piedi. — Grazie! — soggiunse. — Perdonatemi se vi ho...

E non terminò la frase.

Allora il Codice penale si occupava poco dei duelli; pure parve prudente, a Conti e a me, consigliare al nostro amico di allontanarsi da Firenze.

— Ci pensavo anche io — rispose Gabbri. — Bisogna espiare!

Partiva la mattina dopo.

Ed erano passati più di venti anni senza che nessuno dei suoi amici, nè altri, avesse più notizie di lui.

Per qualche tempo, di tratto in tratto, corsero strane voci che lo dicevano in Africa, nelle Indie, certosino a Grenoble; poi le vicende della vita e gli affari dispersero qua e là anche coloro che potevano interessarsi della sua sorte per amicizia o per curiosità. Si dimentica facilmente nel vortice dell' esistenza odierna che travolge menti e cuori. Io mi ero convinto che quel tristo avvenimento avea dovuto avere un non meno tragico epilogo in qualche ignota parte del mondo. Ricordavo Gabbri soltanto ogni volta che mi accadeva di leggere nei giornali la relazione di un duello mortale, ed esclamavo mentalmente:

— Povero amico!

Mi sentivo rimescolare dal rapido rimorso di aver quasi dato mano a un assassinio; mi rimproveravo ancora, dopo tant'anni, di non aver fatto niente per impedire quello scontro che mi pesava su l'anima come un delitto. Infatti, da quel giorno in poi, non avevo più voluto assistere nè amici nè conoscenti in duelli.

Immaginate dunque il mio stupore la sera che vidi entrare nel mio salotto un vecchio dalla fluente candida barba, un po' curvo, severamente vestito di nero, che con lieve accento straniero mi chiamò per nome:

— Brizzi, Brizzi!

E mi gettò le braccia al collo.

Non lo riconobbi neppure alla voce. Istintivamente lo avevo abbracciato anch' io, pur tentando di fissarlo in volto, per raccapezzarmi.

— Veramente... — balbettai.

— Hai ragione! — esclamò. — Sembro più vecchio che io non sia. Sono Gabbri! Egidio Gabbri!

Indietreggiai, come davanti a un'apparizione di oltre tomba.

Ricordando, io avevo sempre riveduto la figura di Gabbri

quale mi si era fissata nella memoria l'ultimo giorno che eravamo stati insieme. Non mi era mai passato per la mente che gli anni, in ogni caso, avrebbero dovuto esercitare la loro azione anche su lui. Non potevo concepire così invecchiato e incanutito colui che avevo conosciuto, più di vent'anni addietro, fiorente di bellezza virile, bruno, con folti capelli neri, nerissimi baffi orgogliosamente arcuati in su, poderoso come un atleta, con incesso altero e occhi lampeggianti, impertinenti, che solevano fissar le persone quasi in atto di sfida.

Quel che ora stava davanti a me non era neppur l'ombra dell'uomo di allora.

— Sono Gabbri! Egidio Gabbri!

Gli gettai, alla mia volta, le braccia al collo, lo baciai e ribaciai con vivissima effusione, esclamando:

— Tu! Tu!

Infine, Gabbri poteva avere poco più di cinquant'anni, e la devastazione operata, più che dal tempo, dai dolori e, forse, dal gran rimorso, nella sua vigorosa persona era così profonda, che egli sembrava un uomo oltre la settantina. Io, che mi vedevo riflesso accanto a lui nello specchio di faccia, apparivo quasi giovane quantunque avessi la stessa età.

— Bisogna espiare! — aveva egli esclamato il giorno del duello.

— Dove ha terribilmente espiato? — pensavo, osservandolo.

Ecco, in poche parole, quel che egli mi raccontò.

Era andato a rifugiarsi in un villaggio della Selva Nera, e di là aveva scritto una lunga lettera alla signora De Salvis. Senza rivelarle il futile motivo del duello, le chiedeva perdono.

« Imponetemi l'espiazione che desiderate; la mia vita è cosa vostra! »

« Vivete! » aveva risposto la desolata vedova.

Non gli era bastato.

« E il vostro perdono? » era tornato a domandare.

« Non si perdona quando si vuole, ma quando si può! » fu la risposta.

« Attendo che possiate! »

Ed aveva atteso più di vent'anni. Vent'anni spesi tutti in oscure opere di carità, in sacrifizi di ogni sorta tra gente ignota, sotto finto nome. Il galante gentiluomo si era fatto operaio, umile operaio; le sue ricchezze erano servite ad alleviare dolori altrui, a confortare miserie nascoste, e senza che le persone consolate avessero mai potuto scoprire la generosa mano da cui avevano ricevuto il beneficio.

Ogni tre o quattro anni, egli scriveva alla signora De Salvis, rimasta vedova:

« Rammentate! La mia vita è cosa vostra! »

E sempre la stessa laconica imposizione:

« Vivete! »

Finalmente, quattro giorni prima della sua apparizione in casa mia, egli aveva ricevuto una breve lettera, scritta con incerta calligrafia, di mano della signora:

« Sono vicina a morire; voglio perdonarvi. Venite! »

Era partito immediatamente.

— Tu mi accompagnerai. Fosti presente nel momento del delitto, devi esser presente nell'ora del perdono!

Egli aveva detto precisamente: *futile motivo,* parlando della cagione del duello, senza accennar altro. Quantunque la mia curiosità fosse intensissima, non avevo osato di interrogarlo per saperne qualche cosa di più. Mi sentivo anticipatamente commosso dalla dolorosa scena a cui avrei assistito tra poco. Ero convinto che là, a quel letto di morte, si sarebbe schiarito, finalmente, l'inesplicabile mistero.

Mi accorsi che in casa De Salvis tutto era stato disposto per riceverci, senza che niente trapelasse del fatto che stava per compirsi.

Un vecchio prete ci accolse nell'anticamera; e pel lungo corridoio, e a traverso a quella fila di stanze che non avevo più rivedute e che mi ricordarono tante allegre serate trascorse colà in compagnia del rimpianto amico e di pochi intimi, giungemmo all' uscio della camera della morente.

Egidio Gabbri avea dovuto appoggiarsi al mio braccio; si reggeva male su le gambe, un tremito lo scoteva tutto.

Il prete ci fe' cenno di attendere, entrò cautamente, e richiuse l'uscio dietro a sè.

— Quei pochi istanti di attesa mi sono parsi un' eternità! — diceva Gabbri il giorno dopo.

Eran parsi tali anche a me.

L'uscio fu riaperto lentamente, e il prete con sobrio gesto della mano ci invitò ad entrare.

La camera era debolmente rischiarata da una lampada posata su un tavolino nell'angolo opposto a quello occupato dal lettino di noce, semplicissimo, sotto un piccolo cortinaggio azzurro dalla parte del capezzale.

Altro spettacolo di disfacimento! Non potrò mai dimenticarlo.

La bellissima signora De Salvis era irriconoscibile anch' essa.

La candida cuffia, che incorniciava sotto i capelli grigi il viso

squallido, dimagrito, solcato da rughe precoci, faceva risaltare il colore terreo della pelle, le occhiaie livide e le azzurre pupille scolorite che guardavano intente.

Gabbri cadde in ginocchio davanti alla sponda del letto, col respiro affannoso rotto da sommessi singulti; io rimasi in piedi, accanto al prete, in rispettosa distanza, senza accorgermi delle lagrime che mi scorrevano lente su le gote.

Vidi un braccio sollevarsi a stento dal letto, la mano posarsi dolcemente su la testa del mio amico, e nell'ansioso silenzio, interrotto appena dai soffocati singulti dell'inginocchiato, udii la fievole voce della signora che diceva:

— Vi perdono. Sono stata una cattiva cristiana. Perdonate anche a me!... Ora lasciatemi morire in pace! Addio!

Gabbri non disse una parola. Rizzò la testa, baciò la mano che era ricaduta stancamente su le coperte, ed io dovetti aiutarlo a levarsi in piedi.

— Posso morire tranquillamente anche io! — egli balbettò abbandonandosi, spossato, in fondo alla carrozza che ci attendeva al portone.

La mia curiosità era stata delusa. Nè ebbi nei giorni appresso il coraggio di chiedere a Gabbri, rimasto mio ospite, quale fosse stato il *futile motivo* che aveva prodotto però tante sciagure, e spezzate tre esistenze nel fior della vita.

Restava immerso in una specie di torpore, con gli occhi socchiusi, con le dita delle mani incrociate, e pareva soltanto destarsi un po' per domandare, di quando in quando, della signora De Salvis.

Verso la fine della settimana, la povera signora era morta.

Gabbri mi aveva pregato di ordinare due ricche corone, una per lei, una pel monumento del marito. Avrebbe voluto seguire il feretro, confuso tra le persone che sarebbero intervenute ai funerali; ma io lo distolsi da questa idea. La malattia e la morte della signora De Salvis avevano fatto ricordare il duello da cui era stata resa vedova, e qualche giornale aveva accennato alla misteriosa sparizione del Gabbri e al pettegolezzo di insinuazioni che n'era seguito. Tutti però testimoniavano in favore della intemerata condotta della bella signora, poi vissuta quasi claustralmente, inconsolabile, e che il dolore aveva tardato a spegnere, quasi avesse voluto farle assaporare fino all'ultima stilla l'amaro tossico della sua immeritata disgrazia.

Appunto il giorno di quella morte, Gabbri si risolse tutt'a un tratto a svelarmi il mistero.

Appariva più calmo, ma più abbattuto del solito. A pranzo aveva preso soltanto due cucchiaiate di brodo; e dopo il caffè, accesa una sigaretta, improvvisamente disse:

— Ti sono grato della tua discrezione. Essa mi spinge a compire il più difficile atto della mia vita: l'umiliazione del mio orgoglio!... Essa mi aiuta a superare l'estrema vigliaccheria della mia vanità e della leggerezza del mio carattere; orgoglio, vanità, leggerezza, che non sarebbero mai compiutamente espiati, non ostante il perdono, se non sentissi in questo momento, forse estremo, la forza di confessarli a te e di pregarti di farli conoscere agli altri, giacchè sono così miserabile da non trovare neppure ora il coraggio di confessarmi in pubblico, come gli antichi cristiani!

La sua voce aveva vibrazioni e accento così profondi, quasi arrivassero da immensurabile distanza, che io lo interruppi:

— No, no; lascia andare! Non occorre!

Egli sollevò una delle mani scarne e bianche, che conservavano tuttavia la loro signorile bellezza, e mi fe' segno di tacere.

— Anzi occorre. Bisogna che tu sappia che spregevole creatura può ridursi, in certe circostanze, un uomo incapace di commettere, in altre assai gravi, la minima bassezza. E poi, si tratta meno di me che dell'onore di quella santa, scesa oggi sotto terra. Non voglio che rimanga in te e negli altri la più lieve ombra di sospetto intorno a lei... Io ho ucciso il mio più caro amico... per non smentirmi davanti a quattro imbecilli, ai quali avevo avuto la debolezza di lasciar credere, senza proteste, anzi con uno di quegli equivoci sorrisi che affermano più di qualunque si, una falsità che io stesso non avrei mai osato di pensare.

Il tono solenne e cupamente indignato con cui egli aveva pronunziato queste ultime parole mi fece rizzar la testa e spalancare gli occhi.

— Si, una falsità che io stesso non avrei mai osato di pensare! — replicò Gabbri. E riprese:

— Non trovo in favor mio nessuna scusa, nessuna attenuante. Fu per picca di vanità, non per altro; per malinteso orgoglio di dignità personale, forse; certamente per una di quelle vigliaccherie che simulano il coraggio, la forza, e che adulano talmente il nostro amor proprio, da non farci più comprendere che il confessare di avere avuto torto è l'atto più elevato di un gentiluomo. Una sera, dunque, al club (tu non c'eri, lo ricordo benissimo), Marazzi aveva cominciato a parlare di nèi, di voglie che rendono irresistibile e qualche volta deturpano il bel corpo di una donna. Gualdi esclamò: « *A signatis cave!* » In ogni nèo, secondo lui, la prudente Natura rivelava le insidie nascoste nella persona così

segnata. E in conferma della sua opinione, egli aveva esposto una lunga sfilata di casi, da lui attentamente studiati. Parecchie delle signore da noi conosciute furono allora passate in rassegna; Ceneri, Bolli, Guarini fecero rivelazioni che davano pienamente ragione alla teoria di Gualdi. Si rideva, si riprendeva a raccontare; il piccante delle rivelazioni ci esaltava: « Fuori il nome! », gridavamo, se qualcuno cercava di mostrarsi, per personali ragioni, riserbato! E il nome era rivelato tra esclamazioni di sorpresa e di meraviglia. Le risate diventarono rumorosissime quando Bolli, credendo di aver fatto una singolare scoperta, parlò di una voglia di fragola che egli diceva fosse il segreto tormento di una bellissima signora. « Fuori il nome! » Bolli non voleva dirlo. E allora Ceneri gli descrisse quella fragola di carne che si arrossava, proprio come un frutto naturale, nella stagione delle fragole. E indicò il posto dove si trovava, nell'insenatura del fianco destro. E Guarini soggiunse che la signora doveva farsi confezionare dei busti con un piccolo buco precisamente in quel posto per poter stringersi la vita senza soffrire una dolorosa pressione. E Ceneri soggiunse che la bellissima signora quasi sveniva, di piacere, se le labbra di un amante baciavano la gentile voglia arrossata nella stagione delle fragole, e allora soltanto. Tutti e tre avevano fatto l'esperienza che Bolli immaginava di essere stata suo delizioso privilegio. Le risate non finivano più! Le perversità della bellissima signora, vedova di due mariti e moglie adorata di un terzo che non era meno tradito dei suoi predecessori, faceva inorgoglire Gualdi, che ripeteva: « *A signatis cave!* Il proverbio non falla! ». « Qualche volta, per eccezione, almeno », dissi io. « Conosco una signora insospettata finora e insospettabile, che smentisce il tuo proverbio. Ed è segnata in modo singolare, con un nèo che ha forma di stella e sembra dipinto su la carne bianchissima da esperta mano di artista ». « Dove? » domandò Gualdi. « Permettetemi di tacerlo ». « Fuori il nome! », esclamarono tutti e quattro. Esitai. Avevo appreso quel particolare, per caso, da una vecchia cameriera di mia cugina, stata al servizio della famiglia Marzolli quando la signora De Salvis era ancora bambina; era una Marzolli, se non lo sai. « Fuori il nome! Fuori il nome! » insistevano rumorosamente. E la vanità mi spinse a dirlo! Notai lo stupore dei quattro; notai il maligno sorriso che seguì allo stupore, protestai, ma debolmente. Un senso di malessere, di pentimento della mia indiscrezione, m'impedì di protestare più forte; la vanità fece il resto. Certe volte anche l'uomo più onesto è lusingato dall'idea di essere creduto capace di aver commesso un'infamia. È così!

— È verissimo! — lo interruppi quasi per confortarlo.

Gabbri riprese:

— Chi sia stato l'indiscreto non l'ho mai saputo, nè mi son curato di ricercarlo. Un mese dopo, quando avevo già dimenticato quest'incidente, ecco De Salvis in casa mia. Non mi die' tempo di riflettere. Mi affrontò con tale violenza di parole e di modi, che mi offese e mi irritò in modo estremo. E poi, perchè voleva farmi credere che quel segno non esisteva? Perchè pretendere che io dovessi confessare in pubblico che avevo scientemente mentito? Ora capisco il sentimento di pudore e di rispetto verso sua moglie che lo spingeva a negare. Aveva ragione; doveva sembrargli di veder denudata in pubblico una persona sacra per lui, che nessuno doveva osar di guardare... La profanazione era stata grande, e soltanto la mia confessione di aver scientemente mentito, poteva, in qualche modo, ripararla. Ma in quel momento m'irrigidii, m'impuntai; risposi alla violenza delle parole con uguale violenza. Il dialogo tra noi due durò appena pochi minuti; e tante prove di serena amicizia, di profondissimo affetto furono scancellate, dimenticate in un baleno. Egli alzò il braccio per colpirmi in viso con una mano. Lo arrestai vigorosamente. Sentivo di aver torto, ma mi sembrava che il suo torto fosse maggiore del mio. Ero convinto che una mia parola di spiegazione e di scusa avrebbe appianato la via ad una riconciliazione, dileguato ogni equivoco; un falso sentimento di dignità personale mi vietò di pronunziarla. Profferii invece le solite sciocche parole: « Sono ai tuoi ordini! » « Ti ammazzerò come un cane! » egli rispose. E soggiunse con disprezzo: « Se c'è ancora in te ombra di sentimenti da gentiluomo, nessuno dovrà sapere la cagione del nostro duello. « Nessuno la saprà », risposi, portando una mano sul petto per giuramento. Passai una terribile nottata, e una giornata peggiore. Quando Cagni e Roberti vennero da me in nome di lui, io non ero più un uomo ragionevole. Odiavo bestialmente colui che era stato fino al giorno avanti il mio più intimo amico. « Ti ammazzerò come un cane! » aveva egli esclamato. « Lo ammazzerò come un cane! » farneticavo anch'io!

E l'ho ammazzato! E questa confessione, che avrebbe dovuto uscirmi di bocca subito dopo il triste caso, è rimasta chiusa dentro di me più di vent'anni. Neppure a lei, alla infelice signora, ho avuto la lealtà di farla, anche per non costringerla ad arrossire. Ho dovuto sentire, come lo sento in questi giorni, l'alito della morte sul viso, per sormontare l'ultimo ostacolo che mi ha sempre serrato la bocca. Proclama tu, in pubblico, che sono stato un vigliacco, un miserabile, e fàllo incidere anche su la mia tomba, accanto alla tomba di lui...

Mentr'egli parlava, io avevo osservato con terrore la rapida decomposizione che avveniva nella sua faccia, il mancar della sua voce, ridotta quasi un fioco rantolo nel pronunciare le ultime parole.

— Gabbri! Egidio! — gridai, scattando dalla seggiola e vedendogli reclinare il capo sul petto.

Due ore dopo, senza riprendere i sensi, Egidio Gabbri non era più!

Su la sua tomba ho fatto incidere:

QUI RIPOSA UN INFELICE!

Ed oggi adempio al suo desiderio di svelare in pubblico il mistero del duello e della morte di Roberto De Salvis.

LUIGI CAPUANA.

LA SITUAZIONE FINANZIARIA ED ECONOMICA

DEL REGNO D'ITALIA

NELL' ANNO 1900

PARTE II. — **FINANZA - ECONOMIA**

Meritano speciale attenzione le relazioni che il bilancio finanziario dello Stato ha con quell'ordine di cose che impropriamente suole chiamarsi il bilancio economico nazionale, o in altri termini gli effetti reciproci che hanno le entrate e le spese dell'erario, gli avanzi o i disavanzi della finanza, e la misura dei dazi, delle tasse, delle imposte dirette o indirette, e delle tariffe dei pubblici servizi, sulle industrie, sui commerci, sui consumi, sulle entrate e sulle spese dei privati, insomma sulla maggiore o minore agiatezza dei cittadini, sulla maggiore o minore prosperità delle popolazioni.

Nessun dubbio che siffatte relazioni esistano, ed abbiano anzi spesso un carattere di reciprocità come di causa ad effetto, e sieno rette nell'insieme da leggi naturali economiche; ma nello studio dei fatti bisogna guardarsi dalle affermazioni troppo assolute. Così molti finanzieri ritengono il pareggio del bilancio dello Stato indispensabile per ottenere il progresso nelle condizioni economiche generali, mentre in molti casi avviene che il miglioramento economico comunque ottenuto è causa efficace per raggiungere il pareggio del bilancio e non ne è l'effetto.

Da un'altra parte è indubitato che anche le grandi imprese nazionali se hanno per conseguenza debiti colossali, nuociono allo sviluppo delle industrie e della produzione, e assorbiscono i risparmi i quali gioverebbero ad alimentare sotto forma di capitali le industrie crescenti, e colla offerta di un collocamento abbastanza sicuro, quanto improduttivo ne impediscono la efficacia a dare sviluppo alla ricchezza nazionale.

Sopratutto poi quando codesto assorbimento dei risparmi è fatto dal Tesoro per colmare i disavanzi del bilancio dello Stato.

Altre circostanze speciali si potrebbero recar in esempio, ma esse verranno naturalmente nello svolgimento del nostro argomento. E in primo luogo importa considerare come si sono sviluppate le entrate e le spese, nei diversi periodi indicati nella tabella della pag. 68 del fasc. 685 di questa Rivista.

I. — **Entrate.**

Il primo bilancio del Regno d'Italia (esercizio 1862), come abbiamo veduto nella tabella suddetta, ebbe mil. 480.25 di entrate effettive ordinarie e straordinarie, e mil. 926.71 di spese. Si può dunque affermare che la finanza del nuovo Regno s'inaugurò con un disavanzo di mil. 446.46. Ora dalla stessa tabella risulta che il consuntivo del 1875 si chiuse con una eccedenza delle entrate sulle spese di mil. 13.87 formata da una entrata di . . Mil. 1096.32

con una spesa di		1082.45
e così con.	Mil.	13.87

di vero e proprio avanzo fra le entrate e le spese effettive ordinarie e straordinarie.

Non ci fermeremo sul primo periodo di sei anni, dal 1862 a tutto il 1867, durante il quale si svolsero gli eventi cui sopra accennammo, la finanza italiana si ordinò, e l'amministrazione del Regno cominciò a funzionare regolarmente.

In questo periodo le entrate crebbero fino a . .	Mil.	714.45
e le spese fino a.		928.60
riducendo il disavanzo a	Mil.	214.15

Ma una speciale attenzione merita il secondo periodo dal 1868 al 1875, del quale si può dire che la finanza italiana, se fu ardita nel prestarsi ai bisogni del risorgimento nazionale, fu altrettanto severa nel limitarne la soddisfazione a quelli veramente indispensabili.

In questo secondo periodo le entrate salirono a mil. 1096.32 che equivalgono a lire 41.33 per abitante. Se anzi si osserva che in quel momento i tabacchi si portavano in bilancio per il prodotto netto ricavato dalla Regía, e a questo, come prima del 1869, e dopo l'83, si sostituiva il prodotto lordo, le sole entrate ordinarie raggiungono i mil. 1135 e crescono in confronto coll'ultimo anno del precedente periodo di mil. 466.70.

Malgrado questo colossale aumento delle entrate, tutti gl'indici concorrono a dimostrare che in questo periodo lo sviluppo della prosperità economica fu continuo e generale in tutte le provincie

del nuovo Regno. Lo che principalmente si spiega colla radicale mutazione del regime doganale, sia all'interno colla abolizione assoluta delle barriere, che separavano uno Stato dall'altro, sia all'estero colla estensione a tutto il Regno delle tariffe convenzionali dei possedimenti di Casa Savoia, le quali furono una delle glorie del conte di Cavour.

Questi aumenti meritano speciale attenzione perchè, se sono in parte dovuti a nuove imposte, o ad aggravi delle antiche, o ad estensione del territorio, sono poi per una parte notevole effetto dell'incremento naturale che fu conseguenza della crescente prosperità economica, e del limitato peso delle imposte.

Noi abbiamo dunque in questo periodo un aumento nelle entrate ordinarie di 466 milioni prodotto da aumenti per 471.49 e da diminuzioni per 4.79.

Le diminuzioni sono dovute alle vendite del demanio fruttifero non ancora sufficientemente compensate dal prodotto delle ferrovie, ed a minore ricavo di rimborsi e di entrate diverse.

Ma l'aumento di 471 milioni si riscontra nelle imposte dirette, per 148 milioni dovuto all'assestamento della ricchezza mobile, ai decimi di guerra, alla aliquota della ricchezza mobile portata da 8 a 12 per cento, allo assestamento della tassa sui fabbricati, ed infine alla estensione di queste imposte al territorio di Roma.

Un aumento di 74 milioni dettero le tasse sugli affari, in parte perchè aggravate da nuove leggi, ed in parte per naturale incremento.

Degno di particolare attenzione però è l'aumento ottenuto nel prodotto delle tasse sui consumi, che raggiunse i 130 milioni.

Questo aumento fu dovuto per circa 80 milioni alla nuova imposta sulla macinazione dei cereali ed a quella sulla fabbricazione degli spiriti, e per 50 milioni allo sviluppo naturale dei prodotti dei dazi doganali e sui consumi, gli uni e gli altri tenuti allora a moderatissime tariffe collo scopo di non paralizzare con ostacoli lo sviluppo dei commerci e della produzione.

I tabacchi crebbero di 46 milioni senza variazioni nelle tariffe, perchè il consumo giornaliero salì di circa 82 grammi per abitante, mentre cresceva di quasi due milioni la popolazione, nella stessa guisa di circa 15 milioni crebbero i sali, e in sostanza di circa 60 milioni aumentò il prodotto delle privative.

Di circa 20 milioni crebbero i prodotti dei servizi pubblici, e anche questi come i precedenti senza aggravio di tariffe.

Ma questi aumenti seguitarono nel terzo periodo, durante il quale vediamo le entrate effettive crescere ancora di 252 milioni, malgrado la abolizione del macinato, che aveva raggiunto il prodotto di 83 milioni (76 netto dalle spese di riscossione).

Se non che di questi aumenti importerebbe studiare le cause, come fece con molto acume, nelle sue relazioni al Senato sui consuntivi, il compianto senatore Costantino Perazzi, il quale si preoccupò specialmente di stabilire la distinzione fra gli aumenti dovuti a cause nuove o eccezionali, come le imposte nuove o gli aggravamenti dell'antiche, e quelli dovuti al naturale incremento, o, come egli si esprimeva, prodotti da cause normali.

Nelle sue relazioni sui consuntivi di diversi esercizi, l'ultimo dei quali fu l'85-86, il Perazzi trovava che l'aumento dei prodotti delle imposte dovuto a cause normali, al netto della spesa di riscossione, durante tre periodi di 6 anni non era meno di 15 milioni all'anno, e al lordo della spesa, di 16 a 17 milioni.

Questo egli dimostrava col seguente prospetto, frutto di una sua analisi rigorosa.

		Incrementi annuali delle imposte	
		Dal 1873 al 1879	Dal 1880 al 1886-87
Imposta fondiaria - Fabbricati	Mil.	0.60	0.53
Ricchezza mobile: Ritenuta (senza l'ultimo aggravio)		»	»
Ricchezza mobile: Ruoli		2.60	2.60
Tasse sugli affari		2.87	2.92
Fabbricazione e Dogane		2.55	6.45
Dazio consumo		»	0.08
Tabacchi		2.75	2.82
Sali		0.29	1.30
Lotto		»	»
Entrate diverse		0.02	»
Totale incrementi annuali	Mil.	11.68	16.70

Gli aumenti erano progressivi: furono di una media annuale di mil. 11.68 nei sei anni dal 73 al 79 e di mil. 16.70 fra il 1879 e l'86-87.

Egli concludeva questo studio colle seguenti parole:

« Argomentando dal passato, se l'Italia potrà vivere in pace col resto dell'Europa e fuori, se saprà convenientemente svolgere la patria agricoltura, le sue industrie, i suoi commerci, se vorrà mantenere le imposte nella misura attuale, la pubblica finanza può contare sopra un annuo incremento di tributi di 16 o 17 milioni, o meglio di 14 o 15 al netto delle spese di riscossione e dell'annua perdita dipendente dalla liquidazione dei beni demaniali e dell'Asse ecclesiastico » (1).

Pur troppo però l'Italia non seguì l'autorevole consiglio del-

(1) Senato, *Atti parlamentari*, Legislatura XVI, 1ª Sessione 1886-87, documento n. 160-*A*, pag. 26.

l'illustre finanziere. Si pretese infatti di tentare una riforma tributaria; di adottare, come fu detto, una finanza democratica. Si incominciò dall'abolizione del macinato, già decretata quando egli scriveva, la quale costrinse a cercare compensi nella successiva esagerazione di tutti i dazi di consumo. Il protezionismo venne appresso. Invece del macinato avemmo un dazio sul grano di L. 7.50 il quintale. Invece della libertà economica avemmo la tariffa doganale del 1887.

I frutti di questa rivoluzione economica appariscono manifesti nel quarto periodo.

Analizzando i risultati del decennio che incomincia col 1886-87 e finisce col 1896-97 col metodo usato dal compianto collega Perazzi, e così confrontando le medie che offre il triennio 1894-95-96-97 con quelle del triennio 1884-85-86-87, si trovano i risultati seguenti.

I redditi patrimoniali danno in dieci anni un aumento di milioni 15.42, il quale si forma:

Con un aumento dei prodotti delle ferrovie di .	Mil.	20.58
compensato in parte da una diminuzione dei prodotti del Demanio antico di		5.16
E così con.	Mil.	15.42

Che vuol dire un aumento medio annuale di mil. 1.54.

Le imposte dirette prese insieme offrono un aumento di	Mil.	89.89
Se non che nell'aumento della ricchezza mobile si comprende quello ottenuto coi provvedimenti finanziari del 1893 che recavano un aggravio di		53.95
Cosicchè questo aumento per cause normali si riduce a.	Mil.	35.94

E così ad un aumento medio annuale di milioni 3.59.

Le tasse sugli affari presentano un fenomeno singolare; la media del triennio il quale chiude il precedente periodo fu di milioni 194.48, ma subito l'anno successivo, per una legge di riforma di queste tasse, si ebbero milioni 218.48 con un aumento di 24 milioni. Nei dieci esercizi successivi nessun sensibile aumento si è verificato, ed anzi l'ultimo triennio dà una media di mil. 213.21. Si può pertanto ritenere che queste imposte non abbiano nei dieci anni dato nessun aumento dovuto a cause normali.

Le tasse di consumo vogliono essere considerate al netto del prodotto del dazio sul grano. Noi troviamo infatti che esse hanno variazioni saltuarie a misura che l'abbondanza o la scarsità dei

raccolti interni produce una variazione nella importazione del cereale. Così nel triennio che chiude il precedente periodo abbiamo

un prodotto totale di	Mil.	308.29
e nell'ultimo triennio di		335.14
Con un aumento di	Mil.	26.85

Mentre al netto del dazio sul grano si ha pel triennio iniziale . . . . . Mil. 296.84
e pel triennio finale 290.60

Colla diminuzione di Mil. 6.24

La quale del resto è da attribuire alle Dogane che hanno un aumento di mil. 30.85, ma escluso il dazio sul grano danno un aumento che ripartito nei 10 annni si riduce appena a 116,000 lire all'anno.

Tenuto dunque fuori il dazio sul grano e le nuove imposte sui fiammiferi, sulle energie elettriche e sul gas, le tasse di consumo danno nel decennio una diminuzione di mil. 10.58, equivalente a una media annuale di mil. 1.06.

Le privative hanno dato invece una totale diminuzione di mil. 15.77 ossia una diminuzione media annuale di mil. 1.58.

I servizi pubblici dettero un aumento di milioni 15.47 e così un annuo incremento di milioni 1.55.

E finalmente le entrate diverse danno un annuo incremento di mil. 0.06.

In sostanza, tutte insieme queste entrate danno le seguenti medie annuali di aumento e diminuzione:

Redditi patrimoniali	Mil.	+ 1.51
Imposte dirette	»	+ 3.59
Tasse sugli affari	»	»
Tasse di consumo	»	— 1.06
Privative	»	— 1.58
Servizi pubblici	»	+ 1.55
Entrate diverse	»	+ 0.06
	Mil.	+ 6.21
	»	— 2.64
Incremento netto annuale	Mil.	+ 3.57

Tenendo fuori però, come faceva il Perazzi, i servizi pubblici e i redditi patrimoniali, e detratto l'aumento ottenuto coll'aggravio sulla rendita, tenuti fuori pure il dazio sul grano e i nuovi balzelli sui fiammiferi e le energie elettriche, gli aumenti annuali che il Perazzi costatava in 17 milioni dall'80 all'87, si sono ridotti nel decennio dall'87 al 97 a soli mil. 1.01, malgrado i continui inasprimenti delle tariffe.

Noi non dubitiamo che appunto cotesti inasprimenti sieno la causa della cessazione degli incrementi naturali che avevano un tempo i cespiti di tributi indiretti del nostro bilancio.

Se ne potrebbero produrre prove irrecusabili, ricavandole dalle statistiche annuali e mensili che pubblica l'Amministrazione.

E non basta. Dieci anni di dura esperienza dovrebbero avere dimostrato che non giova all'agricoltura il dazio sui cereali, il quale, mentre rende l'agricoltore più repugnante al progresso agrario, colla tariffa generale protezionista che impedisce gli scambi, ci chiude in casa i prodotti esuberanti al bisogno nazionale e produce la pletora dei vini, degli agrumi, delle carni. E non basta ancora. Perchè colla protezione delle industrie non si è fatto che richiamare nelle città, colla speranza di più alte mercedi, una popolazione della campagna la quale, a misura che la produzione industriale raggiungerà il limite del consumo interno, vedrà le sue mercedi andar diminuendo, e diverrà sempre più un pericolo per la pubblica quiete.

Ma noi non possiamo lasciare questa parte dell'argomento senza richiamare l'attenzione dei lettori sui risultati dell'ultimo nuovo periodo del quale abbiamo di sopra parlato, perchè apparisce manifesto che la ripresa delle pubbliche entrate, segnatamente delle tasse indirette, risponde appunto al ritorno ai trattati di commercio e alle migliori relazioni economiche colla Francia, ottenute cogli ultimi accordi.

Agli uomini di Stato che hanno finalmente compreso la necessità di fare una sosta nella applicazione della protezione, e di ravvicinarsi alla tradizione cavouriana, tributiamo intanto il meritato elogio per questo primo risultato raggiunto.

II. — **Osservazioni sulle spese.**

Ora due parole sulle spese.

Le statistiche delle spese abbastanza particolareggiate per consentire un'analisi rigorosa di tutti i quattro periodi non risalgono indietro molti anni. Abbiamo di sopra dimostrato come, fino a tutto il 1875 e nei primi esercizi del terzo periodo, le spese fossero severamente limitate, malgrado che gli eventi e le necessità dei nuovi

destini nazionali ne imponessero un notevole sviluppo. Più tardi fu sentito il bisogno di meglio vigilarle, e tradurne i particolari nelle statistiche, nei conti del Tesoro, forse perchè avevano preso formidabili aumenti; e si volle analizzarle accuratamente per procurare di dominarle. Certo è che la Ragioneria generale andò perfezionando i suoi lavori in modo che negli ultimi quindici anni le contabilità dello Stato non hanno più misteri.

La spesa effettiva totale del 1862 fu di mil. 926, quella del 1875 era salita a mil. 1082 e quella del primo esercizio del quarto periodo era salita a mil. 1461.49. Ma siccome gli oneri intangibili dello Stato che nel 1862 erano di soli 217 milioni, erano poi divenuti nel 1875 di mil. 487 e nell'86-87 di 625 milioni, ne consegue che la spesa effettiva per tutto il resto della prima categoria da 710 milioni che fu nel 1862, era discesa a soli 595 nel 1875 e risalì fino a 836 nel primo esercizio del quarto periodo.

Queste cifre già dimostrano quanto fino al 1875 si fosse riusciti a dominare l'incremento della spesa, mentre poi anche le costruzioni ferroviarie si facevano per concessioni a Compagnie di capitalisti, e quelle poche cui provvide direttamente il Governo erano coperte dalle vendite demaniali. Ma la spesa, come sopra avvertimmo, si fece gigantesca nel quarto periodo.

Senza riprendere la classificazione della quale abbiamo fatto uso di sopra, basterà per il nostro scopo dividere le spese effettive in quattro gruppi, cioè:

1° - Oneri dello Stato
2° - Servizi pubblici
3° - Spese militari
4° - Spese coloniali.

Ora, nel 1886-87, quando si fece la riforma finanziaria protezionista, gli oneri dello Stato erano giunti a mil. 625.40, e i rimanenti mil. 836.09 si suddivisero ai servizi pubblici per 503.82, alle spese militari per 323.85, alle coloniali per 9.42. Nel periodo quarto, cioè nei dieci esercizi i quali seguono fino al 1896-97, gli oneri dello Stato crescono di altri 106 milioni, ed è naturale perchè, come di sopra abbiamo notato, il debito crebbe di 2 miliardi e 600 milioni. L'aumento nei servizi pubblici non apparisce eccessivo, perchè da 503.82 salgono a 511.41, per elevarsi poi di altri 30 milioni nei quattro anni successivi come vedremo più avanti.

Le spese militari (la cosa parrà singolare), se si eccettuano i quattro esercizi dal luglio 87 al 30 giugno 1891, hanno oscillato da 324 a 344 milioni. Le spese di Africa che si è preteso e si pretende ancora ridurre a 9 milioni, sono rimaste in questi limiti soltanto in tre esercizi. Sono poi salite due voltre sopra i 40 milioni ed anco,

pur troppo, una volta fino a 124. Ma la spesa, che per le sue proporzioni non poteva a meno di pesare sul debito, è stata quella delle costruzioni ferroviarie, che sola, e senza i riscatti, ha raggiunto nel decennio un miliardo e 300 milioni, che in un esercizio è salita a 297 milioni, in un altro a 235 e in altri cinque esercizi ha oscillato da 75 a 196 milioni, e questo mentre si aveva fra le entrate e le spese effettive un disavanzo fra i 75 e i 235 milioni!

Comprendendo fra le spese effettive anche le costruzioni ferroviarie, come propone l'onor. ministro, per i primi sei esercizi di questo periodo il disavanzo avrebbe oscillato fra i 126 e i 471 milioni, e negli ultimi esercizi fra i 37 e i 98 milioni. Ecco adesso una tabella che contiene i risultati di cinque esercizi posteriori dei quali abbiamo di sopra parlato.

	1896-97	1897-98	1898-99	1899-900	1900-901
Categ. I. Spese effettive					
Oneri dello Stato . Mil.	731.97	720.18	724.90	730.03	729.49
Servizi pubblici	511 41	533.26	535.54	546.39	551.58
Spese militari	331.68	360.42	356.92	345.70	345.65
Spese coloniali	48.97	16.17	9.80	8.80	8.80
Totali . . Mil.	1,624.03	1,620.03	1,627.16	1,630.92	1,635.52
Entrate effettive	1,614.83	1,629.49	1,658.82	1,666.90	1,670.81
Avanzi e disavanzi di categoria I . . . . Mil.	— 9.20	+ 9.46	+ 32.66	+ 36.08	+ 35.29
Categ. II. - Spese di costruzioni ferroviarie . .	27.92	20.86	18.65	17.17	15.21
Avanzi e disavanzi delle categ. I e II insieme Mil. (1)	— 37.13	— 11.40	+ 14.01	+ 18.91	+ 20.08

Non è cresciuta in questo nuovo periodo la cifra degli oneri dello Stato, ma come sopra accennammo, sono venute aumentando assai sensibilmente le spese dei servizi pubblici, mentre si mantengono le spese militari. Comunque sia non è discutibile che un miglioramento notevolissimo apparisce nella situazione del bilancio, il quale miglioramento è confermato dalla situazione del Tesoro nella quale al 30 giugno 1899 la eccedenza passiva era ridotta a mil. 412 e dovrebbe nei due anni successivi diminuire di 30 o di 35 milioni.

(1) Trascurati i rimborsi.

III. — **Riassunto.**

Riassumendo le cose lungamente esposte finora, noi possiamo concludere in primo luogo che i dati relativi all'ultimo quinquennio lasciano oramai fondata speranza di un avviamento della finanza italiana a condizioni migliori, e senza che ancora si possa dire prossimo il ritorno ad una situazione normale e pienamente soddisfacente, pare a noi di potere affermare che siffatto risultato si può contare di raggiungere, perchè ormai dipenderà solamente dalla volontà e dalla sapienza dei finanzieri e degli uomini di Stato italiani. Senza dubbio gli ostacoli e i pericoli non sono remossi. Le difficoltà della situazione si debbono prima di tutto alla cifra cospicua cui ammontano gli oneri dello Stato, la quale, sebbene nell'ultimo quinquennio accenni a decrescere, per le non poche conversioni volontarie che si vanno operando, si mantiene non per tanto all'annuo ammontare di 730 milioni, fra i quali gli interessi del debito figurano per 628.

E se a questi si aggiungono le spese militari e quelle per la colonia Eritrea, quali risultano dalla tabella della pagina precedente, è manifesto che restano appena 550 milioni per tutti gli altri servizi dello Stato.

Ora l'unico modo di diminuire il debito pubblico sta nel riuscire ad ottenere una eccedenza permanente delle entrate sulle spese e ad assicurare un costante ammortamento annuale, per arrivare poi a potere offrire ai creditori dello Stato composizioni volontarie, le quali attenuino l'annuo peso degli interessi.

Ognuno intende che non siamo ancora prossimi ad intraprendere siffatte operazioni.

In secondo luogo, quantunque si possa ancora lusingarci di scongiurare i pericoli di vistosi aumenti, certo non lieve peso sono 345 milioni di spese militari. Non ripeteremo le cose dette di sopra su questo delicatissimo argomento. E riteniamo oramai per provato che una nazione non può essere nè libera, nè prospera senza la sua indipendenza, nè indipendente senza essere forte, almeno quanto basta per essere desiderata come amica e come alleata dalle altre nazioni. Ripetiamo che senza amici e senza alleati diventerebbe indispensabile essere più forti e meglio armati che mai, e occorrerebbe in conseguenza una spesa maggiore.

Ora che il pareggio delle spese colle entrate sembra raggiunto, è evidente che per assicurarlo in modo definitivo è necessario o frenare le spese, o procurare aumenti nelle pubbliche entrate. Frenare le spese è presto detto; ma finchè si vorrà continuare ad at-

tribuire ogni giorno nuove ingerenze alle pubbliche autorità e più specialmente allo Stato, e quindi creare nuovi uffici, nuove funzioni e nuovi funzionari, è indubitato che le spese dei pubblici servizi andranno aumentando, che cresceranno gli stipendi e gli stipendiati, e dopo venticinque anni anderà via via allargandosi la cifra delle pensioni.

Noi possiamo, a piacere, immaginare sottili distinzioni contabili intorno al debito vitalizio e ordinare un funzionamento di Casse per mascherarne lo sviluppo; ma se ricordiamo che non si è cessato per oltre quarant'anni di creare nuovi organici e di moltiplicare impieghi ed impiegati, non deve meravigliarci l'imponente, inevitabile sviluppo della cifra delle pensioni e il difetto evidente dei mezzi di efficacemente limitarla. Non cessiamo di parlare di decentramento; in fatto poi le leggi nuove e i regolamenti e le disposizioni permanenti o transitorie che ogni giorno facciamo sono intese ad accentrare le facoltà di ogni ordine di uffici, con aggravio manifesto e crescente della spesa del bilancio e con grave iattura di tutti coloro che hanno interessi piccoli o grandi da trattare col Governo.

Basta ricordare l'esempio delle intendenze di finanza, che istituite nel concetto che tutti gli interessi che i cittadini hanno collo Stato potessero essere trattati e risoluti sul luogo, non appena organizzate non tardarono a divenire uffici di trasmissione, perchè poi quelle questioni che in provincia avrebbe sciolto un funzionario elevato, venissero al centro nelle mani dei vicesegretari.

Cresciute le ingerenze dello Stato e moltiplicati gli organi, è naturale conseguenza questo enorme sviluppo dei bilanci, il quale si è verificato nel secolo che ora finisce, non solo fra noi, ma in tutti i paesi civili, e in proporzioni le quali eccedono di gran lunga l'aumento, anch'esso eccezionale, che ha incontrato la popolazione. Mentre poi con questo progressivo sviluppo delle ingerenze del Governo e degli organi corrispondenti siamo andati costituendo una specie di vero socialismo, ecco che abbiamo provveduto alle entrate in modo da esaurire e rendere infecondi e improduttivi tutti i cespiti dei proventi del Tesoro.

Al vuoto di 80 milioni che nelle pubbliche entrate fece nel 1884 la soppressione completa del macinato pretesero i finanzieri italiani di supplire esagerando i così detti dazi fiscali, col pretesto che non si trattava di protezione, perchè si imponeva in sostanza il consumo di materie le quali non avevano produzione similare in Italia.

Non era neppure rigorosamente vero; ma del resto essi dimenticavano un' altra legge economica, legge naturale, di quelle cioè

cui non impunemente si pretende contraddire, sia dai privati cittadini, sia da coloro che fanno le leggi politiche e finanziarie.

Vogliamo dire di quella legge economica mercè la quale le imposte sui consumi trovano un limite insuperabile quando giungono al punto nel quale il rincaro del dazio fa diminuire il consumo, e al di là del quale ogni aggravio non offre aumento di prodotto al Tesoro.

A cotesto limite arrivammo presto e si credette trovare un rimedio abbandonando le nostre tradizioni e adottando la protezione. Questa, come suole, ridusse la dogana non più un istrumento finanziario nell'interesse dello Stato, ma un mezzo arbitrario di dare privilegi ad interessi più o meno limitati di caste o di luoghi, e ne arrestò gli annuali sviluppi. Cessati o diminuiti così gli scambi, ne fu gravemente offesa l'agricoltura, ridotta a una crisi perpetua cagionata dal difetto di importazioni.

Ed eccoci a cercare il rimedio nell'aumento delle entrate. Ma non basta ancora, perchè col pretesto di fare una finanza democratica si viene escogitando una maniera d'imposte dirette, le quali dovrebbero aggravare in proporzioni progressive e necessariamente arbitrarie la proprietà, il capitale e la rendita.

Non è, per dire il vero, questa una novità. Ne fece una dura esperienza Firenze, sotto la Repubblica, e sotto i Medici, e ne risultò la rovina delle tanto famose industrie fiorentine, la emigrazione del capitale, l'impoverimento del paese. E poi (lo abbiamo detto altre volte, lo ripetiamo con profonda convinzione) ci vuol coraggio a parlare di finanza democratica, quando si mantiene un dazio doganale di L. 7.50 per quintale sul grano, il quale reca al Tesoro un annuo sussidio di 30 o 35 milioni, mentre ai consumatori di pane sottrae in tutto il Regno qualche cosa come 200 milioni all'anno!

Infine si parla di sgravi, i quali sono da alcuni, e molto autorevoli, virilmente combattuti; e noi non troviamo davvero irragionevole che mentre siamo per uscire o anche appena usciti dal disavanzo, provetti finanzieri resistano a quelle abolizioni di imposte che procurano irrimediabili cessazioni di entrate, come fu il macinato.

Ma bisogna distinguere. Non è una teoria la quale manchi della conferma della esperienza quella che insegna che, specialmente nelle tasse sui consumi e sui pubblici servizi lo aggravio delle tariffe spesso riesce a dare una perdita nel prodotto, mentre lo sgravio trova spesso esuberante compenso nello sviluppo del servizio pubblico o del consumo.

Splendido esempio ne offerse in Italia la imposta sugli spiriti, il

cui prodotto andò crescendo finchè, con successivi aumenti, la tassa non giunse a L. 150 l'ettolitro di 100 gradi. A cotesto punto (1886-87) il prodotto netto raggiunse i mil. 34.30, con un consumo di 225 000 ettolitri, ma subito la tassa fu elevata a L. 180 e vi fu aggiunta una tassa di vendita di L. 60. In tutto L. 240 l'ettolitro, e il consumo scese ad ettol. 34 000, e il prodotto netto a 15 milioni (1888-89).

Riportata la tassa a 140 lire l'ettolitro, risalì il consumo a 199 000 ettolitri e il prodotto a 26 milioni.

Nuovi, sebbene piccoli, aggravamenti d'imposta hanno poi riportato un ribasso del consumo, mentre il prodotto è risalito lentamente a 28 milioni.

Altri esempi sarebbe facile citare, come le riforme successive di Huskisson in Inghilterra, il quale il 25 marzo 1820 dimostrava in Parlamento « quanto fosse sapiente e comoda la politica che aumenta le pubbliche entrate colla riduzione delle tasse sui consumi ».

E la riforma postale inglese, che di cotesta massima fu la dimostrazione più splendida, la quale poi fu accompagnata dai risultati più meravigliosi ancora che ebbe sulle condizioni finanziarie ed economiche della Gran Bretagna la grande riforma finanziaria iniziata da Roberto Peel e terminata dal Gladstone. Noi non pretendiamo che dagli errori del Colbertismo, nei quali siamo ripiombati, si ritorni di salto alla libertà degli scambi; ma il regime protezionista riteniamo sia la principale origine di quel malessere popolare, il quale genera il malcontento, alimento e base di tutte le moderne utopie; e facemmo e facciamo plauso a quei trattati di commercio colla Svizzera, colla Prussia, coll'Austria, e a quegli accordi doganali colla Francia e con altri Stati, ai quali soli, per quanto insufficienti possano parere, ed essere, non esitiamo ad attribuire quei miglioramenti economici che gli ultimi bilanci e le recenti statistiche rivelano, e che ha descritto con calde parole l'on. ministro Boselli nella sua esposizione finanziaria.

E dopo tutto ciò pare di sognare quando si vede un Governo serio, come quello del nuovo Impero germanico, figurarsi di fronteggiare il colossale aumento di spesa, che occorrerà per dare ampio e necessario sviluppo al naviglio imperiale, con aumenti di dazi d'introduzione sulla birra, sugli spiriti, o sui vini di Champagne, poichè è facile prevedere che l'effetto ne sarà di rincarare la birra, gli spiriti, e i vini spumanti, senza che le entrate dello Stato ne abbiano un sensibile aumento.

Noi vorremmo che gli uomini di finanza, gli uomini d'affari e sopratutto gli agricoltori italiani si persuadessero una buona volta che la ricchezza delle nazioni si forma, sì, mediante il sapere uti-

lizzare i doni della natura, ma a nulla giova se cotesti doni non si fanno valere cogli scambi. L'Inghilterra ha il carbone, il quale oltre a servire alla sua produzione industriale, le è chiesto da tutti i mercati del mondo e le permette di ottenere in cambio le materie alimentari e le materie prime che le vengono di fuori e sono elemento delle sue ricchezze e del suo benessere; ma noi Italiani abbiamo il nostro sole il quale ci dà i vini, gli olii, gli agrumi, le frutta e i fiori, gli ortaggi, con abbondanza tale che fanno pletora sui nostri mercati, perchè poniamo ostacoli e barriere onde non vengano dal di fuori le ricchezze colle quali si potrebbe farne lo scambio.

Eppure è facile intendere quanto sia e sia stato assurdo il ritorno al Colbertismo nel secolo decimonono, e dopochè tutto il mondo civile aveva speso miliardi e miliardi per ridurre facili e pronte le comunicazioni fra i popoli a traverso i monti e i mari, e coperta la superficie terrestre di ferrovie, di canali, di fili telegrafici, e il mare di innumerevoli flotte di piroscafi; e, dopo avere utilizzata la forza del vapore e perfino quella del fulmine, creare ostacoli di ogni maniera alle comunicazioni moderne e pagare per impedire il transito eserciti di doganieri.

Chiuse nel rispettivo mercato, come si ostina a fare l'antico Impero chinese, le nazioni civili non prosperano, e tanto meno quando non possono darsi il lusso di una produzione che si disperda poi colle pletore e col difetto di esportazione. Noi non esitiamo adunque ad affermare che in presenza dei capitali che si sono accumulati e si accumulano nelle Casse di risparmio ordinarie e postali e negli Istituti di credito, e che più si accumuleranno se il debito pubblico cessando di crescere cesserà di offrire loro un impiego rimunerativo e altrettanto sicuro, quanto inutile alla produzione nazionale; in presenza dei progressi che hanno fatto in Italia l'agricoltura e l'industria, e che faranno maggiori se arriveremo ad animarle con un respiro di vera libertà, se noi riprenderemo con senno e sapienza le nostre tradizioni economiche, almeno col dare sviluppo ai trattati di commercio, seguendo l'esempio e gli insegnamenti del più grande, dell'unico veramente grande, fra gli uomini di Stato che abbia avuto l'Italia (Camillo di Cavour), i risultati che si ottennero dopo i primi dodici anni del nuovo Regno si vedrebbero senza indugio riprodursi nelle attuali, checchè si dica, tanto più favorevoli condizioni del consorzio umano.

Così, ma così solamente, riusciremo a risanare davvero il credito e la circolazione, a rianimare l'agricoltura e l'industria e a scongiurare le paurose utopie che minacciano le istituzioni politiche e il consorzio civile. Intanto concludiamo coll'augurarci che il secolo XX infonda negli Italiani il sapere e il coraggio per ottenere la

soluzione del problema economico, come il secolo XIX ispirò loro la virtù di conquistare la libertà, la unità e la indipendenza della patria.

E per ora ci fermiamo a questo augurio perchè già il presente lavoro ha oltrepassato i limiti concessi agli scritti di una Rivista; ma è agli occhi nostri indispensabile un altro studio, delle fasi percorse negli ultimi 40 anni dalle condizioni economiche delle popolazioni italiane, e da quelle dei commerci, delle industrie, della agricoltura, e in generale della produzione del Regno, a fine di confrontarle colle fasi legislative, finanziarie ed economiche, delle quali abbiamo fatto la esposizione. Se ci basteranno le forze, non tarderemo ad intraprenderlo.

L. G. DI CAMBRAY DIGNY.

LE ASSOCIAZIONI LECITE E LE SOCIETÀ SECRETE

IN CINA

Nel « Reame dei Fiori », sin da tempi remotissimi, la tendenza, naturale in tutti i Celesti, di associarsi in un gruppo ed in più gruppi d' individui si è svolta in modo straordinario, favorita dalla più assoluta e completa libertà. Non vi ha Cinese che non appartenga a due o tre associazioni, e non reputi l' appartenervi una imprescindibile necessità della vita. E tali associazioni vanno dalle forme più rudimentali e semplici a quelle più complesse e varie che si possano immaginare, abbracciando e comprendendo in sè ogni manifestazione della vita si pubblica e si privata.

Una forma rudimentale, ad esempio, e quasi spontanea ed inconsapevole di tali società è il *fen-ze*, prestito nuziale, che richiama alla mente l' antichissimo regime familiale. Un uomo va a nozze, e poichè sono ingenti le spese richieste dalle cerimonie che impongono i *li*, cioè i riti, gli amici e i parenti, per dargli aiuto, si associano insieme e forniscono ciascuno una sommetta proporzionata al proprio stato e ne registrano il cenno nei loro libri di conti. Chi riceve questi piccoli prestiti che, messi insieme, soventi raggiungono un considerevole valore, non paga interessi, nè è tenuto a rimborsare i suoi creditori, se non a mano a mano che essi si trovano nella sua stessa condizione, vale a dire in procinto di ammogliarsi o di ammogliare i figliuoli. Tali prestiti sono di una grandissima utilità in una nazione la quale possiede scarso numerario coniato e per la scarsezza non può prestarlo che in forma di usura: tornano ad onore di quei che li contraggono, perchè valgono a mostrare quali amicizie essi godano e quanto sincere ed attuose: e costituiscono una specie di associazione primitiva, rivolta ad un solo scopo determinato e ristretto.

Una forma, invece, di associazione pecuniaria perfetta e diffusa per tutto l' Impero, mira a preservare i Celesti dal peso dei debiti, che tra essi, secondo si è già detto, sono molto onerosi, ed a for-

nirli altresì di un capitale che sia sufficiente ad impiantare una piccola industria, un limitato commercio, o a dare slancio maggiore a quelli già esistenti. I soci stabiliscono la somma che ogni mese ciascuno dovrà versare alla cassa sociale, ed ogni mese tutto il danaro raccolto è preso da quello tra essi che è stato designato dalla sorte. Si prosegue nello stesso modo, finchè tutti i soci ricevono la medesima somma: ed allora la società può sciogliersi o può rinnovarsi per un altro giro. Ed affinchè coloro che la sorte non ha favoriti e sono gli ultimi a ricevere l'ammontare di tutte le contribuzioni di mese, non si trovino di aver fatto tante anticipazioni quanti sono i mesi trascorsi senza ritrarre alcun profitto, in tutti i versamenti la somma totale aumenta di un piccolo interesse sborsato da coloro che han già ricevuto l'anticipazione.

Ad ognuno è dato intendere che il gran vantaggio di siffatte società consiste nel fornire ai soci in una sola volta una somma considerevole, che è poi scontata con tanti pagamenti rateali quanti sono i componenti di quelle. E come il Governo non s'ingerisce menomamente nella gestione e nell'esercizio di simili associazioni, le regole e i patti che ne modificano e ne determinano l'opera, possono variare e variano da provincia a provincia. Non mutano, però, e si comprende bene, alcuni principî fondamentali, quali il diritto in chi ha fondato la società di prelevare la prima anticipazione, il dovere nei soci di essere esatti nel somministrare la loro quota, sotto pena di perdere le rate già deposte nella cassa sociale a beneficio di colui che ha istituito l'associazione e personalmente risponde di tutti gli associati. Ma ciò accade assai di rado. Agricoltori, artigiani, piccoli mercanti conoscono a prova l'utile che loro deriva dall'essere riuniti in gruppi e dal mettere in comune le proprie economie, e tutti sono così scrupolosamente fedeli alle obbligazioni che in tal modo vengono ad assumere, che colui il quale non vi facesse onore, « perderebbe la faccia ». E ciò per un Celeste è assai più doloroso e terribile che perder la vita.

Tutti i bisogni, del resto, e tutte le necessità della vita han dato luogo ad altrettante società, dirette ad agevolarne la sodisfazione. Così in alcuni luoghi, massime nelle città assai popolose, esistono fratellanze che provvedono le bare agli estinti che ne sarebbero privi per essere senza parentela o sprovvisti di tutto ed indigenti. Opera benefica, fuor di ogni dubbio, e tutta propria di una eletta carità: ma non scevra di un pizzico di quell'egoismo, dissimulato sì, ma tenace e potente, che nel Cinese è spesso come una seconda natura. Sepolto senza feretro (*kuān, kuān-z'ai*), l'estinto concepirebbe un odio inestinguibile per la umanità tutta quanta, noncurante e crudele con lui sin dopo la morte; ed il suo *scen*

(parte dell' essere che sopravvive al corpo e risponde, per un certo verso, al nostro: spirito) diventerebbe un *kuei* o *kuêi-scen*, incubo tristo e tormentoso, avversario pertinace e spietato, folletto inafferrabile e crudele, che assumerebbe un regno di malignità, di flagelli e di orrori su tutti i luoghi, ove un tempo trascinò la sua grama esistenza.

Similmente, le sterminate falangi di emigranti che, ogni anno sempre più numerose, dall' Impero Celeste si riversano sulle terre vicine e sulle lontane, estendendo dovunque la insostenibile concorrenza del lavoro e della industria dei codinati, non mancano mai di essere strette ed assicurate con contratti i quali, costituendole in società e persino in sindacati, le liberano dalle miserie e dai pericoli che per tristissima necessità debbono affrontare più squallide legioni di emigranti, partiti da regioni che pur si professano maestre di civile sapienza. Tutto in tali contratti è preveduto e determinato: persino la morte dell' emigrante: ed in questo caso è stipulato e garentito il ritorno del cadavere nel paese natio, che i Cinesi reputano condizione indispensabile alla tranquillità ed al riposo di chi ha compiuto il suo mortal viaggio.

Tra tante e così varie applicazioni della intensa forza che acquistano gli uomini, allorchè si congiungono e si riuniscono insieme, va specialmente ricordata la guerra ad oltranza contro certi vizi e certe delinquenze che riescono a sottrarsi alla giurisdizione dei mandarini e alle sanzioni del T'a-Tsing-lü-li, che è il Codice di leggi ora vigente (1). Il giuoco, pel quale i Cinesi hanno una passione non meno sfrenata che per l'oppio, si vede conteso il terreno a palmo a palmo da fratellanze consociate appunto per combatterlo: ed è più frequente che non si creda il caso di giuocatori incorreggibili ed ostinati, sorpresi dai componenti di qualche sodalizio, tratti innanzi ai tribunali e puniti severamente con forti ammende e con indimenticabili bastonature. In tal guisa, non lo si può negare, si viola la integrità della libertà dei singoli individui: ma chi conosce a quali orribili eccessi i giuocatori gialli si lasciano trascinare dalla violenta smania di tentar la sorte, non può non applaudire a tale violazione.

Altre società sono destinate a combattere l' ubbriachezza, e, vizio più terribile tra tutti, vero flagello della nazione, la smania

(1) La parola « mandarino » è sconosciuta ai Cinesi ed è stata foggiata dai primi Europei che pervennero in Cina. Probabilmente deriva dalla voce portoghese *mandar*, comandare. I Cinesi usano la parola *kuan-gen*, quando vogliono indicare genericamente un impiegato che può appartenere ad uno dei nove ordini o ad una delle due categorie (ufficiale, soprannumeraria), in cui ciascun ordine si divide.

per l'oppio: ma celeberrima tra tutte le associazioni intese a lottare contro il male è stata, sino a pochi auni or sono, la *Lao-niu-huèi*, Società del vecchio Toro, la quale sorse in una contrada così infestata da briganti e da ladroni e da malfattori di tutti i generi, che di pieno giorno e nelle pubbliche piazze vi si perpetravano i più truci misfatti. Sdegnato per le scelleratezze che aumentavano sempre e per la estrema dappocaggine dei magistrati, un agiato ed ardito contadino convitò i più onesti e gagliardi suoi vicini ad un banchetto – in Cina un'associazione non si potrebbe istituire diversamente – e la parte più solida e più sostanziosa del pranzo fu ricavata da un vecchio bue, che l'anfitrione immolò volentieri alla tranquillità del suo paese. Portando alla bocca coi bastoncini i minuti pezzi delle carni, tracannando tazze ricolme di *samsciù*, vino di riso, si gettaron le basi di una società diretta a reprimere e distruggere il malandrinaggio, e ne fu tratto il nome da quella che era stata la vivanda principale di tutto il convito.

Questi « associati del Vecchio Toro » non scherzavano. Avuto nelle mani un assassino, un ladro, un semplice ricettatore, lo decapitavano immediatamente. Sicchè pochissimo tempo bastò per mostrare alla evidenza i benefici frutti della loro salutare energia, e presto la Lega contava molte migliaia di proseliti e poteva imprendere delle vere campagne contro i *Tsĕ-hu'*, nidi di falchi appollaiati sulla montagna, pronti a piombare sulla inerme preda del piano o, per dirla meno enfaticamente, contro villaggi alpestri abitati da ladroni.

Così fioriva nella Cina ed esercitava alta e bassa giustizia una Lega non dissimile da quella Santa Vehme che signoreggiò con due secoli di terrore la Germania intiera, quando i proseliti prestavan giuramento sulla *terra rossa* di Westfalia, e nel capitolo generale di Dortmund convenivano mille *franchi giudici* e centomila tra *sapienti, veggenti* ed altri iniziati.

Ma il popolo cinese, se non vive quasi mai nell'isolamento, se negli affari, nel commercio, nella città, nelle campagne, in viaggio e fin dopo morte gode sempre la protezione ed il soccorso delle società e leghe alle quali è ascritto, purtroppo non limita punto tra questi confini la tendenza ad associarsi che in esso è un istinto acuito e rafforzato dalla esperienza. Poichè fruisce, ed in larga misura, di tutti i beneficî onde è fecondo l'aggregarsi degli individui in collettività più o meno estese, quando intende a scopi retti e civili, affronta anche i mali che derivano dal medesimo aggregarsi, allorchè non è ispirato da fini di rettitudine e di reciproca lecita utilità: e con una deplorevole facilità passa dalle associazioni lecite e pubbliche alle società criminose e clandestine. Così rapido

passaggio è nelle sue tradizioni, nelle sue usanze, nel suo sangue; e senza lo sforzo che quelle e questo esercitano sul suo animo, sovrabbondante oltre ogni dire di buon senno o senso pratico che sia, non si potrebbe spiegare perchè le unioni settarie, che altrove così difficilmente si propagano e si tengono celate, tra i Celesti in breve tempo posson contare milioni e milioni di proseliti.

Certo, la quistione nazionalista e le insopportabili aggressioni, le atrocissime offese che, dopo la guerra cino-giapponese, si sono prodigate alla razza gialla, hanno concorso, e non lievemente, alla diffusione ed alla potenza delle sètte, le quali promettono risolver l'una, vendicar le altre; ma è certo del pari che le società secrete sono di gran lunga anteriori a queste ed a quella. Ed è notevole che il contenuto ideale e mistico di esse è rimasto sempre lo stesso, variando solo lo scopo, che è determinato dalle necessità del momento. In altri termini, la espulsione dei Tartari e la riscossa dei Mongoli è il fine supremo delle società secrete di oggidì, come la volontà deliberata d'infrenare il potere smodato dei Ming era il fine delle società secrete di tre secoli or sono; ma se si esaminano le dottrine filosofiche di esse, si deve riconoscere che le une e le altre non costituiscono due diversi ordini di organismi che si continuano e si completano, ma formano un solo saldissimo organismo, costante ed invariato nella parte dottrinale che ne è la essenza, mutevole nell'accidente, cioè in quella parte specifica che concerne l'applicazione delle forze sociali all'attuale realtà delle cose.

Nè il mutar dei nomi e dei titoli di dette società indica mutamenti ed innovazioni nella loro natura. Sono fatti che non passano oltre la superficie, determinati dai bisogni della propaganda e da una elementare strategia. Quando una setta è diventata abominevole per la sua efferata crudeltà, torna opportuno darle nuovo nome, affinchè le moltitudini che esecrano sempre tutto ciò che ha forma e veste d'ingiustizia e di oppressione, adescata a passar nelle file di essa per rinsanguarla e darle maggior vigore, non trovino nella voce della coscienza un ostacolo insuperabile.

Similmente, allorchè il titolo dell'associazione, scoperto e diventato pubblico, è citato nel Codice penale, e questo commina pene severissime e quasi sempre la morte contro i componenti di tale o tale altra combriccola, nulla di più naturale che al nome registrato nella legge se ne sostituisca un altro nuovo e non preveduto. Con siffatto ripiego e con la usanza, adottata nei pretorii dell'Impero Celeste per complicità o per paura di molti mandarini, di applicare in tali casi la lettera e non già lo spirito della legge, si ottiene un respiro di almeno cinque anni, quanti ne debbon trascorrere perchè si rinnovino gli statuti addizionali che forman

parte integrante del T'a-Tsing-lü-li, e vi si designi in maniera decisa ed incontrovertibile il novello appellativo dell' associazione proscritta.

Perciò, quando affermava che la *Pai-lien-ciao*, Società del Loto bianco, non rimontava oltre la regnante dinastia, il signor Wylie commetteva un duplice errore, e perchè non avvertiva che, trattene poche differenze meramente formali, essa era la continuazione di una setta antichissima: e perchè, con questo medesimo nome, essa risale sino all'anno 1350 dell'èra volgare. Fin da quel tempo, infatti, la Società del Loto bianco esisteva nelle città dell' Impero e si diramava nelle campagne circostanti, diretta da capi, munita di parola d'ordine, raccolta in notturne conventicole, fornita perfino di stamperie che davan modo di diffondere tra il popolo le più acerbe invettive e le accuse più virulente contro il Governo e i magistrati.

Anche in quell'epoca remota e per la Cina indubbiamente felicissima, massime se la si compara alle presenti agitazioni, « i fratelli del Loto bianco » erano violenti, tumultuosi, corrivi all'incendio, pronti all'assassinio, bramosi di saccheggio, appunto come i *boxers* di oggidì. E di tempo in tempo gli Annali dell'Impero, *Kuo sce*, raccontano le gesta tristissime della setta indomabile: crisi dolorose che il « Reame centrale », non ancora fatto segno alle avide mire degli incivilitori europei e teatro ai loro intrighi, sopportava e superava invigorendosi ed afforzandosi, come l' individuo sano e robusto esce ingagliardito dalle febbri della giovanezza.

Si racconta, ad esempio, che nel 1622 Ly-kung, uno dei capi più temuti e supremo duce della setta nello Scian-tung, fu tratto in prigione. La cosa era già grave per se stessa e tale da mettere in agitazione i cospiratori e la provincia nella quale si trovavano disseminati, quando, a renderla anche più grave e pericolosa, giunsero alcune notizie, frutto delle intelligenze e del concorso che la setta sapeva e sa procacciarsi in ogni ordine di uffici, segnatamente oltre i nove recinti della « città porpurea » e nel séguito del « Figlio del Cielo ». Si seppe, dunque, che al *Tsung-tu*, che quasi è un vicerè, erano giunti ordini severissimi. Il presidente del tribunale, *Pu-cing-sce*, e l'*An-c' ia-sce* (scrutatore dei delitti, rappresentante l'accusa) dovevano assoggettare Ly-kung ai tormenti più dolorosi e cavargli di bocca i nomi dei principali suoi complici.

Già il cospiratore aveva subito un primo interrogatorio, serbando una calma risoluta ed una eroica ostinazione; ma non era sicuro che, indebolendosi a causa della prigionia e delle torture la sua fibra, e crescendo col dispetto e con la tema di censure dai

superiori la severità dei giudici e la ferocia dei satelliti, egli potesse resistere sempre allo stesso modo. E come ad ogni costo si doveva serbare il secreto e tener celate le alte aderenze onde era forte il « Loto bianco », un colpo audace fu risoluto ed eseguito. D'improvviso il pretorio, stivato di sgherri e di spettatori, fu assaltato: parecchi mandarini furono sgozzati: Ly-kung che poco prima era ginocchioni, nell'umile attitudine imposta ai giudicabili, fu rialzato, liberato dalle catene e dai ceppi, acclamato, applaudito, portato in trionfo.

La sommossa fu causa di una lunga e sanguinosa guerra civile, nella quale i settarii finirono per esser vinti ma non sgominati, costretti a separarsi ed a nascondersi, ma non a rinunciare per sempre a complotti ed a cospirazioni. E, dopo un brevissimo periodo di raccoglimento, il « Loto bianco » era più forte di prima.

L'aspra guerra non avrebbe lasciato traccia veruna, se allora per la prima volta non si fosse lanciata contro i missionari cattolici l'accusa, tante volte poi ripetuta, di essere anche essi settarii e cospiratori. Di questa accusa fu autore Kio-scèn, mandarino di primo ordine, che da assessore del *Li-pu* (Corte suprema dei riti, corrispondente al Ministero dei culti) aveva già perseguitato i cattolici; ma, divenuto *Ko-lao*, cioè ministro, ed inacerbito da ciò che accadeva nello Scian-tung, volle ad ogni patto liberar la patria dalla presenza di stranieri che egli reputava fautori di tumulti e di sedizioni. Ed in un famoso e violentissimo manifesto, pubblicato in tutte le province dell'Impero, dopo aver delineato il lugubre quadro dei danni che le sètte cagionano, additava al disprezzo degli onesti la setta del « Loto bianco » e quella del « Signor del Cielo ». « I proseliti di entrambe », egli diceva, « tendono del pari verso uno scopo detestabile, e sono animati dalla medesima disobbedienza verso gli ordini dell'Imperatore »; e dopo avere aspramente condannato gli affiliati del Loto, conchiudeva: « Anche la " legge del Signor del Cielo " è falsa, perchè acceca gli uomini e li induce alle notturne conventicole, ai secreti complotti... ».

Rifiorivano, insomma, sotto il pennello « celere come vento di tempesta » del sapiente Kio-scèn, le stesse accuse con le quali il paganesimo, messo alle strette, tentò arrestare il trionfo della idea cristiana; ed era somma ingiustizia, allorchè il cattolicismo era in Cina rappresentato da dotti e virtuosi personaggi, quali, oltre molti altri, i Padri Lombard, Vagnon, De la Roque, D'Andrade, Pantoja, Adamo Schall, gli italiani Giulio Aleni e Giacomo

Rho da Milano, ed Alvarez Semedo, storico di quelle nobilissime imprese. Ma chi considera senza passioni gli eventi posteriori ed osserva che non sì tosto una via è dischiusa dall'apostolo, immantinenti è invasa da un nugolo d'intriganti e faccendieri europei che si azzuffano e contendono per « la mise en valeur » della Cina – eufemismo di perfidissima ipocrisia che col velame economico vorrebbe, ma non riesce a nascondere mille cupide pretese spogliatrici – non può dar torto al mandarino patriota che la sapeva lunga, come è proprio dei letterati dalle unghie aguzze e dalle gote spelate.

Alcune importanti notizie intorno al modo di operare di questa setta ed ai suoi distintivi ed alla unione, stranissima in Cina, di uomini e donne nel resistere accanitamente alle truppe del Governo, si trovano in una relazione ufficiale che rimonta al 1771 ed è stata serbata integralmente nelle storie dei missionari. L'interessante documento, trasmesso per mezzo di una posta che percorreva seicento *li*, cioè sessanta leghe per giorno, merita esser riferito in tutta la ingenua semplicità della sua forma.

Io, Ku-kin, vicerè dello Scian-si, con rispetto presento questo memoriale al Figlio del Cielo, e lo spedisco con la posta di seicento *li*.

Trattasi di una mala setta che corrompe la provincia.

Mi si dette avviso che essa riunivasi in assemblee secrete e vi si recitavano alcune preghiere: che il mandarino locale aveva mandato suoi dipendenti per impedir tanto disordine, e l'autorità di lui era stata così spregiata, che se ne erano malmenati i ministri.

La cosa mi parve richiedesse la mia presenza a Ho-ciòu. Vi andai e detti ordine ai mandarini militari di raggiungermi per diverse vie e con buon numero di soldati. Tale precauzione era necessaria. I ribelli erano più di duemila e bene armati.

A pena ci videro, si schierarono in ordine. Il capo, Uang-fu-lin, aveva ai lati due donne fanatiche, discinte le chiome, con una bandiera in una mano, una spada nuda nell'altra. Invocavano gli spiriti malvagi e vociferavano orrende imprecazioni.

Contro di essi si fecero parecchie scariche di moschetti. Continuarono a combattere furiosamente. Si piombò su loro, con la lancia in resta e la sciabola in pugno. Pure il combattimento durò quasi cinque ore, e se ne uccisero millecinquecento. Gli altri furon fatti prigionieri

Ho visitato il campo di battaglia. Il capo, ucciso, era disteso per terra. Indossava un'ampia veste nera e sul petto aveva uno specchio. Le due donne, che erano ai suoi lati, sono state uccise del pari, ed una aveva una bandiera bianca, l'altra nera.

Si sono mozzate le teste ai cadaveri e, dopo averle messe in gabbie,

si sono esposte alla pubblica vista, affinchè ispirino un salutare terrore. Si son fatti 552 prigionieri. Il popolo è festante.

Aspetto gli ordini dell'Augusta Elevazione (*di Vostra Maestà*) e presento questo memoriale con rispetto.

Molte altre sommosse e ribellioni, simili a questa così fieramente domata, e spesso più terribili ancora, furono in seguito suscitate di *Pai-lièn-ciao*, con inestimabile danno della nazione e senza alcun vantaggio dei cospiratori. Tuttavia, costoro perseverarono ostinati e qualche volta, anzi, parve fossero per conseguire l'anelato trionfo, come durante il regno di Kia-king, allorchè giunsero a tale audacia ed a tanta potenza che il 18 luglio 1818 poterono invadere il palazzo reale di Pechino e farsene padroni.

Ma come non è possibile restringere tra brevi limiti nonchè il racconto, pur la enumerazione delle incessanti rivolte fomentate dal « Loto bianco », a porgere un' idea della frequenza e della gravità di esse, basta ricordare che l'insigne Uèi-juàn, nella celeberrima sua storia delle guerre combattute dalla regnante dinastia (*Sceng-vu-kî*), ha consacrato due interi libri, il nono ed il decimo, alla narrazione di queste lotte fratricide.

In così lungo periodo di azione il « Loto bianco » assunse, e per ragioni già esposte di sopra, altri nomi, che ora lievemente variavano il consueto appellativo, ora se ne discostavano interamente. Nel Settentrione e nel Sse-c'iüan e nel Kuèi-ciòu non si conosceva affatto la setta *Pai-lièu-ciao*: imperversava, invece, con egual furore e col nome *C'ing-lièu-ciao* una setta che sembrava ben diversa dall'altra. Ma mons. Fontana, vicario apostolico del Sse-c'iüan, prelato ricco della sottigliezza e dell'arguzia italiane, che sanno emulare e vincere quelle cinesi, non si lasciò trarre in inganno dalle fallaci apparenze e, scrivendo ai suoi confratelli, osservava che i due nomi indicavano la medesima cosa, perchè la parola *c'ing* significa chiarezza, purezza, idee che d'ordinario si connettono e si comprendono in quella di bianchezza, ed il vocabolo *pai* che vale bianco, può essere adoperato, con valore di figura, ad esprimere quei due concetti. Adunque, tanto era dire *Società del Loto bianco* quanto *Società del Loto chiaro* o *puro*; e l'acuta osservazione dell'avveduto vicario apostolico, naturalissima per quei che conoscono le leggi della poesia sinica, nella quale la parola, la idea che precede è generatrice della parola, della idea che segue, e bene spesso non regnano che legami di lontane analogie, ebbe una splendida conferma negli avvenimenti posteriori (1).

(1) *Lettr. Édif.*, IV, pag. 503. - 3 settembre 1831.

Ad un altro illustre missionario, a mons. Luigi Simone Faurie, vicario apostolico del Kuèi-ciòu, spetta il merito di aver penetrato e fatto conoscere, almeno nelle linee generali, le dottrine di questa società secreta quanto vasta, altrettanto potente. Il Padre Bouchard aveva battezzato, col nome di Pietro, Uang, capo supremo dei *C'ing-lièu-ciao* del nord, che aveva sotto i suoi ordini ventisei capi principali e dominava su cinquanta città; ed il vescovo, conferendo spesso col convertito per rinsaldarlo nella novella fede, attinse da lui molte sicure notizie intorno alla setta cui per tanti anni quegli aveva presieduto.

La dottrina settaria, nella parte etica, era veramente commendevole. Perocchè, mentre come unico principio politico gli affiliati professavano l'assoluta necessità di liberar la Cina dalla signoria tartara, scacciando dalla patria gli stranieri, e di ciò non si potrebbero biasimare, riguardo ai precetti morali si obbligavano a non dar morte a ciò che ha vita, a non rubare, a non fare adulterio, a non calunniare, a non mangiar carne, a non bever vino ed a simili lodevolissime cose. Coloro, poi, i quali bramavano eccellere nella pratica della virtù, avevano, appiccato alla cintura, un piccolo sacchetto diviso in tre compartimenti. Quello di destra conteneva piselli bianchi, quello di sinistra neri, quello di mezzo era vuoto. Quando l'affiliato compieva una buona azione - ed erano tali, ad esempio, il rimuovere dalla via una pietra nella quale qualcuno poteva inciampare, il deviare dal proprio cammino per non schiacciare un insetto - poneva un pisello bianco nel compartimento di mezzo. Se, al contrario, non era riuscito a frenare la sua collera, se aveva ingiuriato i suoi simili, se aveva conceduto soverchia libertà ai suoi sguardi, vi poneva un pisello nero. La sera contava i piselli bianchi e neri contenuti nel compartimento di mezzo, ne segnava il numero nelle due colonne di un suo taccuino, ed il confronto delle cifre gli diceva se la sua virtù cresceva o diminuiva.

Ora, ponendo da banda il curioso ritrovato per tenere esatto registro delle colpe e dei meriti, è chiaro che con tali precetti, spesso seguiti abbastanza esattamente, non si potrebbero conciliare le immani carneficine e gli orrendi delitti perpetrati da coloro, che si facevano uno scrupolo di schiacciare una formica o di fermar gli occhi sull'altrui *ts'i*, - sposa, - o *ccié*, - moglie secondaria, se non si tenesse conto delle aberrazioni in cui l'uomo precipita, quando è accecato dalla passione si politica e si religiosa.

Ed, infatti, l' *alta vendita*, diciamo così, il supremo magistero della setta, al quale Uang aveva proposto simile questione, allorchè cominciarono a spuntargli nella coscienza gli scrupoli che poi lo trassero alla fede di Cristo, aveva pronunciato questo responso:

« L' uccidere i malvagi non ha che fare col precetto: *non dar morte a ciò che ha vita*, perchè il Cielo ha già separato i malvagi dalla riunione dei viventi. Ucciderli è mettere in atto l' altissimo decreto del Cielo, il quale vuole che essi non vivano ma muoiano. Ed a prenderne le ricchezze ed i beni, non si ruba, perchè essi non meritano di possedere e perchè, essendo morti innanzi al Cielo, non si possono considerare come viventi ».

Terribile sofisma, tanto più atroce, quanto più placidamente compone nello schema del sillogismo la inesorabile necessità di stragi e di misfatti. Terrible sofisma, che non ha patria, non è cinese più che non sia europeo, non appartiene alla scuola di Confucio più che non appartenga alla Chiesa medioevale, ma è proprio della specie umana, e segna il tragico momento in cui la rabbia religiosa o la politica scatena nell' uomo la belva, agli istinti ferini asservisce tutte le forze di lui, e non opprime e soverchia la ragione, ma – ed è più doloroso – se ne fa arma e strumento.

Frattanto, col trascorrer del tempo, le condizioni della Cina sonosi singolarmente aggravate, perchè al rancore che per natura ogni buon Cinese cova in cuore contro gli oppressori della sua razza, si è accoppiato in misura sempre crescente lo sdegno per le umiliazioni incessanti che una diplomazia di corta veduta e solo intenta a gareggiare negli intrighi e nelle prepotenze prodiga al popolo giallo, costringendolo a odiare quel progresso e quella civiltà europea cui, in principio, ai tempi del gran K'ang-hi, erasi mostrato propenso e favorevole. L'esser battuti ignominiosamente da un antico e dispregiato vassallo: il vedere occupate colla violenza più smaccata le più fiorenti regioni litoranee, quasi non appartenessero a nessuno, quasi non fossero neppure abitate, sono cose che ferirebbero insopportabilmente qualsiasi popolo, sebbene miserrimo e trascurabile affatto; ma feriscono in una maniera inesprimibile a dirittura il popolo cinese che ha e sa di avere tutta una nobilissima tradizione di potenza, di grandezza, di gloria, e che nel suo amor proprio o, come direbbe il Vico, nella sua *boria della nazione*, si è sempre reputato tanto superiore agli Europei da designarli col nomignolo *I* (barbari): designazione solennemente

abolita col trattato di Tien-tsin, ma rimasta inalterata nelle consuetudini e nel linguaggio popolare (1).

Tali cagioni di disordini e di rivolte - la questione nazionale e la umiliazione della patria da parte degli stranieri - inacerbiscon l'un di più che l'altro, e non son pochi i Celesti che in questa veggono la conseguenza di quella, onde, come l'affrettano coi desiderî e coi voti, così procurano affrettare coi complotti e con le sedizioni l'avvento del tempo auspicato, allorchè, spazzato via quanto di estraneo si è abbarbicato sul suolo del « Reame dei Fiori », la Cina torni ad essere dei Cinesi. Certo, non è possibile prevedere sin da ora gli eventi che saranno determinati da tali aspirazioni; ma è fuor di dubbio che esse sono causa principale della terribile recrudescenza dell'antico male settario, onde già si deplorano i primi tristissimi effetti.

Perciò, come prima la setta *Pai-liên-ciao* veniva detta *C'ing-lien-ciao*, secondo si passava da provincia a provincia, così ora si è scoperta la esistenza di parecchie associazioni secrete che hanno nomi diversi, paiono del tutto estranee una all'altra, ma in fondo, a studiarle attentamente, non sono che rami dello stesso tronco. Vi è un occulto potere centrale, con una società che fa da nucleo ed è come la riunione degli eletti: ed altre società, vivaio e scuola dei settarii, dipendono strettamente da quella e si attagliano ai costumi dei luoghi ove sono istituite, alla natura ed all'indole degli individui che debbon farne parte.

I Maomettani, ad esempio, e sono da venticinque a trenta milioni, non vengono esclusi dall'onore di cooperare alla redenzione della patria; ma come le loro credenze e le loro pratiche religiose non potrebbero accumunarsi con quelle degli altri Celesti, hanno per loro una società detta degli *Hui-hui-gen*, poco nota, sebbene molte cose inesatte siensi spacciate intorno ad essa. E malgrado i codinati seguaci di Maometto nel 1896, con la famosa rivolta dello Scian-si, tentassero sopraffare i codinati *miscredenti*; malgrado questa lotta intestina non nuova, nè straordinaria nei vastissimi moti insurrezionali e settarii, gli *Hui-hui-gen* dipendono, per in-

(1) Per comprendere la longanimità cinese fa d'uopo ricordare che i Tedeschi occuparono Kiao-ciòu il 1° novembre 1897 e ne ottennero la cessione il 6 marzo 1898: i Russi occuparono Port-Arthur e Ta-liên-uan nel dicembre del 1897 e ne ottennero la cessione il 27 marzo 1898: i Francesi ottennero la cessione di Kuang-ciòu-uan il 4 aprile 1898 e l'occuparono il 22 dello stesso mese: gl'Inglesi occuparono Uei-hai-uei il 30 maggio 1898 e ne ottennero la cessione il 1° luglio 1898. Il volgo cinese per indicar gli Europei suole usare la parola *iang-kuèi-z'*, in dialetto pechinese *iang-kueizze*, diavoli di Occidente.

telligenze dei maggiorenti e dei capi, dalla società centrale di cui sono una emanazione, sia nell'organismo, sia negli intenti e nei propositi.

Nello stesso modo dall'associazione madre deriva la « Unione amorevole dei fratelli maggiori », *Kö-haò-huêi*, lega eminentemente militare cui ascrivonsi soldati ed ufficiali, e cui il signor Balfour, senza ragioni molto convincenti, attribuiva l'esito infelicissimo della guerra contro il Giappone. I « Fratelli maggiori » procurano raccendere lo spirito militare che nei Cinesi è quasi al tutto estinto, ed esercitare ed agguerrire quelli tra i settarii che sono destinati all'azione. Per raggiungere siffatto scopo, hanno istituito in moltissimi luoghi associazioni che in apparenza somigliano alle nostre Società ginnastiche e di Tiro a segno; ma quei che vi convengono, chiamati *boxers* dagli Inglesi perchè il pugillato è uno dei loro esercizi favoriti, già da tempo eran destinati a formar l'esercito della rivoluzione.

Dirige e regola l'immenso movimento di queste e di altre associazioni secrete la terribile e potentissima società *San-ho-huèi* (della concordia dei tre), che gli Inglesi e gli Americani hanno detta dei *Triadi*, ma che meglio si direbbe della Trinità e dei Trinitari, perchè i proseliti di essa onorano e riveriscono, rappresentandola nel carattere *Uàng* (vuol dire: *re*), la Trinità: *Tieu, ti, gen* (Cielo, Terra, Uomo). La *San-ho-huèi*, chiamata anche *Tiên-ti-huèi* (società del Cielo e della Terra), sceglie i suoi proseliti nello stato maggiore di tutte le sètte che emanano da essa ed in essa riconoscono l'*adunanza dei Maestri*, depositari della parola di vita e supremi vindici del riscatto nazionale (1).

I Trinitari hanno cinque principali centri di azione, oltre quelli che ancora non sono conosciuti, e cioè una loggia madre nel Fo-kien e le logge del Kuang-tung, del Iün-nan, del Hu-quàng e del Ce-kiang. La loro potenza è stata sempre tale che, durante

(1) Questa « concordia » si poggia sulle credenze cosmogoniche dei Cinesi. Essi ritengono che Cielo, Terra, Uomo sono i *Sān-ts'ai*, cioè i tre agenti generali, a volte rappresentati con un delta (Δ), derivati dal *T'ai-ki*, il grande assoluto, e dallo *Sciang-ti* (« alti dominus », e con questa parola i Gesuiti indicarono Iddio) e propriamente dal *Tien* o Cielo superiore mercè il suo *Ci* o soffio onnipossente. Di qui il proverbio dottorale, diffusissimo in Cina: *sān-ts'ai ciŏ*: *tièn, ti, gen*, « Tres potentiae sunt: caelum, terra, homo ». — In sostanza pare che la *San-ho-huèi* tenda con queste dottrine a mostrare che in essa avverasi « l'armonia dell'Universo ».

il regno di Hien-fîng, coniarono monete ed impressero sulle sapeche il carattere *ho* (concordia) che è il loro distintivo. Nè in punto di ribellioni sono alle prime armi. Uscivano appunto dalle loro file i *T'ai-pîng*, gli intrepidi ribelli che, capitanati da Hung Siù-tsùen, detto il *Tièn-uang* (« caeli rex »), dal Kuang-hsi e dal Kuang-tung, giunsero al Kiang, s'impadronirono di Nanchino nel l'anno 1853, traversarono l'Hu-nan, giunsero al Ci-li ed invasero le opulente province del Kiang-hsu e del Ce-kiang, e non furon sottomessi, con l'intervento europeo, che dopo undici anni di ferocissime lotte (presa di Nanchino, 9 luglio 1864).

I Trinitari esercitano un enorme potere in tutti i luoghi ove trovansi emigrati cinesi. A Singapore sono ascritti alla « Società del Cielo e della Terra » quasi tutti i Celesti ivi residenti, e la setta è così potente che, avendo quel tribunale condannato a morte il capo di essa Ku-tan-beg, costui ascoltò sorridendo la sentenza ed affermò che non si sarebbe osato giustiziarlo. E veramente gli fu conceduta la vita per tema delle rappresaglie e delle atroci vendette che sarebbero seguite al suo supplizio. Nelle Indie Olandesi e nelle Filippine tali settarii sono trapotenti, e qualche volta sono giunti sino a saccheggiare Manilla. Il Sultano malese dello Stato indipendente di Perak vuolsi fosse costretto ad implorare la protezione inglese, per porre termine al terrore che gli incutevano i cinquantamila settarii cinesi riuniti nel suo dominio; e Carlo Brooke, râja di Saravak, dovette sostenere contro di loro una vera guerra.

Malgrado i tumulti di Singapore e di Penang, malgrado la terribile rivoluzione che essi fecero scoppiare a Batavia a mezzo il secolo scorso, i Trinitari sono tollerati, anzi favoriti dagli Inglesi. Ma presso costoro e nell'America del Nord la *San-ho-huèi* più che altro ha la forma e l'azione di una operosa società di mutuo soccorso, la quale si arricchisce con le contribuzioni e i balzelli che, simile alla camorra ed alla mafia, preleva sulle bische ed altri luoghi poco onesti. Così, essendosi arrestato per omicidio il capo della loggia di Penang, si trovò che possedeva cinquanta milioni di franchi; ed una somma non meno rilevante era custodita presso uno de' suoi complici. E non è difficile che questo danaro, sicuramente decimato dall'avidità dei vari capi, vada ad impinguare il tesoro di guerra, che la loggia madre accumula ed amministra.

« Obbedisci al Cielo ed opera rettamente » è la divisa ed il segno di riconoscimento dei Trinitari. Essi scrivono questa sentenza nei loro libri, al principio di ogni pagina: la pongono al sommo delle loro deliberazioni e di tutti i loro atti: se ne avvalgono per riconoscersi, per salutarsi, per congedarsi, orgogliosi di un precetto che nella forma virtuosa e pia riesce gradito ad ogni

Cinese. Nella forma, però: chè nella sostanza, o meglio nel significato convenzionale che le si è dato, tanto val ripetere quella sentenza, degna del moralista più severo, quanto dire: « scaccia i Tartari e rimetti in trono i Ming ».

Ma il Governo imperiale non si è lasciato ingannare da siffatte ipocrite pretese morali ed, istruito dalla esperienza, sin dalla fine del secolo scorso sanciva nel *T'a-Tsing-lü-li* questo severissimo provvedimento:

Tutti i vagabondi ed i furfanti che hanno tenuto riunioni o commesso furti con manifesta violenza o altri atti prepotenti, sotto la particolare denominazione di *Tièn-ti-huèi* (Società del Cielo e della Terra), subiranno la morte per decollazione, a pena saranno presi e convinti dei loro delitti; e tutti quei che saranno stati con loro per aiutarli, o li avranno incitati, subiranno la morte per strozzamento.

Immenso è il divario che corre fra le due specie di estremo supplizio. La decapitazione offende la consuetudine, diventata sentimento universale, secondo la quale si considera il corpo umano come cosa e bene che appartiene non a quei che ne godono, ma agli autori di esso, cioè ai genitori, onde i più tra i Celesti preferiscono morire piuttosto che sopportare un'amputazione chirurgica. Offende inoltre le credenze religiose di moltissimi Cinesi, i quali stimano che, decapitati, dovranno presentarsi senza testa innanzi al tribunale del Supremo Giudice e vedersi condannati ad uno stato di perenne sofferenza.

Tuttavia, malgrado la severità della pena, che diventa anche maggiore se si tien conto dei convincimenti propri ai codinati, è immenso il numero di coloro che si ascrivono alla *San-ho-huèi*, specialmente a causa del severo carattere morale, del quale essa riveste e cela il suo scopo al tutto politico. E questo severo carattere morale, sebbene di mera apparenza, mostra ben chiaramente che i Trinitari sono gli eredi e i successori dei compagni del « Loto bianco » o « puro » che sia: e che « la Società del Cielo e della Terra », sorta probabilmente durante il regno di Iung-cèng (1723-1735), come un ramo ed una emanazione dell' antica *Pai-lièn-ciao*, con una vicenda non insolita nella storia delle società secrete, ha finito per assorbire la setta onde deriva.

Questa origine, nella esegesi degli arcani più riposti che viene esposta agli affiliati, è con ogni cura travisata. Una società secreta deve avere il suo principio in un evento sanguinoso e crudele, in

una iniquità strepitosa e brutale, che ne determini la necessità, affinchè la sua opera appaia come l'esercizio immancabile e fatale di una giustizia che nulla vale ad arrestare, ma che nei limiti delle leggi e delle consuetudini non potrebbe compiersi in alcun modo. Così, nei gradi inferiori della Massoneria s' insegna che la morte di Hiram, spento a tradimento dai tre scellerati compagni, rendeva necessaria l'opera di questo sodalizio mondiale, sebbene poi nei gradi superiori si riveli che la truce storia altro non è che un mito solare.

Meno semplice ed assai più recente è l'avvenimento che viene narrato ai Trinitari, quando si catechizzano per iniziarli, come causa ed origine della loro missione: ma non è ancora possibile coglierne l'esatto valore simbolico.

Durante il regno di K'ang-hi, raccontano, si ribellò, comandata da Kal-dan, la tribù mongola degli Eleuti. I Tartari correvano un pericolo grandissimo, perchè i ribelli potevano ricostituire l'antico sterminato esercito dei vinti, che solo col numero avrebbero schiacciato il vincitore. Il gran monarca sgomentato (non occorre ripetere che questa è leggenda), invece di rivolgersi ai suoi ministri e governatori, invocò l'aiuto del popolo e con un editto promise che coloro i quali avessero salvato il paese e l' Impero, avrebbero avuto diecimila once d'oro e la nobiltà ereditaria di terzo grado, che equivale al titolo di conte e di quei tempi dava diritto ed autorità su diecimila famiglie.

Allora centoventotto bonzi del convento Ksiao-ling-hsi, che era sulle montagne del Fo-kien, promisero sterminare gli Eleuti da soli e senza l'aiuto di alcun esercito, si posero alla impresa e riuscirono perfettamente. L' Imperatore voleva ricolmarli di onori e di doni, ma essi non altro accettarono che le diecimila once d'oro e ritornarono al convento, bramosi di riprendere l'ascetica vita di prima. Senonchè i mandarini, ingelositi perchè quelli avevano compiuto un'opera, alla quale nessuno tra loro era stato giudicato pari, tramarono insidie e li fecero assalire alla impensata da un soverchiante numero di soldati.

A pena diciotto bonzi giunsero a salvarsi, portando seco il suggello e la spada magica del loro duce. Un altro agguato ridusse i superstiti a cinque, mentre un generale loro adepto veniva strozzato. La vedova di costui e cinque mercanti di cavalli del Ce-kiang e dello Scian-tung si unirono ai cinque bonzi superstiti e tutti insieme, come i nove Maestri massoni dopo la uccisione di Hiram, si dettero a preparare la vendetta che si riassume e si concentra nella espulsione dei Tartari dalla Cina.

È inutile ripetere che questa leggenda è priva di ogni valore

storico ed è assolutamente fantastica. La guerra degli Eleuti, evento, del resto, assai recente, è minutamente narrata dai sincroni scrittori indigeni ed è lucidamente esposta in una relazione che fu scritta da Kièn-long in persona (essa accadde durante l'impero di quel secondo successore di K'ang-hi) e fu tradotta, riassunta, commentata dal celebre Padre Amiot nelle Memorie dei missionari gesuiti; ma nulla avvenne in tutto il corso di essa, che avesse potuto dare un lontano appicco alla strana leggenda dei centoventotto bonzi bellicosi. Ad ogni modo, sebbene mero parto di un'ardita immaginazione, dovuto forse a qualche capo della *Pai-lièn-ciao*, la sanguinosa tradizione deve racchiudere un considerevolissimo contenuto simbolico, sinora sfuggito alle ricerche ed alle indagini dei sinologi, perchè ad essa è principalmente informata tutta la cerimonia della iniziazione.

Di questa cerimonia non si sarebbe avuta notizia alcuna, se la potente società non fosse così favorita nelle colonie inglesi, come è perseguitata in Cina. Nel distretto di Malacca, ad esempio, le adunanze dei Trinitari, quantunque secrete, non sono circondate di tutte quelle precauzioni che la necessità impone, allorchè han luogo nell' « Impero dai diecimila reami ». Tanto è ciò vero che il signor Pichering, un inglese il quale conosceva alla perfezione gli usi e gli interessi degli emigrati Celesti ed esercitava su loro tale una influenza da meritar che per lui venisse creata la carica di « Protettore dei Cinesi », potette intervenire a qualcuna di queste riunioni. Esse, veramente, dovrebbero aver luogo sulle montagne o nei boschi, in memoria delle persecuzioni implacabili cui i Trinitari son fatti segno da parte del maggior numero dei mandarini; ma in paesi soggetti all' Inghilterra esse avvengono in edifizi di cui tutti conoscono l'uso.

Qui, quando deve farsi l'ammissione di qualche novello affiliato, si colloca presso la porta un usciere con un bastone rosso. Il neofito deve prendere il bastone, stringerlo con le due mani e pronunciar quattro versi che dicono:

Stringo il bastone rosso nelle mie mani:
Sulla mia via, verso l'adunanza, non v'è pericolo alcuno:
Tu mi domandi, fratello, dove vado:
Tu vieni di buon'ora, ma io cammino lentamente.

La morte per decapitazione – il supplizio dal quale più aborrono i Cinesi per considerazioni e credenze cui si è già accennato di volo – punisce l' intruso che, ignorando o mal conoscendo la

strana quartina, ardisca varcar quella soglia. Chi, al contrario, ripete con esattezza i versi convenzionali, è introdotto nella *sala della sincerità e della giustizia*, percorre la sala chiamata *città dei salici*, giunge al padiglione *fiorito di rosso*, ove s' innalza il grande altare con a canto la cattedra del *Sièn-seng*, che ha l'autorità di Maestro della loggia. Il rito impone che si visitino altresì il *cerchio del cielo e della terra*, il *ponte dalle due assi*, di cui una è di rame, l'altra di ferro: *la fornace divampante* ed il *tempio della virtù e della felicità*.

Prima di entrare nel *Mercato della pace universale*, che è la sala dove compiesi la iniziazione, il candidato è condotto in una stanza che è a destra di quella, ed ivi, purificato con numerose abluzioni, rivestito di panni nuovi e candidissimi, diventa degno di essere ammesso tra i fratelli. Un dignitario della loggia ne ottiene l'ammissione, garentendo che per quattro mesi egli non litigherà con alcuno degli affiliati, e per tre anni non infrangerà nè pur uno dei trentasei articoli del giuramento. Poi lo prende per mano, lo conduce nel *Mercato* e lo fa inginocchiare, mentre ad alta voce si legge il giuramento. Con esso il neofito promette di rispettare religiosamente la pietà filiale, ed in questo rispetto per ogni Celeste va compresa la più docile sommissione ai capi: di considerare i compagni, a qualunque classe appartengano, come altrettanti fratelli: di osservare con scrupolosa esattezza alcuni precetti che impongono l'esercizio della virtù e della beneficenza. Dopo questi obblighi che sembrerebbero più accomodati ad un sodalizio cenobitico che ad una setta tumultuosa e fiera, se non si sapesse quanta industria si adopera in Cina per rivestire anche gli atti riprovevoli di apparenze oneste e rette, egli giura che giammai nasconderà i *serpenti*, cioè le spie manciure, tra i *dragoni*, cioè tra i fedeli Cinesi: e promette un impenetrabile secreto, un silenzio assoluto, consentendo di avere un orecchio mozzato e di ricevere cento ed otto bastonate ad una prima lievissima infrazione dei suoi obblighi, la morte alla seconda.

Pronunciato il giuramento, tutti si levano in piedi, cavano poche gocce di sangue dal braccio destro, le mescolano in segno di fratellanza e sorseggiano tazze di tè. Poi, a mostrar chiaramente l'avversione ostinata per la dinastia manciura, che al suo avvento al potere (1643) impose con orrende carneficine la costumanza di tagliar la chioma ad eccezione di una parte da raccogliere in trecciuola pendente dal cocuzzolo, tutti i presenti disfanno i loro codini e lasciano ondeggiar sulle spalle quei pochi capelli, in memoria dei bei tempi, allorchè la Cina era dei Cinesi e gli « uomini dal crine nero » eran chiomati come tanti Achei, come tanti re Me-

rovingi. Qualche volta si recide il codino al neofito, ed in ciò consiste la pratica principale della iniziazione, teoricamente però, chè in realtà, massime nell'Impero Celeste, dove vigono le rigorose prescrizioni del T'a-Tsing-lü-li, si tralascia quasi sempre un rito che per un certo tempo imprime alla persona di chi lo subisce un segno appariscente e tale da destare la vigile attenzione dei magistrati. Perciò quegli affiliati più fervidi che, ad onta di tutto ciò, recidonsi il codino, pubblicamente ne dissimulano la mancanza, come fanno i calvi, con trecciuole posticce di capelli o di crini.

Intanto il *Sièn-seng* dispone sull'altare e intorno ad esso le cose necessarie alla cerimonia, e primieramente una misura ricolma di riso con sopra cento ed otto sapeche involte in carta rossa e le bandiere dei « cinque antenati » (1). Queste sono triangolari, di diverso colore e recano ciascuna il nome di uno dei cinque bonzi fondatori della società col nome della provincia in cui quegli istituì una loggia: il Fo-kien è indicato una bandiera nera, il Kuang-tung con una rossa, il Iün-nan con una gialla, il Hu-quàng con una azzurra ed il Ce-kiang con una verde. A queste si aggiungono le cinque bandiere che rammentano i cinque mercanti di cavalli ed indicano cinque altre province: il Kuang-hsi, lo Scian-si, il Ss'e-c'iuàn, il Kang-su ed il Kiang-si.

Altre bandiere rappresentano i cinque elementi, nera per l'acqua, rossa pel fuoco, verde pel legno, bianca pel metallo, gialla per la terra; le quattro stagioni, verde per la primavera, rossa per l'estate, bianca per l'autunno, nera per l'inverno; le sette stelle, vale a dire il Sole, la Luna, Venere, Giove, Mercurio, Marte, Saturno; mentre una bandiera azzurra indica il cielo, una gialla la terra, una rossa il sole, una bianca la luna. Più smaglianti e meglio decorati, si collocano in fila quattro grandi vessilli che rappresentano i quattro poli della terra ed i quattro quarti nei quali dividonsi le ventotto costellazioni dell'astronomia sinica: il nero indica il nord, dove trovasi la stella polare è che è dominato dal

(1) La sapecha, *ts'ièn* o *z'ièn*, è la millesima parte del tael, in cinese *lèang*. Il tael *hai-quàn* (doganale), che è il più normale, vale al corso attuale fr. 3.75. Le sapeche hanno nel mezzo un foro: d'ordinario s'infilano per migliaia, e mille formano la così detta « infilzata ». Poichè, secondo i Cinesi, il Cielo è rotondo e la Terra è quadrata, la sapecha che è rotonda ed ha nel mezzo un foro quadrato, secondo i simbolisti, rappresenta il matrimonio della Terra col Cielo e rende imagine dell'uomo perfetto.

« tetro guerriero »; il rosso indica il sud, dove il sole si riposa e che è dominato dall'« uccello vermiglio »; il verde indica l'est, dove il sole si leva e che è dominato dal « dragone azzurro »; il bianco indica l'ovest, dove il sole si corica e che è dominato dalla « tigre bianca ».

Oltre questi simboli che evidentemente alludono alle credenze cosmogoniche tutte proprie della Società, il *Sièn-seng* mette in evidenza gli otto trigrammi, la *Pa-kuà*: lo stendardo della *Fratellanza vittoriosa* che è intrecciato di giallo, verde, rosso e scarlatto: il parasole giallo: le insegne dei quattro capi principali: la bandiera del generale supremo e, finalmente, la « tavoletta » funebre dei cinque Antenati. A destra di questa si collocano la spada e lo specchio preziosi ed una forbice; a sinistra una misura di lunghezza, il fodero della spada, una bilancia coi suoi pesi, i « quattro tesori della scrivania », e cinque matasse di seta filata di color bianco, rosso, giallo, verde e nero (1).

Conforme e invariabile costume ogni volta che in qualche solenne occasione si pongono in mostra le « tavolette » funebri, non mancano sull'altare le convenevoli offerte mangerecce e sono: cinque tazze di tè, cinque tazze di vino, cinque boccali di riso, cinque paia di bastoncelli (per prendere i cibi), le tre carni del sacrifizio (porco, pollo ed anitra), tabacco, e poi sette lampade accese e due grosse candele rosse.

Compiuto l' arredamento liturgico e simbolico della sala, il Maestro espone i torti onde la dinastia Manciura si è resa colpevole verso i Cinesi, racconta le gesta dei bonzi del Fo-kien, ricorda le dolorose vicende di quelle vittime della crudele perfidia straniera ed invita il *Sièn-hung*, capo dell' avanguardia a recitare i 333 articoli nei quali è contenuta tutta la dottrina, della Società. Dopo questa specie di lezione che dura più di un' ora, si accendono le candele, si offre il vino e l'iniziato è divenuto un fratello.

Gli si dona, quindi, un diploma, e gli s' insegnano le diverse maniere di riconoscersi tra compagni. Perocchè nel reggere il parasole, nel presentare una pipa da oppio, nel versare il tè, nel beverlo, nel moversi, nell' incedere, nello star fermi gli affiliati hanno sempre qualche cosa nello sguardo, nel gesto, nell'attitudine che sfugge agli occhi indifferenti dei più, ma alla cauta attenzione

(1) Si andrebbe assai per le lunghe ad esporre con precisione che cosa sono queste « tavolette » funebri o commemorative, e quanta importanza hanno nella vita e nelle credenze cinesi. Basti sapere che su di esse (*scen-ciù*, se verticali: *pièn*, se orizzontali) si scrivono i nomi degli antenati defunti, e la credenza quasi universale fa risiedere in esse lo spirito dei morti. — I « quattro tesori della scrivania » sono: inchiostro, pietra da stemperarvelo, carta e pennello.

di un « fratello » rivela la gradita presenza di un altro « fratello » e fa esultare il cuore ad entrambi di un giubilo che quanto più si deve reprimere e celare, di altrettanto è più intenso ed inebbriante.

Meno assai lievi differenze, la liturgia per la iniziazione e per ogni altra funzione è sempre la stessa in tutte le province ed in tutte le diramazioni che vi ha diffuse, anche con nomi diversi, la medesima potentissima società; perchè identiche sono le dottrine cosmogoniche che vi s' insegnano agli iniziati, come identico è il fine politico cui quelle e questa intendono con ardenza di fede, con immutevole saldezza di concordi voleri. E ciò e lo strabocchevole numero di affiliati – un numero che non trova, non può trovar riscontro nella storia delle associazioni secrete europee – sono effetto di varie condizioni tutte proprie ai codinati sudditi del Figlio del Cielo.

La tendenza ad associarsi della quale si è già fatto cenno, e la esperienza secolare dei beneficî onde è fonte inesauribile l'accomunar varie e diverse energie in uno sforzo solo, trae i Cinesi ad ingrandire ed a moltiplicare le società, le leghe, le fratellanze palesi e lecite. A quelle secrete, poi, li sospinge una notevolissima prerogativa del loro carattere, proclive agli avvolgimenti, non alieno dalle finzioni, invincibilmente attirato dal mistero: le quali cose tutte sono condizioni indispensabili all' incremento ed all'arcano lavorío delle sétte. E se essi, anche quando conversano col più fido amico, naturalmente e senza meditato proposito, non manifestano mai tutto il fondo del proprio pensiero; se la loro conversazione, sia registrata nei drammi, nei romanzi, nelle novelle, sia raccolta dalla stessa loro bocca, ha sempre un certo che d'indeciso, d' incerto, di vago, che lascia intendere mille cose e non ne afferma nessuna recisamente, si comprende bene quanto gusto debban trovare nelle simulazioni, nei sottintesi, nelle reticenze e nelle artificiose menzogne, tra le quali è pur necessario che avvolgansi i cospiratori.

Del resto, quasi queste cause inerenti alla natura stessa degli individui non fossero bastevoli a trarli irresistibilmente alle secrete riunioni e conventicole, altre ve ne sono e gravissime le quali risultano dallo stesso ordinamento amministrativo della Cina. Un Impero così sterminato non può essere retto e governato senza che nel suo gigantesco meccanismo qualche ruota non strida e non avvengano inconvenienti a dirittura inevitabili. Per oculata, cauta ed anche sospettosa e diffidente che sia l' amministrazione centrale, insediata nella metropoli, non è possibile che nei governatori e

nei pubblici ufficiali delle province, massime quando queste distano da quella interi mesi di viaggi, non sorga, con la certezza della impunità, la brama di una relativa indipendenza e con essa la velleità d'imporre la propria volontà a guisa di legge ed, a racchiuder tutto in una sola parola, di sopraffare. Sono abusi che avvengono costantemente in tutti i luoghi assai lontani dalla sede del Governo, e non possono addebitarsi solo al « Reame dei Fiori ». Che anzi, ove si tenga conto della vastità dello Stato e della difficoltà delle vie lunghe quasi quanto quelle che potrebbero correre da un estremo di Europa all'altro, si deve riconoscere che anche per questa parte il Governo dei Celesti è assai più ammirabile di quel che, generalmente, non si creda.

Ad ogni modo, contro tali abusi e soprusi dei magistrati locali non vi poteva essere altra difesa: nè a tutelare i propri diritti vi poteva essere altra garanzia, che quelle offerte dalle associazioni secrete. Onde è che queste anche per tale riguardo offrono un visibile riscontro con quelle di Europa; e mentre ricordano *la fame e la sete di giustizia* dalle quali ebbe origine la tenebrosa *Santa Vehme*, somigliano, nella reciproca protezione che assicurano ai soci contro ogni prepotenza, alla *Camorra* ed alla *Mafia* che, nel primo periodo di loro esistenza, furono istituzioni eminentemente difensive, destinate a tutelare i componenti di esse dalle angherie e dalle violenze di tristissimi oppressori.

Senonchè questo che era l'intento principale, con la conquista manciura e con la detronizzazione dei Ming, divenne cosa al tutto secondaria rispetto alla causa nazionale di cui la difesa fu assunta dalle società secrete, perchè la spietata tirannia dei conquistatori impediva che fosse sostenuta in altra guisa. E, sebbene si oppongano e contrastino alle cupidige ed alle pretese europee, non si può disconoscere che esse, raccolte intorno alla *San-ho-huèi*, dànno prova di nobile e tenacissima perseveranza se, dopo due secoli e mezzo, serbano ancora così viva ed ardente la fiamma dell'odio contro il conquistatore, dell'amore per la propria indipendenza: ed hanno da parte loro la immutabile santità del diritto, quando adoperano tutti i mezzi a respingere lungi dal « Fior del centro » gli stranieri di ogni sorta e di ogni regione.

Certo, il contatto europeo non ha mancato d'imprimere a tali associazioni una più salda consistenza di mire e di metodi, ma sarebbe un colmo d'ignoranza e di malvagità volere incolparne, come hanno tentato alcune gazzette e delle più autorevoli, i missionari cattolici.

Nell' Impero Celeste l' unica accusa grave e pericolosa che si potesse accampare contro di loro, era quella sostenuta da Kio-scèn e poi costantemente ripetuta, di esser settari e di tramar cose nuove tra le tenebre di clandestine assemblee. Di che quei sacerdoti intrepidi e generosi, ma avvedutissimi e temprati ad ogni politica scaltrezza, si studiarono sempre di far sì che nessun loro atto potesse anche lontanamente avvalorarare il sospetto e legittimare, fosse pur con un pretesto, le persecuzioni contro di loro. Nè mancano prove a dimostrare con quanto garbo, ma con quale rigidezza essi in ogni tempo si sono conformati a questa che è regola principale della loro condotta; ed, a citarne qualcuna, non è fuor di luogo ricordare gl' industriosi e sottili avvedimenti, coi quali mons. Faurie, vicario apostolico del Kuèi-ciòu, allorchè si dovette battezzare Pietro Uang, uno dei capi supremi dei *C'ing-lièn-ciao*, procurò allontanare i sospetti che quella strepitosa conversione poteva ispirare. Altre prove numerose e decisive sono state comunicate a chi scrive dal sommo orientalista Gherardo de Vincentiis, il quale tra breve presenterà all'ammirazione dei dotti un prezioso libro sulla *Controversia dei riti*, dove alla ricca copia di documenti del massimo valore si accoppiano la grande genialità e la singolare dottrina dell'autore (1).

Ma se i documenti più autentici dimostrano che, in punto di società secrete, i missionari cattolici non si sono mai discostati dalle regole della più elementare prudenza e si sono sempre tenuti in un lodevole riserbo, non si può negare, tuttavia, che non lievi incoraggiamenti si sono prodigati ai settarii da qualche nazione europea, desiderosa di assicurarsi per essi la parte del leone nella eredità del malato di estremo Oriente. Già da molti anni gli alti dignitari della Massoneria inglese, tanto potente e diffusa nelle colonie, segnatamente asiatiche, avevano stretto accordi abbastanza intimi coi capi dei principali gruppi di associazioni secrete cinesi.

E quando, dopo gli errori commessi dalla diplomazia britannica durante la guerra cino-giapponese, parve che in Cina il primato di Albione fosse tramontato a beneficio della Russia e della Francia, il pubblicista di Canton K'ang-iou-uei, giovane esaltato cui una certa agilità nel maneggiare il pennello ed una conoscenza piuttosto estesa dei « libri classici » avevano procurato gran credito nella sua città natia, fu portato sugli scudi da tutta la stampa inglese, sol perchè predicava riforme ed innovazioni con una virulenza da energumeno, e più copertamente professava aspirazioni

(1) I. H. Castaing. *Vie de Mons. Faurie*, Paris-Bordeaux, 1884, cap. XXIII.

nazionaliste. I giornali *China Mail* e *Daily Press* di Hong-kong, il *North China Daily News* di Shangai ed altri esaltarono in mille maniere l'audace rivoluzionario, che ben presto fu proclamato «il novello Confucio», e cinto del prestigio che artificiosamente gli si era creato intorno, fu il pontefice visibile e loquace dei settarii che avevano contribuito ad ingigantirlo per nascondersi più comodamente dietro di lui. Si volle anche che «l'apostolo della civiltà» avesse una cattedra da bandire alle turbe il verbo novello; e mille agevolazioni palesi, mille nascosti favori lo misero in grado di fondare il giornale *Uang-pao*, accolto con entusiastico giubilo da tutti gli iniziati alle secrete cose, e più che di *lèang*, nutrito di fiammanti dollari d'Inghilterra.

Da quel tempo le società secrete hanno acquistato un vigore spaventevole, e poichè la intrepida Ts'e-hsi (misericorde benefattrice), che ha il grado di *Hsi-tai-hou* (Reggente della camera occidentale) con un energico colpo di Stato - notte tra il 21 ed il 22 settembre 1898 - mandava a vuoto il sottil complotto tramato contro Kuang-hsii, suo imbelle nipote, esse non hanno desistito dal loro lavoro, ma lo hanno proseguito nel silenzio e nella oscurità. Diciotto mesi dopo quello smacco che i memori Inglesi non han saputo dimenticare, le società secrete han sollevato lo stendardo della rivolta. La storia dirà se lo scoppio della mina è stato fortuito o preparato da lunga pezza: e dirà pure se estranee influenze han soffiato nel fuoco, armando la mano ai *boxers* che, nelle settarie associazioni cinesi, costituiscono quello che altrove fu chiamato *il partito di azione*. Ma sin d'ora non si può negare che *boxers*, trinitari ed affiliati ad altre società lottano e combattono per la indipendenza, per la integrità della patria. FRANCESCO CERONE.

Per la letteratura, massime cinese, concernente le società secrete, cfr. HENRI CORDIER, *Bibliotheca Sinica*, Paris, Leroux, col. 861-864 ed ancora, *Secret Societies in China*, by A. WYLIE in *North China Herald*, 1853 e ristampato in *The Shanghae Almanac for 1854*; *Secret Societies in Santhung*, by the Rev. D. H. PORTER in *Chinese Recorder*, XVII, 1886; *The Chinese Secret Triad Society of Tien-ti-huih*, by lieutenant NEWBOLD A. D. C. and major-general WILSON C. B. Madras Army, in *Jour. Roy. As. Soc.* VI, 1841, pag. 120-158; *Chinese Secret Societies and their Origin*, by Mr. W. A. PICKERING, in *Jour. Straits Branch of the Roy. As. Soc.*, n. 1, 1878, n. 3, 1879; *Thian Ti hwai, The Hung League or Heaven-Earth-League*, by GUSTAVE SCHLEGEL, Batavia, Lange, 1866; *The Chinese and their Rebellions*, by THOMAS TAYLOR Meadows Chinese Interpreter in H. M. Civil Service, London, 1856; *Freemasury in China*, by HERBERT A. GILES, Hongkong, Amoy, 1880; CORDIER, *Les Sociétés secrètes Chinoises*, Paris, 1888; LEBUCQ, *Associations de la Chine*, Paris, Wattelier. — Molte notizie e chiarimenti sono stati forniti all'autore dal prof. cav. Gherardo de Vincentiis direttore didattico del R. Istituto Orientale di Napoli, e dal barone Guido Vitale segretario interprete alla Legazione di Pechino ed assistente alla cattedra di cinese nel medesimo Istituto. Ad entrambi le più vive azioni di grazie.

I CONSORZI AGRARI IN ITALIA

L'importanza raggiunta dal movimento dei Consorzi agrari in Italia è stata finora variamente apprezzata, e se n'è tratto argomento di voluta freddezza come di esagerate speranze: ma un recente documento dà modo di farsene un concetto abbastanza esatto. Voglio alludere alla pubblicazione di un *Annuario dei Consorzi agrari*, intrapresa dalla Federazione che ha sede in Piacenza, la quale, come è noto, è tanta parte della loro diffusione e della loro vita. Il primo volume, promesso per l'occasione dell'apertura dell'Esposizione di Parigi e ritardato alquanto per poter tener conto delle cifre dell'esercizio 1899, comprende, a dir vero, soltanto i Consorzi e gl'Istituti che funzionano come tali, aggregatisi ad essa Federazione; ma si sa che pochissimi e non notevoli sarebbero gli altri, sicchè può anche non tenersene conto.

Le istituzioni delle quali l'*Annuario* dà notizia sono sparse per 55 provincie, e sommano a 192; i loro soci passano di poco i 45 000; i loro acquisti s'aggirano intorno ai 15 milioni di lire. Se a quest'ultima cifra aggiungiamo gli acquisti della Federazione (ma è chiaro che in gran parte essi rappresenterebbero un duplicato), si giunge appena ai 19 milioni. Si può bensì addurre che il movimento data da poco più di un decennio, e che pur troppo il centro ed il mezzogiorno d'Italia tolgono assai al rapporto complessivo di densità, sia colla popolazione, sia coll'area coltivata: si può anche spiegare la modestia di questi risultati con le condizioni infelici in cui fin qui versava l'agricoltura italiana per l'assentismo dei proprietari, e per l'ignoranza e i pregiudizi dei coltivatori; ma il confronto della Germania e della Francia riesce umiliante, e per trovare un argomento vero di conforto, conviene pensare alla spontaneità, al disinteresse, agli ideali agrari e patriottici che caratterizzano questi inizi, e li fanno già lieti delle più lusinghiere promesse. Ogni istituzione come nacque per un miracolo di buona volontà, prospera per la benedizione di molte oscure ma salde virtù, e s'avvia balda e sicura a destini ognora

più alti, perchè sparge tutto intorno l'irradiazione del bene. Nulla si vuol usurpare, nulla agli altri si contrasta, ma si metton meglio a partito le forze latenti della terra, e quelle dello spirito d'associazione.

Se tutti i sodalizi che figurano nell'*Annuario* si propongono, in via più o meno diretta, gli acquisti in comune delle occorrenze dell'industria agraria, vi sono peraltro differenze sostanziali nella loro struttura organica. La cosa si spiega facilmente. L'idea di siffatti acquisti è così semplice, che era nata fra noi e la si era applicata anche prima della promulgazione in Francia della famosa legge dell'84. Fu già ripetutamente citato l'esempio della Unione vinicola di Canneto Pavese, ma non ne fu nè il solo nè il primo; e l'Associazione agraria friulana, nello statuto che nel 1873 fu base del suo riconoscimento quale ente morale, aveva già incluso fra i propri scopi l'istituire e mantenere a vantaggio dei soci e del pubblico un ufficio di commissioni agrarie, del quale infatti si trasse partito e pel seme bachi e per le varie macchine agrarie. Quindi è che allorquando cominciò a sentirsi tutta l'importanza del servigio, col diffondersi, cioè, della pratica della concimazioni artificiali, e con la sopravvenuta necessità di applicare largamente i preparati anticrittogamici, chi si preoccupava che anche in Italia vi si provvedesse, dovette tener conto, oltre che degli organi nuovi che la legge dell'84 aveva fatto sorgere in Francia, degli altri che già esistevano fra noi; e così pure. rispetto agli organi nuovi, dovette chiedersi se giovava copiar servilmente ciò che erasi fatto in Francia, o se invece non vi fosse nel nostro Codice di commercio, così recente e così amico della cooperazione, un'egida omogenea e sicura, all'ombra della quale ricoverarsi.

Nell'insieme si può dire che delle istituzioni illustrate circa una metà sono figliazioni, innesti, o trasformazioni, sia delle Associazioni agrarie, sia dei Comizi agrari; un'altra metà sono creazioni o adattamenti dell'idea e dei metodi cooperativi. Aggiungasi che solo la prima metà ha dato un contingente di riproduzioni più o meno fedeli del tipo del Sindacato francese, e questo contingente è assai scarso.

I fatti hanno provato che, come erasi dubitato subito, non solo il Comizio agrario, ma nemmeno le Associazioni agrarie, non sono una struttura organica che bene risponda pel nostro scopo speciale. Per quanto istituiti con fini dottrinari più che con fini pratici, Associazioni e Comizi formavano, è vero, un nucleo già pronto di consumatori, avevano una rappresentanza autorevole che traeva prestigio dalla sua connessione con altre Amministrazioni, e godevano della personalità giuridica come enti morali; ma mancava

loro in generale la disponibilità di mezzi di vita finanziaria, e quei pochi i quali, o per lasciti o per risparmi accumulati, vantavano almeno un capitale, non osavano avventurarlo in operazioni d'indole commerciale. Taluno anzi si era accinto all'opera, ma pur troppo, invece di considerare l'acquisto in comune come un servigio da rendere ai soci coll'intento di diminuire loro il costo e le spese, vi trovarono l'occasione di far denari per meglio provvedere alla propria esistenza. Così eransi fondate varie cosiddette agenzie commerciali, e il segretario del Comizio che veniva pagato su quei proventi diventò il più naturale nemico dell'adozione delle nuove idee. Ma non sempre così avvenne; e vi furono Associazioni agrarie e Comizi dove invece si seppe subito evitare qualunque confusione e mirar dritto allo scopo, ma per prima cosa si creò una sezione apposita, che con la Società accademica o col Comizio ebbe rapporti intimi, ma senza danno della sua autonomia morale e finanziaria. Laddove poi il Comizio non volle rinunciare a tentar direttamente l'impresa, è accaduto sovente che si costituì in concorrenza o un Consorzio cooperativo o un'altra istituzione speciale, sul tipo francese.

Il quesito, se preferire la veste cooperativa o la veste francese, fu uno dei più studiati fin dagli inizi del movimento. Non solo lo delibò la mia relazione al Congresso degli agricoltori italiani tenutosi a Siena nel 1887, non solo lo riprese in esame una relazione del dott. Leone Wollemborg all'Associazione friulana ed un mio articolo nella *Nuova Antologia*, ma nell'agosto 1889 fu il principale argomento di un Congresso per la propaganda delle nuove istituzioni tenutosi in Piacenza ad iniziativa di quel Comizio. La soluzione era certo pregiudicata dal fatto che noi non avevamo una legge come quella dell' 84 e che il decreto che istituiva i Comizi concedeva loro bensì la personalità giuridica, ma non la facoltà di trasmetterla nemmeno alle proprie figliazioni per quanto legittime. Che se questa legge poteva invocarsi e forse ottenersi, rimanevano sempre alcune profonde differenze organiche, e specialmente quella che i Sindacati francesi vivono di contributi annuali, e le Società cooperative si costituiscono con un capitale azionario; gli uni hanno un carattere di associazione periodica, gli altri di istituzione finanziaria; là il consenso dei soci deve rinnovarsi ad ogni successivo esercizio, qua esso s'intende prestato per un lungo periodo d'anni. Nè vale addurre che le Società libere non richiedono quell' atto pubblico che è di obbligo per le Cooperative, perchè la nostra legislazione concede per i principali atti delle Cooperative l'esenzione da ogni tassa di registro e bollo, esenzione della quale non possono fruire tutte le altre Società civili e commerciali.

Molte cifre dell'*Annuario* parlano alto in favore della superiorità della veste cooperativa, ma si comprende che dove una Società libera aveva cominciato a funzionare, la sua trasformazione incontrasse molte opposizioni. Il dott. Wollemborg nella sua relazione all'Associazione agraria friulana aveva concluso esplicitamente che la Società cooperativa doveva preferirsi in astratto, ma che conveniva rinunciarvi, data la poca disposizione dell'ambiente. Il prof. Alessandro Garelli, che fondò il Sindacato di Torino sul tipo francese, e sostenne a lungo che questo meritava le maggiori simpatie, e che ogni insufficienza di forma giuridica sarebbe stata sanata da una prossima legge, finì per persuadersi egli stesso del contrario, e si dimise piuttosto che vedersi inascoltato sul punto della necessità della riforma. Tuttavia non mancano esempi di Società libere floridissime, e, a cagion d'onore, oltre il Comitato degli acquisti dell'Associazione agraria friulana e quello dell'Associazione agraria del Basso Veronese, dove l'ombra dell'ente morale tutela efficacemente l'istituzione, citeremo il Sindacato di Torino, il Sindacato padovano, il Consorzio di Firenze, il Consorzio modenese, e le Associazioni agrarie dell'Alto e del Basso Veronese. Dappertutto gli acquisti sono fatti su larga scala, in modo conveniente, e con grande preoccupazione del titolo delle merci; ma dove il Comitato che intende ad essi agisce come delegazione dell'Associazione, agli altri scopi provvede poi questa; dove l'istituzione è autonoma, se non fosse l'opera e lo zelo degli attuali amministratori, si potrebbe forse rammaricare che il principio cooperativo, appunto per la mancanza della forma più propria dove pigliar corpo, non abbia abbastanza larga e varia manifestazione. Così vi è qualche Istituto che, vivendo non di quote dei soci ma di provvigioni sulle merci, apre l'adito al prevalere dell'importanza degli affari sugli altri scopi; ve n'è qualche altro che nel suo zelo di allargamento della clientela, ha impiantato numerose agenzie a base di alte provvigioni; ma sono incertezze dalle quali il vero spirito altruistico finirà per liberarsi, nè v'è da sorprendersene, perchè v'è caduto anche qualche Consorzio cooperativo. Del resto il tipo di associazione libera si presta invece egregiamente pei piccolissimi Consorzi, e quelli così detti iniziali, di cui l'*Annuario* presenta due esempi, vanno appunto costituiti a quel modo; possono però supplirvi, e abbondano i casi, le Banche popolari, le Casse rurali, le Cooperative di consumo, le Latterie sociali e le Società di mutuo soccorso.

Benchè siasene dubitato, non si può dire in nessun modo che la veste cooperativa predisponga a rinunciare al carattere di intermediario, che il Consorzio è bene si assuma negli acquisti di

fronte al socio. Anzi, la cooperazione ha per indole essenziale che laddove sembra esservi un' antinomia latente di due interessi, e ognun di loro tende a diventare eccessivo, essa offre tali formole di loro contemperamento che invece si rispettino e si giovino a vicenda; e questo diventa appunto possibile perchè l'Associazione si sostituisce agli intermediari e ne assume il carattere; se invece si sostituisse ai produttori o al commercio, l'effetto verrebbe interamente a mancare. Può anche darsi che talun Sindacato cooperativo, non diversamente al postutto di taluna Associazione libera, invece di attendere le commissioni, le precorra, o s' impegni in acquisti che abbiano una misura più larga, ma intal caso s' intende che si opera come se vi fosse un mandato generale da parte dei soci acquirenti per tutti i loro acquisti. Se non si obbedisse ad un mandato sottinteso, l'istituzione di acquisti si convertirebbe subito in una società di speculazione, sia pure soltanto in pro del patrimonio collettivo. Noi in Italia non conosciamo eccezioni salienti a questa regola, ma se mai saremmo fra i primi a condannarle.

Va notato che, come in Germania, i nostri Consorzi cooperativi hanno assunto per base, oltre della responsabilità limitata, non la responasbilità sussidiaria, perchè il nostro Codice non la disciplina, ma in qualche caso anche la responsabilità illimitata. V'influirono circostanze speciali. L' esempio più notevole è quello del Consorzio di Bagnolo Mella, il quale era sorto con la responsabilità limitata, e si trasformò per poter esercitare l'industria dei perfosfati. Quanto agli altri casi, la responsabilità illimitata interviene per incidente, perchè si tratta o di Casse rurali o di altri Istituti che son sorti con altri scopi, e favoriscono, più che non pratichino, gli acquisti in comune. Così la Banca popolare piacentina raccoglie nella provincia, per mezzo delle sue succursali, sottoscrizioni per il Comizio agrario locale e per quello di Fiorenzuola d'Arda.

Più importante e più generale che la differenza di veste è la differenza che i nostri Istituti d'acquisto presentano rispetto a quelli della Francia in riguardo al modo di svolgimento della loro azione indiretta. Qui non è più questione della vitalità degli Istituti che già esistevano e della peculiarità della legislazione, ma dei bisogni delle popolazioni agricole.

Gli acquisti collettivi sono un' idea troppo ristretta per esaurire tutta l' attività di un' associazione giovane e vigorosa. In Francia si è pensato subito di farne occasione di benintese esperienze di mutualità e di coraggiosi provvedimenti di tutela degl' interessi della terra, noi invece abbiamo insistito anzitutto nel profittare dell' opportunità per diffondere i benefizi dell' istruzione e del credito agrario.

⚜

Quanto all' istruzione ormai non v'è più da spender parole per illustrare l'azione delle cattedre ambulanti, così efficace specialmente per la generazione che già ha volto le spalle agli scanni delle scuole. L' intimo accordo e, meglio ancora, la riunione in una stessa persona della Direzione del Consorzio e dell' insegnamento agrario ambulante, ha sempre aggiunto ai risultati rispettivamente cercati, e si è potuti arrivare a dire, come fece il Bizzozero a Parma, che la questione del caro dei concimi minerali si riduceva a ben poca cosa dinanzi all' utile grandissimo che l' agricoltore poteva ricavare dal loro razionale impiego.

Il fervore degli sforzi per contribuire all' istituzione della cattedra ambulante e per accelerare e sviluppare i miglioramenti tecnici fu di tutte le Società agrarie, di tutti i Comizi più vivi - e cioè quelli appunto che presero a funzionare come Consorzi - e di tutti i Consorzi di nuova creazione, nella misura della propria importanza. Dimostrazioni, esperienze, conferenze, insegnamenti pratici, vigilanza e lotta contro la fillossera, concorsi a premi, stazioni di monta, esposizioni speciali fanno parte di tutti i programmi; qua e là, poi, si aggiunse l' istituzione di regolare servizio di analisi e di ricerche chimico-agrarie, di pulitura di sementi, di laboratorî di fermenti selezionati, e via via.

Pari fervore fu manifestato nel promuovere combinazioni dirette ad assicurare il beneficio del credito. Naturalmente si tratta non di credito fondiario nè di quello per trasformazioni o migliorie colturali, ma di credito per le provviste di semi, di concimi minerali, di preparati anticrittogamici e di macchine agrarie. Il bisogno ne è tanto più vivo perchè i produttori e i commercianti di concimi contano appunto sulla vendita a credito per far meglio accettare i loro alti prezzi, mentre poi sembra ozioso sperare nel successo dei tentativi di accordi tra essi e i Consorzi. Nè si tratta di poca cosa, perchè sementi, concimi e preparati anticrittogamici formano la maggior parte delle attuali spese di conduzione, e coll' intensificazione delle colture la loro somministrazione raggiunge un ammontare assai cospicuo.

La considerazione che si tratta solo di spese di conduzione basta per combattere le varie ipotesi che questo credito debba farsi bensì col tramite dei Consorzi ma con impulso dello Stato, e con danaro posto da esso a loro disposizione. Astraendo dalla pericolosa conseguenza che logicamente ne deriva, che, a fine di distribuire questo credito con equità regionale, ai nostri Consorzi di spontanea

creazione dovrebbero sostituirsi altri Consorzi aventi carattere di istituzione obbligatoria e di Stato, è difficile concepire come e perchè debbano fornirsi dallo Stato i mezzi di esercizio dell'agricoltura, a differenza di quelli delle altre industrie, nè si può astrarre dalla probabilità che facilmente si faccia spreco di danaro che abbia codesta origine, ed è forse per ciò che quel progetto dell'onorevole Maggiorino Ferraris, che egli chiamò « riforma agraria », poggiato su base siffatta, non ha trovato fra gli agricoltori quel séguito che l'autorità e il valore di lui facevano ripromettere.

È noto che uei Congressi e su pei giornali più volte ha fatto capolino l'idea di chiedere un privilegio speciale a favore dei Consorzi per qualsiasi credito derivante da somministrazioni in natura, e che una disposizione in questo senso era stata inserita nel disegno di legge presentato dall'on. Barazzuoli alla Camera dei deputati nella seduta del 24 giugno 1895 pel riordinamento del credito agrario. Questo privilegio doveva colpire i frutti pendenti e raccolti nell'anno e le derrate che si trovauo nelle abitazioni e fabbriche annesse ai fondi rustici e provenienti da questi, nonchè tutto ciò che serve a coltivare e fornire il fondo; però in caso di contrasto col privilegio del locatore, era questo che aveva la prelazione, salvo il caso di cessione del grado. Senonchè codesto ed altri consimili sistemi non possono trovare grande simpatia fra gli agricoltori, i quali sentono che loro non giova il diminuire le guarentigie ai loro primi e più naturali sovventori, quelli di capitale fondiario o di cospicuo capitale circolante. Il credito per le somministrazioni in natura, come ogni altro per la conduzione dell'anno, rientra nella categoria del credito personale; che se nell'industria agricola la trasformazione della merce somministrata è assoluta, e per un tratto di tempo tale da non potervisi più far nessun conto, come invece avviene nel commercio, da altro lato vi sono le promesse lusinghiere della sua moltiplicazione che son contenute nelle latenti energie della terra e nell'abilità del coltivatore che si prepara a sfruttarle.

Il Consorzio di Parma va citato fra quelli che hanno tentato dare la più ardita soluzione di questo problema. Esso ha conceduto ai soci acquirenti che lo desideravano dilazioni di uno o più mesi al pagamento delle merci loro vendute, senza pretendere il rilascio di nessun titolo cambiario o civile, e quando si trovò stretto alla sua volta dalle premure dei fornitori, firmò egli stesso cambiali che le Banche riscontarono facilmente a chi le girò. Il sistema non è senza pericolo, per quanto gli agricoltori costituiscano una clientela assai sicura, perchè il privato può far fronte a qualche eventuale perdita coi lucri del commercio, ed il Consorzio invece

non dev'essere che un mandatario. Noi crediamo più consentaneo a questa funzione di mandatari che i Consorzi si limitino a porre in relazione l'acquirente con chi si propone esplicitamente l'esercizio del credito, e sappiamo che anche a Parma prevale ora questo concetto. È perciò che raccomandiamo più volentieri ai Consorzi d'intervenire sia per dichiarare che chi domanda il credito intende saldare impegni originati da loro somministrazioni di merci occorrenti all'esercizio dell'agricoltura, sia per ottenere condizioni assai miti in ragione di questa ed altre cautele che accompagnano l'operazione. Qui è bene rilevare che due sono le formole tipiche di siffatte combinazioni, ma moltissime le variazioni dei casi pratici. O il socio chiede il prestito in base all'elenco degli acquisti che vuol fare, e il danaro vien versato al Consorzio, che passa alla Cassa di risparmio o alla Banca sovventrice l'effetto con cui il socio se ne riconosce debitore; oppure la Cassa o la Banca, dietro proposta del Consorzio, apre al socio di questo un conto corrente per una determinata somma, e il socio, fino al limite di essa, preleva merce o versa acconti. Vi son poi Istituti di credito che si contentano di una firma e altri che insistono per due; vi sono altresì Istituti che fanno dipendere la dimanda della doppia firma dall'importanza della somma, e finalmente vi sono Istituti che praticano siffatte operazioni sia che l'agricoltore si rivolga a loro direttamente, sia che si valga del tramite del Consorzio, ma nel secondo caso il saggio è assai più mite. Così, per accordi intervenuti tra i Comizi agrari di Piacenza e di Fiorenzuola d'Arda e fra la Banca popolare e la Cassa di risparmio di Piacenza, in un caso il saggio è del 2.75 e nell'altro del 4 per cento.

La varietà è la nota che domina in tutte queste operazioni, come domina in riguardo alla veste, varietà che attinge direttamente all'impulso delle condizioni locali e degli uomini coi quali sorge e pei quali è fatta sorgere l'istituzione. Ma la varietà non doveva non poter essere ricondotta ad unità, come per ogni altra più feconda manifestazione della vita organica; ed è così che nacque ed interviene provvidenzialmente la Federazione italiana dei Consorzi agrari. Essa non solo offre rimedio, col suo perfetto ordinamento giuridico e commerciale, alle interne deficienze di taluna istituzione affigliata, ma vende loro a credito, e all'occorrenza si fa rilasciare obbligazioni cambiarie, con le quali non tarda a far danaro a mite saggio.

Per rendere più compiuto il confronto delle istituzioni nostre con le francesi è doveroso confessare che mentre si curano molto gli acquisti in comune, non altrettanto avviene delle vendite. Vi sono qua e là alcune rivelazioni fortunate. La Federazione nel solo

anno 1895 vendette per L. 41 409.36 di fieni, specialmente in Francia; il Consorzio agrario cooperativo della Riva Bresciana del Garda nello scorso anno vendè collettivamente i bozzoli dei soci, e mentre il prezzo medio del mercato di Brescia fu di L. 3.66, ottenne per loro L. 4.24 per chilogramma, di cui L. 3 all'atto di consegna e 1.24 come utile netto dell'operazione. L'Associazione agraria trevisana con le sue pratiche favorì l'esportazione di 17 000 quintali di pere e mele sulle piazze svizzere, tedesche ed austriache. La Società cooperativa fra gli ortolani di Imola si propone appunto la vendita e l'esportazione dei prodotti degli orti dei soci, e il Comizio agrario di Rieti, come il Sindacato colognese, che non figura nell'*Annuario* ma va qui menzionato, si propongono lo smercio del frumento da semina dei soci. A Roma si è fatto anche il tentativo di istituire un Consorzio di agricoltori che mira in via principale alle vendite collettive, e in via secondaria agli acquisti, ma siamo sempre nei limiti degli sforzi di buona volontà. Nulla vi è di largamente e sistematicamente organizzato, e non vi sarà se prima non cresca il numero delle istituzioni, il numero dei loro soci, il numero delle loro operazioni. Le vendite collettive, ancor più degli acquisti, vogliono essere favorite dai grandi numeri.

❦

Alla cura degl'interessi materiali, e più precisamente al miglior esito delle operazioni di acquisti collettivi, si riattacca un altro indirizzo dell'attività dei Consorzi, quello della produzione dei concimi minerali per conto degli stessi agricoltori.

Fin da quando si tenne a Torino, nell'occasione di quella recente Esposizione nazionale, un convegno di Consorzi agrari, fu espresso da parecchi il desiderio di veder esercita direttamente dagli agricoltori l'industria della fabbricazione dei concimi minerali; tanto più che parecchi ed importanti produttori italiani, strettisi in Sindacato, cercavano aumentare i loro profitti non già colla diffusione delle pratiche concimanti e colla eliminazione degl'intermediari, ma col rialzo artificioso dei prezzi. Al compimento di quel desiderio si opponevano varie difficoltà, cioè: il carattere regionale che deve aver la fabbricazione di un prodotto il quale non si trasporta se non con grave dispendio; gl'ingenti capitali necessari anche per una produzione regionale, sia in riguardo alle immobilizzazioni, sia in riguardo alle spese di esercizio; soprattutto poi v'era la difficoltà di combinare gl'interessi della prosperità dell'industria con quelli del consumo, che necessariamente dovevan più preoccupare gli agricoltori.

Già un appello ai cooperatori italiani era stato gridato da

Parma, ma non aveva avuto alcuna eco. Dopo il convegno di Torino, fu elaborato a Mantova il progetto di costituire una Società, rigorosamente ispirata ai principî cooperativi, per la fondazione di una fabbrica strettamente locale, e la Federazione s' indusse prima a recarsi colà per incoraggiarne l'accoglimento, poi a raccogliere in Piacenza i delegati dei Consorzi delle provincie limitrofe a Mantova per concordare il modo di sollecitarne il trionfo. Fra i vantaggi di queste pratiche vi fu la rivelazione di un altro tentativo fattosi a Bagnolo Mella, dove, per esercitare direttamente l'industria dei concimi, si trasformò quel Consorzio agrario cooperativo dandogli la base della solidarietà illimitata; ma l'audace esempio se parve degno di ammirazione, non tratteneva dalla ricerca di altre soluzioni, e un preciso mandato venne affidato in questo senso alla Presidenza della Federazione. Essa perciò, nel medesimo tempo, studiò il problema e vigilò per cogliere le circostanze favorevoli che si fossero presentate.

Così furono rilevate, in nome di una Società di agricoltori espressamente costituita con due milioni e mezzo di capitale, tre ottime fabbriche, capaci della produzione di 400 000 quintali, site in centri assai vantaggiosi sia per il ritiro delle materie prime, sia per sopperire ad una larga zona di consumo. La ditta venditrice volle bensì che si rispettassero i vincoli dai quali era legata ancora per diciotto mesi al Sindacato contro cui volevasi reagire; ma la nuova Società non tardò a persuadere il Sindacato che esso col mantenere alti artificiosamente i prezzi, non avrebbe fatto che incoraggiare l'impianto di nuove fabbriche fino alla minaccia di una sovraproduzione, e furono subito prese deliberazioni che virtualmente ristabilirono la libera concorrenza.

Anche nel Friuli, ad iniziativa di quell'Associazione agraria, si vollero testè gettare le basi di un'altra cooperativa per l'esercizio dell'industria dei concimi minerali; sicchè oramai può dirsi che c'è tutto un nuovo movimento diretto a liberare gli agricoltori dalla tirannia dei produttori di perfosfati, movimento che si rivela sia coll'esercizio dell'industria da parte dei Consorzi, sia col suo esercizio da parte di Società promosse e favorite da essi, le quali si propongono di restituire ai consumatori una gran parte dei profitti netti dell'industria. Il fatto ha una grande importanza, più ancora che per l'inevitabile ribasso dei prezzi dei perfosfati, per la rivelazione di ciò che posson fare lo spirito di associazione e l' idea cooperativa quando gli agricoltori si dieno anch'essi a curarne coraggiosamente l'applicazione. L'Italia ha dato in ciò un esempio nuovo, le cui conseguenze potrebbero essere maggiori assai di quanto ora è lecito prevedere, perchè fatta una felice esperienza

nel campo della produzione dei concimi, si correrebbe facilmente a tentativi per altre industrie sussidiarie dell'agricoltura.

È necessario per altro studiar meglio l'indole e i limiti e i modi della solidarietà che deve legare la fabbrica industriale e i soci consumatori. Non basta che a questi si restituisca buona parte degli utili, quando ci sono, ma occorre determinare bene per converso se e fino a qual punto i soci consumatori sieno obbligati a servirsi della fabbrica che s'è impiantata nel loro interesse. Va da sè che la fabbrica deve dare un prodotto ineccezionabile, e in caso di mercato tranquillo deve vendere ai prezzi correnti, che quanto più fossero alti, darebbero luogo a una maggiore restituzione sugli utili; ma le difficoltà nascono in caso di lotta di prezzi.

Nel progetto di statuto della fabbrica di Mantova era detto che ogni socio doveva dichiarare se e quale quantità di merce s'impegnava di ritirare annualmente, per cinque anni, nel limite di 20 quintali per azione, ossia, poichè la Società aveva la forma rigorosamente cooperativa e azioni di L. 50, nel limite di 2000 quintali per socio. Questa disposizione, mentre dava un affidamento alla fabbrica sociale per lo smercio de' suoi prodotti nel primo quinquennio, non poteva dirsi una soluzione nè organica, nè radicale, perchè contemplava solo un quinquennio ed il socio, avesse o no proprietà rurali, era sempre libero di concorrere come capitalista e non come consumatore, limitandosi il suo obbligo ad una dichiarazione nell'atto in cni veniva ammesso. Nella relazione che servì di base alla costituzione della Società cooperativa per la produzione dei perfosfati promossa dall'Associazione agraria friulana è detto che non occorre proporzionare al capitale di ciascun socio *l'obbligo* di ritiro della produzione, ma soltanto *il diritto*, pel quale si crede basti il limite di tre quintali per azione: per l'obbligo, si osserva, potrà giovare un impegno pel primo anno, ma per l'avvenire questo sarebbe superfluo, giacchè ogni socio avrà tutto l'interesse di ritirare la merce dalla fabbrica della quale egli è proprietario, eliminando così praticamente l'abituale risorsa della vendita in grosso ai rivenditori.

Lo statuto delle Fabbriche riunite non ha nemmeno previsto il caso, e la libertà del socio è assoluta. Però, se tanto si potè osare da chi rilevava fabbriche già avviate, con un'antica e fedele clientela, non sarebbe affatto prudente per fabbriche nuove. Non bisogna dimenticare che il principio cooperativo impone alla fabbrica di vendere di preferenza ed al minor prezzo corrente al socio che acquista piccole quantità; ora questo vincolo deve per lo meno aver per corrispettivo la preferenza accordata dal socio alla fabbrica, e ciò in omaggio all'equità.

❦

Rimane ora a vedere come i nostri Consorzi che hanno così bene tutelato gl'interessi materiali dei soci, specialmente in fatto di acquisti collettivi, e che si sono con egual fortuna occupati di farli fruire dell'insegnamento e del credito, abbiano anche curato il miglioramento delle condizioni morali e sociali del coltivatore, ed abbiano spinto l'opera loro verso i più arditi ideali dell'attenuazione degli attriti di classe e della pacificazione sociale.

Badiamo bene. Qui non bisogna magnificare oltre misura la potenza dei Consorzi. Essi su questa via possono tutt'al più dare impulso e vita ad istituzioni speciali, ma non si deve pretendere che a tutto da sè intendano, che a tutto da sè provvedano. Quindi è che a noi pare titolo di sufficiente benemerenza il loro apostolato comunque siasi esplicato, e quali si siano i risultati raggiunti da ogni singola istituzione; nè codesto apostolato ha un campo angusto di espansione, ma gli sorridono tutte le manifestazioni del patronato, della previdenza e della cooperazione, e cioè: in fatto di cooperazione di credito, Casse di risparmio, Banche popolari e Casse rurali; in fatto di patronato, forni rurali, cucine economiche, pellagrosari; in fatto di previdenza, Società di mutuo soccorso, Società di assicurazione del bestiame, Società contro la grandine; in fatto di cooperazione di consumo, magazzini alimentari, magazzini scolastici, magazzini di altri generi di prima necessità; in fatto di cooperazione di produzione, cantine sociali, latterie sociali, distillerie, ecc., ecc.

L'*Annuario* non vi si è molto indugiato, ma è doveroso ricordar qui per prima l'opera dell'Associazione agraria friulana. Essa ogni anno attinge dal suo bilancio e da quello del Comitato degli acquisti una piccola somma, che vien rafforzata da un contributo della Cassa di risparmio di Udine, e così distribuisce numerosi sussidi d'incoraggiamento alle moltissime istituzioni di questo genere che sorgono via via intorno ad essa e per fatto suo, e che ora nel Friuli si calcolano già ascendere a 300. Inoltre l'Associazione dispone di un fondo di L. 150 di rendita, accantonato nell'occasione della visita di Re Vittorio Emanuele ad Udine, e di un lascito Freschi, i quali fondi vengono annualmente assegnati come premi alle Cooperative che sieno costituite in grande maggioranza da diretti lavoratori della terra.

Così pure merita speciale menzione l'Associazione del Basso Veronese, che bandì replicati concorsi fra contadini per premiare chi primeggiava per moralità spiccata, per capacità nell'esecuzione

dei lavori campestri, per lungo servizio, per aver fatto frequentare le scuole dai figliuoli ed anche per avere avvantaggiato con provvide iniziative le proprie condizioni finanziarie.

Quanto però siamo lontani da un'azione generale dei Consorzi, ben coordinata e ispirata a chiari e precisi fini! Nemmeno si cerca d'influire sul miglioramento del tipo del patto colonico e sulla più equa e spedita soluzione delle questioni che vi si ricollegano.

Forse l'attività tanto maggiore dei Sindacati agrari francesi trova spiegazione nel rappresentare essi una reazione contro l'indirizzo generale dei Sindacati professionali, i quali costituivano un vero e proprio pericolo d'incitamento e di mezzo alla lotta di classe, sicchè nulla di più naturale della preoccupazione di far servire gli agrari a mitigarne le conseguenze; da noi, invece, i partiti estremi che minacciano la pace sociale, lavorano nel silenzio, e non si sente altrettanto il bisogno di paralizzarne l'opera. Noi tuttavia confidiamo che non si starà lungamente inerti.

❦

L'origine varia e spontanea delle nostre istituzioni spiega benissimo l'irregolarità della loro rispettiva circoscrizione, e la scarsità e l'assimetria dei rapporti che corrono fra loro. Lo stesso Comizio agrario, che abbiamo visto funzionare spesso come Consorzio, talora opera in una intera Provincia e talora in un solo Circondario; le Associazioni agrarie o, come la Friulana, abbracciano un'intera regione, o, come quelle del Basso e dell'Alto Veronese, parte soltanto di una Provincia; e così vi sono Consorzi che giungono a voler considerare come proprio campo d'azione parecchie Provincie - per esempio, il Consorzio siciliano e il Sindacato torinese - e ve ne sono assai più che si contentano del Comune. Se qua e là vi furono tentativi di costituire la così necessaria organizzazione regionale, si vollero usufruire gli elementi che già esistevano, oppure a questi tentativi si addivenne dopo che si era solennemente affermata la convenienza di rispettare l'autonomia e l'indipendenza delle istituzioni sorelle. Lo spirito individualista si è quindi più facilmente rivoltato, sopratutto quando cercavasi di espandere la propria azione anche là dove un'altra già si esercitava, e quando, dopo di aver aiutata o rispettata la costituzione di qualche ente nuovo, si spiegava poi contro di esso, o direttamente o con agenzie, una concorrenza dannosa. Vi furono parecchie lagnanze in questo senso specialmente da parte di taluni Circoli agricoli del Friuli e di taluni Consorzi del Piemonte; sicchè crediamo che sarebbe bene studiare di nuovo la materia di questi rapporti per toglierne gli errori e per colmarne le deficienze.

Nè la costituzione della Federazione è bastata fin qui a porvi ripiego. La Federazione distingue nel suo statuto fra soci nell'interesse individuale e soci nell'interesse di un ente dal quale sieno delegati; ma la distinzione è introdotta per supplire alla mancanza di un espresso riconoscimento nel Codice di commercio delle Società di enti collettivi, e, in sostanza, la Federazione è rispettosissima dell'autonomia dei singoli Consorzi, ad essa affigliati o no. Il suo art. 8 dispone che possono essere soci nell'interesse individuale soltanto gli agricoltori dei luoghi dove non vi sieno Consorzi agrari già istituiti o facenti parte della Federazione, o dei luoghi dove questi Consorzi non si oppongano all'iscrizione diretta dei loro soci naturali presso la Federazione; che se in un Circondario dove ancora non esista un Consorzio la Federacione avrà iscritto un numero di soci col quale si possa costituirne uno, essa li unirà perchè lo facciano.

A questo disposto, la Federazione si è sempre fedelmente attenuta, ma non si può dire che non vi sieno sospetti contro di essa. È chiaro che le nuoce l'essere sorta con una doppia e forse triplice indole: quella cioè di Consorzio centrale, quella di Comitato di tutela degl'interessi morali e materiali di tutte le istituzioni similari, e quella di Comitato di propaganda.

In Francia, l'*Union centrale des Syndicats des agriculteurs de France* e il *Syndicat central des agriculteurs de France* sono due istituzioni distinte, e, per quanto la seconda agisca sotto gli auspicî e il patronato della prima, ognuna adempie alla propria missione in modo assolutamente proprio; così l'*Union centrale des Syndicats* ha potuto aspirare senza contrasto alla rappresentanza dell'agricoltura francese insieme con la *Société des agriculteurs de France*; e il *Syndicat central*, sorto a parte perchè l'*Union* non possedeva la personalità civile, ha potuto svolgere i suoi fini commerciali senza esitamenti nè preoccupazioni diverse.

Che se la Federazione si è spinta perfino a provvedere alla propaganda delle pratiche razionali di concimazione, e ad agire come cattedra ambulante per tutta Italia rispetto all'uso dei concimi, non v'è altra spiegazione che la scarsità dello spirito d'iniziativa e il bisogno che gli stessi uomini si moltiplichino e facciano tutto da sè piuttosto che trovarsi poi isolati in un solo campo, quando su tre dovrebbesi pure operare. E che proprio non vogliasi invadere senta necessità l'altrui competenza è provato dalla facilità con la quale la Federazione ha deferito alla Società degli agricoltori italiani, appena essa fu costituita, ogni studio più lato delle maggiori questioni che interessano l'agricoltura, sotto l'aspetto tecnico ed economico. La Società degli agricoltori italiani figura nell'*Annuario*

come affigliata alla Federazione, in quanto essa pure ha voluto assicurare ai suoi membri il servizio degli acquisti collettivi; ma la Federazione lascia ogni precedenza ad essa, sia pei Congressi, sia per le pratiche presso il Governo, riguardo all'espressione dei voti più generali dell'agricoltura nostra. E la Federazione, nel restringersi sempre più agli acquisti collettivi, ha voluto, meglio che assorbirli, porsi a capo di un'azione combinata con gli altri maggiori Consorzi: infatti, per tacere del resto, essa ha ripetutamente dimostrato che il totale dell'importazione delle scorie era in gran parte rappresentato dagli acquisti suoi, e da quelli dell'Associazione friulana, del Sindacato di Torino e di quello di Padova; quindi la convenienza e la facilità di sostituirsi collegialmente agl'importatori speculatori. Qoesto concetto così semplice finirà certo con l'essere tradotto in atto.

Per riassumerci, diremo che, per quanto modesto sia ancora il movimento delle nostre istituzioni, esso costituisce il provvido punto di partenza di una fase novissima: è grazie ad esso che si sta formando l'ambiente agrario, che s'è ridestata l'anima di quanti contribuiscono alla produzione delle nostre terre, che cominciano già ad avverarsi le leggendarie promesse di un'agricoltura italiana, fiorente e ricca al pari d'ogni altra.

ENEA CAVALIERI.

I PROGRESSI DELLA ELETTROTECNICA IN ITALIA[1]

MAESTÀ, GRAZIOSA REGINA,

Signore e Signori,

Sei anni sono, un grande scienziato del quale l'Italia ha pianto amaramente la perdita, Galileo Ferraris, svolgendo davanti a Voi il tema della trasmissione elettrica dell'energia, attribuiva l'onore di parlarvi al fatto, che essendo egli un cultore della scienza elettrica e per essa vivendo, aveva pur dovuto trovarsi, pei suoi studi stessi, a contatto colle sue applicazioni. A me, invece, è concesso oggi un eguale onore, solo perchè mi è toccata la fortuna di essere stato fra i primi a inaugurare queste applicazioni in Italia.

Una tale designazione, per la quale è conferito a me un privilegio tanto superiore al merito mio, ha pure un alto significato che oltrepassa di molto il valore delle persone; perchè prova quanto sia necessaria e riconosciuta in questa, come in tutte le altre manifestazioni dell'attività umana, l'alleanza della scienza colla pratica. E Voi, Sire, e Voi, graziosa Regina, ben dimostrate di esserne convinti, quando, mentre non cessate di incoraggiare colla Vostra augusta presenza ogni nuova affermazione dei progressi del lavoro nazionale, non mancate neppur mai di onorare queste solenni adunanze della nostra Accademia, dove la scienza va in cerca di ideali più alti del progresso materiale che essa è destinata a promuovere.

Fra tutte le forme nelle quali l'attività dell'uomo si esplica, non ve n'è una, nella quale sia più evidente il nesso fra la pratica e la teoria, come quel complesso di applicazioni, compendiate sotto il nome di Elettrotecnica, dei cui progressi in Italia ho l'incarico di parlarvi oggi, che in trent'anni di vita è diventata gigante, e invade ora e accaparra da sè sola una parte notevole

(1) Siamo ben lieti di pubblicare questo discorso, pronunziato dinanzi alle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia, nella chiusura solenne dell'anno accademico ai Lincei, e lo raccomandiamo all'attenzione dei lettori della nostra Rivista.

della nostra vita, provvedendo a bisogni dapprima sconosciuti, e destando infinita meraviglia e sconfinate speranze. E appunto per questo il mio illustre predecessore vi aveva tratteggiato da par suo, in una di quelle sintesi eloquenti che solo agli uomini superiori è dato di fare, i principî scientifici sui quali quelle applicazioni si fondano.

Una gran luce è venuta a rischiarare i fenomeni osservati nel periodo di 25 secoli, dall'attrazione esercitata dall'ambra strofinata, alla quale Talete attribuiva un'anima, alla corrente di Volta. Tutte le ipotesi immaginate per spiegarli hanno ceduto il posto a una teoria meravigliosa, che è un nuovo passo verso il concetto ideale dell'unità delle forze fisiche cui tende lo spirito umano. Fenomeni elettrici e fenomeni magnetici son dovuti a modificazioni che avvengono in un mezzo dal quale tutto lo spazio è riempiuto. E poichè Hertz, confermando nel 1887 colle sue celebri esperienze le previsioni della teoria, potè produrre delle onde elettriche e seguirne la propagazione come si seguono le onde prodotte da un sasso caduto nell'acqua, e dimostrare che si comportano e si propagano come le onde luminose, così si presentò, come la più naturale, l'ipotesi, che il mezzo nel quale si propaga l'energia elettro-magnetica sia quello stesso etere nel quale si suppone che si propaghi la luce; anzi, che le vibrazioni luminose non sieno che vibrazioni elettro-magnetiche di una superiore rapidità di alternazioni (1). Così, quando vediamo a Roma accendersi le lampade al Corso colla corrente generata a Tivoli dalla cascata dell'Aniene, il mezzo col quale l'energia dell'acqua cadente, convertita in energia elettrica, si trasmette ai carboni delle lampade, è quello stesso col quale viene a noi tutta l'energia chimica, termica e luminosa del sole; e i fili di rame, entro i quali sembra che la corrente cammini da Tivoli a Roma, non sono, come si esprimeva Ferraris, che le ruotaie destinate a guidare l'energia elettrica, che si propaga alla loro superficie e nello spazio dielettrico circostante.

(1) Le radiazioni conosciute comprendono 21 ottave, delle quali le prime due costituiscono la radiazione ultra-violetta, che comincia colla più breve lunghezza d'onda sinora misurata di $0{,}1\ \mu = 1/10000$ di millimetro; l'ottava seguente comprende tutta la radiazione luminosa; segue quindi una serie di un po' più di sei ottave, comprendenti la radiazione ultra-rossa o radiazione termica oscura, le cui più lunghe onde accertate sinora raggiungono una lunghezza di $61{,}1\ \mu$. Al di là di queste, dopo sei ottave di radiazioni sinora conosciute, cominciano le oscillazioni herziane, che hanno, per quanto si sa sino ad ora, lunghezze di onda da 4 millimetri a 13 metri, ma si estendono certamente molto più in là (FLEMING, *The Centenary of the electric current, 1799-1899*).

Era necessario che io chiamassi la vostra attenzione su questa grande sintesi, perchè possiate comprendere fra breve la possibilità dell'avvenire.

L'Elettrotecnica data dal giorno in cui il fisico italiano Pacinotti pubblicò nel *Nuovo Cimento*, nel 1867, i particolari della prima macchina dinamo-elettrica che egli aveva inventato sino dal 1860. Tre anni dopo, l'idea di Pacinotti fu attuata da Gramme e divenne il punto di partenza di tutte le applicazioni future. Più tardi Edison matura, nel laboratorio di Menlo Park, il suo sistema di illuminazione e di distribuzione a corrente continua, che ebbe in Italia la prima applicazione nell'impianto di Milano del 1883; poi Gaulard dapprima, e tosto dopo Zipernowski, Déri e Bláthy fanno fare all'Elettrotecnica un passo decisivo col sistema delle correnti alternate, tosto applicato nel 1886 nell'officina dei Cerchi a Roma. Galileo Ferraris scopre nel 1885 il principio del campo magnetico rotante, lo pubblica nel 1888, ma lascia, come Pacinotti, che altri ne approfittino per la costruzione dei motori elettrici. Nel 1891 si eseguisce la memorabile esperienza di Lauffen pel trasporto della forza colle correnti polifasi e coi nuovi motori; e da quell'epoca questa grande applicazione dell'elettricità, destinata forse a produrre nelle condizioni del lavoro umano una trasformazione paragonabile soltanto a quella prodotta, un secolo fa, dalla macchina a vapore, è definitivamente assicurata. Ed ecco infine Marconi, col suo telegrafo senza fili, che schiude nel campo dell'Elettrotecnica orizzonti affatto nuovi. Così, da Pacinotti a Marconi, in un periodo di 30 anni, l'Elettrotecnica nasce, cresce, giganteggia, e la scienza italiana tiene in essa il primo posto. Chi potrebbe dire se ciò che avvenne sarebbe avvenuto, o sarebbe avvenuto nello stesso modo, senza la geniale scoperta di Pacinotti? E chi potrebbe ora neppure immaginare i confini della nuova via aperta da Marconi al problema della trasmissione dell'energia?

Erano appena compiuti da Edison nel 1882 gli impianti di illuminazione elettrica di Pearl Street a New York e di Holborn Viaduct a Londra, che a Milano si erigeva nel 1883 la prima Centrale elettrica del Continente europeo, con 7000 lampade. Poco rimane ora di quel vecchio impianto; ma attorno ad esso è sorto un impianto nuovo, nel quale la forza delle rapide ,dell'Adda a Paderno alimenta, da 35 chilometri di distanza, quasi 100 mila lampade a incandescenza e 1400 archi, e distribuisce 6000 chilowatt per l'industria privata e per le tramvie (1). A Milano segui-

(1) Al 1° aprile 1900 erano installate a Milano 93 927 lampade a incandescenza e 1338 lampade ad arco, delle quali 417 per l'illuminazione

rono, nel 1886, Torino e Roma (1). Ed oggi la luce elettrica contende pressochè dappertutto in Italia il terreno a gas con due milioni di lampade a incandescenza e 12 mila lampade ad arco.

Altrettanto rapidamente si estese l'applicazione dell'elettricità alla trazione. Molti anni sono passati dal 1855, quando un ufficiale d'artiglieria piemontese, Bessolo, ideava un sistema di trazione a motore elettro-magnetico, con presa di corrente a filo aereo e ritorno per le ruotaie, come si usa oggi. I tempi non eran maturi; ma c'era in quell'idea il germe del sistema inaugurato da Siemens a Berlino nel 1879, origine di quello straordinario sviluppo della trazione elettrica, cui diedero tanto impulso gli elettricisti americani, cominciando da Sprague; e fu appunto col sistema Sprague che si inaugurò quest'applicazione in Italia fra Firenze e Fiesole

pubblica. Dell'energia proveniente da Paderno, 1800 chilowatt erano impiegati, a quell'epoca, per l'illuminazione, 3800 per l'industria privata e 1500 per le tramvie della città: in tutto 7100 chilowatt, che portavano, però, un carico massimo a Paderno di soli 6000 chilowatt circa, non essendo mai contemporanea nei diversi servigi la richiesta di energia. Le antiche dinamo Edison del 1883 sono scomparse; e ora tutta la rete è alimentata dalla corrente trifase, opportunamente trasformata, che arriva dall'officina di Paderno.

(1) Ecco, in ordine cronologico, l'elenco dei primi impianti di illuminazione elettrica eseguiti in Italia: 1883, officina centrale di S. Radegonda a Milano con corrente continua a 110 volt; 1884, esperimento del sistema a corrente alternata con trasformatori in serie di Gaulard e Gibbs, a Lanzo; 1886, impianto di illuminazione a Torino con corrente continua a 110 volt; 1886, officina dei Cerchi a Roma col sistema di corrente alternata Zipernowsky-Déri-Bláthy con trasformatori in derivazione, corrente primaria a 2000 volt, secondaria 110 volt; 1888, Udine, corrente continua, 110 volt; 1890, Cuneo, illuminazione pubblica in serie su circuiti a 2000 volt, illuminazione privata con corrente alternata monofase e trasformatori in derivazione.

Si può avere un'idea complessiva dei progressi compiuti negli impianti elettrici, dal 1883 in poi, dalla relazione dei lavori eseguiti dagli Uffici tecnici di finanza durante l'esercizio 1898-99, dalla quale risulta che il numero delle officine di produzione elettrica fu, in quell'esercizio, di 2732, compresi i numerosi e spesso grandissimi impianti per usi industriali e pei privati. Agli effetti della tassa fu accertato un consumo nell'esercizio finanziario 1898-99 di 21 932 000 chilowatt-ore per l'uso privato, e di 8 673 000 chilowatt-ore esenti da tassa per l'illuminazione pubblica, rimanendo esclusi da questo computo gli impianti di forza motrice per applicazioni industriali diverse; ma nel successivo esercizio, tuttora in corso, 1899-1900 si verifica naturalmente un notevolissimo aumento, tanto nel numero degli impianti quanto nell'energia consumata, che non è ancora accertato.

nel 1890. Ora, tredici città italiane hanno tramvie elettriche con uno sviluppo di linee di circa 600 chilometri (I). Molto più difficile è il problema della trazione sulle ferrovie di grande traffico, per diverse cause d'indole economica e tecnica, cosicchè in ben pochi casi si è tentato di risolverlo in altri paesi e non in larga scala; ma son prossime due importanti applicazioni che le Società esercenti le nostre reti continentali stanno per fare, per le quali hanno già accaparrate ingenti forze attinte dal Ticino e dall'Adda. Se i lavori saranno spinti alacremente, saranno i primi esempi in Europa di trazione elettrica sulle grandi reti e non per brevi tronchi; e serviranno a chiarire molte incertezze che tuttora ingombrano il problema (2).

(1) Al primo impianto fatto in Italia fra Firenze e Fiesole nel 1890 seguì nel 1893 quello del primo tronco delle tramvie urbane di Milano, fatto col sistema Thomson-Houston, che fu completato in seguito con uno sviluppo di 80 chilometri di linee interne, da aumentarsi fra breve a 105 chilometri colle linee esterne. Vennero poi: il completamento della rete interna ed esterna di Firenze con uno sviluppo totale di 111 chilometri; la rete di Torino pure con 111 chilometri; e gl'impianti di Genova con 65 chilometri, di Roma con 40, di Napoli con 43, di Palermo con 38, di Bologna con 35, di Livorno con 13, di Varese con 6, di Bergamo con 5 e di Como con 3 chilometri.

(2) La locomotiva domina ora dappertutto sulle ferrovie di grande e di piccolo traffico, rimorchiando pesi enormi a velocità che si son spinte in questi ultimi anni a 100 e persino a 130 chilometri all'ora. Nondimeno si può ormai esser certi che non sarà il rimorchiatore esclusivo dell'avvenire, sopratutto per le proporzioni che va assumendo (si costruiscono ora in America locomotive di più di 100 tonnellate per rimorchiare convogli di 5 a 6000 tonnellate), cosicchè si richiedono ruotaie di un peso straordinario, che si consumano anche molto rapidamente. È facile dunque prevedere che ovunque è possibile si andrà tentando la sostituzione dell'elettricità al vapore, in modo da alleggerire i locomotori col sistema della distribuzione dell'energia attinta a officine di produzione installate sulla linea, surrogando anche all'esercizio con pochi e pesanti convogli quello, più conforme in generale alle esigenze del traffico, con convogli frequenti e leggeri.

Il sistema Heilmann, del quale si è tanto parlato, non è una soluzione, poichè non esclude il vapore, e quindi aumenta ancora di più, a pari carico, il peso della locomotiva, non avendo altro vantaggio che la possibilità di raggiungere velocità maggiori in causa del moto rotativo, e di utilizzare tutto il suo peso per l'aderenza, nel caso di linee a forti pendenze, in causa della indipendenza degli assi motori l'uno dall'altro. Ma come macchina rimorchiatrice, la macchina Heilmann si trova sempre in condizioni inferiori alla locomotiva ordinaria, avendo necessariamente un peso specifico maggiore (minimo peso per cavallo 100 kg., in con-

Le applicazioni alla metallurgia e alle industrie chimiche son venute più tardi; ma prima ancora che cominciassero ad esser note, Garuti aveva già fatto a Milano i primi esperimenti sull'elettrolisi

fronto di 70). La soluzione vera, quindi, del problema della trazione coll'elettricità non può essere. almeno nello stato attuale delle nostre cognizioni in argomento, che nell'applicazione del sistema già in uso per le tramvie urbane e per le ferrovie di piccolo traffico, cioè con stazioni centrali di produzione a acqua o a vapore e con sotto-stazioni di trasformazione, prendendo la corrente da fili aerei, oppure da una terza ruotaia.

L'opinione non è ancora fissata sull'avvenire di questa applicazione della trasmissione dell'energia, anzi si sostiene da parecchi tecnici eminenti, che non si possa spodestare la locomotiva dal suo principale dominio, cioè dalle grandi linee di forte traffico. Ma è qui il caso di ripetere l'acuta osservazione fatta da Galileo Ferraris nel 1894 nell'adunanza solenne dei Lincei: che le difficoltà attuali per la soluzione del problema della trazione elettrica sulle grandi reti stanno tutte nell'inerzia, non tanto degli uomini, quanto della massa di materiali e di servizi che bisognerebbe muovere e disturbare anche soltanto per un semplice esperimento. E per questo è lodevole l'iniziativa presa dalle Società per l'esercizio delle reti Mediterranea e Adriatica di procedere contemporaneamente a una grande applicazione sulle rispettive reti.

Non si parla qui della trazione con carrozze automobili a accumulatori, poichè la pratica sembra condannarle tanto sulle tramvie urbane (come è avvenuto a Roma e a Torino) quanto sulle ferrovie, in causa del peso morto considerevole e di altri inconvenienti connessi cogli accumulatori. Si pensi, per esempio, che i carrozzoni applicati l'anno scorso sul tronco Milano-Monza pesano, col carico massimo, circa 64 tonnellate e 58 a vuoto, e che in questo peso gli accumulatori entrano per 17 tonnellate.

Le difficoltà che si oppongono alla soluzione generale del problema sono tanto di natura economica, quanto d'indole tecnica. In linea economica, e supponendo che si tratti di servirsi della forza idraulica, conviene considerare la circostanza che bisognerebbe avere a disposizione una forza almeno quintupla di quella che rappresenta la media forza di locomotive impiegata in modo continuo per la trazione. La potenzialità delle locomotive sulle nostre reti è di circa un milione di cavalli, e si può ritenere che circa 45 a 50 mila cavalli (calcolati in base al carbone consumato in un anno) sia la media forza continua in esercizio; ma bisogna tener conto delle perdite della trasmissione d'energia, della maggior forza richiesta all'avviamento, e sopratutto del rapporto fra il traffico massimo e il traffico medio, che in certi casi può elevarsi a una cifra considerevole; per cui non dovrebbe esser lontana dal vero l'ipotesi che si dovrebbero tener disponibili almeno 240 o 250 mila cavalli; il che naturalmente eleva in egual proporzione il costo della forza impegnata in confronto di quella utilizzata, diminuendo di altrettanto il vantaggio della sostituzione dell'acqua al vapore. La questione, però, non consiste tutta nel

dell'acqua per la produzione dell'idrogeno e dell'ossigeno, cui sono destinate attualmente due officine a Terni e a Roma (1). Ed ora

costo della forza, la quale entra, del resto, soltanto per un terzo nel costo reale d'esercizio; ma è necessario tener conto altresì di altri elementi (vedasi la pubblicazione degli ing. CAIRO e LANINO, *Sull'applicazione della trazione elettrica all'esercizio ferroviario*); poichè fa trazione elettrica muta radicalmente il sistema di circolazione dei convogli e trasforma i criteri di base per la formazione delle tariffe, sostituendo al peso dei treni la loro frequenza, e rendendo le spese di trazione quasi indipendenti dalla loro effettiva percorrenza. Così, senza aumentare gli oneri, si può fare un servizio più suddiviso e più corrispondente ai bisogni del pubblico, col risultato economico di trarre il maggior partito possibile dalla forza disponibile e dalla potenzialità dell'impianto.

Quanto alla questione tecnica, non si può certo dirla risoluta in modo esauriente coi forse troppo vantati esperimenti americani della brevissima galleria di Baltimora e delle non lunghe linee di Nantasket Beach, di Buffalo e dell'Elevated Railway di Chicago, e neppure coll'esercizio sul piccolo tronco del *Chemin de fer d'Orléans* sotto Parigi, per quanto ardito (treni di 250 tonnellate, locomotori di 45 tonnellate, 150 treni al giorno, presa di corrente dalla terza ruotaia). Ci sono incertezze, non ancora ben chiarite, sulla tensione da adottare per la condottura d'esercizio e sul modo di prendere la corrente; e quindi non possono che essere accolti con favore gli esperimenti che stanno per fare le due grandi Società ferroviarie italiane, dai quali si potranno certo dedurre conclusioni definitive tanto nel riguardi tecnici, quanto dal punto di vista economico, molto più che nei due esperimenti saranno applicati sistemi differenti. Eccone i dati principali:

Società Mediterranea: linea Milano-Gallarate con diramazioni a Varese-Porto-Ceresio, ad Arona e a Luino. Per ora si costruisce il solo tronco Milano-Gallarate: 40 chilometri a doppio binario, velocità sino a 90 chilometri-ora, 5 treni-ora; sistema di presa dalla terza ruotaia, vetture di 36 tonn.; una vettura automotrice, con 2 motori da 160 cavalli caduno, per ogni treno. Stazione generatrice a Tornavento: 5500 cavalli di forza idraulica; linea principale a 11 000 volt; 4 stazioni trasformatrici con convertitori rotativi della corrente primaria in corrente continua a 650 volt per la linea d'esercizio.

Società Adriatica: linea Lecco-Colico, con diramazioni Colico-Sondrio, Colico-Chiavennna (105 chilometri); massima distanza di trasporto dell'energia 60 chilometri. Treni merci a 30 chilometri-ora, treni viaggiatori a 60 chilometri. Corrente trifase a 20 000 volt per la linea principale, con stazioni di trasformazione da 2000 a 3000 volt, tensione adottata per la linea d'esercizio (secondo il parere dei prof. Kapp, S. Thompson e Weber, è un pregiudizio arrestarsi al limite di 500 volt, già pericoloso). Vetture con motori asincroni trifasi a 3000 volt e presa di corrente da un filo aereo. Forza idraulica 7500 cavalli, attinti dall'Adda a Morbegno. — Per la linea Milano-Lecco (55 chilometri) sono impegnati 4000 cavalli presi dall'Adda a Imbersago,

(1) I primi esperimenti Garuti miravano ad ottenere la separazione

che mercè la trasmissione elettrica l'industria può disporre di forze ingenti a condizioni di concorrenza, a Livorno si sta per attivare l'affinazione elettrolitica del rame, già tentata prima a Pont-S.-Martin; Stassano sta installando a Darfo il suo processo di estrazione del ferro con 1500 cavalli, e la Società Volta la fabbricazione della soda caustica sul Pescara con 10 000 cavalli; e parecchie Società fabbricano già o stanno per fabbricare grandi masse di carburo di calcio per l'illuminazione a acetilene, con una forza complessiva di 25 000 cavalli (1).

Questo slancio manifestatosi nelle industrie elettro-chimiche dimostra qual vasto campo si aprirà all'industria nazionale, quando potrà trar partito dalle ingenti riserve di forza, idraulica, ancora inoperose nelle nostre montagne. Circondata in gran parte dal mare, che contiene la materia prima della forza con quei grandi condensatori per precipitarne in pioggia i vapori, che sono le Alpi e gli Appennini, l'Italia è uno dei paesi del mondo più ricchi di questa energia fornita dalla natura. I nostri fiumi travolgono fra i monti e il mare una forza, la cui parte utilizzabile si fa ascendere a più di tre milioni di cavalli. Di questi soli 300 000 sono ora effettivamente impiegati. Una così enorme forza, se utilizzata tutta, notte e giorno, rappresenterebbe, ai prezzi at-

dell'idrogeno e dell'ossigeno per servirsene in forni a gas ossidrico, e anche come mezzo d'illuminazione per mezzo di un materiale refrattario da portarsi a incandescenza. Queste applicazioni sembrano contrastate o almeno limitate dal costo elevato dei gas così ottenuti coll'elettrolisi dell'acqua; mentre rimane l'applicazione dell'idrogeno all'areostatica, alla quale serve, pei parchi militari, l'officina di Roma.

(1) L'impianto della Società elettrochimica Volta per la fabbricazione della soda mediante un impianto idraulico dl 10 000 cavalli sul Pescara permetterà di ottenere, insieme alla soda, il cloro dall'elettrolisi del sal marino. Ambedue queste materie sono importate in Italia per la massima parte dall'Inghilterra; per cui è da supporre che la nuova industria avrà un successo sicuro, se si troveranno in Italia nuove vie di utilizzazione del cloro, il cui impiego per imbianchimento e disinfezioni non è in proporzione col consumo di soda pel digrassamento, per le vetrerie e per le fabbriche dei saponi.

Il processo Stassano che sta per funzionare a Darfo sul lago d'Iseo utilizza il calore dell'arco voltaico prodotto da correnti generate colla forza idraulica in un alto forno, dove si trova il minerale di ferro insieme a una quantità di carbone esattamente dosata per ridurlo.

Nessun tentativo è stato fatto sinora in Italia nè per l'estrazione dell'alluminio, che pure è fatta all'estero con costante successo, nè per la fabbricazione del carburo di silicio (carborundo) tanto applicato in sostituzione dello smeriglio.

tuali del carbon fossile, un valore annuo di almeno 800 milioni. Supponiamo pure che si surroghino colla forza dell'acqua i 250 000 cavalli che l'industria trae ora dalle macchine a vapore; supponiamo che tutte le ferrovie si trasformino in ferrovie elettriche, e con l'acqua si supplisca, in misura quintupla, alla forza di 50 000 cavalli che ora richiedono (1); supponiamo anche che si trovino accumulatori perfetti dell'energia, che ora non sapremmo neppure immaginare, e che si imbarchino a bordo delle navi per surrogare le macchine a vapore; qual margine di forza non resterebbe ancora per lo sviluppo economico avvenire del nostro paese?

Questo spiega come gli ingegneri italiani si sieno immediata-

(1) La forza disponibile totale dei nostri corsi di acqua, non ancora utilizzata, e che si potrebbe ricavare industrialmente con impianti idraulici convenienti, si può valutare, secondo i dati raccolti negli Atti della Commissione nominata con Reale decreto 16 agosto 1898 per lo studio delle concessioni di acque pubbliche, completati e rettificati colle informazioni avute dagli Uffici tecnici di finanza e dal Genio civile, di cavalli 2 800 000 in cifra tonda. Aggiungendo la forza già ricavata dai salti esistenti, che è di 600 000 cavalli (secondo il concorde risultato della Direzione generale della Statistica e degli Uffici tecnici di finanza), si ha un totale presumibile di cavalli 3 400 000. Bisogna però notare che la forza effettivamente utilizzata dei salti e delle derivazioni esistenti deve essere valutata a circa 50 per cento, cioè a soli 300 000 cavalli, cosicchè la forza totale sarebbe di 3 100 000, o in cifra tonda 3 000 000 di cavalli: cifra che probabilmente rappresenta un minimo, essendo evidente che si andrà verificando un continuo progresso nel modo di trarre partito di quei salti disponibili, che ora possono apparire di difficile utilizzazione.

Dagli Uffici tecnici di finanza provengono anche le notizie più attendibili sulla forza delle macchine a vapore fisse, la quale, non comprendendo le forze impiegate nelle bonifiche e per usi agricoli, ammonterebbe a circa 250 000 cavalli. È probabile che le forze non comprese in questa cifra l'aumentino sino a un totale di circa 300 000 cavalli.

Per la trazione sulle ferrovie la Direzione di Statistica calcola la potenzialità totale delle locomotive a cavalli 1 064 000 per le sole Società ferroviarie principali. La potenza annua effettivamente impiegata sarebbe, secondo gli Atti della suaccennata Commissione nominata col Reale decreto 16 agosto 1898, di cavalli 31 585. Da altri calcoli, però, dedotti dal consumo annuo di carbone, si avrebbe invece una media di cavalli 43 000 per le sole reti Mediterranea e Adriatica; quindi non si andrà molto lontano dal vero, calcolando per tutte le reti 50 000 cavalli.

Per la navigazione, la Direzione della Statistica darebbe 707 000 cavalli per la potenzialità delle macchine della marina da guerra, e 304 000 per quella della marina mercantile, alla fine del 1898. Molto minore, evidentemente, sopratutto per la marina da guerra, sarà la forza effettivamente utilizzata.

mente rivolti all'utilizzazione delle nostre forze idrauliche non appena fu trovata la possibilità di trasportarle a grandi distanze, ancora in condizioni da far concorrenza alla macchina a vapore. Erasi appena cominciato all'estero a fare alcuni piccoli trasporti, quando a Genova si attuò nel 1890 quello di 1100 cavalli tratti dal Gorzente con corrente continua, e subito dopo vennero gli impianti di Intra e di Roma nel 1891 con corrente alternata. E poichè tutto, in questa sacra terra latina, evoca i ricordi dell'antichità, fu sulle arcate della villa Tiburtina di Mecenate, lungo le rive ombrose predilette da Orazio,

. . . . . circa nemus uvidique
Tiburis ripas . . . . .

che si condusse l'acqua dell'Aniene a fornire l'energia necessaria all'illuminazione della moderna Roma. Poi, dopo una sosta, il trionfo del sistema trifase condusse all'impianto di Paderno, d'onde 13 000 cavalli derivati dall'Adda furono nel 1898 condotti a Milano. La spinta è data, le esitanze sono vinte; dappertutto si lavora energicamente a ingenti trasporti di forza. Ormai entro il 1900 saranno circa 80 000 cavalli, e poco più tardi altri 100 000 cavalli di forza idraulica nuova messa a disposizione dell'industria nazionale (1).

(1) I principali impianti di trasporto di forza eseguiti finora o in corso di esecuzione in Italia sono, in ordine cronologico; nel 1890, 1100 cavalli derivanti dal Gorzente a Isoverde (Genova) con corrente continua; nel 1891, il piccolo impianto di Intra, presso la Ditta Sutermeister, che fu il primo con corrente alternata, a 2000 volt; nel medesimo anno si attivò l'impianto di Tivoli con corrente alternata a 5000 volt. Vennero quindi diversi trasporti di medie proporzioni, fatti a Schio, a Terni, a Brescia e a Bergamo; poi, in questi ultimi anni, gli impianti di Bussoleno con 1500 cavalli trasportati a 58 chilometri mediante corrente trifase a 11 500 volt; di Lanzo con 3250 cavalli trasportati a 35 chilometri con corrente trifase a 12 500 volt; di Castellamonte, con 1500 cavalli a 12 500 volt, corrente trifase, distanza 45 chilometri; di Paderno con 13 000 cavalli trasportati a 35 chilometri con corrente trifase a 13 500 volt; e altri impianti minori a Spoleto, Sondrio, Vigevano, ecc. Infine sta per entrare in funzioni il trasporto di Vizzola sul Ticino, di 18 000 cavalli, con corrente trifase a 10 000 volt. In corso di esecuzione o di studio si trovano, fra gli altri, gli impianti seguenti: Boffalora sul Ticino, 4000 cavalli; Alto Aniene, 15 000 cavalli, 55 chilometri da Roma; Morbegno, 7500 cavalli, e Imbersago, 4000 cavalli, ambedue sull'Adda, per la ferrovia Milano-Lecco-Colico-Sondrio-Chiavenna; Pont-S.-Martin, 4200 cavalli per Ivrea e valli biellesi; Settimo Vittone, 6500 cavalli per le valli biellesi; Narni, 2000 cavalli per la Società dei forni elettrici; derivazione dal Brembo, 6000 cavalli a 15 000 volt; de-

L'Italia non sarà più relegata quasi in coda delle altre nazioni nelle statistiche industriali. Che importa se non abbiamo carbone? Quando si porteranno, e di ciò vedremo che non v'ha dubbio, le nostre forze idrauliche a 150 o 200 chilometri nelle stesse condizioni nelle quali si portano ora a 50 o 60, non saremo noi in misura di combattere, sui mercati dell'interno e dell'estero, i nostri più formidabili concorrenti di un tempo? L'acqua non subisce crisi, e quando il consumo aumentato, le guerre, la scarsità crescente dei giacimenti migliori eleveranno, come già adesso è avvenuto, il costo del carbone, noi non ce ne preoccuperemo e troveremo tanto più facilmente da collocare i nostri prodotti; perchè le nostre cadute ci daranno a prezzo costante la forza, il calore, la luce, tutte le forme sotto le quali l'energia è sfruttata per i bisogni della vita. Così, senza farci illusioni, senza iattanza e senza lirismi, possiamo dire che il trasporto elettrico dell'energia prepara all'Italia un'êra di prosperità e di primato industriale, e per esso forse anche un primato politico, del quale non potremmo neppure farci un'idea.

L'ardire, l'iniziativa, l'ingegno non ci mancano, come ho cercato dimostrarvi in questo rapido quadro delle applicazioni elettrotecniche fatte in soli 17 anni, dal 1883 ad oggi. Ma ora dobbiamo domandarci: son queste applicazioni suscettibili di perfezionamento? È possibile di ottenere gli stessi effetti industriali con un minor consumo di energia? E l'energia stessa si può essa produrre e trasportare con una spesa minore?

Nelle applicazioni alla metallurgia e alla chimica, ciò che si utilizza il più delle volte è l'altissima temperatura che la corrente può dare quando attraversa sostanze resistenti al suo passaggio; qui l'energia elettrica si converte tutta in calore. A questo è dovuto l'effetto dei forni elettrici per l'estrazione dell'alluminio e del ferro o per la fabbricazione dei carburi. Poco risparmio di energia si può sperare in questi casi; ma non si può dire lo stesso dell'illuminazione elettrica, quando, come si è sempre fatto finora, si ottiene la luce per mezzo del calore, cioè portando un corpo all'incandescenza. Se l'incandescenza è debole, la più gran parte

rivazione dal Naviglio grande (Ticino), 11 500 cavalli a 15 000 volt per la Società mediterranea; Stura di Viù, 4000 cavalli, 15 000 volt; Cavenago d'Adda, 4500 cavalli, 11 000 volt; Cherasco, 2000 cavalli, 11 000 volt; Cenischia, 7000 cavalli; Ala Ceres, 4000 cavalli; oltre altri minori a Osimo, Bologna, Casale, Terni, Darfo, Val d'Intelvi, ecc. Di prossima esecuzione è, fra gli altri, l'impianto sul torrente Cellina, di cui si dirà più avanti; ed è, fra gli altri, allo stadio di studio il progetto di derivazioni diverse per un totale di 40 a 50 mila cavalli a servizio delle industrie della Liguria.

dell'energia si disperde nella radiazione calorifera oscura emessa dal corpo, che è incapace di eccitare la retina dell'occhio; così avviene che un becco da gas ordinario sia assai meno economico di un becco Auer, e una lampadina elettrica a incandescenza meno di una lampada ad arco. L'economia, adunque, cresce col grado di incandescenza, ma non si potrebbero spingere a incandescenza maggiore le lampadine attuali a filamento di carbone senza annerire rapidamente il globo e consumare il filamento. Bisognerebbe trovare un materiale più refrattario del carbone. È ciò appunto che Auer, il fortunato inventore del becco da gas a reticella, e il fisico Nernst stanno ora tentando coll'impiego di filamenti di osmio, magnesio, zirconio e ossidi di torio, di erbio, di ittrio, i quali possono raggiungere temperature altissime senza fondere nè volatilizzarsi. L'invenzione non è ancora entrata nella pratica, ma il successo non è dubbio; e allora la lampadina a incandescenza, così necessaria per i piccoli ambienti, sarà altrettanto economica quanto la lampada ad arco (1).

Ma questa stessa lampada ad arco non utilizza ancora che $^1/_{10}$ dell'energia spesa; gli altri $^9/_{10}$ rappresentano calore inutilmente prodotto. L'ideale sarebbe di eliminare la radiazione calorifica oscura, e di non far emettere al corpo luminoso che radiazioni luminose. Gli organismi che rendono fosforescenti le onde del mare le lucciole, i microbi che racchiusi in boccali offrono in questo momento all'Esposizione di Parigi lo spettacolo della luce vivente, utilizzano il 100 per 100, perchè dànno una luce assolutamente fredda. Possiamo noi sperare di imitare la natura? È indubitabile che se noi potessimo disporre di correnti elettriche alternanti con sufficiente rapidità, noi produrremmo un raggio di luce; ma bisognerebbe per ciò che le alternazioni fossero in ragione di centinaia

(1) Il consumo di energia delle lampade ad arco è di 1 a 1,5 watt per candela, incluso l'effetto del globo e la resistenza annessa alla lampada. Per le lampadine a incandescenza il consumo di energia varia fra 2,5 e 4,5, in media 3,5 watt per candela, ma cresce tanto più quanto più lungo è il tempo durante il quale la lampada ha funzionato. La tendenza è di spingere il consumo di energia notevolmente sotto i tre watt, col risultato, però, di aver lampadine di poca durata, che perdono il loro primitivo splendore dopo poche ore di accensione.

La nuova lampada elettrica a incandescenza Auer è a filamento di osmio, metallo che si considera come il più infusibile; quella di Nernst ha il filamento di magnesio, o zirconio, o di ossidi di torio, erbio, ittrio. Esse consumano (esperimenti fatti dal prof. Mengarini nella Scuola d'applicazione di Roma) circa un watt per candela, quindi sono altrettanto e più economiche della lampada ad arco.

di bilioni al minuto secondo, mentre finora le più rapide alternazioni elettriche ottenute sono nei limiti delle centinaia di milioni (1). Il celebre Tesla ha ottenuto, è vero, correnti a rapidissima alternazione e se ne è servito per rischiarare interi ambienti colla luce eccitata nei gas rarefatti, ma questa è una luce pallida, impropria all'illuminazione; e l'idea sua di portare quelle correnti a grandissima altezza nell'atmosfera, dove l'aria fosse così rarefatta da produrre gli effetti dei tubi di Geissler e di Crookes, cosicchè dal cielo piovesse, a illuminar la terra, la luce di una tranquilla aurora boreale, deve per ora considerarsi come il sogno di un'intelligenza elevata. Anche la scienza ha la sua poesia; anzi non v'ha idealista più grande di colui, che vive dei soli ideali dell'astrazione scientifica.

Rimane l'altro lato del quesito: è possibile di avere maggior economia nella produzione e nel trasporto dell'energia?

Non v'è nulla, sembra, da desiderare per l'economia della produzione, perchè gli apparecchi destinati a produrre e trasformare l'energia elettrica sono fra quelli che hanno il più elevato rendimento. Ma molto, invece, c'è da sperare per l'economia del trasporto. Sia che si tratti di energie debolissime, come quelle richieste per la trasmissione della parola scritta o parlata, o che si richiederanno, forse fra breve, per la trasmissione delle immagini e dei colori, sia che si tratti di migliaia di cavalli, la questione della spesa dei conduttori della corrente è sempre di primaria importanza. Si pensi ai costosi cavi dei telegrafi sottomarini, si pensi che la trasmissione da Paderno a Milano, per esempio, ha richiesto l'impiego di 335 000 chilogrammi di rame. Nei trasporti di forza propriamente detti, è evidente che la distanza utile è limitata dalla condizione, che la spesa dell'impianto consenta che il costo della forza riesca più basso, sul luogo di consumo, di quello dato dal vapore. Ora in Italia non si potrebbe dire che il problema della redenzione economica dal carbone inglese sarebbe completamente risolto, se non si arrivasse a trasmettere utilmente la forza idraulica a 150 o 200 chilometri, media distanza dalle vette montane ai centri di consumo. È ciò possibile?

(1) Le onde della radiazione luminosa fra gli estremi dello spettro hanno lunghezze variabili fra $\frac{43}{100\,000}$ e $\frac{75}{100\,000}$ di millimetro, corrispondenti a parecchie centinaia di bilioni di vibrazioni al minuto secondo. Le onde herziane, utilizzate anche negli esperimenti di Tesla, corrisponderebbero, nei limiti indicati nella nota (1) a pag. 299, a numeri di oscillazioni che raggiungerebbero, per le onde più brevi, le migliaia di milioni, ma in generale stanno nel limite delle centinaia di milioni.

Certo un gran cammino si è fatto, elevando la tensione adottata nella condottura. Più alta è la tensione, minore è il costo della linea. Quando si fece il trasporto Tivoli-Roma pareva un grande ardire adottare una tensione di 5000 volt; ora abbiamo il trasporto Paderno-Milano a 13 500 volt, senza che offra pericoli maggiori. Dal momento che poche centinaia di volt sono indubbiamente mortali, non cresce il pericolo adottando tensioni più alte. La popolazione si abitua a rispettare le linee e guardarsene, come si è abituata ai treni lanciati a 100 chilometri all'ora, alle tramvie elettriche nelle vie delle città, agli automobili e a tante altre necessità della vita moderna. Ma il problema va guardato sopratutto da un altro aspetto. Le esperienze fatte da Scott nel Colorado nel 1898 mostrano che a 20 000 volt i fili cominciano a stridere e a diventar luminosi, con un disperdimento di energia, che a 50 o 60 mila volt può diventare, specialmente nei climi umidi, molto superiore alle perdite attraverso gli isolatori (1).

(1) Gli esperimenti vennero eseguiti nel 1898 sulla linea della Telluride Power Transmission Company (Colorado, U. S. America). A 20 000 volt, i fili cominciano a stridere e a diventar visibili nel buio: crescendo la tensione, vibrano e diventano più stridenti e luminosi. Contemporaneamente si verifica un disperdimento di energia fra i fili, il quale, per le più alte tensioni, supera di molto la perdita che ha luogo attraverso agli isolatori, e che si potrebbe paragonare a quella che avrebbe luogo iu un tubo di condottura d'acqua che fosse poroso. Questa perdita si mantiene in limiti moderati fino a una certa tensione critica, al di là della quale cresce rapidamente, verificandosi qualche cosa di simile a quello che avviene quando l'aria o un altro gas trovansi soggetti a una tensione elettrostatica, la quale dà luogo a una scarica allorchè la tensione ha raggiunto un determinato limite.

La perdita dipende quindi anche dallo stato di atmosfera, secondo che questa è secca o umida, netta o carica di pulviscoli; e perciò la tensione da adottare deve variare secondo il clima e la località.

Gli esperimenti furono spinti sino alla tensione di 59 000 volt; e furono abbastanza rassicuranti da indurre la Telluride Company ad adottare tensioni sino a 40 000 volt. Secondo Scott, 50 000 volt sono ancora adottabili in climi e condizioni favorevoli.

A simili tensioni sono molto importanti anche le considerazioni sull'attitudine dei generatori, dei trasformatori e degli isolatori a sopportarle. Quanto ai generatori, si è formata in generale la convinzione che convenga, sino a un certo limite, adottare addirittura la produzione diretta di corrente ad alta tensione senza trasformazione. Sino ad ora si è toccata la tensione massima di 15 000 volt; gli alternatori di Paderno funzionano a una tensione vicina a questo limite, e furono anche spinti sino a 20 000 volt per alcuni minuti senz'altro fenomeno fuorchè l'appa-

Questi esperimenti, nondimeno, han dimostrato che, in condizioni favorevoli, una tensione di 50 000 volt è tutt'altro che impossibile. Così nel trasporto di Provo nell'Utah fu adottata la tensione di 40 000 volt, e fra S. Bernardino e Los Angeles in California si trasporta la forza a 130 chilometri con 33 000 volt. Il prof. Forbes, in una lettura fatta due anni sono alla Royal Society pareva non mettere in dubbio la possibilità di portare al Cairo la forza della prima cataratta del Nilo, ancora in concorrenza colla macchina a vapore, a 650 chilometri. Questi precedenti ci devono incoraggiare e ci assicurano che potremo fra poco battere il carbone inglese in qualunque posto colla forza delle nostre cascate. Già i nuovi trasporti si fanno a 15 000 volt; anzi sta già per andare in esecuzione un trasporto di 11 000 cavalli dal torrente Cellina a Venezia, a 90 chilometri, con 25 000 volt (1).

Ma questi risultati non devono distogliere la nostra attenzione dalle nuove vie che si stanno aprendo alla trasmissione dell'energia. Il lavoro intenso degli scienziati si rivolge ora ai fenomeni che avvengono nello spazio; le oscillazioni herziane, i raggi catodici e di Röntgen preludiano a scoperte, la cui portata non si può ancora valutare. Correnti alternate, oscillazioni herziane, radiazioni termiche e luminose non sono che forme diverse di uno stesso fenomeno. Le correnti a piccola frequenza di alternazioni si trasmettono coi fili; quelle a frequenza più rapida si trasmettono più facilmente nel dielettrico che nel conduttore; quelle a grandissima frequenza non si trasmetterebbero che nel solo dielettrico, e non si potrebbero guidare che con mezzi analoghi a quelli usati per dirigere il calore e la luce. Così è avvenuto che Marconi, sulla via tracciata da Hertz e valendosi dei sensibili apparecchi, alla cui invenzione i nostri fisici Righi e Calzecchi hanno tanto contribuito (2), è stato condotto alla telegrafia senza fili. Un altro Ita-

rizione di un certo grado di fosforescenza intorno ai fili, visibile nel buio; non è adunque improbabile che si possano adottare nella pratica delle dinamo a 20 000 ed anche a 25 000 volt. Ciò sarebbe già un grande vantaggio per i trasporti di forza con alte tensioni.

Quanto ai trasformatori, agli isolatori ed anche ai quadri di distribuzione, non è qui il caso di parlarne; basterà dire che si tratta di apparecchi, che richiedono disposizioni speciali, tanto più accurate quanto più è alta la tensione alla quale funzionano.

(1) Si tratta di utilizzare due salti sul torrente Cellina, di 11 000 cavalli ciascuno. Per ora si utilizzerebbe il primo dei due, avendo per obbiettivi quasi esclusivi Mestre, Venezia e Pordenone. La distanza da Venezia è di 90 chilometri e la trasmissione si farebbe con corrente trifase a 25 000 volt.

(2) Marconi non ha fatto che applicare disposizioni note, tanto nella

liano, Guarini, sembra che miri a estendere la distanza e a determinare la direzione della radiazione trasmessa. Si trasmettono, è vero, energie piccolissime, infinitesime, anzi, rispetto alle forze che l'industria richiede; ma si tratta pur sempre di vere e proprie trasmissioni di energia. Se la telegrafia con fili fu il primo esempio della trasmissione elettrica dell'energia come è fatta oggi, perchè la telegrafia senza fili non potrebbe essere il principio di una forma nuova e più perfetta di trasmissione? Sarebbe certamente poco avvisato colui, che argomentando solo dal presente pretendesse negare *a priori* la possibilità dell'avvenire.

SIRE, GRAZIOSA REGINA,

Signore e Signori,

Permettetemi ora di tornare al punto d'onde sono partito. Le mie disadorne parole vi avranno dimostrato, spero, quanto straordinari sieno stati i progressi compiuti in Italia nell'Elettrotecnica in meno di vent'anni, e come vi abbiano contribuito, con una meravigliosa concordia di intenti, scienziati illustri e una numerosa schiera di modesti, ma valorosi applicatori del pensiero scientifico. Del loro lavoro si è giovata la patria, che ormai si avvia ad una rigenerazione economica quasi insperata.

produzione delle oscillazioni, quanto nel modo di raccoglierle; ma ha avuto pel primo l'idea di valersene per superare distanze assai maggiori di quelle alle quali si erano dapprima limitate le esperienze sulle onde herziane, e per di più ha scoperto l'influenza che i fili verticali, portati a grande altezza al di sopra dell'apparecchio generatore e del ricevitore hanno sulla distanza di trasmissione: particolare importantissimo che costituisce la principale caratteristica dell' invenzione. Così, da 15 chilometri che si raggiunsero attraverso il Canale di Bristol nel 1897, si è arrivati nel 1899 a una distanza di 52 chilometri sulla Manica, poi a 100 colle esperienze Pasqualini alla Spezia, poi in Inghilterra ancora, dicesi, a 120 chilometri.

L'illustre fisico Righi ha fornito notoriamente i migliori tipi di eccitatori, coi quali erano state anche rese più facili le esperienze sulle onde herziane per mezzo di onde assai più brevi. Quanto al ricevitore, o tubo sensibile per raccogliere le onde trasmesse, pare che la prima idea appartenga al prof. Hughes il quale avrebbe trovato la proprietà delle polveri metalliche che formano la base di quell'apparecchio, ma non ne pubblicò nulla fino al 1899 (FLEMING, *Centenary of electric current*); ma è anche certo che il prof. Calzecchi trôvò fin dal 1885 quella stessa proprietà e l'apparecchio che fu poi chiamato *coherer*, quando fu oggetto di ulteriori investigazioni da parte dei professori Branley e Lodge.

L'avvenire è sicuro, poichè la natura che ha dato all'Inghilterra il carbone, ha dato a noi un'altra sorgente di energia altrettanto potente, ma inesauribile; e quanto al trarne profitto, non potrebbe certo mancare al suo genio e alle sue tradizioni un paese, dove ebbe i natali Volta, il creatore dell'Elettrotecnica moderna. E in quest'anno, che compie appunto il secolo da quello in cui Volta comunicava alla Società Reale di Londra la scoperta della pila, è grato il pensiero che i nostri Sovrani e tanta eletta cittadinanza della capitale del Regno abbiano onorato quest'adunanza, dove si dovevano rammentare i beneficî che il genio di quel Grande preparava cent'anni sono alla patria sua.

GIUSEPPE COLOMBO.

ORIGINI E AVVENIRE

DELLA

GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA IN ITALIA

I.

Non è possibile intendere pienamente come sorga e si ponga nei suoi esatti termini il problema della giustizia amministrativa, senza por mente alla natura ed alla fase di evoluzione dello Stato moderno.

Se vi è fatto che colpisce a tutta prima l'osservatore anche più superficiale dell'ambiente politico odierno, questo fatto è il continuo, irresistibile allargarsi dell'azione dello Stato, per manifesto consenso di popoli e di Governi, non curanti delle proteste e delle lamentazioni dell'individualismo teorico.

Il migliore indice misuratore del fenomeno è il non interrotto, enorme incremento dei bilanci pubblici che altro non significa se non attuazione di sempre nuovi e più estesi pubblici servizi. Le cause del fenomeno sono molteplici, ma si possono sinteticamente riassumere da una parte nel crescere quotidiano dei bisogni individuali e sociali, come conseguenza della più diffusa civiltà ed istruzione, e dall'altra nella sproporzione sempre maggiore fra la complessità dei fini da raggiungere e la tenuità delle energie isolate dirette al loro raggiungimento, sproporzione che non può essere vinta se non dallo sforzo collettivo della società, organizzata a Stato.

Ma, checchè del resto ne sia delle cause del fenomeno, evidenti ne sono gli effetti, i quali alla loro volta si possono riassumere nell'ingerenza dello Stato e degli altri enti amministrativi subordinati in un sempre maggior numero di rapporti della vita sociale, nel moltiplicarsi delle leggi, dei regolamenti, degli ordini e dei divieti che limitano la sfera dell'attività individuale e creano al singolo sempre più frequenti cause di contrasti e di collisioni con le pubbliche autorità.

Ora, tutto ciò si risolve in un grave pericolo, specificamente moderno, per quella libertà civile che fu dalle passate generazioni con tanti sacrifizi conquistata. Ed è notevole che tale pericolo si presenta affatto indipendente dalla forma di governo, monarchica o repubblicana. Chè anzi, dove più largamente democratica è la base delle istituzioni, là una maggiore forza si raccoglie al centro e si riversa alla periferia, per cui ivi il pericolo appare anche maggiore.

Urge dunque per mille ragioni e dappertutto di rinforzare e di completare il sistema dei freni e delle difese contro la dilagante attività amministrativa.

II.

È noto che l'evoluzione storica dello Stato procede parallelamente con l'evoluzione del concetto di giurisdizione. Nello Stato assoluto la giurisdizione si esercita come potere sovrano sui soggetti, ma gli organi della sovranità sono sottratti a qualunque giurisdizione. Perfino nello Stato libero dell'antichità classica, mentre vi è libertà politica, cioè partecipazione dei cittadini al governo, non vi è invece ombra di libertà civile, imperocchè contro l'azione dei poteri pubblici non havvi salvaguardia nè difesa possibile, e solo il costume vale a temperare l' onnipotenza dello Stato. Prendendo le mosse dal diritto romano si elaborò attraverso il medio evo la distinzione fra lo Stato persona giuridica e lo Stato persona politica, distinzione che all'alba de' tempi nuovi e prima ancora delle vittorie del costituzionalismo, determinò un immenso progresso, e cioè l'assoggettamento a giurisdizione dello Stato, considerato come persona giuridica patrimoniale, ossia dell'amministrazione in quanto compie atti di gestione.

A questo punto l'evoluzione presenta due fasi successive. In una prima fase, che presso alcune nazioni non è ancora superata o non interamente, pur consentito il controllo giurisdizionale sugli atti di gestione dell'autorità pubblica, quel controllo è affidato ad organi della stessa amministrazione: è la fase del così detto *contenzioso amministrativo.* In una seconda fase invece la giurisdizione in materia di diritti civili e politici, ancorchè nella controversia sia interessata l'amministrazione, viene affidata ai magistrati ordinari: è la fase segnata in Italia dalla legge abolitiva del contenzioso amministrativo.

Se non che l' ultimo grande passo della doppia evoluzione si fa solamente quando, mutata radicalmente la finalità sociale dello Stato, subentrato allo Stato avente per precipuo cómpito la tutela

giuridica uno Stato che mira anche alla coltura ed al benessere dei cittadini, questo Stato, nel vastissimo campo d'azione che gli si apre innanzi, sente il bisogno di esplicare l'attività sua nelle forme e nei limiti del diritto, non solo in quanto agisce come persona giuridica patrimoniale, ma anche in quanto opera come potere pubblico, come pubblica amministrazione. Con altre parole, di fronte al sorgere dello *Stato di diritto*, la sovrana funzione giurisdizionale trova la sua integrazione, estendendosi dagli atti di gestione agli atti d' impero dell' amministrazione pubblica.

Ed invero si può dire che il problema specifico della giustizia amministrativa moderna è per l' appunto questo: costituire una giurisdizione sopra le pubbliche autorità in quanto compiono atti d' impero o atti misti d' impero e di gestione.

III.

Ma se questo è il problema, in qual modo fu esso risoluto praticamente dalla legislazione italiana?

Non è qui il caso di fare una storia della giustizia amministrativa italiana, ma occorre tuttavia ricordare della sua genesi quel tanto che è necessario a determinare la fisionomia propria de' suoi istituti ed a riconoscere quali leggi di tendenza potranno presiedere ai suoi ulteriori svolgimenti.

Nel periodo che corre dalla promulgazione dello Statuto alla unificazione del Regno, il nostro diritto pubblico amministrativo fu dominato dall' influenza francese. Sul tipo francese erano plasmati i nostri istituti del contenzioso amministrativo, i quali s'informavano a quella specie di sospetto o di diffidenza dell'amministrazione verso il potere giudiziario che in Francia avevano portato alla conseguenza di sottrarre alla giurisdizione ordinaria quasi tutta la materia degli atti di amministrazione.

In Francia questa forma di contenzioso amministrativo all'antica, cioè di foro privilegiato per le controversie della pubblica amministrazione, potè durare, superando le tempeste di più rivoluzioni, e dura anche oggi rigoglioso e potente, per la tenacia del popolo francese nelle sue tradizioni amministrative che quasi uguaglia la sua instabilità politica. In Italia invece si avvertì presto come il sistema del foro privilegiato fosse in troppo stridente contrasto con i principî fondamentali dello Statuto Albertino. È noto che questa Carta costituzionale era stata modellata principalmente sulla Costituzione belga del 1831, ma, per quel che riguarda il potere giudiziario e la sua funzione, basta dare un'occhiata agli articoli 68 e seguenti del nostro Statuto per convincersi come i suoi

compilatori siensi tenuti paghi di poche e monche disposizioni, omettendo di riprodurre alcune massime importantissime della Costituzione belga, e precisamente quelle riguardanti la determinazione della sfera di competenza giudiziaria e la protezione di questa sfera contro le possibili usurpazioni dell'esecutivo.

Di guisa che in Italia la restituzione della materia dei diritti civili e politici alla competenza ordinaria si presentava non solo come una questione tecnica di ordinamento giurisdizionale, ma assumeva tutta la gravità e solennità di una quistione costituzionale. Questo anzitutto spiega il grandissimo favore con cui fu accolta dal Parlamento e dal paese la legge abolitiva del contenzioso amministrativo; e questo anche spiega perchè non si volle prestare ascolto alle voci pur autorevoli di alcuni dissenzienti, tra cui principale il Crispi, i quali avvertirono perfettamente come ad una esigenza costituzionale teorica si sacrificavano concreti interessi dell'amministrazione e degli stessi cittadini, privandoli di garanzie che gli abolendi tribunali del contenzioso pure in parte offrivano e che invece mancavano del tutto nel sistema della legge belga.

Non è facile stabilire esattamente quale fosse il campo che la legge del 1865 lasciava privo di difese giurisdizionali, ma, senza arrestarsi alle formule astratte, difficilmente intelligibili, e scendendo alla sfera dei rapporti concreti, si può dire che nessuna difesa giurisdizionale era possibile contro quegli atti dell'amministrazione i quali non ledessero diritti patrimoniali, o di stato, o di famiglia o di libertà individuale, o politici, espressamente riconosciuti dai Codici e dallo Statuto. Di guisa che rimanevano sottratti a qualunque sindacato giurisdizionale vastissimi campi dell'amministrazione e del diritto pubblico amministrativo; così le controversie sulla regolarità delle operazioni elettorali amministrative e sulla legittima rappresentanza degli enti locali, sulla carriera degli impiegati dello Stato, dei Comuni, delle Provincie e dei Corpi morali, sulle deliberazioni delle rappresentanze locali e delle Opere pie e sulla loro gestione, sul regime stradale e delle acque pubbliche, sulle dichiarazioni di pubblica utilità agli effetti dell' espropriazione, e via dicendo.

Un tale stato di cose poi riusciva tanto più intollerabile, in quanto il costituzionalismo italiano aveva piegato fin dall' inizio verso la forma specifica del parlamentarismo il quale ha per effetto di dare il governo dello Stato in mano dei partiti. Nello Stato parlamentare il Gabinetto, Comitato esecutivo di una maggioranza politica, raccoglie in sè tutta la forza viva dello Stato. E quel potere ministeriale di cui lo Statuto Albertino s'era sbrigato con tre modesti articoli, aveva preso tale estensione in Italia da avvolgere

tutta quanta la massa degli interessi dei cittadini nella rete enorme di un'amministrazione in gran parte discrezionale e arbitraria, con la sola garanzia dei ricorsi gerarchici e del ricorso straordinario al Re.

Cominciarono gli scienziati e pubblicisti a levare il grido d'allarme, richiamando l'attenzione pubblica sui seducenti esempi delle istituzioni inglesi e germaniche. Si rappresentava agli Italiani come in Inghilterra l'organizzazione del *selfgovernment* e l'antichissima giurisdizione dei giudici di pace avessero mostrato praticamente la falsità delle dottrine tendenti a separare rigorosamente l'amministrazione dalla giurisdizione, facendo vedere in atto un sistema mirabile di fusione dell'una e dell'altra, per effetto del quale l'amministrazione inglese appariva in certo modo come un'amministrazione in contraddittorio dei cittadini. Dall'altra parte divenivano popolari in Italia le teorie tedesche sullo Stato di diritto, volgarizzate da uomini eminenti; in Austria s'instituiva con la legge del 1875 una Corte di giustizia amministrativa, e la Prussia, sotto l'impulso delle dottrine di Rodolfo Gneist, compiva la grande riforma dei suoi ordinamenti amministrativi con le leggi del 1872, del 1880 e 1881.

Presto il lavoro preparatorio della scienza e dei pubblicisti trovò presso di noi un addentellato nella propaganda degli uomini politici. Il Minghetti, il Mantellini, il De Falco, lustro della magistratura, ed altri propugnarono l'instaurazione di una giurisdizione amministrativa.

Ma più efficacemente, più luminosamente di tutti Silvio Spaventa, profondo conoscitore del diritto pubblico italiano e straniero, raccolse le aspirazioni e i desiderî della scienza e della politica nel celebrato discorso di Bergamo che culminava nella formola: giustizia nell'amministrazione.

Lo Spaventa invocava le garanzie della giustizia amministrativa specialmente contro il prepotere dei partiti nel governo della cosa pubblica. Era ancora viva l'eco delle lotte dei grandi partiti storici, quando egli parlava. Oggi che i grandi partiti sono da tempo scomparsi dalla scena politica, il concetto dello Spaventa ha bisogno di essere non corretto, ma integrato. Nell'odierna fase dello Stato parlamentare i partiti, pressocchè disorganizzati, hanno ceduto il posto ai gruppi ed alle clientele. Non è più solo contro le inframmettenze di partito che conviene garentire la libertà civile, ma anche e sopratutto contro le inframmettenze personali: non è più tanto il partito che preme sul Governo, quanto il patrono, il singolo uomo politico. È dunque specialmente contro il sistema delle raccomandazioni, del favoritismo e del protezionismo che la

giustizia amministrativa è chiamata a costituire un baluardo, dando maggiore indipendenza anche agli stessi capi dell'amministrazione. E contro un altro male ancora che affligge i grandi Stati è diretta la funzione della giustizia amministrativa, cioè contro le abitudini autoritarie della burocrazia la quale, quasi incoscientemente, ma continuamente, tende a sostituire l'azione propria alla legge, modificandola con regolamenti, istruzioni e circolari. Sotto questo aspetto specialmente la giustizia amministrativa ha un alto còmpito ed un'alta importanza, cómpito non solo di repressione, ma anche di prevenzione delle violazioni di legge e quindi di tutela del diritto pubblico oggettivo.

Dopo un progetto Nicotera e due progetti Depretis che non giunsero in porto, il Crispi, memore delle idee sostenute nella discussione del 1865, presentò i due progetti che divennero la legge 2 giugno 1889 sul Consiglio di Stato e la legge 1° maggio 1890 sull'ordinamento della giustizia amministrativa.

IV.

Assai semplici sono le linee generali dell'ordinamento risultante da queste leggi, messe in relazione con la legislazione precedente. Mantenuto integro tutto il campo attribuito dalla legge del 1865 alla giurisdizione ordinaria; mantenute le giurisdizioni amministrative speciali già rispettate da quella legge; conservato il sistema dei ricorsi gerarchici aventi per ultimo grado il ricorso straordinario al Re. Nelle Provincie affidata una giurisdizione speciale, limitata a casi tassativamente indicati, alle Giunte provinciali amministrative, organi misti di funzionari governativi e di membri eletti dalle rappresentanze locali; al centro istituita una nuova Sezione del Consiglio di Stato, con i caratteri di supremo tribunale amministrativo, sovrapposto all'istanza inferiore contenziosa delle Giunte provinciali da una parte, all'amministrazione attiva ed alla giustizia gerarchica dall'altra.

Per farsi un concetto del valore intrinseco di questo ordinamento è necessario considerare specialmente il contenuto della giurisdizione della IV Sezione del Consiglio di Stato, la quale è non solo vertice, ma anche centro e cardine di tutto il sistema. Ora è da notare che la competenza della IV Sezione non fu determinata con un criterio *positivo*, poichè il legislatore preferì di delimitarla *negativamente*. Fu stabilito infatti che i ricorsi alla IV Sezione sono ammessi, « quando i ricorsi medesimi non sieno di competenza dell'autorità giudiziaria nè si tratti di materia spettante alla

giurisdizione od alle attribuzioni contenziose di corpi o collegi speciali ».

Questo modo di determinazione negativa della competenza era rispondente alla genesi della legge del 1889 che fu concepita come una legge complementare di quella abolitiva del contenzioso, nel senso che la nuova giurisdizione nulla doveva togliere alla giurisdizione ordinaria, ma aggiungere invece nuove garenzie alle garenzie di quella. Ma tale modo di determinazione negativa ebbe anche per effetto di affidare alla giurisprudenza della Corte di Cassazione di Roma, costituita fin dal 1877 suprema tutrice della sfera di competenza giudiziaria, il cómpito di determinare praticamente il significato della formola: *quando i ricorsi medesimi non sieno di competenza dell'autorità giudiziaria.* Ora, in quest'opera integrativa della legge la giurisprudenza della suprema Corte Romana ha battuto una via che non è quella seguita dalla prevalente dottrina scientifica.

Mentre la dottrina prevalente ritiene che il ricorso alla IV Sezione sia proponibile contro tutti indistintamente gli atti definitivi dell'amministrazione, in quanto sieno atti di pubblico potere, e che la proponibilità del ricorso alla IV Sezione non pregiudichi l'azione giudiziaria, se ed in quanto l'atto amministrativo abbia leso un diritto subbiettivo, la giurisprudenza della Cassazione invece, in molte se non in tutte le sue decisioni, tende ad interpretare la legge nel senso che una competenza escluda l'altra, che cioè quando un atto amministrativo sia suscettibile di ricorso giudiziario, perciò solo non si possa contro quell'atto sperimentare il ricorso contenzioso amministrativo. E al fine poi di determinare la proponibilità del ricorso giudiziario, la Cassazione non guarda all'oggetto della domanda, ma al fondo della materia controversa, bastandole, per ritenere la competenza giudiziaria, che l'atto impugnato tocchi in qualche modo la sfera dei diritti subbiettivi o possa in essa esplicare i suoi effetti. Con altre parole, la giurisprudenza della Cassazione considera le due giurisdizioni come alternative e non esercitabili sopra una materia comune di giudizio; la dottrina prevalente invece le concepisce come coordinate fra loro e concorrenti, col criterio discriminante dell'oggetto della domanda che in sede giudiziaria è la reintegrazione del diritto, in sede amministrativa è l'annullamento o la revoca dell'atto illegale.

È d'intuitiva evidenza come le due teorie portino a conseguenze enormemente diverse in ordine all'estensione del sindacato di legittimità della IV Sezione. Se si accetta la teoria predominante nel campo dottrinario, la IV Sezione appare veramente come un supremo tribunale amministrativo, investito di giurisdizione

generale per mantenere l'amministrazione nei confini della legge. Se per contro si accoglie la teoria della Cassazione, il campo proprio della IV Sezione si restringe immensamente, purchè si consideri che pressocchè tutti gli atti amministrativi, se non toccano, rasentano la sfera dei diritti subbiettivi e possono in essa avere effetti e ripercussioni. Non a torto perciò fu detto nella relazione che accompagna il progetto Rudinì di modificazioni alla legge sul Consiglio di Stato, presentato al Senato del Regno nel 1897, che se le due giurisdizioni si volessero considerare come alternative, la competenza del Consiglio di Stato apparirebbe ristretta in così angusti confini da far dubitare seriamente della utilità del nuovo contenzioso amministrativo. Basta gettare uno sguardo sui ruoli di udienza del Consiglio di Stato per convincersi che nella maggior parte delle controversie che si agitano innanzi ad esso, la quistione di diritto può sempre, sotto un certo aspetto, far capolino; sicchè nulla o quasi nulla rimarrebbe alla giurisdizione del Consiglio di Stato, se ad ostacolarne l'esercizio bastasse la contemporanea proponibilità di un'azione giudiziaria.

Ed invero, molti e gravi sono gli argomenti per ritenere che non fu questo il pensiero degli autori della legge del 1889. Ma, senza qui entrare nella disputa teorica (1), basti ricordare che il progetto di Rudinì opportunamente proponeva di chiarire la legge, nel senso di affermare il carattere generale della giurisdizione del Consiglio di Stato. Quel progetto non ebbe seguito, ma se la Corte di Cassazione continuerà nell'attuale indirizzo della sua giurisprudenza, l'intervento dell'interpretazione autentica del legislatore apparirà innegabilmente necessario, affinchè si sappia se debba esistere in Italia un supremo tribunale amministrativo ovvero se la legge del 1889, creando la IV Sezione, abbia inteso soltanto aggiungere un'altra alle molte giurisdizioni speciali tollerate dalla legge del 1865.

V.

I rapporti colla competenza giudiziaria riguardano la quistione dei *confini* della giurisdizione del Consiglio di Stato. Ma non meno importante è la quistione della *intensità* di questa giurisdizione, che si determina dal numero e dalla natura dei motivi per i quali la giurisdizione può essere eccitata.

(1) L'autore si riserva di pubblicare in una Rivista giuridica la parte sostanziale di una sua conferenza, tenuta il 23 gennaio u. sc. al Circolo Giuridico di Roma, nella quale espose particolareggiatamente le sue idee intorno alla natura ed ai limiti della giurisdizione della IV Sezione.

La legge vigente ammette tre di questi motivi: l'incompetenza, l'eccesso di potere, la violazione di legge. Quanto al primo e al terzo, è chiaro che l'uno rientra nell'altro, come la specie nel genere, non essendo l'incompetenza che una categoria della violazione di legge.

Quanto invece all'eccesso di potere, sorse quistione, se esso dovesse intendersi nel senso giudiziario d'*incompetenza assoluta* o se invece dovesse attribuirglisi un significato più ampio, eccedente i limiti di un semplice motivo di legittimità formale. Ed è quistione assai più grave di quel che possa sembrare a primo aspetto, imperocchè dalla sua soluzione dipende essenzialmente il *carattere* della giurisdizione amministrativa italiana.

Anche qui dottrina e giurisprudenza batterono vie diverse. La dottrina avvertì fin da principio che l'eccesso di potere nel campo amministrativo non poteva limitarsi al concetto dell'incompetenza assoluta, ma doveva invece rispondere ad un più largo concetto di violazione della legge nella forma e nella sostanza, concetto che in Francia aveva dato origine alla feconda giurisprudenza sul *recours pour excès de pouvoir*. Si può dire infatti che questo ricorso, introdotto da pochi testi legislativi speciali, fu trasformato dal Consiglio di Stato francese, con una funzione che giustamente fu chiamata *pretoria*, in un rimedio generale di legittimità formale e sostanziale che è una delle creazioni più preziose, uno degli istituti più efficaci e più caratteristici della giustizia amministrativa moderna. Anche da noi la giurisprudenza della IV Sezione fece sulle prime qualche lodevole sforzo per allargare il concetto dell'eccesso di potere, tanto che parve che il magistrato amministrativo italiano volesse dare a quel motivo di ricorso uno svolgimento anche maggiore di quello che avea ricevuto per opera del Consiglio di Stato francese. Così, mentre in Francia la più lata categoria dell'eccesso di potere, cioè il *détournement de pouvoir*, è pur sempre concepito come un vizio d'illegittimità, e cioè come l'uso di un determinato potere per un oggetto diverso da quello in vista del quale il potere stesso fu dato all'amministrazione, quindi come qualche cosa che si ravvicina all'incompetenza, la nostra IV Sezione ammise e ritenne delle categorie di eccesso di potere assai più prossime alla violazione di legge sostanziale. Fu, per esempio, ritenuto dalla IV Sezione che vi è eccesso di potere, quando un provvedimento sia fondato su apprezzamenti i quali contengano qualcosa d'illogico e d'irrazionale o di contrario allo spirito della legge. Fu compreso nell'orbita dell'eccesso di potere il contrasto fra una evidente ed indiscutibile situazione di fatto e il provvedimento basato sopra il presupposto di fatti contrari. Furono persino ritenuti vi-

ziati di eccesso di potere provvedimenti che, sebbene emessi in vista dello scopo stabilito dalla legge, oltrepassino pel raggiungimento di tale scopo i limiti dell'equità, coll' imporre all' interesse privato sacrifizi gravi e non necessari.

Pur troppo la IV Sezione si arrestò presto su questa via dell' interpretazione estensiva dell'eccesso di potere; e la sua giurisprudenza al riguardo si fece molto circospetta, quasi timida. La qual cosa del resto si può spiegare e giustificare con la formula della legge che parificò l'eccesso di potere ai motivi di pura legittimità, formula chiarita dalla relazione dell' Ufficio centrale senatorio, redatta da Giacomo Costa.

Ora, non suoni irriverenza alla memoria dell' insigne giurista e di coloro che gli furono compagni nell'Ufficio centrale, ma è impossibile disconoscere che essi furono guidati in tutta l'opera loro, la quale fu decisiva per l'elaborazione della legge, da un timore esagerato di turbare i poteri discrezionali dell' amministrazione. E ciò fu causa che la riforma riuscì ben diversa da quel che era stata pensata ed invocata dai suoi propugnatori.

L' ideale che stava innanzi alla mente degli uomini illustri e benemeriti che furono i veri autori spirituali della legge del 1889, non fu già quello di un controllo giuridico grettamente formale, avente per organo una specie di Corte di Cassazione amministrativa, ma fu invece quello di una giustizia vera, diretta non alla forma soltanto, ma anche alla sostanza, al rispetto della legge nel suo spirito oltrecchè nella lettera, all'applicazione equitativa delle leggi, senza parzialità e senza preferenze di partito. Questo è il concetto che limpido e luminoso scaturisce dal discorso di Bergamo e dal famoso libro del Minghetti: è il concetto che si trova concretato anche in una serie di precedenti parlamentari del più grande valore.

Va ricordato tra questi un progetto d' iniziativa parlamentare, redatto dal Mantellini, acutissimo nella determinazione dei rapporti fra amministrazione e giurisdizione, il quale proponeva di dare il ricorso contenzioso al Consiglio di Stato in un grandissimo numero di materie *tanto per motivi di legittimità che di merito*. È da ricordare poi che il progetto Nicotera proponeva di estendere al merito la giurisdizione del Re in sede straordinaria e la stessa proposta fu fatta nel progetto Depretis del 1880. Ed ancora più oltre si spinse l'Ufficio centrale del Senato che riferì sul progetto Depretis del 1886, relatore l'onorevole Finali, ammettendo pel ricorso contenzioso al Consiglio di Stato il motivo dell' *abuso di potere*.

E sempre nello stesso ordine d' idee il Crispi nel suo disegno

di legge s'era inspirato a concetti assai larghi nella determinazione dei motivi di ricorso, ammettendo, oltre l'incompetenza, l'eccesso di potere e la violazione di legge, anche *l'abuso di potere* e la *ingiustizia manifesta*. Fu l'Ufficio centrale senatorio, relatore il Costa, che escluse questi due ultimi motivi, riducendo i mezzi di impugnativa ai tre attuali.

VI.

Ed ora mi sia lecito manifestare una franca opinione. L'avvenire della giustizia amministrativa in Italia dipenderà principalmente da due condizioni: che si trovi un modo chiaro e positivo di determinare i rapporti fra l'autorità giudiziaria e l'autorità amministrativa decidente, garantendo l'autonomia e l'indipendenza di quest'ultima; e che si assicuri alla giurisdizione amministrativa una maggiore intensità di contenuto.

Per ciò che riguarda la prima di queste condizioni, la caratteristica del nostro ordinamento giurisdizionale, secondo la già ricordata prevalente dottrina, consiste nel coordinamento delle due giurisdizioni, ordinaria ed amministrativa, per effetto del quale all'atto amministrativo sono dati due giudici ed al cittadino sono aperte due distinte vie di ricorso, determinandosi la competenza dall'oggetto della domanda.

Dato questo sistema, conviene accettarlo in tutte le sue conseguenze ed applicarlo coerentemente, impedendo il graduale assorbimento della competenza contenziosa amministrativa nella competenza giudiziaria. Questo assorbimento, che a lungo andare potrebbe consigliare perfino la chiusura del tempio della giustizia amministrativa, è dovuto all'anomalia procedurale, sanzionata dagli articoli 40 e 41 della legge sul Consiglio di Stato, secondo i quali il Consiglio di Stato non è mai giudice della propria competenza, ma deve, appena sollevato d'ufficio o dalle parti il dubbio sulla competenza, rinviare gli atti alla Corte di Cassazione perchè decida. Che sia un'anomalia procedurale quella di privare il giudice dell'azione del giudizio sull'eccezione, di togliere al giudice la facoltà di conoscere della propria competenza, nessuno vorrà negare. E questa anomalia porta seco degli inconvenienti gravissimi perchè, a prescindere dal diminuito prestigio del Consiglio di Stato, la facoltà delle parti di elevare l'eccezione in qualunque stadio della causa si presta a molteplici abusi. Così accade di frequente, come opportunamente il Consiglio di Stato ebbe ad osservare in un suo parere, che l'eccezione si elevi per un pretesto qualunque, anche dopo che la IV Sezione abbia emessi provvedimenti interlocutorî od ordi-

nata la sospensione dell' atto impugnato, pure da coloro stessi che produssero il ricorso. Con una simile specie di ostruzionismo il provvedimento amministrativo resta paralizzato nei suoi effetti fino all'esaurimento del giudizio sulla competenza e di quello successivo del magistrato che la Cassazione abbia dichiarato competente, giudizi che il ricorrente, ottenuto l'effetto della sospensione del provvedimento, ha interesse non di sollecitare, ma di procrastinare più che sia possibile. Non occorre dire quanto ciò sia pregiudizievole allo svolgimento dell'azione amministrativa, ai legittimi interessi delle amministrazioni pubbliche ed anche a quelli delle persone alle quali il provvedimento impugnato è favorevole ed a cui nuoce che sia mantenuto troppo a lungo in uno stato di precarietà.

Non è qui il luogo, nè lo spazio lo consentirebbe, di esaminare i rimedi ad un siffatto stato di cose. Basti accennare fugacemente che questi rimedi potrebbero essere o l'abolizione di qualunque giudizio sulla competenza, lasciando che la giurisdizione amministrativa si esplichi liberamente nel proprio campo, salva e riservata sempre l'esperibilità di un'azione giudiziaria contro le possibili violazioni dei diritti veri e propri; o l'istituzione di un tribunale supremo delle competenze a somiglianza di quello esistente in Francia, formato di elementi misti amministrativi e giudiziari, quale fu proposto in Italia dal ministro di Rudinì.

Che se nè l'uno nè l'altro di questi rimedi si volesse adottare, non esitiamo a dire che invece di lasciare le cose come stanno, sarebbe miglior partito sopprimere addirittura la giurisdizione di legittimità del Consiglio di Stato, attribuendola ai magistrati ordinari. Forse gli ortodossi della divisione dei poteri non sarebbero facilmente disposti ad accettare una tale soluzione, ma essa presenterebbe almeno il grandissimo vantaggio della semplificazione dei giudizi e dell'eliminazione d'innumerevoli questioni di competenza che rendono oggi troppo incerto il diritto dei privati e della pubblica amministrazione.

Ma l'avvenire della giustizia amministrativa dipenderà anche, lo ripetiamo, dal darle un contenuto più sostanziale di quello che non abbia presentemente. Non si contesta che prima d'ogni altra cosa sia necessario garantire la legalità formale dell'azione amministrativa, in rispondenza appunto al concetto dello Stato giuridico. Ma con ciò il contenuto della giurisdizione amministrativa non si esaurisce: essa ha anche uno scopo più alto e nobile, quello cioè di assicurare, fin dove sia possibile, l'equità, la giustizia intrinseca degli atti dell'amministrazione. È appena mestieri notare quale

profonda differenza corra fra la legalità formale e la sostanziale giustizia, come sia facile fare omaggio alla prima violando la seconda, come la legalità formale sia lontana dal concetto classico della giustizia, riassunto nella splendida definizione: *constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi.*

Ecco dunque l'argomento sul quale principalmente dovrebbe fermarsi l'attenzione del legislatore in una futura revisione della legge. Occorre che si completi l'opera del 1889, dando alla giurisdizione del Consiglio di Stato tutta quella efficacia che i promotori della riforma intesero attribuirle; occorre che ad una giurisdizione di pura legittimità formale si sostituisca una giurisdizione atta anche a garentire l'equità dell'azione amministrativa; occorre che si dia al ricorso contenzioso quell'estensione di contenuto che non fu mai negata al parallelo ricorso straordinario al Re, del quale lo Spaventa in un magistrale parere avvertiva che esso non esclude l'esame delle questioni sostanziali attinenti alla intrinseca giustizia dei provvedimenti.

Se l'opera legislativa, ricollegandosi al movimento d'idee anteriore e che subì una temporanea deviazione nel 1889, non si metterà per questa via, è da temere che l'avvenire della giustizia amministrativa in Italia ne rimanga seriamente pregiudicato. La giustizia formale è scarsa garanzia, quando si può calpestare la legge nella sostanza, osservandone abilmente la lettera. La giustizia formale non parla al sentimento delle masse e non le rassicura, perchè esse anelano a qualche cosa di più alto e di più vero, ad una guarentigia che abbia contenuto etico oltrechè giuridico.

È facile prevedere l'obbiezione capitale che può farsi a questo ragionamento, cioè quella della difficoltà di trovare una formula precisa che limiti questa che si potrebbe chiamare giurisdizione di *equità*. La formula dell'eccesso di potere si è finora chiarita insufficiente, non avendo la giurisprudenza voluto darle tutta quella latitudine di applicazioni della quale forse sarebbe stata suscettibile.

Ma che la formula sia quella dello *abuso di potere* o della *manifesta ingiustizia* o qualche altra che ancora potrebbesi escogitare, più che la formula importerebbe la significazione che il legislatore potrebbe attribuirle, dando al giudice amministrativo il mandato di attenersi, in molte materie almeno, non allo stretto diritto soltanto, ma anche alle ragioni dell'equità. Bisogna avere fiducia nei giudici i quali, per l'indole della loro funzione, sono dotati di una prudenza che, nei rapporti coi poteri politici, inclina piuttosto verso una soverchia timidità, anzichè verso un pericoloso ardimento.

E del resto, che la nostra non sia un' utopia giuridica, lo di-

mostra a luce meridiana l'esempio inglese, imperocchè le Corti inglesi, anche secondo il *Judicature Act* (36 e 37, Vict. c. 66), sono vere *Corti di equità*, cioè che possono conoscere sia dei diritti legali, sia di quelli *equitable*, ed applicare sia i rimedi offerti dalla *common law*, sia quelli offerti dall'*equity* (1).

E se altro occorresse aggiungere, si potrebbero citare qui bene a proposito le auree parole di un illustre maestro del diritto pubblico moderno, Rodolfo Gneist, il quale diceva che « tra la forma e la sostanza vi è un terzo modo di azione che per la forma non esorbita dalla legge, ma che per tendenza di partito (*iniquitas*) applica il senso delle leggi amministrative a pro di alcuni e a danno di altri. In questa sfera media sta il centro di gravità della giurisdizione amministrativa » (2).

VII.

La giurisdizione che abbiamo chiamata di *equità* non deve confondersi con la giuridizione amministrativa di *merito*, intesa come quella che apre l'adito al contraddittorio sulla convenienza ed opportunità degli atti amministrativi.

Bisogna dire che, per quel che concerne questa specie di giurisdizione, le leggi nostre procedettero con molta cautela, limitando la competenza del magistrato amministrativo a pochi casi determinati, secondo il metodo tedesco dell'enumerazione. Non si può in massima disapprovare la prudenza usata dal legislatore italiano a questo riguardo. Il giudizio di merito, infatti, ha un campo molto largo e comprensivo nel quale stanno come circoli concentrici il giudizio di legittimità, il giudizio di equità e il giudizio di convenienza amministrativa.

Ed è chiaro che mentre le due prime specie di giudizio rispondono prevalentemente alle caratteristiche della funzione del magistrato, la terza iuvece penetra nella sfera dell'amministratore. Il giudice qui ha facoltà non solo di annullare il provvedimento impugnato, ma anche di sostituirvi il provvedimento proprio, sicchè nel giudizio di merito vediamo in certo modo l'amministrazione medesima operante per via di decisioni. Ora, così stando le cose, mentre indubbiamente la legge di progresso della giustizia amministrativa tende alla graduale estensione delle competenze di merito dei suoi magistrati, non è possibile d'altra parte disconoscere

(1) P. Bertolini, *Il governo locale inglese*, vol. II, pag. 6.

(2) *Stato giuridico*, cap. X, p. 1295 della traduz. ital. in *Bibl. di scienze politiche*, vol. VII.

che vi sono funzioni amministrative le quali, per l'indole loro, non possono essere esercitate giurisdizionalmente: e sono quelle dove più della ponderazione del giudice è richiesta la rapidità, l'energia, il sentimento di responsabilità dell'amministratore. Che se si estendessero senza limitazione alcuna i giudizi di merito, si verrebbe a trasportare in seno delle magistrature amministrative tutta quanta l'amministrazione operante, con uno spostamento pernicioso di responsabilità. Bisogna dunque che i giudizi di merito siano circoscritti entro confini esattamente stabiliti.

Senonchè, mentre si comprende agevolmente la necessità di un limite, la difficoltà consiste nell'escogitare il criterio di delimitazione. E qui l'empirismo, nel buon senso della parola, deve necessariamente prevalere sull'esattezza delle formule scientifiche. Si può tuttavia indicare qualche criterio al quale la delimitazione deve informarsi. E il criterio principalissimo è quello della *competenza specifica* del magistrato ad apprezzare determinati rapporti. Bisogna che si tratti di materia nella quale il giudice amministrativo possa, senza troppa difficoltà, procurarsi tutti gli elementi di convinzione per un illuminato giudizio; bisogna, cioè, che gli sia possibile, in certo modo, collocarsi nello stesso punto di veduta dell'amministratore, a fine di rifare, senza prevenzioni e senza le perturbazioni dello spirito di parte, quel medesimo giudizio che l'amministratore dovette fare.

Vi sono dei casi nei quali la perspicacia del giudice, anche munito di poteri istruttori, non può arrivare dove arriva l'occhio dell'amministratore, disponente di mezzi d'istruzione e di cognizione molteplici e poderosi e di organi assai differenziati e disseminati sopra tutto il territorio. Ora, in questi casi è bene che la legge non ponga il magistrato amministrativo nella dura condizione di dover emettere delle sentenze *causa non bene cognita*, sentenze che, come non giovano ai cittadini ed all'amministrazione, non giovano nemmeno al prestigio del magistrato che le pronuncia. Di guisa che, se nuove e non poche materie potranno aggiungersi alla giurisdizione di merito, ciò dovrà farsi, a nostro avviso, evitando le formule generali e continuando a seguire prudentemente il metodo dell'*enumerazione*.

Quel che può dirsi fin d'ora si è che appare suscettibile di grande incremento la giurisdizione di merito delle Giunte provinciali, la quale dalla legge del 1890 fu tenuta nei modesti confini di un primo saggio. Qualche proposta di allargamento di questa giurisdizione fu già fatta col progetto Rudinì sulla *Riforma delle autorità governative ed amministrative nelle provincie* e dall'Ufficio centrale senatorio che su quel progetto ebbe a riferire.

La questione sarà senza dubbio ripresa in sede legislativa, e conviene far voti che venga risoluta in relazione alle altre questioni non meno importanti del decentrameuto e della semplificazione dei giudizi gerarchici. Anzi, è da augurare che molte materie passino dalla sfera della giurisdizione gerarchica del governo centrale alla giurisdizione dei tribunali locali della giustizia amministrativa. E, sia detto di passaggio, non sarebbe fuor di luogo studiare anche la questione, se non convenga attribuire alle Giunte provinciali quel controllo di legittimità sugli atti dei Corpi locali, il quale attualmente viene esercitato dai prefetti.

VIII.

Sotto molti altri aspetti ancora il problema della giustizia amministrativa meriterebbe di essere esaminato, e specialmente sarebbero degne di attenzione varie questioni attinenti alla costituzione delle magistrature amministrative e al procedimento da seguirsi innanzi ad esse; questioni per alcune delle quali furono fatte savie proposte di riforma nel già ricordato progetto di Rudini, presentato al Senato nel maggio 1897, e nella relazione su quel progetto, redatta dal senatore Saredo. Ma è ormai tempo di concludere queste brevi considerazioni che sono ben lungi dal voler esaurire il ponderoso tema.

Il recente ordinamento della giustizia amministrativa italiana, pur essendo sotto più di un aspetto emendabile e perfettibile, rappresenta tuttavia, a nostro modesto avviso, uno dei maggiori progressi raggiunti dai popoli civili nella ricerca delle difese giurisdizionali della libertà. Ed è ragione di conforto per noi che, se abbiamo profittato dell'esempio delle legislazioni straniere, traendone ispirazione, abbiamo però saputo dare al sistema italiano una impronta sua propria, svolgendo con logica giuridica i principî della legislazione preesistente.

Vuolsi ricordare tuttavia che non all'ordinamento delle magistrature amministrative soltanto dobbiamo chiedere la realizzazione dell'ideale racchiuso nel motto: *giustizia nell'amministrazione.* È sopratutto e anzitutto la legislazione amministrativa che deve informarsi a principî di giustizia sociale, retribuendo tutti con uguale misura, limitando più che sia possibile i poteri discrezionali dell'amministrazione, lasciando meno libero il campo agli abusi della funzione regolamentare. Ed è ancora la legislazione amministrativa che deve sciogliere un suo vecchio debito, dandoci le leggi sulla responsabilità dei pubblici funzionari e sullo stato

degli impiegati, senza le quali la bella teoria dello stato di diritto minaccia di non diventare mai una realtà.

Da ultimo bisogna che si elevi e si purifichi sempre più nel nostro paese lo spirito con cui si amministra, liberandosi dalle scorie della partigianeria e del favoritismo. Nessuna garanzia legislativa nè giurisdizionale potrà mai sostituire il primo e fondamentale presupposto della giustizia nell'amministrazione: un forte, fiero, costante sentimento di giustizia negli amministratori. E l'educazione di questo sentimento dovrebb'essere il primo dei nostri pensieri, perchè la storia ci ammaestra che l'integrità ed insospettabilità della giustizia è per le società civili il baluardo che meglio e più lungamente le difende contro le impazienti turbolenze di coloro che ne minacciano la pace e la vita.

CARLO SCHANZER.

I TEDESCHI IN CINA

A KIAU-TSCHOU

Chi, venendo dall' Italia, senza avere alcuna idea - come spesso succede - della Cina, in genere, e dello Shantung, in ispecie, fosse arrivato, quattro anni or sono, nella baia di Kiau-tschou, l'avrebbe giudicata un posto da lupi, buono, al massimo, per andarvi a caccia alle anitre. Io penso pure, qualche volta - e l' idea mi produce un' irrefrenabile ilarità - all' espressione che avrebbe presa la faccia di un mio amico antiespansionista, se, invece di essere andati, l' anno scorso, a San Moon, fossimo stati insieme a Kiau-Tschou, quattro anni or sono! Che invettive, che parole amare gli sarebbero uscite dalla bocca!

A San Moon egli trovò che la corrente è forte, che l' acqua è torbida. Non eravamo stati ancora a Shanghai, e non sapevamo che, sul Huangpu, l' una cosa e l' altra non impediscono che vi sia un traffico di 101 milioni di *taels* o scudi, benchè non vi siano alberi!

Le zone coltivate a grano, sulle isole della baia, le pendici a scalinata, segno di terreno coltivabile, l'apparenza aprica della terraferma, in alcuni punti, sebbene si fosse nel mese di marzo, non valsero a persuaderlo che il paese è fertile. Di più, egli si mise innanzi la carta del Bretschneider, e, considerando il Tien Tai Schan, che, da San Moon, non si vede, sentenziò che, dalla baia, non si può andare nell' interno della provincia, senza passare sulla cima del monte, che è alto 4000 piedi.

Ora, come sarebbe stato più ameno il mio amico, se, nella sua condizione di *globe trotter* brontolone, avesse visitato la baia di Kiau-Tschou, quattro anni or sono?

Lì il mare è limpido e non vi è corrente; ma la costa è più montuosa di quella di San Moon, con picchi e cime, calvi come i capi del mar Rosso, e falsi piani, nel mese di agosto, coperti di erbe selvatiche. A Kiau-tschou non vi sono in abbondanza neppure

i pini nani che coprono le isole montuose di San Moon; sicchè di alberi non si vedono che quelli da segnali, innalzati sulla collina del casotto-vedetta e sulle montagne, dove sono le batterie, che proteggono l' entrata della baia. Li-Hung-Chang non fece a tempo a costruire, su quelle montagne, le batterie cinesi, essendosi accorto troppo tardi dell' importanza del luogo. Fu, per la Cina, danaro risparmiato.

Dalla nave, ancorata nell' insenatura di Tsingtau, un battello ci portò alla scala di un lungo ponte in ferro, costruito, dalla costa, su di un basso fondo che serve di ancoraggio alle giunche.

Lì si sbarca per andare al villaggio.

Ma, prima di arrivarci, si cammina per una strada, che percorre un falso piano; lungo la quale, quando noi vi andammo, numerose squadre di Cinesi sterravano, livellavano e costruivano fognature. Il villaggio di Tsingtau è misero, triste e disabitato. Esso rimarrà un sobborgo, quando sarà terminata l' *Hafewstadt* ed il porto, che i Tedeschi stanno costruendo sulla costa occidentale della penisola, che prende il suo nome dal villaggio. Delle tre coste di questa penisola, quella di sud-est guarda il mare largo; l'altra, volta a sud, forma, con la sua parte più occidentale, dove è l' insenatura di Tsingtau, la costa nord della bocca per cui si entra nella baia di Kiau-tschou e guarda il capo Evelyn: l' altra, ad ovest, è una parte della costa orientale della baia.

È qui che, come abbiamo detto, i Tedeschi costruiscono il porto e la nuova città, la quale è progettata secondo tutte le esigenze della vita moderna. Essa sarà protetta contro i venti di nord-est dalle montagne che finiscono nella penisola di Tsingtau. La catena del Lauschau, difatti, che si eleva fino a 1100 metri, famosa per i suoi tempii, per le erbe medicinali e per le pietre preziose, che, forse, non sono altro che cristallo di rocca, arrivando nella penisola, si abbassa in cime minori - fra cui è notevole il Lungschan, Drachenberg dei Tedeschi, alto 342 metri - e finisce in un falso piano, che si estende fino alla costa della baia, da un lato, e, dall' altro, fino al villaggio di Tsingtau ed al mare.

È qui che si trova l' ancoraggio esterno di Kiau-tschou. Esso è ben difeso contro i venti del nord, che soffiano d' inverno, ma è completamente esposto ai venti del sud ed ai tifoni. Vi è un fondo di 13 a 14 metri. Di fronte all' insenatura di Tsingtau sporge, come abbiamo detto, in direzione nord-ovest, il capo Evelyn; la punta con cui termina a mare la lunga catena dei monti, meno alta del Lauschau, che si vede sulla costa occidentale della baia. Sicchè, dunque, l' entrata alla baia di Kiau-tschou è fatta dall' insenatura di Tsingtau, a nord, e dal capo Evelyn, a sud. Larga quattro chi-

lometri, profonda dai venti ai quaranta metri, essa dà adito in un seno circolare, di quasi ventidue chilometri di diametro, circondato a nord-est e sud-ovest da monti, ed a coste piane solo a nord, dove finisce la vallata di Kiaulai.

Secondo Richthofen (*Shantung und Kiau-tschou*, Berlino, 1898) tutta la baia sarebbe la continuazione di questa vallata, sommersa, attraverso le epoche geologiche, per il lento innalzamento del mare.

Nella baia sono due isole: una a sinistra di chi entra, poco dopo capo Evelyn, detta *Schipo-shan* o *Hwangtau*, e l'altra nel fondo. I Tedeschi la chiamano *Silberinsel*; sulla carta inglese porta il nome *Potato island*. Stante l'interramento della baia, a nord, essa si è congiunta alla terraferma, da cui ora sporge come una lingua, guastando la forma circolare della baia. Dalle undici alle venti braccia di profondità, all'entrata di Kiau-tschou, si passa alle trentuna, alle ventiquattro, e poi, di nuovo, alle diciotto. Di qua la profondità va diminuendo, fino a sei braccia, in un grande specchio d'acqua circolare, situato quasi nel centro della baia, a nord di Schipo-shan. Da questo bacino centrale partono tre raggi di acque profonde - cinque braccia e mezzo ad otto - intercalati da due bassifondi; su cui vi sono, non per tanto, da tre a cinque braccia di acqua. Il fondo è buon tenitore.

Se, entrando a Kiau-tschou, invece di dirigere verso il centro della baia, si gira attorno alla punta occidentale della penisola di Tsingtau, e si va a nord, si entra, dopo un paio di miglia, in un canale di acque profonde da sette a tredici braccia. Questo canale, che comincia tra lo scoglio a ferro di cavallo a destra ed una secca a sinistra, è lungo sette chilometri e largo uno e mezzo. Ma, al di là della profondità anzidetta, si continua, per altri sette chilometri, con un fondo che varia da braccia tre e un terzo a cinque, fino a sud-est della penisola Yintau (Silberinsel).

Qui si ancorano le giunche per trovare un ridosso contro i pericolosi venti di nord-est.

La prima porzione di questo canale è importante, perchè in essa si aprirà il porto che i Tedeschi stanno costruendo innanzi all'insenatura di Suatschutun (vedi carta dell'Ammiragliato inglese). Esso sarà fatto da due gittate ed una banchina, su cui due binari di ferrovia lo congiungeranno alla città. La città, avendo per nucleo il villaggio di Suatschutun, sarà costruita a ferro di cavallo intorno all'insenatura. In quel punto la costa è ondulata, ben coltivata e solcata da profondi burroni.

L'immensa baia di Kiau-tschou, adunque, di 22 chilometri di diametro, è, per più della metà, coperta da secche. Ha però, quasi

nel centro, un grande bacino di acque profonde, dell'estensione del porto di Kiel. Stante la larghezza della baia, intanto, il vento di nord-est vi arriva; e quello di sud-ovest, che è la traversia di Tsingtau, non può non penetrarvi. Sicchè l'unico punto, a ridosso, della baia è il canale di sette chilometri, in cui si apre il porto. Qui i Tedeschi sperano di avere un ancoraggio sicuro contro qualunque tempo, migliore di quello che possa offrire, in qualunque punto l'immensa baia di Hong-kong.

Nel metter su la loro colonia, i Tedeschi non perdono di vista la colonia inglese.

L'isola di Hong-kong, che adesso è un paradiso, era più sterile e deserta del Lauschan, prima che l'Inghilterra l'occupasse. Il Lauschan, intanto, ha su di essa (1) il vantaggio del clima, e quello di possedere, o di aver molto vicino, il materiale di costruzione di qualunque specie. Ad eccezione del legno e del cemento che si possono far venire, con poca spesa, dal Giappone e dalle fabbriche di Hong-kong, la colonia tedesca di Kiau-tschou ha, in abbondanza, pietra calcare, marmo, arenaria, ecc. Ne forniscono il Lauschan stesso e le cave di Schitau, l'isola sulla punta est del promontorio dello Shantung, da cui il generale von Hanneken prese il materiale per la costruzione dei forti di Port Arthur.

I Tedeschi, a simiglianza di ciò che hanno fatto gli Inglesi ad Hong-kong, si propongono di rimboschire il Lauschan. Il clima permette che vi attecchisca il pero e la vite, come a Chefoo, dove furono importati, dall'America, dal signor Nevius; e tutte le piante ornamentali ed alberi fruttiferi che crescono nella Germania. D'inverno, la baia gela in qualche punto, ma nell'Hafenstadt, che è protetta contro i venti del nord, non dovrà fare gran freddo. D'estate, poi, vi sarà un fresco delizioso sul versante sud del Lauschan e sulle piccole alture con cui finisce a mare il promontorio di Tsingtau, che è battuto, in pieno, dal monsone.

I Tedeschi costruiranno, in quel punto, ville ed alberghi, per farvi sorgere un villaggio estivo, che sarà unito alla città per mezzo di una ferrovia elettrica. Corrisponderà al *Peak village* di Hong-kong.

(1) Hong-kong è troppo popolata. La peste, che, oramai, vi si può dire endemica, si attribuisce appunto a questo fatto.

A Tsingtau vi fu, l'anno scorso, una piccola epidemia di febbre tifoidea.

Ho voluto descrivere dettagliatamente la baia di Kiau-tschou, dal punto di vista idrografico, e dire come saranno costruiti il porto e la città, perchè ciascuno sia in grado di giudicare che grande quantità di quattrini i Tedeschi dovranno spendervi. Fatto il porto, per attirare il commercio, dovranno metterlo in comunicazione, mediante una rete di ferrovie, con l'interno della provincia.

A proposito di Chefoo, ho detto, nella *Rivista Nautica* di febbraio u. s., quanto basta per dare un'idea dell'importanza economica dello Shantung. Chefoo, intanto, rappresenta il passato di questa provincia, mentre Kiau-tschou ne è l'avvenire. Il lontano porto, situato all'entrata del golfo del Petchili, è in comunicazione, con l'interno, per mezzo di strade, impraticabili, in alcune stagioni, su cui il traffico si fa con gli animali da soma. Come potrà dunque Chefoo sostenere la concorrenza di Kiau-tschou, situata sul mare Giallo, allorchè una rete di ferrovie allaccierà la baia con tutti i centri più importanti dell'estesa provincia?

Al certo, adesso, il *Pachtgebiet*, ossia la zona di territorio data in affitto ai Tedeschi, non è estremamente fertile, nè estremamente popolata. Il centro più importante di essa, oltre Tsingtau, è Nukuku; un piccolo villaggio con un commercio insignificante, situato sulla baia, nella breve pianura limitata dalle colline con cui terminano le catene del Lauschau e del Tunglaushan. Tutti gli altri centri abitati che nominerò, in seguito, sono fuori del territorio tedesco. Da Nukuku una buona strada porta, a traverso una regione fertile ma montuosa, a Tsimo-hsien, il capoluogo del circondario del Laushan. La fotografia di una delle strade di questa borgata, che si vede nel libro di Richthofen, ricorda la strada principale di Kien-Tiau (San Moon). Anche qui vi sono dei bei portati; quella specie di archi di trionfo che i Cinesi costruiscono per onorare la memoria di figlie pietose verso i genitori, o di vedove che hanno serbato, nella loro vita, il culto del marito. Tsimo-hsien è distante da Nukuku trenta chilometri. Williamson lo descrive come un povero paese decaduto, con poco commercio e piccole botteghe. Da Tsimo-hsien una buona strada, lunga sessanta chilometri, attraversa, in diagonale, la parte inferiore del bacino del Kiaulai, e, dirigendosi al sud, arriva a Kiau-tschou, la vecchia città che dà il nome alla baia. Essa è fuori del territorio tedesco: dista dalla baia una diecina di chilometri, e sta sopra di un fiumiciattolo, che sbocca nella baia, ma che è solo navigabile per un paio di chilometri, fino a Tapotur. Anzi fin qui le giunche ar-

rivano solo ad alta marea, e restano in secco, quando le acque si abbassano.

Che parte abbia avuto, in passato, Kiau-tschou nel commercio dello Shantung, non è ben chiaro. È probabile, però, che, una volta, il fiume, su cui essa è situata, sia stato navigabile: perchè, altrimenti, non si spiegherebbe come la città abbia avuto tale un'importanza commerciale da dare il suo nome alla baia. Nelle antiche storie Kiau-tschou è spesso nominata.

Richthofen chiama bacino del Kiau-lai quella striscia di terra bassa, più che pianura, la quale taglia, alla base, il promontorio dello Shantung, e si estende dalla baia di Kiau-tschou al golfo del Petchili. Esso ha un'area di 107 miglia quadrate, con una lunghezza di 150 chilometri, ed una massima larghezza di 60, a nord, sulla costa del mare Giallo interno. Da questo punto fino a Shanhai-Kwan, ossia per due terzi di tutta la costa del Petchili, è una pianura ininterrotta. Nel bacino scorrono due fiumi. Di questi, uno, fatto da affluenti che vengono dalle montagne Lai, a nord, è detto Kiauho orientale. Sbocca sulla costa nord della baia di Kiau-tschou. L'altro, sorgendo dalle montagne che stanno a sud di Kiau-tschou, sotto il nome di Kiauho occidentale, sbocca nel lago del Cavallo bianco (Paimahu); da dove, uscendo, prende il nome di Kiau-lai Peiho, il quale, nel suo ultimo tratto, riprende il nome di Kiauho, e sbocca nel Petchili. Fra il Kiau-lai Peiho ed il Kiauho orientale vi è un canale che li unisce, a nord del lago. Da lungo tempo questo canale è interrato. Ma quando era navigabile, le giunche, da Kiau-tschou, risalivano il Kiauho orientale, passavano, per il canale, nel Kiau-lai Peiho, e, discendendo per questo, entravano nel Petchili. Qui le mercanzie, caricate su altre giunche, proseguivano per Tientsin. Si dice che l'imperatore Kangki aveva pensato di allargare il canale, e di rendere i fiumi navigabili dai bastimenti. Il progetto, troppo grandioso per quei tempi, sarebbe di facile esecuzione in questi. Perciò chi sa che, in avvenire, non sarà scavato il canale dello Shantung; come ne sono stati scavati altri; rendendo un vantaggio inestimabile alla navigazione del Petchili?

Nel 1700, il progetto, oltre ad essere troppo grandioso, sarebbe stato anche di dubbia utilità; perchè tra il nord ed il sud della Cina non vi era il traffico che vi è adesso, e, di più, Kiau-tschou era già congiunta, per mezzo di una buona strada, a Wei-hsien, che, fin d'allora, era il più importante centro di commercio dello Shantung.

❦

Prima dell'occupazione tedesca, dal Lauschau si esportavano, secondo dice Williamson, erbe medicinali, pel valore di 30 000 taels, e 200 000 maiali. Ma, per avere un'idea del commercio dello Shan-

tung, bisogna conoscere il movimento del porto di Chefoo. Ciò che non passa per Chefoo entra ed esce dalla provincia, per il gran canale, per la via di Tientsin, ed, in parte, anche per il Fiume Giallo. Orbene, nel 1897, le mercanzie, passate per Chefoo, rappresentarono un valore di 22 milioni di taels. Un tael è più di tre lire italiane. Il valore delle importazioni superò quello delle esportazioni. Per dare, però, il giusto valore a questo fatto, bisogna sapere che una gran parte dei prodotti della terra, come anche la seta ed i manufatti di Poschan, vanno, per via di terra o per i fiumi, in altre provincie del nord. Ora queste esportano poco nello Shantung, perchè non producono quasi nessuno dei generi che si consumano nella provincia. Pagano, quindi, in denaro contante, quello che importano. Con questo denaro lo Shantung compra i generi stranieri, la cui importazione è in continuo aumento.

I principali di questi generi sono: i tessuti di cotone e di lana, il ferro vecchio, il petrolio, il fiore di California, i fiammiferi, ecc. In cambio di questi, lo Shantung esporta generi più ricchi; la seta, le trecce di paglia, i vermicelli, le focacce di legumi, l'olio di legumi, crostacei secchi, datteri e medicinali. Dei luoghi di produzione della seta cruda, alcuni sono più vicini a Chefoo ed altri a Kiau-tschou. Adesso, però, Chefoo è il grande mercato della seta cruda: vi sono, in quella città, filande e grandi magazzini. Ci vorrà del tempo prima che Kiau-tschou la sostituisca come mercato di quel ricco articolo. Invece, i luoghi di produzione della seta gialla hanno più facile sbocco a Kiau-tschou. Ma di questa seta non si produce una grande quantità nello Shantung.

Similmente i vermicelli, che si fabbricano con la farina di frumento, possono essere portati più facilmente a Kiau-tschou che a Chefoo; perchè i campi in cui si coltiva il grano sono più vicini alla prima città. Anche i campi in cui si coltivano i legumi sono più vicini a Kiau-tschou. Le focacce di legumi sono quello che resta di essi, dopo averli compressi, per cavarne l'olio. Le mandano a Swatau, dove i Cinesi se ne servono per concimare i campi di canna da zucchero. Da poco tempo se ne fa anche una considerevole esportazione in Giappone, dove servono come complemento al concime di pesce, che si adopera colà.

La regione di produzione della paglia è Laitschoufu e la parte nord-ovest della provincia. Di là, per il Fiume Giallo, le trecce di paglia arrivano più facilmente a Chefoo. Lo stesso si deve dire per quella quantità che ne produce l'Honan. La paglia va, specialmente, al sud della Cina ed in America, dove, una volta, era molto ricercata; ma, oggi, per via della cattiva qualità, non è più tanto in pregio. Alla paglia dello Shantung fa oggi concorrenza il Giappone,

che ne produce di migliore qualità, sebbene in proporzione più limitata. A Yokoama io ho visto dei cappelli di paglia, abbastanza fini, come qualità e manifattura.

Ma la ricchezza principale dello Shantung sono le miniere di carbone; riguardo alle quali troviamo, nel libro del Richthofen, le seguenti informazioni. Tutte le miniere dello Shantung, ad eccezione di quella di Itschoufu e di Heischau, vicino a Poschan, non hanno un'estensione maggiore di una diecina di chilometri quadrati. Non si incontreranno grandi difficoltà per lo sfruttamento dei giacimenti, sebbene la violenza con cui l'acqua invaderà i pozzi cagionerà spese non indifferenti. In tutte le miniere vi sono numerosi filoni, il cui spessore varia da uno a due e due metri e mezzo. Tutte sono facilmente accessibili. Nessuna delle più importanti si trova molto lontano, nelle montagne: sono, invece, in mezzo ai distretti popolati e fruttiferi. Il carbone dello Shantung, oltre che per tutti gli usi industriali e domestici, è buono anche per il riscaldamento delle macchine dei bastimenti. Esso si rompe in pezzi grossi e compatti, è ricco di gas e brucia con fiamma lucente. Vi è, però, tra miniera e miniera differenza per il contenuto di gas, la quantità di cenere ed il potere calorifico del carbone.

In una provincia dell'importanza di questa descritta, in cui le due vie d'acqua principali - il Gran Canale ed il Fiume Giallo - non servono che molto limitatamente come vie di traffico, le ferrovie che sostituiranno i muli, per il trasporto delle mercanzie, debbono rappresentare, per essa, un grande avvenire. Le ferrovie progettate sono le seguenti: la *Nordbahn*, la *Südbahn* e le *Verbingungsbahnen* - la linea del sud, quella del nord e le linee di collegamento. - La *Nordbahn* va da Kiau-tschou a Tsinaufu, la capitale dello Shantung. Essa è molto importante, perchè attraversa regioni popolatissime e produttive, e tocca: 1° Wei-hsien, che è il centro del commercio dello Shantung e la sede di tutte le più importanti case; si avvicina, per di più, ad una miniera di carbone; 2° Tsing-tschoufu, distretto setifero; 3° (per una diramazione) Poschan, città industriale, per eccellenza, vicino ad una grande miniera di carbone; 4° Tschang-Kiu, dove è un'altra miniera di carbone. Questa ferrovia, se si riuscirà a gettare un ponte sul Hwangho, si prolungherà nella grande pianura, fino a congiungersi con la Pechino-Hankow; di concessione belga; che, come si sa, è stata studiata dal nostro ingegnere Rizzardi ed è, ora, bene innanzi nella costruzione.

La lunghezza della Kiau-tschou - Tsinaufu sarà di 350 chilom. Questa linea costerà poco, perchè corre quasi sempre in pianura.

Vi saranno 14 o 15 ponti da costruire. Può giudicare dell'importanza di questa linea, dice Richthofen, solo chi conosce il grande movimento di uomini, di bestie da soma e carri che vi è nei distretti popolati del nord della Cina. Fra Pechino e Tientsin vi era un traffico poco superiore a quello della regione di cui si tratta. Orbene su quella linea, aperta nel '97, già si pensava, dopo pochi mesi, di mettere una seconda rotaia; ed ora essa dà un beneficio mensile di 3000 taels a chilometro. La Kiau-tschou - Tsinaufu è già in costruzione. I Tedeschi trovano opposizione da parte della popolazione; ma essi procedono con le armi alla mano.

La seconda linea, che si ha in mente di costruire nello Shantung, è la *Sudbahn* o linea del sud. Questa, che metterà in comunicazione Itschoufu con l'Hafenstadt o porto, ha lo scopo di aprire le miniere di carbone e di ferro di quel distretto montuoso. Queste miniere, però, non sono ancora ben conosciute; e perciò i Tedeschi non metteranno mano alla ferrovia prima di averle bene esplorate. Se si farà, questa linea costerà più della prima, perchè dovrà percorrere per più di quaranta chilometri un paese montucso. Avrà la lunghezza di 265 chilometri.

Le *Verbindungsbahnen*, o linee di allacciamento, sono le seguenti: una mette in comunicazione Itschoufu con Tsinaufu. Essa descrive un arco di cerchio intorno ai contrafforti occidentali delle montagne dello Shantung, e si congiunge, a sud, con la linea inglese, che viene da Chingkiang; ed, a nord, con quella che, da Tsinaufu, passando sul Fiume Giallo, va a raggiungere la Pechino-Hankow. Sarà lunga quasi 400 chilometri, e costituirà il tratto tedesco dell'intera linea Chingkiang-Pechino; alla costruzione della quale contribuiscono, così, tre nazioni: l'Inghilterra, la Germania ed il Belgio.

La seconda delle linee di congiunzione si pensa di costruirla fra Tsing-tschoufu ed Ischui-hsien, sulla linea Kiautschou-Itschoufu. È tutta in montagna, ma attraversa un distretto setifero. Di più, si pensa di costruire una linea, che, da Kiau-tschou, vada ad est, verso il promontorio, fino a Laiyang-hsien, importante centro setifero. La linea sarebbe lunga cento chilometri, in montagna. Prolungata per altri ottanta o novanta chilometri, raggiungerebbe Chefoo, varcando un passo non molto alto.

✠

La ragione principale, per cui i Tedeschi costruiscono le ferrovie nello Shantung, è di aprire le miniere di carbone, di cui sperano fare una grande esportazione. Attualmente, sulla costa asiatica, da Shanghai a Singapore, si consumano, all'anno, tre milioni e mezzo di tonnellate di carbone, così ripartite: un milione a Shanghai, al-

trettanto, circa, a Hong-kong, 800 000 a Singapore, ed il resto negli altri porti. Tutto questo carbone è fornito, per la maggior parte, dall' Inghilterra e dal Giappone, ed, in minima parte, dalle miniere di Kaiping, nel Tschili. Il prezzo del carbone inglese è di 30 marchi (L. 37.50) la tonnellata; quello giapponese è quasi la metà.

Nel '96 il Giappone produsse 5 019 689 tonnellate di carbone (*Resumé statistique de l'Empire du Japon*, Tokio, 1899). La maggior parte fu fornita dall' isola Kiuschiu, che, per la sua posizione rispetto alla costa cinese, è nelle migliori condizioni per approvigionarla, e poco dall' isola Isero. Ne furono esportate in Cina, specialmente ad Hong-kong, tonnellate 994 000. Il prezzo di questo carbone, che, specialmente nei porti giapponesi, è dai 16 ai 17 marchi (da 20 a 21 lire), varia di poco a Shanghai. Ora i Tedeschi credono di poter dare, a Kiau-tschou, il carbone dello Shantung a 15 marchi, ossia a meno di 20 lire, la tonnellata, e, perciò, sperano che i grossi transatlantici, ed i vapori che fanno il commercio locale, invece di andare a Shanghai a far carbone per mezzo di chiatte, preferiranno di andare nel loro porto, e farlo attaccati alle banchine. In quanto al carbone giapponese, più specialmente, essi sperano di vincerne la concorrenza, oltrechè per il prezzo un po' minore del loro, anche per la migliore qualità. Il carbone giapponese fa un fumo denso, e sporca in modo straordinario i tubi. I bastimenti, che l' adoperano, abitualmente, hanno delle installazioni speciali.

Bisogna dire, però, che, in Cina, chiunque ha avuto la concessione di una miniera di carbone fa un ragionamento, analogo a quello dei Tedeschi, dal quale risulta che il proprio carbone verrà a costare meno di quello vicino. Ora si deve notare che, nell'estremo Oriente, vi è carbone da per tutto. A Formosa vi è il carbone di Kilung, che, per il momento, non ha alcuna importanza. A Borneo sembra che ci sia carbone in abbondanza. Il Tonchino e le provincie a sud-est della Cina hanno, anch' esse, del carbone, sebbene poco e di cattiva qualità. Nel Kiangsi e nel Nganhwei si hanno miniere, in vicinanza del Yang-tsze. Nell' Hupeh vi sono miniere non ancora sfruttate; tanto è vero che le ferriere di Hanjang (presso Hankow, da cui è divisa per mezzo del fiume Han), di cui è proprietario Sheng, il direttore delle ferrovie cinesi, una volta consumavano il carbone di Kaiping, presso Pechino, ed ora consumano quello di Tingsham, nell'Honan, lontano 200 miglia. L' Honan e lo Shansi - quest' ultimo specialmente - hanno, come si sa, immense miniere di carbone.

Nella Manciuria, la ferrovia, che finirà a Port Arthur, avrà delle buone miniere da sfruttare: quella di Liautung, vicino a

Newchwang, quella di Wuhoschui a Port Adam e Society-Bay, più di qualunque altra, nella Cina, vicino al mare. La provincia del Tschili è anche ricca di carbone. La sua gran miniera è quella di Kaiping, unita a Tientsin per mezzo della ferrovia. È sfruttata con metodi europei e dà 1000 tonnellate di carbone al giorno. In avvenire ne dovrà dare 3000. Il polverino lo vendono da marchi 6 a 7.50; il carbone in pezzi a 10.50. Trasportato a Tientsin costa da 12 a 21 marchi, a Shanghai da 24 a 30 la tonnellata. Lo Tschili ha anche altre miniere ad ovest e nord-ovest di Pechino. Contengono antracite e carbone bituminoso di eccellente qualità, ma sono lontano nelle montagne. Finalmente anche il Chekiang si dice che abbia del carbone, vicino al mare.

Con tutto questo carbone è prevedibile che, quando le miniere saranno sfruttate, o sfruttate meglio di quanto avvenga ora, e le ferrovie saranno costruite, non vi sarà scarsezza di combustibile, in Cina: ed, in quanto all'esportazione, più ne esporterà quella provincia che più ne produce, ed in quel porto, che, non solo le sia più vicino, ma si trovi anche sulla grande via di navigazione oceanica. Ora, sotto questo punto di vista, Kiau-tschou è piuttosto fuori mano: anzi, per certi punti della stessa provincia dello Shantung, non mi sembra sia esso il porto naturale di sbocco.

Perchè, per esempio, il carbone delle miniere di Itschoufu dovrebbe andare prima, in ferrovia, fino a Kiau-tschou, e poi, caricato su di un bastimento, essere trasportato a Shanghai per mare? Non sarà, forse, assai più facile il trasporto in ferrovia in quella città, direttamente, quando esisteranno le linee Shanghai-Nanking o Shanghai-Chingkiang, e la Chingkiang-Pechino? Similmente, con tutto il rispetto dovuto alle idee di un uomo quale è il Richthofen, io mi permetto di non essere della sua opinione riguardo a ciò che egli chiama l' *hinterland* di Kiau-tschou. Il traffico del Tschili non ci è ragione che vada a Riau-tschou, quando esiste il porto di Chinwang-tao, che è quasi pronto. Farebbe una via nuova e più lunga di quella che conduce al nuovo porto, il quale sostituirà Takù nel golfo di Petchili. Di più, il commercio dello Schensi, del Kansu e dell'Asia centrale, sboccando nella grande pianura, là dove il Fiume Giallo lascia i monti, fra le città di Honanfu e Hwaikingfu - la porta dell' Asia centrale - è più facile che pigli la via di Chingkiang e Shanghai, quando esisteranno le ferrovie, che quella di Kiau-tschou.

Nè meno ottimista mi sembra l' idea dell' illustre geologo, che il porto tedesco possa diventare lo sbocco naturale dello Shansi, la terra del carbone e del ferro.

Per l' importanza grandissima che ha questa provincia, in Cina,

e perchè alla sua storia recentissima è unito il nome dell' Italia, mi sarà permesso di parlarne un po' diffusamente; anche perchè, dopo, riuscirà più facile giudicare che cosa possa da essa sperare Kiau-tschou.

Lo Shansi è più grande dello Shantung, ed ha una popolazione attiva ed intraprendente, sebbene di un terzo inferiore a quella della provincia tedesca. Come, nel medio evo, i Lombardi erano il popolo che si occupava di tutto ciò che ha relazione colla finanza - ad essi sono succeduti, oggi, gli Ebrei, cosmopoliti - così, in Cina, da tempo immemorabile, lo Shansi ha fornito all' estremo Oriente i banchieri.

Di più, lo Shansi-pau, o gruppo dello Shansi, ha in mano il commercio, molto lucroso, delle pelli di Mongolia.

In questo gruppo vi è un nucleo di quattro famiglie: i Pe, i Ki, i Tchu e gli Heou; le quali formano una società di una straordinaria potenza finanziaria. Si possono paragonare ai Rothschild d' Occidente. Questa associazione, o Piao-Ho, è solo incaricata del trasporto dei fondi di Stato. I suoi membri godono, in Cina, di un credito illimitato. Essi non si ammogliano che fra di loro. La Piao-Ho è uno Stato nello Stato.

Questo dal punto di vista degli abitanti. Dal punto di vista della conformazione del paese, Richthofen dice che chi viaggia nella grande pianura vede, ad ovest, elevarsi un' uguale muraglia di monti, che si estende per 350 chilometri, da sud a nord. Se si comincia l'ascensione di questo baluardo, il viaggiatore, arrivato ad 800 metri, si trova su di un altipiano, sul quale si elevano, con dolce declivio, delle colline, per altri 700 od 800 metri, e si vede, salendo, la stratificazione della roccia: sotto, pietra calcare e, sopra, pietra arenaria, a strati orizzontali. Ora questo sistema di stratificazione, spesso parecchie migliaia di piedi, appartiene alla formazione del carbon fossile. Esso ha un' estensione come in nessun altro punto della Cina, e giacimenti così adatti ad essere sfruttati, come in nessun altro paese del mondo.

Le montagne dello Shansi finiscono, verso est, con un' improvvisa interruzione; tanto che, per tutti i 350 chilometri, per cui si estendono, è visibile la loro interna conformazione e natura. I filoni di carbone sono intercalati nella pietra arenaria, ed hanno la profondità massima di 8, 10 e 12 metri. Il minerale è purissimo antracite, della più grande durezza, che si può rompere in blocchi del volume che si vuole. Richthofen calcolò che queste miniere hanno un' area di 35 000 chilometri quadrati, e che contengono 630 miliardi di tonnellate di carbone.

Il consumo di carbone che si fa, attualmente, in tutto il mondo, è di 500 milioni di tonnellate all'anno. Secondo i calcoli di Richthofen, quindi, i soli campi di antracite dello Shansi basterebbero a fornire carbone a tutto il mondo per lo spazio di 1260 anni.

Ma questa è sola una parte della ricchezza di carbone dello Shansi. Ad ovest della provincia, vi è un' altra regione, ugualmente ben situata, nella quale si hanno numerosissimi filoni di carbone bituminoso eccellente. Richthofen calcolò a 14 000 chilometri quadrati l'estensione delle miniere di carbone bituminoso.

Nello Shansi vi sono due centri industriali importanti. Uno è a sud, vicino a Lunganfu, ed è detto il distretto di Lu. L' altro a nord, vicino alla città di Pingtingschou, è chiamato il distretto di Ping. Il traffico del primo è con le città di Tsing-kwa e Weihweifu. Quello dell'altro è con Tschonntingfu, o Chengting. Queste due ultime città sono situate sulla linea Pechino-Chingkiang. Il distretto di Lunganfu è, fin dagli antichissimi tempi, la sede dell' industria del ferro. È là che si fornisce di ferro grezzo e di ferro lavorato quasi tutta la Cina. Solo i *treaty, ports*, e le città che sono più vicine ad essi, consumano il ferro importato dall' Europa, che è più a buon mercato. Ma dove il ferro di Lu può competere, per prezzo, con quello straniero, i Cinesi lo preferiscono, perchè è di qualità eccellente. Il minerale di ferro si trova vicino ai filoni di carbone, negli strati che coprono la roccia calcarea, ed, in parte, nell'argilla che riempie i punti corrosi della superficie di essa.

Orbene, verso la fine di aprile del 1898, i giornali annunziarono che lo Tsung-li-yamen aveva concesso, per sessanta anni, lo sfruttamento delle miniere dello Shansi ad un Sindacato anglo-italiano. Questo Sindacato, appena costituitosi, prese il nome di *Pekin-Syndicate*. Ma, poco dopo, a diminuire di molto il valore della concessione ottenuta da esso, venne la notizia che la Russia aveva ottenuto di costruire l'importante linea ferroviaria, la quale, partendo da Tschöntingfu, sulla Pechino-Hankow, va a Taiyenfu, la capitale dello Schansi.

Questa ferrovia ha la massima importanza economica e strategica. Economicamente è importante, perchè è l'arteria principale per le miniere di antracite e di ferro del distretto Ping, e per il carbone bituminoso dello Shansi occidentale. Politicamente lo è anche, perchè lo Shansi è come una cittadella nel mezzo della Cina, e chi possiede in essa l' accesso potrebbe avere un grande ascendente politico su tutto l' Impero.

Come correspettivo alla linea russa, oggi il *Pekin-Syndicate* domanda la concessione di una ferrovia di Taiyenfu a Pechino. L' anno scorso, intanto, fu mandato, nello Shansi, l' ingegnere Glass,

con l' incarico di esaminare le concessioni, e, dopo, fare la proposta per la costruzione delle ferrovie e di altri lavori necessari per lo sfruttamento di esse. Egli aveva anche l' incarico di vedere se vi sono miniere di petrolio, nei limiti della concessione.

Il Glass trovò il petrolio solo in un punto limitato, a sud-ovest della provincia, sui confini dello Shensi. Ammise, però, la possibilità, data la natura geologica del snolo, che se ne possa trovare, altrove, per mezzo di trivellazioni profonde. Inoltre, confermò le asserzioni di Richthofen riguardo la qualità del carbone e del ferro. Alcuni campioni di carbone portati in Inghilterra ed esaminati da Riley furono trovati di una qualità che si avvicina molto a quella che gli Inglesi chiamano *Welsh steam coal*: ed il minerale di ferro, esaminato da Pattison e Stead, fu trovato simile al buon minerale spagnuolo.

Glass calcola che, costruite le ferrovie, di cui or ora parleremo, il carbone dello Shansi può essere venduto a Tientsin e Pukou, sul Jangtsze, rimpetto a Nanking, a 20 scellini la tonnellata, facendo un guadagno di 8 scellini; e che il ferro potrà essere venduto, nelle stesse città, a 70 scellini, il fuso, ed a 100 quello in barre. Oggi il ferro importato costa a Shanghai da 96 a 105 scellini il fuso, e da 200 a 260 quello in barre.

Le ferrovie, già studiate dal *Pekin-Syndicate* - allo studio di esse credo abbia preso parte il nostro ingegnere Pratesi - sono due. Una, lunga 80 miglia, va dal nord dell' Honan a Taokou, sul Wei River. Di qua le merci seguiteranno, per il fiume, fino a Tientsin. La ferrovia, a 6000 sterline per miglio, costerà 480 000 sterline: per migliorare la navigazione sul fiume e su quella parte di esso che alcuni chiamano Gran Canale (570 miglia) e provvedere una flottiglia di rimorchiatori, Glass fa un preventivo di 200 000 sterline. Sicchè, per mettere in comunicazione il nord dell' Honan con Tientsin vi vuole una somma complessiva di 700 000 sterline.

L' altra ferrovia, assai più importante, dovrebbe andare dalle miniere a Pukou, sul Jangtsze, rimpetto a Nanking, attraversando la grande pianura in diagonale. Questa ferrovia incrocierebbe la linea belga Hanchow-Pechino, a Kai-feug. Se essa sarà fatta avrà la lunghezza di 570 miglia. È preventivata per un valore di 4 200 000 sterline.

Sicchè, in complesso, la lunghezza delle ferrovie studiate dal *Pekin-Syndicate* è di 650 miglia. Dal preventivo fatto, il loro valore sarebbe di 5 000 000 di sterline. Ora l' ingegnere Glass calcola che dalla vendita del carbone e del ferro e dall' esercizio della ferrovia si avrà un profitto annuo di 1 650 000 lire sterline. Per pagare, in 60 anni, un debito di 6 000 000 di sterline, interessi com-

presi (6 per cento) è necessaria la somma di 371 256 sterline all'anno. Ma il guadagno è di 1 650 000 sterline; dunque si avrebbe un residuo di 1 276 644, ossia un dividendo di quasi il 21 per cento sul capitale di 6 000 000 di sterline. Se il capitale richiesto salirà a 7 000 000, il dividendo sarà un poco minore.

Alla relazione di Glass sono state fatte acerbe critiche. Si è detto che i suoi calcoli sono mal fondati e, quindi, le previsioni del guadagno illusorie. A me sembra che alcune di quelle critiche abbiano realmente del valore: ma, con tutto ciò, sono dell'opinione che allo Shansi è riserbato un grande avvenire.

Con tutte queste ferrovie progettate, una delle quali, la russa, non tarderà molto ad essere aperta, è evidente che il commercio dello Shansi non prenderà certo la via di Kiau-tschou.

Il porto tedesco, secondo me, non può aspirare che al commercio del solo Shantung, e neppure di tutta la provincia. Solo se si trovasse che vale la spesa di aprire un canale navigabile fra il mare Giallo esterno e l'interno, o golfo del Petchili, attraverso il bacino di Kiaulai, Kiau-tschou diverrebbe il porto più importante della Cina settentrionale. Anche, però, rimanendo nelle modeste proporzioni di porto dello Shantung, esso pagherà largamente le spese che vi saranno state fatte, ed aumenterà il commercio e l'influenza della Germania in Cina.

Non si può, quindi, fare eco all'opinione di Ramsou Stafford (*Japan in transition*, 1899), quando dice che Kiau-tschou per se stessa è praticamente inutile come centro sia strategico, sia commerciale.

Il *Directory* della Cina, del 1899, non dà il valore delle importazioni e delle esportazioni da Kiau-tschou, che non sarà possibile conoscere ufficialmente prima che spiri l'anno, da che è stato costituito, in quel porto, l'ufficio di dogana. Questo atto del Governo tedesco suscitò l'anno scorso, 1899, le più grandi recriminazioni da parte dei mercanti stranieri in Cina. Si disse: « ora che è stata messa la dogana a Kiau-tschou, addio il libero porto, che era stato promesso. Se i Tedeschi vogliono la prosperità della loro baia, debbono imitare ciò che è stato fatto ad Hongkong e Singapore ». Ma i Tedeschi fecero osservare che, se libero porto è quello in cui tutte le nazionalità hanno libero accesso, e dove le mercanzie godono la maggiore possibile esenzione dalle tasse, Tsingtau è tanto libero porto quanto Hongkong, se non più. La flori-

dezza di quest' ultima città è, solo in parte, dovuta alla mancanza della dogana. La ragione principale è che essa si trova alla foce di uno dei più grandi fiumi della Cina, in un punto per cui passa il commercio di tutta la parte meridionale dell' Impero, e, di più, sulla grande via oceanica, dove controlla il commercio dei due emisferi.

Tsingtau è, invece, almeno per adesso, un povero villaggio di pescatori, alla bocca di una baia mezzo interrata e fuori mano, senza fiume, per mezzo del quale possa comunicare con l' interno. Se il Governo cinese avesse messo una barriera doganale alla frontiera, il porto sarebbe stato ancora più diviso dall' interno della provincia.

I Tedeschi, quindi, in esecuzione dell'articolo 5 del trattato del 6 marzo - col quale la Germania si era impegnata di regolare la riscossione dei diritti doganali in modo da salvaguardare tutti gli interessi cinesi - preferirono di avere, in casa, un ufficio della dogana cinese.

I vantaggi, ottenuti in compenso, sono i seguenti:

Non vi è barriera doganale fra il *Pachtgebiet*, o territorio tedesco, e l' interno della provincia. Le mercanzie per l' interno, dopo che hanno pagato i diritti di dogana - come risulta dai trattati - a Tsingtau, possono andare fino alla destinazione, senza altra molestia. Quelle che vengono dall' interno arrivano a Tsingtau in franchigia, e pagano solo quando sono imbarcate per un altro porto,

Di più, i mercanti, che importano mercanzie indigene dai porti cinesi, pagano metà tariffa, se le fanno proseguire per l' interno, e niente del tutto, se le riesportano in altri porti della Cina.

In tal modo gli abitanti del territorio tedesco, Cinesi e non Cinesi, che ora sommano a 100 000, risparmiano, in confronto di quelli di Hongkong, il 5 per cento sulle mercanzie che, venendo dall' interno, sono consumate od usate nella colonia; ed il 2 e mezzo per cento su tutti i prodotti indigeni, che arrivando a Tsingtau da altri porti cinesi, proseguono per l' interno.

Gli impiegati della dogana imperiale cinese di Tsingtau debbono essere tutti tedeschi.

✠

In quanto alle leggi, che regolano l'acquisto del suolo a Kiautschou, ecco ciò che è stabilito.

Il Governo tedesco è il proprietario del suolo, che vende, a lotti, ai privati, per mezzo di pubblici incanti od in altro modo. Qualunque vendita deve essere registrata: ed allora, il Governo preleva il 6 per cento sul valore totale. Ogni 25 anni si farà la re-

visione del valore dei diversi lotti. In qualunque tempo la terra, comprata dal Governo, sia rivenduta con profitto, un terzo di questo deve andare al Governo. Come salvaguardia contro le frodi, il Governo si riserva il diritto di ritirare qualunque lotto di terra venduto, al prezzo convenuto fra venditore e compratore.

Come si vede, il Governo tedesco, a Kiau-tschou, non dona la terra.

Ma, ad onta di ciò, i compratori non mancherebbero, e tutto andrebbe a meraviglia laggiù, se i Cinesi non si opponessero alla costruzione delle ferrovie.

In gennaio dell'anno scorso (1899) vi furono sommosse a Kaomi ed a Chimao. A Kaomi, sulla Tsingtau-Weihsieu, gli abitanti vollero impedire, con la forza, i lavori della ferrovia. Accorsero 500 soldati cinesi, i quali, però, non fecero alcun arresto, e tennero un contegno passivo. Quando il capo degli ingegneri tedeschi domandò che si attaccassero i villaggi più ostili, il capitano cinese si rifiutò, dicendo che non ne aveva l'ordine. Sospettando, allora, che le autorità cinesi aiutassero moralmente i rivoltosi, i Tedeschi mandarono le loro truppe, le quali presero un villaggio, e fecero uso delle armi.

Gli abitanti non volevano la ferrovia. Ma dicevano: « se si deve fare, si faccia col minor danno possibile alle campagne ». Per assicurare ciò, volevano che si impiegasse gente del paese, escludendo assolutamente i *coolies* di Tientsin; i quali, secondo loro, oltre a soppiantarli nel lavoro, rovinavano i seminati e rubavano la legna da ardere. Di più, gli abitanti dicevano che i lavori in corso non erano tali da garantire il perfetto scolo delle acque nelle terre basse, attraverso cui la ferrovia deve passare. Queste terre, una volta - duecento anni fa - erano delle paludi, che gli abitanti, a forza di lavoro, hanno trasformato nei fertili campi che si vedono adesso. Più di cento villaggi vi sono sorti da quell'epoca.

Dopo i fatti di Kaomi, si cominciò a parlare dei *Boxers* e della « Società del lungo coltello », rivoltosi che perseguitavano gli stranieri e saccheggiavano i villaggi cristiani. Per mano loro fu ammazzato, verso la metà dell'anno scorso, il missionario protestante Sidney Brooks, nel distretto di Yen-tschoufu. Questo delitto è stato pagato a caro prezzo; ma, fino al momento in cui scrivo, l'ordine non è stato ancora ristabilito nello Shantung. Anzi, sul punto di lasciare la Cina, leggo sui giornali che l'Inghilterra, la Germania, l'Italia e la Francia fanno una dimostrazione navale, a Takù, per obbligare il Governo Cinese a mandare, nello Shantung, un governatore energico, e che non parteggi per i rivoltosi.

Sidney Brooks è il terzo missionario ucciso nello Shantung, in questi ultimi tre anni. Come è noto, nel '97, furono ammazzati due padri della Missione cattolica tedesca. Ora, siccome da questo fatto i Tedeschi presero il pretesto per occupare Kiau-tschou, e siccome la Missione cattolica tedesca dello Shantung è la figlia minore della Missione Francescana italiana, che è, da secoli, in quella provincia; così, per comprendere la relazione che i recenti avvenimenti hanno col passato, è necessario fare, in succinto, la storia delle Missioni cattoliche dello Shantung.

Il fondatore delle Missioni cattoliche, ed il pioniere della civiltà europea, in Cina, fu il gesuita italiano Matteo Ricci. Quest' uomo meraviglioso, dopo una dimora di parecchi anni a Macao, cominciò, nel 1594, a percorrere la Cina dal sud al nord. Vecchio a sessanta anni, ma nel pieno vigore delle sue forze, egli, arrivato a Pechino il 4 gennaio 1601, esercitò la più grande influenza sopra i Cinesi delle più alte classi. Ciò per effetto della sua dottrina illimitata, ed anche perchè, non solo era padrone assoluto della lingua cinese, ma era penetrato nello spirito filosofico della loro religione.

Matteo Ricci fu il primo che mostrò ai Cinesi una carta del mondo. In essa disegnò la Cina nel centro del globo, per soddisfare la vanità dei Cinesi, e non urtare le loro credenze. In quel tempo i Gesuiti ebbero, in Cina, una grande potenza. Ma avvenne che altri Ordini religiosi desiderarono avere una parte nell'opera delle Missioni, ed a questo scopo, nel 1630, arrivarono, in Cina, i Domenicani ed i Francescani. Le lotte che seguirono fra questi tre Ordini religiosi sono note (vedi Voltaire, *Le siècle de Louis XIV*). Dilaniandosi a vicenda, screditarono, innanzi agli occhi dei Cinesi, la religione che dovevano fra essi diffondere. Finalmente i Domenicani ed i Francescani riuscirono ad ottenere, da Innocenzo X, la condanna del sistema adottato dai Gesuiti in Cina (1645). Ottenuta la vittoria, si divisero. I Francescani ebbero la Missione dello Shantung. Questa è la loro più antica Missione in Cina. Si stabilirono a Tsinanfu, la capitale, e vi costruirono la chiesa metropolitana del loro Ordine. In seguito, costituirono le Missioni dello Shansi, dello Shensi – di cui ho conosciuto tre Padri a Shanghai – del Kansu, dell' Hupei e dell' Honan. Le Missioni francescane, fatte tutte di Italiani, con pochi Spagnuoli, sono le più diffuse in Cina. I Domenicani, tutti Spagnuoli, hanno il Fokien e Formosa.

Ma presto cominciarono le aspre lotte contro i due Ordini. La nuova forma di religione, predicata in Cina, non piacque a Pechino. Essa non poteva piacere, perchè dichiarava eretico il culto

degli antenati, che, presso i Cinesi, rimonta alla più lontana antichità. Si ebbe quindi, sotto la reggenza della regina madre, durante la minorità dell' imperatore Kanghi, una persecuzione dei missionari e dei Cristiani, che durò dal 1662 al 1671. Uscito, però, dalla minore età il grande Imperatore, il suo regno, che durò fino al 1722, segnò il periodo più glorioso per le Missioni cattoliche in Cina.

I Gesuiti, allora, guadagnarono di nuovo il loro grande ascendente, per effetto, specialmente, della cura che ebbe Luigi XIV di mandare in Cina le personalità più spiccate dell'Ordine. Fu quello il periodo in cui essi resero i maggiori servigi alla scienza (1). Dopo il 1722, vi furono periodi di tempeste e di calme per i missionari. I Francescani ebbero la loro parte. Nei tempi cattivi si rifugiavano nei villaggi lontani, nei buoni tornavano a Tsinanfu. Così andarono le cose fino al 23 ottobre 1844, epoca in cui la Francia, per trattato conchiuso con la Cina, assunse la protezione di tutte le Missioni cattoliche nell'Impero, qualunque fosse la loro nazionalità. Questo trattato entrò veramente in vigore dal 1° ottobre 1860, epoca in cui fu rinnovato (2).

Intanto, nel 1881, durante l'episcopato di monsignor Egidio Cosi, nello Shantung, la casa delle Missioni di Steyl, nella Prussia Re-

(1) Quali siano, oggi, le benemerenze dei Gesuiti, verso tutte le nazioni, in Cina, lo dice il loro Osservatorio di Zi Kawei a Shanghai: a cui è affidato il servizio meteorologico dei difficili mari della Cina e Giappone: e la carta del Yangtsze superiore, fino a Soui-fu, fatta e pubblicata dal padre Chevalier.

Visto i tentativi, in parte già riusciti, che oggi si fanno per rimontare, con vapori, le famose rapide di Ichang, ed andare a Chungking, nel Szechuen, è facile riconoscere l'importanza grandissima, che ha la carta del padre Chevalier.

(2) In quell'epoca l'Italia non era ancora nazione, e, quindi, non avrebbe potuto proteggere i suoi missionari all'estero.

Ma, ventiquattro anni dopo, quando la Francia dichiarò la guerra alla Cina, ed i nostri Missionari domandavano il passaporto italiano, noi non sapemmo, o non potemmo, o non volemmo profittare dell' occasione, per metterli sotto la nostra protezione.

Sebbene i Francescani abbiano lavorato in silenzio, pure la loro opera non è stata, per questo, meno meritevole.

Tutte le critiche che il Richthofen fa, nel libro citato, ai Francescani, sono applicabili, più o meno, a tutti gli altri Ordini cattolici. I Protestanti non sono meno criticabili, nè sono stati meno criticati dei cattolici (Vedi RICHTHOFEN stesso, e RAMSON STAFFORD, libro citato), ed i fatti che l'illustre tedesco cita, per dimostrare che la levatura morale della maggior parte dei Francescani è al di sotto di quella necessaria

nana, per accordi presi col Padre Generale dei Francescani in Roma, ottenne l'autorizzazione di mandare una Missione nella parte sud-ovest di quella provincia. Quella parte dello Shantung ha l'estensione del Belgio e dell'Olanda, unite insieme; ed allora, sopra una popolazione di 8 o 10 milioni di abitanti, contava poco più di cento cristiani. L'accordo, approvato da Propaganda, stabiliva che la Missione tedesca fosse sotto la dipendenza del vicario apostolico dello Shantung, monsignor Cosi. Il capo di essa era sostituto vicario del vescovo, al quale spettava la sopraintendenza di tutta la provincia. A capo della Missione tedesca fu scelto Giovanni Battista Anzer, prete delle Missioni, che era già nello Shantung. A lui seguì, nel 1882, Giuseppe Freinademetz, che, come abbiamo detto, andò per mare, e per il Fiume Giallo, da Chefoo a Tsinanfu. I due missionari tedeschi, avendo il loro quartiere generale a Puoli, con 158 Cristiani (prefettura di Yentschoufu), cercarono di diffondere le dottrine cristiane a Kufou-hsien, patria di Confucio; che è, con i dintorni, la Città Santa dei Cinesi, ed il centro del Confucianismo. Trovarono, naturalmente, grande opposizione. Anzer, un giorno, fu legato ad un albero e percosso. Ciò non lo scoraggiò; e, persistendo, riuscì a stabilire una Missione in quel distretto.

per compiere la missione a cui sono chiamati, sono, secondo me, solo una prova della loro intransigenza religiosa.

Il Richthofen, oltre la Missione di Tsinanfu, visitò anche quelle di Taiyuenfu, nello Shansi, e di Hsinganfu nello Shensi.

Orbene, egli racconta che un giorno, a Hsinganfu, in una delle conversazioni che i missionari fanno, dopo pranzo, sempre in latino, egli disse che Marco Polo era stato a Hsinganfu, che chiama Quensanfu; e che aveva dato una buona descrizione della città e della campagna circostante. A questo, tutta la tavola insorse come un solo uomo, accusando il grande viaggiatore, loro concittadino, chiamandolo un ciurmatore, che, senza essere mai stato in Cina, aveva inventato quello che aveva scritto, come dimostrano i nomi, tutti sbagliati, che dà alle città: che, invece, l'apostolo Tommaso era veramente stato in Cina, e vi aveva operato grandi cose!!!

Non è questo, più che ignoranza, fanatismo e gelosia?

Richthofen, del resto, parla con ammirazione delle alte doti morali del vescovo che era a Tsinanfu, quando egli vi arrivò. In quanto ai Cinesi, che essi apprezzassero i Francescani lo dimostrano gli onori che resero a monsignor Egidio Cosi, quando morì. I funerali furono dei più solenni. Sessantadue portatori sostenevano la bara: nei funerali degli Imperatori il numero dei portatori è di 102.

Non bisogna dimenticare che il villaggio di Puoli, dove si stabilì, fin da principio, la Missione tedesca, e che divenne, poi, il suo quartier generale, era stato fatto cristiano dai Francescani di Tsinanfu.

Nell'86, Anzer fu nominato vescovo: ed, allora, essendo morto monsignor Cosi – a cui successe monsignor De Marchi – le due Missioni, del Nord e del Sud dello Shantung, furono coordinate, restando l'una indipendente dall'altra, ma entrambe sotto la protezione francese. Avvenne, però, che, l'anno seguente, in seguito ad uno dei soliti moti anticristiani, sollevatosi nello Shantung, la testa di Anzer fu messa a prezzo. L'ambasciatore tedesco a Pechino, von Brandt, offrì, allora, protezione alla Missione; ed, essendo stata accettata, ottenne dal Governo cinese, che i missionari, forniti di passaporto tedesco, avessero gli stessi vantaggi di quelli che stavano sotto la protezione francese. Anzi, poco dopo, fu mandato, nello Shantung, il console Freiherr von Seckendorff con l'incarico di assistere i Missionari nelle questioni pendenti fra essi e le autorità cinesi. Il console, fra le altre cose, ottenne che, a Yentschoufu, fosse restituita ai missionari una proprietà che i Cinesi gli avevano tolto. Più tardi, Anzer fu nominato, dal Governo cinese, mandarino di terza classe; una distinzione, che, da duecento anni, non era più stata data ad alcun missionario. La cerimonia dell'investitura ebbe luogo nella città di Tschou-hsien, la patria di Mencio, un altro grande filosofo cinese.

Ciò, però, non impedì che, l'anno dopo, vi fosse una persecuzione di Cristiani nello stesso distretto di Tschou-hsien. A cose finite, i Cinesi pagarono 10 000 marchi per risarcimento dei danni prodotti ai Cristiani, più altri marchi 2000, come contribuzione per rifabbricare la chiesa distrutta. Finalmente, nel '97, vi fu, nel territorio della Missione tedesca, un'altra persecuzione, che finì con la uccisione di due missionari. Questa volta, però, le cose andarono peggio per la Cina; perchè, il 14 novembre dello stesso anno, comparve, innanzi a Tsingtau, la squadra tedesca che occupò l'entrata della baia di Kiau-tschou. Il 6 marzo '98 fu conchiuso il trattato col quale la Cina concesse alla Germania tutto quello che ora possiede.

Da lungo tempo i Tedeschi avevano il desiderio di possedere un porto nell'estremo Oriente. Essendo molto cresciuta, in questi ultimi anni, la partecipazione che essi avevano al commercio ed alla navigazione nei mari della Cina e del Giappone, ed aumentato il numero dei loro residenti in quei paesi, i Tedeschi ebbero la saggezza di profittare del momento opportuno per situarsi in Cina, come avevano già fatto, da lungo tempo, l'Inghilterra, la Francia e la Russia.

Perchè, poi, la Germania, sopra una costa che si estende per

18 $^1/_2$ gradi di latitudine, e che è ricca di golfi e di baie, abbia scelto Kiau-tschou, si spiega con quanto abbiamo detto a proposito della Missione cattolica dello Shantung. Checchè se ne dica, sono stati i missionari tedeschi, di quella provincia, che hanno preparato l'occupazione di Kiau-tschou. Tutti gli altri punti della costa cinese, di cui si parlò nel decennio, che precedette l'occupazione - Mirs Bay, le isole vicino ad Amoy, Samsah, Formosa, le isole Tschusan - furono messi innanzi per distogliere l'attenzione dal punto a cui veramente si mirava.

È così, anche questa volta, la razza italica seminò perchè gli altri raccogliessero. L' Italia, in Cina, non ha saputo trar profitto dall' attività dei suoi figli.

Fra gli altri segni del lavoro secolare, esercitato in Cina dalla razza latina, ve ne è uno, che se muove il sorriso del mercante, soddisfa chi sa che l' influenza di un popolo su di un altro non si fa sentire solo per mezzo del comprare, vendere e barattare. Questo segno è la *relativa* diffusione della lingua latina.

Tutti i Cristiani cinesi parlano il latino, che è la lingua ufficiale dei missionari. Si pubblicano delle opere in cinese col testo latino a fianco. A Chefoo, una giovinetta inglese, protestante, mi disse, vantandosene, che lei conosceva il latino.

Non ci manca, dunque, in Cina, la *gloria in praeteritis*!

Ma io faccio voti che il nostro buon senso non si contenti di essa.

ENRICO FOSSATARO.

CORRIERE DI PARIGI

PARIGI E L'ESPOSIZIONE

Parigi, luglio.

Parigi è oggi veramente *Cosmopolis*. Tutte le lingue, tutte le razze, tutte le fogge: tutto il mondo ci passa e si mescola come in un caleidoscopio. E i Parigini fuggono: sono diventati rari e preziosi; e gli stranieri, che hanno modo di vedere qui tutta la figliazione d'Adamo, cercano desolati il tipo di cui hanno letto nei romanzi e nei giornali... Dov'è? Esiste più?

Amerei sapere quanto tempo possa sussistere una schiatta di Parigini puri, e mi è difficile immaginare che da individui nati a Parigi possano discendere in tempi come questi tre generazioni. Parigi sarebbe una tomba in un mezzo secolo se si potesse concepire un momento che l'immigrazione delle provincie e delle nazioni si fermasse ad un tratto. Ma essa, più che tutte le capitali che, al par dei capoluoghi di provincia, sono cresciute in mezzo secolo tre e quattro volte più di quanto si fossero estese in una serie di secoli, è rifornita continuamente dal concorso dei provinciali e degli stranieri. Gli ingegni più vivaci, le attività più fervide, le ambizioni più potenti, l'avidità, l'astuzia; tutti gli elementi più irrequieti che, esercitatisi già in campi più ristretti, vi si trovavano a disagio, e le giovani forze altresì, che risentono ad un tratto in questo ambiente di fermentazione trasalire qualcosa prima ignoto a loro stesse, tutto questo mondo che arriva con formidabili fami e le sente irritarsi in mezzo ai pasciuti che rimangono insaziabili, produce una vita intensa, perciò breve e in breve tempo rinnovata. È come un brulicame immenso su una superficie inconsistente, ove questi volontari dannati giungono per breve tratto a godere un' aria e un sole che non han nulla che fare coll'aria e col sole delle rose e delle messi, per affondare tosto e scomparire per sempre, così gli individui come le schiatte.

V'abbattete in uomini robusti, coloriti, dal viso franco, su cui è l'impronta della salute e della volontà? Non sono Parigini. Sono

provinciali. La provincia fornisce intanto i migliori ingegni; i poeti, i romanzieri, i pittori e gli scultori vengono dalla provincia: sono i monti, i piani e il mare, è la natura insomma che forma gli artisti, e a Parigi la natura è assente. La provincia fornisce gli uomini d'azione, poichè Parigi non è una scuola della volontà: la provincia crea i pensatori e gli scienziati: Parigi tutt'al più i critici, utili ma negativi, e i caricaturisti, i critici della matita. Nelle classi inferiori poi non sono i cittadini che popolano le officine: essi alimentano tutti i mestieri singolarmente parigini, mestieri indefiniti che consistono in disparatissime occupazioni, atte a retribuire col massimo profitto il minimo lavoro: borsisti e borsaiuoli, merciaiuoli e frodatori, biscazzieri e bari viaggianti, spie, dentisti, manicuri, galoppini e *adolphes*, cui si possono aggiungere gl' innumerevoli adibiti da quell'industria nuova e poco educativa che è la *réclame*. E questi impieghi sono un principio e una fine: la Borsa, quel tempio greco-romano, innanzi a cui passate con stupore e con tremore, colpiti dalle urla degli agitati del dio, avvicina l'uomo *sandwichs* (oh le grottesche, miserabili processioni di questi umiliati, appiccati ai cartelloni ov'è ritratta una smorfia o uno sgambetto di ballerina!) al milionario speculatore: la fortuna volubile pesca un suo eletto nel fossato e lo pianta su un piedestallo d'oro per buttarlo domani nella primitiva ignominia. L'oro, il dio della società moderna, l'oro, che sodisfa tutte le aspirazioni mediocri di questi tempi non eroici, che dispensa la potenza, la gloria, l'amore, o quello che oggi si chiama con tali nomi, fa somigliare questo ambiente morboso a una fornace inestinguibile, anelante senza posa ad una pioggia ch'è sempre scarsa per la sua avidità voraginosa.

Mentre altrove, in ambienti più integri, non sono rare le nature specchiate, cristalline, sebben mediocri, è impossibile qui non trovar contaminatî di qualche macchia i luminari più splendenti, tanta è la forza di corruzione dell'ambiente. Perfin nei pensatori e nei poeti, negli uomini che vivono lontani dalla pratica degradante e dissolvente della vita, il metallo non è puro, troverete qualche punto che suona falso. Vi prego d'immaginare un Manzoni a Parigi, se potete, o per citare un esempio meno lontano da ogni rapporto, Gustavo Flaubert: vi parrà invece concepibile un Victor Hugo.

Parigi è in preda alle tre fiere dantesche, le quali qui più che altrove devastano. La « lonza leggera e presta » sacrifica un esercito sterminato di vite umane al soddisfacimento di vilissimi istinti e consacra una parte enorme del lavoro d'un'intera popolazione a servirli, a adornarli, ad eccitarli. Il titolo di « reines de Paris » che brilla sugli album contenenti le immagini delle celebri etére,

sparse per tutto il mondo, è esatto: regine di Parigi e del mondo. Dall'uomo *sandwichs* che porta sulla schiena le lodi delle dive, al re della moda che fa lavorare per loro migliaia di industriose mani, fino al grande malversatore di qualsiasi Panama, che getta nel loro grembo i risparmi d'un popolo, quante esistenze consacrate alla tirannia stupida d'una pollastra d'India! E gli uomini feroci che s'accanirono per tutta una vita a trarre dalle tasche di tutti, degli onesti e dei ladri, il centesimo e il milione, egoisti indomabili cui non commosse l' ingenuità e la fiducia, la preghiera e la disperazione, cui non spaventò la minaccia e la rivolta, si trovano, in vecchiaia, a non poter più vivere se i loro tesori non fanno comparire un falso riso su le crudeli bocche dipinte a sangue.

E come il modo migliore per attrarre l'oro è di solleticar la lussuria, la città diventa una fièra di lussuria: le vedute stereoscopiche a dieci centesimi, la vignetta del giornale illustrato, il romanzo di Pierre Louys, il quadro dell'esposizione, la commedia dell'accademico Lavedan, producono danaro diffondendo le oscenità. Mirabile educazione popolare. E per il danaro, nei chioschi civettuoli di fuori, nelle vetrine dei negozi, nei palazzi di stucco e di cartone, nello sfoggio complicato e trionfale della pubblicità, s'insegna la sfacciataggine e la menzogna, mentre i politicanti attirano la fiducia degli elettori con promesse fittizie: cupidigia ed egoismo; e cecità altresì, perchè questa società moderna che altrove non è venuta ancora alle conseguenze logiche delle assurde premesse che la reggono, sta qui per toccare il suo ultimo sviluppo, dopo il quale è la frana e la voragine. *Quos Deus perdere vult...*

Tali riflessioni mi s'affollavano in capo una domenica, tornando dal Bosco di Boulogne, dopo aver assistito alla sfilata delle dive su le carrozze trasformate in meravigliosi panieri di rose, di peomie, di geranî, alla *Festa dei fiori*. Il veder buttar mazzi di rose sul capo e in grembo alle cortigiane, che mostravano le lunghe ciglia sottolineate e la bocca di carminio, su un cuscino di garofani, m'aveva troppo rammentato altre fini di ere, aveva continuato in me qualche rimpianto sterile e classico, fatto trasalire qualche presentimento d'uomo nuovo.

Non ero entrato nel campo d'Auteuil, solo m'ero soffermato, nella mia passeggiata raminga tra i sentori salubri del bosco, ad osservare la fitta innumerevole delle carrozze, recantisi adagio alle corse. Nel pomeriggio afoso, sul lungo viale, quattro file di veicoli neri e lucidi, d'ogni forma e dimensione, accostati ruota a ruota, portavano file di cocchieri e una infinita moltitudine variopinta. Seduto sull'orlo del viale guardavo distratto: poi m' interessò a poco a poco la lanterna magica dei profili che mi passavano in-

nanzi, dritti, rincagnati, grifagni; fatui, cupidi, dispotici; le fogge ricchissime dei vestiti femminili, le piume, le garze, i diamanti; spume, vapori punteggiati di stelle; reagendo anche contro un mio invincibile compiacimento d'artista; uno sfoggio non mai veduto di lusso, una mostra solenne di squisite frivolità: e i servi innumerevoli di quel lusso, dai palafrenieri ai facchini, alle guardie repubblicane, ai poveracci che s'affollano per offrire il servizio più umile...

Pensavo: là, i custodi di quell'alto steccato giallo, riceveranno alla porta quanto non si raccoglierebbe in un anno, all'ingresso d'una esposizione ove fossero raccolti i capolavori dell'arte di tutti i tempi; là, per la vittoria d'una polledra si scommetterà più d'un milione e mezzo, e la polledra vincerà un premio che nessun'Accademia, nessun Ministero della pubblica istruzione largirebbe a Dante, a Rembrandt, a Pasteur...

Voi non siete commossi, o lettori, per la notizia diramata in tutto il mondo, che al *grand prix* ha vinto *Semendria*, contro tutte le più sagge previsioni dei nobili allevatori di cavalli, *Semendria*, la figlia di *Sancy*? Il che ha rialzato il merito di *Sancy* come padre, poichè, dicono, esso, no egli, non aveva dato fin qui una buona prole secondo che si conveniva alla sua aristocratica educazione. Ora *Sancy* gode buona salute, se vi fa piacere, e Semendria è diventata celebre... quanto la bella Otero.

Ora io vi chiedo che relazione ci sia tra l'intelligenza e la società moderna, quando la bella Otero e *Semendria* godono più gloria che, putacaso, Nansen o Tolstoi!

Da un'ora ero là seduto, mentre la processione delle carrozze diventava sempre più fitta. Donde sbuca tutta questa gente? Donde trae tutte queste ricchezze? Dove riparano tutti questi equipaggi? Ma dunque c'è qui, a Parigi, tutta la ricchezza del mondo? E i quartieri di popolo, fitti, lerci, brulicanti che mi hanno messo nell'ossa un brivido di ripugnanza e di paura?

Avevo dimenticato di voltarmi indietro. Nel bosco, sdraiati sull'erba, addossati agli alberi, indolenti o inquieti o torbidi, uomini, donne, fanciulli guardavano: e lo spettacolo destava diversi riflessi nei visi tranquilli o cupidi o meditabondi. Bah! A che scopo siete discesi dalle colline di Montmartre e di Belleville a sollevare dieci volte il selciato di Parigi come in un turbine? Ecco, quando credeste avere scosso tutti i gioghi, ecco qua il nipote di Bernadotte, che vi rammenta come la conquista dell'89 durò un giorno, come Robespierre e Danton preparassero il trono di Bonaparte, mentre voi vi battevate alle frontiere per una libertà che essi soffocavano in culla. Anch'egli, il nipote di Bernadotte, s'unisce alla proces-

sione di carrozze ch'entrano nel campo delle corse, come il presidente della Repubblica.

Ma il re è un altro: il nuovo tiranno grava anche sulle spalle dei re di corona e dei presidenti delle Repubbliche. Egli passa: umiliatevi!

⚜

Intanto è proprio: « vive le Roi! » che grida il popolo di Parigi, così, senz'altro. Si tratta però del Re di Svezia: tuttavia fa un effetto strano, l'anno di grazia 1900, nella città di Luigi XVI, di Carlo X e di Luigi Filippo.

Oscar II, il nipote di Bernadotte, è ancora un po' francese: questa qualità, unita alla simpatia che richiama di primo acchito la sua testa bianca e sorridente piantata su due spalle da granatiere, e il saluto che profonde, un saluto da re che si sente benvoluto, lo hanno fatto molto applaudire all'uscita dell'Esposizione di Longchamps, delle *Variétés*. Il pubblico lo attende ore ed ore sul cammino con una tranquilla pazienza: « Un bel homme... Pas fier... Un savant, dit-on... Un brave homme... ». Appoggia su l'*homme* per convincersi che si tratta veramente d'un uomo. E il provinciale si propone di farsi bello, raccontando che ha visto il Re del paese che vede il sole di mezzanotte: « Lo direste un uomo come me e voi... ». Perfino i letterati e i socialisti lo lodano: egli ha fatto dei versi che Sarah Bernhardt ha recitato l'ultimo *samedi populaire*; egli lascia che Björnson gli si eriga in faccia a contraddirlo apertamente, da pari a pari. Che volete di più?

Io penso infatti che alcune qualità di dilettante sono utilissime a suscitare simpatie e popolarità attorno al potere. Ma questo Re ha altri meriti più sodi: al padiglione della Svezia è esposto un album in cui la città di Stoccolma lo ringrazia per la sua lotta virile contro l'alcoolismo e la tubercolosi che infestavano la Svezia: ecco una vittoria che gli vale una riconoscenza più grande e nobile che se avesse vinto e atterrato una nazione sorella. Il suo regname non conosce la guerra da tre quarti di secolo.

⚜

L'Esposizione. Che volete? È questione di adattamento: ma i contrasti, le stonature, il pandemonio di una Esposizione universale non sono fatti per tutti i temperamenti, nè un uomo può compiacersene o irritarsene sempre ugualmente. Certo, in uno spirito avvezzo alla calma meditativa e dotato di una sensibilità un po' delicata, non può far a meno di suscitare una confusione di vibrazioni dissonanti. E quando, dopo molto sforzo, ci si avvezza infine a

sostenere l'urto di queste discordanze, quando ci si accorge di non provare più il malessere prodotto, nelle nature munite di senso estetico e di coltura, dalla sovrapposizione di mille stili, dall'avvicinamento di mille caratteri appartenenti a regioni ed a razze disparatissime, se ne prova un rimpianto, quasi temendo aver attutito la sensibilità primitiva, perduto, in fondo, un po' di buon gusto.

Ma per chi è riuscito a vincere questa difficoltà, l'Esposizione è un beneficio di cui non si potrebbe incontrare il maggiore. Non c'è scuola più grandiosa, più diversa e più attraente di questa, per chi non manchi di tempo e di buona volontà. Solo a scorrere sommariamente questo incomparabile museo antico e moderno, c'è da accrescersi e consolidarsi una coltura delle più rare. Il senso che deve colpire i visitatori, anche più colti, dev'esser questo: che ci son troppe cose che ciascuno ignora e che l'informarsi anche solo in succinto di tutto quello che è qui raccolto è cosa impossibile.

Uno degli spettacoli più istruttivi è costituito dagli edifizî innalzati sulla via delle Nazioni.

Poichè il proposito dei rappresentanti delle nazioni era di costrurre una serie di edifizî ricordanti i monumenti caratteristici delle proprie contrade, due furono i criteri che prevalsero. Alcuni riprodussero fedelmente; gli altri edificarono apposite costruzioni con varii elementi desunti da edifizî nazionali. Dei due metodi, sebbene nell'uno non si richieda che una buona scelta, mentre nell'altro è necessario un certo sforzo d'invenzione, parmi preferibile il primo; non solo per il pensiero che le forme degli stili antichi, non essendo più nel nostro sentimento, non possono più ordinarsi nella nostra mente con quell'armonia e saldezza con cui balzavano dal cuore e dalla mente degli antichi; non solo perchè è sempre presuntuoso gareggiare con quei modesti e sottili maestri; ma per una ragione puramente pratica e di ordine didattico, perocchè immagino che, ad esempio, gli stranieri non avrebbero veduto malvolentieri qualche nostro monumento storico, allo stesso modo che io mi compiaccio moltissimo per mia coltura d'aver qui dinanzi agli occhi l'*hôtel de Ville* di Audenarde, Kingston-House, il *patio* dell'Alhambra e la Giralda di Siviglia, la pagoda del Cambodgia e il tempio delle Indie neerlandesi.

I palazzi delle Nazioni si allineano lungo la Senna sopra una bassa terrazza che si protende sul fiume, sostenuta da una fila interminabile di piloni, dal ponte degli Invalidi al ponte dell'Alma. Le maggiori Potenze sono in prima linea: manca la Russia che non ha un palazzo proprio, sebbene occupi, colle sue diverse sezioni, il maggiore spazio dopo la Francia. In prima linea è pure

il principato di Monaco, mentre Stati più importanti sono, in seconda linea, tra gli alberi del viale e la ingombrante piattaforma mobile, affatto sacrificati.

A chi guarda dal lato opposto del fiume queste costruzioni si presentano, un po' troppo in linea, con aspetti variatissimi, quale di palazzo principesco, quale di chiesa, alcuna di barbaro castello, alcun'altra di maniero o di casa popolare. Profili disparatissimi, cupole, guglie, torri merlate, tetti qua piani, là aguzzi: una ricchezza di linee che disorienta.

Il palazzo italiano è il primo, il più vasto e ricco e vario di disegno e di colore, con le sue colonnine rosse, i suoi rosoni traforati, le sue nicchie e statue e fioroni e cuspidi, con quel fregio di putti che interrompe l'uniformità delle tinte bianche e rosee a mezzo la facciata. Bisogna vederlo al tramonto, quando i toni un po' forti si fondono e le cupole attutiscono il loro splendore: v'illudete di trovarvi innanzi ad una meraviglia, già veduta, ma un po' obliata, un richiamo noto, pur non privo di novità. Lodiamolo, poichè non troveremo molte cose, nella nostra Esposizione, da lodare.

Accosto è il palazzo della Turchia, bianco, con leggeri rabeschi azzurri: una facciata, aperta sul fiume da un gran portico ogivale: cupole d'argento, finestrelle quadre e ogivali. Segue un edificio magniloquente, un enorme cupolone bianco, alleggerito un po' da cornici e spicchi ornati d'oro, sopravanzato da una quadriga di bronzo dorato, scalpitante al sommo d'un portico che pare un arco di trionfo. Dinanzi è un gruppo equestre: Washington. Meno superbo, a lato, il signorile maniero dell'Austria, ornato di festoni, di mascheroni, coll'attico sormontato da trofei, circondato al basso da quei caratteristici alberetti tondi d'alloro, pare trasportato qui dall' interno d' un parco. E più modesta ancora, ma gentile è la costruzione della Bosnia-Erzegovina: balconcini chiusi, terrazze vetrate, loggette, piccoli portici popolati d'artigiani: semplicità e grazia. Il che fa vivo contrasto col grigio edifizio ungarico, un agglomeramento di molti edifizî, di cui non si vede dal lato della Senna che un torrione, una facciata, un' abside, gotici. Accanto una villa: grandi vetrate secondanti le curve e gli spigoli salienti, porte invisibili, alti e rossi camini agli angoli: Kingston-House, trasportata d'incanto dal Wiltshire, presso Salisbury: l'Inghilterra diffonde un po' di questo stile nella sua arte moderna. E di nuovo il gotico: è l'*hôtel de Ville* di Audenarde, nel Belgio: un portico sostiene una loggia da cui si lancia, appoggiato all'edificio, uno stretto, altissimo campanile, maraviglia di traforo.

Fra questo e il palazzo della Germania si trova a disagio la

casa norvegese, d'un colore rosso cupo coi suoi fregi di pesci rossi su fondo verde, coi suoi tetti verdi accavallati l'un su l'altro e portanti due cuspidi che le dànno un'aria gentilmente ardita. Il palazzo della Germania è un po' troppo ornato d'oro sulla facciata e sul campanile dall'altissima freccia, un po' aspro di tinte in questa città di sfumature che è Parigi; ma ciò è nel carattere: esso, pur ritenendo i motivi nazionali, presenta energici accenti moderni. A lato, dopo il palazzo di Spagna, nobile e austero, di fisonomia cinquecentesca, vien quello del principato di Monaco, che parrebbe una gaia villa del Golfo se non avesse davanti, sulla Senna, quel grigio torrione feudale irto di merli, cui tuttavia cinge a mezza altezza d'una svelta galleria come di due belle braccia. La Svezia ci porta fuori d'ogni idea architettonica: la sua costruzione sormontata di gabbioni rilegati fra loro da passerelle, e vestita strettamente come d'una scorza di squame brune, fa pensare a qualcosa che abbia insieme della montagna e del mare.

La Grecia e la Serbia chiudono colle loro chiese bizantine quella sfilata di architetture.

Come vedete, non c'è alcun ordine. Il Comitato non poteva certo prendersi il grattacapo di collocare le nazioni secondo la loro importanza: ebbene, un criterio storico-artistico avrebbe introdotto un po' di nesso senza destar gelosie. Quest'idea naturalmente non s'è affacciata alla mente degli ordinatori. L'Esposizione non dev'esser un museo!

Ed ora entriamo nei padiglioni.

I piccoli Stati che non si posero in gara colle grandi nazioni nelle sezioni speciali, presentano nei loro padiglioni una mostra completa, atta a far conoscere quanto s'ingegnino anch'essi di contribuire all'opera del progresso. Le maggiori Potenze invece o vi posero mostre parziali, o ne fecero musei, o vi stabilirono un luogo di convegno per i connazionali.

Il padiglione della Grecia, inspirato ad una chiesa d'Atene, è costrutto in materiale saldo: una cupola ottagonale, elevata su quattro archi allacciati da pennacchi, è sostenuta da una svelta ossatura di ferro battuto, formante per se stessa co' suoi verdi trafori una decorazione originale: fascette di mattoni smaltati, finestre geminate, archetti rampanti sotto il tetto di tegole, fanno ricordare l'origine della nostra architettura romanza che ha sì belli esemplari nell'Italia del Nord e trionfa nel Mezzogiorno della Francia. Il materiale facilmente smontabile sarà portato ad Atene, ove ricomposto servirà di galleria per le belle arti. Per ora esso contiene una mostra di prodotti greci, cuoi, tabacchi, uva di Corinto, olii, minerali. Alcuni oggetti d'oreficeria riproducenti i tesori dis-

sepolti dagli scavi di Micene, qualche fotografia dell'Acropoli, del Partenone, dell'Eretteio, ricordano per incidente quella che fu un tempo la madre delle arti; e parecchi quadri all'interno, parecchie statue fuori, biancheggianti tra aiuole colorite, ci fanno desiderare una risurrezione che si fa attendere assai.

Più alto, più ornato, ma di struttura e d'aspetto simili, gli s'innalza accanto il padiglione serbo. Contiene esso pure una mostra di prodotti nazionali. Un vero bazar è invece il padiglione della Persia riproducente la celebre residenza dello Sciah presso Ispahan, non privo tuttavia di oggetti preziosi, tra cui tappeti vasti, uno dei quali del valore di 50 000 franchi. E un bazar più chiassoso è il padiglione della Turchia, caratteristico edificio, sobrio ed equilibrato, i cui particolari presi a prestito dalle moschee e dai palazzi di Costantinopoli gli dànno un'impronta d'autenticità cui non ci hanno avvezzi gli esemplari d'architettura ottomana che vedonsi sovente rimpasticciati un po' dappertutto. Dentro non è facile penetrare per il tumulto, l'insistenza noiosa di questi venditori di tappeti, e di cianfrusaglie. Quest'Oriente che mastica il gergo dei *boulevards extérieurs* non ha più forza di attirarci. Al piano superiore danzano almee e *uri*. Contorsioni, tremiti, stiramenti, danza del ventre: sempre lo stesso, al suono dei tamburelli e di flauti irritanti: nell'Esposizione sono almeno una dozzina le *attrazioni* di questo genere.

La Rumenia e la Bulgaria ci mostrano un'architettura meno antica e più evoluta che le costruzioni della Grecia e della Serbia. La prima evoca le antiche chiese di Argesh, di Iassy e di Stravopoleos, colla grande facciata traversata da un gran fregio saliente, i portici laterali dalla decorazione ricchissima, la cupola centrale e i cupolini ritorti, un'architettura la cui uniformità di disegno è compensata dalla straordinaria varietà del colore che le dà movimento e vita. Una sfera enorme di salgemma, molti minerali, terrecotte verniciate, ecc. Ammirabile sopratutto il tesoro famoso di Petrassoa, collane, coppe, gioielli che appartennero ad Alarico. Fra salterii, messali, libri di liturgia del secolo XV, muniti di superbe legature d'oro sbalzato e cesellato, è esposto un vangelo scritto e alluminato da Carmen Sylva, la Regina poetessa.

Il palazzo bulgaro, costrutto su elementi nazionali che hanno un po' della chiesa cristiana e un po' della moschea, contiene una mostra svariata, legnami, cereali, vini. La Bulgaria è un paese agricolo: lo spezzamento dei latifondi vi ha sviluppato mirabilmente la coltura. Ed ecco che la nazione, uscita non è molto dalla barbarie, acquistata da poco l' indipendenza, si presenta per la prima volta ad un' Esposizione universale. Ha fatto un grande

sforzo e n'ottiene un buon successo: questa mostra, ordinata con serietà e buon gusto, è un battesimo. Tavole statistiche ci informano come le scuole popolari, di duecento che erano 25 anni fa, si sono moltiplicate fino a tremila.

Questi due padiglioni non possono esser bene ammirati all'esterno perchè coperti dai grandi alberi del viale. Inoltre la piattaforma girante, brutta e ingombrante invenzione, priva d' una reale utilità, ma attraente divertimento per coloro che amano rimanere ritti e pigiati sotto il solleone, a guardare la sfilata dei palazzi tagliati sgradevolmente a mezzo, impedisce la vista di molti belli edifizî, ai quali avrebbe giovato l'esser collocati altrove. Le basse costruzioni della Finlandia e della Danimarca non ci perdono, acquistano anzi un che di intimo e di raccolto ben confacente al loro carattere. Perchè non si collocarono qui i padiglioni della Grecia e della Bosnia-Erzegovina che non ci avevano a perdere?

È forse di proposito che la Bosnia fu collocata su la Senna tra l'Austria e l'Ungheria. Le due nazioni hanno voluto presentarla per mano, come una fanciulla che viene introdotta per la prima volta nel mondo, quasi per dire: « Ecco, siamo noi che l'abbiamo fatta così, ammiratela! »

Dobbiamo ammirarla? Sì: ma forse più per quello che era, prima di agghindarsi allo scopo di entrare nella nostra malinconica civiltà. Così come si presenta in questo padiglione, originale e in sommo grado decorativa, essa mi riempie d'ammirazione. Ma la scuola, che ha classificato i bei lavori di cesello, di niello e d'intarsio qui esposti, mi par che incominci ad irrigidire le libere manifestazioni di quest'arte popolare spontanea. Bentosto la burocrazia austriaca farà il resto, introducendo nelle scuole le sue ramificazioni refrigeranti, allo stesso modo che la ferrovia costrutta lungo la Narenta farà scomparire i costumi così pittoreschi.

Intanto entriamo: in fondo ci attrae subito un panorama del bazar di Seraievo: dinanzi alcune ragazze silenziose ricamano, tessono, curve sui loro telaini, alcuni artigiani eseguiscono alla presenza dei visitatori i loro lavori delicati: a lato due cascate scendenti da montagne in miniatura portano un fruscío di freschezza; in alto una luce azzurra piove sui grandi fregi di Mucha, che raffigurano grandi scene tratte dalla storia del paese. Queste composizioni del pittore slavo che il famoso cartellone per Sarah Bernhardt ha reso celebre da un giorno all'altro, sono d'un disegno serrato e d'una colorazione molto appropriata alla pittura murale: inoltre esse, con le composizioni esposte nel padiglione austriaco, inventate sui versetti del *Pater noster*, dimostrano una fantasia ricca, e un temperamento pittorico di prim'ordine.

Accanto, un guardaportone monumentale ci introduce nel palazzo dell'Austria. Nel mezzo d'un maestoso vestibolo sale uno scalone, con ringhiere a grosse volute sormontate qua e là da putti grassocci, per il quale si giunge alle sale superiori. In basso Vienna ci mostra i busti e gli autografi di Mozart, di Beethoven, di Schubert, di Brahms: più oltre le famose città di bagni ci offrono le acque minerali miracolose e in fondo una sala c'invita ad esaminare una curiosa mostra storica della stampa austriaca che risale fino al Seicento. In alto v'è una esposizione di pittura czeca e polacca. Ecco un'idea buona, di esporre nel proprio padiglione quello che la scarsità del posto concesso escludeva dal Gran Palazzo. Perchè non l'abbiamo fatto anche noi?

Appesi alle pareti quattro superbi quadri del Canaletto: *'Y'a partout des Italiens*, odo vicino a me. Sì, dappertutto. Al pianterreno vedo una luminosa e originale sala di ricevimento e ci sono nomi italiani, Fabiani, Giani... Sì, dappertutto e in tutti i tempi l' emigrazione dell' ingegno italiano ha portato i suoi tesori agli stranieri, da Cristoforo Colombo in poi. In nessuna nazione il *nemo propheta*... ha mai avuto più continua e pertinace conferma.

Il padiglione dell'Ungheria è un vero centone, formato di parti tolte a monumenti magiari, un *mirabile monstrum* che produrrebbe quasi l'effetto espresso da Orazio se non lo si considerasse come uno sforzo assai felice d'architetto che volle far apprezzare le bellezze dell'arte patria. La facciata di via delle Nazioni, di stile romanzo, con un portale a tutto sesto, nel cui timpano corre una linea di nicchie rampanti occupate ciascuna dal suo santo, con una cornice sostenuta da archetti, sulla quale si appoggiano finestre trifore, contrasta fortemente con l'ala gotica prospiciente sulla Senna, la facciata del castello di Hunyad, l'eroe dell' Ungheria, una torre d'aspetto feroce, l'abside d'una cappella: da un lato, verso il padiglione della Bosnia, è la cappella di S. Michele di Kassa e una facciata del Rinascimento, mentre dal lato opposto si giunge al secolo XVIII con la torre d' una chiesa di Budapest e una ricca facciata barocca.

All'interno, un chiostro romanico, una sala d'arme illuminata da vetrate a colori, decorata di bandiere storiche, piena d'armi celebri fra cui la spada di Mattia Corvino: inoltre documenti d'architettura, calchi, una collezione d'arte sacra di un valore inestimabile, ori, bronzi, smalti, manoscritti, infine, in una gran sala, una mostra che racconta lo sviluppo storico del Corpo degli Ussari, la cui origine ungherese si fa risalire fino al Quattrocento. Insomma all'interno e all'esterno questo copiosissimo museo canta le glorie del popolo magiaro nelle sue chiese, ne' suoi castelli, ne' suoi co-

stumi, in pace e in guerra, riunendo una moltitudine infinita di documenti, con una economia e ingegnosità mirabili che permettono al visitatore di conoscere molto col minimo sforzo.

Le due nazioni unite e rivali non hanno voluto far causa comune qui. Non sono infatti assolutamente diverse? Mentre nel palazzo reale austriaco, tutto ugualmente bianco, domina una superba freddezza, una rigidità pomposa, nel padiglione ungherese, che è la intera storia d'un popolo, tutto è vibrante, caldo, pieno di colore, esuberante. Che maraviglia se i due popoli si combattono nel campo politico, sociale ed economico, se l'Ungheria tende verso una libertà ed autonomia più grandi, mentre l'Austria cammina verso l'assolutismo, quando c'è fra loro tal disparità di carattere, tal mancanza d'affinità elettive quali appaiono evidenti in tutte le manifestazioni dell'arte, le quali formano i documenti dello stato morale d'un popolo?

Ed ora entriamo nel padiglione della Germania.

Ma non prima di aver dato un'occhiata al di fuori, a queste facciate simboliche istoriate in modo sì ingenuo ed efficace. Le pitture rappresentano i quattro elementi: ecco qui Siegfried che entra nell'incendio a destare Brunilde; lì il mare insidioso popolato di ondine; più oltre Mime che foggia la spada e accanto il tesoro dei Nibelunghi: « Nohtung! Nohtung! Invido acciar! » canta la traduzione italiana. Dunque Wagner ha raggiunto il suo sogno; far della sua arte una specie di coscienza nazionale, poichè tutto il mondo penserà a lui guardando il padiglione della Germania? Ci si entra per una bella porta sulla via delle Nazioni: un vestibolo di marmo sostiene ai fianchi due scaloni egualmente di marmo con grandi appoggiatoi ripieni di bronzo dorato. Le sale sono semplici, a tinte chiare con rilievi d'oro. La mostra si limita alle arti grafiche, e voi immaginerete facilmente che è splendida. La filologia, la storia dell'arte, la musica sono qui nel proprio regno, e noi non potremmo desiderare illustratori più fedeli nè divulgatori più accorti delle ricchezze che chiamiamo nostre, incominciando dai classici latini e scendendo giù traverso il Rinascimento: i classici italiani, i pittori e gli scultori e gli architetti. È nel padiglione della Germania che invito gli umanisti a cercare un' opera completa e popolare su Dante, e le raccolte di riproduzioni d'arte, da Botticelli a Paolo Veronese, al Tiepolo, a Segantini, e le nitide edizioni della musica nostra, il canto gregoriano, Pier Luigi da Palestrina...

Noto ancora le vivaci Riviste d'arte moderna, di cui alcune sono popolari anche in Italia, *Pan, Dekorative Kunst, Ver Sacrum, Jugend.* E qui infine vedo riprodotto un cartellone del Mataloni, il più bello forse che abbia prodotto l'Italia finora, quello dei becchi Auer.

Al piano superiore sono le quattro sale di Federico II, trasportate dal castello di Sans-Souci, in cui sono preziosi quadri di Watteau, di Lancret, di Pater, di Chardin: una tavola massiccia, ancora macchiata di cera rossa, a cui sedette il vincitore di Rosbach, uno scrittoio in legno rosa, ove il reale flautista decifrava la musica propria: e Voltaire, l'ospite, sorride con gli occhi arguti.

Così la Germania dopo essersi preparata a dar una magnifica battaglia nel campo dell'industria e dell'arte, ha voluto mostrarsi gentile verso la rivale e ringraziarla per averle dato occasione di spiegare le sue forze, che appaiono molto solide ed equilibrate.

Il palazzo di Spagna e quello del Belgio sono anch'essi due musei. Il primo ricorda parecchi celebri monumenti, l'Alcazar di Toledo, le Università d'Alcalà e di Salamanca. Un *patio*, nel cui mezzo s'inalza la statua in bronzo di Velasquez, circondato da due gallerie sovrapposte, ha da un lato uno scalone per cui ci conduce al piano superiore, sfoggiando dinanzi ai nostri occhi una signorile varietà di forme decorative. Nelle vaste sale laterali nessun ingombro: una vetrina contenente partizioni musicali del secolo XVIII, e una numerosa collezione di arazzi tolti alle ricchissime reali gallerie; il trono di Carlo V. In una vetrina, la tunica di velluto, un pugnale, due spade che rievocano una figura d'epopea, Boabdil, ultimo re moro di Granata. Più oltre elmi, barbute, targhe appartenenti a Carlo V, a Filippo il Bello, pezzi stupendi veramente degni dell'Imperator del mondo, lavori in gran parte italiani, del Negroli di Milano, del Piccinino, del Ghisi. Anche qui i riflessi possenti della nostra arte.

Il Belgio ha allestito al piano superiore del suo *hôtel de Ville*, costrutto da Van de Pede nel 1530, una gran sala, in cui grandeggia un camino policromo monumentale, arricchita di poche e preziosissime opere d'arte. Al piano terreno molti albums, in cui la fotografia ha ottenuto miracoli di fedeltà e di evidenza, invitano i visitatori ad ammirare i monumenti di cui sono ricche le città del Belgio e i capolavori della pittura fiamminga.

E passando sotto il mastio di Monaco che alza le sue vedette merlate, bucate di feritoie e di piombatoi, entriamo nel bel cortile, che ha l'apparenza d'un *patio*, in cui un enorme paniere di piante ornamentali e di fiori si consuma nella nostalgia acuta del sole e del vento marino. Della famosa bisca nessun accenno. È la scienza che domina qui. Nelle gallerie superiori sono esposte numerose collezioni di minerali, di vegetali e di animali e carte d'esplorazione nei mari polari, eseguite dai collaboratori del Principe nelle sue *Campagne scientifiche*, a bordo del yacht *Princesse Alice*. Numerose collezioni di strumenti chirurgici *creati* dal dottor

Doyen ci mostrano come sia molto fiorente nel Principato l'arte di racconciar le ossa.

L'Inghilterra ha voluto farci penetrare nella vita intima delle sue famiglie aristocratiche. Questa villa che sarà residenza del principe di Galles nella sua venuta a Parigi è stata ornata di molti capolavori. In una sala terrena è Burne-Jones che dispiega su le pareti i suoi arazzi in tono minore, dalle tinte basse dolcissime, nei quali dame e cavalieri si muovono con gesti lenti e traspirano dai volti candore e mistero. Maeterlinck non potrebbe immaginare diversi i suoi personaggi, e questi due artisti pensosi s'illustrano a vicenda, forse senza conoscersi. In altre sale alcuni quadri a olio del pittore prerafaellista paiono altri arazzi. Poi Reynolds, Lawrence ci mostrano *ladies* e *lords* e nobili rampolli, Hogarth le sue scene popolari; e Constable e Bonington e sopratutto Turner coi suoi paesaggi e le sue marine ariose, calde, avviluppate di vapori, vibranti di trasparenze, ci presentano quell'arte, che fu principio onde si svolse la nuova pittura del secolo. Dappertutto poi l'arredamento ha unito l'estetica alla comodità, offrendoci un saggio di casa moderna elegante e piena di *comfort*: alcune stanze da letto tuttavia per essere moderne mi paiono un po' troppo... arcaiche.

Il Portogallo, in una costruzione decorata di motivi marinari, presenta una esposizione di caccia e pesca. Il Lussemburgo, in un palazzo che riproduce una parte del suo *hôtel de Ville*, c'informa della sua vita di piccolo Stato chiuso fra grandi Potenze. La Danimarca ci presenta una casa borghese dell'epoca di Cristiano IV, due corpi di fabbrica a ridosso l'un dell'altro, ove si alternano le grandi travi brune, salienti e terminanti in raggere scolpite, ai ripieni di muratura: all'interno alcune sale arredate alla moderna con semplicità e buon gusto c'iniziano alla vita di quelle buone famiglie, di cui un esemplare è raccolto intorno a lavori d'ago e di spola in un salotto civettuolo.

Ma prima d'inoltrarci nel Nord vi prego di far un passo gigantesco traverso l'Oceano. Entriamo un momento nel padiglione degli Stati Uniti, il quale non ha altra intenzione che di offrirvi un luogo di riposo. Voi siete anche pregati, se non vi dispiace, di apporre il vostro nome sopra enormi registri a ricordo della grande Esposizione e a soddisfazione della manìa collezionista che è propria d'ogni buon *yanchée*. È un enorme *hall* cinto da quattro piani di balconcini di ferro, i quali dànno in ampie sale ai lati. Tutte queste sale, fra cui è un ufficio d'informazioni per comodo dei cittadini americani e parecchie sale di lettura fornite di innumerevoli giornali e riviste, sono arredate con larghezza e buon gusto, ornate di buoni quadri e di grandi fotografie. Molto spazio, molta luce,

molta comodità e libertà tranquilla, non turbata da nessuna occhiata di guardiano inquisitore. A chi esce dal bazar turco affollato, chiassoso, il contrasto fa gradevole sorpresa: non poteva il caso avvicinare due nazioni di carattere sì disparato.

E giacchè siamo nel Nuovo Mondo, diamo un'occhiata al palazzo del Messico, di stile neo-greco, che contiene una mostra importante per le sue collezioni minerali e agricole. Una sala di pittura e scoltura ci richiama, ma non ci sofferma. Nel mezzo alcune sigaraie continuano il loro minuto lavoro sotto gli occhi del pubblico. Nessun carattere speciale, in quest'esposizione, che non entri nelle vecchie forme della civiltà europea.

Lo stesso si riscontra nel palazzo del Perù, costruzione durevole di ferro e di pietra che trasportata a Lima conterrà un museo. Più che i prodotti del paese mi attrae la mostra retrospettiva. Ah l'arte possente di questi scomparsi! Sono idoli obesi, vasi formati da teste di sorprendente impronta realistica: una fantasia ricca, una sapienza sicura. In una collezione privata pennacchi variopinti, collane di gusci, innumerevoli oggetti d'uso e d'ornamento, frammenti d'una mascella gigantesca appartenente a chi sa qual fantastico animale preistorico e in fondo, sopra un canotto di paglia e di canne munito d'una vela di giunco, su cui gli Indiani si affidavano alle Amazzoni, una mummia d'Inca, accovacciata, uno scheletro lungo due metri con una testa che digrignando i denti pare guardare con occhi d'ombra le reliquie della sua grandiosa civiltà e il trionfo di questa piccola e pertinace civiltà europea, trascinato anch'egli a traverso i mari, come quei vinti re barbari che ornavano il trionfo dell'imperatore. È ancora infatti l'estensione latina che ha domato la sua razza ed ha imposto la propria civiltà per il mondo soggiogato.

Tornando al Nord, ecco il padiglione della Svezia. Siamo in ambiente ben diverso: lungo le pareti dell'ampia rotonda si espongono gli oggetti famigliari del popolo, molte cosuccie che devono far meno lunghi i quattro mesi di neve. Ai lati si addentrano stanze quiete, tra le cui pareti, tenute calde a tappeti di colori vivaci, le tessitrici bionde, grassocce e calme, vestite di corpetti ricamati da cui escono le camicie bianche e le maniche a sbuffi, fanno scivolare la spola tra il rimenío dei licci, e n'esce a poco a poco il tappeto o la tovaglia i cui disegni semplici ricordano assai i tessuti delle nostre Alpi, come gli oggetti di legno rozzamente scolpiti e i vasi di bosso che adornano le vetrine. In altra cameretta i Lapponi, dai lunghi berretti filettati di rosso, picchiettano assiduamente, cesellando piccoli oggetti d'argento, e in fondo due panorami bellissimi, una notte d'inverno in Lapponia e una notte d'estate a Stoccolma, attirano un mondo di gente.

La Norvegia invece ci mostra la sua vita fuor della casa, alla caccia e alla pesca, nei viaggi per le regioni iperboree. I trichechi, gli orsi bianchi e neri, le renne, le foche, i pinguini attirano il pubblico sotto un grande *hall* in cui la luce piove dall'alto traverso un baldacchino di reti che pare una decorazione di garze o di ragnatele. Nel bel mezzo il busto di Nansen, e su un piedistallo un modello dell'ingegnoso *Fram*, circondato da un canotto, un sacco di pelliccia per la notte, parecchie scatole di conserve intatte, gli *sckj*, la slitta, i due ultimi cani imbalsamati, reliquie della spedizione che ha appassionato l'Europa. Ecco i trofei di cui va superba la Norvegia. Ma c'è ancora altro; i suoi fari, i suoi porti, le sue ferrovie, le sue scuole pratiche e i musei industriali. Noto un progetto di museo che è una vera città edificata tra giardini e boschi, una Università moderna che non ha più nulla che fare colle vecchie e classiche gabbie da sorci delle città latine, buone tutt'al più a servire da documento storico.

E vogliate seguirmi ancora ad un modesto padiglione nascosto fra gli alberi del viale. È una costruzione bassa, oblunga, con mura massicce, perforate sotto il tetto, fortemente inclinato, da un giro di finestre tozze: ha tre facciate, occupate da una gran porta tonda intorno a cui corrono fregi d' animali scolpiti; l'abside circolare e il campanile mediano, come i pinnacoli laterali, decorati intorno di strisce a mo' di saette fiammanti che li fanno parere strane lucerne accese, ci inducono a immaginare una esotica chiesa selvaggia.

Siamo nel paese del Kalewala. Si sente bene il carattere di questo popolo luterano rassegnato e testardo, meditativo e laconico, che, rimasto per tanti secoli sotto la Svezia, e passato nel dominio della Russia al principio del secolo, sollevò pochi anni fa la simpatia di tutto il mondo, protestando virilmente contro il tradimento del prepotente Impero, che vuole privarlo della libertà di che ha sempre goduto. Entriamo: il modesto popolo ci racconta qui nella mezza luce dorata, tra le poche vetrine insieme rilegate con tanta grazia e sobrietà, la sua storia, le sue opere, i suoi costumi: ci presenta con gli originalissimi affreschi del Gallen le sue leggende che hanno aggiunto un'epopea agli antichi libri racchiudenti la poesia delle origini umane; con parecchie tele e bassorilievi de'suoi migliori artisti la sua vita quotidiana; con carte e diagrammi le sue lotte secolari contro il Baltico che cinge la sua terra come fra due braccia: e la terra inclemente, rocciosa, sparsa di lande d'una grandiosità desolata, di brughiere e di torbiere, risponde lentamente all'amore ostinato, si solleva, si solleva d'uno o due metri per secolo, quanto basta per cangiar la sua finosomia di

generazione in generazione, mutando i seni di mare in laghi, gli stretti in fiumi, prosciugandosi, vivificandosi. Ed è una nazione moderna questa: le terrecotte, le maioliche, i mobili, gli oggetti innumerevoli che il popolo fabbrica negl' interminabili inverni di sei mesi, quando le coste bloccate non permettono la pesca ch'è la maggior risorsa del paese, quando i pini si chiudono nelle loro armature di ghiaccio, hanno impronta di originalità e di buon gusto. I suoi artisti incominciano a farsi noti all'estero, le sue Società scientifiche, letterarie e storiche fioriscono, le sue scuole si moltiplicano e la sua stampa combatte, ed è una delle sue vittorie l'aver messo la Finlandia alla conoscenza e alla simpatia del mondo.

❦

Per ultimo, allo scopo di parlarne più diffusamente, ho serbato il padiglione italiano. Avviciniamoci. Esso che da lungi pareva una maraviglia di finezza e di eleganza ci procura da vicino una prima disillusione. Se l'ingegno e la buona volontà hanno impresso uno slancio alato alla fantasia degli architetti Ceppi, Gilodi e Salvadori, la omai tradizionale parsimonia governativa li ha afferrati bruscamente a mezzo il volo. Gran progetto eseguito con piccoli mezzi ha fatto sì che dall'atrio color di muffa, imbruttito da quattro massicci busti, dalle quattro facciate che vorrebbero simular il marmo e appaiono di gesso mal colorato e dalle cupole d'oro fiacco, s'elevi quel singolar senso del *voglio e non posso*, che la nostra patria pare aver adottato per motto. In tutto ciò manca solo un po' di danaro e di diligenza.

L' interno, grandioso, colle ampie gallerie coperte di bei soffitti e di vetri colorati, con la gran nave sfogata e la cupola che piove oro e allori è molto meglio eseguita. Lo spazio immenso avrebbe potuto offrire modo di presentar agli stranieri cose che li avrebbero sbarloditi: mentre le altre nazioni espongono le loro opere d'arte retrospettiva fra cui figurano parecchie nostre, immaginate che avremmo potuto esporre noi! E la musica, da Palestrina a Verdi e a Perosi! E, perlomeno, la pittura e la scoltura moderna che la mancanza di spazio ci fece tener a casa! E mille altre cose insomma, fuorchè le aridissime mostre dei Ministeri della pubblica Istruzione e dell'Agricoltura che lasciano perpetuamente deserte le belle gallerie superiori.

Carattere generale della nostra esposizione è un'esagerata parsimonia, una singolar mancanza di gusto negli espositori, una stupefacente noncuranza negli organizzatori. Aggiungi un disordine spiccato che dimostrerebbe in chi l'ha messa insieme una grande

ignoranza della nostra produzione, vedendosi spazî considerevoli assegnati a ditte di poca importanza, brevi e malacconci a industriali che sono l'onore d'Italia, se non fosse assai difficile e del resto inutile e odioso ricercar i torti. L'apatia ingiustificata di molti che non concorsero o vi provvidero tardi, l'indolenza, la negligenza dei concorrenti che si presentarono ad un'Esposizione Universale come ad una mostra di provincia, uno strano fenomeno che in Italia mette sempre l'iniziativa privata in discordia con la provvidenza governativa hanno fatto sì che la nostra esposizione appare, in cospetto delle nazioni, piccola, disorganica, acefala.

Acefala, e mi spiego. Alcune nazioni, e non solo le più grandi, hanno qui un'opera complessiva che accusa la direzione d'una mente fornita non soltanto di doti amministrative, ma d'una mente pratica di organizzatore e di artista. Ogni sezione, per questo direttore ideale che voglio immaginar dotato di queste diverse qualità (e che probabilmente non sarà nient'altro che un uomo di buon senso il quale ricorre, per un'opera così complessa, all'aiuto di architetti, di artisti, di competenti insomma) è concepita con una fisonomia propria adatta ai prodotti che contiene; è distribuita nelle sue parti con equilibrio e simmetria a mo' di un'architettura. Per dar unità a tutto ciò, infatti, egli fa costruire un padiglione, o un chiosco o un disegno sommario in legno o in ferro, che raccolga, dia unità all'insieme, poichè c'è anche un'arte di metter in mostra che si potrebbe chiamare d'ora innanzi *l'arte delle esposizioni*.

Questa costruzione speciale che s'affaccia agli occhi del visitatore lungo le infinite gallerie, ha il vantaggio di avvisarlo che si trova in presenza d'una tal nazione, d'una tal serie, e di invitarlo gradevolmente ad entrarvi, rendendogli facile, per la sobria e ordinata distribuzione, l'esame e la ricordanza. Ma chi si soffermerà tra un ingombro informe di vetrine senza gusto buttate là a caso, quando chi v'è preposto s'occupi soltanto di distribuire i metri di spazio e riempirli, infarcirli, pigiarli il più ch'è possibile?

Le sezioni italiane hanno quasi tutte questo aspetto (1). Ma ne parleremo di proposito altra volta.

(1) Io sarò sospetto di pessimismo a qualche candido lettore. È perciò che cerco di attutire le mie espressioni. Ma a conferma citerò un periodo del Caponi, il più anziano dei corrispondenti italiani, che leggo nel *Risveglio Italiano* di Parigi: « Da ogni parte mi pervengono lagni sugli sconci, sulle negligenze, sull'abbandono delle nostre sezioni all'Esposizione. Alcuni sono certamente esagerati, ma l'insieme afferma uno stato di cose doloroso ». Il Caponi chiama indecente la sezione italiana ove

Entro il padiglione nostro per fortuna la costruzione imponeva agli espositori un certo ordine, che non fu potuto trasgredire. La mostra nondimeno che v'è dentro non cessa d'aver un po' del bazar, meno chiassoso e disordinato che il vicino di Turchia certamente, ma tale da far pensare che la nostra produzione non sia venuta qui per esser esaminata quanto per essere venduta.

Descrivervi queste ceramiche, i bacili arabi e persiani del Fabri di Roma, le imitazioni dei Della Robbia che presenta il Cantagalli di Firenze, i Capodimonte del Ginori, le maioliche di Pesaro e le venete, i bronzi del Pandiani di Milano, dell'Arrigo di Napoli, le riproduzioni sorprendenti del Sutto d'Acqui, le coppe greco-romane del Melillo di Napoli tolte al tesoro di Boscoreale, mi par cosa inutile. Voi già conoscete tutte queste cose o nelle copie o negli originali. Nè parlerò dei vetri di Murano contenuti nella magnifica mostra del Salviati: quelle tenuità scintillanti, quelle creazioni che parrebbero immateriali, quelle cascate silenziose di gemme che un cenno pare aver fermato a mezz'aria, hanno sempre il potere di affascinare, sebbene io non sia del tutto persuaso che non si possa infondere un alito di modernità anche nelle canne che soffiano questi aerei gingilli.

L'Italia si mostra abilissima nel trar partito dell' arte avita, nel copiare con fedeltà sorprendente quello che i nostri padri hanno inventato. Io apprezzo molto questa industria italiana. Io incoraggio coscienziosamente la manifattura di Signa a diffondere le copie in terracotta dei marmi, dei bronzi, dei legni, degli avorii che hanno adornato i palazzi delle nostre Repubbliche e delle nostre reggie; incoraggio vivamente il Loretz di Milano, uno studioso ricercatore che ha scelto dai musei di Torino e di Milano molte terraglie medievali rarissime. È sempre tanto di guadagnato per l'educazione del gusto se queste imitazioni raggiungeranno una tal diffusione da bandire i molti volgarissimi oggetti che ingombrano i salotti borghesi, infiltrando l' ammirazione per le nostre ricchezze artistiche, assolutamente ignorate in certi ambienti.

Ma non cesserò di desiderare che a lato di quest'arte d'imitazione fiorisca un'arte nostra originale, un'arte che dia una fisonomia a questo tempo che non ne ha nessuna. Qualche cosa si è fatto e dall'Esposizione nazionale di Torino in cui si notava già qualche risveglio non si può dire che non si riscontri qualche progresso in tal senso. La Società fiorentina *Arte della Ceramica* ha

sono esposti i marmi industriali e i mobili, e aggiunge: « Se il comm. Villa fosse qui... ». Ed ecco toccato il tasto! Non si possono far troppe cose in una volta.

fatto qualche passo, sebbene si mostri un po' uniforme, un po' incerta nei disegni: il Ruggeri di Pesaro, un nuovo venuto, ha preso un bel posto fra i novatori, rivestendo di decorazione moderna (che ricorda un po' il noto decoratore Mucha) le forme dei vasi etruschi e greci: il Salvini di Firenze, messosi da poco sulla nuova via, presenta molti pezzi dalle tonalità fortissime, sebbene non mi paia pratica l'innovazione dello incastrare nella ceramica i brillanti di *strass*.

Non voglio dimenticare altresì pregevolissimi lavori in ferro battuto del Franci di Siena, e, poichè il Ginori ha esposto quel bellissimo pannello-réclame eseguito su disegno del Mataloni, c'è da sperare che anche l'autorevole ditta non esiterà ad entrare nel movimento di innovazione che fra qualche anno trasformerà senza dubbio l'arte industriale italiana.

Le ceramiche del Castellani di Roma, brillanti e armoniose, sono troppo arcaiche e dànno l'impressione di cose già vedute.

Ma i nostri artisti faranno bene a visitare le sezioni straniere: torneranno in Italia accesi d'una bella emulazione, se hanno qualcosa in corpo.

E a visitar le sezioni straniere inviterei anche gli espositori che fanno sì arida figura al piano superiore. Parlo delle scuole artistiche e professionali. Tolto un mobile della scuola civica di Genova, che godo di poter lodare sopra tutte (com'ebbi a fare altra volta all' Esposizione di Torino, per un altro mobile che avrebbe potuto egualmente essere esposto qui), tolti alcuni modelli del Museo Industriale di Napoli e della scuola professionale di Firenze e alcuni tessuti dell' Istituto tecnico di Bergamo, non trovo altro di particolarmente notevole in questo guazzabuglio di registri, di albums, di oggetti d'ogni maniera che fanno fuggire i visitatori spauriti. Ah la terra della bellezza! La mostra dei Ministeri ha tutta l'impronta della burocrazia di cui è un prodotto.

Sapete dove bisogna andar a pescare del nuovo, del bello? Nella mostra delle scuole agricole, in fondo alla galleria. Soffermatevi un momento, vi prego, o metodici, o accademici professori di disegno, che spandete le foglie d'acanto per il bello italo regno! Sono splendide fotografie di fiori inviate dalla Scuola d'orticoltura di Firenze, passiflore, magnolie, ninfee, orchidee; sono frutta: ribes, ananassi, alkekengi. Solamente collocati in modo da esser ben riprodotti in fotografia, si trovano formare ottimi motivi ornamentali di cui un Della Robbia saprebbe bene qual partito trarre! Sono i campioni di legni inviati dall'Istituto forestale di Vallombrosa, frammenti d'acero, di pino, in cui certi bruchi hanno scavato una bellezza di rabeschi: fusti compenetratisi in modo da

sorprendere l'occhio dello scienziato e dell' artista: certe vegetazioni parassitarie che meritano d'ispirare originali lavori di metallo. Ma non avete che da guardare coi vostri occhi, cogli occhi che aprivate un giorno dinanzi alla natura non ingombri di metope e di triglifi, di astragali e di acroterii; guardare, che festa di colori su quelle pannocchie di grano turco e di sorgo, che varietà di forme in quelle campane di vetro piene di cereali, in quella collezione di spiche su cui le reste paiono capelli irti o fluidi. Perfino i fagioli, oh volgarissimo legume! Conoscete maggior ricchezza d' ornamento di quella che riveste questi grani d' avorio, di perle, di gemme, d'ogni forma e colore, fagioli dell'aquila, della regina, dell'occhio, cui la fantasia del popolo onorò di sì bei nomi, monachelle, sanguinelle, rondanini...

Ebbene, bisogna scendere fino a questi umili baccelli, o togati professori greco-romani!

GIOVANNI CENA.

NOTIZIA LETTERARIA

PER UN LIBRO DI VERSI

Rime (1870-1884) **di Giuseppe Manni.** — Firenze, Successori Le Monnier, 1900.

Questo volume, or ora pubblicatosi dagli editori Le Monnier, contiene *emendate* le *Rime* che il Padre Giuseppe Manni delle Scuole Pie pubblicò nel 1884 in un libro che fu letto avidamente e fu presto *esaurito*. Non piccola fortuna, certo, per un libro poetico: *Io dirò cosa incredibile e vera!*, e che parrà quasi un sogno a editori e autori, che sentano la *grave mora* delle copie invendute.

Il nome del poeta, già noto per questa o quella pubblicazione, fu meglio conosciuto, allora, fra il clero colto e liberale, fra i letterati; ma e la sua modestia e la rapida e fortunata scomparsa del volume fecer sì che la fama di lui quasi non varcasse la cerchia della regione toscana. Così, del resto, accadde, prima che la fama ne divenisse italiana, ad un altro sacerdote e poeta: Giacomo Zanella. Ben poco ne dissero le Riviste; è merito della *Nuova Antologia* averne scritte brevi ma degne parole; è novella prova dello squisito giudizio di Emilio Teza l'ampia lode che ne fece nel periodico bolognese *Lettere ed Arti.*

E ora il libro, che resistè molti anni al tempo edace; desiderato da quanti son venuti leggendo le nuove poesie del Manni (che pur saranno presto raccolte) correrà - auguriamo - l'Italia, a confermare, ad accrescere, la bella nominanza del poeta scolopio. Qui non si vuol dare una larga rassegna, ma piuttosto un annunzio delle *Rime*, mentre sempre nuove copie escono nitide e belle dalle mani dell' editore.

Che bella ricchezza e varietà d'argomenti, vien subito detto, guardando solo i titoli dei settanta e più carmi trascelti e accolti ora dal poeta! Agili fantasie, nutrite però sempre di vigoroso pen-

siero, si piace il Manni di inseguire nelle strofe alate di *Amor*, una geniale composizione per nozze:

..... Sin che da i giri
stellati visiti le nostre culle
e nell' ingenuo sorriso spiri
delle fanciulle,

vivrà l'aonio canto. O Roberto
felice, affrettati; di te sospira,
più che le candide rose del serto
candida Elvira.

E *Ad un giovane dopo una regata* e *In morte d'una signora* sa il poeta levare il canto vivo, commosso, plaudente, doloroso.

Al giovane:

Tu via, con forte anelito,
di sudor madido corri su i fremiti
del mar, primo: l'applauso
va grande a 'l nauta bianco e vermiglio;

e alla bella estinta:

E tu passasti contenta a 'l secolo
senza battaglie; posasti in placida
quïete, bellissima come
quando da 'l gotico verone, avvolta

nel peplo azzurro, sciolta su gli omeri
le chiome bionde, solevi intendere
ne' cieli lo sguardo, e degli astri
nel fulgor tremulo cercar la patria.

Ma il Manni non si arresta a' *motivi* che amore e dolore e consuetudini di amicizia possan suggerire a ogni poeta lirico, degno di questo nome. Non è il suo volare come di farfalla variopinta; egli ha ale ben più robuste per ben altri voli. *Nel centenario della battaglia di Legnano*; *Visitando il Duilio*; *Su la tomba di Giacomo Leopardi*; *A Re Umberto dopo l'attentato di Napoli*; *Per la morte di Napoleone Eugenio*; *Nel centenario di Pietro Metastasio*; *Nel XIX centenario da la morte di Virgilio*; *Per il varo della Lepanto...*, questi e altri simili sono i temi preferiti dal Manni; il quale, come ogni anima aperta a sentire e a fantasticare, de' più notevoli fatti cui vide, o ripensò, o ristudiò, ha accolto quasi la parola sostanziale e significatrice, ha colorito il *momento poetico*. Nè si è arrestato timido dinanzi ad argomenti ardui; anzi rischiosi, per il confronto inevitabile con altro celebre canto.

E così il poeta si solleva a nobili altezze di concetti e fantasmi;

in quella serena regione, cui toccano solo ali possenti, nella quale le bellezze della natura e dell'anima; le opere forti del lavoro umano, sembra che si consertino, s' intreccino, si compiano in un supremo concetto, in un radiante fantasma di Bellezza e di Verità. Onde, in tanta mirabile elevazione del pensiero e del sentimento, se il poeta, sacerdote e italiano, ci canti i misteri e i miracoli della Fede, e le glorie della Patria, Fede e Patria s' uniranno nel suo carme in connubio vitale.

Questo il fatto che più fermerà l'attenzione di quanti in un libro di versi non cerchino solo le strofe melodiose e le metaforette gentili. Ma perchè non penso davvero che, d' altra parte, a crear vera poesia, basti l'elevatezza del pensiero religioso o civile, non trascurerò di rassicurare subito i lettori, spiegandomi meglio. Le *Rime* del Padre Manni non sono sermoni o pistolotti rimati: tutt'altro! Dall'opera dell'artista rampolla e germoglia un'alta idealità, una fiorita di belle idee morali e sociali, che non soffocano, ma alimentano la poesia.

Non tutte le *rime* raccolte nel volume si riconosceranno d'uno stesso valore; e il confronto che si potrà fare - e sia presto! - colle annunciate *Nuove Rime* (1884-1900) mostrerà, a tutta maggior lode del Manni, un miglioramento e perfezionamento continuo nell'arte. In questa prima raccolta, un po' disuguale ed eclettica, il poeta ci si mostra talora, più che con riconoscibile suo carattere, un solenne maestro di Lettere (che un tempo volle dire anche di poesia), che legge, studia, imita; e dal Parini, dal Foscolo, dal Leopardi, dallo Zanella, dal Carducci, dal sicuro nutrimento della sua cultura classica, deriva, armonizzandoli bellamente, motivi e accordi sulla sua lira. Ma, mentre ci fornisce egli medesimo i documenti storici della sua evoluzione artistica, ci rivela di già l'educazione alla buona e grande scuola de' poeti italiani, la quale, in fin de' conti, è una sola; e, pur uscendo dalle aule sacerdotali, anzi dal convento, il nostro poeta non è mai nè accademico, nè arcade. Ha vena, se anche un po' tenue, limpida e fresca; e ha candidezza, forbitezza, vigore di forma, lontana così dal retoricume scolastico, come dai contorcimenti e dalle peregrinità de' *poeti oscuri*. Ricorda, fra' più insigni e moderni nostri, per una parte la laboriosa vigoria carducciana, per un' altra la fluidità armoniosa del Marradi.

Pur ne' metri che tratta, rimati e *barbari*, con grande sicurezza, egli si discosta dalle forme convenzionali, più che tradizionali, dimostrando anche per tal modo un felice senso di modernità, e una singolar maestria di verseggiatura.

Ma, tornando a quello che accennavo, giova in queste *Rime*,

così notevoli secondo le ragioni dell'arte da meritar bene d'esser cercate da quanti amano la poesia; giova rilevare, fenomeno assai caratteristico, l'ispirazione che al poeta cristiano han potuto offrire - ugualmente forte e sincera - i sentimenti religiosi e civili: Fede e Patria.

A Pio IX morto ei dice:

Guarda, mentre rintoccano
da i culmini del vedovo San Pietro
le squille e par che mandino
i sospiri del mondo a 'l tuo ferètro,

guarda, a i tuoi piedi in lacrime
è anch'essa Italia, e par che torni quale
tu l'abbracciasti, un aureo
giorno d'amor, su l'alto Quirinale.

Visitando il Duilio, canta:

Dunque le forti chiome e l'ardua fronte
sveli, e di novo amica
tu degl'itali mari a l'orizzonte
t'affacci, o gloria antica?

Vieni: ti schiude in su la doppia riva
i porti Italia madre,
e le braccia de' figli e l'alme avviva
a l'opere leggiadre...

A Re Umberto dopo l'attentato di Napoli, inneggia:

Ma te regnante, incolume, da i gioghi
di Val di Susa infino a 'l Ionio mare,
Applaude Italia; e non senza destino
ti crede vivo.

E così dipinge *Girolamo Savonarola*:

Austero assorge; ha nella destra mano
il Cristo e, come forma spiritale,
ancor nell'affollata cattedrale
folgora l'immortal domenicano.

Nè altri passi spigolerò, passi che i molti lettori che auguro alle *Rime* del Padre Manni sapranno da sè scorgere e riconnettere. Bastino i citati a mostrare che un sacerdote, sinceramente cristiano, ma colto, ma sereno, ma poeta, può cogliere alle sue liriche i motivi più vivaci e potenti proprio là d'onde altri non sa racimolare che paurose e bieche immagini e velenosi periodi di articoli polemici.

La dura condizione fatta alla parte più eletta del clero italiano, dolorosamente contrastato tra sentimenti e comandi contradittorî, non prostra, non annienta l'energia degli spiriti migliori. Ieri fu la voce di pochi prelati che parlarono al loro gregge con parola degna, e come pastori e come italiani; oggi è la voce d'un poeta, che nelle nobili accensioni e ascensioni del suo animo, sente e raduna d'intorno a sè e voli e fremiti e fantasmi. Ed è bello che questa voce si levi ora dal seno d'un Ordine religioso, benemerito dell'istruzione della gioventù; sicchè si possa pensare con animo tranquillo, mentre pur dura il danno e la vergogna delle intolleranze clericali, alle centinaia di giovani che accorrono a quelle scuole, se v' insegnino uomini come Giuseppe Manni.

Ascoltiamo, dunque, coll'aspettazione d'un nobile diletto, col compiacimento d'un imitabile esempio, l'alta poetica parola del sacerdote italiano.

ORAZIO BACCI.

NOTIZIE E LIBRI

In Italia:

Il giorno 8 fu solennemente inaugurata a Bologna la statua di Giuseppe Garibaldi, opera dello scultore Arnaldo Zocchi.

— Il 2 luglio fu inaugurato a Napoli in piazza Vittoria il monumento a Giovanni Nicotera, eretto ad iniziativa dell'Associazione Unitaria Liberale e per sottoscrizione del Municipio e della cittadinanza.

— Un Comitato si è costituito a Recanati per promuovere pel venturo settembre solenni onoranze alla memoria del compositore di musica Giuseppe Persiani, recanatese.

— Nella prima settimana di luglio si è fatta all'Ateneo di Treviso, sotto la presidenza del comm. Mandruzzato, la commemorazione del pittore della rinascenza Paris Bordone, nel quarto centenario della sua nascita.

— L'on. Fradeletto ha tenuto nel *Politeama Armandi* di Asti una conferenza su Giuseppe Parini.

— Prende sempre maggior consistenza il progetto di un'Università popolare a Sassari. È già anche pubblicato il programma dell'anno 1900-1901. Nella Facoltà di medicina insegneranno i professori Pio Colombini, Giusto Coronedi, Giovanni Fiori, Giacomo Perrando, Daniele Rosa, Angelo Roth, Umberto Cano, Nicolò Federici, Marco Pitzorno, Alfredo Gutierrez. Nella Facoltà di legge presteranno l'opera loro i professori Enrico Basta, Flaminio Mancaleoni, Gaetano Mariotti, Antonio Piras, Carmine Soro Delitala, Giuseppe Castiglia.

— La Commissione pel terzo concorso delle opere scultorie del nuovo palazzo di giustizia a Roma, composta degli artisti Giulio Monteverde, Alfonso Balzico, Giuseppe Sacconi, Odoardo Tabacchi e Camillo Boito, ha dato il suo verdetto favorevole ad Ettore Ximenes per la sua *Quadriga*.

— In seguito alla nomina dell'on. Panzacchi a sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione, l'ufficio di direttore dell'Istituto di Belle Arti di Bologna è stato affidato al prof. Tito Azzolini.

— Si è costituita regolarmente, sotto la presidenza del principe Borghese, una sede romana della Associazione italiana *Pro Montibus* per la protezione delle piante e per favorire il rimboschimento.

— Sulla cima del Col Vicentino presso Belluno, a circa 1300 metri di altezza, negli scavi che sta facendo l'impresa Croce per fabbricare il rifugio del Club Alpino, furono scoperte otto monete di rame dell'epoca anteriore a Cristo. Furono depositate al museo.

— Continuano ad Albenga gli scavi intorno al Battistero, e si trovano di continuo frammenti di urne cinerarie, anfore e vasi.

*

— Col più vivo piacere vediamo di giorno in giorno accrescersi la serie di belle Guide che illustrano le varie parti d'Italia e al tempo stesso forniscono quella serie di informazioni pratiche che sono tanto preziose per chi viaggia. Il Boniforti, che ha ristampato, accrescendolo notevolmente, il suo volume: *Per laghi e monti*, ha compilato un'altra *Guida della regione dei tre classici laghi: Maggiore, di Como e di Lugano*, accompagnaata da una descrizione della gita al S. Gottardo fino a Lucerna. Ora ci

giungono altre due guide. La prima, *Rimini e la Repubblica di San Marino*, edita dal Cappelli di Rimini, è compilata in italiano e in francese da Gaetano Dehò e Giovanni Sosto, ed ha molte incisioni che illustrano la storica Repubblichetta. L'altra è edita dalla libreria Casanova di Torino e descrive in inglese tutta la regione di Biella: *The Biellese Region*. Autori ne sono la signorina Pia Padovani e il signor Emilio Gallo. Il volumetto, elegante e nitidamente illustrato, si occupa principalmente della città di Biella e delle valli di Graglia, Oropa e Andorno.

— Gli editori Roux & Viarengo di Torino pubblicano il secondo volume della *Storia della finanza italiana dalla costituzione del nuovo Regno alla fine del secolo XIX*, di Achille Plebano. È, come il primo pubblicato lo scorso anno, un volume di oltre 500 pagine (prezzo L. 6). In quello (premesso uno studio sulla trasformazione finanziaria ed economica del Piemonte) sono esposte le vicende della finanza italiana dal 1860 al 1876. In questo secondo volume è tratteggiato il periodo che si svolse dalla venuta al potere della Sinistra parlamentare sino alla morte di Depretis ed al cessare dell'amministrazione di Magliani. Di quest'opera, che per l'importanza dell'argomento merita l'attenzione degli studiosi, daremo a miglior agio qualche cenno. Intanto facciamo noto che ci è giunto un altro studio del Plebano: *Il cambio e l'ordinamento bancario* edito dalla tipografia Cooperativa sociale di Roma.

— L'editore Giannotta ha pubblicato, col titolo *Verso l'erta*, una nuova raccolta di poesie di Cecilia Deni.

— Il classico e giustamente celebre *Corso di diritto commerciale* di Ercole Vidari è ora alla quinta edizione. Di questa nuova ristampa, diligentemente riveduta, l'editore Hoepli ci manda il primo volume. L'opera consta di 9 volumi; avvertiamo però che essa rimane completa anche se composta di volumi di diverse edizioni, poichè la distribuzione della materia in ciascun volume è rimasta sempre la stessa.

— In uno dei nostri precedenti fascicoli ci siamo occupati della *Storia di Como* di Cesare Cantù, cominciata a pubblicare da Bertolini Nani di Como: ora ci giunge l'annunzio che è imminente l'uscita del secondo volume di quella storia, e noi ne avvisiamo con piacere i cultori degli studi storici.

— Gli studi statistici e comparativi sono sempre una guida e un aiuto grande per lo scienziato e pel legislatore; perciò accenniamo volentieri ad una accurata monografia del dott. M. Pantaleo, pubblicata dal Vecchi di Trani e deliberata dal Consiglio provinciale di Bari per l'Esposizione di Parigi: *Note sulla delinquenza nelle Puglie*.

— Altri due saggi pubblicati a spese dell'Amministrazione provinciale di Bari per l'Esposizione di Parigi sono un *Saggio d'una geografia economica di Terra di Bari* e una *Storia della crisi economica in Puglia dal 1887 al 1897*, ambedue scritti dal dott. Sabino Fiorese della Scuola superiore di commercio in Bari.

— La tipografia Nazionale di Milano sta per pubblicare un libro di Ferdinando Fontana, *In viaggio per la China*. In esso l'autore, oltre al riprodurre le pagine che Carlo Cattaneo scrisse sulla China, aggiunge una accurata esposizione della costituzione e degli usi del Celeste Impero.

— *The Italian Review* è una nuova Rivista che ha cominciato in Roma le sue pubblicazioni. Per l'eleganza con cui essa si presenta e per il programma che si prefigge, di far conoscere agli stranieri le bellezze del nostro paese e il suo movimento intellettuale, noi siamo lieti di inviare alla nuova Rivista i più sinceri auguri di larga diffusione e lunga vita.

— L'ultimo fascicolo della *Civiltà Cattolica* pubblica una poesia in quattordici distici latini di Leone XIII firmati col suo pseudonimo arcadico di Neandro Eracleo. Essi sono dedicati ad un giovane che il Pontefice ha cercato di distogliere con paterni ammonimenti da una vita un po' sbrigliata.

— Una nuova Rivista mensile è stata fondata a Milano dal capitano

Isidoro Baroni: *L'Astrofilo*; periodico che si occupa di astronomia, come il titolo stesso dimostra.

— È uscito il III fascicolo dell'*Illustrazione Meridionale*, Rivista che non mancherà di trovar favore in Italia e fuori, per la sua originalità e buon gusto. Complimenti al signor B. Cascella suo direttore artistico.

❦

— Grande aspettativa per il *Nerone*, la nuova opera di Boito. Essa andrà in scena alla *Scala* di Milano, e avrà fra gli altri interpreti il Tamagno. Il libretto, anche del Boito, è quasi tutto in versi alessandrini, e si attiene fedelmente alla storia, specialmente seguendo Svetonio. L'azione comincia dalla morte di Agrippina e giunge all'ultima fase dell'impero di Nerone.

— *Giacomo Vettori*, commedia in tre atti di Enrico Corradini, ha ottenuto un discreto successo all'*Arena del Sole* di Bologna: protagonista era Gustavo Salvini.

— Si attende a Venezia che Ermete Novelli dia il *Docente a prova* di Max Dreyer, che ha fatto una splendida riuscita sulle scene tedesche.

— *I Parassiti*, di Camillo Antona Traversi, saranno tradotti in dialetto veneziano da Ferruccio Benini e rappresentati dalla sua Compagnia.

— A Roma si rappresentarono la *Corsa al piacere* di Butti e *Come le foglie* di Giacosa: quest'ultima ha avuto un successo più lusinghiero.

— Si annunzia al *Costanzi* di Roma *La Clairière* di Donnay e Decaves, che ha trovato tanto favore presso il pubblico parigino: l'ha tradotta in italiano Camillo Antona Traversi.

— La Compagnia Reiter-Pasta ha messo in scena con molto lusso e verità storica al teatro *Alfieri* di Torino *Madame Sans-Gêne* di Sardou. Questa novità ha trovato grandissimo favore.

— Antonio Cervi ha raccolto in un elegante volume edito da Zanichelli un insieme di notizie sulla carriera teatrale di Irma Gramatica; Alfredo Oriani ha scritto la prefazione, e una serie di ritratti della giovane artista, dall'età di quattro anni fino al 1900, ornano questa nuova pubblicazione. Del Cervi vedremo tra breve anche uno studio su Ferravilla e un altro libro che sarà edito da Beltrami di Bologna: *Tre artisti: Emanuel, Zacconi, Novelli.*

❦

In Francia:

Il 4 luglio fu inaugurato a Parigi con grande solennità un monumento a Lafayette. La statua è un dono fatto alla Francia dai giovani degli Stati Uniti, e infatti la colonia americana di Parigi era largamente rappresentata alla cerimonia.

— L'Accademia delle Belle Arti di Francia ha accettato un legato di 100 000 franchi fattole dal defunto pittore Gustavo Moreau per la fondazione di un premio triennale destinato a ricompensare l'opera d'arte più notevole prodotta nei tre anni in pittura, scultura, architettura, incisione e musica.

— La libreria Larousse ha cominciato la pubblicazione in fascicoli di un *Paris-Atlas* che comprenderà moltissime carte a otto colori della città, dei dintorni e di ciascuno dei venti *arrondissements*. Il testo è scritto da Fernand Bournon, che da molti anni studia Parigi, e che fa la descrizione della città nel suo stato attuale. Moltissime incisioni, prese da fotografie, illustreranno l'elegante pubblicazione.

— La *Revue Scientifique* del 9 giugno pubblica un articolo dei fratelli Eugenio ed Enrico Vallot, articolo che per la sua originalità crediamo di indicare ai nostri lettori: *Chemin de fer des Houches au sommet du Mont Blanc. Projet Saturnin Fabre. Etudes préliminaires et avant-propos.*

— Un volume che tesse tutta la storia dell'Ordine della Legion d'o-

nore dalla sua fondazione è stato compilato da L. Bonneville de Marsangy e edito da H. Laurens col titolo: *La Légion d'honneur.*

— L'editore Delagrave ci annunzia che ha messo in vendita *Le Transvaal (1652-1899)*, scritto da Jules Poirier. È un completo studio geografico e storico sulla defunta Repubblica dell'Africa Australe.

✠

In Inghilterra:

Col volume 63° si è completata la colossale opera edita da Smith Elder, il *Dictionary of National Biography.* Essa dà notizia di 29 120 uomini e donne, mentre l'opera analoga tedesca *Allgemeine Deutsche Biographie* ha solo 23 273 voci, la *Cyclopaedia of American Biography* solo 20 000, quella olandese 10 000 e quella svedese 4000. Gli articoli più lunghi sono quello su Shakespeare di 49 pagine scritto da Sidney Lee, quello sul duca di Wellington di 34 pagine scritto dal colonnello E. M. Lloyd e quello su Cromwell di 31 pagine scritto da C. H. Firth.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi che più sono ricercati in questi giorni notiamo i due seguenti: *The Compleat Bachelor* di Oliver Onions (Murray), e *The Whistling Maid* di Ernest Rhys (Hutchinson).

— Per l'autunno sarà pronto anche un nuovo romanzo di Walter Besant: *The Fourth Generation.*

— Richard Whiteing, autore del romanzo che ha avuto tanto successo *N. 5 John Street,* è guarito da una lunga malattia, e sta preparando un altro romanzo che sarà edito da Hutchinson.

— Abbiamo già accennato ad alcuni nuovi libri inglesi sulla Cina: ora Macmillan ci annunzia un altro importantissimo volume: *China: The Long-lived Empire* di Miss Scidmore, nota scrittrice di cose dell'Estremo Oriente. Essa fu ben sette volte in Cina, e nel suo libro dà minute descrizioni di Pechino, Tien-tsin, Canton, Sciangai ed altre città.

— A proposito dell'imminente campagna presidenziale negli Stati Uniti, gli editori Putnam hanno preparato *A History of Political Parties in the United States* di James H. Hopkins.

✠

In Germania:

Un interessante volume che studia la più grande questione politica dell'Impero tedesco è quello edito dalla Buchverlag der « Hilfe » in Berlino: *Demokratie und Kaisertum.*

— La Mansciuria è una delle parti dell'Asia che richiede ancora lunghi studi prima di essere ben conosciuta. L'editore Georgi di Bonn pubblica ora un volume di Albrecht Wirth: *Geschichte Sibiriens und der Mandschurei,* che sarà letto con interesse da chi vuol più chiare conoscenze per quelle regioni russo-chinesi.

— Il Comitato direttivo della Associazione della Stampa agricola ha nominato il cav. Carlo Ohlsen membro corrispondente per l'Italia.

— È morto il 9 luglio il noto pittore tedesco Max Koner.

✠

In Austria:

Interessante è il fascicolo del 7 luglio della Rivista viennese *Die Zeit.* Vi è un articolo del deputato belga Paul Hymans sulla rappresentanza proporzionale nel Belgio: un articolo del prof. Wilhelm Sievers sulla lotta contro gli stranieri in Cina, e un notevole studio del capitano Hermann Hoernes sull'aerotreno Zeppelin: di questo daremo un riassunto quanto prima.

✠

In Svizzera:

Il 1° luglio si è riunito a Berna un Congresso dei delegati di tutte le nazioni per celebrare solennemente il 25° anniversario dell'Unione Postale Universale.

✠

In Olanda:

L'editore Van Ditmar di Rotterdam ci invia un numero unico *Nederland-Transvaal*, al quale hanno collaborato le persone più notevoli dell'Olanda; sono i loro stessi autografi riprodotti in fotoincisione e raccolti. Il ricavato della vendita di questo numero unico andrà in parte a benefizio della Società Sud-Africana, che ha per scopo di dare il suo appoggio alla Croce Rossa.

✠

In Norvegia:

Enrico Ibsen, che trovasi ora a Sandeford, è stato in questi giorni colpito da una grave risipola che lo ha posto in pericolo di vita. Furono chiamati la moglie ed il figlio presso il suo letto; ma ora fortunatamente pare che ogni pericolo sia scomparso.

✠

Gli Italiani all' Estero:

I Principi di Napoli si sono recati nella seconda settimana di luglio a Costantinopoli. Il Sultano colmò di attenzioni i Principi, e conferì alla principessa Elena la decorazione dell'Ordine *Megidié*, creata dal sultano Megid specialmente per le principesse ottomane. Finora soltanto la Zarina era insignita di questa decorazione. Intanto a Costantinopoli fervono i preparativi per celebrare solennemente in settembre il Giubileo del Sultano Abdul Hamid, che compirà in quel mese il venticinquesimo anno di regno. Nei vari paesi dell'Impero si preparano fin d'ora i doni: i notabili del Cairo gli offriranno un Corano ornato di brillanti e una spada montata con pietre preziose.

— Il giorno 6 luglio la regina Vittoria ricevette a Windsor il professor Morrismoore, che le presentò il diploma di socia dell'Accademia di Urbino.

— L'Imperatore di Germania ha inviato in dono all'on. Baccelli trentaquattro volumi di opere di Federico il Grande.

— L'Accademia Francese, con 19 voti contro 9, elesse accademico Berthelot come successore di Bertrand. L'illustre eletto, insieme coll'onorevole Blaserna, presiede il Comitato per l'erezione di una statua a Galileo in Parigi.

— Il Ministero delle finanze d'Italia ha ottenuto all' Esposizione di Parigi il Grande Premio per il Catasto e le Privative.

— Gli scultori italiani premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Parigi sono: Apolloni, Caradossi, Cencetti, Grossoni, Guastalla, Origo, Rivalta, Romagnoli, Tabacchi, Pellini. Hanno avuto medaglia di bronzo: Caro, Graziosi, Iollo, Lazzarini, Renda, Laforet. Infine furono giudicati degni di menzione onorevole Occhi, Reduzzi, Merculiano e la signora Casini.

— La Società accademica di contabilità di Parigi ha conferito al signor Enrico Dullicco, direttore delle scuole italiane a Marsiglia, una medaglia di bronzo per lunghi ed importanti servigi da lui resi all'insegnamento commerciale.

— Il maestro Isidoro De Lara, autore di opere che hanno ottenuto successi considerevoli, sta ora scrivendone una, il cui libretto è tratto dall'*Aiglon* di Rostand. L'opera sarà rappresentata a Parigi alla fine dell'anno.

— Rinnoviamo gli auguri anche alla giovane *Revue franco-italienne*, che si pubblica in francese e in italiano a Parigi e a Napoli: la incoraggiamo specialmente per il suo scopo lodevole di aiutare il ravvicinamento fra le due nazioni sorelle.

— Il drammaturgo inglese Saintsbury ha scritto un dramma su Benvenuto Cellini, dal quale anche s'intitola il lavoro. Un altro sta scrivendone sullo stesso soggetto miss Elizabeth Robins.

— Si annunzia che in settembre Eleonora Duse farà un giro artistico in Svizzera, Francia, Spagna e Portogallo.

— Apprendiamo con vivo piacere che l'editore Heinemann ha stabilito di pubblicare, cominciando nel venturo autunno, una serie di traduzioni di romanzi di Matilde Serao, uguale alla serie dei romanzi di d'Annunzio.

— Riceviamo l'annunzio che i lavori di Roberto Bracco potranno essere apprezzati anche in Germania. La Wiener Verlag ha pubblicato la sua commedia *Antreu*, tradotta da O. Eisenschitz.

— Nella serie dei *Meilleurs romans étrangers*, Hachette ha pubblicato *Demetrio Pianelli*, di Emilio De Marchi, tradotto da Declermont.

— La *Litterarische Echo* del 1° luglio ha un articolo di Gagliardi sul nostro commediografo Enrico Corradini; un altro interessante articolo dello stesso scrittore è *Gabriele d'Annunzio und Deutschland*, pubblicato sulla Rivista *Die Nation*, il 30 giugno.

— Nello scorso giugno fu fondato nella parrocchia di San Cristobal a Buenos-Ayres il nuovo conservatorio *Rio de la Plata*, diretto dall'egregio maestro Antonio Petrarca.

— Nel mese di luglio comincerà le sue pubblicazioni a Cordova nella Repubblica Argentina un giornale *Eco de l'Italia* scritto in castigliano, che avrà un programma liberale ed anticlericale.

— A Sà Pereira, nella Repubblica Argentina, si stanno gettando le basi di una Società di mutuo soccorso fra Italiani.

— Nella fiorente cittadina di Campana, posta vicino a Buenos-Ayres sulla linea di Rosario, e che conta appena venticinque anni di esistenza, più di un terzo della popolazione è di Italiani, aggruppati intorno all'egregio signor Saverio Barletta nostro attivo agente consolare. Fino al giugno scorso vi erano in Campana quattro Società italiane: la *Fratellanza*, la *Umberto I*, la *Principe di Napoli* e la *Italiana di M. S.* Il signor Saverio Barletta, in vista specialmente di una certa gelosia che minacciava di sorgere fra quelle Società, si è accinto all'opera veramente meritoria di fonderle in un sodalizio unico. Le pratiche furono coronate da esito felice e alla metà di giugno fu costituita la nuova grande Società col nome di *Italia*. Alla patriottica istituzione i nostri più cordiali auguri.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Vistilia. Scene liriche di **G. TARGIONI-TOZZETTI** e **G. MENASCI**, per la musica di **P. MASCAGNI**. Livorno, S. Belforte e C., 1900. — Vistilia, la moglie di Titidio Labeone, nel racconto che Rocco De Zerbi ha intessuto su un breve passo di Tacito, e nel dramma lirico che Giovanni Targioni-Tozzetti e Guido Menasci dal racconto di Rocco De Zerbi hanno tratto, non sa resistere all'amore di Elio e tradisce il marito che era lontano a combattere contro Arminio in Germania. Ma il nero rimorso assale l'infedele, che facendo violenza al suo cuore, respinge da sè Elio che si recava presso di lei ardente di passione. Essa però, dopo, ne soffre, piange e si dispera per aver spezzata la vita a quegli che tanto l'aveva amata, a quegli che tanto ancora l'amava, sì che per soffocare il dolore del suo rifiuto si era abbandonata a una vita licenziosa e sfrenata. E Vistilia per ricondurre a sè l'amante si espone ai più orrendi pericoli e precipita nell'ultima abiezione, sino a che, disperata, tenta di uccidersi, rifiuta ogni cibo e muore, proprio quando Elio tornava, più ardente che mai, al suo amore.

Tale è il soggetto di questo nuovo dramma lirico in cui son rappresentate nella imponente e grandiosa realtà le orgie e i conviti della Roma imperiale; in cui son dipinte in tutta la loro crudità e veemenza le passioni ond'era agitato allora il popolo decaduto e corrotto. E per accostare maggiormente il dramma al vero, i due autori adottarono, per primi, il verso barbaro, e cioè gli esametri e le molteplici forme che Orazio introdusse già a Roma dalla lirica di Alceo, Saffo e Anacreonte.

Saper vivere, di **GIBUS** del *Mattino*. Napoli, 1900, Tocco, pagg. 298, L. 3.50. — Chi ha gustato le deliziose note mondane che la geniale scrittrice mal celata dallo pseudonimo pubblica giornalmente nel giornale napoletano, le vedrà col maggior piacere raccolte in un elegante volumetto. Per chi non le ha già lette, queste regole di saper vivere saranno una rivelazione: poichè in forma leggiadrissima e piena di brio esse non pretendono di insegnare l'educazione ma certe regole speciali che per esistenza segregata, per poco amore della società, per vita assorbita dal lavoro e dallo studio, per timidezza o per carattere chiuso possono essere trascurate. Del resto anche chi non ha nulla da impararvi può trascorrere con queste pagine qualche ora piacevolissima.

Maria Gaetana Agnesi, di **LUISA ANZOLETTI**. Milano, 1900, Cogliati, pagg. 495, L. 4.50. — Luisa Anzoletti è già ben nota ai nostri lettori, specialmente per *Vita*, il bel volume di versi che ora sono già alla seconda edizione. Con vero intelletto d'amore essa ha condotto a termine questo studio su Maria Gaetana Agnesi, che si pubblica in occasione delle onoranze centenarie alla grande Milanese. La signora Anzoletti ha studiato coscienziosamente le opere edite e inedite della Agnesi, ricavandone, più di una semplice biografia, una storia fedele e compiuta dello spirito di quella donna singolare, esempio raro di dottrina e di carità. Dalla persona dell'Agnesi le osservazioni si estendono anche a molte delle persone che la circondarono e ai luoghi nei quali ella visse: luoghi che sono anche rappresentati da numerose incisioni nel corso del libro.

Maestà. Romanzo di **LUIGI COUPERUS**. Milano, Fratelli Treves, 1900, pagg. 226, L. 2.50. — Il giovane poeta e romanziere olandese Luigi Couperus ha voluto mostrarci col suo ultimo romanzo *Maestà* quali e quanti siano gli affanni che travagliano il cuore dei sovrani, in un tempo in cui nuove aspirazioni sorgono e cercano distruggere le ultime tracce del passato. Mentre Oscar è l'imperatore imperioso e inflessibile, Othomar, il giovano principe ereditario, comprende le angosce infinite del popolo, ne soffre, e tenta invano rinunziare a quel trono che lo costringerebbe a soffocare ogni affetto, a imporre il suo volere, obliando che sotto di lui una moltitudine immensa si agita e geme.

E a questi altri affanni si aggiungono, per straziare il cuore di Othomar: egli deve sposare l'arciduchessa Valeria, quando essa ancora piange la morte del suo primo e grande amore per un uomo che l'ha vilmente tradita, ma che essa continua sempre ad amare. Accanto alle figure di Oscar, di Othomar e di Valeria v'è quella di Elisabetta l'imperatrice, che, dopo ventiquattr'anni di ansie continue e indicibili per i suoi cari, deve sostenere tra le braccia il corpo del marito colpito a morte da un fanatico violento. Avviene quindi di pensare che i grandi ed i potenti sopportino dolori ben più atroci che non le persone umili e ignorate.

Da Roma allo Spitzberg, di **C. MANZI**. Roma, 1900, Loescher, pagg. 237, L. 4. — I racconti fatti con grande semplicità hanno un'attrattiva particolare, tanto più quando si tratta di un viaggio, perchè il lettore allora può assai più facilmente tener compagnia al narratore e seguirlo nelle sue peregrinazioni. Questo è il principale merito del volume del Manzi, che narra quello che ha veduto man mano, senza fronzoli rettorici, senza arrischiarsi a considerazioni troppo elevate. Così ci descrive la traversata della Germania e della Norvegia, conducendoci fino ai confini del mare polare. Dopo le spedizioni di Nansen e di Andrée, e dopo

la partenza per quelle regioni inospitali di un principe di Casa Savoia, la curiosità del pubblico è di molto accresciuta per i paesi polari, perciò crediamo che il volume del Manzi sarà bene accolto, tanto più per le numerose riproduzioni di fotografie che lo rendono più interessante.

La Filosofia delle parole, di **FEDERICO GARLANDA**. Roma, 1900, SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE, pagg. 368, L. 3.50. — Non possiamo fare a meno di rallegrarci nel vedere che il favore del pubblico ha fatto giungere alla seconda edizione questo interessante lavoro del nostro egregio amico. Nè tale riuscita era da porsi in dubbio, visto il successo ottenuto dalle edizioni inglesi. Difatti non abbiamo un lavoro di arida ricerca scientifica ad uso soltanto dei dotti o di coloro che dello studio delle parole fanno la loro precipua occupazione, ma una grandissima quantità di cognizioni filologiche raggruppate ed intessute con arte, in modo da renderne la lettura piacevole. Tutti i più importanti problemi del linguaggio sono affrontati e risolti in modo soddisfacente, e sono riportate le opinioni di molti grandi pensatori. Constatiamo dunque con piacere il successo favorevole di questo lavoro, che riassume sinteticamente i più importanti risultati della scienza del linguaggio, e cerca di diffonderli in un circolo molto più ampio di lettori.

Notte di passione, di **THÉRÉSAH**. Roma, 1900, VOGHERA, pagg. 230, L. 3. — L'autrice analizza in questo breve romanzo il sorgere e lo svilupparsi di un rimorso, di un terribile rimorso. Una giovane, Beatrice, si è innamorata ardentemente di un marinaio che ama invece la sorella di lei, ed a lei confida questo suo amore. Ella, sperando di potere, col tempo, riconquistare il cuore dell'adorato Massimiliano, lo assicura che la sorella Maria non lo ama, e lo lascia partire sconfortato e disilluso. Di qui i fieri rimorsi che crescono e ingigantiscono quando essa acquista la certezza che Maria amava il marinaio e quando si accorge di averla resa per sempre infelice, riducendola a sposare un altro uomo. L'esame psicologico di questo rimorso, che rende quasi pazza l'infelice protagonista, è fatto con molta cura; manca però un'azione che si svolga gradualmente in modo da tener desta l'attenzione del lettore. Il fatto di Beatrice si intuisce fin dalle prime pagine e da questo fallo si sviluppa tutto il romanzo in una forma troppo esaltata, che talvolta stanca senza commuovere. Due altri racconti, *La donna dalle ninfee*, e *Sibilla* troviamo nello stesso volume: in essi l'azione è molto viva e l'interesse tenuto sempre desto.

Frà Giovanni da Vicenza e l'«Alleluia» del 1233, di **CARL SUTTER**. Traduzione dal tedesco da **MARIA, GELDA** e **OLGA DA SCHIO**. Vicenza, GALLA, 1900, in-8° con 4 eliog. — È questa un'opera che merita una speciale considerazione da tutti quelli che s'interessano degli studi storici medioevali, riferentisi all'epoca in cui le condizioni politiche della patria nostra s'erano fatte deplorevoli al sommo, e per l'animosità degli antichi Ordini religiosi contro ai nuovi sopravvenuti Francescani e Domenicani, e per gli eretici al rogo, e per le lotte fra il Papa, l'Imperatore e i Comuni, e per le guerre intestine de' partiti politici che dominavano il *bel paese* in modo che le pacificazioni duravano ben poco; forse, come non a torto il Sutter osserva, per quel temperamento vivace, che è proprio degl'Italiani e che rendeva necessario l'intervento de'pacieri, fra i quali eminentemente spicca Fra Giovanni da Vicenza. Alla famiglia di quest'ultimo appartengono per lunga linea di sangue le valenti traduttrici dell'opera del Sutter, le signorine Maria, Gelda ed Olga da Schio, la prima delle quali è figlia all'illustre conte Almerigo presidente della Accademia Olimpica di Vicenza. L'A. fa emergere sopratutto la *Cronaca di Fra Salimbene dell'Ordine de' Minori, lo scrittore più soggettivo, e perciò il più originale del medio evo, che non è quindi un ideale francescano, ma un uomo; uomo che vive e sente con virtù miste a difetti gravi, ma pieno di garbo, istruito, intelligente, di grande memoria,* il solo non bugiardo ed il più bene

informato di tutti gli scrittori che si sono pronunciati sulla cultura di Fra Giovanni. « Fu questi il più memorabile rappresentante del potente movimento religioso-popolare nel secolo XIII, sì che le masse sociali, tratte dalla potenza della sua irresistibile parola, se ne erano fatto un idolo ed al nome di lui si rannoda come elemento di tranquillità, di pace, di concordia l'*Alleluia del 1233* », durante il quale, come narra il Salimbene, « posarono le armi dovunque, tempo di gioia, di delizia, di estasi, di laudi e di giubilo. E cantavano laudi a Dio i guerrieri a cavallo o a piedi, i cittadini e i campagnoli, i garzoni e le donzelle, i canuti e i più giovani. Questa devozione era in tutte le città d'Italia ».

All'autore di quest'opera ad alle esatte e gentili traduttrici non possiamo che far plauso, inquantochè per la medesima sempre più ci è dato riconoscere che l'entusiasmo che nell'anno 1233 accoglieva i singoli predicatori della pace, si potrebbe dire un primo destarsi di quello stesso sentimento d'individualismo che fu poi lo spirito del Rinascimento.

Documenti relativi alla vertenza italo-colombiana, raccolti e presentati alla magistratura e al Parlamento per **ERNESTO CERRUTI**. Roma, 1900, TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA, pagg. 452. — La vertenza italo-colombiana nata dai saccheggi che le truppe del Governo del Cauca consumarono sulla proprietà di Ernesto Cerruti dura oramai da quindici anni e nei suoi molti e faticosi passi è stata feconda di questioni nuove ed interessanti che i cultori del diritto internazionale pubblico e privato hanno studiato ed ampiamente discusso. Dopo l'unico Libro Verde presentato dal ministro Di Robilant alla Camera dei deputati nella tornata del 23 novembre 1886, nessun altro Libro Verde fu mai più compilato. Ora il Cerruti presenta ai magistrati e al Parlamento questo Libro Rosso in cui l'avvocato Ettore Ciolfi ha raccolto, coordinato ed illustrato duecento documenti scelti dentro un archivio accumulato nel corso di tanti anni. Notiamo fra i più importanti, le interpellanze alla Camera dei deputati e al Senato, cominciate nel maggio 1893 col discorso del compianto Attilio Luzzatto; i documenti relativi alla mediazione della Spagna e la decisione di S. M. Cattolica mediatrice del 26 gennaio 1888. Troviamo poi il compromesso di Castellamare che deferisce al Presidente degli Stati Uniti il giudizio di liquidazione dei danni alle proprietà Cerruti; compromesso cui seguì nel marzo 1897 la sentenza di Grover Cleveland, che condannava la Colombia. Insomma scorrendo tutti questi documenti diplomatici, articoli di giornali, e discorsi parlamentari, si può seguire in tutte le sue fasi questa complessa questione che, pur riguardando un privato cittadino, ha assunto l'importanza di una vertenza di pubblico interesse.

L'assedio di Roma nella guerra del 190..., di **POMPEO MODERNI**. Milano, 1900, LA POLIGRAFICA, pagg. 287, L. 3. — Questo libro fa seguito alla *Guerra del 190...* di A..., pubblicata a Spezia nello scorso anno, che si prefiggeva di dimostrare l'insufficienza delle nostre navi di fronte al probabile avversario dell'Italia: la Francia. Il Moderni ha voluto rendere palpabili le conseguenze del disastro marittimo quando la lotta fosse trasportata dal mare in terra. Egli ha voluto dunque richiamare l'attenzione degli Italiani sui bisogni della difesa terrestre, senza però rivelare alcuno dei segreti che interessano l'organizzazione della nostra difesa. Nei primi tre capitoli troviamo riassunta la situazione generale, l'ambiente di Roma e la situazione nelle Alpi, quali furono lasciati dall'autore della *Guerra del 190...* che suppone la nostra flotta completamente distrutta nel primo periodo della nostra guerra. Finchè l'arbitrato non sia riconosciuto come unico ed universale mezzo per definire le controversie fra le nazioni, bisogna essere agguerriti per la difesa dei propri diritti e crediamo che gli Italiani farebbero bene a leggere in queste pagine ciò che potrebbe da un giorno all'altro avvenire, se i mezzi della difesa non sono curati colla maggiore diligenza.

San Bonaventura e Dante. Studi di **E. DI BISOGNO**. Milano, COGLIATI, 1899, pagg. 110, L. 2. — Saverio Kraus nella sua recente opera

sulla vita e sugli scritti di Dante mostrò di credere che « sebbene strettissima relazione interceda tra la *Somma* di san Tommaso e Dante per quel ch'è dottrina teologica e filosofica; maggiori, per ciò che s' attiene alla disposizione generale del poema dantesco, alla struttura dei tre regni, all'allegoria, sono forse le relazioni con Bonaventura ». E fra quelli che cercarono tali relazioni tien luogo insigne il padre Michele da Carbonara, che uno de' suoi *Studi danteschi* intitolò appunto *Dante e san Bonaventura* Più compiutamente e metodicamente ha preso ora il chiarissimo signor. E. Di Bisogno a trattare questo argomento estendendo le ricerche, quant'era possibile, agli scritti tutti del Santo, e dividendole secondo le tre cantiche, inquanto si riferiscono o alle *Colpe e pene* (materia dell'*Inferno*), o alla *Riparazione* (*Purgatorio*), o all'*Itinerario in Dio*, che è quanto dire ai gradi della Beatificazione in Paradiso. I numerosi ed importanti riscontri che l'autore trova ad ogni passo fra i sensi dei due scrittori, ed anche spesso fra le espressioni, mostrano sempre meglio quanto sulla mente e sul cuore del gran poeta, più che il freddo sillogismo aristotelico, operasse l'ispirazione e l' ardore del mistico di Bagnorea.

Feste patronali in Sicilia, di **GIUSEPPE PITRÉ**. Torino-Palermo, Clausen, 1900, pagg. 572, L. 8. — È questo il XXI volume della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* raccolte per cura del Pitré. I primi volumi contengono canti, fiabe, proverbi, giuochi, ecc., ma quello ora pubblicato è uno dei più interessanti, perchè contiene la descrizione della festa del patrono in sessanta Comuni della Sicilia distribuiti nelle varie provincie. Ogni descrizione si apre colla leggenda comune o locale del patrono e si continua con la rassegna delle usanze, delle pratiche, e delle superstizioni più notevoli. Le due feste più notevoli, quella di Palermo e quella di Messina, sono accompagnate da ventiquattro disegni di certi luoghi delle due città e degli spettacoli famosi di esse. Chi vuole studiare la Sicilia e tutte le manifestazioni del suo popolo, troverà in questa vasta raccolta diretta dal Pitré il più abbondante ed il più utile materiale.

L'Italia nella politica europea, di **G. B. PLINI**. Napoli, 1899, Iovene & C., pagg. 417, L. 3. — Non vogliamo trascurare di far nota ai nostri lettori la ristampa di questi belli studi del Plini, che, quando nel 1890 videro per la prima volta la luce, uscirono sotto il pseudonimo di *Alberico de Jonio*. Quantunque dal titolo sembri che molto si parli dell'Italia nel volume, pure una gran parte dei capitoli trattano di politica europea senza avere in mira il nostro paese. Ma sono tutti studi sugosi e profondi che si leggono con grande piacere; tanto più che ora sono stati rinfrescati cogli avvenimenti recenti. Rinfrescati dico, e non corretti, perchè le vicende ultime hanno mostrato la giustezza delle principali vedute che il Plini espone nel presente volume.

Cannosa, dell'**ARCIDUCA GIUSEPPE D'AUSTRIA**. Milano, 1900, Hoepli, pagg. 30. — La Dalmazia meridionale diviene sempre più spesso la mèta di coloro che viaggiano per diletto. Le comunicazioni di Ragusa con Trieste e Fiume sono divenute ora più frequenti e più comode e in molti altri punti della Dalmazia sorgono elegantissimi villini e stazioni balnearie che richiameranno molti forestieri da vari paesi d'Europa. « Più volte », scrive l'Arciduca Giuseppe d'Austria, « mi sono chiesto qual sito della costa orientale del mare Adriatico sarebbe il più adatto come dimora estiva, e dopo avere ben ponderato tutto quello che stava a danno ed a vantaggio d'ogni singolo luogo, nessuno mi sembrò più adatto della costiera tra Sabbioncello e Ragusa, col magnifico canale di Calamota. Tra tutti gli altri il sito più favorito dalla natura è Cannosa dirimpetto alla vasta Bocca di Mezzo ». Per far conoscere questo luogo veramente incantevole l'Arciduca Giuseppe ha scritto questo volume, illustrandolo con vari disegni da lui eseguiti a penna. Noi crediamo che egli abbia pienamente raggiunto lo scopo propostosi, poichè leggendo il libro ed ammirandone le illustrazioni, nasce veramente il desiderio di andare a godersi la frescura dei grandi platani sulle rive deliziose dell'Adriatico orientale.

Dalla mente al cuore di Giovanni Boccaccio, di **EUGENIO ROSSI**. Bologna, ZANICHELLI, 1900, pagg. 289, L. 5. — È un buon contributo di studi, non superficiali, alla storia intima, per così dire, della maggiore opera di prosa che abbia il nostro Trecento. Stabilito che questo libro è come il primo rappresentante di quel razionale equilibrio fra il senso e lo spirito, che sovraneggiò negli uomini del Rinascimento; il Rossi ricerca la genesi del *Decameron*, nel *Filocolo* e nelle altre opere politiche, mostrando che in vari di quegli scritti già si trova l'idea d'una brigata novellante, come quella che fa da cornice all' opera principale. Dilungandosi poi sui vari amori che il Boccaccio ebbe, dei quali il più forte e duraturo fu quello per la Maria, e l'ultimo quello per una fiorentina, forse la vedova flagellata nel *Corbaccio* (del quale amore il *Ninfale Fiesolano* sarebbe il frutto), trova simboleggiati ed espressi, anzi, quasi direi, raggruppati tali amori nei tre misteriosi giovani interlocutori; e le donne che ne furono oggetto, riscontra nelle non meno misteriose interlocutrici di quell'opera. Pure importante è l' ultima parte sulla *Divulgazione del Decamerone*, nella quale l'autore esamina e studia l'origine e la portata delle censure e delle lodi che accolsero, al suo primo comparire, quel libro immortale. Il Rossi si è valso non poco, e lo confessa, degli *Studi* del prnf. Crescini, ma vi ha anche aggiunto assai del proprio. Alcuni degli argomenti che porta possono parere più ingegnosi, che veri o certi; ma aprono tuttavia un campo fecondo agli ammiratori del gran Certaldese.

Vita di Giacomo Leopardi, scritta da esso, per **GIUSEPPE PIERGILI,** con illustrazioni. Firenze, G. C. SANSONI, 1899, pagg. 287, L. 2.50. — Era tempo che anche al Leopardi si rendesse quel servigio che a molti altri autori si rese: di riunire e ordinare quei passi delle loro opere ove parlano di sè stessi, e specialmente delle loro lettere, compilandone così una autobiografia. E chi più del Leopardi, o direttamente o indirettamente, ha parlato di sè? Il prof. Piergili, che con molte sue pubblicazioni aveva illustrato la vita del grande Recanatese, era uno de' più atti a quest'opera; e la felice esecuzione di essa ne fa prova. Questo volume di poco meno che 300 pagine racchiude, non solo le circostanze della vita di lui, ma anche in larga copia i sentimenti pessimisti quali si rivelano da tutti i suoi scritti, e che in una esistenza così travagliata, ma scarsa di avventure importanti, doveano di necessità primeggiare ed abbondare. Può tuttavia notarsi talora un po' di ridondanza, talora qualche omissione: ma un lavoro, come questo è, di sua natura variabile e perfettibile, offre opportunità, per le future edizioni, di quelle ulteriori cure a cui la pubblicazione, ancora in corso, delle opere inedite darà occasione e motivo.

L' Italia in casa e fuori, di **GIOVANNI RONCAGLI**. Milano, 1900, HOEPLI, 20 tavole, pagg. xxx-23, L. 4.50 — È un bell'atlante dell'Italia e dei suoi possedimenti e protettorati in Africa con cinquantasei carte e cartine e con piani topografici delle città e dei porti principali. Le carte sono utilissime e il loro uso è agevolato da un indice contenente tutti i nomi. Il Roncagli, capitano di corvetta e segretario generale della Società Geografica italiana, ha corredato quest'atlante di una introduzione, di note geografico-statistiche sull'Italia e sui suoi possedimenti e protettorati.

*

Pascal, di **ÉMILE BOUTROUX**. Parigi, HACHETTE, 1900, pagg. 205, fr. 2. — Li conosciamo già questi bei volumetti della serie dei *Grands Écrivains de la France*: ne abbiamo già indicati parecchi all'attenzione dei nostri lettori, perchè tutti fatti egregiamente. In questo su Pascal non abbiamo la divisione ordinaria in due parti, delle quali l'una studia l'uomo e l'altra le sue opere: qui seguiamo di pari passo la sua biografia e la sua attività scientifica e letteraria.

Anche questo volume, come tutti i precedenti, è corredato di un ritratto in eliotipia e di una bibliografia che torna sempre utilissima agli studiosi.

The collapse of the Kingdom of Naples by **H. REMSEN WHITEHOUSE**. New York, 1899, BONNELL, SILVER & Co., dollari 1.50. — Noi già ben conosciamo Mr. Whitehouse per il suo libro sul Duca d'Aosta, intitolato: *The sacrifice of a Throne, being an account of the Life of Amadeus, Duke of Aosta, sometime King of Spain.* Dopo una lunga residenza ufficiale in Italia, e dopo uno studio accurato ed esauriente dei vari scrittori italiani, egli ha potuto darci in un nuovo volume un chiaro concetto delle molteplici cause sociali, politiche e diplomatiche, che resero possibile la riuscita dell'audace impresa di Garibaldi. Non troviamo però una lunga e arida enumerazione di vicende politiche e diplomatiche, ma uno stile vivace, che tiene desta la curiosità e l'interesse con numerosi aneddoti intessuti abilmente. Assai bene delineati sono i caratteri di Ferdinando II e di suo figlio Francesco II, che Mr. Whitehouse dimostra non essere stati tanto in odio dei loro sudditi, quanto ha voluto far credere Mr. Gladstone. Bella è anche la figura della regina Maria Sofia, moglie di Francesco II, e sorella della defunta Imperatrice d'Austria, e interessanti le pagine che ce la mostrano sugli spalti di Gaeta assediata, dai quali nulla riuscì a smuoverla, nè il pericolo del furioso bombardamento, nè il dilagare del tifo e della carestia, nè la certezza dell' umiliazione che doveva seguire la sconfitta. Parecchi ritratti dei Borboni di Napoli adornano il volume che noi salutiamo con piacere, come novella prova dell'interesse che gli stranieri prendono per la storia del nostro paese.

Dante, von **KARL FEDERN**. Lipsia 1899, E. A. SEEMANN, pagg. 234. — È un'opera più artistica che letteraria, ma utile certamente agli studiosi di Dante. L'autore tende a divulgare le notizie che più si riferiscono al tempo e alla vita del Poeta, esaminando le condizioni di Europa e d'Italia, più specialmente di Firenze nel secolo XIII e sul principio del XIV. La vita dell'Alighieri è riassunta con garbo e con esattezza è fatto il sunto delle tre cantiche. Del resto il Federn ha voluto più che altro dare riproduzioni grafiche che colpiscano la fantasia e quindi si è opportunamente giovato dell'iconografia dantesca. Circa cento sono i disegni che dànno scene della *Commedia*, ritratti di contemporanei, facsimili di codici celebri o vedute di città ove il sommo poeta dimorò. Il lavoro sarà senza dubbio gradito ai lettori colti di Germania.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Storia e fisiologia dell'arte di ridere, di TULLO MASSARANI. Vol. I°. *L'antichità e il medio evo.* — Milano, 1900, Hoepli, pagine 408. L. 4,50.

Diritto Commerciale, di ERCOLE VIDARI. 5ª edizione. Vol. I° — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 781, L. 12.

Il colore del tempo, di F. DE ROBERTO. — Milano-Palermo, 1900, Sandron, pagg. 273, L. 3.

Maria Gaetana Agnesi, di LUISA ANZOLETTI. — Milano, 1900, Cogliati, pagg. 495, L. 5,50.

Saper vivere, di GIBUS del "*Mattino*". — Napoli, 1900, Tocco, pagg. 298, L. 3,50.

La Fotosmaltografia, di A. MONTAGNA. — Milano, 1900, Hoepli, pagine 200, L. 2.

Manuale teorico-pratico per lo studio della chitarra, di AGOSTINO PISANI. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 116, L. 2.

Vito Fornari! di G. Olivieri. — Salerno, 1900, Fruscione e Negri, pagg. 26.

Carlo Alberto di Savoia-Carignano e le sue relazioni con Santorre, Pietro e Teodoro di Santa Rosa di Santorre Derossi di Santa Rosa. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 31, L. 1,50.

"Vittime" nella Divina Commedia. Manfredi, di Nunzio Vaccaluzzo. — Catania, 1900, Giannotta, pagg. 30, L. 1.

Igiene del contadino, di Italo Stanislao Pedrazzini. — Milano, 1900, Società Editr. libraria, pagg. 127, L. 1.

Giuseppe Parini, di Salvatore Graffeo. — Palermo, 1900, Casa Editr. "Era Nova" pagg. 32, L. 0,30.

Una Risposta, di Baglio Gaetano. — Napoli, 1900, Tip. De Angelis e Bellisario, pagg. 48, L. 0,50.

Giacomo Leopardi, di Achille Piersantelli. — Macerata, 1900, Mancini, pagg. 24.

Notizie e appunti intorno al giornalismo bergamasco, di Luigi Piccioni. — Bergamo, 1900, Ist. Italiano di Arti grafiche, pagg. 30.

Il fenomeno scientifico, di Santi Sottile Tomaselli. — Milano-Palermo, 1900, Sandron, pagg. 50, L. 1.

Spigolature scientifiche, di Giovanni Santoro-Silipigni. — Messina, 1900, Tip. dei Tribunali, pagg. 80.

A chi apparterrà il secolo XX? di Arturo Marconi. — Venezia, 1900, Garzia e C., pagg. 14.

La critica positiva dell'insegnamento, di Neno Simonetti. — Napoli, 1900, Pierro e Veraldi, pagg. 28.

Come potrebbe vivere il campagnolo nell'Agro romano, di G. Barabino. — Sestri Ponente, 1900, Tip. Commerciale, pagg. 26.

De Phaedri fabulis et Horatii satyris, di Giuseppe Cosimo Urbano. — Milano-Palermo, 1900, Sandron, pagg. 21.

Di un duplice falso nel campo dell'arte letteraria romantica, ovvero pro e contro Zola e pro Dreyfus alla gemina luce della verità e della carità, del Sac. Prof. Francesco Pelli. — Roma, 1900, Forzani e C. pagg. 38. L. 1.

Ammortamento e conversione dei debiti pubblici, di Pietro Cigarini. — Milano-Palermo, 1900, Sandron, pagg. 124.

Documenti per la storia della R. Università di Siena, raccolti dal rettore prof. D. Barduzzi. — Siena, 1900, Tip. Lazzeri, pagg. 38.

Provvedimenti per le stazioni termali senesi nei secoli XIII e XIV, pubblicati dalla Giunta municipale a cura del prof. D. Barduzzi. — Siena, 1899, Tip. Cooperativa, pagg. 24.

Campo de' Fiori. Ode di Domenico Graffeo. — Palermo, 1900, Casa Editr. "Era Nova" pagg. 13, L. 0,40.

La religione nell'educazione, di L. M. Billia. — Torino, 1900, Streglio, pagg. 22, L. 0,50.

L'amore sessuale nei suoi rapporti igienici e sociali, di A. La Cara. — Piazza Armerina, 1900, Tip. La Bella, pagg. 36.

Giuseppe Cammarota e i martiri irpini, di Vincenzo Cannaviello. — Avellino, 1900, Tip. Pergola, pagg. 28, L. 0,75.

Carlo Baravalle. Discorsi commemorativi di Lodovico Corio e Gerolamo Weiss. — Milano, 1900, Tip. Bernardoni, pagg. 52.

Nuova libreria in Firenze da chiamarsi biblioteca Galileo. Progetto di un dilettante. — Bologna, 1900, Tip. Gamberini e Parmeggiani, pagg. 36.

Sul Circolo degli operai di Catania. Cenni di Andrea Russo. — Catania, 1900, C. Galàtola, pagg. 95.

La misura del tempo. Quando finisce il secolo XIX? di Emilio Cercignani. — Firenze, 1900, F. Lumachi, pagg. 39, L. 0,50.

Operazioni eseguite nell'anno 1899 per determinare la differenza di longitudine fra Livorno e Genova. Resoconto del Cap. P. L. Cattolica. — Genova, 1900, Tip. del R. Istituto Idrografico, pagg. 39.

Alla vigilia del secolo, di S. SACERDOTE. — Firenze, 1900, Barbèra, pagg. 149, L. 1.

Le Nevi. Versi di I. M. ANGELONI. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 83, L. 1.

Nel palazzo di Psiche. Scene di ETTORE SANFELICE. — Noto, 1900, Zammit, pagg. 60, L. 1.

I cinquecento di Dogali ed altri poemetti, di ORESTE MELEAGRI. — Parma, 1900, Pellegrini, pagg. 60, L. 1.

Il cieco. Dramma in 5 atti di G. SALVATORE CASSISA. — Trapani, 1900, Tip. Messina e C., pagg. 116, L. 1.

Margherita d'Angiò, di ANTONIETTA CARUSO. — Palermo, 1900, Sandron, pagg. 113, L. 1,50.

Il cavaliere della morte. Fantasia medioevale in dieci canti di GIACOBBE COLOMBO. — Milano, 1900, L. F. Cogliati, pagg. 92, L. 1.

In memoria di Paolo Onorato Vigliani. Discorsi commemorativi pronunciati da D. FATTORI e T. C. GIANNINI. — Firenze, 1900, Stab. Tipografico Civelli, pagg. 17.

L'imposta progressiva, di ERNESTO CAVIGLIA. — Cuneo, 1900, Salomone, pagg. 66. L. 1.

Procedura del fallimento, di GIUSEPPE SERVICI. — Roma, 1900, Tipografia Artero, pagg. 108, L. 3.

Volontà o necessità? Problema di filosofia giuridica di GIUSEPPE SERVICI. — Roma 1900, Tip. Artistica, pagg. 29.

Svolgimento e missione dell'arte Dantesca. di ETTORE SANFELICE. — Noto, 1900, Zammit, pagg. 75.

Orientazione dei temporali grandiniferi ed impianto delle stazioni di sparo nell'Istria. — Parenzo, 1900, Tip. Coana pagg. 18.

Diagrammi musicometrici, di S. URSINI SCUDERI. — Roma, 1900, Modes, e Mendel, pagg. 80, L. 10.

La dottrina del piacere in Platone ed Aristotele, di A. GROPPALI. — Milano, 1900, Tip. Bernardoni, pagg. 175.

Saggio sintattico-comparativo su S. Gerolamo, S. Agostino, S. Ambrogio, di FRANCESCO LORA. — Padova, 1900, F.lli Gallina, pagg. 94.

Credito e lavoro, di A. CALLIN. — Vicenza, 1900, F.lli Fabris, pagg. 30.

Herbert Spenncer e l'opera sua, di GUGLIELMO SALVADORI. — Firenze, 1900, Lumachi, pagg. 80, L. 2,50.

Dante e la coscienza umana, di DOMENICO PANCIERA. — Palermo, 1900, Barravecchia, pagg. 44.

Gli Epitalami ed i versi Fescennini di Claudio Claudiano, per OTTONE CIARDULLI. — Ariano, 1899, Riccio, pagg. 51, L. 2.

La storia dell'arte italiana nelle scuole secondarie e normali, di EGIDIO BELLORINI. — Cuneo, 1900, F.lli Isoardi, pagg. 19, L. 0.50.

Dell'Ecerinis di ALBERTINO MUSSATO. *Nota critica* di ALBERTO GULLI. — Palermo, 1900, Reber, pagg. 27.

Altre considerazioni sulla precedenza del matrimonio civile. Nota di STEFANO IANNUZZI. — Napoli, 1900, Società anonima cooperativa tipografica, pagg. 21.

Energia raggiante. Conferenze sperimentali esposte da ENRICO CASTELLI. — Aquila, 1900, Tip. Grossi, pagg. 48.

Nel primo centenario della nascita del P. Tommaso Pendola delle Scuole Pie. — Siena, 1800, Tip. S. Bernardino, pagg. 57.

Sul prezzo del pane (forno-molino), di CAMILLO MORETTINI. — Perugia, 1900, Tip. Umbra, pagg. 11.

I fratelli De Goncourt, di EUGENIA BALTRESCA. — Genova, 1900, Tip. Carlini, pagg. 15.

Catalogo dei libri per una prima coltura nelle scienze sociali ed economiche. — Roma, 1900, presso il *Giornale degli Economisti*, pagg. 32. L. 1.

Don Saverio (macchietta napolitana), di F. DE SIMONE BROUWER. — Napoli, 1900, Detken e Rocholl, pagg. 17, L. 0,60.

Pro patria, di F. MALTESE. — Vittoria, 1900, Velardi, pagg. 13.

L'istruzione commerciale in Austria, di GUIDO OTTOROGO. — Chiari, 1900, Tip. Buffoli, pagg, 16.

Il bene che potrebbe fare l'Estrema Sinistra. Lettera pubblica ai deputati Bovio, Ferri, Pantano, Colajanni, Turati, di R. CASTAGNINO. — Napoli, 1900, Tip. Starace, pagg. 19.

Per la grazia a favore di Giuseppe Abbate da Castelbuono. A S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia, — Palermo, 1900, Tip. Barravecchia, pagg. 24.

Brefotrofio romano. — Relazione per gli anni 1897 e 1898 del DOTT. PIO BLASI. — Roma, 1900, Tip. Tiberina, pagg. 47.

Congrès international des accidents du travail et des assurances sociales. Rapport des Compagnies italiennes exploitant les réseaux de l'Adriatique et de la Méditerranée. — Florence, 1900, Civelli, pagg. 35,

Cassa di risparmio in Terni. Operazioni di credito agrario. — Terni, 1900, Stab. Alterocca, pagg. 27.

Sulla incorruttibilità dei cadaveri umani, di AGOSTINO MORTOLA. — Genova, 1900, Tip. Schenone, pagg. 30.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero dei Lavori pubblici — Annali del Consiglio delle tariffe delle strade ferrate - 1899. — Roma, 1900, Tip. dell'Unione Coop. Editr., pagine 263.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio — Annali di Agricoltura - 1900 — Roma, 1900, Tip. Bertero, pagg. 306, L. 3,50.

Ministero delle Finanze — Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale — Indice generale delle materie contenute nei dieci volumi dal 1894 al 1898. — Roma, 1900, Tip. Elzeviriana, pagg. 207.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio — Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante l'anno 1898. — Roma, 1900, Tip. Bertero, pagg. 118, L. 1.

Bullettin de l'Institut international de Statistique. Tome XI. — Roma, 1899, Tip. Nazionale, pagg. 305.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Mélanges de littérature et d'histoire religieuses. Pubbliés à l'occasion du jubilé épiscopal de Mgr. DE GABRIÈRES. 1874-1899. Tome troisième. — Paris, 1899. A. Picard, pag. 615.

Pascal, par ÉMILE BOUTROUX. — Paris, 1900, Libr. Hachette e C.ie, pag. 205.

Criminalität und Altruismus, von EDUARD REICH. — 2 vol. di circa 500 pagine ciascuno. Arnsberg, 1900, F. W. Becker.

Die Lüge von Mayerling, von ERNST EDLER VON DER PLANITZ. — Berlin, 1900, A. Piehler u. Co, pagg. 197.

Jahresbericht über das Veterinärwesen in Ungarn. Zehnter Jahrgang, 1898. — Budapest, 1899. Druck des Franklin-Verein, pagg. 221.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

Sophia, by STANLEY J. WEYMAN. 2 vols.
Three Men on the Bummel, by JEROME K. JEROME. 1 vol.
From Sea to Sea, by RUDYARD KIPLING. 2 vols.
Elizabeth and her German Garden. 1 vol.
The love of Parson Lord, etc. by MARY E. WILKINS. 1 vol.
The Farringdons by ELLEN THORNEYCROFT FOWLER 2 vols.
From sand-hill to pine, by BRET HARTE. 1 vol.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma